CDU 949.74/.75Istria ISSN 0353-3301

COLLANA DEGLI ATTI
CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO
N. 14

BERNARDO BENUSSI

L'ISTRIA NEI SUOI DUE MILLENNI DI STORIA

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE
CONSIGLIO REGIONALE DEL VENETO - VENEZIA

VENEZIA - ROVIGNO 1997

COLLANA DEGLI ATTI - Cent. ric. stor., Rovigno, n. 14, p. I-648, Venezia-Rovigno, 1997

COLLANA DEGLI ATTI - N. 14

CDU 949.74/.75Istria ISSN 0353-3301

COLLANA DEGLI ATTI
CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO
N. 14

BERNARDO BENUSSI

L'ISTRIA NEI SUOI DUE MILLENNI DI STORIA

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE
CONSIGLIO REGIONALE DEL VENETO - VENEZIA

VENEZIA - ROVIGNO 1997

COLLANA DEGLI ATTI - Cent. ric. stor., Rovigno, n. 14, p. I-648, Venezia-Rovigno, 1997

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE
Piazza Matteotti 13, Rovigno (Croazia), tel. (052) 811-133

COMITATO DI REDAZIONE

ARDUINO AGNELLI, Trieste
ELIO APIH, Trieste
MARINO BUDICIN, Rovigno
GIULIO CERVANI, Trieste
FRANCO CREVATIN, Trieste
GIUSEPPE CUSCITO, Trieste
ANITA FORLANI, Dignano
EGIDIO IVETIC, Rovigno
LUCIANO LAGO, Trieste
ANTONIO PAULETICH, Rovigno
MARINO PREDONZANI, Trieste
ALESSIO RADOSSI, Rovigno
GIOVANNI RADOSSI, Rovigno
FULVIO SALIMBENI, Trieste
PAOLO ZILLER, Trieste

REDATTORI

PAOLO ZILLER, Trieste
MARINO BUDICIN, Rovigno

DIRETTORI RESPONSABILI

LUCIANO LAGO, Trieste
GIOVANNI RADOSSI, Rovigno

© 1997 - *Marsilio Editori s.p.a. in Venezia*

L'ISTRIA NEI SUOI DUE MILLENNI DI STORIA

Ristampa anastatica dell'edizione di Trieste 1924
promossa dal Consiglio Regionale del Veneto

Nel 150^esimo della nascita dell'autore
i suoi concittadini

La realizzazione della ristampa del libro L'Istria nei suoi due millenni di storia *di Bernardo Benussi, in diretta collaborazione con il Centro di Ricerche Storiche dell'Unione Italiana di Rovigno, è per me e per il Consiglio Regionale che rappresento, motivo di particolare soddisfazione.*

Constatare che il testo, ad oltre settanta anni dalla sua prima edizione, mantiene intatto il suo valore tanto da continuare ad essere considerato opera di studio e di consultazione fondamentale da tutti gli storici contemporanei, ci «obbliga» a favorire la sua divulgazione soprattutto nelle scuole e fra i giovani.

Ricordo che l'impegno alla ristampa nasce come iniziativa autonoma del Consiglio Regionale nell'ambito e nell'occasione della firma di dichiarazione di intenti siglata a Venezia il 21 febbraio 1995 fra la nostra Regione e la Regione Istria. Due Regioni, confinanti per via d'acqua, con tanta storia in comune e, soprattutto, con la speranza e la volontà di proseguire su questo cammino nell'ambito di una comune auspicata dimensione europea.

AMALIA SARTORI
Presidente del Consiglio
Regionale del Veneto

Il Centro di ricerche storiche non è nuovo a iniziative editoriali di ristampa: nella nostra prestigiosa Collana degli Atti, infatti, sono apparsi già la Storia documentata di Rovigno, *di B. Benussi (1972), le* Memorie per la Storia della Liburnica città di Fiume, *di G. Kobler (1978) e* Nel giorno della inaugurazione del Monumento a G. Tartini in Pirano, *di autori vari (1992). Con esse il nostro Istituto ha inteso valorizzare la produzione storiografica italiano-fiumano-dalmata dei secoli passati, per rendere accessibili quelle opere non solo a nuove schiere di studiosi, ma ad un più vasto pubblico lettore, in particolare a quello dell'insediamento storico della popolazione italiana nella nostra area. Ogni epoca rispetta ed ha cura di determinati principi e contenuti che informano i molteplici aspetti del vivere civile nel campo della cultura, dell'arte e della scienza. Ovviamente anche Bernardo Benussi, Autore di codesta ponderosa sintesi di storia istriana, va letto, giustamente apprezzato ed adeguatamente interpretato, soltanto se calato nella sua realtà storica; l'alto valore scientifico della Sua opera, come del resto quella di tutti i grandi studiosi del passato, può essere misurato nella sua pienezza unicamente in siffatto contesto. Ciò non significa, però, che una determinata parte di quei risultati scientifici non resti comunque universalmente valida nel tempo e nello spazio. Bernardo Benussi ricevette, infatti, significativo impulso ai suoi interessi culturali, dal vivace dibattito storico e politico che si era acceso in Austria nella seconda metà dell'Ottocento, nel dinamico clima di riforme costituzionali e federalistiche alle quali parteciparono attivamente gli italiani dell'Istria, «le cui esigenze di difesa nazionale, tanto dal centralismo viennese che dalle sorgenti rivendicazioni nazionali slave, portarono ad un rinnovamento della cultura giuliana e ad un forte rinnovamento degli studi di storia patria».*

A questi interessi, il Benussi aderì con modernità di metodi e rigore filologico e critico, ottenendo in particolare nella ricostruzione del Medioevo istriano, risultati tali da superare pienamente quanto era stato precedentemente conseguito. In questo suo sforzo di studioso, il periodo veneto della nostra storia ha trovato un posto particolare di livello scientifico, superando le locali

tradizioni retoriche, memorialistiche ed erudite. Ed è questa la ragione per cui il nostro Centro ha proposto al Consiglio Regionale del Veneto la ristampa di quest'opera, che, come il titolo recita, riassume magnificamente, due millenni di storia nostra. Così, sostenendo questa iniziativa, Venezia contribuisce oggi, come già nelle epoche passate, alla continuità di una civiltà, quella istriana, che ha visto incontrarsi genti le più diverse, a creare un ambiente umano fors'anche unico, nel quale, per quanto ci riguarda, intendiamo rilevare ed additare all'attenzione dell'Europa, il testardo perpetuarsi del filone istrioto-veneto-italiano, dopo il cataclisma etnico del secondo dopoguerra che ha stravolto in maniera così radicale la nostra fisionomia, l'identità e la civiltà, sino ad assurgere a tentativo di cancellazione di tradizioni secolari.

La nostra generazione, quella etnicamente minoritaria, confluita nell'alveo della Comunità Nazionale Italiana dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, travolta e coinvolta – contro la propria volontà – in situazioni e soluzioni che non sono state certamente frutto di libere scelte, ha estremo bisogno di convivere con tutti: il Veneto e Venezia possono concorrere, con queste presenze, a realizzare il nostro assunto per averne, in cambio, un sentito e fraterno Grazie.

Rovigno d'Istria, marzo 1995.

GIOVANNI RADOSSI

PREFAZIONE

Quando nel 1924 Bernardo Benussi pubblicava, quasi alla fine di una lunga e operosa vita, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, non era facile per gli storici giuliani occuparsi di queste nostre terre *sine ira et studio*. Gli esiti esaltanti di quella che fu detta la «guerra di redenzione» sembravano aver portato a compimento un progetto a lungo sognato contro gli inutili sforzi di chi aveva voluto separare durevolmente l'Istria dalla Venezia e dall'Italia, cui già Augusto l'aveva unita intorno al 16 a.C.; in effetti, poteva scrivere allora trionfante il Benussi che «le leggi naturali e la tradizione storica resero vani i tentativi dell'imperialismo germanico e degli interessi dinamici: ché l'Istria ritornò e alla Venezia e all'Italia».

Ma a soli vent'anni di distanza quei sentimenti di gioiosa eccitazione sarebbero stati destinati a trasformarsi in dolore, così che neppure oggi, dopo lo scacco di una guerra perduta e le pesanti ricadute degli odi nazionali e delle lotte ideologiche, è facile esprimere quasi da una condizione di esilio giudizi sereni sul passato di questa regione. Tuttavia, nonostante le inquietanti tensioni tuttora in atto, non credo possibile ignorare la nuova temperie culturale favorita dalla singolare primavera del 1990, quando la «caduta dei muri» con speranze di collaborazioni e con una voglia di Europa lasciavano sperare nuovi e più articolati criteri di valutazione anche in sede storiografica.

«Chi pensa, esule, a Pola non rivede subito le verdi rive orlate di bianco nell'azzurro del mare, non i pini frementi sui colli antichi della città, non i ripidi clivi e le calli, gli uni e gli altri dal nome romano, ma vede prima di tutto l'arena con le cento e cento arcate, con le note di bronzo e d'oro che il tramonto ravviva e l'alba ricolora». Così scriveva qualche decennio fa con intelletto d'amore Mario Mirabella Roberti sull'anfiteatro di Pola, «certo, un luogo di lotte e di sangue, ma sublimato ora nel giro duplice di arcate distese nel cielo, aperte sul mare, ridotto ed esaltato a pura architettura, come nessun altro anfiteatro del mondo antico lo è, anche il più completo come quello di Verona, anche il più possente come il Colosseo». Pola, questa estrema colonia dell'Istria fondata dai Romani forse in età cesariana su un precedente abitato, fervida di commerci e

di uomini, base militare e centro agricolo, ebbe quasi sicuramente dall'imperatore Claudio (41-54) il grande giro di arcate dell'arena. Ma già a pochi anni dalla fondazione della colonia e dalla costruzione delle mura, una donna, *Salvia Postuma*, aveva innalzato a ridosso della porta urbana sul decumano uno stupendo arco onorario per celebrare tre membri della sua famiglia, che era quella dei *Sergii*. Le statue dei suoi parenti sono sparite, ma le decorazioni degli stipiti con fastosi tralci di vite, quelle della volta dell'arco con l'aquila che adunghia un serpente (segno di apoteosi), quelle dei capitelli e del fregio con putti che reggono festoni imprimono al monumento onorario una nota di fresca e palpitante bellezza.

Il tempio di Roma e di Augusto è opera sorta fra il 2 a.C. e il 14 d.C.: esso era rimasto quasi intatto fino al 13 marzo 1945, quando una bomba ne colpì la fronte e ne rese necessario il restauro che non ha potuto restituire agli eleganti capitelli tutte le loro foglie e le loro volute.

Se queste non sono le uniche orme di Roma in Istria, sono certo le più imponenti e le più esaltanti, visitate e rilevate da celebri architetti fin dalla seconda metà del sec. xv: anche Michelangelo deve averle viste, se, tra i suoi disegni a penna posseduti dal Museo Wicar di Lilla, si trova uno schizzo dell'arco dei Sergi, in cui figurano tutte le misure prelevate. Altre tracce significative rimangono a Trieste e a Parenzo, che, assieme a Pola, erano i tre centri costieri più importanti sorti come sedi preromane già nell'età del bronzo.

La presenza dell'uomo sulla penisola istriana è attestata – com'è noto – già dall'età paleolitica, ma bisogna attendere la penetrazione di genti nuove in seguito alle migrazioni del secondo millennio a.C. per trovarvi le tracce della civiltà dei metalli: allora furono abbandonate le caverne e furono impiantati nuovi insediamenti sulle cime ventose dei colli. Là, in posizione strategica e circondati da valli poderosi, sorgevano quei villaggi fortificati, «castellieri», abitati lungo l'età del bronzo e quella del ferro fino alla conquista romana; non si può per ora stabilire con certezza a quale gruppo etnico appartenessero quegli antichi abitatori dell'Istria: forse si trattava di genti di varia origine – Illiri, Veneti, Celti – su cui Roma avrebbe affermato la sua presenza parte con la guerra, parte con i trattati e poi con una penetrazione quotidiana quasi inavvertibile.

Per capire la portata di questa civiltà dei castricoli e la funzione della nostra penisola come ponte fra culture diverse, occorre tenere presente la sua collocazione geografica: l'Istria infatti si protende sul mare all'estremità settentrionale della lunga e stretta insenatura adriatica, attraverso la quale il Mediterraneo, centro di vita e di civiltà, si inoltra più addentro che altrove nella parte continentale d'Europa. Ma al tempo stesso la nostra penisola è come un corridoio europeo che avanza nel mondo mediterraneo: perciò essa favorì le comunicazioni e i contatti con i popoli del continente attraverso i valichi delle Giulie e divenne punto d'arrivo delle correnti migratorie e dei flussi culturali che, da Sud, si spingevano verso settentrione.

Se alle notizie che tramandano gli antichi scrittori accostiamo la serie di prodotti importati che si rintracciano nelle necropoli istriane, dovremo concludere che la rete commerciale fra la penisola e le regioni contermini dev'essere stata considerevole già in epoca anteriore alla conquista romana. Del resto la grande quantità di danaro, che allora fu preda di guerra superiore a ogni aspettativa, si aggiunge a confermare lo sviluppo commerciale dei floridi centri marittimi; non per nulla Livio (xli, 11, 18), il grande storico dell'età augustea, narrandoci la vittoriosa campagna del console Claudio Pulcro in Istria e la disperata difesa di Nesazio e del suo re Epulo contro le legioni di Roma (177 a.C.), poteva rilevare che *praeda spe maior fuit* («il bottino fu superiore a ogni aspettativa»).

All'Istria, infatti, mettevano capo tre grandi vie commerciali: quella dell'Oriente e del Danubio attraverso le Alpi, quella dell'Italia settentrionale e la via marittima lungo l'Adriatico, che metteva ai porti di Medolino, di Pola e di Badò presso Nesazio; era qui lo scalo più importante di questo commercio prima che il formarsi dell'emporio aquileiese venisse a spostare il centro dei traffici dalle spiagge del Quarnaro a quelle del golfo.

L'avanzata romana in Istria fiaccò con lotta accanita la resistenza degli Istri, ma la continuata presenza in età imperiale di nomi indigeni – venetici e illirici – come pure di culti per le divinità locali (Eia, Borea, Trita) sembrano attestare un lento processo di assorbimento e di fusione con i nuovi venuti. Gli abitanti dei castellieri, ormai romanizzati, accolsero nuovi apporti di incivilimento, come l'impianto urbano (ancora facilmente verificabile a Parenzo), acquedotti, terme, riscaldamento domestico e fognature; la materia prima era sul posto: il legno dei boschi, l'argilla per le mattonaie e la pietra bianca di Pola, di Orsera e di Valle, tenera al lavoro e saldissima alle intemperie.

L'attività primaria esercitata dalla popolazione doveva essere quella agricola con particolare riferimento alla coltura della vite e dell'olivo, come sembrano attestare i bassorilievi sul singolare monumento di un facoltoso liberto, *Tiberius Volusius*, conservato nel Museo Regionale di Parenzo. Qui un certo numero di epigrafi provenienti dal territorio menzionano servi e liberti adibiti all'amministrazione dei poderi imperiali sotto le dipendenze di un procuratore residente a Pola. Strettamente connessa all'agricoltura è l'industria del laterizio e del prodotto di terracotta in genere: non è escluso che a Nord di Parenzo, in vicinanza dei predii imperiali, fosse sorta come filiale della figulina Pansiana di Aquileia una fabbrica di laterizi appartenente agli imperatori secondo quanto sembra attestare la varietà dei bolli imperiali qui rinvenuti. La condizione e l'attività muliebre ci sono almeno in parte documentate dal cippo funebre di una donna parentina, *Severa*, dove sono rappresentati in bassorilievo oggetti cari alla defunta: un bossolo da profumeria con la spatola per stendere il belletto, una conocchia con filo, un agoraio o un calamistro, una tavoletta da cosmetici, una scatoletta di uso imprecisato, un paio di forbici e un cestello da lavoro con coperchio. Tuttavia la personalità più rilevante di Parenzo romana è quel Tito

Abudio Vero, già viceammiraglio della flotta di Ravenna, che, ottenuto il congedo, prese dimora in questo centro istriano, impiegando una parte delle ricchezze accumulate in opere edilizie di altissimo valore per l'abbellimento e per il benessere economico della città: su un'ara dedicata a Nettuno nella seconda metà del sec. I d.C., egli ricorda infatti di aver ricostruito il tempio, di aver gettato un molo e di aver abbellito il suo palazzo.

Ma il tempio ricostruito da Abudio non si inaugurava sotto prosperi auspici, se – anche a prescindere dalla discussa tradizione marciana aquileiese – il cristianesimo qui trovò modo di organizzarsi già in età precostantiniana: infatti la stupenda basilica che il vescovo Eufrasio innalzò a Parenzo intorno alla metà del sec. VI, tuttora splendida di marmi e di mosaici, sorge proprio sul luogo di una casa romana dove è molto probabile che, durante la persecuzione di Diocleziano, il vescovo Mauro abbia dato la testimonianza del sangue per la fede di Cristo.

Ancora nel 537, Cassiodoro, ministro del re goto Teoderico, descriveva con linguaggio figurato la costa istriana, dicendola non inferiore per bellezza all'incantevole paradiso di Baia, dove imperatori e patrizi romani, sazi di gloria e stanchi di rivalità, si ritiravano a godere la vita degli dei; e, accennando ai frequenti e ricchi palazzi fabbricati sui poggi della nostra riviera, concludeva che «l'Istria era fortuna ai mediocri, delizia ai ricchi, ornamento dell'impero d'Italia». Le ville rustiche e i centri economici che stavano presso le pietraie di Brioni, sugli spalti marini di Orsera e Cervera e tra la cara solitudine di Salvore, paragonati da Cassiodoro a «perle disposte sul capo di una bella donna», sono ormai scomparse e solo le esplorazioni dell'archeologo ne svelano di quando in quando tracce eloquenti.

Se ci siamo attardati su questa fascinosa icona dell'Istria colta nel momento privilegiato delle origini, lo abbiamo fatto per andare alle radici profonde della sua storia tuttora problematica e discussa non già per indulgere al mito di Roma e per allinearci a una storiografia passatista e antiquaria, secondo una linea di tendenza gradita agli storici triestini e istriani liberal-nazionali della fine del secolo scorso. Quando nel 1884 un gruppo di uomini culturalmente aperti e civilmente impegnati fondarono a Parenzo, allora sede della Dieta Provinciale dell'Istria, la Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, il campo dell'indagine storica sul territorio si presentava già abbondantemente arato e poteva vantare non solo cultori di formazione erudita e di estrazione provinciale ma campioni di alta statura, come Gian Rinaldo Carli, che non erano mancati nel corso dei secoli a questa terra travagliata, crocevia di popoli e di culture.

In quell'ultimo scorcio dell'Ottocento altri interessi, non più solo di erudizione e di accademia, erano venuti alla ribalta in connessione con l'esperienza risorgimentale e con le lotte per la difesa nazionale, che non davano pace all'ambiente e imponevano un continuo contributo di azione, specie con gli studi storici intesi come «una magnifica costruzione di baluardi spirituali contro l'opera snazionalizzatrice del governo e contro le ambizioni straniere». Per

questo ancora nel 1934, in occasione del cinquantenario della Società Istriana, Camillo De Franceschi poteva scrivere che fin dal 1848, da quando cioè «s'affermò, tra le tempeste, il nostro faticoso movimento nazionale, le discipline storiche ebbero tra noi sempre maggior culto e sviluppo» per merito principale del Kandler, alla cui scuola si addestrò un'eletta schiera di studiosi istriani «i quali sentivano nel cuore... la piccola Patria istriana, che aveva bisogno dell'opera loro per essere riconosciuta e convalidata nei suoi diritti di figlia di Roma, nelle sue aspirazioni di terra d'Italia».

Così nel 1884 la neocostituita Società Istriana diede mano all'esplorazione delle necropoli dei Pizzughi e di Vermo e, con la collezione Scampicchio generosamente offerta, fondò a Parenzo – allora capoluogo dell'Istria – un Museo Provinciale: esso si arricchì in breve, oltre che del frutto degli scavi, di numerosi altri doni di studiosi e patrioti.

L'idea di fondare a Pola un pubblico museo risale al periodo a cavallo dei secoli XVIII e XIX, quando il Cassas e il Lavallée studiarono i monumenti della città. Nel 1816 si cominciò a riunire alcuni pezzi nel tempio di Augusto, appena liberato dalle costruzioni posteriori. Nuovo e vigoroso impulso alla raccolta venne da Francesco Carrara; ma alla sua morte (1850) l'opera venne interrotta e andarono disperse alcune collezioni di oggetti minuti che egli era andato formando. Dopo il 1900 si fece più attenta la raccolta di lapidi e di iscrizioni nel tempio di Augusto e all'arena, mentre il Comune istituiva un Museo Civico (1903) per potervi disporre le collezioni di Nesazio, di cui la Giunta Provinciale dell'Istria aveva cominciato lo scavo. All'indomani della Grande Guerra, divenuta Pola capoluogo della provincia, si rese più che mai evidente la necessità di creare una nuova sistemazione per tutto il materiale archeologico e artistico che si era andato così adunando, tanto più che le raccolte già esistenti nella città si erano mutate in magazzini da cui poco frutto potevano trarre visitatori e studiosi. L'ordinamento di questo nuovo Museo nell'edificio già costruito dall'Austria per il suo ginnasio tedesco fu merito di Bruna Forlati Tamaro (1930), le cui indicazioni essenziali sono state mantenute anche nel secondo dopoguerra.

Se poi volgiamo anche un rapido sguardo a quel gruppo di studiosi che, sullo sfondo dell'«Archeografo», costituiscono l'Olimpo storiografico triestino, possiamo rilevare che, pur attenendosi scrupolosamente a un rigoroso metodo scientifico, finivano per combattere una battaglia a colpi di codici, di documenti, di stroncature contro lo slavismo montante. Non meraviglia perciò che nell'«Archeografo Triestino» del 1885 il Puschi si affrettasse a presentare gli «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria» appena apparsi, mettendo in rilievo che si trattava di un'iniziativa di «egregi patrioti».

E nei molti studi su statuti di città, nell'edizione di fonti, di rendiconti, di relazioni, di epigrafi ricorrenti nelle due riviste sorelle possiamo trovare la molla ideale che ispirava quella storiografia. Anche la scelta degli argomenti – culto della romanità, rivalutazione della venezianità della regione e della friulanità di Trieste – svela la passione politica che l'animava. Contrariamente a

quanto facevano gli eruditi dell'Italia risorgimentale, qui si preferiva guardare a Roma come a principio di distinzione nazionale, perché il Medioevo nella regione fu un'epoca di preponderanze tedesche.

Ma il quadro storico del Medioevo regionale sembra mutare improvvisamente nella storiografia triestina e istriana quando sul territorio comincia a radicarsi stabilmente il dominio veneto dopo la dedizione di Parenzo del 1267: è quella l'occasione per sviluppare il grande mito della «venezianità» che giustifica il motivo dell'italianità «perenne» di queste terre. Venezia è allora idoleggiata come una specie di patria italiana *ante litteram* e viene definita «madre patria dei nostri comuni». Così, con lo studio dei rapporti fra l'Istria e la Serenissima, si veniva a ribadire implicitamente la piena italianità del territorio; mentre l'«Archeografo» e gli «Atti e Memorie» parlano frequentemente di dedizioni spontanee a Venezia, rispetto a cui quella di Trieste agli Asburgo sarebbe stata – come rilevava il Cervani – una vergogna per la storia locale.

E anche di fronte alle forti contraddizioni della politica veneziana, cui si dovevano addebitare il sorgere del fenomeno slavo in seguito al ripopolamento della regione e le frequenti spoliazioni, gli storici nostrani erano portati a distinguere tra Venezia, fatta assurgere a «campione di civiltà e di libertà», e i suoi – talora – cattivi rappresentanti.

In questo *humus* culturale, reso più fecondo dalle battaglie civili, dai miti e dalle attese del dopo Risorgimento, si muove Bernardo Benussi (1846-1929), che, nonostante i limiti e le riserve espresse dalla recente storiografia critica, il Cervani ritiene di poter definire senza timore di smentita «il maggior storico istriano attivo a cavallo del sec. XIX». L'autorevolezza e la reputazione di studioso competente e serio gli venivano dal finissimo intuito nella scelta delle fonti da utilizzare e dalla costante e scrupolosa volontà di documentazione secondo i dettami più ortodossi della storiografia positivistica e gli insegnamenti della grande scuola erudita tedesca, di cui resta campione tuttora imprescindibile il poderoso e organico lavoro sulla storia medievale dell'Istria, da lui modestamente intitolato *Nel Medio Evo. Pagine di storia istriana*, uscito nel 1897.

Le riserve e i limiti invece sono oggi facilmente riconoscibili in quell'uso, per così dire politico, che, pur lungi da un linguaggio scopertamente irredentistico, il Benussi e la schiera degli studiosi istriani a lui in qualche modo collegati seppero fare delle vicende della loro storia provinciale per opporre ai miti altrui i miti da loro accreditati in riferimento alla romanità, alla venezianità, alle tradizioni latino-italiche dei comuni istriani. E questa battaglia civile fu da lui combattuta in piena coscienza, se, celebrando il quarantesimo anniversario di fondazione della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria di cui dirigeva gli «Atti e Memorie» fin dal 1899, ebbe a osservare che le pubblicazioni del Combi, del Luciani, del De Franceschi scritte sessant'anni prima «cominciavano ad essere piuttosto antiquate e non offrivano le armi che ora la scienza storica esigeva a combattere con successo la marea slava, quando scrittori slavi

e slavofili, approfittando dell'incertezza della nostra storia provinciale per mancanza di documentazione, travisando e falsando a loro vantaggio gli esistenti, si credevano lecito di venire alle conclusioni più assurde sul conto della nostra coltura ed italianità».

Convinto sin dai primi lavori giovanili che sarebbe «opera vana ed infruttuosa ogni tentativo di scrivere una storia dell'Istria se prima non si raccogliessero tutte le fonti e non si assoggettassero ad un minuzioso esame critico, il Benussi, in tutta la sua attività editoriale, accompagnò indissolubilmente lavori di analisi minuta ed erudita a lavori di convincente sintesi storica.

A quest'ultimo filone è improntato il ponderoso volume *L'Istria nei suoi due millenni di storia* che oggi si è ritenuto opportuno ristampare a oltre settant'anni dalla sua prima edizione, in assenza di un testo sostitutivo e aggiornato. Se nella letteratura sull'Istria l'opera si presenta come un imprescindibile punto di riferimento per la storia della storiografia, nella vasta bibliografia benussiana essa occupa un posto di particolare rilievo e costituisce quasi una sintesi di quanto scritto dall'Autore nell'arco di una vita: storia e corografia, etnografia e statistica, istituzioni e cultura gli forniscono i dati per tracciare un ampio quadro e un dettagliato profilo della realtà istriana dalla preistoria all'Irredentismo.

Non vi mancano tuttavia gli echi della dotta polemica da lui già ingaggiata nei lavori analitici degli anni giovanili contro i «sillogismi speciosi» degli avversari, come nella confutazione della teoria che le genti preromane dell'Istria fossero di origine illirica o che l'uso della liturgia slava fosse stato introdotto nella penisola, per antico privilegio, dallo stesso S. Metodio già sul finire del sec. IX: si tratta di argomenti oggi datati ma allora ritenuti molto scottanti, di cui si facevano forti gli esponenti del movimento nazionale croato per sostenere l'esistenza di una continuità etnica fra antichi Illiri e Slavi e quindi per affermare una ininterrotta appartenenza dell'Istria a quel mondo culturale.

In definitiva possiamo concludere questa presentazione osservando che, a parte il valore dello studioso, anche il Benussi era figlio del suo tempo, tutto calato in un clima culturale che ha contribuito a dare una coloritura politico-ideologica ai suoi lavori: egli si rivela storico eccellente e documentato anche in questa sua ultima fatica, che accredita una versione della storia dell'Istria rimasta a lungo dominante in quanto partecipe delle aspirazioni di una classe politica qui affermatasi almeno fino al 1945. Forse in futuro occorrerà ripensare la storia dell'Istria al di là degli antichi nazionalismi di opposta estrazione e dei miti tardo-ottocenteschi, nel tentativo di cogliere nuove prospettive riportabili alla più vasta storia dell'Europa moderna e contemporanea.

GIUSEPPE CUSCITO

L'ISTRIA NEI SUOI DUE MILLENNI DI STORIA

DELLO STESSO AUTORE:

Saggio d'una storia dell'Istria sino ad Augusto - Capodistria 1872 (pag. 62).

Saggio d'una geografia dell'Istria - Rovigno 1874 (pag. 69).

Manuale di geografia dell'Istria - Trieste 1877 (pag. 146).

L'Istria sino ad Augusto - Trieste 1883 (pag. 353).

Il Litorale - Pola 1885 (pag. 218).

Commissioni dei dogi ai podestà veneti dell'Istria - Parenzo 1887 (pag. 68).

Santo Stefano al Quieto - Trieste 1888 (pag. 28).

Storia documentata di Rovigno - Trieste 1888 (pag. 396).

Il privilegio eufrasiano - Parenzo 1892 (pag. 49).

Lo statuto del comune di Umago - Parenzo 1892 (pag. 88).

La liturgia slava nell'Istria - Parenzo 1893 (pag. 139).

Nel medio evo. Pagine di storia istriana - Parenzo 1897 (pag. 88-725).

La regione Giulia - Parenzo 1903 (pag. 32-360).

Spigolature polesane - Parenzo 1908 (pag. 87).

Croniche di Rovigno di P. A. Biancini - Parenzo 1910 (pag. 169).

Parenzo nell'evo medio e moderno - Parenzo 1910 (pag. 54).

Frammento demografico (Capodistria) - Trieste 1910 (pag. 38).

Statuto del Comune di Pola - Parenzo 1911 (pag. 363).

Le sette giornate di Pola (30-10 — 5-11-1918) - Parenzo 1919 (pag. 15).

Tharsactica - Parenzo 1922 (pag. 48).

Il feudo al Quarnaro della chiesa episcopale polense - Venezia 1922 (pag. 40).

Del vescovato di Cissa e di Rovigno - Parenzo 1922 (pag. 41).

Pola nelle sue istituzioni municipali - Parte I, Venezia 1923 (pag. 516); Parte II, Parenzo 1923 (pag. 260).

Il '48 nell'Istria - Venezia 1924 (Pag. 43).

Alla Biblioteca
della r. Scuola tecnica
di Rovigno
con un particolare saluto ad ogni singolo cortese lettore.
Trieste li 16 genn. 25
D.r Benussi

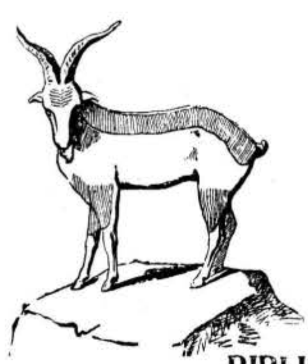
BERNARDO BENUSSI

L'ISTRIA

NEI SUOI DUE MILLENNI DI STORIA

NESCIRE QUID ACCIDERIT EST
TAMQUAM PUER MANERE.

CICERONE.



R. ISTITUTO TECNICO - ROVIGNO (ISTRIA)

BIBLIOTECA DEI PROFESSORI
R. ISTITUTO TECNICO - ROVIGNO D'ISTRIA
N.o 130 Pos.
Inventario Provincie N.o 77

TRIESTE
STAB. ART. TIPOGRAFICO G. CAPRIN
1924

HISTRIAE · TERRAE

V · S · L · A

KAL · AVG · MCMXXIV

INTRODUZIONE

SUOLO E MARE

§ 1.

GEOGRAFIA

1. La provincia odierna dell'Istria in senso lato si compone di due regioni nettamente fra loro distinte: la Carsia, o Istria montana, e l'Istria propriamente detta, o Istria marittima. La prima è un vasto altipiano che si estende da Sud-Est a Nord-Ovest, terminato dalle Alpi, dai Vena, dal golfo di Fiume e da quello di Trieste; — la seconda va degradando verso il mare, confinato da un lato dai monti Vena e da tre altri lati dall'Adriatico.

2. Le Alpi, dopo d'avere recinto le province settentrionali dell'Italia, dal passo della Pontebba-Tarvisio piegano verso Sud-Est, prendendo il nome di Alpi Giulie. A guisa di ripida e stretta muraglia questa catena procede fra le valli della Sava e dell'Isonzo, alta in media dai 2000-2400 m., colle cime del Tricorno (la massima sua elevazione a 2864 m.), del M. Nero 1843 m., e del Borodino 1629. La rinforzano verso l'Isonzo vasti altipiani selvosi fra i quali emerge, alto da 900-1000 m., quello della Selva Piro (l'«Ad Pirum» dei Romani), dominato dalla cima del Nanos (o Monte Re), alto 1294 m.

Sul limite Sud-Ovest della detta catena delle Giulie e della Selva Piro il suolo si abbassa fortemente e forma un'ampia e comoda via naturale, non più alta in media di 400 m., via

che mette in comunicazione la valle della Sava col basso Isonzo e colla pianura Padana. Dalla valle della Lubiana e da Nauporto (Oberlaibach) a 281 m., questa via principale sale lentamente per Longatico (Loitsch, m. 474), per il passo di Postumia (le Arae Postumiae dei Romani, l'Arenberg, poi Adlersberg e Adelsberg dei Tedeschi, m. 540), e per la Piuca sino a Prevald (il colle Razderto), ove raggiunge la massima elevazione con 560 m.; poscia, costeggiando sempre la Selva Piro, scende ripida lungo la valle del Vippaco per S. Vito m. 175, Aidussina m. 109 e finisce sotto Gorizia nell'Isonzo.

Una seconda via, più breve ma più ardua e scoscesa, si stacca dalla precedente nei pressi di Longatico, sale per il dosso che unisce la selva Piro con quella di Ternova, raggiunge il suo culmine ad Harusiza o S. Geltrude — ad Pirum, Summas Alpes dell'Itinerario Jerosolimitano — con 867 m., per discendere poscia a Podkrai 799 m., a Zoll 619 m. e continuare sino ad Aidussina ed all'Isonzo.

Queste due vie che si fondono in una sola, sono la grande «Porta orientale» dell'Italia, aperta dalla natura attraverso le Giulie fra le valli della Sava e quella del Po. Per questa via scesero i Veneti ed i Celti quando vennero ad occupare le nostre contrade, per questa via i veterani del triumviro Ottaviano mossero contro i Pannoni quando minacciosi si apprestavano ad invadere l'Italia, su questa via s'incontrarono i legionari dei Cesari in guerra fra loro per il serto imperiale. E quando andò diruto il grande vallo (c. III, 10) e mancò il legionario alla difesa di questa porta (c. III, 28), per essa v'irruppero le orde barbariche degli Unni, dei Visigoti, degli Ostrogoti, degli Avari, dei Longobardi, degli Slavi e dei Magiari; e poscia, declinando la forza italica, dapprima gl'imperatori di Germania, da ultimo i sovrani d'Austria la vollero e la tennero aperta per invadere e dominare l'Italia; sino a che dopo quindici secoli fu nuovamente chiusa e sbarrata dal valore del milite italiano. *Di qui non si passa!*

A mezzogiorno di questa via naturale aperta, come abbiamo veduto, fra la valle della Sava e l'Adriatico superiore, il suolo si eleva nuovamente, formando piuttosto dei gruppi che procedendo a catena regolare continua. Le sue cime sono meno

elevate, i suoi dossi meno ripidi ed ardui, e quindi più facilmente accessibili. Ha principio ad oriente di Postumia col gruppo del M. Pomario (M. Javornik), che s'innalza tosto a 1270 m., raggiunge nel M. Nevoso — l'Albio o M. Albano degli antichi — la massima elevazione a 1796 m., e continua sino al Monte Bittorai (presso lo scoglio di S. Marco dinanzi all'estrema punta dell'isola di Veglia), monte che dalla maggior parte dei geografi viene considerato quale l'estremo limite delle Alpi Giulie e principio delle Alpi Dinariche.

3. Ad occidente di questa catena delle Giulie o catena del Nevoso, si estende un vasto *altipiano* fra il golfo di Fiume ed il golfo di Trieste, diviso in due parti fra loro disuguali da una linea di alture alta in media per 1000 metri all'incirca, e che staccandosi dal Nevoso, si eleva nel Catalano a 1135 m., nel Terstenico a 1263 m., nel Plesca a 932 m., nel Baredine a 707 m., segna lo spartiacque fra il Timavo e la Fiumara, e col Sia m. 1234 e coll'Alpe Grande (il Planik) m. 1276 si lega alla catena dei Vena, dai quali per i monti Caldiera va a finire nel Quarnaro colla punta Negra presso Fianona. [1]) La porzione orientale di questo altipiano, la più breve e più ristretta, scende ripida verso il golfo di Fiume, attraversata dalla Fiumara. La sua costa non dista dal surricordato spartiacque segnato dal Catalano e dal Terstenico più di otto chilometri. Viene chiamata di solito anche «Regione Liburnica», perchè l'imperatore Augusto, nella circoscrizione ch'egli fece dell'impero romano, l'aveva assegnata alla Liburnia, parte della provincia dell'Illiria.

Più esteso all'incontro è il tratto occidentale, che si prolunga per oltre 32 chil. e con lento pendio giunge al Vippaco, all'Isonzo ed al mare che ne segnano l'ultimo confine. Chiamasi altipiano della Carsia, ed in parte anche «territorio dei Cicci» dal popolo di razza rumena che vi si stanziò nel secolo XIV.

---

[1]) L'Anonimo Ravennate geografo del VI secolo considera questa catena, che assieme alle Giulie chiama «Juga Carnium», estremo confine e delle Alpi e dell' Italia.

Questo altipiano della Carsia è in massima parte brullo e sassoso, un ammucchiamento caotico di sassi e scheggie e macigni, quasi un enorme scheletro geologico denudato dal suo antico rivestimento di terra vegetale. Le caverne, le foibe e le fratture dei calcari ne formano i caratteri più salienti.

4. Le caverne, appena accennate nel Bresciano, e più frequenti nella regione delle Carniche, qui sulla Carsia costituiscono uno dei suoi caratteri dominanti. Dovute, come ritiensi, ad enormi pressioni laterali esercitate sugli strati subacquei nel periodo della loro primiera formazione, corrose e lavorate poscia nelle pareti interne dall'azione meccanica e chimica delle acque, devono al costante e lento stillicidio attraverso le fratture del calcare quella ricchezza di stalattiti e stalagmiti, mirabili per forma e varietà, che le rendono una delle meraviglie del mondo sotterraneo. La grotta di Postumia (Adelsberg) gode per tale ragione fama mondiale. Per grandiosità ed orridezza — da ricordare l'Inferno di Dante — va celebre la grotta di S. Canziano, in cui s' inabissa il Timavo superiore. [1])

Le foibe. (dal latino «fovea», dette con voce slava anche «doline») devono la loro origine allo sprofondarsi del coperchio delle sottostanti caverne, arrotondate poscia a forma d'imbuto dal lavorio delle acque e degli altri agenti atmosferici. Quasi tutte nel loro fondo possiedono delle fessure per le quali le acque piovane che vi si radunano possono continuare a scorrere nel sottosuolo, sia per sfociare in altre caverne, sia per assommarsi ad altri corsi d'acqua. Tipica e notissima per tali caratteri è la Foiba di Pisino (nell'Istria pedemontana).

---

[1]) Nè meno celebre è il lago di Circonicense (lago di Zirknitz) che si gonfia e asciuga indipendentemente dalla pioggia. Occupa una superficie di circa 20 chil. q. è asciutto per consueto nell'estate e nell'inverno: quasi sempre il livello dell'acqua si abbassa con tale rapidità che in capo a poche settimane il lago resta vuoto, ed allora si possono scorgere distintamente le aperture (circa 400) per le quali le acque si ritirano sotto il suolo e per le quali ritorneranno ad allagarlo. Il terreno rimasto asciutto viene posto a coltura, e vi si raccoglie fieno, miglio e segala: quando invece è coperto dalle acque vi si pescano anguille, tinche e lucci. Fu perciò detto di questo lago, con un po' di esagerazione, ma non senza verità che, secondo le varie stagioni, vi si può pescare e cacciare, seminare e raccogliere.

Gli strati calcari, consolidandosi e restringendosi nei tempi remoti durante il periodo dell'indurimento, vennero solcati in tutti i sensi da innumerevoli fratture per le quali l'acqua piovana filtra verso il basso sino a raggiungere lo strato impermeabile del sottosuolo. Qui si formano dei ruscelli perenni, esili all'origine e che vanno nel loro corso ingrossando per l'acqua che continuamente si filtra loro per le fenditure delle sovrastanti rocce. [1])

Ed è perciò che il Carso è da molti assomigliato ad una colossale spugna pietrificata.

Indarno quindi si cercherebbero sul Carso quei fiumi, quei torrenti, quei ruscelli di cui è sì ricca la regione alpina; poche e rare sono le sorgenti d'acqua. Le pioggie che vi cadono copiosissime in autunno e in primavera, scarseggiano d'inverno, e sono molto rare o mancano affatto nell'estate. L'aria, riscaldata dalla vampa del sole e dall'irradiazione della nuda roccia, straordinariamente si dissecca: per la rapida evaporazione del suolo ben presto ogni filo d'erba scompare, ed in piena estate il Carso, in mezzo ad un mare di calore e di luce, s'assomiglia ad un deserto di pietre. Gli inverni sono freddissimi con notevoli sbalzi di temperatura che portano ad una temperatura media annuale di 11°, mentre la stessa temperatura a Gorizia è di 13.1, a Trieste 14.2, a Pola 15.1

Per la scarsa elevazione dell'altipiano e per la sua estrema aridità le nubi che vengono dal mare, per giorni e giorni, per settimane e settimane vi corrono sopra senza lasciarvi cadere una goccia d'acqua e continuano la loro via sino ai punti più elevati coperti da selve, giacenti oltre il Carso. Dalla differenza di temperatura fra la nostra regione al di qua, e quella al di là della catena alpina, nascono di tempo in tempo que' subiti squilibrî atmosferici che generano venti infuriati - *la bora* - tanto dannosi alla vegetazione e all'uomo stesso. Il vento, turbinando sul pianoro,

---

[1]) Mediante lo sbarramento di alcuni ruscelli perenni situati a Nord della strada Matteria-Castelnuovo del Carso, cioè quelli di Bresovizza, Odolina, Bicince, Perili e Mala-Loce, l'ing. G. Cossa calcola di poter rifornire d'acqua tutta la popolazione dell'Istria situata ad un'altezza inferiore ai 500 metri, con un quantitativo d'acqua utile di circa 33.000 m. cubi al giorno, che corrisponde alla dotazione di 100 litri per persona.

spazza le ultime briciole di terra che rimasero tra sasso e sasso, ed il deserto si allarga, e solo brevi tratti più riparati ed alti, solo qua e là le pareti interne delle foibe si vedono coperte da faggi, ultimo avanzo delle fitte boscaglie che un dì coprivano questa regione. Attorno ai villaggi, o sul fondo delle vallicole e delle foibe, ove si potè raccogliere uno strato di terra rossa ocracea molto ferace, si mostrano quali oasi brevi tratti di suolo coltivato. L'imboscamento del Carso, incominciato già nel 1881 e rimasto sospeso ed in parte danneggiato durante la guerra, sarebbe di grande beneficio non soltanto a questa regione, ma all'Istria tutta, apportando maggior quantità di pioggie e regolarità nelle stagioni. L'olivo e la vite non allignano sull'altipiano della Carsia; scarso è il raccolto dei cereali. Il carbone (dolce), le legna da fuoco, le pecore, e quindi la lana ed il formaggio, sono i prodotti di questa zona montana dell'Istria.

* * *

5. Quanto ricco è il sottosuolo, altrettanto povera d'acque è la superficie. Radunate in gran copia nelle caverne, le acque corrono sotterra, poi ad un tratto, ove è più basso il livello del suolo, o particolari condizioni del suolo lo permettono, escono quali torrenti alla superficie per essere dopo breve corso da altre caverne inghiottite. Un esempio lo abbiamo nella P i u c a, che nata non lungi dal Nevoso, si getta nella grotta di Postumia: poi si perde sotterra; ritorna quindi sopra il suolo nei pressi di Planina col nome di U n c i a, dopo lunghi e tortuosi giri scende per la terza volta sotto terra, per ricomparire alla luce col nome di L u b i a n a e finire nella Sava.

Non meno celebre è in tale riguardo il T i m a v o, che speciale celebrità godeva nei tempi antichi e gode anche al presente.

Nasce ai piedi del Nevoso, a 380 m. dalle viscere del M. Catalano, scorre (col nome di *Timavo superiore* o *Recca,* che in slavo significa «fiume») per 34 chilometri lungo una profonda valle tagliata nell'arenaria in corrispondenza all'asse orografico della nostra provincia, sino a che, incontrate le rocce calcari sulle quali giace il villaggio di S. Canziano, scompare

ad un tratto in quelle grotte *(grotta di S. Canziano)*; riappare a qualche distanza più giù in fondo ad un burrone, si converte in cascata, e poi s'inabissa, cominciando così il suo corso sotterraneo *(Timavo medio)*. Lo si può seguire sotterra per circa due chilometri lungo il fondo della grotta entro la quale scorre ed ove rimbalza da roccia a roccia formando 24 catteratte; poi più in giù lo si sente rumoreggiare a 360 m. dal suolo sul fondo della *grotta di Trebiciano*, e da ultimo, dopo un corso sotterraneo complessivo di 36 chilm., ricomparisce presso S. Giovanni di Duino *(Timavo inferiore)*, per finire tranquillamente nell'Adriatico.

Indarno qui si cercherebbero oggi le sette o nove bocche dalle quali, secondo la descrizione degli antichi, le sue acque si precipitavano muggendo giù dall'alto del monte incalzandosi nel mare, e per le quali era ritenuto «sorgente e madre del mare» e venerato come fiume sacro. Oggi le sue acque derivano ai piedi delle rocce da tre larghe bocche, basse, quasi al livello del mare, in cui dopo un cammino di circa due chilometri finiscono silenziose. Negli ultimi tempi da una di queste polle, mediante un acquedotto, viene condotta l'acqua ad ingrossare la fonte dell'Aurisina destinata ai bisogni della città di Trieste.

Se il Timavo inferiore ha una quantità d'acqua tre volte maggiore di quella del Timavo superiore di cui è la continuazione, ciò deriva dal fatto ch'esso serve di scolo sotterraneo presso che a tutto l'altipiano fra il Vippaco ed il mare, ricevendo una serie di affluenti sotterranei alimentati da numerose caverne, e da parte delle acque che gli affluiscono dal Vippaco e dai vicini laghi di Doberdò e Pietrarossa.

6. Della massima importanza per le reciproche comunicazioni è qui da rilevare che la Carsia scende nella regione sottostante, cioè verso il golfo di Trieste e verso l'Istria pedemontana, con alto e ripido c i g l i o n e, quasi sempre a picco, superando molto spesso i 400 m. dal sottoposto terreno e rendendo con ciò quanto mai difficile il passaggio fra una regione e l'altra.

Comincia questo ciglione sul fianco occidentale dei monti Caldaro e del M. Maggiore, s'avanza sopra Rozzo, Pinguente,

S. Servolo, e quindi, stretto alla costa del mare, sopra Trieste, ove si mantiene alto non meno di 400 m., per poi, lentamente abbassandosi coll'abbassarsi dell'altipiano, finire con questo nell'Adriatico presso il Timavo inferiore.

Data la conformazione del suolo, poche e difficili sono le vie naturali che offrono modo di passare dall'altipiano della Carsia all'Istria pedemontana e marittima. La prima di queste, alta 950 m., s'apre sul fianco settentrionale del M. Maggiore. Per questa via, superate le gole di Clana e di Lippa, scesero le orde selvagge degli Avari cogli Slavi a saccheggiare ed incendiare la campagna istriana. Due altre strade di minor conto scendono giù sopra Rozzo e Pinguente (a m. 350 dal sottostante pianoro e 506 sul livello del mare): un passaggio scosceso e dirupato offre la gola di S. Lorenzo a m. 372 sopra Bagnoli (Boliunz), ed un altro non migliore la gola di Monte Spaccato a 370 m. sopra Trieste. Queste vie sino al precedente secolo erano soltanto «strade mulattiere» per le quali gli abitanti della Carsia scendevano o ai mercati di Pisino (m. 297) per Lupolano (Lupoglava o Mahrenfels, m. 403), o a quelli di Pinguente (m. 153), o di Capodistria o di Trieste per la via di Moncalvo. Oggi, allargate, sono meglio aperte alle comunicazioni ed al commercio colla costruzione di comode strade carrozzabili.

7. Il transito dalla Carsia all'Istria pedemontana è reso ancora più difficile dalla presenza dei monti Vena, che la attraversano in tutta la sua lunghezza, sviluppandosi quasi alle spalle di questo ciglione e talvolta immedesimandosi con esso.

Cominciando essi pure al mare non lungi da Duino e dalle sorgenti del Timavo inferiore, continuano, sempre più elevandosi, nel M. S. Leonardo a m. 396, nei monti di Verpoliano a m. 538, del Reva a m. 588, del Taiano (M. Slaunik) a m. 1029, del Mont'Aquila (M. Orliak) a m. 1102, del M. Sia a m. 1234, dell'Alpe Grande (M. Planik) a m. 1273 e nel Monte Maggiore la sua cima più alta a m. 1396. Da questo monte ha principio la catena dei Caldara che, diretta verso Sud-Est, serrata e ripida al pari di muraglia, superiore ai 600 m. di media altezza va a finire col M. Sissol, m. 832 e colla punta di Fianona nel Quarnaro.

I Vena non corrono sempre paralleli al ciglione della Carsia, ma ne distano ora più ora meno. Incominciati assieme al ciglione nella prossima vicinanza del mare, se ne allontanano per circa 4 chilometri coi M. di S. Leonardo e Verpoliano, per avvicinarsi nuovamente col M. Taiano, il quale non vi dista più di un chilometro. Quindi di nuovo se ne allontanano, raggiungendo la massima distanza di 8 chilometri col Sia e coll'Alpe Grande, per avvicinarsi da ultimo al M. Maggiore ove si fondono col ciglione carsico, per continuare verso il Quarnaro nella catena dei Caldaro.

Ai lati di questa catena si possono facilmente riconoscere gli abbozzi di due lunghe valli longitudinali — le quali probabilmente corrispondono alle due correnti sotterranee in cui si raccolgono le acque meteoriche che cadono sull'altipiano — valli che seguono l'asse di sollevamento segnato dai Vena.

Nel lungo tratto dal Quarnaro al Reva (sopra Cosina) che misura 65 chilometri, non si apre che un solo passaggio d'una certa importanza, cioè quello che attraversa il fianco settentrionale del *M. Maggiore* e di cui si fece già parola. Del resto non vi è che il passo appena per pedoni e muli a Moncalvo (M. Gollaz) a 600 m. circa, il quale mette alla discesa di Pinguente. [1]) Al di là del Reva invece numerosi e meglio praticabili sono i passaggi, come quello di Erpelle-Cosina a 492 m. fra il Reva ed i monti di Verpoliano, quello di Corgnale a m. 455 fra questi monti e quelli di Poveria, e quello di Sesana (o di Cesiano) a 380 m. fra i monti di Poveria ed il Vunig.

La facilità di salire dalla strada di Postumia-Prevald su questa parte più bassa dell'altipiano carsico, ed i facili passaggi che qui presenta la catena dei Vena, danno la ragione per cui quest'ultima parte della nostra provincia, e con essa la città

[1]) Questa di Moncalvo si stacca presso Obrovo m. 579 dalla strada di Castelnuovo (per Materia-Cosina-Trieste), continua per Golaz m. 644, Vodice m. 661, Dane m. 609 e Brest m. 619 e scende dall'orlo del Carso sopra Pinguente per continuare o per questa località o per Capodistria. Nei tempi di mezzo vivissimo era il movimento commerciale dei Carniolici — i mussolati — lungo questa via per Capodistria, ove recavano frumento, farina, legname, grascie e ferramenta e comperavano sale, vino, olio. Si calcolano dai 30 a 40.000 cavalli che per tale commercio scendevano annualmente a Capodistria accompagnati da altrettante persone.

di Trieste ed il suo territorio, furono più esposti alle incursioni dei popoli barbari nei varî periodi della sua storia di confronto alla restante parte della nostra penisola che ne andò quasi immune. Ma d'altro canto, cessate le irruzioni, ritornati i secoli di pace, riannodate le relazioni fra popolo e popolo, Trieste potè per questa istessa via di Postumia, a lei già tanto fatale, ripristinare i suoi commerci colle contrade situate lungo il suo percorso e colle terre situate al di là della Sava ed a questa contermini.

Sotto il ciglione che segna, come fu detto, l'estremo limite della Carsia, il suolo declina verso l'Adriatico variamente ondulato, intersecato da numerose valli in cui le acque, scorrendo su terreno marnaceo, si radunano in ruscelli, torrenti o fiumi e si spingono sino al mare.

Questa regione potrebbesi dividere in due parti: nella pedemontana o subocrina, e nella marittima.

* * *

8. La regione pedemontana è situata fra il piede dell'altipiano carsico ed una linea che, partendo dalla rada di Pirano, s'immaginasse continuare sopra Buie e Canfanaro e finire all'imboccatura dell'Arsa: terreno alto dai 300-500 m. sul livello del mare, marnoso-arenario dal golfo di Trieste alla valle dell'Arsa, calcare da questa al Quarnaro.

Della regione marnoso-arenaria, quella parte che dal golfo di Trieste si estende alla val Pisino, è formata da un terreno giallognolo-grigiastro con serie di colline a valli ampie, tortuose, regolarmente ramificantisi. Le rocce arenarie più soggette alle influenze atmosferiche si decompongono facilmente e formano, miste alla decomposizione dei resti vegetali, un terriccio molto acconcio alla vegetazione, che perciò è rigogliosa in tutta questa regione pedemontana. Vi prosperano la vite (sino a 350 m.), il gelso ed ogni qualità di frutta: anche l'olivo riesce bene nelle plaghe soleggiate e difese dai venti boreali. Sebbene adatta ai boschi d'alto fusto, è oggi poco imboscata.

L'altra parte invece, che dalla val Pisino si estende alla val d'Arsa, è formata da un terreno marnoso con terra rossa.

Su questo non alligna l'olivo perchè il clima è rigido, ma riescono bene la vite, le frutta, i cereali, i tuberi e le radici.

Al di là della val d'Arsa havvi l'altipiano calcare d'Albona con terra rossa, ricco di cereali e di viti verso la val d'Arsa, nudo invece e roccioso dalla parte del Quarnaro.

9. La regione marittima, che si estende fra la regione pedemontana ed il mare è costituita da un terreno leggermente ondulato, con frequenti cavità imbutiformi, di ossatura calcare, e coperto da un mantello più o meno potente, più o meno continuo di terra rossa. Ovunque prosperano la vite, l'olivo, il gelso. Qua e là s'incontrano estesi boschi cedui di quercia e di carpino — rinomato è il bosco di Montona. Ma questa regione è quella che (assieme al Carso) più soffre per la siccità. Anche qui, come nella Carsia, le innumerevoli fratture degli strati calcari dovute al suo consolidarsi e restringersi nei tempi remoti durante il periodo dell'indurimento, lasciano filtrare ed assorbono le acque piovane che scendono giù giù sino a raggiungere gli strati impermeabili esistenti molto spesso al livello dell'acqua del mare.

L'imboscamento del Carso farebbe sentire il suo benefico influsso anche su questa plaga dell'Istria, così tormentata dalla mancanza sia d'acqua piovana che d'acque sorgive. Il provvederla dell'acqua indispensabile per i suoi bisogni agricoli ed industriali la renderebbero una delle più fertili provincie dell'Italia. Questo si è uno dei compiti prefissisi dal nuovo Governo a favore delle terre redente, ed al certo vi riescirà. Non per nulla gli Italiani discendono dai Romani, celebri per le loro strade ed i loro acquedotti.

10. Dai caratteri più salienti del soprasuolo manifestantisi nel colore della terra che lo ricopre, ha origine l'uso comune di dividere l'Istria in tre zone: nell'*Istria bianca* (la Carsia), nell'*Istria grigia* (regione pedemontana), e nell'*Istria rossa* (l'Istria marittima).

11. All'Istria, alla regione cioè fra il Nevoso e l'Adriatico, appartengono anche le isole del Quarnaro: [1]) Veglia, Cherso e

---

[1]) Gli antichi comprendevano le tre *isole del Quarnaro* (Veglia, Cherso e Lussino) col nome cumulativo di *Assirtidi*, e lo spiegavano raccontando

Lussino colle circostanti isolette minori. La loro orografia ad altipiano ondulato si dispiega parte in continuazione dell'altipiano carsico (o liburnico) — nell'isola di Veglia, — parte a creste arrotondate in continuazione del M. Maggiore e dei Caldiera (M. Sissol) — nelle isole di Cherso e di Lussino.

Nell'i s o l a d i V e g l i a, assomigliante ad un trapezio allungato, l'altezza va gradatamente aumentando verso l'estremità meridionale, ove nel Triscovaz, centro della catena che divide l'isola quasi per metà nel senso della sua larghezza, raggiunge la massima elevazione a 541 m. La varietà dei calcari che costituiscono la massa principale di quest'isola, corrispondono perfettamente a quelli di Castua e di Veprinaz.

L'i s o l a d i C h e r s o è attraversata da due catene di monti calcari, nelle quali l'elevazione sta in proporzione inversa della larghezza dell'isola. L'una di queste corre da N. a S. sul lato orientale dell'isola; l'altra incomincia a N.-E. del lago di Vrana e va parallela alla prima tenendosi sul lato occidentale. La parte più settentrionale, la più alta e stretta dell'isola, è coperta da tratti boschivi cedui nei quali primeggiano la quercia ed il cerro. Nella parte meridionale, aperta ad un clima più dolce, oltre alla vite ed all'olivo, crescono il mirto ed il lauro. Qui, come nelle altre parti, vi sono estesi pascoli per le numerose pecore che vi si allevano.

Un angusto stretto di mare — la *Cavanella* — di solito sormontato da un ponte mobile di legno, divide l'isola di Cherso da quella di Lussino.

L'i s o l a d i L u s s i n o è attraversata in tutta la sua lunghezza da una catena di monti che tiene uniti fra loro i tre corpi da cui è formata. La parte settentrionale, nella quale inalzasi a 583 m. il Monte Ossero, la cima più elevata dell'isola,

---

che giunti a queste isole gli Argonauti, Medea uccise il fratello Assirto e ne sparse le membra sulle isole tutte all'intorno per ritardare l'inseguimento dei Colchi.

Poi questo nome rimase limitato alle due isole di Cherso e Lussino, fino a che, cominciata a popolarsi Lussino, servì a dinotare soltanto la prima che per lungo tempo si chiamò isola di *Ossero* dalla città omonima (Absoro) che n'era la principale sino a che diminuita in popolazione (ora non conta più di 300 abitanti) si vide sostituita anche nel nome dalla città di Cherso.

è erta e selvaggia, raramente vestita di cespugli di ginepro, di mirto, di corbezzoli (arbustus unedo) e di tasso. Migliori sono le altre due parti, abbenchè esse pure povere d'acqua. Il clima è mite, la vegetazione mediterranea. La vite viene coltivata su tutta l'isola e sulle isolette adiacenti, specialmente su quella di Sansego, che è tutta una vigna. Così l'olivo, il gelso ed il lauro. Il suo porto (la valle d'Augusto) ha un fondo sicuro ed è capace di ogni qualità di naviglio. Per il suo clima dolce e mite, Lussino è sopranominata la «Madera dell'Adriatico», ed è luogo preferito di cura, specialmente nella stagione invernale. [1])

* * *

12. La penisola istriana ha l'aspetto di un *triangolo* il cui spigolo orientale è fortemente infisso nella retrostante terra, colla quale i due lati divergenti formano due *golfi:* quello di Fiume formato dal lato orientale, e quello di Trieste lungo il lato settentrionale, golfi distanti fra loro, a linea d'aria, circa 48 chilometri. Procedendo da questi verso occidente, questi due lati del triangolo, sempre più divergendo fra loro, vanno ad incontrarsi col terzo lato, cioè con quello che prospetta in pieno l'Adriatico, ed ove si appuntano nei suoi spigoli angolari, cioè al Nord nella *Punta di Salvore* (capo Silvo) ed al Sud nel *Capo Promontore* (le Pulmentarie dei geografi veneziani). Questi due capi distano fra loro, in linea d'aria, 80 chilometri.

13. Da questa configurazione del suolo è determinata anche la direzione delle valli, e con esse dei fiumi; i quali, raggruppati colle loro sorgenti ai piedi del ciglione carsico in uno spazio non maggiore di 32 chilometri, scendono a guisa di ventaglio per l'Istria pedemontana e marittima, divergendo sempre più fra loro di mano in mano che si avvicinano al mare. Così avviene del Risano (il *Formione* degli antichi), che nasce

---

[1]) La temperatura media annuale di *Lussino* e di 15.6 (Trieste 13.9, Gorizia 12.6, Venezia 13.5); dei quattro mesi invernali è di 8.5 Trieste 6.1, Gorizia 4.9); dei singoli mesi: novembre 11.7 (Trieste 9.9, Gorizia 7.9), dicembre 8.3 (Trieste 5.5, Gorizia 4.1), gennaio 6.8 (Trieste 4.3, Gorizia 3.0), febbraio 7.1 (Trieste 5.3, Gorizia 4.2).

presso Viladol ai piedi della Carsia e si getta fra le saline di Oltra nella valle di Stagnone presso Capodistria: — della D r a g o g n a (l'*Argaon* degli antichi) che sorge nei pressi di m. Lucchini e si getta nel porto Rose attraverso le saline di Sicciole su quel di Pirano: — del Q u i e t o, il maggior fiume della penisola istriana, che nasce presso Covedo in quel di Pinguente, riceve gli affluenti la Brazzana e la Bottonegla, e attraversato il bosco di Montona, mette foce nel porto Quieto fra Cittanova e Punta del Dente, dopo un percorso di 50 chilometri: — così del L e m e (o Draga di Corridico), ora letto di fiume asciutto, per il quale un dì quel torrente che ora s'inabissa nella foiba di Pisino scendeva al mare nel canale di Leme, unico *fiord* della penisola fra Rovigno ed Orsera; — dell' A r s a, che ha le sue origini ad occidente del lago omonimo (o lago di Cepich) e si getta nel Quarnaro fra le città di Albona e Fianona. Ebbe grande celebrità perchè assegnato dall'imperatore Augusto nel 27 av. Cristo a confine dell'Italia.

È da ricordare infine la R o s a n d r a, che ha la sua origine nei pressi di Clanitz ad un'altezza di 400 m. circa: dopo un breve decorso sul calcare, incide profondamente la massa marno-arenacea, e sbocca sotto Bagnoli (Boliunz) in un piano creato dalle proprie alluvioni nel seno di Muggia, dopo un percorso di 15 chilometri. Segnava il confine fra la provincia dell'Istria e quella di Trieste.

Questi solchi fluviali dividono l'Istria in una serie di settori o segmenti cuneiformi che si appuntano ai piedi della Carsia: 1. in quello fra la Fiumara e l'Arsa con Fianona, Albona e Pedena; 2. in quello fra l'Arsa ed il Leme con Pola, Dignano e Rovigno; 3. in quello fra il Leme ed il Quieto con Parenzo, Pisino e Montona; 4. in quello fra il Quieto e la Dragogna con Cittanova, Umago e Buie; 5. in quello fra la Dragogna ed il Risano con Pirano, Isola e Capodistria; 6. ed in quello fra il Risano ed il Vippaco-Isonzo con Muggia e Trieste. Quanto più vicini al mare, altrettanto più difficile riesce il passaggio da un settore all'altro a cagione dei profondi solchi fluviali che li dividono.

Le valli dell'Istria hanno un percorso complessivo di 150 chilometri (la Rosandra 15, il Risano 19, la Dragogna 28, il

Quieto 50, l'Arsa 23), ed in una regione abitata da tanti e così assidui agricoltori, ma sofferente per mancanza d'acqua, dovrebbero essere la parte più ubertosa e più coltivata. In quella vece avviene il contrario. Quantunque abbiano dei corsi d'acqua perenni, queste valli in gran parte sono improduttive perchè l'acqua vi ristagna troppo e troppo a lungo, facilmente straripa, allaga, impaluda, divenendo così per di più cagione della malaria. Le valli che questi fiumi percorrono restano per tali motivi inoperose, quasi disabitate e senza coltivazione, abbenchè vicine a centri importanti ed a strade che conducono ai principali mercati di consumo. Dalle loro acque non si deriva nessuna forza motrice, nessuna utilità per l'irrigazione.

Trascurata dal cessato Governo, la bonifica di queste valli è un compito d'onore imprescindibile del nuovo Governo, dal quale l'Istria attende oltre alla redenzione politica anche la sua redenzione economica.

14. Gli antichi credevano che dei grandi fiumi unissero fra loro i mari attraverso il continente, e come l'Eridano (il Po), il Rodano ed il Reno univano l'Adriatico, il Tirreno ed il Mare Germanico, così il fiume Istro (Danubio-Sava) unisse il Mar Nero (o Ponto Eusino) col Mare Adriatico. [1]) E siccome sapevano che l'Istro sboccava nel Ponto dividendosi in varî rami, così supposero che il medesimo avvenisse anche nell'Adriatico, e che i nostri fiumi che in questo discendono a guisa di ventaglio non fossero altre che le ramificazioni del suo delta adriaco. Inoltre, come la regione situata alle foci dell'Istro al Mar Nero fu da essi denominata *Istria (Pontica)*, designarono con tale nome *(Istria adriaca)* anche la nostra penisola situata alle foci del presunto Istro nell'Adriatico. Coll'andare de' secoli però l'Istria pontica perdette il suo primiero nome, ed oggi si chiama Dobrucia: la nostra provincia invece

[1]) Ed è perciò che gli antichi scrittori greci facevano arrivare alle nostre coste direttamente e sempre per via fluviale gli *Argonauti* ed i *Colchi* partiti dal Mar nero. Quando poi si venne a sapere che nessun fiume Istro si gettava nell'Adriatico, si modificò il racconto facendo arrivare gli Argonauti per il presunto Istro sino a Nauporto (Oberlaibach) ove si caricarono la nave sulle spalle e così giunsero alle isole del Quarnaro o isole Assirtidi.

lo mantenne e lo mantiene sempre inalterato. Il primo scrittore che fa menzione della nostra Istria è Ecateo, vissuto fra il 540 ed il 476 a. Cr., e d'allora in poi il suo nome inalterato venne tramandato da scrittore a scrittore, da generazione a generazione, da popolo a popolo, quasi segno d'avita nobiltà.

15. La direzione delle Valli che dal piede della Carsia si dirigono al mare, se rendono facili le comunicazioni fra la costa e l'interno della penisola, fanno molto difficili quelle fra l'uno e l'altro dei settori intersecati dai suddetti fiumi, mancando in prossima vicinanza al mare d'una valle longitudinale che le unisca nella direzione da N. a Sud. Alla mancanza di questa valle supplisce il m a r e, il quale, non solo congiunge fra loro tutte le città della costa, ma anche la costa dell'Istria con quella della contermine penisola italica.

È un errore il credere che il mare *divida* le terre l'una dall'altra: al contrario, esso *le avvicina e le unisce,* ed è appunto l'Adriatico la via per la quale la civiltà e la coltura italica vennero a beneficare la nostra provincia. Si fu perciò che nell'Istria, cui le Giulie e la Carsia separano dalle province d'oltre monti, la vita venne a concentrarsi lungo la costa del mare. Quivi per tale ragione si formò quasi una linea di città, che divennero centri o cellule vivificatrici le quali accogliendo gli elementi di vita superiore a loro venuti dall'Italia, dopo di averli assimilati, li irradiarono nell'interno della provincia; nel mentre, per quella legge naturale che spinge l'individuo a procurarsi un benessere sempre maggiore, si effettuava una lenta ma continua trasmigrazione dall'interno alla costa, ove li attraeva un cielo più sereno, un clima più mite e maggiori comodi di vita. Quivi essi assorbivano la cultura e la civiltà italica fondendosi cogli abitanti che vi dimoravano.

Ed in vero: i municipî situati *lungo la costa del mare* furono i primi ad accogliere le istituzioni romane e la lingua latina, che diffusero nella rimanente provincia, ove posero salde e stabili radici. Si fu nei comuni della costa che la nuova religione depose i primi germi, dai quali ne derivò la cristianizzazione di tutta l'Istria. Quando, colla conquista franca, il feudalismo minacciò di sommergervi tutte le libere istituzioni romano-

bizantine, queste, come la linfa si raccoglie nelle radici in attesa della nuova primavera, ripararono nelle città alla costa in attesa di tempi migliori; e quando questi giunsero, ne germogliò vigoroso il libero comune italico. E durante l'epoca veneta furono le nostre città rivierasche che mantennero continuo il contatto coll'altra sponda dell'Adriatico. I podestà eletti dai Comuni o mandati da Venezia colla loro corte, i vescovi o eletti dai fedeli o designati dalla curia romana col loro seguito, i giureconsulti ed i notai che per ragione d'ufficio vennero nelle nostre città, tutti questi infusero sempre nuovo e fresco sangue italico e paralizzarono l'azione deleteria occasionata dalla colonizzazione slava promossa dalla republica veneta.

Che più? Non fu forse principalmente questa zona di città litoranee che negli ultimi cinquanta anni ostacolò tutti i tentativi di un clero politicante e d'un governo straniero tendenti a fare dell Istria un'appendice del futuro regno croato-sloveno, e seppe e potè opporre un argine incrollabile contro l'orda slava irruente al grido «Gli italiani in mare»?

Questa influenza che dalla prospiciente Italia si esercitava sulla costa istriana era favorita da varî altri fattori. La massima profondità dell'Adriatico non trovasi a metà fra le due coste, ma ad un quinto dalla costa istriana. Difatti, procedendo da Rovigno verso Chioggia, distanti tra loro 106 chilometri, la linea della massima profondità la troviamo a soli 24 chilometri dalla prima: laonde, mentre la costa italiana orientale è bassa e scende con lento declivio al mare, e per le sue condizioni geologiche è quasi del tutto priva di porti, la costa istriana ha grande profondità di acqua, facili approdi e numerosi porti; anzi potrebbe dirsi che è *tutta un porto.* Basti ricordare il magnifico porto di Pola, «la Spezia dell'Adriatico», ed il suo antiporto formato dal canale di Fasana protetto dalle isole Brioni, quello di Rovigno, il porto Quieto, il porto Rose di Pirano, il porto Emanuele Filiberto (o di S. Andrea) e la rada di Trieste, tutti capaci dei maggiori navigli. Inoltre i porti di Volosca, di Fianona, di Rabaz (presso Albona), di Orsera, di Parenzo, di Cittanova, di Umago, d'Isola, di Capodistria, di Muggia per legni minori. Anche le alluvioni portate dai fiumi al mare hanno poca presa lungo la costa istriana, poichè la corrente adriatica

ascendente, abbenchè lenta (non fa più di 7-8 chilometri al giorno), lambendo questa costa, trasporta i detriti alluvionali verso Grado e Venezia ed impedisce così che si formino delle sbarre o cordoni litoranei (lidi) all'uscita dei nostri porti. Vi concorre anche il bradismo tellurico, per il quale la penisola istriana si abbassa di un metro ogni millennio.

Ne viene di conseguenza che dal giorno in cui Augusto unì l'Istria colla Venezia, formandone la X.a Regione italica, indarno e i sovrani tedeschi ed i sovrani austriaci tentarono di separare durevolmente l'Istria dalla Venezia e dall'Italia. Le leggi naturali e la tradizione storica resero vani tutti i tentativi dell'imperialismo germanico e degl'interessi dinastici: chè l'Istria ritornò e alla Venezia ed all'Italia.

La posizione dell'Istria all'estremo lembo orientale dell'Adriatico superiore, i suoi numerosi e sicuri porti, le sue relazioni colla retroterra ci dimostrano come essa non poteva rimanere estranea alla vita operosa che nei varî tempi si andò svolgendo lungo le rive di questo mare segnato dalla natura a via di congiunzione fra il cuore dell'Europa centrale e le terre orientali del Mediterraneo.

§ 2.

GEOLOGIA

Ma non soltanto l'uomo, anche la terra ha la sua storia: colla differenza che, mentre la storia dell'uomo si calcola ad anni, quella della terra si calcola a millenni e millenni.

16. La massa calcare che forma la base della penisola istriana e l'ossatura del suo odierno sistema montuoso derivò dalle deposizioni marine di dolomie e di calcari e dalla fauna di rudisti nel *periodo cretaceo* dell'epoca secondaria,[1])

---

[1]) È nota la divisione della geologia in *epoche* e periodi. 1. Epoca *arcaica* (o primitiva); II. epoca *paleozoica* (antica o primaria) che comprende i periodi 1. devonico, 2. siluriano, 3. carbonifero, 4. permico; III. Epoca *mesozoica* (o secondaria) coi periodi 1. trisiaco, 2. giurasico, 3. cretaceo;

quando tutta la nostra provincia era ricoperta dalle acque ed il mare arrivava al piede delle Giulie. Seguì quindi una parziale emersione del fondo marino in cui la terra ferma si protrasse nel Golfo molto più ad occidente delle sue sponde attuali; e vi si formarono ampi estuari e laghi ad acqua mista, ove i resti di una fauna d'acqua dolce e salmastra, e gli avanzi di piante lacustri diedero origine ad abbondanti depositi di lignite — *serie liburnica*, o calcare di Cosina — e di *carbone*, che affiorano ai margini del cretaceo, lungo il ciglione occidentale dell'altipiano, da Duino a Basovizza, a Brithof, a Cosina, e poi continuano per Castelnuovo, Pinguente, Buie, Pisino, Albona, presso la quale ultima località trovasi la profonda conca di Carpano. [1]) In pari tempo si ebbero delle *sorgenti calde silicifere*, alle quali sono probabilmente da riferirsi le origini dei depositi di *saldame* nei vani delle rocce cretacee; nel mentre, dall'erosione di questi calcari, ebbe principio la formazione della *terra rossa*.

17. Nell'*eocene*, primo periodo dell'e p o c a t e r z i a r i a, la nostra regione andò di nuovo tutta coperta dalle acque sino al piede delle Alpi, nel mentre l'Italia formava un lungo arcipelago. La prima fase di questo periodo è caratterizzata da sedimenti calcari con alveoline nel ciglione fra Servola ed il Monte

---

IV. epoca *cenozoica* (o terziaria) coi periodi 1. eocene, 2. miocene, 3. pliocene; V. epoca *neozoica* (recente, o quaternaria, o antropozoica) coi periodi 1. pleistocene, 2. glaciale (o diluviale), 3. alluvionale (o postglaciale o dei terrazzi).

[1]) La sua scoperta risale alla metà del secolo XVII come «miniera di pegola dura o di pece navale». Nel 1720 il governo della Republica mandò ad esaminarla; ma «trovatala inabile alla liquefazione» ne fu sospeso l'escavo. Investita alla famiglia Nani di Venezia, fu riaperta nel 1776. Col 1857 passò alla Società adriatica personificata nel bar. di Rothschild e nel 1867 produsse 50.000 cent. di funti viennesi (32.500 quint. metr.). Nel 1922 furono estratte 168.929 tonn. di carbone. La giacenza accertata del bacino carbonifero albonese ascende a non meno di 15 milioni di tonn. — Simili strati carboniferi affiorano a Caroiba, Caldier, Pinguente. Presso Britovo vi sono le cave Auremiane con banchi dello spessore da 0.60 a 1 metro. A Caroiba furono accertati quattro strati di potenza fra i 25 ed i 9 cent. Questi bacini carboniferi appartengono al protocene, periodo di transizione fra il secondario ed il terziario.

Maggiore e sul pianoro fra Cepich e Carpano, e con numuliti [1]) nei circondari di Pisino e Pinguente; la seconda con sedimenti a marne lamellari (il *tassello* o crostello) in quel di Buie, Pisino e Portole; la terza con sedimenti di arenaria (il *masegno)* con sabbie provenienti dall'Appennino e con depositi del Flytsch [2]) da Aurisina a porto Rose.

18. A questo periodo seguì quel grande cataclisma, che spinse fuori del mare l'Istria ed il territorio attiguo per un tratto più esteso dell'odierno, e che segna il passaggio dal periodo eocene al *miocene.*

Allora si formarono quelle curve stratigrafiche dovute a potenti pressioni laterali, che modellarono la regione attuale, e ne abbozzarono l'orografia. Ne derivò una rete di fiumi con profondi alvei, i quali ultimi oggi attestano il corso di quei torrenti e di quei fiumi che al tempo nostro spariscono sotterra dove incontrano il calcare cretaceo, nel mentre allora sboccavano nel mare, non avendo per anco eroso gli antri sotterranei che percorrono attualmente. [3]) Ne derivò pure l'erosione del rivestimento marnoso-arenario ed un maggior accumulamento di argille carsiche a terra rossa e dell'ocra pisolitica; e queste argille fangose furono popolate da mammiferi quali il mastodon arvensis, e da cervi.

19. Col *pliocene*, il terzo periodo dell'epoca terziaria, l'Adriatico, in conseguenza delle oscillazioni sulle Alpi, raggiunse gli odierni suoi confini. In pari tempo s'inizia quella lenta sommersione dell'intera regione che continua tuttora, ed è confermata, oltrechè da osservazioni precise, anche dall insignificante estensione delle alluvioni di spiaggia lungo le nostre coste.

---

[1]) Questo calcare segna le principali linee tettoniche del nostro sistema montuoso.

[2]) È parola tedesca derivante da *fliessen* — scorrere, colla quale si indica il succedersi di arenarie (masegno) e di marne lamellari (tassello, crostello) che appartengono all'eocene superiore.

[3]) Così p. e. il *torrente Foiba,* il quale prima che si aprisse il varco nella grotta (*foiba*) presso *Pisino* ove oggi s' inabissa, scendeva al mare per la Draga e finiva col canale di Leme.

Tale abbassamento del suolo valutasi, come già fu ricordato, ad un metro ogni millennio.

20. Nell'epoca quaternaria o neozoica, che seguì alla precedente cenozoica o terziaria, si diffondono per larghi tratti nuovi sedimenti, quali le sabbie quarzifere, note col nome di *saldame*, diffuse sulle isole — in particolar modo su quella di Sansego — e provenienti dalle inondazioni diluviali del Pò, e che contengono gli stessi elementi delle sabbie padane; nel mentre il saldame dell'Istria meridionale (Pola-S. Vincenti), inquinato da ossidi di ferro, è di origine endogenica, dovuta all'attività del vulcanesimo che nella nostra regione si rende manifesto dalle sorgenti sulfuree lungo la linea termale Monfalcone-Isola-S. Stefano. All'azione termale si deve anche la *bauxite*. Diluviali sono pure le ***brecce ossifere*** dei mammiferi nelle caverne e che debbonsi riguardare più vecchie del saldame di Sansego. Quaternaria è la *terra rossa* dovuta al disfacimento dei calcari su cui poggia: essa venne varie volte spostata dal vento e dall'acqua prima di accumularsi là dove oggi la troviamo. Anche le *stalattiti delle caverne* devonsi allo scioglimento dei calcari cretacei, il quale processo di erosione, svoltosi al massimo durante il miocene ed il pliocene, favorito dalle pioggie torrenziali, continuò con minore intensità durante il quaternario e si svolge tuttora tanto lentamente però da non accorgersene.

21. Il *suolo agrario* non è anteriore al periodo postglaciale, non essendovi state alluvioni d'altra origine. La sua costituzione chimica è quella delle rocce da cui procede; e difetta in conseguenza di fosforo e di potassio, elementi indispensabili per la fertilità delle piante.

CAPITOLO I.

PREISTORIA

1. Le numerose ed accurate esplorazioni praticate durante gli ultimi decenni nelle grotte del Carso permisero di accertarvi la presenza dell' uomo già nel *periodo paleolitico* o archeolitico dell'epoca quaternaria. [1]) Queste c a v e r n e gli offrivano sicuro ricovero contro le intemperie, contro i rigori del clima e gli attacchi delle fiere, nel mentre l'abbondante selvaggina concorreva a far sì che i cavernicoli — o come si dicono altrimenti i trogloditi — preferissero queste regioni di confronto ad altre.

Dense foreste di querce coprivano allora tutto l'altipiano e buona parte della sottostante penisola: vi aveva stanza l'orso delle caverne (ursus spelaeus), l'animale più comune e più diffuso, [2]) ed accanto a lui l'orso ligustico, il cervo, il capriolo, il

[1]) La *preistoria* si divide comunemente in tre epoche: 1. in quella della pietra (o litica), 2. del bronzo, e 3. del ferro. L'epoca della pietra si suddivide in due periodi: nel paleolitico o della pietra greggia, e nel neolitico o della pietra levigata. L'epoca del ferro si suddivide in tre periodi, il primo dei quali porta anche il nome di periodo di Hallstatt.

[2]) Nella grotta *Pocala* presso Nabresina, dagli avanzi ivi scoperti si calcola che vi abbiano trovato ricovero oltre un migliaio di orsi.

Le ossa dei surricordati animali diluviali giacevano mescolati alla rinfusa entro la massa dell'argilla quaternaria, sconvolta verso la fine dell'epoca glaciale da forti invasioni acquee.

Ossa dell'*Ursus spelaeus* si rinvennero nella caverna di S. Romoaldo presso Canfanaro, dell'*Elephas antiquus* nelle cave di saldame presso Dignano.

cinghiale. Comune nei depositi quaternari trovasi la iena delle caverne, e con essa il lupo e la volpe. Nè raro è il leone (felis leo spelaeus). In alcune caverne vennero esumati anche i resti del bue primigenio e del cervo (cervus elaphus). Dell'elephas primigenius vennero raccolti numerosi avanzi a Punta del Dente nell'Istria marittima e presso Poggio reale (Opicina).

Ignaro dell'uso dei metalli, l'uomo delle caverne ricorreva alla pietra, all'osso specialmente, ed al legno. Preferiva la selce piromaca (la pietra focaia) d'onde ricavava coltelli e raschiatoi scheggiati grossolanamente: affrontava il gigantesco orso, il cinghiale, il cervo, armato di semplici punte silicee fermate ad un'asta o lanciate coll'arco, e probabilmente intinte in un potente veleno. [1]) Si ornava con pendagli di pietra, con denti o piccole mascelle o zanne di cinghiale bucate: amava dipingersi il corpo adoperandovi uno stampo di terra cotta. Le accette levigate ricavate da rocce serpentinose e dioritiche (abbenchè rarissime), i coltellini di ossidiana, i pendagli di cloromelanite e di steatite, certi motivi a foglie disposti intorno l'orlo e sull'ansa ci dimostrano come già in quei tempi si facessero sentire gl'influssi della civiltà meridionale; nel mentre frammenti di vasi emisferici di argilla rossa risentono l'influenza della civiltà balcanica.

Gli studiosi della speleologia vorrebbero far risalire questo periodo storico a 40-50 secoli avanti l'êra attuale, e rilevano i numerosi punti di contatto fra le famiglie umane che abitavano sulla Carsia Giulia e quei nuclei di famiglie che vivevano nelle caverne delle Alpi Apuane della Liguria e che appartenevano alla razza ligure.

2. Non sempre durò questo stato di cose. In seguito ai mutamenti tellurici e climatici accaduti in progresso di tempo, sparite od emigrate altrove le fiere che infestavano i boschi i cavernicoli alla caccia poterono aggiungere la *pastorizia,* ed

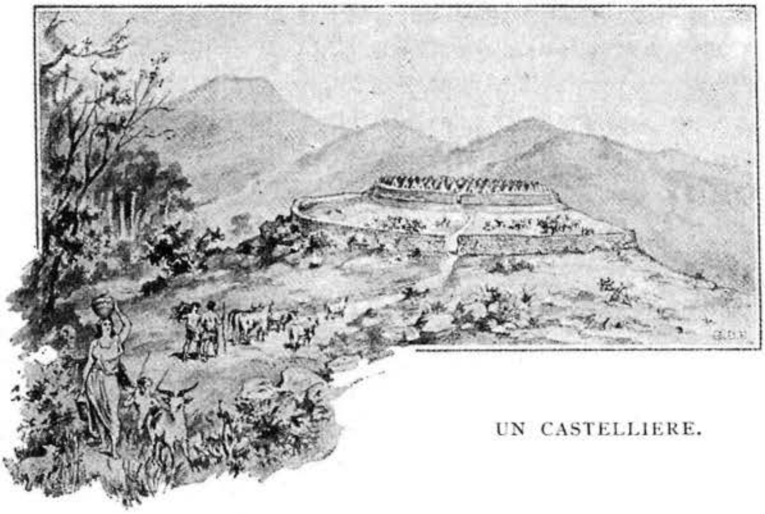
---

[1]) Dalla grotta *Pocala* fu estratto nel 1905 un teschio dell'orso delle caverne nella cui cavità cranica vi era una cuspide di freccia di selce, ed un secondo teschio con ancora infissa nel parietale destro una belissima cuspide di selce nera.

La maggior parte però di manufatti appartenenti all'epoca paleolitica furono scoperti nella grotta di *S. Canziano.*

ebbero numerose gregge di pecore, di capre, come pure buon numero di buoi e di maiali. Fabbricarono le loro armi ed i loro utensili colla selce levigata (epoca *neolitica)* e mostrarono una certa valentia nel plasmare i loro vasi.

Ma quando si diffuse l'uso dei metalli, del *bronzo* dapprima, e poscia del *ferro*, ed in questi metalli i nostri ebbero un potente mezzo di offesa, a poco a poco, abbandonati i loro antri, passarono ad abitare sui c a s t e l l i e r i, cioè su quelle alture,



UN CASTELLIERE.

numerose nell'Istria pedemontana e marittima, che da tre lati scendono ripide nel piano sottostante, e col quarto sono unite alla retrostante terra da cui si protendono. Cinsero la parte superiore con forte ed alta muraglia a secco a protezione dell'abitato, e con un secondo muro chiusero la parte bassa, sia quale prima opera di difesa, sia a tutela del bestiame che vi pascolava.

Talvolta il castelliere era tagliato nella sua lunghezza da un forte muro dietro il quale potevano difendersi anche dopo perduta l'altra metà dell'abitato. Nè raro è il caso che una serie di muri paralleli fra loro rinforzassero il castelliere sul ripiano che lo congiungeva alla retroterra.

Il loro *rito funebre* non era dissimile da quello dei cavernicoli dell'età della pietra; colla differenza però che, invece di de-

porre i cadaveri nel cavo delle grotte, li seppellivano in tombe ipogee — nei cosidetti *tumuli* — in posizione del pari rannicchiata ed accompagnati da aggiunte funerarie piuttosto scarse: cocci primitivi [1]) e qualche frammento di bronzo.

Formati da un ammucchiamento di sassi di varie dimensioni, di questi tumuli alcuni sono colossali, altri piccolissimi, alcuni possedevano tombe a cassetta, altri n'erano privi. Appartengono a questa età le ascie ad alette (palsbab), i celt, le cuspidi di lancia, pochi spilloni, aghi, anelli, braccialetti.

Il passaggio dall'epoca paleolitica alla neolitica, dalla selce ai metalli, dalle caverne ai castellieri deriva dall'immigrazione d'un nuovo popolo, oppure rappresenta un ulteriore grado nel progrediente sviluppo della coltura? Gli storici non sono su ciò d'accordo fra loro: chi sostiene l'una ipotesi, chi l'altra.

3. La storia però ci conserva la memoria di una grande immigrazione che sarebbe avvenuta nelle nostre regioni all'epoca della guerra troiana: quella dei Veneti (Euganei?). Avanzandosi dall'Oriente attraverso i Balcani lungo la via del Danubio-Sava (dell'Istro), i Veneti, oltrepassate le Alpi orientali — che per essi furono denominate *Alpi venete* — si sarebbero stabiliti in tutto il paese dai monti al mare, spingendosi inoltre ben addentro nell'Alta Italia.

Usavano la cremazione: i resti del rogo erano riposti in tombe piane: avevano già appreso l'uso del ferro, e fu perciò loro più facile soggiogare gli antichi abitanti ed impossessarsi delle loro terre.

I documenti più importanti dei loro usi e costumi, dei loro riti e delle loro industrie ci sono specialmente conservati nelle numerose tombe delle necropoli preistoriche di Vermo presso Pisino, dei Pizzughi presso Parenzo e di Nesazio — oggi Isaze — presso altura su quel di Pola. [2])

---

[1]) Presso il colle Capitolino (il Castello) di Pola da una necropoli a seppellimento sotterra vennero estratti nove scheletri rannicchiati a crani dolicocefali, accompagnati oltre che da oggetti di bronzo e di ambra anche da qualche raro oggetto di ferro.

[2]) Nel Goriziano vi sono le due grandi necropoli preistoriche di S. Lucia e di Caporetto.

Il culto dei morti era da essi profondamente sentito e professato con attenta e scrupolosa pietà. Nelle *tombe piane* gli avanzi combusti venivano deposti, assieme alle ceneri, in urne cinerarie di argilla ordinariamente sulla nuda terra, protette da rozza lastra di roccia, talvolta in una cassetta formata da pietre squadrate: i più ricchi si servivano di urne di bronzo — ciste o situle. — Nella cassetta o presso gli ossuari, la pietà dei congiunti collocava alcuni oggetti cari al defunto.

Delle ciste e delle situle, alcune erano liscie, altre istoriate a disegni a sbalzo, oppure cordonate, le quali ultime trovano le loro corrispondenti di preferenza nella necropoli d'Este. Ed è perciò che mentre da alcuni sono volute importazione dalla Grecia, altri le vogliono attribuire all'industria locale, o derivate dagli antichi Veneti, nei cui manufatti, come in quelli della regione Giulia, la decorazione a cordoni rilevati ed a zone era una delle principali caratteristiche.

A differenza dei vasi di bronzo, i vasi di argilla devonsi la maggior parte alla produzione locale: nel mentre la loro decorazione metallica ricorda più da vicino i vasi d'Este. Nelle tombe dei Pizzughi e di Nesazio però furono trovati numerosi vasi fittili d'origine straniera, provenienti cioè da fabbriche greche, o da quelle dell'Apulia, donde il loro nome di «vasi apuli».

Fra la svariata suppellettile delle necropoli, oltre le già ricordate ciste e le situle, vanno rilevati anche i lebeti (conche emisferiche), gli oinochoe di squisita fattura greca, le fibule, gli spilloni, gli anelli, le armille, gli orecchini, le collane, di cui molte con perle di vetro o di ambra, i pendagli, i bottoni, le cinture e le graziose ciottolette di pasta vitrea policroma, cose tutte le quali, se da un lato ci dimostrano una grande analogia specialmente con la suppellettile funeraria di Este, ed in parte l'influenza su loro esercitata dall'Etruria e dall'Umbria (la necropoli funeraria di Felsina), dall'altro ci parlano in favore di una produzione e di un'industria metallurgica istriana notevolmente progredita negli ultimi secoli prima che le aquile romane qui si stabilissero apportatrici di una nuova civiltà.

4. L'Istria, ove mettevano capo le tre grandi vie commerciali: quella dell'Oriente e del Danubio attraverso le Alpi, quel-

la dell'Alta Italia, e terza la via marittima lungo l'Adriatico, godeva già nei secoli molto lontani di un vivo commercio terrestre e marittimo.

Gli antichi scrittori greci ricordano un mercato, centro del commercio fra le coste dell'Adriatico e quelle del Ponto, ove convenivano i vini di Lesbo, Chios, Thasos e le anfore corciresi..... ricordano i sacri doni che dalla Scizia, trasmessi da popolo a popolo, giungevano al golfo adriatico e venivano raccolti nella direzione di mezzodì primieramente dagli Elleni di Dodona (nell'Epiro), ricordano che presso gl'Istriani vi erano due isole ricche di ottimo stagno, e che presso le Assirtidi stavano le Elettridi dalle quali proveniva l'ambra. Siccome la maggior parte di questi articoli di commercio non erano prodotto indigeno dell'Istria, ma vengono dagli scrittori a questa attribuiti, è segno evidente che di questi articoli l'Istria era allora un notevole centro commerciale, e precisamente fra le regioni terrestri e marittime. Se a questo aggiungiamo il racconto degli storici latini che Taranto mandava le sue navi a mercanteggiare nell'Istria e la serie di prodotti d'origine straniera che trovasi nelle nostre necropoli, dovremo conchiudere che considerevole deve essere stato il commercio fra la provincia dell'Istria e le contermini contrade già nell'epoca anteriore alla conquista romana. I vasi di bronzo provenienti o dalla Venezia o dalla Grecia, i vasi fittili che giungevano dalla Grecia o dall'Apulia, le perle e le ciottole vitree d'importazione fenicia e l'ambra che vi giungeva dal Baltico, i lavori in bronzo ed i minerali di ferro e di rame onde andavano celebri allora i Tauri, lo stagno che vi arrivava dalle Gallie attraverso l'Alta Italia, e poi il sale e gli schiavi che in quei secoli non mancavano in nessun mercato, vi costituivano gli articoli principali. E questo ci spiegherà anche la fitta popolazione dell'Istria, che valutasi [1]) a 120.000 anime, divisa in 520 castellieri, e ci dirà la

---

[1]) Sono calcolati così:

Secondo Livio, tra caduti in battaglia e prigionieri 17.600
aggiungiamo durante la distruzione delle tre città 3.600
Se questi 20.000 formano la metà degli uomini atti alle armi, si deve aggiungere l'altra metà 20.000

ragione per cui la preda fatta dai soldati romani nella conquistata provincia fosse di gran lunga superiore alla loro aspettativa.

5. Ma esisteva realmente quel mercato di cui la memoria si conservò tanto tenacemente presso gli antichi scrittori? Vediamolo. Negli scavi praticati nella necropoli preistorica di Nesazio durante i primi anni del presente secolo, come materiale di recintazione e di copertura delle relative tombe, furono trovate numerose pietre di varia dimensione appartenenti ad edifici che, per la loro tecnica e la loro ornamentazione ricordano molto da vicino lo stile delle costruzioni preelleniche o micenee. Pietre con tali caratteri non si trovarono in nessuna altra località dell'Istria. Furono inoltre dissotterrati frammenti di statuette e di altri oggetti rituali che ricordano il culto delle divinità venerate sulle coste e sulle isole del Mare Egeo. Siccome i paletnologi assegnano alla prima serie delle tombe di Nesazio l'anno 800 circa av. Cr., gli edifici a cui appartengono le sculture micenee devono essere anteriori a tale epoca. E non potrebbero questi edifici appartenere al m e r c a t o o meglio alla f a t t o r i a a cui alludono quegli scrittori, mediatrice del commercio fra l'Oriente e l'Adriatico, e che andò distrutta quando v'irruppero quei popoli che si servirono delle sue rovine per recintare le proprie tombe? Anche l'ubicazione di questa fattoria verrebbe in appoggio a tale supposizione, poichè il castelliere di Nesazio era situato in posizione da dominare i porti di Badò, di Medolino e di Pola, il primo dei quali si apriva ai suoi piedi, e gli altri due vi distavano pochi chilometri; ed erano i porti a cui metteva naturalmente la via commerciale marittima lungo la costa orientale dell'Adriatico, ed erano lo scalo più importante di questo commercio prima che il formarsi dell'emporio aquileiese non venisse a spostare il centro dei traffici dalle spiagge del Quarnaro a quelle del Golfo.

Se 40.000 sono gli uomini dai 18—70 anni, i rimanenti maschi sino ai 18 anni (cioè un terzo della popolazione maschile) dovrà valutarsi a . 20.000
Ai 60.000 maschi aggiungiamo un eguale numero di donne, cioè . . 60.000
arriveremo alla cifra complessiva di 120.000 abitanti.

* * *

6. Ma le suddescritte condizioni di prosperità e floridezza vennero in parte a cessare col secolo V, per l'irruzione dei Celti. Nella nostra regione li troviamo divisi nei *Carni,* che scesi dalla provincia omonima, occuparono la parte più bassa della Carsia al Timavo inferiore; e ad essi si dovrebbe, secondo Strabone, la fondazione di *Trieste* — ch'egli chiama «villaggio carnico»; — ed in *Giapidi,* che occuparono ambedue i versanti del Nevoso. Vanno divisi perciò questi Giapidi in transalpini ed in cisalpini. Questi ultimi, meglio conosciuti col nome di *Catali,* si stabilirono in tutta l'Alta Carsia al Timavo superiore, ove vennero a contatto coi Carni, e non è improbabile che di qui abbiano ben presto esteso il loro dominio anche sull'intera provincia istriana. [1])

Questa irruzione dei Celti arrestò in parte quello sviluppo dell'arte e dell'industria che fu superiormente ricordato. Più che al lusso ed al culto dell'arte, i nuovi venuti erano dediti alle armi ed alle arti della guerra — «gens valida et fera», gente forte e feroce, li dice Appiano. — Più ne soffersero quelli che vennero seco loro in intimo contatto: meno quelli che si trovavano in località più lontane; ed è perciò che lungo le coste anche nei secoli seguenti si mantennero i testimonî d'una ricca civiltà per nulla meno fiorente di quella dei secoli che precedettero l'invasione.

Alla costa gl'Istriani trovavano nel mare un più largo campo alla loro attività, una scuola di coraggio e di ardimenti ed una fonte di prosperità e di benessere. Sulle loro veloci biremi — le «*serille*» — ora commerciando nei porti della Liburnia, dell'Illirio, dell'Etolia e nell'Apulia sino a Taranto, ed ora esercitando la pirateria, correvano tutto l'Adriatico. Racconta T. Livio che il Re di Sparta Cleomene nel 303, volendosi portare ai lidi veneti, dovette tenersi lontano dalla costa orientale dell'Adriatico «per timore dei Liburni e degli Istri che lo infestavano».

---

[1]) Una invasione dei *Tettosagi* è ricordata nel 279, una seconda dei *Giapidi* nel 52, per la quale Trieste andò presso che distrutta.

7. E qui infine si presenta spontanea un'ultima domanda: a quali popoli appartenevano gli antichi Istriani. Ma neppure a questa domanda si può dare una risposta concreta e sicura, essendochè degli antichi scrittori, chi li dice Traci, chi Veneti, chi Illiri, chi Celti. Esaminiamole ad una ad una.

Gli scrittori greci, sapendo che al Danubio (medio) vi esisteva un popolo molto forte e numeroso, cioè quello dei *Traci,* e credendo che la penisola balcanica fosse assai più ristretta di quanto lo è realmente, ammisero senza difficoltà che questa popolazione tracia si estendesse anche al basso Istro (occidentale), sino all'Adriatico.

Il nome di «Venete» dato alle Alpi orientali, l'eguaglianza dei riti funebri, la notevole somiglianza fra la suppellettile delle nostre necropoli e quelle della necropoli d'Este, una certa coincidenza che non può essere solo casuale nella toponomastica delle due regioni, ci fanno ammettere che nei primi tempi della loro immigrazione, i *Veneti* abbiano occupato tutto il paese dalle Alpi al Quarnaro.

Non è da escludersi che *elementi illirî* siensi commisti lungo le coste coll'antico popolo istriano. Le isole che numerose si trovano allineate lungo la costa orientale dell'Adriatico potevano essere facili stazioni per l'avanzarsi verso settentrione di altri popoli, tanto più che la vita marinaresca esercitata dagli uni e dagli altri li rendeva affini d'indole e d'interesse. Che vi esistesse un'«Istria illiria» è una montatura austriaca, [1]) desi-

---

[1]) I Greci avevano per confinanti lungo la costa orientale dell'Adriatico gl'illirî, arditi pirati che corseggiavano tutto questo mare, e perciò credettero che si estendessero lungo *tutta quella costa* che chiamarono «illirica», come l'opposta la chiamarono «italica» senza tener conto della diversità etnica degli abitanti. Egualmente sotto l'Impero, col nome di «provincia dell' Illirio» s' intese tutta la regione fra il Nevoso ed il Mar nero abbenchè non avesse nulla a fare etnicamente cogli Illirî.

Napoleone creò le *Sette province illiriche* dell' impero francese. L' imperatore Francesco I d'Austria con parte di queste formò il «*Regno illirico*», e d'allora in poi gli Slavi che l'abitarono si dissero *Illirici* in contraposto ai Croati, Serbi ecc. Inoltre l'Austria comprese il Goriziano, Trieste e l' Istria nel titolo complessivo di Litorale austro-illirico. Per tal modo essa allacciava colla somiglianza dei nomi agli antichi Illirî gli odierni slavi illirici, quasi fossero della stessa stirpe e loro successori, destinati perciò, come vedremo nel cap. XVIII, a riconquistare le sedi dei loro antenati.

derata dall'i. r. Governo per ragioni politiche, e sostenuta a spada tratta dagli scrittori slavi e dai tedeschi slavizzanti.

I *Celti* (i Giapidi) giunsero alle Alpi orientali come conquistatori: si stabilirono tanto al di là del Nevoso, nella Giapidia transalpina, quanto al di qua sulla Carsia (la Giapidia cisalpina, meglio nota come ***territorio dei Catali***), ove vennero a contatto con altri Celti, cioè coi Carni, i quali avevano fondata al mare, come fu detto, la borgata di Trieste. Dalla Carsia i Giapidi si devono essere estesi anche nella sottostante provincia non come colonizzatori, ma come dominatori, occupandone probabilmente le località più importanti. Troppa somiglianza havvi fra la toponomastica dell'Istria e quella delle regioni abitate dai Celti per considerarla come un fatto puramente accidentale; e l'eroica difesa di Nesazio, l'ecatombe che ne accompagnò la rovina, è tanto simile anche nei suoi più minuti particolari all'eroica difesa ed all'ecatombe di Metullo, la capitale dei Giapidi transalpini, che ci costringe ad ammettere una stretta fratellanza fra i due popoli che colà abitavano.

Concludendo: alla popolazione primitiva attribuita alla grande razza ligure e che teneva occupato tutto il paese dall'una all'altra Alpe, si sovraposero, e con questa si fusero, le popolazioni che diedero il loro nome alla Venezia; nel mentre più tardi nell'Istria marittima su questo substrato veneto s'innestarono degli elementi illirî. Frattanto, dopo occupata la Carsia, i Celti (i Giapidi) allargarono la loro signoria anche sulla sottostante regione istriana sino al mare, formandovi la classe dominante.

CAPITOLO II.

LA CONQUISTA ROMANA

1. Il primo contatto ostile fra i Romani e gli Istriani avvenne nel 221, quando questi ultimi si unirono a Demetrio di Faro per corseggiare secolui l'Adriatico a danno di quelli: ma ben presto furono ricacciati nei loro porti. Ciò nullameno nel 180 andarono in aiuto degli Etoli, ma non ebbero migliore fortuna. L'avvenimento però che condusse a guerra aperta i Romani contro gli Istriani, si fu la fondazione della ***colonia di Aquileia.***

Avuti in sottomissione i Veneti, Roma vide la necessità di creare un forte baluardo alla chiusa delle Alpi orientali — ch'essa fin d'allora considerava come le «porte dell'Italia» — e d'onde facilmente il nemico d'oltre Alpi poteva irrompere nella valle del Pò. Si fu pertanto che venne deciso nel 182 di fondare una forte colonia non lungi dal mare, fra i fiumi che in questo avevano foce; la quale colonia, assieme alla custodia della grande via che poi ebbe il nome di Postumia, avrebbe servito a tenere in freno gl'Istriani. Perciò furono tosto iniziati i lavori necessarî. Gl'Istriani, alla loro volta, vedendo nella nuova colonia una minaccia alla loro indipendenza, cercarono con frequenti assalti d'impedirne il compimento; per il che il pretore C. Fabio Buteone che era allora (a. 181) proconsole nella Gallia, entrò col suo esercito nell'Istria, e potè costringere gli Istriani alla pace ed a desistere da ogni molestia.

2. Nei due anni che seguirono (a. 181 e 180), le relazioni fra i Romani e gli Istriani continuarono ad essere di buon vicinato. Ma quando, morto il vecchio re che aveva conchiuso la pace, gli successe il figlio *Epulo,* questi, avido di gloria e desideroso di affezionarsi la bellicosa gioventù istriana, cominciò a fare nella provincia grossi armamenti ed a concentrarvi buon nerbo di truppe; laonde i Romani temettero, ed a ragione, che venisse rotta la pace con un improvviso assalto. Essendo il pericolo imminente, il console A. Manlio Vulsone, cui era stata affidata per l'anno 178 la provincia della Gallia, senza neppure attendere l'ordine del senato, appena la stagione lo permise, si mosse colle sue legioni da Aquileia e penetrò nell'Istria. Ma qui la sorte delle armi non gli fu troppo favorevole; poichè potè bensì impadronirsi del Carso triestino, ma non riuscì a forzare il passaggio oltre la Rosandra, il cui margine sinistro, alto e quanto mai scosceso, era fortemente tenuto dal nemico: chè anzi a questo riescì, in una mattina d'autunno, approfittando di una fitta nebbia, di sorprendere il campo romano e d'impadronirsene. Nell'accampamento gl'Istriani trovarono in grande copia e viveri e vino, per il che si diedero a mangiare ed a bere, dimentichi affatto del nemico, il quale potè così riordinarsi, ed alla sera dello stesso giorno ricuperare quasi senza colpo ferire il campo perduto alla mattina. Molti furono gl'Istriani uccisi; tuttavia neppure il sopraggiungere, come vedremo, di un secondo esercito consolare [1]) potè per il momento mutare le condizioni della guerra, ed i Romani non ardirono attaccare le forti posizioni nemiche.

3. La notizia di questi fatti, giunta a Roma, aveva gettato lo spavento nell'animo dei cittadini; poichè, come avviene di solito nelle cose lontane, si raccontava che non solo fosse stato preso l'accampamento, ma che anche le legioni fossero state fugate e distrutte. Ed i Romani, nella loro immaginazione, già vedevano i Galli, passate le Alpi, marciare su Roma. Il senato prese perciò energici provvedimenti; e mentre bandiva una

[1]) Un esercito consolare contava circa 24.000 uomini, cioè due legioni di 6000 u. l'una, ed altrettanti ausiliari. Con loro v'era anche un corpo ausiliario di Galli, forte di 3000 uomini sotto il comando del duce Catmelo.

leva straordinaria in tutta l'Italia, ordinava all'altro console M. Giunio Bruto, che allora si trovava nella Liguria, di muovere celermente colle sue legioni in soccorso del collega. Giunto ad Aquileia, seppe quello che in realtà era accaduto; ma benchè si trovassero ora colà concentrati due eserciti consolari, i loro duci non stimarono opportuno di attaccare il nemico; ed essendo la stagione ormai inoltrata, ricondussero le legioni ad Aquileia a svernarvi.

Nella primavera seguente (a. 177) i due consoli decisero di aprire le ostilità prima che gl'Istriani avessero potuto riunire le loro truppe e prepararsi alle difese. Superati senza difficoltà i primi ostacoli, entrarono nella provincia, tutto saccheggiando ed incendiando. Accorse il re con quante truppe gli fu dato di raccogliere; ma venuto coi Romani a giornata campale, fu totalmente sconfitto. Allora con buona parte dei suoi si ritirò nel forte castelliere di Nesazio, preparandosi quivi ad una disperata resistenza. Lo affidavano la validità del sito, che rinforzato da grosse ed alte muraglie coi suoi ripidi fianchi scendeva nella sottostante valle; i numerosi castellieri da cui era popolata tutta la regione circonvicina, ed infine la prossimità dei porti di Badò, di Medolino e di Pola, dai quali avrebbe potuto avere facilmente e vettovaglie e rinforzi d'armati.

I due consoli, dopo la vittoria, s'erano avanzati lungo l'Istria pedemontana, tenendosi stretti ai monti, e si erano accampati sulle alture (di Cavrano) dirimpetto a Nesazio, e lo avevano cinto d'assedio.

4. Frattanto a Roma ai primi di marzo si erano tenuti i comizi per l'elezione dei nuovi consoli, e l'Istria fu assegnata al console C. Claudio Pulcro. Entrato in carica agli Idi di marzo (14 marzo), coll'esercito che gli era stato assegnato si affrettò nell'Istria per cogliere egli il frutto della vittoria. Qui giunto, sciolse il vecchio esercito, ne rimandò i capitani, e colle nuove forze condotte seco strinse più da vicino la città e cercò di batterla anche colle macchine da guerra.

Lungo le mura scorreva una grossa vena d'acqua che finiva nel porto di Badò: ai Romani era d'impedimento perchè non permetteva loro di avvicinare le macchine alle mura; ai difensori

somministrava l'acqua da bere. I Romani, dopo un faticoso e lungo lavoro, riescirono a deviarne il corso. I difensori di Nesazio quando saliti di buon mattino sulle mura videro scomparsa l'acqua che loro serviva di difesa e da bere, furono presi da un immane terrore, credendo che ciò fosse stata opera dei loro numi — «miraculo terruit abscissae aquae», scrive Livio — segno manifesto che questi li avevano abbandonati decretandoli ad ineluttabile rovina. Abbenchè disperassero per ciò della vittoria, non vollero neppure allora arrendersi, e preferendo di veder morti sotto i loro occhi e per le stesse loro mani le mogli ed i figli piuttosto che lasciarli a certa schiavitù, mentre il romano si apprestava all'ultimo assalto, presero ad uccidere le donne ed i figli, ed i cadaveri li gettarono giù dalle mura, spettacolo miserando agli stessi nemici. In tanta confusione ed orrore, fra le grida degli uccisori ed il pianto delle vittime, le legioni romane, scalate le mura, penetrarono in città. Il Re Epulo, come seppe il nemico entro le mura, per non cader vivo nelle mani del vincitore si trafisse colla propria spada: gli altri o perirono, o furono fatti schiavi. Coll'ecatombe di Nesazio ebbe fine l'indipendenza dell'Istria.

Quindi i Romani si portarono su Mutila e Faveria, [1]) che prese a viva forza furono spianate al suolo.

La preda fu maggiore di quanto si aspettava da tale gente, e fu tutta distribuita fra i soldati. [2]) Degli Istriani, 5632 furono venduti schiavi, mentre gli autori della guerra vennero flagellati e poi decapitati.

A Roma per tali prosperi successi si fecero due giorni di publiche feste.

---

[1]) Dove fossero state queste due città non è possibile determinarlo. Il nome di Mutila lo troviamo ricordato nei nomi affini di Mutolinum e Mutilianum; con quello di Faveria invece non trovasi nessun nome corrispondente.

[2]) Oltre all'altra preda fatta nell' Istria, e superiore ad ogni aspettazione, il console portò a Roma nel trionfo 307.000 danari più 805.702 *vittoriati*. Secondo il Marquardt, il vittoriato sarebbe moneta d'origine focese — e questo sarebbe un'altra prova del commercio che gli Istriani esercitavano lungo la costa dell'Adriatico inferiore.

5. Il console Claudio, per ordine del senato, dall'Istria si recò nella Liguria; ed alla fine dell'anno gli fu decretato il trionfo per quanto aveva operato in ambedue queste provincie. Il romano, onorando il vincitore, rendeva omaggio al valore del vinto. [1])

Colla presa delle tre suddette città e colla morte del re Epulo, l'Istria era vinta, ma non doma, ed i Romani dovettero ancora per una lunga serie di anni tenervi una forte guarnigione nel timore di una repentina insurrezione, e condurre una guerra guerrigliata contro le tribù rimaste in armi, essendo quanto mai difficile l'avanzata in un paese ove ogni luogo abitato era contemporaneamente un valido fortilizio costruito spesso in posizione quasi inaccessibile.

---

[1]) I Romani tennero la guerra istriana degna d'un poema. Lo scrisse il poeta *Ostio* col titolo: *De bello Histrico*. Fatalmente andò perduto: ma l'averlo scritto mostra quanto Roma ammirasse il valore del popolo vinto.

CAPITOLO III.

ROMA

§ 1.

LA REPUBLICA

1. Il governo di Roma non risparmiò agli Istriani nessuna di quelle gravezze che faceva pesare sul popolo vinto. Colla resa incondizionata un popolo veniva in potere del vincitore con tutto ciò che possedeva, quasi servo in balìa del padrone: il quale si credeva in diritto di fare di lui ciò che stimava più opportuno. Gl' Istriani mantennero bensì la libertà personale, le abitazioni e le loro istituzioni, ma dovettero consegnare la terza parte dei terreni, che divennero proprietà dello stato (ager publicus populi romani). Del rimanente fu lasciato agl' indigeni il possesso e l'uso, verso però un pattuito annuo censo (tributum soli) che colpiva i prodotti dei campi e veniva riscosso in natura ed in danaro. [1]) La popolazione fu inoltre aggravata dall' imposta sulla rendita (tributum capitis), che si pagava sui beni mobili e sulle rendite, dalle somministrazioni per la residenza eventuale del

[1]) La distinzione fra fondi italici e fondi provinciali consisteva appunto in ciò che sui primi ai privati era riconosciuta la *piena proprietà* secondo il diritto romano — dominium ex iure quiritium — e che perciò stesso erano esenti da ogni imposta, nel mentre sui fondi provinciali non era concesso ai privati che un ampio diritto di uso in corrispettivo del quale dovevano regolarmente pagare un' imposta.

luogotenente, per l'armamento delle navi, per l'acquartieramento delle truppe e da dazi terrestri e marittimi (portoria). Nessuno dei diritti che godeva il cittadino romano fu loro concesso, neppure l' infimo di tutti, il «ius commercii», cioè il diritto di comperare e vendere sotto la tutela delle leggi romane: il che favoriva in quella vece l'aumentarsi dei possedimenti di nobili e potenti famiglie di Roma (p. e. di quella dei Crassi) ed il formarsi di nuovi latifondi.

2. Non godendo gl' indigeni nessuno dei diritti dei cittadini romani, se da un lato erano totalmente esenti dal servizio militare, dall'altro erano totalmente abbandonati all'arbitrio dei governatori, contro i cui atti non erano difesi da nessuna garanzia personale.

Si aggiunsero i frequenti saccheggi e le altre vessazioni personali commesse a loro danno dalle milizie romane che attraversavano l' Istria portandosi o nella Macedonia o nell' Illirio e che consideravano la provincia istriana come territorio nemico. Nessuna meraviglia dunque che gl' Istriani salutassero con gioia ogni sconfitta dei Romani ed attendessero con impazienza il giorno di scuotere il giogo.

La spedizione infelice del 156 contro i Pannoni fece loro sperare non essere lontano il momento della riscossa. E di fatti quando nel 129 scoppiò la guerra fra i Giapidi ed i Romani, e questi ebbero la peggio, tutta l' Istria fu in piena rivolta. Ma il console Sempronio Tuditano con una breve campagna li ridusse nuovamente in soggezione.

3. È da ritenersi che già nel seguente anno (a. 128) i Romani fondassero nell' Istria due colonie, l'una a *Trieste*, l'altra a *Pola*. La colonia di Trieste, oltre che rinforzare quella di Aquileia nella custodia dei varchi alpini, doveva guardare l' Istria superiore; a quella di Pola era affidata la guardia dei valichi del M. Maggiore e la sorveglianza sull' Istria meridionale e sul Quarnaro.

I decenni seguenti passarono più tranquilli, sia per le misure prese da Roma, sia perchè le nuove generazioni succedute alla generazione di Nesazio si andavano adattando al nuovo ordine di cose.

Frattanto i Romani continuavano le guerre lungo le Alpi orientali; più allo scopo di tutelare la regione già assoggettata ed impedire nuove incursioni, di quello che di estendere la loro signoria su altri popoli. Tale scopo si ebbero le spedizioni militari contro i Giapidi, i Segestani e i Dalmati nel 119-17, e quella contro i Carni nel 115.

4. L' Istria dopo la conquista era rimasta sempre subordinata al luogotenente che reggeva la Gallia Cisalpina, e perciò fu anche provincia di C. Giulio Cesare quando questi dopo il consolato ottenne il governo della Gallia (a. 59).

Le lotte interne che funestarono Roma nei decenni precedenti, ed ora la guerra gallica avevano distolto i Romani dal curarsi, come per lo innanzi, della difesa della regione orientale. Ne approfittarono i Giapidi Transalpini i quali, scesi dai loro monti, non solo devastarono tutto il paese sino sotto le mura di Aquileia, ma assalita improvvisamente anche Trieste, la saccheggiarono e la smantellarono nel 52.

Scoppiata nel gennaio del 49 la guerra civile fra Cesare e Pompeo, gl' Istriani presero risolutamente le parti di quest'ultimo, e nella battaglia navale combattuta nel canale di *Farasina* tra la flotta cesariana capitanata da C. Antonio e la pompeiana con a capo gli ammiragli Ottavio e Libone, appostati sulle circostanti alture diedero forte mano a questi ultimi e cooperarono così alla loro vittoria.

Questa sconfitta della fotta cesariana e la resa delle coorti che si trovavano sull' isola di Veglia determinarono nell' Istria il completo sopravento del partito anti-romano. *Le due colonie romane furono assalite e distrutte.*

***

5. La guerra civile a Roma finì colla vittoria di Cesare, e colla sua dittatura. Dopo la sua morte (15 marzo 44), C. Antonio s' impadronì del potere formando un triumvirato con Ottaviano (figlio adottivo di G. Cesare) e Lepido. Lepido rimase in Italia, nel mentre Antonio ed Ottaviano si recarono a combattere i republicani i quali, capitanati da Bruto e da Cassio, gli uccisori di Cesare, avevano radunato grandi forze nelle provincie orientali.

Coi republicani e con Bruto e Cassio parteggiava anche l' Istria.

Ma i republicani furono sconfitti nella battaglia di Filippi (a. 42) ove ambedue i duci perdettero la vita.

Dopo questa vittoria i due triumviri, non curanti di Lepido, si divisero fra loro lo stato romano: in pari tempo fu stabilito che la Gallia cisalpina cesserebbe d'essere provincia e formerebbe parte dell' Italia; ***confine orientale dell' Italia*** così accresciuta mediante la Cisalpina fu stabilito ***il fiume Formione***, l'odierno Risano.

Due anni dopo (a. 40) i due triumviri vennero a Brindisi ad una nuova divisione delle province: quelle ad oriente di Scodra (Scutari d'Albania) furono assegnate ad Antonio, quelle ad occidente ad Ottaviano. Così l' Istria rimase subordinata a quest'ultimo, il quale affidò al console Atinio Pollione l' incarico di assoggettare le popolazioni lungo la costa orientale dell'Adriatico che si erano ribellate. Perciò Atinio Pollione, al principio dell'anno seguente (a. 39) dalla Gallia Cisalpina entrò col suo esercito nell'Istria, e dopo una breve campagna ridusse i ribelli alla sottomissione; quindi passò ad assoggettare i Liburni e gli Illiri.

Frattanto Ottaviano era occupato in Sicilia a guerreggiare contro i figli di Pompeo; e non appena gli ebbe vinti, si vide costretto, nella primavera del 35, a portare le sue armi contro i popoli stabilitisi sul versante orientale delle Alpi, i quali, o già ormai avevano obbedito al popolo romano, oppure durante le guerre civili s'erano sottratti al suo dominio. I Carni ed i Taurischi furono nuovamente assoggettati e costretti a pagare i primieri tributi. Egualmente assoggettati furono i Giapidi cisalpini. Più aspra invece fu la guerra contro i Giapidi transalpini, che si opposero acremente alle legioni di Ottaviano, e solo dopo ripetuti assalti e con gravissime perdite poterono essere debellati. Disperata fu la resistenza ch'essi opposero in Metullo loro fortezza principale, e la sua rovina fu accompagnata da una ecatombe delle donne e dei figli in tutto simile a quella che aveva reso celebre la caduta di Nesazio.

Ottaviano si portò quindi contro i Pannoni (a. 34), poi contro i Dalmati che fieramente si difendevano contro Agrippa, e che col suo arrivo si videro costretti alla resa (a. 33).

Per l'assoggettamento delle popolazioni cis e transalpine compiuto in questi anni dal triumviro Ottaviano, le Alpi orientali che sino allora erano designate col nome di «Alpi venete», d'allora in poi in suo onore [1]) furono denominate «Alpi Giulie».

6. Sappiamo con sicurezza dalle iscrizioni che nel 33 (terminata la guerra contro le suindicate popolazioni) Ottaviano *circondò di mura e di torri la città di Trieste* (smantellata nella precedente incursione dei Giapidi nel 52), il che ci autorizza ad ammettere ch'egli abbia in pari tempo rinnovata la preesistente colonia: e se questo egli fece con Trieste, il medesimo e per le stesse ragioni avrà fatto anche con Pola e Parenzo, le quali col loro nome, la Prima di Pietas Julia, [2]) la seconda di Julia Parentium comprovano dover esse il loro rinnovamento ad Ottaviano prima che divenisse Augusto. [3]) Lo fa supporre anche la necessità in cui questo triumviro si trovava di dare stanza e terreni ai suoi veterani, molti dei quali furono accasati nelle nuove colonie istriane ed in ispecie nell'agro della colonia di Pola, come lo dimostrano le numerose lapidi ivi rinvenute.

7. Frattanto la rivalità fra i due triumviri, dapprima latente, si era resa sempre più manifesta, e da ultimo aveva portato a guerra aperta. Nella battaglia di Azio combattuta il 2 settembre 31 Antonio ebbe la peggio e si ritirò nell' Egitto, ove poco dopo pose fine ai suoi giorni. Così Ottaviano rimase solo ed assoluto signore di Roma.

Coll'anno 31 av. Cr. gli storici segnano la fine della republica ed il principio dell'impero romano.

---

[1]) Ottaviano era figlio di Ottavio e fu adottato da Giulio Cesare. Perciò egli porta il nome del padre vero aggettivato, più i nomi del padre di adozione: laonde il suo nome è Caio Giulio Cesare Ottaviano (al quale più tardi fu aggiunto quello di *Augusto*). Di questi nomi il più importante era il secondo (Giulio) che indicava la gens (Julia) alla quale apparteneva.

[2]) Per spiegare questo titolo di *Pietas* aggiunto al Julia la maggior parte degli scrittori opina che la colonia fosse riedificata da Ottaviano per l'affetto figliale verso G. Cesare suo padre adottivo, in odio al quale gl'Istriani avevano distrutto la primitiva colonia di Pola.

[3]) Le colonie da lui fondate dopo di aver ricevuto dal senato il titolo di Augusto s'intitolano «Augustae».

§ 2.

L'IMPERO

8. Ottaviano, ritornato a Roma, vi celebrò uno splendido trionfo ed ebbe dal senato il titolo di «Augusto», col quale nome suole essere indicato d'allora in poi a preferenza di quello di Ottaviano.

Tra le riforme da lui introdotte nell'amministrazione dello stato, la più importante per noi si è quella che riguarda la sistemazione delle province lungo le coste orientali dell'Adriatico nell'anno 27, resa necessaria dopo gli avvenimenti successi nei due ultimi decenni.

Il *confine dell' Italia*, che nel 44 era stato segnato al Risano, Augusto, seguendo l'uso romano di preferire i fiumi quali confini amministrativi, *lo trasportò al fiume Arsa*, e per tal modo l' Istria venne tolta dalla dipendenza del luogotenente per l' Illirio cui sottostava dall'anno 42, ed *inclusa nell' Italia*. Mantenne però la sua personalità politica, non fu subordinata, ma solo abbinata alla Venezia, colla quale formò la «*decima regione italica*» — X.ma regio Italiae Venetia et Histria — (estesa dal Quarnaro [1]) all'Olio [2]) e fino quasi alle sorgenti dell'Adige. Quella parte dell' Istria che giaceva fra l'Arsa ed i Caldara (cioè Albona e Fianona coi loro territori),[3]) più tutta la costa giapidica dai Caldara al fiume Tedanio (l' odierna Zermanja) abitata dai Giapidi fu assegnata alla Liburnia, che per tal modo

---

[1]) Al Quarnaro il confine d'Italia segnato da Augusto era l'*Arsa;* Costantino lo trasportò al Vallo o all' *Eneo* (la Fiumara), e dopo l' invasione croata fu ristretto al *Caldiera;* cionullameno geografi e storici considerarono parte dell'Italia anche la zona anzidetta dai Caldiera a Fiume.

[2]) Corrisponde all'odierna regione della «Venezia» divisa nelle tre province di Venezia Euganea, Venezia Tridentina e Venezia Giulia.

[3]) Delle due città istriane fra l'Arsa ed i Caldara che nella nuova circoscrizione di Augusto erano state staccate dall' Istria ed aggiunte alla Liburnia, *Albona* ebbe forma municipale perfetta come gli altri municipi istriani, e *Fianona* ebbe il ius italicum che la pareggiava alle città italiche.

venne ad estendersi dal fiume Titium (l'odierna Kerka) ai confini dell' Istria, rimanendo pur sempre parte della grande provincia amministrativa dell' Illirio, provincia che ora comprendeva anche la Dalmazia dalla Kerka alla Narenta e l' Illirio propriamente detto dalla Narenta ai confini dell' Epiro. A questa allargata provincia dell' Illirio furono anche subordinati i Giapidi transalpini. Quei Giapidi invece che abitavano sulla Carsia al Timavo superiore — i *Catali* — assieme ai *Carni*, che stanziavano sulla Carsia al Timavo medio e inferiore, furono da Augusto *attribuiti al municipio di Trieste* e con ciò inclusi nell' Italia. Questa venne per tal modo ad estendere il suo confine orientale sino alla selva di Piro ed alla catena del Nevoso colla via Longatico-Postumia che le divideva.

Con questa divisione la Giapidia rimase smembrata, perdette la sua personalità giuridica, e ne fu soppresso il nome.

9. I benefici effetti dell'aggregazione dell' Istria all' Italia non si fecero sentire che in parte nei primi decenni a cagione delle ripetute guerre combattute nelle circostanti regioni alpine. Le vittorie riportate sui Giapidi avevano bensì allontanato, ma non intieramente tolto alla nostra provincia il pericolo di nuove incursioni da parte dei popoli alpini. Nel 16 l' Istria ebbe grandemente a soffrire per l' invasione dei Norici e dei Pannoni; per il che Augusto, vedendo come l' Italia settentrionale fosse pur sempre minacciata dalle incursioni degli alpigiani e che gl' Illiri ed i popoli della Pannonia meridionale erano malsicuri sino a che i loro vicini del Settentrione si mantenevano indipendenti, decise di assoggettare completamente tutta la regione alpina: e colle spedizioni intraprese nel 15 e nel 14, parte sotto il comando dello stesso Augusto, parte sotto quello di Druso e di Tiberio suoi figliastri, il confine dell' impero romano fu protratto sino alla riva destra del Danubio superiore. Al suo corso medio, ove stanziavano i Pannoni, non si erano però ancora stabilite le aquile romane. Questi Pannoni, non ancora domati dalla precedente sconfitta, ripresero le armi negli anni seguenti, e nel 12-11 in una guerra di due anni furono vinti da Tiberio, il quale li assoggettò, tolse loro le armi e ne vendette schiavi tutti i giovani.

Neppure queste estreme misure valsero a domarli completamente, che anzi, annodati secreti accordi coi Dalmati, spiarono l'occasione propizia per iscuotere il giogo romano e vendicare l'onta precedentemente sofferta.

E l'occasione si offerse loro 15 anni più tardi, quando l'impero romano si vide minacciato dalla crescente potenza dei Marcomanni, e Tiberio, per portarsi a combatterli nella Boemia, aveva pressochè sguerniti di truppe i confini dell' Italia. Inaspettata per i Romani scoppiò la rivolta nella Pannonia e nella Dalmazia alle spalle di Tiberio (a. 6 dopo Cr.): contavano i ribelli 200.000 pedoni e 9.000 cavalieri. Una parte di queste schiere doveva per l' Istria riversarsi sull' Italia, parte doveva irrompere nella Macedonia e parte rimanere alla difesa del paese.

Fu questo un momento terribile per l' Istria e per l' Italia tutta, che pericolo eguale non corse dopo le guerre puniche. Augusto, compreso della gravità della situazione, armò 15 legioni e 100.000 ausiliari, e ne affidò il comando ai migliori suoi generali, a Tiberio, Germanico e Silano. Ben tre anni durò la guerra combattuta sanguinosamente d'ambo le parti e con alterna fortuna; sino a che la vittoria rimase definitivamente alle aquile romane.

La Pannonia e la Dalmazia avevano fatto l'estremo loro sforzo, ma non erano riuscite a scuotere il giogo di Roma. La loro forza n'era rimasta infranta.

Ed appena allora fu chiuso per l' Istria il tempio di Giano; e l' Impero fu per essa *la pace, e colla pace vennero la prosperità e la ricchezza.*

10. Probabilmente già da Augusto, finita la guerra contro i Giapidi transalpini o quest'ultima contro i Pannoni, fu iniziata la costruzione di quella forte *muraglia* rinforzata da validi torrioni — il limes italicus orientalis — la quale, cominciando al Quarnaro presso Tarsatica, risaliva il corso della Fiumara, continuava lungo lo spartiacque della Carsia per il M. Catalano, le Porte di ferro e il Terstenico, e recingeva il fianco orientale della catena del Nevoso, opponendo così una potente barriera al nemico che da questo lato volesse minacciare l' Italia. Altri valli, talvolta in linea continuata, tal altra

l'uno all'altro paralleli e rinforzati a vicenda, vennero costruiti alla custodia di tutti gli altri passaggi delle Giulie che mettevano la regione lungo la Sava in congiunzione colla Carsia e colla pianura all' Isonzo, valli che per secoli tutelarono quel confine che i Romani chiamavano «le porte dell'Italia».

***

11. Il 27 av. Cr. fu certamente per l' Istria *l'anno più fausto e fortunato* della sua storia, anno che i Romani avrebbero decretato «aureo segnando lapillo».

E di fatti, coll'annessione dell' Istria all' Italia comincia il suo periodo più prospero, la sua età dell'oro, il suo rinascimento politico ed economico.

Non più subordinati al governo personale e dispotico del proconsole della Cisalpina e poscia a quello dell' Illirio, gli Istriani acquistano due privileggi riservati esclusivamente ai cittadini romani, cioè l'esenzione dall' imposta fondiaria e la capacità del pieno dominio dei loro beni, benefici che come abbiamo veduto, servivano a caratterizzare, dal punto di vista giuridico, la posizione del territorio italico di fronte al territorio provinciale. Erano immuni dagli eserciti, esenti dalla leva. Inoltre col pieno diritto di cittadinanza romana ottennero il godimento di una completa autonomia. Fu una vera rivoluzione negli ordinamenti politici e sociali. Cessata ogni distinzione fra coloni ed indigeni, ogni città venne a costituire un municipio, quasi una piccola republica a sè, con forme di governo eminentemente popolari modellate sull'esempio di Roma.

In questi municipî la sede dell'autorità stava nei comizi del popolo, cioè nel complesso di tutti i liberi cittadini i quali, divisi in *curie* (comitia curiata), eleggevano i magistrati, e più o meno direttamente partecipavano alla legislazione, alla giudicatura ed all'amministrazione.

Alla curia o consiglio decurionale (ordo decurionum) composto solitamente di 100 decurioni a vita, eletti e completati dai quinquennali, spettava la direzione dell'intero governo municipale. Essi avevano la potestà consultiva e deliberativa, mentre ai magistrati spettava l'esecutivo. Si deliberava a maggioranza

di voti, presenti due terzi dei curiali convocati, e presieduti da uno dei duoviri.

I duo viri iure dicundo (II. v. i. d.), eletti dai comizi per un anno, formavano la suprema autorità del municipio, il magistratus, il quale giudicava in prima istanza tutte le cause delle persone sottoposte alla giurisdizione dell' municipio. Il magistratus teneva la presidenza del consiglio decurionale e dell'adunanza popolare.

Seguivano in ordine di dignità i duo viri quinquennales, (II. v. q.), eletti per cinque anni, cui era affidata la direzione suprema dell'amministrazione finanziaria del municipio, la registrazione dei cittadini sulla base del censimento, e l'eventuale nomina dei decurioni. Nell' anno lustrale i quinquennali erano investiti anche della suprema autorità duumvirale.

Gli edili, l'ultima delle cariche onorifiche del municipio, curavano la sicurezza e comodità publica, avevano l' ispezione sui mercati, sugli edifici ecc., la sorveglianza sull'annona, e davano i giuochi publici.

Ai questori era commesso il civico erario e la contabilità relativa.

12. Possedendo l' Istria il pieno diritto di cittadinanza romana, i suoi liberi abitatori erano *iscritti in una delle tribù di Roma,* ove potevano votare personalmente (ius suffragii); potevano inoltre aspirare a qualunque carica nello stato (ius honorum), contrarre matrimonio valido secondo le leggi romane (ius connubii), disporre della propria sostanza (ius testandi), e comperare e vendere sotto la protezione dello stato (ius commerci). Laonde il municipe aveva due patrie: il municipio ove abitava, e la città di Roma ove, portandosi personalmente, poteva godere di tutti i diritti posseduti dai veri cittadini. [1])

Nello stato romano mancava quello che oggi suole dirsi burocrazia, cioè un ceto d' impiegati ai quali affidare l'ammini-

---

[1]) Basta ricordare il polese Sestio Palpellio Histro che fu legato dell' imperatore Tiberio, tribuno della plebe, tribuno della legione XIV gemina, e nel 47, regnando l' imperatore Claudio fu suo consul suffectus e nel 50 governatore della Pannonia. Il Triestino Fabio Severo fu senatore romano al tempo di Antonino il pio (a. 138-161).

strazione delle regioni soggette. Servivano a tale scopo i magistrati municipali; laonde ad ogni città era subordinato un esteso agro giurisdizionale (territorium) comprendente località minori (castella, vici) e comuni di campagna (pagi); ed il potere delle magistrature municipali, oltrechè sulla città, si estendeva anche sul territorio a questa attribuito e che colla città formava un solo tutto politico-amministrativo.

Da ciò derivava l'importanza che i municipi avevano nello stato romano non solo per la completa autonomia di cui godevano, ma anche quali organi amministratori ed esecutivi del governo di Roma, quali centri d'onde la coltura e la civiltà latina venivano ad irradiare e diffondersi nella circostante campagna.

13. I primi ed i *principali municipi* dell'Istria furono quelli di Pola (Pietas Julia), di Parenzo (Julia Parentium) e di Trieste (Tergeste), situati tutti e tre lungo la costa, la quale cominciava così la sua funzione storica di accogliere i nuovi elementi di cultura politica e sociale che le giungevano dalla riva opposta dell'Adriatico per assimilarli e poscia diffonderli nell'interno del paese. Al municipio di Pola era subordinato tutto il tratto di paese fra l'Arsa (il nuovo confine orientale dell'Italia) ed il Leme (Limen): la rimanente parte era divisa fra il municipio di Parenzo e quello di Trieste, il cui confine era segnato dal Quieto. Al municipio di Trieste vennero attribuiti inoltre anche i Carni ed i Catali che abitavano l'altipiano della Carsia sino al Nevoso, al M. Catalano ed al M. Terstenico.

In un tempo posteriore lungo la costa fra Parenzo e Trieste si formò il municipio di Emonia (Cittanova) fra il Quieto e la Dragogna, e quello di Egida (Capodistria) fra la Dragogna) ed il Risano. Municipio deve essere stato anche Petina (Pedena) perchè più tardi la troviamo sede vescovile.

Le cariche municipali erano tutte onorifiche, e quelli che le coprivano non solo non ne ricavavano alcun compenso, ma all'incontro molto spesso essi stessi col proprio denaro provvedevano la città di opere di publica utilità e di ornamento; e con larghe distribuzioni di viveri al popolo e con publici giuochi si adoperavano a conservarsi il voto nei comizi e l'adito alle più alte magistrature. Essendo le spese di amministrazione quanto

mai misurate, le publiche gabelle, le rendite dei possessi municipali, dei capitali e delle tasse permettevano alle città di adornarsi coi proprî mezzi di edifici sontuosi, di templi, teatri, terme e basiliche; offrivano i mezzi per rendere più comoda la vita agli abitanti in generale con strade, canali, acquedotti, e più sicura e gradita al popolo in particolare con provvisioni di granaglie e con publici giuochi. Dal che vediamo come in quel tempo tutto concorresse a fare liete le città di condizioni ordinate, comode e fiorenti.

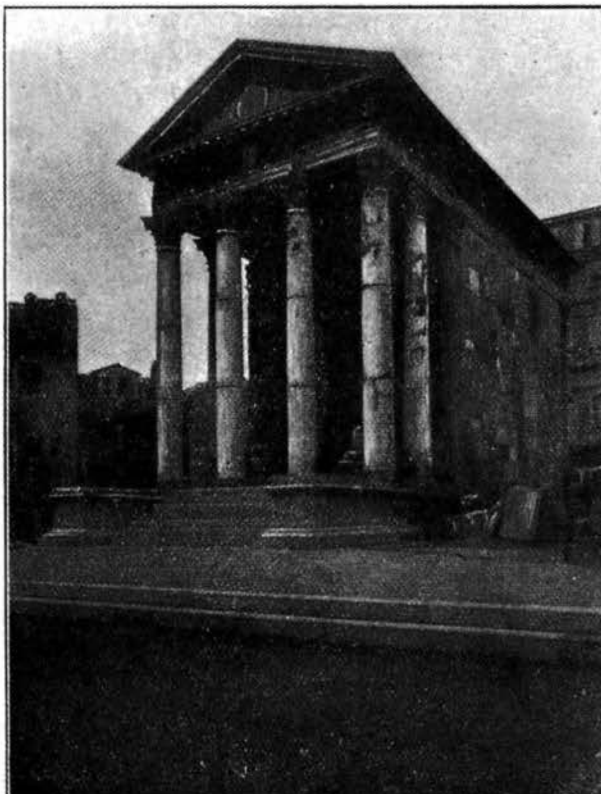
***

14. Come fu già ricordato, ogni municipio formava un tutto da per sè, nessun legame lo coordinava agli altri municipî: mancava quello che noi diciamo «la provincialità», vale a dire quel nesso politico e amministrativo che unisce un determinato numero di comuni nell'unità provinciale, retta da leggi comuni ed amministrata da un'autorità superiore cui sottostanno le singole comunità.

La mancanza d'un legame politico era però sostituito dai legame religioso e morale rappresentato dal *culto* e dalle *festività comuni* in onore di Augusto e della sua famiglia — cioè della «gens iulia». — Centro di questo culto era il municipio di Pola, ove già nell'epoca republicana il proconsole teneva il convento giuridico, ed ove ora, certamente col contributo di tutti i provinciali, fu inalzato quel gioiello d'arte che è il tempio dedicato a Roma e ad Augusto — Romae et Augusto Caesari divi f. patri patriae; il teatro Julia sul Zaro — detto miraculum Zari; — e, dedicato agli imperatori L. Settimio Severo e M. Aurelio Antonino (a. 161-211), quella meraviglia dell'arte romana che è l'arena (l'anfiteatro capace di 24.000 spettatori) di Pola. Mentre il tempio dedicato a Roma e ad Augusto serviva alle solennità sacre, il teatro e l'arena accoglievano, assieme ai polesi, i rappresentanti degli altri municipi istriani colà accorsi a celebrare il rito comune con publici giuochi e festività.

Oltre a questi monumenti dovuti alla magnificenza degli imperatori Pola deve a «Salvia Postumia Sergi f. - l'arco dei

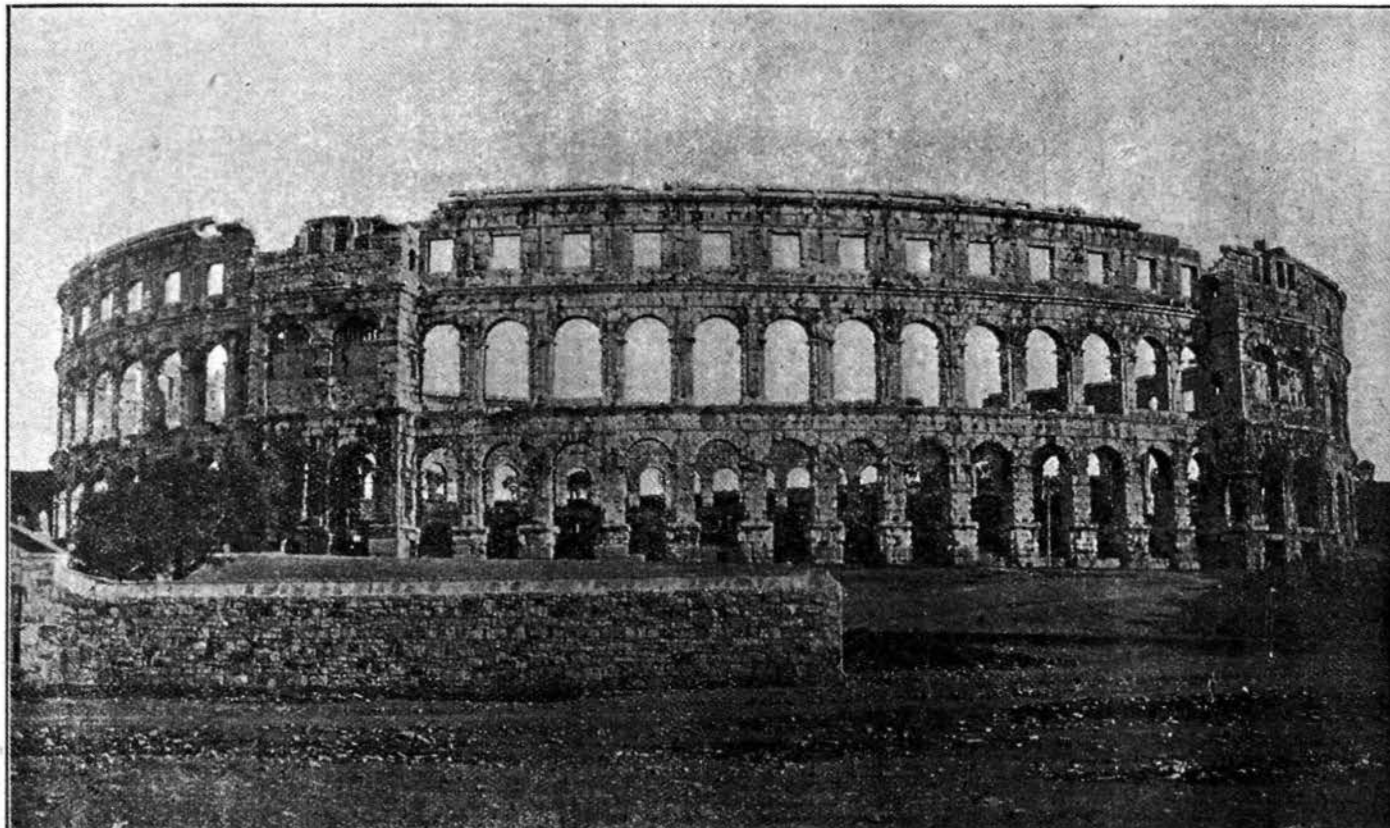
Sergi[1]) (del tempo di Trajano). Questo arco era originariamente addossato alla porta della città — Port'aurea — (d'onde Porta aurata e Porta rata) formata da tre archi che vennero atterrati nel 1826 per isolare il suddetto arco e ristaurarlo.



IL TEMPIO DI AUGUSTO A POLA.

Le festività in onore della famiglia imperiale erano affidate al collegio degli Augustali. Quanto numeroso fosse a Pola, e quanta importanza vi avesse, lo dimostra la grande quantità di «seviri augustali» (i capi di questo collegio) ricor-

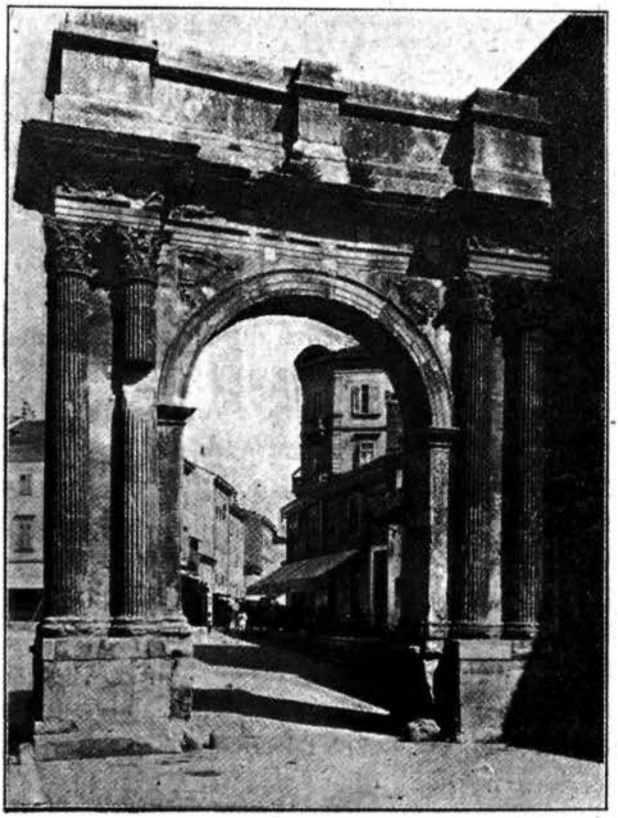
[1]) Fra questi l'edile (polese) L. Sergio Lepido tribuno della legione XXIX, una delle legioni di Ottaviano che combattè per lui nella battaglia di Azio (a. 31 av. Cr.).



L'ANFITEATRO A POLA.

dati dalle iscrizioni polesi in numero di gran lunga maggiore di quello di tutti gli altri municipi presi assieme.

A Pola risiedeva anche il «flamen augustale», il supremo sacerdote di tutta la provincia.



L' ARCO DEI SERGI A POLA.

Se mancava il nesso politico, un altro legame ben più forte oltre al religioso univa fra loro i figli della medesima terra. Nessuna provincia d' Italia può vantare quello ch' era il vanto degli Istriani di quell'età, cioè la deificazione della loro terra. L'«Istria terra» ebbe templi ed altari, a lei i cittadini sciooglievano i loro voti.

La deificazione dell' Istria è un lontano riflesso dell'ecatombe di Nesazio: univa idealmente ai loro padri i memori nipoti.

15. Anche i sovrani che seguirono ad Augusto ed alla gens iulia furono larghi di favori verso l' Istria, ed in ispecie verso Pola, la quale al suo titolo primiero aggiunse quello di P o l l e n z i a in onore della madre di Vespasiano, e di H e r c u l i a n a in onore di Commodo.

***

16. Ma la grande esuberanza di forza e di vitalità che accompagnò l'acquisto di sì larga libertà ed autonomia, la manifestazione di sì forte sentimento patrio non si limitò alle feste religiose ed alle solennità che lo accompagnavano, ma si estrinsecò anche in una vigorosa attività diretta allo *sviluppo dell'economia rurale e dell' industria.*

La perdita dell' indipendenza era stata accompagnata, come fu già accennato, da una larga confisca dei terreni: una seconda era avvenuta dopo le guerre civili, avendo gl' Istriani avuto la disgrazia di partecipare sempre per il partito soccombente. Una larga distribuzione di questi terreni ora posseduta dal fisco l'aveva già fatta Ottaviano ai suoi veterani quando fondò le colonie di Pietas Iulia, Iulia Parentium e Tergeste. Il rimanente, come proprietà dello stato, era venuto in mano di Augusto, signore dell' impero romano. Inoltre, quando coll'aggregazione dell' Istria all' Italia furono tolte tutte le gravezze che pesavano sui terreni, ed in particolar modo rimase abolita l' imposta fondiaria, e quando l' Istriani ebbero il diritto di disporre dei loro possessi, allora il c a p i t a l e i t a l i c o, reso libero per la pacificazione dell'Oriente avvenuta in quegli anni, in gran copia affluì nell' Istria, provincia che allora rinasceva e prometteva largo compenso al denaro che vi era impiegato.

17. Massimo beneficio ne risentì l' a g r i c o l t u r a, in cui i Romani erano maestri: e l'esempio lo diedero i vasti latifondi che la casa imperiale possedeva specialmente nel territorio di Pola. Qui numerose iscrizioni ci ricordano i varî «procuratori di Augusto» che stavano alla direzione di tutta la sua azienda agricola: qui aveva vasti terreni anche l'amico di lui Messala Corvino, come vasti latifondi appartenevano alla ricca famiglia romana dei Crassi.

Il clima più regolare, e maggiore quantità di piogge, dovute al forte imboscamento del Carso e della regione transalpina, favorivano l' indefesso ed intelligente lavoro degli abitanti; così che ben presto i prodotti dell' Istria furono noti sul mercato di Roma, su quel mercato ove concorrevano i migliori prodotti di tutto l' impero romano: e furono preferiti persino dalla mensa imperiale. Infatti Plinio (23-79 d. Cr.) racconta che Giulia (Livia Drusilla), moglie di Augusto, doveva la sua longevità al «*pucino*» che nasceva non lungi dal Timavo (nei pressi di Duino); — racconta «che il miglior *olio* era bensì il liciniano derivato dai campi venafri, ma che per il secondo posto l' Istria gareggiava coll'olio spagnuolo della Betica; — che le *ostriche* cizicenze erano le più grandi, ma quelle dell' Istria le più delicate; — che dopo il cedro, il più pregiato legno era l'*acero* dell' Istria (e della Rezia) adoperato per i lavori più eleganti e fini a cagione delle sue macchie simili alla coda del pavone; — ricorda infine la *lana* greggia pelosa tessuta a forma di scudi per farne panni e vesti.

Quest'ultima notizia sulla lana ci dimostra anche come dovesse essere allora rilevante la quantità di bestiame ovino e specialmente di pecore allevato nella nostra provincia.

18. Ai prodotti dell'economia rurale e della pastorizia non erano inferiori quelli derivati dall' industria. Sull' isola di Cissa (ora scomparsa), che formava parte del gruppo insulare presso Rovigno, v'era una *tintoria* (bafio) *di porpora* diretta da un procuratore imperiale; — a Pola, presso Punta Monumenti, era attiva una grande *fullonica* del liberto C. Grisogono per la lavatura ed imbiancatura dei panni; — presso Fasana fu scoperta una *fabbrica di laterizi* di vasta estensione appartenente a C. Lecanio, il quale ne possedeva una eguale a Vercelli, e di cui l' istriana sembra essere stata la filiale. Vi si fabbricavano d'ogni qualità di laterizi, dai dolii colossali e greggi che servivano a conservare il vino, l'olio, il frumento, alle piccole fini lucerne istoriate, assieme ad altri oggetti di utilità domestica o di ornamento. — Moltissime e sparse per tutta la provincia si trovano le fabbriche di *cotti* (le figline) alle quali il terreno cretaceo dell' Istria offriva materiale adatto per quantità e qualità.

A Loron sul porto di Cervera presso Parenzo si possono vedere ancora oggi avanzi d'una fabbrica di *anfore* di ragione imperiale, come lo mostrano i bolli impressi sui vasi portanti i nomi d'una serie di imperatori.

Il saldame (silice vitrescente), di cui era ed è ricca l' Istria meridionale (Pola e Gallesano) offriva facile ed abbondante materiale per la fabbricazione del *vetro*, di cui si rinvennero molte tracce in varie località dell' Istria. — Infine le abbondanti cave di pietra, varia per qualità e durezza, davano eccellente materiale di lavorazione, e venivano, come si fa anche oggi, trasportate nelle città dell'opposta sponda, ove ne era difetto. Fornivano massi per moli, palazzi, selciati, colonne e sarcofagi allora in grande uso. I *sarcofagi* incompleti che tuttora trovansi a Mondarmi presso Rovigno dimostrano l'esistenza di questa industria locale. Specialmente le cave di Pola (le «cave romane») e quelle sui Brioni ne fornivano il materiale. La cupola tutta d'un blocco che copre il mausoleo del re goto Teodorico a Ravenna deriva dalle cave istriane.

19. In relazione al prospero sviluppo dell'economia rurale e dell' industria, stava il c o m m e r c i o, che in parte da quelle deriva ed in parte concorre a promuoverle.

Da quando i Romani assoggettarono le province alpine sino al Danubio superiore (la Rezia, la Vandelicia ed il Norico), e poscia, coll'estendere la loro signoria sui Giapidi e sui Pannoni si spinsero lungo la Sava e sino alle rive del Danubio medio, cominciò un vivo commercio fra queste nuove province e l' intimo seno dell'Adriatico.

Se ne avvantaggiò in particolar modo Aquileia, la quale in breve volger di tempo divenne il maggior emporio commerciale di tutta l'Alta Italia. E se ne avvantaggiò indirettamente anche l' Istria, che in Aquileia ebbe lo scalo principale dei suoi prodotti: ed i suoi porti sull'Adriatico si sostituirono a quelli sul Quarnaro. In breve Aquileia divenne capo delle g r a n d i s t r a d e m i l i t a r i (ed insieme commerciali) che o dall'Alta Italia o attraverso le Alpi mettevano al suo golfo.

Oltre alle vie che attraversavano le Carniche, ad Aquileja giungevano: 1. la via di Postumia che, partendo da Ge-

nova, continuava per la valle del Vippaco (Frigido) e finiva a Postumia (Arae Postumia = Adelsberg), d'onde con altro nome proseguiva per Longatico, Oberlaibach (Nauporto), Lubiana (Emona) e poi per la Sava. Con questa via si congiungeva (presso Longatico) 2. l'altra parallela che pure partiva da Aquileia e risalendo il Vippaco e l'Hubel, giungeva ad Aidussina (Castra, località munita da forte castello) e proseguiva per Zoll (fortilizio e stazione doganale) ed attraversava la selva Piro (ad Pirum, Summas Alpes). Inoltre v'era: 3. la via Gemina che, partendo da Aquileia e da Trieste, saliva sulla Carsia e continuava diritta per Matteria, Obrou, Lipa e Clana, per scendere al mare lungo la Fiumara, presso Tersatto, (Tarsatico), d'onde si poteva proseguire o verso la Sava per Sissek, o lungo le coste dalmate per Zara (Jadera) e Spalato (Salona). 4. Poco lungi da Tarsatico, dalla Gemina si dipartiva una via secondaria attraverso il M. Maggiore per Pinguente e Pedena. Un forte castello (Castua = Castellum) muniva e custodiva questo importante nodo di strade.

All'imperatore Flavio Vespasiano l'Istria deve la più importante delle sue strade interne, cioè 5. la via Flavia, che la congiungeva da un'estremità all'altra attraverso la zona costiera. Partiva da Trieste, attraversava a Ningum il Quieto presso l'odierno Ponte del Porton, la Draga del Leme presso Due Castelli e, superata l'opposta sponda, correva diritta per Valle, Dignano e Stignano a Pola. 6. La via Flavia trovava la sua continuazione nella strada che da Pola conduceva a Nesazio e transitata l'Arsa passava per Albona e Fianona, raggiungeva la sommità più bassa dei Caldara nel sito di Prodol, e rasentando Castua, finiva a Tarsatico.

Due quindi erano nella nostra provincia i grandi centri stradali: quello di Trieste e quello di Pola. A Trieste metteva capo la via di Postumia che da Genova continuando presso la nostra città andava a finire a Longatico, la via Gemina da Tarsatico (Fiume) e la via Flavia da Pola. A Pola la detta via Flavia da Trieste e le due vie che scendevano da Tarsatico, l'una costeggiando il Quarnaro, l'altra attraverso il varco del M. Maggiore.

20. Se vivo era il commercio terrestre, favorito dalle numerose vie costruite dai Romani e che congiungevano fra loro i varî municipî e la provincia intera coll'Alta Italia e colle circostanti regioni transalpine, non meno intenso era il commercio marittimo favorito dai numerosi e sicuri porti lungo la costa istriana, dalla vicinanza di Aquileia, e dallo sviluppo che avevano allora raggiunto le altre città lungo le due sponde dell'Adriatico.

Se gl' Istriani correvano un tempo in lungo e in largo questo mare colle loro agili «serille» esercitando la pirateria, ora coi loro grossi «trabicula» navigavano da un capo all'altro di questo mare esercitando la mercatura.

In quei tempi l'Adriatico era una delle più importanti arterie del mondo commerciale, arteria che univa il centro dell' Europa col Mediterraneo orientale, ed a cui era capo da un lato Aquileia, dall' altro Alessandria, Il porto di Trieste era favorito dalla sua prossima vicinanza ad Aquileia, l'emporio marittimo più importante di tutto l'Adriatico e di tutta l' Italia; da Pola sappiamo che partivano linee regolari di navigazione (traiectus) con Zara, e con Ancona.

21. Collo sviluppo dell' industria e del commercio, a lato dei seviri augustali (corporazione istituita, come abbiamo veduto, per le onoranze alla famiglia imperiale) crebbero di numero e d' importanza le c o r p o r a z i o n i delle arti e dei mestieri, come quella degli *artieri* (collegium fabrorum) e dei *legnaiuoli* (collegium dendrophorum) dai cui membri erano celebrati i misteri della Magna Deum Mater Idea, come il culto di Mitra era diffuso fra i *legionari*, e quello di Iside fra i *navigatori.*

I personaggi più illustri del municipio, andavano a gara per avere la presidenza di questi collegi, e per conciliarsene il favore erano larghi verso di loro di vistose somme di danaro, nello stesso modo che le medesime persone per assicurarsi il favore popolare facevano a spese proprie molte opere publiche che servivano di decoro e di utilità al municipio.

Le iscrizioni finora scoperte ci mostrano inoltre come un numero non irrilevante di forestieri venissero dalle varie regioni d' Italia e dalle altre contrade dell' impero (in particolar modo

dalle Gallie) ad accasarsi nell' Istria per ragioni di commercio; segno adunque della ricchezza della provincia che determinava una forte immigrazione. Ci danno pure le dette iscrizioni una lunga serie di nomi di liberti e di schiavi che, venuti dalla Grecia, erano addetti alle ricche famiglie dei nostri municipi, prova della tendenza generale verso una maggiore raffinatezza negli usi e costumi della vita famigliare.

***

22. Il periodo di tempo che intercede fra il 50 ed il 150 fu al certo l'epoca più felice per gli abitanti dell' Istria.

Ma ben presto le cose mutarono in peggio.

A questo periodo di prosperità e floridezza seguirono i giorni di decadenza, i cui germi si trovavano già in quello manifesti. Col lusso e colla mollezza vennero a mancare quelle virtù che per antonomasia si dicono «virtù republicane». L' individuo non serve più lo stato, ma dello stato si serve per i suoi interessi personali. Alle cariche del municipio non sono più chiamati i migliori, ma quelli che meglio sapevano accarezzare i bassi istinti del popolo ed accaparrarsene i voti. D'altro canto il potere imperiale, fattosi sempre più assoluto, tendeva a limitare quell'ampia autonomia che i municipi avevano sino allora goduta, e ad abolire quei privilegi onde gl' Italici andavano distinti dai provinciali.

Le irregolarità e gli abusi introdottisi nell'amministrazione della giustizia e delle finanze comunali giustificavano sino ad un certo punto i nuovi provvedimenti restrittivi.

L' imperatore Adriano (a. 117-138) per la giurisdizione civile divise l' Italia in quattro grandi distretti, a ciascuno dei quali pose a capo un c o n s o l a r e. Marco Aurelio (a. 161-180), ai consolari sostituì i g i u r i d i c i, i quali andarono acquistando un' influenza sempre maggiore sulla giurisdizione municipale in guisa ch'essa si trovò assoggettata a questi giudici supremi come a tribunale regolare.

La Venezia e l' Istria ebbero il supremo tribunale comune con quelli dell'Alta Italia presieduto dal «iuridicus regionis Transpadanae».

Fatto così il primo passo, il secondo non si fece attendere a lungo; e già sul finire del secolo terzo i giuridici dovettero cedere il posto ai c o r r e t t o r i. La loro potestà era tanto ampia che di poco differiva da quella dei luogotenenti nelle province. Non solo era di loro competenza la giudicatura civile e criminale, ma anche il controllo sull' intera amministrazione dei comuni.

Un correttore speciale fu nominato anche per la Venezia e l' Istria, col titolo «corrector Venetiae et Histriae».

Nè la riforma si arrestò ai tribunali supremi. Per togliere i disordini che avvenivano nella gestione finanziaria delle singole comunità, gl' imperatori delegarono appositi c u r a t o r i, le cui attribuzioni corrispondevano in generale a quelle esercitate sino allora dai quinquennali (cap. III, 11).

23. Accresciuti i pesi che lo stato imponeva ai comuni, e divenendo per tal modo le cariche sempre più onerose, mancarono i candidati alle civiche magistrature. Cessarono perciò le elezioni per mezzo dei comizi del popolo, e la curia fu completata coi più ricchi possidenti. Non più si passava dalla magistratura alla curia, ma si eleggevano i magistrati tra i membri stessi della curia: per tal modo il governo dei municipi, dalle mani del popolo e dei comizi curiati, passò in quelle dell' a r i s t o c r a z i a d e c u r i o n a l e, costituita dai più ricchi e ragguardevoli possidenti.

Quando poi sul cadere del terzo secolo all' Italia fu tolta dall' imperatore Diocleziano l'esenzione dall'imposta fondiaria e dal testatico, si adossò ai decurioni anche la responsabilità dell'esazione delle imposte dovute dai municipali, esazione ch'essi dovevano garantire col loro proprio patrimonio. D'allora l'ufficio decurionale divenne ereditario nelle famiglie, ed i decurioni rimasero legati coi loro beni alla curia. Con ciò il decurione non fu più, quale membro di un consiglio consultivo, l'opposto del magistrato, ma addirittura un impiegato, e precisamente un *impiegato dello stato*: non si disputava più per l'onore di sedere nella curia, ma per andar salvi da tale sciagura.

Per le medesime cause il libero affittaiuolo ed il piccolo proprietario della campagna discesero alla condizione di c o-

loni e di servi della gleba. Dovendo i curiali garantire sul loro patrimonio per l'intera somma delle imposte assegnata al municipio, anche i coltivatori furono obbligati a contribuire al padrone stabilmente una determinata quantità di derrate o di denaro, o quelle e questo assieme, e finirono per tal modo col rimanere legati al fondo che coltivavano, e venire con questo in dipendenza ereditaria del padrone della terra. Ma come il coltivatore non poteva abbandonare il fondo, così neppure il padrone aveva il diritto di staccarlo da questo: e quando il fondo passava in proprietà altrui, vi passava con esso anche il coltivatore e la sua famiglia.

***

24. Allochè Costantino (a. 325-337) divise l'impero romano in quattro prefetture, suddividendole in diocesi e le diocesi in province, la provincia Venezia-Istria fu compresa nella «*diocesi italiciana della prefettura d' Italia*»; nel mentre il consolare che reggeva la provincia Venezia-Istria fu subordinato al vicario d' Italia e questo al prefetto pretorio dell' Italia.

È opinione generale — ed anche di T. Mommsen — che questo imperatore assieme alla riorganizzazione dell' Italia abbia spostato il suo *confine orientale* lungo il Quarnaro dall'Arsa, ove lo aveva stabilito Augusto, alla *Fiumara* ed al *grande vallo* (cap. III, 10). Per tal modo ritornò all'Istria ed all'Italia il suo tratto dall'Arsa ai Caldara con Albona e Fianona e per di più le fu aggiunta la porzione della Liburnia fra i Caldara e la Fiumara di Tarsatico ove trovasi l'odierna Fiume.

25. Le condizioni economiche dei municipi peggiorarono quando questo sovrano, trasportata la capitale dell' impero da Roma a Bizanzio, circondò la sua corte d'un lusso e fasto orientale. Inoltre alle poche magistrature republicane troviamo sostituiti numerosissimi uffici imperiali: ai pochi magistrati onorarî una falange di impiegati regolarmente assoldati. Per sopperire alle spese che ne derivarono, ed ai bisogni delle nuove cariche da lui istituite, il detto imperatore tolse ai comuni buona parte dei loro beni, e li gravò di nuove esorbitanti imposizioni.

E poichè gl' impiegati governativi si rendevano troppo di sovente colpevoli d' ingiustizie e di angherie verso le città e le popolazioni, tanto se chiamati a controllare le deliberazioni municipali, quanto nell'assegnare o riscuotere le imposte, gl' imperatori Valentiniano e Valente istituirono nel 364 i difensori — defensores plebis o civitatum — ai quali commisero la difesa del municipio e del popolo contro le usurpazioni e le ingiustizie dei luogotenenti imperiali e dei loro impiegati subalterni. Il difensore occupava il primo posto fra i magistrati municipali; il suo ufficio durava cinque anni , ed egli veniva eletto non dalla curia, ma dalle persone più ragguardevoli del municipio, fra le quali erano annoverati specialmente i membri del clero, e sopra tutti il vescovo. Dove mancavano le magistrature normali questi assumevano anche funzioni giurisdizionali.

26. E qui vediamo un nuovo fattore entrare attivo nella vita municipale, cioè il clero cattolico ed in ispecial modo il vescovo.

Il cristianesimo si era diffuso nell' Istria già nel primo secolo dell' impero per opera di S. Ermagora discepolo di S. Marco. Le prime comunità cristiane fondate nei municipi più importanti ebbero proprî vescovi e martiri durante il periodo delle persecuzioni, cessate con quella di Diocleziano che fu l'ultima e la più spietata.

Conceduta da Costantino nel 313, coll' editto di Milano, piena libertà di culto anche ai seguaci di Cristo, e diffusosi rapidamente il loro numero, sorsero ben presto a Pola, Parenzo, Trieste delle basiliche, luoghi di radunanza dei fedeli. E come fu costume generale di quei tempi, anche nell' Istria la chiesa cattolica regolò la propria circoscrizione territoriale in corrispondenza alla politica. In ogni municipio sedette un *vescovo*, ed ogni municipio col suo agro giurisdizionale formò una *diocesi*. Così a Pola, a Parenzo, a Trieste; cui si aggiunsero, verosimilmente più tardi, le sedi vescovili di Cittanova, Capodistria e Pedena.

Siccome la Venezia coll' Istria formava una provincia del vicariato d' Italia, le chiese di Aquileia e dell' Istria furono dapprima subordinate alla cattedra metropolita di Milano sede

del vicario per l' Italia. Ma dopo che l' imperatore Onorio ebbe trasportata la residenza imperiale a Ravenna (a. 404), la prevalenza politica ed ecclesiastica di Milano diminuì in modo che *Aquileia* già nella prima metà del secolo V potè costituirsi a *sede metropolitana* immediatamente soggetta al romano pontefice.

27. Gli anni che seguirono alla morte di Costantino furono quanto mai rovinosi per Aquileia. Già nel 340, venuti a guerra Costantino e Costante di lui figli, Costantino fu sconfitto presso Aquileia ed ucciso. Pochi anni dopo (a. 350) contro il dispotico e tiranno governo di Costante si sollevò il comandante delle guardie palatine Massenzio. Ucciso Costante e successogli Costanzo, Massenzio mosse contro di lui. I due rivali s' incontrarono (sett. 351) presso Mursa alla Drava inferiore, ove, dopo un sanguinoso combattimento, Massenzio fu vinto e dovette ritirarsi nelle Gallie. Non erano ancor passati dieci anni che una nuova guerra civile fra l' imperatore Costanzo II e Giuliano, proclamato Augusto dalle legioni della Gallia (a. 360), funestò l' impero. Fallito ogni tentativo di conciliazione, Giuliano si mosse contro Costanzo e penetrò sino nella Mesia: ma prima che si venisse a battaglia Costanzo morì (nov. 361) e Giuliano rimase signore dell' impero (a. 361-363). Nè qui finirono i guai. Contro l' imperatore Valentiniano II prese le armi nel 383 il suo luogotenente nella Britannia Clemente Massimo, che potè farsi riconoscere in tutto l'Occidente; nel 387 scese in Italia e senza difficoltà vi cacciò Valentiniano, che per Aquileia se ne fuggì a Tessalonica sotto la protezione di Teodorico. Massimo lo inseguì, ma dapprima presso Sussek (Siscia), poi presso Lubiana (Emona) fu sconfitto. Tentò di salvarsi ad Aquileia, ma fatto prigione, fu ucciso dai suoi stessi soldati (ag. 388). L' ultima guerra civile fu occasionata dall' insurrezione di Arbogaste il quale, fatto proclamare dalle sue truppe ad imperatore Eugenio (a. 392), s'avanzò con lui in Italia e si stabilì a Roma. Ma il nuovo imperatore Teodosio scese le Alpi contro di Arbogaste. I due eserciti si scontrarono sull' Hubel, affluente del Vippacco (Frigido), ove venuti a battaglia decisiva (6 sett. 394) Arbogaste fu totalmente sconfitto e pochi giorni dopo si uccise.

Una furiosa bora scoppiata durante la battaglia facilitò la vittoria agli imperiali.

Se queste guerre, combattute in gran parte sul suo territorio o nelle sue prossime vicinanze, furono rovinose per Aquileia a cagione dei saccheggi e degli incendi che le accompagnavano, furono fatali anche per l'Italia, poichè questi eserciti per sforzare i valichi alpini compierono a danno del vallo (cap. III, 10) inalzato a difesa di questi l'opera distruttrice del tempo: ormai questo vallo non esisteva più, giaceva infranto ed atterrato precisamente in quei giorni quando l'Italia ne avrebbe avuto il massimo bisogno.

Allorchè i barbari si affacciarono alle porte orientali dell' Italia, le trovarono aperte e indifese.

***

28. Sotto la forte pressione degli Unni scesi dalle steppe dell'Asia, i Goti, abbandonate le loro sedi nella Dacia, e passato il Danubio avevano irrotto (a. 375) nella Tracia. Indarno tentò l' imperatore Valente di arrestarli: sconfitto dovette concedere ad una parte di loro di stabilirsi in quella provincia. L' altra parte invece — i Visigoti (West-Gothen, cioè Goti occidentali) ,— dopo d'aver per lungo tempo vagato per la Macedonia e la Grecia saccheggiando e devastando il paese, finalmente, d'accordo col luogotenente romano, si stabilirono nella Pannonia e nell' Illirio avanzandosi così sino al piede delle Giulie ed alle porte d' Italia.

E quello che i Romani temevano avvenne. Nel novembre del 401 improvvisamente il re Alarico coi suoi Visigoti irruppe nell' Italia senza trovare resistenza, e potè penetrare sino nel Piemonte. Il luogotenente Stilicone, per salvare l' Italia, richiamò le legioni che stavano accampate alla difesa dei confini dell' impero. Con queste potè bensì sconfiggere Alarico presso Pollentia (6 apr. 402) e costringerlo a ripassare le Alpi, ma i confini dell'impero erano rimasti totalmente sguerniti di truppe, e le tribù germaniche che da secoli s'erano addensate sulla sinistra del Danubio, ora, come fiumana cui si fossero rotte le dighe, si riversarono sulle province alpine e le occuparono senza con-

trasto.[1]) La Vindelicia, la Rezia ed il Norico sino al limite delle Alpi tridentine e carniche vennero in loro potere: nuova minaccia alla sottostante Italia.

Ma neppure Stilicone godette a lungo della vittoria, perchè cadde vitima dei suoi rivali alla corte. Ne approfittò Alarico, che nel 408 scese nuovamente in Italia, e senza che nessuno potesse arrestarlo, si avanzò su Roma, la saccheggiò e si spinse sino nell' Italia meridionale ove però lo colse la morte (a. 410). I suoi Goti passarono quindi nella Gallia e qui fondarono il regno tolosano.

Queste due spedizioni di Alarico resero palese come l' Italia fosse aperta a qualunque nemico volesse occuparla.

29. Usciti i Visigoti dalla Pannonia, questa provincia fu occupata dagli U n n i, popolo di razza mongolica, feroce e selvaggio, che su veloci cavalli scorrazzavano saccheggiando e incendiando i paesi confinanti. E dapprima delle loro scorrerie furono meta le province orientali. Ma quando venne a loro capo Attila — il flagello di Dio — queste orde anelanti a più ricco bottino si riversarono sull' Italia (a. 452), simili ad un torrente di lava che sul suo passaggio tutto incendia e incenerisce. Per tre mesi Aquileia oppose a queste orde una disperata resistenza: presa, fu saccheggiata ed in parte incendiata. Chi potè salvarsi si ricoverò sulle isole della laguna di Grado o delle Venezie: i rimasti furono uccisi o fatti schiavi. Vinta Aquileia, Attila si avanzò sino al Mincio; ma poscia, sia che non si credesse forte a sufficienza per rimanervi, sia scosso dalle parole del pontefice Leone I, abbandonò l' Italia minacciando però di ritornarvi l'anno seguente.

Ma per fortuna dell' Italia, durante l' inverno morì ucciso, dicesi, dai duci germanici che si trovavano nel suo campo.

---

[1]) In pari tempo, rimasti sguerniti di truppe il Danubio e il Reno, oltre i Visigoti penetrarono nelle Gallie gli Allemanni, i Borgognoni ed i Franchi, nella Spagna gli Svevi, Alani e Vandali, i quali ultimi passarono in Africa ove fondarono il regno di Nuova Cartagine e d'onde nel giugno 455 sbarcarono sulle coste dell' Italia e presero e saccheggiarono Roma, facendo bottino non solo degli ori e degli argenti ma anche delle migliori opere d'arte (vandalismo).

Aquileia aveva compiuta la sua missione. Fondata dai Romani sulla soglia della grande Porta orientale dell' Italia, per quasi otto secoli stette salda alla sua custodia sino a che, soprafatta dal potente urto dei nuovi popoli, cadde nella suprema disperata resistenza contro le orde di Attila: e d'allora in poi le Porte d' Italia rimasero aperte ed indifese contro i suoi nemici.

30. Colla morte di Attila si sfasciò il suo grande regno, e le sedi già tenute dagli Unni nella Pannonia furono occupate dagli O s t r o g o t i (Ost-Goten, cioè Goti orientali).

La rovina di Aquileia era stata d' incalcolabile danno anche per l'Istria, la quale aveva perciò perduto quel ricco emporio commerciale ove facilmente e con lucro soleva smerciare i prodotti della sua agricoltura ed industria. Ne fu però in parte compensata dal commercio che alcuni decenni innanzi si era iniziato con Ravenna ed era poscia andato sempre più prosperando.

L' imperatore Onorio, sia che volesse sottrarsi alle lotte partigiane che allora funestavano Roma, sia che temesse una nuova invasione dei Germani, aveva nel 404 trasportata la sua residenza a Ravenna. Le paludi che la circondavano, le forti mura onde era cinta dalla parte di terra la facevano ritenere da questo lato imprendibile, nel mentre dal mare poteva sempre ricevere e vettovaglie e rinforzi a seconda del bisogno. All' Istria, allora ricca di granaglie, di vino e di olio, si rivolse la corte di Ravenna; e più tardi Cassiodoro chiamerà la nostra provincia «la dispensa del palazzo imperiale».

Nel frattanto a Roma, quasi non bastasse la continua minaccia d'una nuova invasione nemica, le varie fazioni si combattevano a vicenda; e secondo che l'una o l'altra prevaleva, un imperatore veniva deposto ed un altro inalzato al trono. S'aggiungeva che essendosi i Romani un po' alla volta disuefatti dalle armi, la difesa dell' Italia era stata affidata a truppe mercenarie germaniche, nelle cui mani era perciò commessa l'esistenza dell' impero. Bastava che queste truppe rifiutassero la dovuta obbedienza, perchè crollasse tutto lo stato.

E questo avvenne nel 476. Quando Oreste, riescito a mettere sul trono dei cesari il figlio Romolo Augustolo, coll'aiuto di

Odoacre duce delle truppe mercenarie degli E r u l i e R u g i, rifiutò a queste ultime una parte dei terreni loro promessi, queste presero le armi contro di lui, lo vinsero e proclamarono a r e i l l o r o d u c e O d o a c r e (ag. 476). Egli allora marciò su Roma, depose Romolo Augustolo e s' impadronì del potere.

Non avendo Odoacre preso il titolo di imperatore, ma tenuto soltanto quello di re datogli dai suoi soldati, con questo fatto cessa ingloriosamente l' impero romano d'Occidente.

31. A questo periodo di tempo risalgono le notizie contenute nella *Geografia* dell' A n o n i m o Ravennate e di pre Guido. Discordi fra loro sull'epoca in cui visse l'Anonimo, s'accordano però quasi tutti gli scrittori nell'assegnare a questo periodo di tempo le nozioni geografiche contenute nella sua opera. Egli, oltre alle località conosciute per gli scritti dei precedenti autori (cioè Albona, Nesazio, Pola, Parenzo, Egida, Tergeste) nomina fra Tarsatica ed Aquileia: *Lauriano* (l' odierna Lovrana), — *Arsia*, che deve essersi trovata preso il fiume omonimo, ma della quale non si trovò mai traccia di sorte, — *Ruvigno* (o Ruginio) l'odierna Rovigno situata allora sopra un'isola oggi congiunta colla terra ferma), — *Neapolis* (nota anche col nome di Emonia l'odierna Cittanova), [1]) — *Humago* (che mantiene ancor oggi questo suo nome), — *Siparis* (il cui nome è rimasto oggidì all'isola di Sipar dirimpetto Umago) — *Silbonis* (l'odierna Salvore) — *Piranon* (Pirano) — e *Capris* (l'Egida di Plinio, l'odierna Capodistria).

L'Anonimo ci dà anche il nome locale di alcuni fiumi: del *Rusano* (l'odierno Risano, l'antico Formione), — dell'*Argaon* (oggidì Dragogna che sbocca presso Pirano nel porto Rose) — e del *Nengon* (che dovrebbe essere l'odierno Quieto). Ricorda ancora le isole: *Pullarie* (oggi i Brioni), — *Cervaria* (ove tro-

---

[1]) *Neopolis* o *Noventium* o Cittanova farebbe supporre la preesistenza di altra città che venne ad essere rovinata o distrutta. Sarebbe questa l' Emonia dell' iscrizione parentina? E come. rovinò? Per incursione nemica o per cause telluriche? L'esistenza di fabbricati, moli, rive che si scorgono in prossimità sotto il livello del mare renderebbero plausibile questa seconda ipotesi.

vansi oggi le secche di Cervera presso Parenzo) — *Poraria* (l'odirna Porer dirimpetto alla punta Promontore) — e *Sera* (l'odierna S. Andrea di Rovigno).

Se le suddette città esistevano al finire del V secolo, la loro origine la devono avere avuta ben addietro nei precedenti secoli: prova ancor questa delle floride condizioni della nostra provincia nei primi secoli dell' impero, e come la sua vitalità si manifestasse in particolar modo lungo le rive dell'Adriatico.

CAPITOLO IV

TEODORICO E GLI OSTROGOTI

1. L'occupazione dell' Italia da parte di Odoacre e dei suoi Eruli e Rugi non arrecò nessun cangiamento nelle condizioni politiche delle province e dei municipi: soltanto che Odoacre, seguendo l'uso romano (l'hospitalitas) nell' acquartieramento militare, aveva diviso fra i suoi soldati la terza parte dei terreni italici. Questa cessione della terza parte dei fondi non era una cosa nuova. Già nel periodo anteriore era uso, allo scopo di assicurare l'acquartieramento militare, di assegnare ai soldati la terza parte delle case e dei fondi rustici; lasciando gli altri due terzi al proprietario. Il soldato germanico che non era agricoltore, preferì lasciare tutte le terre all' antico proprietario, riservandosi soltanto il pagamento di un tributo proporzionale al suo possesso (tertiae).

2. Il regno di Odoacre ebbe breve durata (a. 476-489) poichè, seguendo gl' impulsi della propria ambizione e gli eccitamenti dell' imperatore greco Zenone, Teodorico re degli *Ostrogoti*, nel 489 dalla Pannonia, per la solita strada delle Giulie, scese in Italia.

Aquileia non sbarrava più la via agli eserciti nemici che dalle Alpi orientali scendevano a conquistare l' Italia. Vi accorse Odoacre colle sue genti per impedire a Teodorico il passaggio dell' Isonzo; ma vi fu interamente sconfitto (1 aprile). Nè miglior sorte ebbero le sue difese all'Adige ed all'Adda: ripe-

tutamente sconfitto, ripiegò oltre il Pò e si chiuse nella forte città di Ravenna. Quivi resistette per tre anni; ma da ultimo dovètte arrendersi.

Così l' Italia venne tutta in potere degli Ostrogoti (a. 493).

Nel regno ostrogoto i Romani furono esclusi dalla milizia, e le armi rimasero privilegio soltanto dei Goti i quali ebbero propria forma di governo, ed ai quali, seguendo l'esempio degli Eruli e Rugi, si dovette cedere la terza parte dei terreni: del resto si mantennero inalterati i principi fondamentali della costituzione romana. Così Goti e Romani rimasero affatto fra loro divisi, oltre che per la religione — essendo i Goti ferventi ariani, i Romani fanatici cattolici, — anche per la costituzione: i primi in possesso esclusivo delle armi e governati secondo la costituzione goto-militare, i secondi disarmati e retti secondo la costituzione romano-civile.

Un conte goto era il luogotenente militare nella provincia ed il giudice nelle questioni insorgenti fra i Goti. Le liti fra un Goto ed un Romano venivano giudicate anch'esse dal conte goto, ma sempre coll'assistenza d'un giurisperito romano. Altri conti goti stavano a capo delle città abitate dai Goti con le medesime attribuzioni militari e giudiziarie.

Le città ed i territori ad esse subordinati continuarono a reggersi anche sotto i sovrani ostrogoti colle forme municipali esistenti nell'ultimo tempo dell' impero. La curia costituì anche allora una casta ereditaria, la corporazione obbligata a servire ai bisogni dello stato, a raccogliere e garantire il versamento delle imposte per l' intero territorio municipale. Il difensore ed il curatore erano sempre le principali magistrature del municipio. Il difensore, ora confermato dal re, doveva tutelare i cittadini contro l'applicazione oppressiva delle leggi, e regolare il prezzo dei viveri per impedire gli abusi. Il curatore aveva la sorveglianza della curia, affinchè le sue decisioni fossero conformi alle leggi. Il preside della provincia aveva il controllo in seconda istanza su tutta l'amministrazione provinciale, ed a lui presentavano le loro lagnanze i cittadini. Da lui potevasi appellare al prefetto di Roma.

Con questi provvedimenti fu assicurata sollecita ed imparziale giustizia a tutta la popolazione indistintamente, fosse

essa gota o romana, fossero i maggiori censiti od i meno abbienti. Le armi affidate ai Goti dovevano mantenere la sicurezza e la tranquillità nelle singole province.

3. L'Istria conserva una preziosa testimonianza del come i Goti sapessero mantenere imparzialmente la giustizia dirimpetto agli stessi vescovi, quando il vescovo Antonio di Pola, non avendo voluto piegarsi alla sentenza dei tribunali municipali, dovette portare la sua lite dinanzi al tribunale del re.

4. Il re Teodorico provvide anche largamente allo sviluppo del commercio marittimo, alla tutela delle coste ed all'aumento dei marinai; e durante il suo pacifico e ben ordinato governo (a. 493-526) si accrebbe notevolmente la prosperità materiale della nostra provincia, avendo essa intensificato il suo commercio con Ravenna, e conservato vivo e fiorente il proprio commercio marittimo su tutte le coste dell'Adriatico e persino sulle spiagge lontane dell'Africa settentrionale.

Ecco come ci descrive l'Istria di que' tempi *Cassiodoro*, prefetto al pretorio del re Vitige (successore di Teodorico), nel 536-37, in una sua lettera diretta agli Istriani: ...È la provincia dell'Istria — scrive egli — coperta di olivi, abbondante di biade, copiosa di viti, d'onde, come da tre mammelle, abbondantissimo fluisce con invidiabile fecondità ogni prodotto. La quale meritatamente vien detta la Campania di Ravenna, la dispensa della città reale, voluttuoso e delizioso luogo di diporto... Le sue baie ed i suoi stagni nutrono molti crostacei e sono in fama per l'abbondanza di pesci. Numerose si vedono le piscine di mare, nelle quali anche cessando l'industria nascono spontanee le ostriche. Crederesti — continua Cassiodoro — i palazzi da lontano ed ampiamente splendenti essere disposti a guisa di perle, per i quali è manifesto quanto bene giudicassero questa provincia i maggiori nostri se la ornarono di tanti fabbricati. Essa fornisce di tutto l'occorrente la milizia comitatense, [1]) adorna l'impero d'Italia, è delizia dei ricchi, e dà vitto ai mediocri».

---

[1]) Le milizie *comitatenses* sono quelle truppe che i Goti, al cominciare della guerra coi Bizantini mandarono alla difesa dell'Istria e che dagli abitanti dovevano essere vettovagliate.

A parte l'esagerazione rettorica, i fatti sono pienamente veri; ned è d'altro canto presumibile che in una lettera scritta agli Istriani Cassiodoro dicesse loro cose non conformi alla verità.

5. Nell'agosto del 526 morì Teodorico. Delle lotte intestine scoppiate nella famiglia reale per la successione al trono ne approfittò l' imperatore greco Giustiniano per occupare l' Italia, e ricongiungere all' impero d'Oriente tutte le province mediterranee tenute dai Germani.

Il felice successo ottenuto dalle sue armi nell'Africa, ove (a. 533) il suo generale Belisario aveva assoggettato il regno dei Vandali, lo persuase a continuare nell' impresa. Sollecitato anche dagli stessi Italici mal sofferenti il dominio ostrogoto, nel 535 per suo ordine Belisario sbarcò in Sicilia, ed occupata Roma avanzandosi nell'Alta Italia potè chiudere il nuovo re dei Goti Vitige in Ravenna (a. 539). Questi, dopo breve assedio, fu costretto ad arrendersi (a. 540).

Frattanto i Bizantini occupavano (a. 535) la Dalmazia e la Liburnia, e mentre Belisario nel 539 si avanzava, come abbiamo veduto, ad assediare Ravenna, il suo luogotenente Vitalliano ebbe l'ordine di affrettarsi colle sue truppe dalla Dalmazia nella Venezia e di occupare la sinistra del Pò per togliere così al re Vitige ogni possibilità di ricevere da quella parte aiuti di sorte.

E si fu allora che Vitalliano *occupò anche l' Istria,* che venne per tal modo nel 539 sotto la signoria greca.

CAPITOLO V

BIZANTINI E LONGOBARDI

1. Presa Ravenna, fatto prigioniero Vitige e conchiusa pace coi Goti, Belisario fu richiamato a Costantinopoli. La gelosia della corte bizantina non gli aveva permesso di condurre a termine la conquista dell' Italia.

Ne approfittarono i Goti, i quali con un ardito colpo di mano, passato il Pò, riescirono a riconquistare Napoli, Roma e tutta l' Italia (a. 541-542).

Giustiniano, da questo inaspettato successo delle armi nemiche si vide costretto a preparare una nuovo spedizione per riconquistare l' Italia; e l' incarico venne affidato anche questa volta a Belisario, il quale, a differenza della precedente campagna, non si diresse ora (a. 544) verso la Sicilia per assalire il nemico di fronte, ma scelse *l' Istria a base delle sue operazioni* militari per sorprendere il re goto Totila alle spalle. Infatti colle truppe arruolate nella Tracia passò nella Dalmazia, d'onde si imbarcò per Pola. Quivi si fermò qualche tempo a ricomporre e riordinare il suo esercito, formato presso chè tutto da gente raccogliticcia; e quando si credette bene agguerrito, passò colla flotta a Ravenna.

Ma scarso di soldatesche, più scarso ancora di denaro, Belisario dovette provvedere alla guerra colla guerra dissanguando le popolazioni soggette: tutti gli sforzi da lui fatti per vincere Totila riuscirono vani, e nel 549 ritornò a Costantinopoli senza avere raggiunto il suo intento.

2. Al ritorno di Belisario seguì la sconfitta presso Ravenna del suo luogotenente Vero, ed allora fu deciso a Bizanzio di

prendere provvedimenti più energici. Il comando delle milizie fu affidato a Narsete, il quale, meglio fornito di mezzi, tenendo la via di terra (a. 552-53), dalla Dalmazia passò nell' Istria, d'onde lungo la spiaggia marittima dell'Adriatico, attraversando su ponti di barche lo sbocco dei numerosi fiumi della Venezia, giunse a Ravenna. Potè così sfuggire felicemente all'esercito di Teja che con grandi forze stavasi trincerato all'Adige, pronto a piombare sul loro fianco. Non ostante l'eroica difesa dei Goti, essi furono ripetutamente disfatti, e dovettero ritirarsi nelle parti più settentrionali dell' Italia (a. 555).

È probabile che quando nel 539 i Bizantini tolsero nell'Istria al nemico i terreni da essi occupati, abbiano ai Goti rimasti assegnato altre terre verso i monti nella parte più interna del paese. La contrada «de Gotiis» sul Carso, ove nel 1258 fu costruito il castello di Gotenick, ed il nome di Rozzo (località nel Pinguentino) che si riscontra, oltre che nell' Istria anche nei Sette comuni del Vicentino, potrebbero essere un lontano ricordo di quelle famiglie che in questo periodo di tempo, come nell'Alta Italia, così anche nell' Istria, si ritirarono nella regione più montuosa, e lasciarono nei nomi locali memoria della loro presenza.

3. L' Istria assieme alla Venezia rimase subordinata all'*esarca di Ravenna* che in nome dell' imperatore greco governava tutta l' Italia.

La guerra fra Bizantini e Goti combattuta in Italia con brevi interruzioni per ben 20 anni, e col massimo accanimento, era stata rovinosa per gli abitanti della penisola, e molte città ne andarono saccheggiate e dagli uni e dagli altri, e ridotte in istato di desolazione. Roma dopo questa guerra non contava più di 20.000 abitanti.

Poco o nulla ne sofferse l' Istria: anzi le numerose soldatesche che qui rimasero accampate, e le più frequenti ed intense relazioni commerciali con Ravenna per approvvigionarla, avranno concorso ad aumentarne le ricchezze.

4. E fiorenti dovevano essere stati allora i nostri municipi se poterono sorgere tante *basiliche*, ricche di marmi, di mosaici e di ori, dovute unicamente al generoso concorso del clero e del

popolo istriano. E tanto numerose che da molti storici l'Istria fu chiamata «*la terra delle basiliche*».

A differenza dell'Italia, nessun popolo nemico aveva invaso l'Istria, devastate le sue campagne, saccheggiate le sue città; ed i tesori accumulati dagli avi nei lunghi secoli di pace e di prosperità non erano ancora passati nelle mani dei rapaci Longobardi, degli Avari e degli Slavi che saccheggiarono più tardi la provincia. Inoltre l'intimo rapporto esistente fra l'Istria e Ravenna rendeva possibile e facile il passaggio di artisti istriani dall'Istria a Ravenna, e di artisti ravennati (o bizantini) da Ravenna nell'Istria.

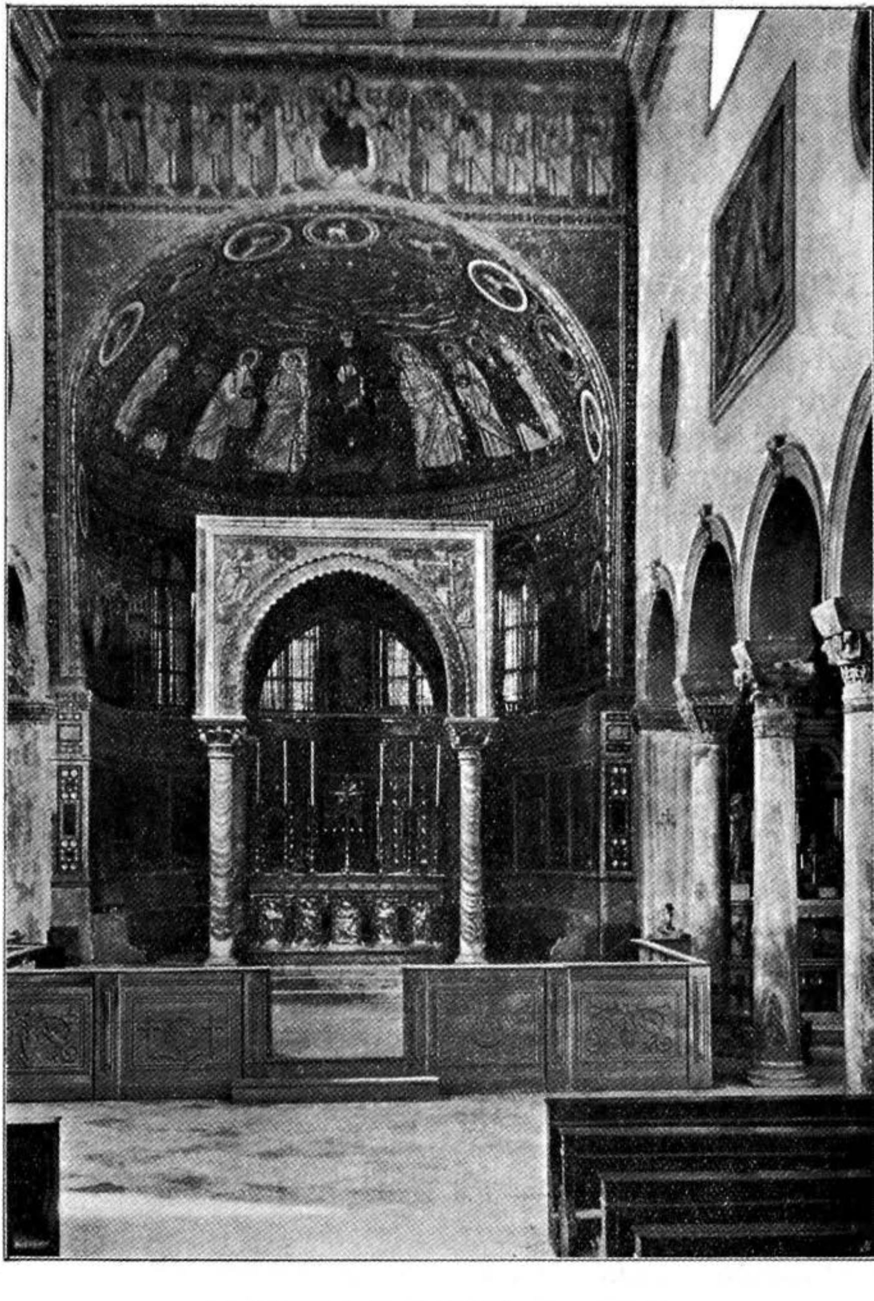
L'Istria ricca di cave di pietra poteva benissimo dar vita all'arte dello scultore e modo alla formazione di una *scuola scultoria* indigena, non potendosi escludere che Ravenna, la quale era la Roma di quei tempi, non debba aver esercitato un influsso nell'indirizzo dell'arte istriana. Ed all'esistenza di questa scuola scultoria indigena istriana dobbiamo se la nostra provincia possiede un cospicuo corredo di sculture italo-bizantine; poichè l'operosità dei lapicidi non si svolse soltanto nelle nostre città vescovili, ma anche nei più piccoli luoghi di campagna.

Per opera del vescovo Eufrasio sorse in quel torno di tempo a Parenzo, sulle fondamenta di altra precedente basilica della fine del IV secolo (demolita da lui perchè crollante) la basilica presente, che da Eufrasio prende il nome di *Eufrasiana*, splendida di marmi, di preziosi mosaici e di ori, uno dei più insigni monumenti [1]) dell'arte cristiana del secolo VI. Frugifero vescovo di Trieste ristaurò la primitiva basilica Mariana e vi aggiunse il sacello per le reliquie di S. Giusto e di S. Servolo. Alla metà del secolo VI sorse il duomo di Pola, e basiliche ebbero Capodistria, Pirano, Cittanova e S. Lorenzo (del Paisanatico). Massimiano [2]) arcivescovo di Ravenna (a. 546-552) costruì a Pola sua patria, la basilica di S. Maria Formosa (detta

---

[1]) Il vescovo Ottone aggiunse all'altar maggiore nel 1277 il ciborio sormontato dal superbo baldacchino di stile gotico-veneziano.

[2]) Era nativo di *Vistro*, località presso Rovigno, appartenente alla diocesi di Pola. Avendo trovato nel suo podere un ricco tesoro, si portò a Costantinopoli e ne fece dono all'imperatore Giustiniano, il quale in compenso lo nominò alla sede arcivescovile di Ravenna allora vacante.



LA BASILICA EUFRASIANA DI PARENZO.

«del Caneto») di mirabile bellezza — mira pulchritudine, come scrive il Cronista — opere queste nelle quali l'arte bizantina si innesta nel vetusto ceppo dell'arte romana.

Dell'VIII o IX secolo è la basilica italo-bizantina di Muggia vecchia, «campione rarissimo» per la conservazione di tutte le sue parti.

5. E col sentimento religioso fiorì anche la coltura sacra in tutte le città dell' Istria, come lo dimostrano le persone insigni per pietà e sapere che furono chiamate ad alte cariche nella gerarchia ecclesiastica, e taluna persino all'onore degli altari.

Massimiano da Pola (da Vistro) sedette sulla cattedra di Ravenna (a. 546-552) e morto fu venerato come santo; — Ianuario (a. 444.447) e Laurenzio (a. 534-539) furono patriarchi di Aquileia; — Marciano da Pirano (a. 607), Epifanio da Umago (a. 615), Cipriano da Pola (a. 616), Stefano da Parenzo (a. 670), Agostino da Capodistria (a. 675), Cristoforo da Pola (a. 685), e poscia Giovanni da Trieste (a. 789-802) e Fortunato (a. 802-819) pure da Trieste furono patriarchi di Grado; — Marciano (a. 607-10), Epifanio (a. 615-16), Cipriano (a. 616-31), Stefano (a. 668-73), Agatone (a. 675), Cristoforo (a. 685-717), Giovanni (a. 766-802), Fortunato (a. 802-10); poi Severino istriano, Massimo da Pola, Diodato da Capodistria furono tutti vescovi di Torcello; — ed un Domenico da Pola fu vescovo di Olivoli. Molte famiglie che dall' Istria passarono ad abitare nell'estuario veneto vennero ivi chiamate a coprire alte cariche nello stato. Ci sono ricordati i Cabani da Capodistria ed i Thyeri da Trieste «magni bellatores», che furono tribuni ad Eraclea. E sopra tutti va ricordata la nobile famiglia polese dei Tradonico che, trasportatasi da Pola in Equilio e quindi in Rialto, diede a Venezia il doge Pietro Tradonico (a. 836-64).

6. Il titolo di «santa republica» col quale gl' Istriani di allora solevano appellare con eloquente espressione il governo greco, rende testimonianza del come i nostri antenati vedessero nella religione cattolica e nell'autogoverno i cardini fondamentali del vivere sociale: era in pari tempo l'espressione di grati-



LA BASILICA DI S. GIUSTO A TRIESTE.

tudine per chi li aveva liberati dai loro nemici di religione, cioè dagli ariani, e dai loro nemici di nazionalità, cioè dai germani.

Ma la nostra provincia non doveva godere a lungo della tanto sospirata pace.

La Pannonia, lasciata libera dagli Ostrogoti, era stata occupata dai Longobardi scesi dal Settentrione, i quali nel 568, per la solita via dei popoli, condotti dal loro re Alboino, [1]) invasero l' Italia.

A differenza delle precedenti invasioni, in questa dei Longobardi ne sofferse molto anche la parte settentrionale dell' Istria che trovavasi in prossimità della grande via alpina. Tutto il Carso triestino andò saccheggiato, e fu presa e smantellata la stessa città di Trieste. Molti degli abitanti della città e della campagna nell'ora del pericolo si rifugiarono alla costa e sull' isola vicina di Capris, la quale, perchè cinta tutto attorno dal mare, offriva loro sicuro ricetto contro il nemico. E siccome i Longobardi occuparono stabilmente il Friuli, [2]) i fuggiaschi istriani non abbandonarono l' isola ospitale, e la nuova città in onore del principe allora regnante (l' imperatore Giustino), e probabilmente anche per gratitudine di benefici da lui ricevuti, [3]) fu chiamata *Giustinopoli.*

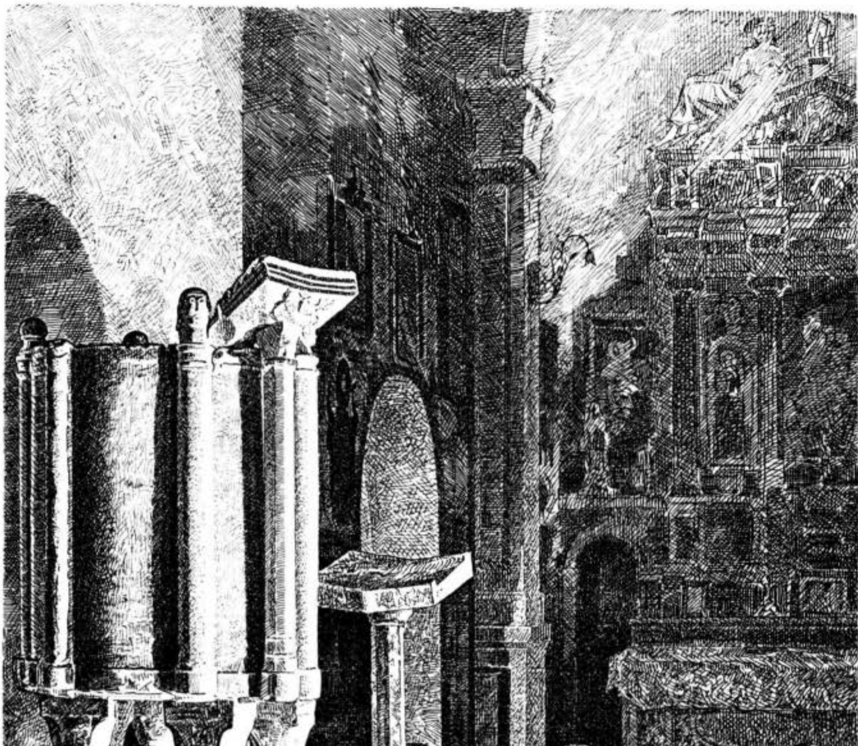
La speranza concepita dagli Istriani che l'occupazione dell' Italia settentrionale per opera dei Longobardi fosse per essere passeggera non solo si mostrò fallace, ma pur troppo ebbero a sentire ben presto le conseguenze della loro vicinanza.

Un esercito longobardo condotto da Evino, duca di Trento, entrò nel 588 nell' Istria stimando di poterla più facilmente assoggettare a cagione della lotta insorta fra l'esarca e gl' Istriani

[1]) Si racconta che il re Alboino, essendo salito sulla cima del monte d'onde vide la pianura italica estendersi ai suoi piedi, conficcando l'asta nel suolo, avesse esclamato: «Questa è l' Italia, questa è terra mia». Da ciò il nome di *Monte Re* che anche porta il *Nanos.*

[2]) La *Venezia terrestre* ora occupata dai Longobardi si chiamò *Friuli* dalla capitale Forum Julium (l'odierna Cividale) scelta a sua residenza dal duca longobardo che l'ebbe in potere.

[3]) Nella grande assemblea tenuta dagli Istriani al Risano nell' 804, *Capris* (Capodistria o Giustinopoli) non figura fra le città istriane paganti tributo: e suppongo che dal pagamento di questo tributo l'abbia esonerata appunto l' imperatore Giustino.



LA BASILICA ITALO-BIZANTINA DI MUGGIA VECCHIA.

per lo scisma dei Tre capitoli. Dopo di avere depredato ed incendiato molta parte della provincia, vedendo di non potere riescire nel loro intento, i Longobardi, conchiusa pace coll'esarca si ritirarono «portando al re grande copia di denaro» come scrive Paolo Diacono.

7. Ma ben presto una nuova sciagura doveva piombare sull' Istria. Gli Avari, popolo di razza mongolica come gli Unni, e non meno feroci di questi, dalle loro steppe del Volga si erano avanzati verso Occidente, trascinando seco e spingendo innanzi le tribù slave che incontrarono per via. Queste, assieme agli Avari loro signori e padroni, giunsero al piede delle Alpi orientali, avanzandosi inoltre da un lato lungo le valli della Drava e della Mur nella Carinzia e nella Stiria, e dall'altro lungo le Alpi Dinariche nella Dalmazia.

Desta raccapriccio il leggere nelle storie di quel tempo quali orrori commettessero queste orde selvagge a danno degli indigeni, quale efferrata crudeltà spiegassero verso i vinti. La frase «misero tutto a ferro ed a fuoco» — universa ignibus et rapinis devastarunt — sembra quasi stereotipa in P. Diacono ogni qualvolta deve ricordare un'altra delle loro invasioni.

Appena sfuggita al pericolo di cadere in mano dei Longobardi, l' Istria si vide fatta segno alle incursioni di quei nuovi popoli selvaggi. La prima avvenne nella primavera del 599. Accorse da Ravenna lo stesso esarca Callinico in difesa della minacciata provincia: e gli Slavi furono dalle milizie istriane e bizantine ricacciati oltre le Alpi.

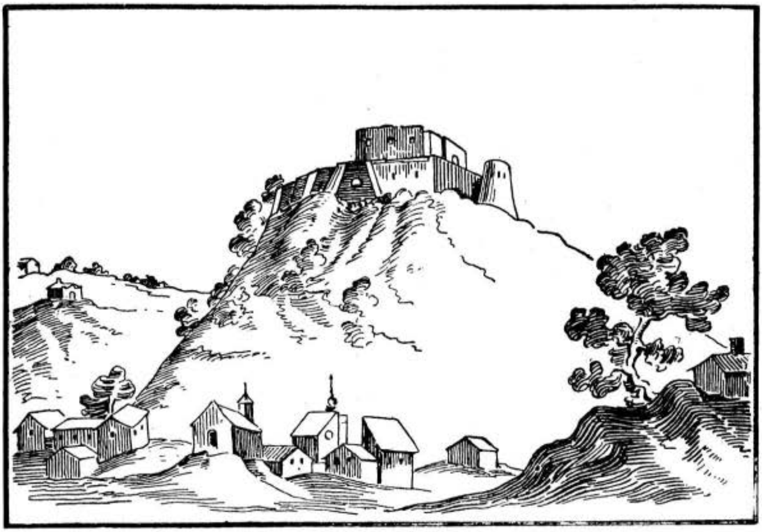
Grande fu il giubilo per tale vittoria non solo nell' Istria ed a Ravenna ma anche a Roma; ed il pontefice Gregorio Magno ne scrisse all'esarca congratulandosi seco lui ed esprimendo la sua letizia per questo lieto successo.

Ma all'acuto sguardo del santo pontefice non poteva sfuggire come questa prima invasione fosse foriera di altre ben più calamitose; e nel luglio del seguente anno (a. 600), quasi presago delle imminenti sciagure, scriveva all'arcivescovo di Salona (Spalato): «Degli Slavi che a voi sovrastano grandemente mi addoloro e conturbo. Mi addoloro per ciò che voi patite, mi conturbo perchè, per la via dell' Istria, gli Slavi cominciarono

ormai ad entrare nell' Italia — quia per Istriae aditum iam Italiam intrare coeperunt.

E non a torto; poichè Longobardi, Avari e Slavi si trovarono naturali alleati contro i Bizantini; e due anni appresso (a. 602) si scatenarono tutti assieme sull' Istria.

Momento più terribile non corse mai la nostra provincia: la campagna ed i luoghi aperti furono saccheggiati ed arsi, la gente uccisa o fatta schiava. Ma l' Istria vinse la dura prova: non una delle città marittime, non una dell' interno cadde in potere del nemico.



IL CASTELLO DI CLANA.

I Longobardi, fallito anche questo tentativo, rinunciarono al pensiero di aggiungere la nostra provincia al loro dominio, e preferirono stringere amichevoli accordi coll' imperatore greco. E d'allora in poi i duchi del Friuli vissero in buona pace col governatore bizantino dell' Istria.

Gli Slavi invece si rifecero d' una sconfitta sofferta per mano dei Baiovari coll'irrompere per la terza volta nell' Istria durante il 611. Vinte le truppe che indarno avevano tentato di opporsi al loro avanzarsi, depredarono anche questa volta la provincia in modo compassionevole, e quindi si ritirarono.

È da ritenersi che, mentre le invasioni dei Longobardi avvenivano per la via di Aquileia, quelle degli Avari e degli Slavi si servissero della strada consolare di Tarsatica (Fiume) ed irrompessero nell' Istria per le gole di Clana e di Lipa, e per la via del M. Maggiore. Presso i Romanici dura tutto giorno la tradizione d'una grande battaglia combattuta contro gli Slavi lungo questa via, la quale sarebbe stata tutta coperta di cadaveri. Ed anche in altre località dell' Istria havvi memoria di spaventevoli incursioni nemiche accompagnate dall' incendio e dalla distruzione.

Una successsione di guerre da loro sostenute e le sconfitte che gli Slavi subirono per opera dei Longobardi salvarono nei secoli VII ed VIII la nostra penisola da nuove scorrerie e depredazioni di questi popoli limitrofi.

***

8. Queste incursioni, in particolar modo quella dei Longobardi, ebbero per conseguenza un radicale cambiamento nella costituzione politica, sia dell' intera provincia, che dei singoli comuni, per provvedere in modo stabile alla difesa del paese. Tolta la separazione fra il potere civile e militare, tutto il governo venne in mano di funzionari militari eletti per la difesa dei territori: o come si diceva allora, la provincia ebbe ***l'ordinamento*** dei «***Temi***» (themata), vale a dire d'una provincia con ***ordinamento militare.***

Ebbe a capo con potere civile e militare il «maestro dei militi» (magister militum) nominato e dipendente dall'esarca di Ravenna. A speciali magistrati a lui subordinati, quali i tribuni, i vicari ed i lociservatores — ricordati anche col nome collettivo di «iudices» — eletti fra gli abitanti più ragguardevoli, era affidato il governo e l' amministrazione delle singole città (civitates) e dei luoghi minori fortificati (castella, castra), le quali cariche concentravano in se la somma del governo. Il tribuno era il comandante militare della città ove risiedeva e del circostante distretto, era il duce del bando territoriale (numerus) corrispondente, e gli era commessa anche l'amministrazione civile, vale a dire l'autorità giudiziaria e la cura delle imposte. Come al tempo dell' impero la maggior parte

della Carsia era subordinata al municipio di Trieste, così ora a questa città ed al suo tribuno era sottoposto il «numerus tergestinus» ossia quel corpo di *limitanei*, agricoltori assieme e soldati, che dimoravano colà e che quasi sentinella avanzata avevano il compito di difendere per i primi la provincia dalle incursioni dei popoli confinanti.

Accanto a questi nuovi funzionari dello stato continuava ad esistere il municipio colle sue attribuzioni sull'agro circostante: continuava la curia con tutte le magistrature minori che vi dipendevano e con tutte le attribuzioni onerose onde l'avevano gravata i precedenti imperatori.

9. Nell'epoca bizantina continua e meglio si accentua quell'irrigidamento, già incominciato nell'epoca imperiale, del lavoro, delle professioni e delle cariche inteso ad assicurare l'adempimento delle prestazioni e delle attività necessarie alla vita sociale. Nell'amministrazione della città è perenne la responsabilità della curia; le cariche amministrative e professionali sono diventate ereditarie; nelle città e castella le antiche guarnigioni si trasformano in milizie cittadine stabili con a capo il tribuno; le professioni operaie ed industriali, già libere associazioni, divengono obbligatorie entro il vincolo della corporazione; la milizia diventa eredità professionale e obbligatoria ai figli e discendenti dei veterani; nelle campagne i liberi affittaiuoli sono convertiti in coloni legati alla gleba.

Le *imposte* che rappresentavano la principale fonte di reddito per lo stato, erano dirette o indirette, e consistevano parte in prestazioni di denaro, parte in prestazioni naturali. Imposte dirette ordinarie erano in prima linea la fondiaria, la quale colpiva la terra senza riguardo alla persona che ne aveva il dominio, e poi l'annona che consisteva in prestazione di prodotti naturali. L' imposta fondiaria si pagava parte in denaro e parte in natura, e prendeva il nome di tributum. Ogni anno veniva distribuita tra le varie province secondo i bisogni finanziari dello stato. L'annona si computava non soltanto sui fondi, ma anche sulla popolazione rurale, coloni, schiavi ecc., onde era detta capitatio. Il proprietario era fatto responsabile verso lo stato del pagamento anche per i coloni.

Corrispondente alla fondiaria era l'imposta personale, la quale colpiva i negozianti che traevano guadagno dalle industrie e dai traffici. Si pagava in denaro, e rispondevano della sua esazione le singole corporazioni mercantili ed industriali della città, anche per l'intera somma.

Al fisco imperiale (palatium) l' Istria pagava un' imposta annua fissa (tributum) di 66 ducati aurei (solidi mancosi) corrispondenti a circa 6000 lire in oro.

I redditi delle imposte indirette si traevano dalle tasse portuali, dalle dogane e dai dazi, come anche sul prezzo di vendita delle merci.

La necessità della difesa militare apportò nelle città un miglioramento sociale nella classe media dei piccoli proprietari e dei negozianti; poichè, non bastando a quello scopo le schiere bizantine, questi entrarono a costituire il nerbo delle milizie urbane e locali, onde si formò uno strato sociale che, tenuto al servizio militare, al dissopra della plebe e al dissotto dei grandi proprietarî e dei nobili, rappresentò la parte armata ed indipendente della popolazione romana.

A Pola si tenevano ora le *assemblee provinciali* presiedute dal maestro dei militi, e coll' intervento anche del patriarca metropolita delle chiese istriane, così per difendere gl' interessi delle città, come per ricorrere all'imperatore mediante speciali deputazioni contro gli abusi dei magistrati.

10. Due fatti importanti per le conseguenze morali e materiali che ne derivarono tennero in questo e nel seguente secolo agitata la popolazione dell' Istria: lo scisma dei Tre capitoli e la lotta per le immagini.

Se lo scisma dei Tre capitoli[1]) fu da principio in buona parte originato da un forte sentimento religioso, ben presto questo sentimento, nelle peripezie della lotta tralignò in rancori, in divisione di partiti tanto più tenaci, in quanto che ciascun partito traeva alimento alla lotta dalla stessa fede reli-

---

[1]) L'imperatore Giustiniano aveva nel 544 condannato di sua autorità *tre capitoli*, o meglio *tre opuscoli* di tre autori diversi, riflettenti varie questioni religiose, ed era riescito nel 553 di far condannare i detti capitoli dal concilio di Costantinopoli (concilio eucumenico) consenziente il romano

giosa. Si aggiunse la rivalità fra i due metropoliti [1]) di Grado e di Aquileia; di Grado città bizantina, di Aquileia città longobarda; ciascuno dei quali metropoliti sosteneva spettargli la supremazia ecclesiastica sulle chiese dell' Istria.

Il popolo, che in generale parteggiava per lo scisma, vide i suoi vescovi ora tenere per lo scisma ed ora abiurarlo; vide il clero talvolta in lotta fra se stesso e talvolta col suo metropolita; vide nel 588 i suoi vescovi tratti prigione a Ravenna dall'esarca imperiale; udì nel 603 il patriarca Severo predicare la rivolta contro l'autorità vescovile; vide nel 610 i soldati bizantini penetrare armata mano nelle basiliche per costringere i vescovi con minacce e vituperî a recarsi a Grado e ivi piegarsi al comando imperiale di consacrare Candiano a nuovo patriarca; vide nel 625 messi a ruba dal patriarca Fortunato (di Grado) i vasi sacri, gli arredi delle chiese, i beni largiti agli ospizi dalla carità dei fedeli; assistette in una parola, a scene di violenza, a profanazione di chiese, a lotte fra l'alto e basso clero, nelle quali il sacro era mescolato col profano, e le armi stesse della religione, alleandosi secondo l' interesse del momento alla forza materiale, erano impiegate ora per minacciare e reprimere, ed ora per punire o premiare. Triste quadro invero delle condizioni create nella nostra provincia da questo scisma durato quasi un secolo e mezzo.

---

pontefice. Ma buon numero di vescovi dell'Occidente con a capo il metropolita aquileiese rifiutarono di accettare le decisioni di questo concilio perchè ledenti l'autorità del concilio calcedonese (a. 451, IV concilio eucumenico) il quale non aveva punto condannate le dottrine in quelli contenute.

Da questa opposizione derivò lo scisma dei «Tre capitoli» per gli scritti che lo originarono; detto anche «*Scisma istriano*» perchè i vescovi istriani furono i più arditi ed ostinati suoi fautori. Durò sino al 698.

[1]) Paolino patriarca di *Aquileia* (e capo degli scismatici), temendo dei Longobardi, trasportò nel 578 la sua sede a Grado, mettendosi così sotto la protezione dei Bizantini ai quali appartenevano oltre a Grado, tutte le altre isole dell'estuario veneto (con Venezia) e la provincia dell' Istria. A *Grado*, dopo Elia e Severo, fu eletto nel 610 Candidiano, persona devota al pontefice. Ma allora la parte del clero rimasta ad Aquileia, sobillata anche dai Longobardi, elesse a patriarca l'abate Giovanni. Così si ebbe un *doppio patriarcato*. Nel 731 il pontefice Gregorio III confermò nel concilio romano la divisione delle due chiese di Grado e di Aquileia sulla base dei confini politici esistenti fra Bizantini e Longobardi.

11. Siccome i maomettani accusavano d'idolatria i cristiani perchè veneravano le immagini, l'imperatore greco Leone III l'Isaurico, nella speranza di guadagnarseli con ciò alla religione cattolica, proibì nel 726 il culto delle immagini. Questo editto produsse nella Grecia una vera rivoluzione contro di lui; ed egli, inasprito da tale opposizione, ordinò nel 728 che tutte le immagini venissero tolte dalle chiese e distrutte. I funzionari dello stato ed una parte del clero si dichiararono favorevoli all'editto, ma la grande massa del popolo, i monaci e in ispecial modo le donne, vi si dichiararono contro. E la cristianità si divise in due grandi partiti: negli *iconoduli* o veneratori delle immagini, e negli *iconoclasti* o distruttori delle immagini. In tutte le terre italiche soggette a Bizanzio l'opposizione ai decreti imperiali degenerò in aperta rivolta, specialmente dopo che il pontefice Gregorio III ebbe fatto da un sinodo condannare come eretico l'imperatore, e l'imperatore ebbe fatto dichiarare nel 754 come eretico il culto delle immagini.

Anche gl'Istriani, militi e cittadini, come i Veneti e gli altri Italici, si dichiararono apertamente per il pontefice e per le immagini, opponendosi anche con la forza all'esecuzione dell'editto imperiale ed agli ordini dell'esarca di Ravenna; anzi i duci fedeli all'imperatore furono cacciati, ed in loro luogo eletti dei nuovi devoti al culto delle immagini.

Leone III morì nel 775. Gli successe Leone IV che morì pochi anni dopo (a. 780), lasciando un figlio, Costantino VI (a. 780-797), ancora fanciullo, sotto la tutela della madre Irene, la quale, con una serie di disposizioni preparò la via al ritorno delle condizioni primiere; e nel concilio di Nicea radunato nel settembre 787, dichiarati eretici gli editti contro le immagini, ne fu ristabilito il culto (la venerazione).

***

12. Di questa lotta fra l'imperatore e i suoi sudditi in Italia ne approfittarono i re L o n g o b a r d i per estendervi il loro dominio. Dapprima il re Luitprando occupò varie città dell'Emilia e della Pentapoli, e temporariamente Ravenna. Il re Astolfo, che lo seguì nel governo (a. 749-756), assoggettate al suo do-

minio Ravenna e l'Esarcato, nel luglio 751 fece entrare le sue milizie anche nell'Istria. Disfatte le truppe bizantine che vi stavano di presidio, *occupò la provincia intera.*

La conquista longobarda se peggiorò da un canto le condizioni economiche della provincia causa i molteplici balzelli onde i nuovi dominatori aggravarono la popolazione, e se divenne incentivo, come or ora vedremo, di frequenti agitazioni originate dalle gare esistenti fra i patriarchi di Grado e di Aquileia, non arrecò dall'altro un radicale mutamento nell'amministrazione della provincia e nella circoscrizione municipale, perocchè anche durante il regime longobardo le città formarono il perno dell'amministrazione politica, nel modo istesso che lo avevano formato nel periodo romano-bizantino. I territori municipali conservarono inalterata la propria estensione; la dipendenza del contado dal municipio rimase immutata; e l'unione di entrambi in una sola unità amministrativa era espressa e rappresentata dalla città, che ne formava il centro.

Il principale mutamento si fu la sostituzione del maestro dei militi bizantino con un d u c a l o n g o b a r d o, dei tribuni coi g a s t a l d i, dei vicari con gli s c u l d a s c i. Per la nuova provincia non fu nominato uno speciale duca, ma fu tenuta direttamente dal re. Duca d' Istria fu lo stesso re Desiderio (a. 756-774).

I provinciali non ebbero da lodarsi dei nuovi padroni. Abbenchè i Longobardi di Astolfo e di Desiderio fossero ben diversi da quelli di Alboino, e la loro costituzione si fosse in questo frattempo sensibilmente modificata a vantaggio dell'elemento romano, pure l'Istria, trattata quale paese di conquista — pugnando obtinuit, scrive il Cronista — ebbe molto a soffrire dalle angherie, prepotenze e dalle esorbitanti imposizioni de' nuovi dominatori.

13. Dove però maggiormente si fece sentire l'influenza delle mutate condizioni politiche, si fu nelle relazioni ecclesiastiche fra i vescovi istriani ed il loro metropolita.

I Longobardi, approfittando degli avvenimenti occorsi durante lo scisma dei Tre capitoli e nella lotta per il culto delle immagini, cercarono di togliere le chieste istriane dalla dipen-

denza del metropolita di Grado [1]) suddito di Bizanzio. Ed in parte vi riuscirono. Il vescovo di Pola si dichiarò per il patriarca di Aquileia, mentre gli altri vescovi presero a consacrarsi vicendevolmente, tentando così di formare una provincia ecclesiastica indipendente da ambedue i patriarchi. A quei vescovi che il patriarca di Grado mandò nella provincia d'Istria, venne dai magistrati longobardi interdetto l'esercizio delle loro mansioni.

Ma se ai vescovi in parte era accetto il nuovo governo perchè favoriva la loro ambizione, non lo era in quella vece al rimanente clero ed al popolo istriano, che si vedeva angariato nelle persone e nei possessi, e sopracariche le sue chiese ed i loro ministri di sempre nuove e straordinarie contribuzioni. Queste erano imposte sui prodotti della terra e sui capi di bestiame, e se pure colpivano a preferenza i beni ecclesiastici, indirettamente venivano a pesare sul popolo, obbligato a contribuire alle sue chiese in quanto altri loro sottraevano. Laonde gl'Istriani, come il patriarca di Grado scriveva al pontefice, erano obbligati a servire due padroni, cioè a pagare doppie imposizioni.

Questo stato di cose peggiorò sensibilmente quando il re Desiderio approfittò nel 767 della sede vacante per impadronirsi anche nell' Istria del patrimonio ecclesiastico.

Si fu perciò che il patriarca di Grado, Giovanni, si rivolse nel 770 al nuovo pontefice Stefano III, perorando in pari tempo la sua causa e quella dell'oppresso popolo istriano.

Un altro valido intercessore ebbero gl' Istriani in tale riguardo nel doge veneto Maurizio, il quale, «compassionando la oppressione di una provincia legata a Venezia coi vincoli di secolare fratellanza ed affetto, e dolente per la minorazione della chiesa di Grado», unì le sue istanze a quelle del patriarca, e di comune accordo furono mandati al pontefice il prete Magno ed il tribuno Costantino, affinchè personalmente si adoperassero a favore degli Istriani e della chiesa di Grado.

Il pontefice fece sperare l' intervento delle armi franche a togliere l' Istria dalle mani dei Longobardi, come alcuni anni innanzi avevano loro tolto Ravenna e l' Esarcato. In pari tempo Stefano III interdiceva ai vescovi dell' Istria di consacrarsi vi-

cendevolmente, ed ordinava loro di ritornare soggetti all'autorità metropolitica del patriarca di Grado.

Ma i vescovi istriani rimasero sordi alle ammonizioni del pontefice, e fidenti nell'appoggio del re longobardo, si mantennero divisi dalla loro chiesa metropolitana.

***

14. Però la dominazione longobarda nell' Istria, come nella rimanente Italia, ebbe minore durata di quanto in quegli anni era dato supporre. Il matrimonio di Ermengarda, la figlia di Desiderio, con Carlo Magno, matrimonio che cementando i buoni rapporti fra le due dinastie sembrava dovesse consolidare la signoria longobarda sulla penisola italica, e quindi anchē sull'Istria, divenne in quella vece causa dell'estrema rovina dei Longobardi.

È noto il ripudio di Ermengarda, la protezione accordata da Desiderio ai figli diseredati di Carlomano (fratello di Carlo Magno), e da ultimo nel 774 la guerra fra i Longobardi ed i Franchi. Desiderio vinto abdicò al regno e chiuse i suoi giorni in un convento in Francia. L' Italia longobarda passò in dominio del re Carlo Magno, che prese il titolo di re dei Longobardi. L'*Istria* in quella vece *ritornò in potere dei Greci.*

Col ritorno dei Bizantini fu tolta nell'Istria la scissura esistente fra i vescovi istriani ed il patriarca di Grado, ed il popopo istriano si vide sollevato dalle oppressioni e dai contributi per i quali era sì fortemente aggravato sotto i precedenti dominatori. Durante la signoria longobarda il clero non aveva avuto parte alcuna alla cosa publica, nè esercitava un'influenza invaditrice nella città; anzi come il re teneva i vescovi sotto la sua giurisdizione, così i minori ecclesiastici erano soggetti ai giudici della città in cui dimoravano. I Carolingi invece, venuti sul trono di Francia ed in possesso dell' Italia coll'appoggio e coll'opera del papa e del clero cattolico, non solo avevano arricchito il pontefice colla signoria di Roma, ma cercavano anche di assicurarsi, col promuovere la potenza secolare del clero, in questo un potente alleato nella penisola italica. Carlo Magno

aveva inoltre equiparati i vescovi e gli abati ai grandi del regno, e li aveva chiamati alla publica amministrazione.

Nessuna meraviglia quindi se i patriarchi di Grado e di Aquileia andassero a gara nell'inchinarsi al nuovo potente; se i vescovi istriani affrettassero coi loro voti un cangiamento di governo, nella speranza di conseguirvi onori e ricchezze. Perciò il clero istriano si diede a parteggiare apertamente per i Franchi, caldeggiando lo stabilirsi della loro signoria anche nella nostra penisola.

Ma i loro voti non erano condivisi dal popolo istriano, cui il breve ma duro periodo longobardo aveva insegnato ad apprezzare il più mite regime bizantino.

Ed i Greci alla loro volta se ne stavano in continuo timore per il possesso dell'Istria e si adoperavano ad accrescere nella coscienza publica l'odio verso la dominazione carolingica. Epperò l'Istria si vide allora divisa in due partiti, nel *franco-clericale* capitanato dai vescovi, e nel *bizantino-popolare* sostenuto dal governo greco.

Quanto grande fosse il grado di animosità fra i due partiti, quanto fosse l'odio che il popolo nutriva contro i partigiani del dominio franco, lo dimostra il seguente fatto accaduto nel 778. Fra i fautori della signoria franca si distingueva nell'Istria il vescovo (di Pola?) Maurizio, il quale era pur anco incaricato di riscuotere le rendite dei beni patrimoniali che la chiesa romana possedeva nella nostra provincia. I Greci ed i loro aderenti, sospettando che questo vescovo si maneggiasse per dare la provincia in mano al re Carlo, e con tanta più ragione in quanto che la sua nomina ad esattore della Chiesa romana egli la doveva allo stesso sovrano di Francia, riusciti ad impadronirsi della sua persona, ad onta del carattere sacro di cui era insignito, lo accecarono. Maurizio però potè sfuggire alle loro mani, e portarsi a Roma a chiedere vendetta dell'oltraggio patito.

Ed il papa Adriano scrisse tosto al re Carlo eccitandolo a vendicare l'affronto fatto ad ambedue nella persona del vescovo Maurizio, coll'ingiungere al duca del Friuli Macario, di muovere colle sue truppe nell'Istria, e ricondurre nella sua sede l'espulso vescovo.

15. L'occupazione dell'Istria non si effettuò così tosto come il pontefice ed i suoi partigiani lo speravano; ma per un decennio essa pendette quale spada di Damocle sul capo degli Istriani, e si compiè appena nel 788.

Scoppiata la guerra tra i Franchi e Bizantini nell' Italia meridionale e sconfitti questi nella Calabria, venne decisa anche la sorte dell'Istria.

Col 788 comincia la dominazione franca nella nostra provincia, la quale, tolta definitivamente dalla dipendenza dell'impero romano orientale e ricongiunta all'Italia, rimase da allora in poi subordinata agli imperi che si formarono nell'Occidente: all'impero carolingico dapprima, poscia al germanico.

CAPITOLO VI.

I FRANCHI ED IL FEUDALISMO

1. L'Istria formò una delle *contee* franche in cui Carlo Magno aveva divisa l'Italia a lui soggetta. A capo della provincia pose il d u c a Giovanni.

Con lui ed al seguito del re d'Italia Pipino, gl'Istriani si distinsero nel 791 nella spedizione vittoriosa contro gli Avari.

Questi popoli, anche dopo cessate le scorrerie, erano rimasti molesti vicini alle province italiane loro confinanti; e nel 788 avevano fatto un'incursione nel Friuli. Pipino li cacciò oltre le Alpi, ed inseguitili, li raggiunse nell'agosto 791, ed inflisse loro una grave sconfitta. A questa vittoria, che liberava la Pannonia e con essa gli Sloveni dal duro giogo avarico, ebbero parte gloriosa, come fu detto, anche i nostri Istriani, capitanati dal loro duca Giovanni. Carlo Magno ebbe per essi parole di encomio nella sua lettera scritta alla moglie Fastrada, in cui si legge: Dux de Istria ibidem bene fecit cum suis hominibus.

2. Per altri fatti però ebbe importanza maggiore lo stabilirsi della signoria franca nell'Istria, cioè per l'*introduzione del sistema feudale* che apportò un totale rivolgimento nelle condizioni politiche e sociali del nostro paese.

Al sistema autonomo-romano, durato ben otto secoli, venne repentinamente sostituito il feudale-franco: all'autogoverno del popolo, che aveva la sua manifestazione nelle leggi e magistra-

ture proprie, se ne sostituiva un altro diametralmente opposto, per il quale del proprietario della terra si faceva il sovrano ed il padrone per tutti coloro che su quella terra avevano dimora.

Nel mentre in tutta l' Italia superiore dominava da oltre due secoli il feudalismo e vi si erano radicate le istituzioni longobarde-feudali, e per di più alla preesistente popolazione romana si era sovraposto un popolo straniero di origine germanica, nell' Istria in quella vece perdurava sempre la costituzione romano-bizantina, ed i suoi abitanti avevano potuto conservare pura la loro nazionalità, senza mescolanze di popoli stranieri.

Il duca Giovanni non solo introdusse nella sua nuova provincia tutto quel cumulo di innovazioni radicali che costituivano il regime feudale-franco, ma si rese altresì colpevole di una serie di angherie, di soprusi e di prepotenze che forse credeva permesse in un paese conquistato colla spada e che sempre si era mostrato avverso alla signoria franca.

Tutte le magistrature bizantine furono da lui abolite; cessarono i tribuni, i vicarî, i lociservatores; cessarono le curie e tutti quei publici funzionari che, eletti dalla comune dei liberi, reggevano le città e le terre dipendenti, e ne tutelavano i diritti e gl' interessi.

3. Fu però mantenuto in vigore l'ufficio dei giudici — iudices — in quanto che i Franchi non intaccarono l'esistenza della civitas in ciò che si riferiva alla parziale amministrazione della giustizia e della cosa publica, ma ne resero dipendente il personale esecutivo. Ciò era caratteristico del diritto franco in generale, per cui ognuno doveva vivere secondo la legge della propria nazione, e quindi venire giudicato dai proprî giudici. Nè altra legge vigeva nell' Istria, nè altra forma di procedura giudiziaria all' infuori della romana.

Daltro canto era ovvio che la giustizia per gl' indigeni non potesse essere esercitata da altri che dagli stessi concittadini, i quali così, nell'ufficio di giudici, continuarono a partecipare in parte alle funzioni giudiziarie ed amministrative della loro città (cap. IX, 38).

Nel regno franco, giova ripeterlo, vigeva il principio del «diritto personale» per il quale ciascuno era giudicato

secondo la legge di quella nazione a cui egli dichiarava di appartenere; laonde ogni cittadino aveva il diritto di essere giudicato dai giudici della sua legge e della sua schiatta.

Alle città fu tolta ogni giurisdizione sui luoghi del circondario; furono tolti i liberti; tolta ogni giurisdizione sugli stranieri che numerosi vennero posti dal duca sulle terre confiscate ai municipî ed ai grandi proprietarî; ai signori fu tolto ogni diritto e potestà sui loro clienti, dei quali sino allora avevano avuto il protettorato; fu tolto il diritto di averli al loro seguito in guerra, e vennero in quella vece sottoposti direttamente all'autorità del duca, non comportando il diritto feudale franco che altri, oltre ai vassalli del re, avessero proprî vassalli.

Al duca vennero immediatamente subordinati anche i liberi abitanti delle città e del circondario giurisdizionale: il duca proclamava il bando militare in tempo di guerra, egli capitanava le milizie, a lui spettava la presidenza dei tribunali, egli sedeva alla testa della publica amministrazione.

4. La provincia fu divisa in un certo numero di distretti con a capo i centarchi (i centenarî) nominati dal duca, da lui solo dipendenti ed a lui responsabili, i quali presiedevano ai giudizi sugli affari di minore importanza, su quelli cioè che non riguardavano il corpo, la vita o la piena proprietà. Ad essi era affidata l'intera amministrazione nei singoli distretti.

I boschi, i prati ed i casali, fino allora di ragione publica, e dal cui possesso i comuni percepivano l'erbatico ed il ghiandatico (scriptura), furono incamerati a vantaggio del duca e dei suoi famigliari. I mari non furono più di uso publico, come lo erano durante tutta l'epoca romana e bizantina, ma venne tolta la libertà di pesca.

Gli stessi beni publici, provinciali e comunali, ricchi di vigne, di olivi, di castani e di frumento, coi loro casali adiacenti, le possessioni lasciate alla provincia da varî consoli e maestri dei militi, i beni camerali di Cittanova, [1]) tutto venne dal duca

---

[1]) Questa tenuta che contava oltre 200 coloni, e che aveva con una buona annata una rendita di oltre 100 modia di olio, di più che 200 anfore di vino, a sufficienza alnona o castagne; dalla pesca, oltre quanto abbisognava, ricavava un'annua rendita di oltre 50 soldi mancosi.

Giovanni confiscato, e tenuto per sè, oppure diviso fra i membri della sua famiglia, tra i suoi figli, le figlie ed il genero che, venuti poveri nel paese, ora s' inalzavano palazzi.

5. Sulle terre. sui campi, sui pascoli e negli orti fino allora di ragione dei comuni, ed ora occupati dal duca, vennero da lui accasate — «per sua dannazione e nostra rovina» - in sua peccata et nostra perditione - come dichiararono gl' Istriani nell'assemblea del Risano — famiglie coloniche slave, fatte venire appositamente dalla Carniola: e questi coloni, sulle terre sino allora proprietà degl' Istriani, pagavano il tributo al nuovo padrone, il duca Giovanni, ed a lui solo obbedivano. Chiamò inoltre nell' Istria numerosi stranieri, per la maggior parte Franchi, ai quali infeudò terreni e casali confiscati ai comuni od ai grandi possidenti istriani; e di quei coloni slavi, e di questi vassalli tedeschi il duca Giovanni si formò un partito a lui interamente devoto ed ostile agli indigeni, pronto sempre a sostenerlo contro qualsivoglia reazione da parte degli oppressi Istriani.

6. L' imposta dei 344 soldi mancosi che la provincia pagava in danaro bizantino, [1]) il duca Giovanni continuò a riscuoterla, e non a vantaggio del fisco, ma a tutta sua utilità. Alle imposizioni già esistenti altre ne aggiunse; ed i suoi esattori, seguendo l' esempio del padrone, le aggravavano con soperchierie ed ingiustizie.

A rendere insopportabile il nuovo ordine di cose contribuiva sopra tutto una serie di angherie personali, di prestazioni servili, tanto più umilianti da che non erano mai state in uso nell' Istria, ed avvilivano la classe dei liberi cittadini. Gl' Istriani dovevano contribuire il foraggio al duca per la sua famiglia, per i suoi cavalli e per il suo seguito; dovevano lavorare nelle sue tenute e nelle sue vigne; preparargli la calce, edificargli le case,

[1]) Così distribuita: Pola 66, Rovigno 40, Parenzo 66, i limitanei di Trieste 60, Albona 30, Montona 30, Pinguente 20, Pedena 20 ed il cancelliere di Cittanova 12. — Si calcola il valore del solido (solidus manus scutus) a franchi d'oro 11.55.

Se Capodistria non è compresa fra le città paganti tale imposta, ciò non vuol dire ch'essa non fosse rappresentata nell'assemblea, e meno ancora, come vuole qualcuno, ch'essa non fosse soggetta ai Bizantini, ma soltanto ch'essa era esonerata da tale imposizione.

i casoni ed i tuguri; alimentargli i cani; fornire le barche per Venezia, per Ravenna, e per la Dalmazia e su per i fiumi: e tutto questo non a lui soltanto, ma anche ai suoi figli, alle figlie ed al genero.

Alle angherie personali si aggiungevano altre rapine publiche, quasi fossero un diritto. Quando il duca si moveva colla sua gente in servizio dell' imperatore, obbligava colla forza gli Istriani a dargli i cavalli e persino i figli, e da questi faceva trascinare i suoi bagagli per trenta e più miglia, e poi s' impadroniva dei cavalli e dei carri, li spogliava di quanto altro essi avevano , e li rimandava a casa colla sola persona e a piedi.

Nè si creda che il duca Giovanni rispettasse i possessi ed i diritti delle chiese. A queste pure usurpò terre e possessioni.

7. Ma non meglio del duca e della sua gente si comportarono i vescovi e gli altri ecclesiastici verso gl' Istriani. I vescovi i quali, secondo l' idea di Carlo Magno avrebbero dovuto tenere colla loro autorità il potere dei conti entro i limiti della legge ed unitamente a questi frenare l'audacia e l' insolenza dei vassalli, sapendosi in quella vece favoriti e protetti dal nuovo governo siccome quelli che avevano caldeggiata l' occupazione franca, credettero ad essi pure permessi i soprusi e le ingiustizie a danno degli abitanti, quasi a vendetta degli insulti sofferti all'epoca bizantina e del vescovo Maurizio acciecato. Lasciavano correre le angherie e le usurpazioni che il duca ed i suoi commettevano a danno delle chiese, pur di potersi rifare a misura colma colla connivenza del duca e dei suoi a spese degli abitanti. Non vollero più contribuire alla metà del dispendio per i messi imperiali ed alle dazioni e collette per l' imperatore, come avevano usato per lo innanzi; usurparono quanto più poterono di selve e pascoli publici; delle vigne pretesero non più la decima del quarantesimo, ma quella del trentesimo; e mentre coloro i quali tenevano le terre delle chiese per tre periodi di locazione avevano il diritto di rimanervi anche ulteriormente, i vescovi li discacciarono senza riguardo alcuno al tempo che le avevano tenute. Non si rifuggiva neppure dal falsificare gli istrumenti di enfiteusi o di livello pur di poterne ritrarre maggiore utilità.

E se tutto questo si permettevano gli ecclesiastici, a maggiori esorbitanze arrivavano i loro famigliari. Questi angariavano i liberi in tutti i modi possibili: alla minima opposizione o resistenza li percuotevano o ferivano: persino, se volevano pescare nel mare sino allora libero a tutti, erano loro sopra, li battevano, e ne tagliavano le reti.

Le condizioni degli Istriani erano ridotte a tale stato da preferire la morte ad una simile vita.

8. Ed il soccorso venne nella persona di Fortunato patriarca di Grado.

Questo insigne prelato, triestino di nascita, fu vescovo di Trieste dal 778-802, appunto in quel volger di tempo in cui Carlo Magno si rendeva padrone dell' Istria, ed il suo luogotenente, il duca Giovanni, rovesciava l'avita costituzione municipale romana per sostituirvi la feudalità ed il despòtismo personale. Dominato da smodata ambizione, il patriarca Fortunato si adoperava in quei giorni affinchè la sua metropoli (di Grado), e con essa l' intero ducato veneto (Venezia) allora dipendenti da Bizanzio, venissero sotto lo scettro di Carlo Mágno. Sperava così di assicurare alla sua sede metropolitica la supremazia ecclesiastica sulla chiesa rivale di Aquileia. Laonde godeva allora grande favore presso il sovrano franco e presso la sua corte.

9. E si fu per sua mediazione che i lamenti del popolo istriano arrivarono alla persona dell' imperatore.

Questi nell' 804 mandò nell' Istria suoi messi il prete Izzone, il conte Airone, ed assieme ad essi Cadolao il conte della grande Marca orientale — Marchia Austriae-Italiae [1]) — a tenervi un'assemblea provinciale (o «placitum») per rendersi esatto conto «sulle cose delle chiese, sui diritti della camera imperiale, sulle violenze commesse a danno del popolo, dei poveri, degli orfani e delle vedove».

---

[1]) Questa *Marchia Austriae Italiae*, che comprendeva il paese dalla Drava alla Dalmazia ed in cui era inclusa anche l' Istria era stata creata da Carlo Mgno nell'anno precedente (a. 803) a difesa dell' Italia. A capo della medesima aveva posto Cadolao duca del Friuli.

Questa generale assemblea provinciale si raccolse nel territorio di Capodistria (in territorio Caprense) sui *campi del Risano*; e v'intervennero, oltre ai tre legati dell' imperatore, il duca Giovanni coi suoi centarchi, il patriarca Fortunato coi cinque vescovi istriani, le persone più ragguardevoli (primates) ed i magistrati (iudices) delle singole città e castella; ed assieme ad essi grande quantità di popolo.

Affinchè il molto numero dei presenti non apportasse confusione e disordine, furono eletti fra gli astanti dalle singole città e castella 172 maggiori censiti (homines capitanei, o iurati), i quali giurarono sugli evangeli e sulle reliquie dei santi di dire tutta la verità sulle cose riguardanti le chiese, sui diritti e le percezioni del fisco, sulle violenze commesse dal duca, e sulle consuetudini del popolo istriano, degli orfani e delle vedove.

E dapprima questi giurati presentarono i libri censuari (breves) di ogni singola città e castello, allo scopo di dimostrare che non avevano alcun aiuto da parte delle chiese, e che queste non rispettavano le consuetudini.

Il patriarca di Grado rispose: Voi sapete che mi avete condonato tutti gli obblighi della mia chiesa verso di voi per cui venni sempre in vostro aiuto e lo vengo pur ora, e per voi feci molte spese e mandai legazioni all' imperatore.

Alle parole del patriarca Fortunato rispose a nome del popolo il primo cittadino di Pola, cioè il capo del collegio dei giudici polesi (primas polensis) il quale ricordò le consuetudini e gli obblighi del patriarca; e dopo che i giudici delle altre città ebbero assentito, furono stabilite le reciproche relazioni per l'avvenire fra gl' Istriani e la chiesa metropolita di Grado.

Quindi in otto capitoli gl' Istriani presentarono le loro lagnanze e proteste sul comportamento dei vescovi e del clero; enumerarono la lunga serie d' ingiustizie, di angherie, di soprusi, di confische e di concussioni di cui si erano resi colpevoli il duca e la sua gente, conchiudendo: «Se il nostro signore ed imperatore Carlo ci soccorre possiamo salvarci; in caso diverso è meglio morire che vivere. — Si nobis succurrit dominus Carolus imperator, possumus evadere, sin autem melius est mori quam vivere. —

10. Il duca tentò di giustificare il suo operato dicendo aver egli creduto che le selve ed i pascoli fossero proprietà del fisco imperiale; e si dichiarò pronto a restituirli; promise di non esigere una decima degli ovini superiore alla consueta; di non costringere gli uomini liberi ad alcuna opera servile, di restituire i liberti secondo l'antica legge, e di subordinare alle magistrature cittadine i forestieri che risiedevano nelle città o nei loro circondari. Rispetto agli Slavi propose: dove erano di danno, o da per tutto, «di cacciarli fuori» — eos eiciamus foras —; oppure, se gl' Istriani fossero su di ciò d'accordo, di traslocarli in quei luoghi incolti e disabitati ove avrebbero potuto stabilirsi senza danno altrui e con utile del fisco.

I messi allora provvidero che il duca desse garanzia sufficiente (vadia) per il mantenimento di tutte le fatte promesse: se poi egli, o i suoi eredi, o i suoi dipendenti rinnovassero siffatte oppressioni, cadrebbero nella multa fissata.

Il patriarca ed i vescovi si obbligarono a limitare le loro pretese solo a quanto i rappresentanti del popolo istriano avevano dichiarato con giuramento spettare loro di diritto.

***

11. Vennero in pari tempo ripristinati i tribuni e le altre precedenti magistrature bizantine, e confermato agli Istriani il diritto di scegliersi liberamente i loro vescovi ed i loro magistrati secondo l'antica consuetudine.

Si dovette adunque al contegno prudente ed energico tenuto dagli Istriani in questa solenne circostanza, alla bontà della loro causa, all' intervento del patriarca di Grado, ed alla rettitudine e giustizia dei messi imperiali se le città istriane poterono ancora per qualche tempo sottrarsi all'oppressione del sistema feudale e mantenere buona parte della loro antica autonomia.

12. Le città, ma non la campagna. Se colla libera scelta dei magistrati e colla conservazione delle magistrature e delle istituzioni romano-bizantine l'antica costituzione potè ***nelle città***

sopravivere al generale naufragio delle antiche istituzioni avvenuto in conseguenza della conquista franca, le città però perdettero ogni giurisdizione sugli estesi agri municipali, essendo che la loro giurisdizione rimase circoscritta ai soli limiti della comunità segnati dal giro delle mura e dal circostante pomerio.

Nessun momento nella vita del popolo istriano, quanto questo, ci mostra la funzione storica riservata alle nostre città litoranee. Queste, dopo di avere accolto ed assimilato la coltura e le istituzioni romano-municipali qui importate dall'altra sponda dell'Adriatico, ed averle per una serie di secoli irradiate e diffuse nella circostante campagna, al sopraggiungere del feudalismo che invase la provincia istriana, raccolsero in sè gli ultimi avanzi della loro avita civiltà e li conservarono e rinnovarono sino al giorno in cui, mutate le condizioni de' tempi, poterono nuovamente risorgere e rifiorire nelle nuove istituzioni italico-comunali.

Tutta la campagna fu avvolta nelle spire del feudalismo. Quivi si formarono le grandi tenute signorili, e la ***grande proprietà*** non tardò a costituirsi sia nei possessi regi, sia nelle terre delle chiese e di potenti privati, allargandosi anche a danno dei fondi minori, dei liberi e sulle terre comuni date al pascolo e al bosco. Queste grandi tenute feudali che vengono quasi a corrispondere alla circoscrizione dell'antico «pago» romano e al distretto ecclesiastico della «pieve» hanno quasi di regola una *villa* (o cortivo - *curtis)* collocata nel centro della possessione fondiaria, e tenuta direttamente sotto l'amministrazione del proprietario o dei suoi rappresentanti, e che costituisce la parte padronale o dominicale. Accanto e d' intorno si distendono numerosi i gruppi dei coloni dipendenti, organizzati in piccoli *villaggi* (i *vici*) all'ombra delle chiese rurali (cappelle), o dispersi nelle case tributarie (case, casoni) e obbligati a versare al proprietario una contribuzione annua che è quasi sempre in natura, ed a prestare una larga e gravosa serie di servigi personali (opere, — robotte, — comandate) al fondo del signore feudale. A differenza del sistema fondiario romano, mentre in questo il colono è un conduttore e deve un fitto, nel sistema feudale germanico è un operaio agricolo, e deve una parte dei frutti al proprietario ed una somma di lavoro e di servigi al fondo del signore.

13. Non tutta la campagna però si vide assorbita dal nuovo sistema padronale colonico, poichè la terra istriana era così fortemente compenetrata dalla romanità e dal sistema fondiario romano, che moltissimi «vici» poterono sottrarsi all' invadente feudalismo e costituire delle unioni di liberi proprietarî e coltivatori entro il vincolo della «*vicinia*», sotto un proprio *meriga* (magister vici), mantenendo una certa organizzazione interna ed una personalità giuridica, presentandosi come un nucleo sociale avente un possesso fondiario considerato comune, e un regolamento interno di polizia e di difesa. Quivi il coltivatore del suolo non è un colono legato alla gleba e dipendente dal suo signore, ma un libero contadino che coltiva i suoi poderi o tiene in enfiteusi quelli di altri proprietari appartenenti come lui alla stessa vicinia. E questo mantenersi dei «vicani» diventa tanto più facile nell' Istria in quanto che la campagna istriana non fu invasa ed occupata dall' immigrazione d'un nuovo popolo apportatore d'un nuovo sistema politico ed economico, ma l' introduzione del sistema feudale fu dovuta in particolar modo ad interessi personali di principi, delle chiese, o dei grandi vassalli e diffuso sporadicamente sulle terre da loro possedute e direttamente dipendenti.

E questi vici, che nella loro romanità persistono attraverso le istituzioni straniere, sono i nuclei che in progresso di tempo formeranno i comuni istriani di secondo ordine ch'ebbero non piccola parte nello sviluppo storico della nostra provincia.

***

14. Il progetto accarezzato dal patriarca Fortunato di stabilire sulle lagune di Grado e di Venezia la signoria franca, ed assicurare per tal modo alla sua sede di Grado la supremazia sulla metropoli rivale di Aquileia, fallì completamente quando i Veneziani riescirono a sconfiggere presso Rialto, nell'810, la flotta del re Pipino. D'allora in poi il favore di cui godeva il detto patriarca presso la corte di Francia andò scemando, sino a che la sua ambizione lo spinse ad atti che potevano sembrare un tradimento e per i quali dovette esulare dalla sua sede.

15. Frattanto si era ripresa dai Franchi la guerra contro gli Avaro-Slavi: ma nella spedizione del 799 contro i Croati il duca franco Erico, nell'assalto del Monte Laurento, sito fra Laurana e Tarsatica, essendosi imprudentemente avvicinato alle difese nemiche, cadde in un agguato, e morì oppresso dalle frecce e dai sassi di quegli oppidani. La guerra continuò ancora qualche anno nella Dalmazia, sino a che nell'813 si venne fra Carlo Magno ed i Bizantini alla *pace di Aquisgrana*, in cui una parte della Dalmazia colle città marittime da Cherso in giù, inoltre tutto l'estuario di Grado e di Venezia rimasero ai bizantini, nel mentre l'altra parte della Dalmazia (la Liburnia) e l'Istria rimasero stabilmente assegnate all'impero franco.

Nell'804 morì Carlo Magno. Il suo figlio e successore Lodovico il Pio *confermò* nell'820 quanto era stato conchiuso e stabilito nella Dieta al Risano dell'804 riguardo ai diritti e privilegi delle città istriane.

CAPITOLO VII.

I RE ITALICI ED I VESCOVI

1. La subordinazione dei vescovi dell' Istria (provincia franca) al metropolita di Grado (città bizantina) non aveva avuto altro scopo se non quello di mantenere il patriarca gradese ligio alla politica dei Franchi, e preparare e facilitare così l'assoggettamento della Venezia. Fallito, come abbiamo veduto, questo tentativo, cessava la ragione per cui si era ricompensato un patriarca straniero lasciandogli soggetti i vescovi dell' Istria. Inoltre, la condizione di questi vescovi istriani, costretti a giurare obbedienza tanto al sovrano di Francia quanto a quello di Bizanzio, si faceva oltremodo difficile quando le due corti fossero venute, per l'opposta politica, in lotta fra loro. Laonde, nel giugno 827, radunatosi il *Concilio di Mantova,* una deputazione del clero e dei maggiorenti istriani si presentò al detto concilio, pregandolo che si ponesse fine a questo dualismo che li obbligava a servire nello stesso tempo a due padroni. Ed il concilio stabilì che «la separazione delle due diocesi di Aquileia e di Grado, voluta dalla necessità al tempo dell' invasione longobarda, ora non aveva nessuna ragione per continuare; e quindi i vescovi istriani dovevano ritornare all'obbedienza del patriarca di Aquileia».

2. Lodovico I, figlio e successore di Carlo Magno, non ritenendosi atto a reggere sì vasto impero, già nell'817 lo aveva diviso fra i suoi tre figli Lotario, Pipino e Lodovico; ma poi, essendogli nato dalla seconda moglie un quarto figlio, Carlo, volle assicurare anche a quest'ultimo una parte dell'eredità, a

detrimento degli altri tre, onde ebbe origine una lunga serie di guerre fra i vari membri della famiglia e la ribellione dei figli contro il padre. Dopo la morte di questo, avvenuta nell'840, vi fu nuova guerra fra i tre fratelli rimasti superstiti, cioè Lotario, Lodovico e Carlo, sino a che dai loro stessi vassalli fu loro imposto di conchiudere la pace. Questa venne firmata a Verdun nell'agosto 843. Lotario I, assieme alla corona imperiale ebbe l' Italia ed una striscia di terreno sino al mare del Nord, confinata ad oriente dalle Alpi e dal Reno, ad occidente dal Rodano, dalla Saona e dalla Scelda; Lodovico II (il tedesco) ebbe tutto il paese ad oriente, Carlo (il calvo) tutte le terre ad occidente dei possedimenti del loro fratello maggiore.

Questi abdicò nell' 855 dopo avere diviso le province fra i suoi tre figli: Lodovico II ch'ebbe l' Italia colla corona imperiale, Lotario II e Carlo ch'ebbero le province transalpine.

3. Fatalmente per l' Italia, Lodovico II morì nell' 875 senza lasciare nessun erede, e l' Italia si trovò preda dell' ambizione dei suoi congiunti, i quali, spalleggiati da forti partiti, vennero a sostenere colle armi i loro presunti diritti di successione. Una dieta di maggiorenti italiani raccolta a Pavia nominò a re d' Italia Carlo il Calvo (di Francia), che non potè sostenersi contro il rivale Carlomanno (figlio di Lodovico il tedesco), e ripassate le Alpi poco dopo morì (a. 877). Da un'assemblea di grandi vassalli la corona d' Italia fu allora data al sopraricordato Carlomanno che morì nell' 880; ma già prima ch'egli morisse, suo fratello, Carlo il Grosso, s'era fatto riconoscere re d' Italia (a. 879) e nell' 881 ebbe la corona imperiale.

Per la morte degli altri membri della sua famiglia l'unità dell' impero, disfatta colla pace di Verdun, s'era nuovamente ricostituita (a. 885); con lui però non poteva essere duratura. Principe debole ed inerte, egli ebbe a lottare non solo contro la insolenza dei grandi vassalli divenuti ormai più potenti del re loro signore, ma contro una serie di nemici esterni che da ogni lato stringevano ed invadevano l' impero; al Nord contro i Normanni, ad Oriente contro gli Slavi, al Sud contro i Musulmani che, occupata ormai la Sicilia, minacciavano le coste meridionali della penisola italica.

4. Per la sua inettitudine e codardia i grandi tedeschi e francesi lo deposero (a. 887) scegliendosi ognuno di essi un proprio re.

Carlo il Grosso sopravisse poche settimane alla sua deposizione, e morì nel gennaio 888.

I grandi italiani, raccolti a Pavia, elessero a re Berengario del Friuli; ma contro di lui mosse Guido duca di Spoleto. Venuti i due rivali a battaglia, Berengario fu vinto, ed allora i principi italiani acclamarono re Guido (a. 889) il quale ebbe dal papa anche la corona imperiale (a. 891). Quindi riescì a far incoronare anche suo figlio Lamberto associandolo nel regno. Morto Guido, il re di Germania Arnolfo di Carinzia scese in Italia (a. 895), ed ebbe dal papa la corona imperiale. Nel 898 morì Lamberto, nel 899 morì Arnolfo, così che Berengario, liberato dai suoi rivali, potè ricuperare la corona reale.

Ma Berengario non potè godere a lungo della risorta fortuna, nè l' Italia avere la quiete di cui tanto abbisognava; che un nuovo nemico, il flagello degli U n g h e r i (o Magiari) piombò sulla penisola.

Questo popolo, consanguineo degli Unni e degli Avari, e di loro non meno barbaro e feroce, rovesciato il grande regno moravo, si era stabilito nella Pannonia (che da loro prese il nome odierno di Ungheria) spingendosi sino alle porte dell'Italia. E nell' 899, scendendo per il Friuli, mosse a saccheggiare l' Italia. In un primo impeto gli Ungheri giunsero sino al Ticino. Berengario potè bensì ricacciarli sino oltre il Brenta, ma qui fu totalmente disfatto (a. 899) e l' Italia superiore divenne nuovamente teatro delle feroci loro rapine.

La sconfitta di Berengario rianimò i suoi nemici, fra i quali primeggiava Adalberto marchese di Toscana. Questi chiamò in Italia Lodovico di Provenza (a. 900) ch'ebbe anche la corona imperiale (Lodovico III). Cacciato per opera dello stesso Adalberto, vi ritornò, ma fu sconfitto da Berengario e costretto ad abbandonare la penisola (a. 905).

Intanto gli Ungheri calavano a nuove devastazioni e solo col danaro Berengario otteneva che facessero ritorno nei loro paesi: nel mentre Roma era in preda alle fazioni, ed il mezzodì

della penisola, la Campania e persino la Toscana soffrivano per gli assalti ripetuti dei Saraceni.

Berengario ebbe dal papa nel 915 la corona imperiale: ma i principali vassalli italiani congiurarono contro di lui e fecero venire in Italia Rodolfo II di Borgogna, il quale qui giunto senza ostacolo alcuno (a. 921), prese a Pavia la corona reale (a. 922). Berengario, venuto a battaglia, fu da lui vinto (a. 923) e poco dopo assassinato da un suo famigliare.

Rodolfo non conservò per molto tempo la conquistata corona, che i grandi vassalli lo costrinsero ad abbandonare l' Italia e ritornarsene nella Borgogna (a. 925). Dopo di che elessero a loro re Ugo di Provenza che prese la corona reale (a. 926) ed associò al trono suo figlio Lotario (a. 931). Ma poco dopo quegli stessi che lo avevano chiamato in Italia tramarono contro di lui: Ugo però riescì a sventare ripetutamente le loro trame, ed allora essi fecero capo a Berengario marchese d' Ivrea il quale con genti raccolte in Germania mosse contro il rivale, lo vinse (a. 946) e lo costrinse a ritornare nella Provenza, dove nell'anno seguente morì (a. 947).

Berengario II, divenuto così re d' Italia, fece pure inalzare alla dignità regia suo figlio Adalberto, e per guadagnarsi il partito provenzale, volle costringere Adelaide la vedova di Lotario (morto nel 950) a sposare il detto suo figlio Adalberto. Ma essa rifiutò, riescì a fuggire, e *chiamò in ajuto Ottone I re di Germania*. Questi approfittò di tale invito per scendere in Italia, e senza incontrare la menoma resistenza, entrò a Pavia, ed assunse il titolo di re d' Italia (a. 951).

***

5. Nella primavera seguente (a. 952), ritornato in Germania, convocò una d i e t a i n A u g u s t a, ed a questa si presentò anche il vinto Berengario, il quale, prestato il giuramento di vassallaggio al re Ottone, ricevette da lui *in feudo* il reame d' Italia, Non tutto però, perchè *la marca veronese ed aquileiese, cioè Verona, il Friuli, l' Istria*, vennero dal re Ottone *infeudate a suo fratello Enrico duca di Baviera.*

6. In questo lungo periodo di completa anarchia, quando principi indigeni e stranieri aspiravano alla corona d' Italia, ed ottenutala si combattevano a vicenda, quando i grandi vassalli, a seconda dei loro interessi personali, ora alzavano sugli scudi un sovrano ed ora un altro per non obbedire alla loro volta a nessuno dei due, i varî sovrani per sostenersi contro i loro rivali e per combattere la riottosa e prepotente nobiltà cercarono l'appoggio del clero cattolico, dei vescovi sopra tutto, verso i quali furono perciò larghi di privilegi e di possessi.

L' *importanza civile dei vescovi* è incontestabilmente l' istituzione politica di maggior momento che l' impero romano trasmise ai regni fondati sulle sue rovine.

Proclamata dall' imperatore Costantino la libertà del culto cristiano, il vescovo divenne ben presto la persona più ragguardevole del municipio, quella che esercitava la maggiore influenza sull' intera amministrazione municipale, ne sorvegliava il governo e la vita in tutte le sue manifestazioni. Le decisioni dei tribunali vescovili ebbero forza legale quanto quella degli altri magistrati: se qualcuno si trovava danneggiato dal giudice provinciale e si rivolgeva al vescovo, questi poteva pronunciare sentenza in appello; laonde, nella sfiducia generale verso il tribunale laico, anche i secolari preferivano cercare giustizia presso i tribunali vescovili. Laonde si può asserire «che dopo Teodosio la chiesa cattolica formava quasi uno stato entro lo stato; dove non arrivavano le autorità secolari, ivi arrivava il vescovo; dove non si mostrava efficace la pena civile, ivi accorre la pena spirituale: chiesa e stato intrecciano la loro azione».

La netta distinzione fra il potere civile ed il religioso ch'era stato uno dei caratteri dell'epoca republicana, si offusca sempre più: chiesa e stato intrecciano la loro azione all' intento di disciplinare tutta la vita sociale.

E qui devesi inoltre notare che, mentre le altre stirpi germaniche che occuparono le province romane erano o ariane o pagane, i Franchi di Clodoveo abbracciarono il cattolicismo, laonde i vescovi dell'Occidente, costretti a vivere sotto la signoria ariana, si abituarono a vedere nei Franchi il naturale e legittimo difensore della loro religione. Di ciò ne approfittarono abilmente i maggiordomi carolingi, e Pipino il piccolo, assicura-

tosi la connivenza del pontefice e la cooperazione dell'alto clero franco, potè nel 752 detronizzare il debole Childerico III dei Merovingi ed impadronirsi del reame di Francia.

E ben presto si presentò al nuovo re dei Franchi l'occasione di mostrare la sua gratitudine verso il pontefice. Quando Astolfo, re dei Longobardi, approfittando del fermento che v'era nell'Italia contro i Bizantini a cagione delle immagini, tolti a questi Ravenna e l' Esarcato, volle impadronirsi anche di Roma e delle altre terre ch'erano tuttora rimaste sotto il dominio dell' imperatore d'Oriente, il pontefice Stefano II si rivolse ai Franchi per aiuto. Pipino non tardò a scendere in Italia (a. 756), costrinse Astolfo a rinunciare alle fatte conquiste, le quali, assieme a Roma, non furono restituite ai Greci, ma donate al pontefice, o meglio a S. Pietro.

Per tal modo ebbe principio il *potere temporale dei papi* che doveva divenire, in progresso di tempo, il maggiore ostacolo all'unità politica dell' Italia.

7. Questa alleanza fra i Carolingi ed il pontefice, dovuta all' interesse reciproco, ebbe il suo suggello quando Carlo Magno, figlio e successore di Pipino, chiamato a sua volta dal papa contro Desiderio, il nuovo re dei Longobardi, scese egli pure in Italia, vinse e detronizzò Desiderio (a. 774), si cinse della corona ferrea e, confermata la donazione precedente fatta al papa, l'accrebbe con nuovi possedimenti. Alcuni anni dopo ebbe dalle mani di Leone III la desiderata corona imperiale (Natale del 799).

Era troppo naturale che Carlo Magno, trovando nel clero cattolico il più valido sostegno morale al suo trono, prendesse la Chiesa sotto la sua protezione: e di fatti i suoi ministri, i vescovi cioè e gli abati, furono da lui equiparati agli alti dignitari dell' impero, e furono sempre partecipi della munificenza sovrana (cap. V, 4). D'altro canto, l'avvenimento per cui si compieva la fondazione d'uno *stato* della Chiesa romana aveva risvegliato in tutte le altre chiese avida sete di possedimenti; e nel corso del tempo non vi fu vescovato, nè abbazia che non la pretendesse ad essere uno stato sacerdotale indipendente. L'esempio di Roma ebbe cupidi imitatori.

***

8. Ed anche le nostre chiese si avvantaggiarono da questo stato di cose.

Il vescovo di Trieste ottenne privilegi e possessi da Lotario I, da Guido di Spoleto, da Berengario I, da Carlo (il calvo), da Lodovico III di Provenza e da Lotario (figlio di Ugo): dal che risulta che se i vescovi di Trieste godettero di buon'ora dei favori sovrani, con altrettanta facilità passarono dall'uno all'altro, parteggiando ora per gli Spoletani, ora per i Friulani, ed ora per i Provenzali rivali fra loro. Il re Berengario I donò nel 911 al vescovo di Trieste in piena proprietà i castelli di Vermo (presso Pisino) con tutte le loro pertinenze e coll' intera giurisdizione; Ugo di Provenza nel 929 la pieve di Sipar-Umago e l'isola Panciana (di Monfalcone) nel Friuli; Lotario II nel 948 l' intero dominio sulla città di Trieste e sul territorio circostante tre miglia all'intorno, con tutti quei diritti di publico governo che spettavano allo stesso sovrano, od al suo luogotenente il conte palatino — tanquam ante nos aut ante nostri comitis presentiam. — Così Trieste col suo territorio venne a costituire una *vera contea (vescovile),* a capo della quale stava il vescovo con pieni diritti comitali.

9. Pieni diritti d' immunità e speciali privilegi ebbero i vescovi di Parenzo, dei quali, mancandoci i relativi documenti non possiamo stabilire il tempo preciso. Per concessione del re Ugo di Provenza essi vennero in possesso di Montona, di Rosario (presso Visinada), di Nigrignano (presso Castellier), di Torre sopra la pesca nuova (Torre al Quieto), di Torre cervaria (presso Moncastel), del castello di Pisino, di quello di Medelano, predî e castella che circondavano l' agro parentino. Ebbero inoltre il possesso di Castel Parentino (alla Draga), di Gimino, Antignana, Terviso, Vastignano, Padoa, Mondelebotte, Visignano, Visinada, S. Lorenzo, S. Michele e Orsaria; non sappiamo però nè da chi, nè quando.

Il vescovo di Pola ebbe la signoria temporale sui feudi al Quarnaro — Fiume, Castua, Veprinaz (Apriano) e Moschenizze —

su Cosliaco, Pass, Susgnevizza e Villanova, sulla Torre di Rovigno, ed una serie di altri possedimenti in Pola e nel suo territorio, di cui però non sappiamo con precisione l'origine. Egualmente incerte riguardo alla loro origine e al tempo sono le immunità e privilegi del vescovato di Cittanova su Umago, su S. Lorenzo, su Daila, sul Castello di S. Giorgio, su Villanova ed altri.

10. Oltre alle surricordate condizioni politiche del regno italico, due altri fatti, prescindendo dalle ricche donazioni dei fedeli, concorsero notevolmente ad accrescere e ad arrotondare i possedimenti delle chiese; e questi sono le immunità vescovili, e l'estendersi della feudalità.

Col diritto d' immunità concesso al clero, non solo questo veniva esonerato dalle publiche gravezze e prestazioni, ma gli si concedeva il diritto di esigerle da tutti gli abitanti del territorio immune. Per togliere all'autorità laica (ai conti) ogni pretesto di penetrare nelle terre ecclesiastiche, i sovrani affidarono alle chiese stesse l'esercizio dei publici poteri; e di più per impedire le frequenti collisioni fra l'autorità secolare e l'ecclesiastica, fra il conte ed il vescovo, l'immunità, cioè la piena giurisdizione civile fu estesa anche su quei liberi che avevano terreni inclusi fra i territori ecclesiastici.

Inoltre quando, sotto i deboli successori di Carlo Magno, l' ingordigia e la prepotenza dei grandi feudatari non ebbero alcun freno, quando il piccolo proprietario si vide oppresso dalle gravezze a lui imposte dallo stato e vittima delle violenze, usurpazioni e soprusi per mano dei potenti, tutta questa numerosa classe di oppressi cercò la propria salvezza nel porsi sotto il protettorato di quello fra gli oppressori che era ritenuto il più umano e meno pericoloso, vale a dire della chiesa. E fecero oblazione alle chiese delle terre da loro fino a quel tempo liberamente possedute (l'allodio) ricevendole alla loro volta in feudo dalla chiesa (feudo oblato) verso la corrisponsione di un determinato censo. Si aggiunse che le chiese potevano dare a titolo di beneficio (o precario) un fondo a chi ne offrisse un altro eguale, rilasciando ambedue come feudo all'oblatore, o come meglio allora si diceva al libero commendato.

La conseguenza di tutte le surricordate cause si fu che i possessi delle chiese andarono continuamente aumentando in estensione, ed in pari tempo si formarono nella nostra provincia tre grandi immunità vescovili o signorie ecclesiastiche[1]) corrispondenti ai tre maggiori municipi romani: quella di *Trieste* (o terra di S. Giusto), quella di *Parenzo* (o terra di S. Mauro) e quella di *Pola;* colla differenza che, come devesi ritenere, i vescovi di Trieste furono realmente *vescovi conti,* [2]) mentre quelli di Parenzo e di Pola godettero solo della *maggiore immunità;* inoltre, nel mentre i possessi immuni delle chiese di Trieste e di Parenzo ebbero confini bene limitati, e la autorità secolare dei rispettivi vescovi continuò indisturbata sulla città e sul territorio immune per lungo spazio di tempo,

---

[1]) Riguardo al trasferimento dei diritti comitali nella persona del vescovo sono da distinguersi due categorie. La prima è quella dei *vescovi immuni* costituita da quei vescovi che ottennero l'immunità giurisdizionale nei ricchi possessi della Chiesa insieme con qualche privilegio d'ordine politico. Qui persiste il potere publico del capo militare e civile, marchese o conte, o più spesso del loro vicario, il *visconte*; ma nella città si trova in concorrenza coi diritti publici esercitati dal vescovo. La seconda categoria è formata dai *vescovi conti* che ebbero dal sovrano tutto il complesso dei poteri politici sopra la città e sopra un piccolo raggio di territorio ad essa adiacente, con diritto di esercitarvi le publiche funzioni, laddove al conte era rimasto soltanto il territorio aperto formato dalla campagna, che cominciò allora a prendere il titolo di *contado* (Solmi).

E' tutto probabile che dei nostri vescovi, quello di Trieste appartenga ai vescovi conti, quelli di Parenzo, di Pola e di Cittanova ai vescovi immuni. Però anche le immunità della chiesa parentina vengono talvolta designate come contea (comitatus).

[2]) Abbenchè i vescovi di Trieste sul loro territorio immune possedessero diritti eguali a quelli di conti, ciò non pertanto essi non presero il titolo di conti. In quel tempo non era il titolo che si conferiva, ma il relativo potere, nè i vescovi usavano allora intitolarsi altrimenti che dalla sola dignità ecclesiastica. I vescovi di Trieste non sentirono il bisogno del titolo di conti che nel 1352, cioè quando, perduto ormai il potere comitale, si afferrarono al titolo, nell'illusione che pur qualcosa fosse rimasto, sia pure la parvenza invece della sostanza.

Dei vescovi istriani soltanto quelli di Trieste batterono proprie monete. Le prime che si conoscono sono del vescovo Enrico Rapiccio (a. 1200-1203), le ultime quelle del vescovo Rodolfo de Pedrazzani (a. 1303-04).

quella di Pola si vide intersecata da due grandi feudi ecclesiastici, cioè da quello di S. Mauro della chiesa parentina, e dal feudo di S. Apollinare della chiesa ravennate. Aggiungasi che l'autorità secolare del vescovo di Pola sulla città andò soggetta a varie interruzioni e perturbazioni per la reazione di quei cittadini memori qui, più che altrove, dell'antica libertà municipale romana.

CAPITOLO VIII.

RAPPORTI AMICHEVOLI CON VENEZIA

1. L'aver formato da Augusto in poi colla Venezia una comune «regione italica», la X - «Venetia et Histria» - l'avere avuto comuni nei secoli dell' impero i giuridici, i correttori, i consolari, avevano stretto sempre più i vincoli che derivati dalla comune origine legavano le popolazioni situate sulle opposte rive dell' intimo seno dell'Adriatico. La Venezia e l' Istria erano passate assieme da Romolo Augustolo ad Odoacre; poscia a Teodorico ed ai Bizantini: ambedue si gloriavano d'aver avuto per le loro chiese lo stesso fondatore, ambedue veneravano nei diretti successori di S. Ermagora i loro metropoliti. Prelati istriani sedettero sulle cattedre venete, numerose famiglie istriane si stabilirono sulle isole dell' Estuario, numerose famiglie venete cercarono rifugio ed ospitalità nelle città istriane durante l'epoca barbarica. Con Venezia gl' Istriani fecero lo scisma dei Tre capitoli, con Venezia si dichiararono contro gl' iconoclasti; e quando l' Istria fu oppressa dal dominio longobardo, nel doge veneto Maurizio ebbero gl'Istriani un valido intercessore (cap. V, 4). Si aggiunsero la somiglianza delle istituzioni, i reciproci e continui contatti per ragione di commercio, i trattati conchiusi fra Venezia ed i re italici, per i quali ai Veneziani nell' Istria ed agli Istriani in Venezia erano assicurate vicendevoli libertà e protezione nei commerci: tutto ciò rese sempre più intimi i rapporti esistenti fra queste due popolazioni, che l'Adriatico non divideva ma congiungeva.

2. A stringere sempre più questi vincoli fra gli Istriani ed i Veneziani «che, come scriveva Cassiodoro nel 536, avevano fatto ubbidienti i flutti al loro coraggio ed alla loro destrezza», si aggiunsero le piraterie dei Croati e Narentani (popoli che si erano stabiliti nella Dalmazia), e quindi quelle dei Saraceni dalla Sicilia e dall' Italia meridionale, piraterie così funeste per le nostre città e per il loro commercio marittimo, unica fonte di ricchezza tuttora rimasta. I Veneziani, essi pure minacciati da tale stato di cose, intrapresero varie spedizioni, talvolta con prospera tal altra con avversa fortuna; talvolta per proprio conto, tal altra come alleati dei re italici. La storia ricorda le spedizioni veneziane dell' 839 e dell' 840; l' infelice spedizione contro i Saraceni nell' 842 e l' incendio di Ossero; quindi due anni dopo un'altra sconfitta presso l' isola di Sansego. Nell' 846 i Croati si spinsero sino entro le lagune e saccheggiarono Caorle. Seguono trenta anni di tregua, dovuta specialmente all' intromissione dell'imperatore greco; ma poscia si riprendono le piraterie coll'agguato teso dai Narentani presso Salvore nell' 872 al naviglio veneto, al quale segue il colpo di mano su Grado nell' 875, ed il saccheggio di Rovigno, di Cittanova, Umago e Sipar nell' 876. Ma pochi giorni dopo il doge Orso nelle acque istriane riporta su questi predoni una splendida vittoria e restituisce alle chiese dell' Istria i tesori loro rubati da quei corsari. Altra spedizione viene condotta nell' 887 contro i Narentani e poi altre ancora.

Il decadimento della potenza croata a cagione delle lotte intestine, e l' invasione dei Bulgari nella Serbia procurarono un periodo di tregua, durante la quale e Venezia e l' Istria poterono godere per circa sessanta anni piena sicurtà sui mari.

Se a queste piraterie e saccheggi di cui ci è conservata memoria nelle cronache venete, aggiungiamo tutte quelle di cui la storia tace, se vi aggiungiamo tutte le volte in cui navigli istriani s' impegnarono in sanguinosa zuffa con singole navi pirate, si vedrà quale rovina abbia arrecato questo stato di cose, durato oltre un secolo, al commercio marittimo istriano.

3. Nessuna meraviglia quindi se le vittorie veneziane venissero solennizzate dai nostri quali vittorie proprie, e se in

buona parte del popolo istriano, ed in ispecie nel ceto mercantile, allora il più ricco ed influente delle città marittime, si andasse estendendo e consolidando la persuasione essere la Republica di Venezia e il doge veneto, il più sicuro baluardo, la migliore difesa contro il pericolo dei corsari, ed essere la sicurezza dei loro commerci condizionata ad uno stretto ed amichevole rapporto colla città delle lagune.

D'altro canto anche i Veneziani dovevano vedere in questa intima amicizia cogli Istriani un mezzo naturale e proficuo all'espansione dei loro commerci.

La prima città istriana che diede espressione a questo sentimento generale verso la vicina Republica su fu Capodistria, i cui cittadini, favoriti in particolar modo del doge Candiano, gli decretarono — primo anello alla catena delle future dedizioni — nel 932, a titolo di speciale onoranza, vita sua durante, un dono annuo, al tempo della vendemmia, di 100 anfore del miglior vino. [1])

***

4. Dopo il duca Giovanni, la provincia dell'Istria fu retta dai conti Unfredo e Burcardo, quindi dal conte Alboino; ed ora, regnando Ugo di Provenza, dal marchese Vintero. Questi, abbenchè il re Ugo si trovasse nei migliori rapporti con Venezia, sia che vedesse in queste relazioni troppo intime degli Istriani con una città appartenente ai Bizantini [2]) un atto di aperta ostilità contro il governo franco-italico, sia temesse che i Bizantini, approfittando e dei gravi imbarazzi del suddetto re in Italia, e delle simpatie degl'Istriani per Venezia e per l'impero greco, il cui governo - cioè il governo bizantino — era stato più favorevole alle libertà cittadine, si accingessero a ricuperare l'Istria, come pochi decenni prima l' imperatore Basilio (a. 877) aveva fatto con la Dalmazia, si decise di romperla coi Veneziani. Perciò egli colle sue genti nell'anno seguente (a. 933) sequestrò le proprietà ed il

---

[1]) Un'anfora corrispondeva a ettl. 1.13 = assieme a 113 ettolitri.

[2]) Si noti che dopo l' infelice spedizione del re Pipino, Venezia (con Grado) erano rimaste sotto il dominio dell' impero orientale.

danaro che i Veneziani avevano nell' Istria, negò loro ogni giustizia, impose loro nuovi tributi e ne catturò le navi.

Il doge Pietro ordinò che per rappresaglia si rompesse ogni relazione commerciale con gli Istriani. Ma frattanto nell'Istria il modo di procedere del marchese Vintero aveva sollevato sì grave fermento ch'egli si vide costretto a scendere a miglior consiglio, e ad officiare il patriarca Massimo d' intromettersi presso il doge mediatore di pace.

L' intercessione del patriarca non fu vana. Il doge concedette pieno perdono e permise che si riprendessero le relazioni commerciali cogli Istriani. Di rincontro il marchese Vintero, con due vescovi e con altre sedici persone, dovette recarsi a Venezia ove, nella residenza del doge a Rialto, firmarono la pace colla quale, non solo si confermava ai Veneziani la libertà di commercio e l'esenzione dai dazi e dalla altrui giurisdizione per le loro possessioni nella provincia — esenzione già concessa da Carlo il Grosso col diploma del maggio 883 — ma anche si prometteva di non danneggiare mai il naviglio veneto; e di più, nel caso che venisse dal re l'ordine di guerreggiare i Veneziani, gl'Istriani si obbligavano di farlo loro sapere quanto prima possibile, affinchè potessero rimpatriare sicuri ed incolumi.

Questo solenne trattato di pace fu giurato inoltre dai vescovi e da tutto il popolo istriano mediante i suoi magistrati e mediante appositi fiduciarî scelti da ciascuna città.

Così Venezia otteneva oltre la piena conferma di tutti i suoi diritti e privilegi nell'Istria, anche quello di salvaguardare i suoi concittadini ed il suo naviglio da ogni ostile sorpresa da parte degli Istriani: il primo passo era fatto.

CAPITOLO IX.

LE DINASTIE GERMANICHE ED I COMUNI

§ 1.
LE DINASTIE GERMANICHE

1. Nel mentre le civili discordie e le lotte fra i varî pretendenti alla corona mantenevano la penisola italica in uno stato di completa anarchia e debolezza, in Germania il prudente ed energico governo del re Enrico I (a. 919-936) duca di Sassonia aveva ristabilita l'unità del regno ed assodato il potere reale. Laonde suo figlio e successore Ottone I (a. 936-973) potè riprendere la politica di Carlo Magno rispetto l'Italia, ove, chiamato dal partito borgognone contro il re Berengario II d' Ivrea, scese come abbiamo veduto (cap. VII, 5) nel 951 e s'impadronì del regno. Nella primavera dell'anno seguente (a. 952) ritornato in Germania convocò la dieta in A u g u s t a, alla quale intervenne anche il vinto re Berengario, che prestato al re Ottone il giuramento di vassallaggio, ricevette da lui in feudo il reame d' Italia. Non tutto però, essendochè Ottone I, volendo avere in sua mano i passi più importanti delle Alpi, tolse dalla dipendenza di Berengario il paese fra l'Adige e le Giulie, cioè la *marca di Verona* (con Trento) e quella del *Friuli (coll' Istria*) e le infeudò a suo fratello E n r i c o d u c a di B a v i e r a e di C a r i n z i a. Più tardi quando nel 976 (e definitivamente nel 995) la Carinzia fu da Ottone II divisa dalla Baviera e costituita a feudo immediato

dell'impero, le suaccennate marche di Verona e del Friuli coll'Istria rimasero ancora dipendenti dalle varie dinastie germaniche che ressero le sorti del ducato di Carinzia.

Con questa infeudazione al duca di Baviera e poscia a quello di Carinzia, non vennero punto mutate le relazioni politiche esistenti fra le nostre province e l'Italia; l'Istria cioè (e con essa la marca di Verona ed il Friuli) non furono staccate dall'Italia per essere aggregate alla Germania. L'unione fu esclusivamente *personale*, ed il nostro paese continuò a formare parte integrante del reame italico, e come tale fu sempre considerato e dagli imperatori germanici e dalla cancelleria imperiale germanica. Di fatti tutti gli atti publici che riguardavano queste nostre province sono sempre contrassegnati colla firma dell'arcivescovo di Colonia *cancelliere per le cose d'Italia.*

2. Anche i re della casa sassone, e specialmente gli Ottoni, furono larghi di favori e di privilegi ai vescovi istriani, anzi nella chiesa di Parenzo si conservò per secoli benedetta memoria di Ottone I come del suo più insigne benefattore. Ma più che alle chiese vescovili dell'Istria i favori dei sovrani tedeschi furono rivolti al patriarcato di Aquileia, di cui si voleva formare al confine fra la Germania e l'Italia uno stato ecclesiastico a *servizio della politica imperiale* sia contro i grandi vassalli, sia contro i riottosi italici.

3. Il reame germanico si era formato dall'unione dei cinque grandi ducati, in ciascuno dei quali il duca poteva considerarsi quale vero re. I sovrani della casa sassone, allo scopo di accrescere l'autorità della corona, avevano cercato di smembrare, ove era possibile, questi grandi feudi, ed in pari tempo di sottrarre all'autorità del duca i grandi dignitari ecclesiastici a questi subordinati, inalzandoli a principi *immediati* dell'impero. Questa politica fu continuata anche dalle altre case che nella Germania seguirono alla casa sassone.

E di fatti, come Ottone II aveva staccato nel 976 dalla Baviera il ducato di Carinzia colle annesse province cisalpine, così Corrado II nel 1207 staccò dalla Carinzia il Friuli, in possesso allora del patriarca Popone, e ne formò un principato *im-*

mediato dell' impero. L' Istria continuò a rimanere per qualche tempo ancora soggetta ai duchi di Carinzia, e fu retta dai conti Sizone, Popone, Variento e da ultimo dal conte Vecellino, eletti tutti dai rispettivi duchi.

***

4. A limitare la potenza dei duchi di Carinzia, Enrico III infeudò la marca della Carniola ad Ulrico I della casa di Weimar (a. 1040-1070) e vi aggiunse anche l' Istria, essa pure resa provincia a sè come «marca» [1]) Marchia Histriae.

Col mutamento della contea in marca non solo la provincia veniva sotto la dipendenza *diretta* della corona, ma al suo margravio era affidata anche la difesa del confine. Ed è perciò che in questo periodo di tempo vediamo sorgere lungo il confine montano della nostra provincia dei castelli destinati alla sua difesa, ed assieme stabilirsi colà nuovi coloni slavi trapiantati dalla Carniola a coltivarne i terreni.

Cosa fosse avvenuto di quegli Slavi che il duca Giovanni aveva fatti venire nella nostra provincia (cap. VI, 5), se li abbia addirittura allontanati dal paese oppure mandati a coltivare i luoghi incolti lontani dall'abitato, non lo sappiamo. Però dopo la costituzione della provincia a marca sotto la casa di Weimar, compariscono i primi nomi slavi lungo il confine montano della provincia. Così nel 1102 si leggono i nomi di Cernogradus e Bellogradus in luogo di Nigrignanum e Albinianum dati a due castelli sull'orlo della Carsia; ed ai piedi della Carsia presso Pisino trovasi ricordata Gologoriza in luogo di Moncalvo. Nel 1112 il castrum Mahrenfels è ricordato come castrum Lupoglau, e già nel 1030 la via che da Parenzo metteva a Pisino trovasi denominata «via Sclava» (detta nel 1158 anche «via Slavorum»).

---

[1]) La prima volta che l'Istria comparisce nella storia con questo nuovo titolo si fu nel 1062: «*in marchia Histria in comitatu marchionis Oudalrici*». La marca — Mark-Grafschaft — cioè contea di confine non differiva allora nel grado dalla contea; solo più tardi i margravi furono considerati di rango intermedio fra il conte ed il duca.

Nell' Italia il «marchese» (che corrisponderebbe nel nome al margravio tedesco) ha un grado di nobiltà ed attribuzioni feudali corrispondenti a quello di «duca». Così p. e. la marchesa di Toscana, il marchese di Monferrato ecc.

5. L'atto più importante del margravio Ulrico I nell'Istria [1]) si fu la «*pace generale*» giurata, oltre che da lui e dal suo luogotenente (il nuntius marchionis), anche dai vescovi, dai grandi vassalli e da tutti gli uomini liberi delle città, castella e ville allo scopo di mantenere la pace e la tranquillità nella provincia, di difendere i diritti del margravio, d' impedire la vendetta personale ed arbitraria, stabilendo le norme da seguire contro i colpevoli.

Alla sua morte, essendo i di lui figli ancora minorenni, l'imperatore Enrico IV diede l'Istria al suo fedele Marquardo degli Eppenstein († a. 1076), e quando ebbero principio i trambusti a cagione della lotta per l'investitura, per avere in sua mano il confine orientale fra la Germania e l'Italia, infeudò l'Istria assieme alla Carniola al patriarca d'Aquileia Sicardo (a. 1077) cui sino dal 1027 apparteneva il Friuli ed ora gliene veniva confermata la signoria.

Questo è il primo tentativo di aggruppare i paesi attorno le Giulie e formarne un principato sotto la signoria dei patriarchi di Aquileia per avere sempre aperta la porta orientale dell'Italia al servizio degli interessi politici degli imperatori di Germania. Inoltre Enrico IV concedeva ai patriarchi di Aquileia tutti i diritti imperiali sui vescovati di Trieste, Parenzo (a. 1081) e Pola (a. 1093), nel mentre, nel 1180, in forza delle mutate condizioni politiche, il patriarca di Grado con formale trattato conchiuso a Roma durante il concilio laterano, rinuncierà a favore del patriarca di Aquileia ad ogni suo diritto sui vescovati istriani.

Quando morì il patriarca Sicardo ed il suo successore prese le parti del pontefice, l'imperatore infeudò l'Istria ad Enrico degli Eppenstein, signore anche di Gorizia ed interamente a lui devoto. Successo nel 1090 Enrico di Eppenstein a suo fratello Luitpoldo nel ducato di Carinzia, allora appena i figli di Ulrico I, cioè Popone III (e come ritiensi Ulrico II) riebbero l'eredità paterna.

---

[1]) Siccome nel relativo documento il nome del margravio è indicato con una semplice W, alcuni attribuiscono questa pace al suddetto Ulrico I (Wolderico) altri a Ulrico II ed altri infine al patriarca Wolchero.

6. Durante il governo di questi margravi, attraverso la nostra provincia passarono nel 1096 parte dei *crociati* che si dirigevano alla volta di Terra Santa. Nel mentre l'esercito principale, capitanato da Goffredo di Buglione, si avanzava verso Costantinopoli attraverso l'Ungheria e la Bulgaria, e l'esercito dei Normanni passava per mare dall'Apulia nella Grecia, le schiere dei *çonti di Tolosa* e quelle del legato pontificio *Ademaro vescovo di Puy* per l'Alta Italia giunsero ad Aquileia, d'onde proseguirono per l'Istria e la Dalmazia.

***

7. Colla morte di Popone III si spegne nel 1102 la famiglia dei Weimar, ed i numerosi e ricchi beni allodiali posseduti da questa famiglia nell'Istria passarono alla chiesa aquileiese.

L'imperatore Enrico V, tenendo conto del diritto di eredità, infeudò il margraviato d'Istria rimasto vacante a Burcardo (di Moosburg?) e dopo di lui nel 1112 al cognato di Popone III Engelberto II degli Sponheim. Questa famiglia successe col duca Enrico nel 1122 agli Eppenstein nel ducato di Carinzia; e perciò, quando il detto duca Enrico morì, Engelberto II che gli era fratello ed aveva sino allora tenuta l'Istria, ebbe il ducato di Carinzia, nel mentre l'Istria rimase infeudata al suo figlio secondogenito Engelberto III (a. 1124-1173).

Questi, occupato da altre cure, rimase quasi sempre lontano dalla nostra provincia, e non ebbe quindi alcuna ingerenza, nè esercitò influenza alcuna sullo svolgersi degli avvenimenti in tutto questo sì lungo periodo di tempo.

8. Come Enrico V si era servito della marca d'Istria per compensare Engelberto II degli Sponheim, così l'imperatore Federico Barbarossa se ne servì per compensare Bertoldo III degli Andechs, famiglia in cui era tradizionale la fedeltà e devozione verso la causa imperiale. [1])

---

[1]) Oltre ad estese possessioni nel Tirolo (ove trovasi il castello d'Andechs), tenevano essi buona parte della Carniola e della marca carinziana. Il titolo di *duchi di Merania* portato dagli Andechs dal 1183 in poi lo ebbero per quella parte della Croazia e Dalmazia ch'essi possedevano (dal 1180) e che era situata «al mare» (Mer an = an Meere).

Bertoldo III (a. 1173-1188), discendente per parte di madre dalla casa di Weimar, si era meritata la munificenza sovrana per gli importanti servizi da lui resi alla causa sveva, tanto nelle guerre in Germania, quanto specialmente in quelle che allora si combattevano in Italia contro i comuni lombardi e le pretese pontificie. A fianco del Barbarossa prese parte alla spedizione italiana del 1175-1176 che finì colla sconfitta di Legnano, e come «margravio d'Istria» (Bertoldus marchio Istriae) firmò la pace di Costanza il 25 giugno 1183.

Lo seguì anche nel marchesato d'Istria il figlio B e r t o l d o IV (a. 1188-1204), che si distinse a lato del vecchio imperatore nella terza crociata (a. 1189-1191). Alla sua morte nel 1204 il suo secondogenito E n r i c o IV ebbe la marca istriana, mentre al primogenito Ottone VIII rimasero tutti gli altri possessi di famiglia.

Fatale per questa famiglia degli Andechs si fu l'anno 1208. Enrico IV, tenuto complice dell'assassinio dell'imperatore Filippo di Svevia avvenuto a Bamberga il 12 giugno del detto anno 1208, fu bandito e privato di tutte le sue dignità, feudi e possessi. Il marchesato d'Istria venne nel novembre infeudato al duca L o d o v i c o d i B a v i e r a. Ma accampando il patriarca di Aquileia V o l c h e r o dei diritti su questa provincia in forza dell'antecedente infeudazione del 1077, ed avendo il duca di Baviera rinunciato in di lui favore al suo possesso, l'imperatore gliela infeudò nell'anno seguente 1209, non ostante l'opposizione degli altri membri della famiglia degli Andechs. Il bando contro Enrico IV non fu eseguito: più tardi anzi, riconciliatosi coll'imperatore, riebbe gli allodî, non i feudi. Ciò nulla meno egli mantenne sino alla sua morte, avvenuta nel 1228, il titolo di margravio d'Istria.

9. Nelle loro lunghe assenze i varî principi che ebbero in feudo l'Istria erano rappresentati nella provincia da un loro luogotenente il *nuntius marchionis*, che quando era di famiglia comitale prendeva anche il titolo di «c o n t e d'I s t r i a». Nelle singole città v'era il *locoposito*, la cui autorità di giorno in giorno veniva sempre più limitata dall'autonomia dei comuni e dalle nuove autorità comunali.

I patriarchi di Aquileia però non vennero in possesso di tutta l'Istria, perchè nel frattempo vi si erano formate due grandi signorie laiche, l'una nell'Istria pedemontana sotto i conti di Gorizia, e l'altra nella Carsia sotto la dinastia dei Duinati.

§ 2.

LA CONTEA D'ISTRIA ED IL FEUDO AL QUARNARO

10. Il governo vescovile, sia per l'esercizio dei diritti immunitari, sia per il possesso dei privilegi comitali, si esplicava con proprî funzionarî e proprie forme. Vi era anzitutto l'«*advocatus*», il rappresentante laico degli interessi della chiesa dinanzi ai tribunali, e protettore e patrono di tutta la vita civile dell'immunità; essendochè i privilegi largiti dai re alle chiese non potevano essere personalmente esercitati dal vescovo o dall'abate, ma da un loro rappresentante laico. L'avvocato pertanto rappresentava la chiesa ed il suo presule in tutte le questioni giudiziarie ed amministrative e ne tutelava i diritti; raccoglieva i tributi e le diverse prestazioni dei dipendenti, esercitava la polizia locale; eseguiva le sentenze pronunciate nei placiti ordinari e riscuoteva le condanne e conduceva o rappresentava i suoi dipendenti al tribunale del conte. In tutte le questioni spettanti per diritto alla chiesa sedeva egli stesso a giudizio.

Era troppo naturale che i vescovi scegliessero per loro avvocati persona la cui autorità fosse rispettata, e che in pari tempo possedesse anche la forza materiale di farla rispettare; e quanto più lontani erano i possedimenti della chiesa dalla sede vescovile, tanto maggiore era l'autorità e la potenza che doveva possedere l'avvocato chiamato colà a rappresentare il vescovo e ad esercitarne i diritti secolari. Laonde vediamo le nostre chiese rivolgersi a tale scopo alle personalità più potenti della provincia: e quando si stabilisce la dinastia dei conti di Gorizia e dei signori di Duino, si rivolgono di preferenza a questi dinasti, seguendo l'esempio del patriarca di Aqui-

leia. In compenso dell'avvocazia, infeudavano loro l'uno o l'altro dei castelli affinchè potessero meglio esercitare le loro funzioni.

11. Ma questi potenti dinasti, una volta in possesso dei feudi delle varie chiese e dei beni affidati alla loro amministrazione, non se li lasciarono più sfuggire di mano: li considerarono come cosa propria, come possesso di famiglia, pronti ad usare della forza contro chiunque, fosse pure il vescovo, fosse pure lo stesso patriarca, che tentasse di opporsi a questo presunto loro diritto. D'altro canto l'incuria e la trascuranza, ma molto spesso l'impotenza dei vescovi, combattuti nelle città stesse ove risiedevano dalla reazione autonoma comunale, li costringeva a non alienarsi l'animo dei loro avvocati e di assicurarsene l'appoggio. Si fu così che senza alcun ostacolo questi avvocati poterono considerarsi veri signori di tutte le vaste possessioni che in progresso di tempo avevano ricevuto in feudo od in amministrazione dalle varie chiese: si fu così che si formarono nella nostra provincia coi beni in massima parte appartenenti alle chiese vescovili due signorie laiche; l'una dei *conti di Gorizia* nell'Istria pedemontana, l'altra dei *baroni di Duino* nella *Carsia;* i primi con parte dei beni del patriarca di Aquileia e con quelli dei vescovi di Trieste, Parenzo, Pola e Pedena; i secondi col feudo al Quarnaro della chiesa episcopale polese.

12. I conti di Gorizia avevano così potuto in progresso di tempo, coi beni delle chiese e con altri avuti dalle precedenti dinastie istriane, in ispecie con quelli ereditati dagli Andechs-Merania, dinastia strettamente loro congiunta, formarsi nell'Istria pedemontana una estesa signoria unita e compatta, che dalla catena dei Vena giungeva sino al Leme nei pressi di Due Castelli. Cominciava all'Alpe Grande (il Planik) e per il M. Maggiore suo confine, passando fra Brest (veneta) e Dolegnavaz (austriaca) piegava a occidente per le sorgenti della Bogliunsizza (affluente del lago di Cepich) sino alla Bottonegla. Di qui si dirigeva verso il Sud, passava fra il campanile e la chiesa di Zumesco, e continuava fra il territorio di Montona e quello di Pisino, fra Antignana e Corridico da un lato, Monpaderno e S. Lorenzo

dall'altro, per raggiungere la Draga (il Leme) al Monte Croce, d'onde continuava sempre verso il Sud sino alle vicinanze di Due Castelli e di Canfanaro. Da qui piegava verso oriente fra Gimino e S. Vincenti, oltrepassava l'Arsa e ne risaliva per un tratto la riva sinistra; e poi fra S. Domenica da un lato, Chersano e Cosliaco dall'altro, raggiungeva il Sissol presso S. Caterina, d'onde la catena dei Caldara ne segnava il limite coi feudi al Quarnaro del vescovato di Pola.

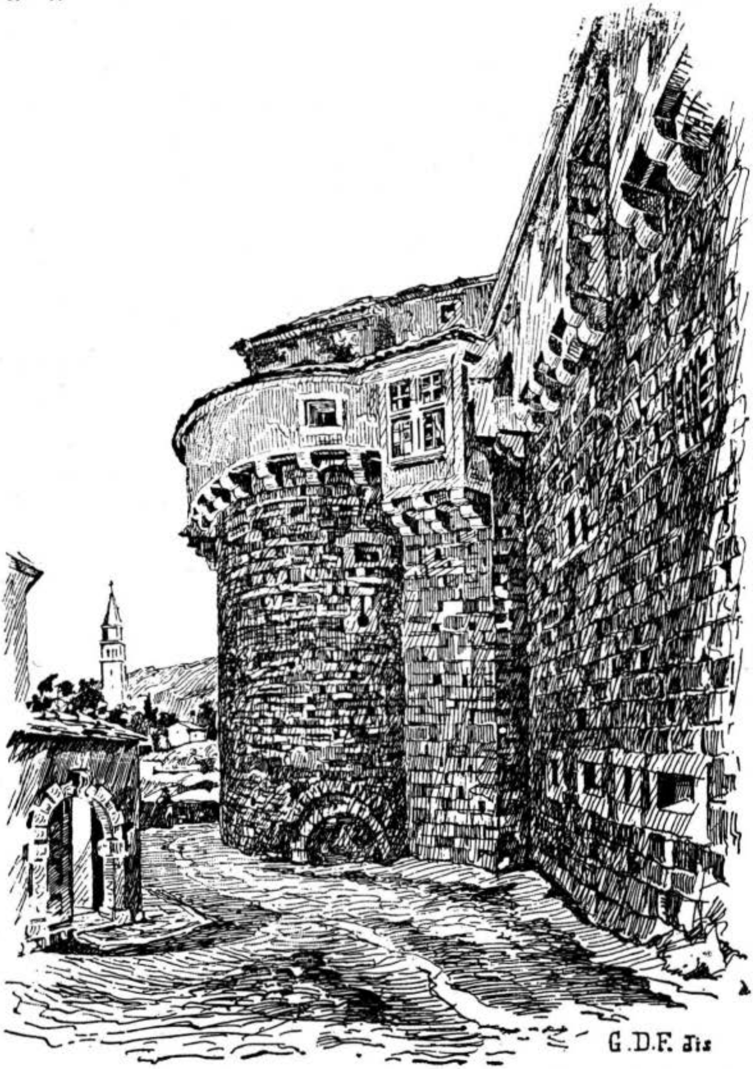
Si fu così che una serie di immunità ecclesiastiche unite ai circostanti feudi laici vennero a trasformarsi in una vasta signoria secolare sotto i conti di Gorizia, signoria a sua volta immune dalla sovranità provinciale, come immuni n'erano stati i possessi delle chiese che la componevano. La grande diversità fra gli urbari delle varie signorie parziali comprese nella Contea, concorre essa pure a dimostrare come la detta Contea venne a formarsi con elementi fra loro diversi ed in un lungo periodo di tempo.

Colla trasformazione dell'immunità ecclesiastica in signoria feudale sotto i conti di Gorizia venne ancor più ribadito il feudalismo in questa parte della campagna istriana ed impedito con ciò il sorgere e il formarvisi dei comuni rurali .Questa nuova unità territoriale formatasi nel cuore dell'Istria, essendo in possesso dei *conti* di Gorizia, si usò chiamarla «*la Contea*» (d'Istria) per antonomasia, in contrapposto del «*Marchesato*» (d'Istria) che comprendeva la rimanente parte della provincia. Di frequente fu ricordata anche come «contea di Pisino» dal castello che n'era il centro.

13. Nel 1342 la casa di Gorizia si divise in due linee: la primogenita con A l b e r t o IV ebbe la contea d'Istria; la secondogenita la contea di Gorizia. Ma la nuova linea dei conti d'Istria si spense già col suo fondatore.

L'occupazione dei Veneziani di parte del Marchesato, e le continue ostilità sul confine istriano avevano spinto i conti di Gorizia a stringersi sempre più alla potente casa d'Absburgo. Si aggiunsero da ultimo le ristrettezze economiche, ed Alberto IV firmò nel 1364 un *trattato* coi duchi d'Austria col quale cedeva loro alla sua morte tutti i suoi possedimenti, mentre gli

Absburgo si obbligavano di aiutarlo con tutte le loro forze e di pagargli i suoi debiti.



IL CASTELLO DI PISINO.

In pari tempo, volendo il conte Alberto IV dimostrare la propria gratitudine verso i sudditi della Contea per la devozione sempre dimostrata a lui ed alla sua famiglia, publicava nell'aprile 1365 un diploma col quale confermava e garantiva agli abitanti della Contea tutti i privilegi e diritti sino allora da essi goduti e li dichiarava irrevocabili.

Il conte Alberto, tre anni dopo aver firmato il detto diploma, per impedire forse che alla sua morte potessero sorgere delle questioni sulla legittimità del possesso e della eredità dei feudi istriani, mandò a Parenzo speciali rappresentanti, al fine di chiedere dal vescovo formale infeudazione dei beni ch'egli teneva dalla chiesa parentina, [1]) infeudazione che gli fu solennemente concessa, ed anzi ne fu esteso speciale documento.

Interessante per le relazioni fra il vescovo di Parenzo ed il suo avvocato il conte di Gorizia è di rilevarvi le seguenti parole contenute nell'introduzione del relativo diploma: «Benchè i procuratori non presentassero documento alcuno comprovante i diritti del conte di Gorizia sui beni richiesti in feudo, tuttavia, essendo essi feudi appartenuti ai conti di Gorizia da tempo remoto, e nella speranza che in tal modo si accrescerebbe sempre più la fedeltà di esso conte...» Risposta non diversa avrebbero dovuto dare più tardi i nostri comuni a chi li avesse richiesti di presentare i documenti comprovanti il legittimo diritto all'autonomia ed alle franchigie che allora godevano. Non da speciale concessione di principi, ma da progressiva usurpazione, consacrata da una lunga consuetudine di possesso, derivava il loro diritto. D'altro canto, tali parole ci dimostrano esse pure come i conti di Gorizia fossero venuti in possesso di questi beni non in via legittima per regolari infeudazioni, ma per progressiva usurpazione occasionata dal bisogno che i detti vescovi avevano dell'appoggio di questi potenti dinasti.

14. Alberto IV morì nel 1374, ed i suoi possedimenti nell'Istria passarono ai fratelli Alberto III e Leopoldo III duchi d'Austria. Cinque anni più tardi (a. 1379) questi si divisero le province austriache, e l'Istria rimase a Leopoldo III; il quale, per legittimare sia l'eredità avuta dal conte Alberto IV, quanto il trattato di divisione conchiuso col fra-

[1]) Questi erano: il castello di Pisino, Gimino, Antignana, Terviso, Cosliaco, Padova, Mondellebote, Visignano, Rosario, Visinada colla villa di S. Maria, le decime di Montona, il molino di Corte e di Palù, la terza parte del molino di Gradule, la metà della villa di Torre e le decime di S. Lorenzo.

tello, mandò a Parenzo il suo luogotenente della contea di Duino, che chiese e ricevette in nome del principe e dei suoi successori l'8 ottobre 1381 l'infeudazione di tutti i beni che il defunto Alberto IV teneva dalla chiesa parentina.

A sua volta il duca d'Austria confermava e giurava agli abitanti della Contea tutti i privilegi, le libertà ed i diritti concessi loro dall'ultimo conte: conferma e giuramento che poscia furono rinnovati con appositi diplomi anche dagli altri principi di casa d'Absburgo ch'ebbero la contea d'Istria.

***

15. Mentre per tal modo i vescovi di Parenzo perdevano per opera dei conti di Gorizia i ricchi feudi che formavano il territorio di S. Mauro, eguale sorte toccava ai vescovi di Pola dei loro feudi al Quarnaro per opera dei signori di Duino.

La chiesa episcopale polense, oltre ai feudi che teneva nell'Istria pedemontana e che, come fu accennato, coll'andare del tempo passarono in signoria dei conti di Gorizia e concorsero a formare la Contea d'Istria, possedeva al Quarnaro (nell'antica Liburnia) le *signorie di Fiume, Castua, Veprinaz* (Apriano) e *Moschenizze.* Lontani dalla sede vescovile, separati da questa mediante la catena dei Caldara, i detti feudi avevano bisogno d'una forte mano che li reggesse, ne tutelasse l'ordine e ne difendesse i confini. Ed è perciò che li vediamo infeudati già al principiare del sec. XII alla potente famiglia dei signori di Duino che avevano nella Carsia numerosi feudi del patriarcato aquileiese. Che questi signori di Duino, più fieri e tracotanti dei conti di Gorizia, per nulla curassero i diritti dei vescovi di Pola non fa d'uopo rilevarlo.

Quale fosse l'indole di questi dinasti spregiatori di ogni legge divina ed umana, lo dimostra il fatto che essi nel febbraio del 1366, approfittando della sede vacante, abbenchè tenessero i loro feudi parte dal patriarca di Aquileia e parte dai vescovi di Pola, con atto sleale e fellone si *diedero all'Austria* e *si dichiararono vassalli* degli Absburgo Alberto III e Leopoldo III. Questi accettarono e sancirono un simile atto di slealtà e fellonia firmando a Vienna il 7 febbraio un diploma

col quale dichiaravano: «I signori di Duino di loro spontanea volontà e nel tempo in cui poterono farlo, si sono legati a noi ed ai nostri successori, di guisa che d'ora innanzi devono essere tenuti come signori dei nostri stati e prestarci quindi obbedienza e servitù con tutte le loro fortezze, città, castelli e signorie che possiedono al presente o potranno acquistare in avvenire. Come gli altri signori dei nostri stati non potranno dipendere che da noi....... e li assicuriamo del nostro aiuto e difesa contro chiunque tentasse loro violenza od ingiuria.»

Che tutte le proteste, tutti i passi fatti dal patriarca contro tanta fellonia da parte dei Duinati, e contro l'abuso di potere da parte degli Absburgo rimanessero infruttuosi, non è da meravigliarsi.

Con questo trattato i duchi d'Austria usurpavano ai loro legittimi possessori l'alto dominio su quella serie di castelli lungo la costa che appartenevano ai patriarchi di Aquileia ed ai vescovi di Pola, e che dal Quarnaro si estendevano sino al Golfo di Trieste, da Fiume a Duino.

Questo Ugo di Duino fu anche quegli che, approfittando abilmente della lotta fra i vari partiti in cui era divisa la città di Trieste, seppe condurre, come vedremo altrove (c. X, 63), le cose in modo da porre quella città sotto la dominazione degli Absburgo.

16. Nel 1399 si spense la linea maschile dei Duinati, e tutti i loro possessi passarono ai loro prossimi congiunti, ai baroni di Walsee o di Valsa.

Abbenchè i Duinati avessero considerato i feudi al Quarnaro come loro proprietà, e da lungo tempo non si fossero curati di prestare al vescovo di Pola il dovuto omaggio, Ramberto, il nuovo signore successo in questi feudi in forza di un atto testamentario, credette necessaria una vera e diretta infeudazione che ne legittimasse il possesso, come era avvenuto nel 1374 coi duchi d'Austria rispetto ai vescovi di Parenzo. Ottenuta nel 1400 questa prima infeudazione, e reso al vescovo di Pola il dovuto omaggio della presentazione d'un cavallo bardato, d'un astore e di due cani bracchi, non si curarono punto negli anni seguenti del loro obbligo di rinnovare l'omaggio all'insediamen-

to di ogni nuovo vescovo. Fu soltanto l'energia del vescovo de Lusciz, che ripetutamente pronunciò l'interdetto contro Ramberto II, che potè ottenere da questi baroni nel 1430-1431 l'omaggio del cavallo, dell'astore e dei bracchi: e questo fu l'ultimo atto di vassallaggio verso la chiesa polese.

Nel 1464 i due fratelli Volfango V e Ramberto III vennero ad una divisione dei loro possedimenti per la quale Volfango ebbe Fiume, Castua, Veprinaz e Moschienizze (più Gotenico, Tarnova ed Elsacco), Ramberto Duino, S. Giovanni, Senosecchia e Primano con tutte le altre ville.

Volfango morì nell'ottobre 1466 ed i suoi possedimenti al Quarnaro per donazione testamentaria da lui fatta nell'anno precedente, vennero in possesso immediato e diretto della casa d'Austria. Il medesimo avvenne di tutti gli altri possessi dei Walsee nel 1483 alla morte di Ramberto III.

Duca d'Austria era allora Federico V (Federico III come imperatore di Germania), il quale non si curò punto degli eventuali diritti dei vescovi di Pola (nè dei patriarchi di Aquileia), nè chiese loro l'infeudazione dei nuovi possedimenti allora ereditati dalla sua famiglia.

§ 3.

VENEZIA E L'ISTRIA NEL VINCOLO DI FEDELTÀ

17. Uno degli articoli più lucrosi del commercio marittimo d'allora si era il trasporto e la vendita degli schiavi, i quali, dalle contrade transalpine venivano condotti ai nostri lidi per passare poi alle terre d'oltremare, in particolar modo a quelle dell'impero greco (Costantinopoli) od ai Saraceni d'Africa. Pola fu allora stazione importante di questo commercio e nel suo porto vi teneva apposito scalo. Quivi gli schiavi affluivano numerosi dalle province contermini della Carniola e dell'Ungheria, ed oltre al naviglio istriano, il veneziano approfittava largamente di questa fonte di lucro.

Già nel secolo precedente il governo di Venezia aveva tentato d'interdire ai suoi sudditi tale barbaro commercio; ma senza risultato alcuno. Si fu perciò che d'accordo col patriarca di Grado, coi vescovi e col clero, Venezia nel giugno 960 emanò un altro severissimo decreto, col quale proibiva ai Veneziani ogni commercio di tal fatta, sia per proprio conto, sia per conto altrui; e si proibiva in particolar modo di trasportare schiavi da Pola nella Grecia od in altri paesi.

Ma tutte queste proibizioni rimasero lettera morta. I Veneziani erano troppo mercanti per rinunciare ad un commercio così lucrativo in omaggio a disposizioni ducali, o a sentimenti di umanità. Vediamo purtroppo che in tempi a noi più vicini, la tratta dei negri (commercio non meno inumano della vendita degli schiavi) era esercitata anche dagli stati ultra cattolici. Perciò questo infame mercato che scambiava uomini col denaro o con mercanzie continuò ininterrotto ancora per varî secoli.

18. La sicurezza goduta dai nostri per varî decenni sul mare svanì quando i Serbi poterono ristaurare alquanto le loro forze. Ritornati di bel nuovo alla pirateria, Venezia dovette prepararsi a dar loro la caccia. Ma le due spedizioni intraprese nel 948 mancarono del desiderato effetto. Nella prima l'armata veneta ritornò senza aver fatto nulla di notevole; la seconda finì con un trattato di pace.

Frattanto anche i Croati erano cresciuti in forze. E ben se ne accorsero le nostre città, e sopra ogni altra Rovigno, che nel 964 venne pressochè distrutta «dai nefandi slavi e crudeli barbari», come si legge in un documento contemporaneo.

Quali danni arrecasse alle nostre città ed ai loro commerci, e quindi alla prosperità del paese questo continuo ripetersi delle piraterie dei Narentani e dei Croati, lo dimostra lo stato di miseria in cui erano cadute allora molte chiese istriane, specialmente la parentina, un tempo annoverata fra le più ricche nell'Istria. Il patriarca d'Aquileia Rodoaldo, «compassionando lo stato miserando di questa diocesi», le subordinò la chiesa di Rovigno ch'egli teneva in commenda affinchè ne percepisse le decime che vi andavano congiunte.

19. Le relazioni fra il doge veneto (Candiano III e IV) e l'imperatore Ottone I erano state le più intime, anzi questi aveva donato nel 973 a Vitale Candiano della famiglia ducale la borgata istriana d'Isola colle sue pertinenze. Ma quando nell'agosto 976 Candiano IV cadde vittima del partito antigermanico, fu rotta la pace per tanti anni durata fra Venezia e l'impero tedesco, e l'Istria pure ne risentì grave scossa.

N'ebbe il sopravento il partito anti-veneziano, e tanto Capodistria quanto le altre città istriane tentarono di approfittare delle mutate condizioni politiche per disfarsi quanto più potevano dei patti loro imposti dal trattato di Rialto.

Una delle prime azioni del nuovo doge si fu quella di assopire queste discordie, e regolare le cose cogl'Istriani, in particolar modo con quelli di Capodistria, coi quali conchiuse il 12 ottobre 977 un nuovo trattato. Oltre alle solite disposizioni che regolavano il commercio e le giurisdizioni, si stabiliva: — che l'obbligo della contribuzione delle 100 anfore di vino sarebbe ogni anno sodisfatta tanto al doge Orseolo, quanto a tutti i suoi successori in perpetuo; — che il doge potrebbe tenere a Capodistria un suo speciale incaricato; — e che se le altre città istriane venissero a guerra con Venezia, i Capodistriani continuerebbero egualmente la contribuzione delle 100 anfore di vino, e rimarrebbero sempre fermi nella pace promessa. «salvo il comando dell'imperatore.»

Con questo patto l'annua onoranza da temporaria diventa un tributo perenne; a Capodistria risiederà un fiduciario del doge per controllare il pieno adempimento delle fatte promesse; ed infine Capodistria non era più legata agli interessi delle altre città dirimpetto a Venezia; i nemici dell'Istria non erano anche suoi nemici, le città istriane non erano più le sue città consorelle; essa si obbligava di conservare sempre la pace con Venezia, anche quando tutta l'Istria fosse in armi contro la Republica.

Venezia agiva anche in questa circostanza colla sua solita abilità e circospezione. Di mano in mano che si estendeva il suo commercio marittimo, le faceva d'uopo di assicurare al suo naviglio la piena sicurezza nell'Adriatico, e di legare più stretta-

mente a sè ed ai suoi interessi la penisola istriana situata a lei dirimpetto, la quale, coi suoi porti, coi suoi marinai, coi suoi boschi, colle sue navi ed in ispecie col suo sale, costituiva un valore non disprezzabile nell'Adriatico superiore. E tutto ciò Venezia si studiava di conseguire senza destare sospetti nell'imperatore di Germania, senza attentare, almeno in teoria, a nessuno dei suoi diritti sulla penisola istriana.

20. Ma l'Istria, come fu già altrove ricordato, non formava una provincia politica ed amministrativa nel senso moderno della parola, se si toglie la dipendenza dallo stesso principe. Ogni città formava un tutto a sè, e curava soltanto i proprî interessi, indifferente alle sorti delle altre città o dell'intera provincia.

Delle quattro principali città istriane, Trieste era già da oltre mezzo secolo in pieno dominio del suo conte-vescovo, il quale entro il giro di tre miglia vi possedeva tutti i diritti di un luogotenente dell'imperatore, cioè del conte palatino; — a Parenzo, l'autorità del vescovo, se non assoluta, era però tanta da paralizzare ogni azione popolare e piegarla alla sua volontà: — Pola, «la città imperiale e reale, la figlia di Roma», per lunghi secoli la capitale dell'Istria, superba del suo passato, non si sarebbe facilmente piegata a dipendere da un'altra città, a pagarle un tributo, a ricevere un padrone straniero in casa sua. Quindi di queste tre città, le due prime, perchè i vescovi avevano tutto l'interesse di tenersi ligi ed ossequienti all'imperatore di Germania, e la terza per le sue gloriose tradizioni, dovevano reagire contro ogni tentativo d'imposizione da parte della Republica di Venezia. Capodistria invece, ripopolata nel VI secolo dalle popolazioni contermini ivi ricoveratesi al sopragiungere dei Longobardi, più affine a Venezia per la sua origine e per la sua posizione insulare, più libera nelle sue azioni o da altra autorità o dalle tradizioni, era più inclinata ad unire i proprî destini a quelli della fiorente Republica.

Venezia ne seppe approfittare colla sua abituale finezza; si guadagnò i Capodistriani coi benefici, li legò più intimamente ai suoi proprî interessi, e li staccò infine dalle altre città istriane.

21. Quando Ottone II, nei due anni che fu in lotta colla Republica veneta (a. 981-983) proibì ogni commercio con Venezia e proscrisse i Veneziani dai suoi stati, neppure le navi istriane poterono approdare a quei lidi, e Venezia venne a soffrire un'orribile fame.

Col nuovo sovrano Ottone III il doge Orseolo II potè stringere migliori rapporti; ma non potendo ottenere dal duca di Baviera alcune terre appartenenti allo stato veneto, il doge proibì ogni commercio colla marca di Verona e colla marca d'Istria. Molto allora ne soffrì l'Istria, sino a che Ottone III, sceso in Italia nel 996, non definì la lite a favore dei Veneziani.

22. Sentendosi forte dell'appoggio incondizionato di questo imperatore, ed essendo riescito in quel tempo a conchiudere nuovi trattati coll'Egitto, colla Siria e colla Spagna, tutti vantaggiosi ai commerci ed alla sua potenza marittima, Venezia stimò ormai troppo umiliante la continuazione ulteriore di quel tributo che pagava da varî anni agli Slavi quale prezzo per la sicurezza della navigazione.

Ed allora i Croati ritornarono alle solite piraterie. Il doge si preparò a punirli, tanto più che una deputazione dalmata era giunta a Venezia ad offrire la sottomissione perpetua delle loro città, purchè fossero liberate dal flagello dei corsari.

Ai 9 maggio dell'anno 1000, il giorno dell'Ascensione, celebrata la Messa solenne, e ricevuto dalle mani del vescovo il «vessillo della vittoria», il doge s'imbarcò sulle navi che pernottato a Jesolo, nel giorno seguente veleggiarono per Grado, d'onde, diritte lungo la costa istriana, giunsero all'isola di S. Nicolò fuori Parenzo. Quivi, ammainate le vele, si disposero a passarvi la notte. Il vescovo di Parenzo, Andrea, portatosi incontro al doge, lo pregò di voler visitare la tomba di S. Mauro. Il doge annuì, ed alla mattina seguente, circondato da fitta schiera di armati, entrò in città ed assistette alle sacre funzioni. Finite le quali s'imbarcò nuovamente.

Spirando contrario il vento, l'armata a forza di remi giunse verso sera nel porto di Pola presso l'isola di S. Andrea, accolta dai monaci ivi dimoranti: colà pernottarono. Il vescovo di Pola, Bertaldo, si presentò la mattina dopo al doge, seguito da

grande stuolo di sacerdoti e di popolo, e lo salutò nella sua doppia qualità [1]) di vescovo e di signore della città.

Quindi il doge se ne partì, e navigando, giunse ad Ossero, quindi a Zara ove gli si fecero incontro il priore ed il vescovo. Radunati i maggiorenti, fra cui i vescovi di Veglia e di Arbe, ricevette da loro il giuramento di sottomissione.

La spedizione contro i Croati ed i Narentani fu una vittoria continua. Abbenchè non si spingesse oltre la Narenta, il terrore delle sue armi giunse sino ai paesi estremi della costa: l'arcivescovo di Ragusa venne al campo dei Veneziani, accompagnato da molti cittadini, e prestò il giuramento di sottomissione.

Compiuta con sì prospero successo l'impresa, il doge, ritoccando le città per le quali era passato, ed accolto dovunque trionfalmente, fece ritorno a Venezia. D'allora in poi il doge di Venezia portò il nome di «Duca della Dalmazia».

In memoria delle gesta di questo illustre principe fu istituita la festa dello «Sposalizio del mare».

Quando morì Orseolo II nel settembre 1009, il re croato stimò giunto il momento di rifarsi dell'umiliazione patita; ma il doge Ottone nel 1018 si mosse in persona contro di lui, lo fugò, e riconfermò le città della Dalmazia nella loro fede ed obbedienza verso Venezia.

23. Una serie di guerre ebbe a sostenere Venezia anche contro i Normanni, sia a tutela delle città dalmate, sia in soccorso dei Bizantini per tenersi aperta e sicura la via per il Mar Jonio verso l'Oriente, verso Costantinopoli e le coste africane: guerre che si chiusero colla splendida vittoria del doge Vitale Falier a Butrinto nel 1085.

«Combattendo per la sicurezza del proprio dominio, Venezia combatteva anche per la libertà dell'Adriatico e per la sua italianità. Con queste vittorie provvedendo alla polizia ed alla sicurezza dell'Adriatico superiore, essa subentrava grado grado in quel diritto di giurisdizione marittima già tenuto dalle mari-

[1]) Non si potrebbe in altro modo spiegare le parole del Cronista: ...«et *utroque honore* Ducem glorificavit».

nerie dei precedenti dominatori, dei Romani e dei Bizantini, quasi fosse, in certo modo, il naturale erede di quel patrimonio abbandonato.»

Nel 1096, come fu altrove ricordato, gl'Istriani videro passare per la loro provincia le schiere dei conti di Tolosa e del vescovo Ademaro di Puy, dirette per la Dalmazia in Terra Santa; e quando Venezia, gelosa dell'influenza colà acquistatasi dalle repubbliche rivali di Genova e di Pisa, vi mandò nel 1099 circa 200 navi, al certo numerosi volontari istriani si saranno uniti ad ambedue le spedizioni per partecipare alle indulgenze ed agli utili che vi andavano congiunti.

***

24. Era naturale che l'accrescimento della sua potenza sul mare, ed ogni aumento dei suoi privilegi e commerci nei paesi d'Oriente equivalesse per Venezia ad un aumento della sua influenza ed autorità anche sulle città istriane. Ma d'altro canto, nel mentre gl'Istriani comprendevano la necessità di rimanere attaccati alla potente città delle lagune e di assicurarsene la protezione sul mare, stava nell'ordine naturàle delle cose che questa a sua volta ne approfittasse per stringere viemmaggiormente a sè coi legami di fedeltà — vinculo fidelitatis — le città istriane, per ridurle ad una forma di dipendenza che le rendesse possibile e di assicurarsi del loro naviglio e di approfittare delle numerose risorse marittime che offrivano i loro porti, i loro marinai, i loro boschi: in una parola per subordinare ai suoi interessi il commercio istriano in particolar modo quello del sale, di cui intendeva di avere il monopolio.

Si aggiunga che nei mari di Levante, durante gli anni che seguirono alla prima crociata si erano andate sempre più accentuando le rivalità fra Venezia e le republiche di Genova e di Pisa, alle quali ultime la corte di Bizanzio era stata larga di privilegi e favori allo scopo di ostacolare ai Veneziani il consolidamento dell'egemonia e del monopolio commerciale iniziato col crisobulo del 1082. Nella Bassa Italia i Normanni diventavano sempre più pericolosi; nella Dalmazia il possesso di quelle terre si rendeva incerto per l'avidità degli Ungheresi. Nella possibilità pertanto di complicazioni guerresche che potevano

sorgere altrove, era indispensabile per Venezia essere pienamente sicura nell'Adriatico superiore, e togliere ogni possibilità che città nemiche potessero approfittarne a suo danno.

Che da questo intreccio di fatti e d'interessi ne dovesse derivare o tosto o tardi una guerra colle città marittime istriane, era troppo evidente.

Ma nel mentre contro le città dalmate, perchè soggette all'imperatore bizantino debole e lontano, Venezia aveva potuto spiegare tutta la sua energia, e si era servita anche della forza materiale per sottometterle alla sua supremazia, doveva all'opposto procedere colla massima circospezione verso le città istriane, perchè dipendenti dal potente imperatore di Germania, dal quale Venezia aveva tutto da temere, se non per mare, sicuramente per i suoi rapporti commerciali colle province dell'Alta Italia.

Questa differente relazione coll'uno o coll'altro dei detti imperi ci spiega il diverso modo di agire della Republica. La conquista della costa dalmata venne fatta coll'impiego della forza ed in uno spazio di tempo relativamente breve; l'acquisto invece delle città marittime istriane fu il frutto di due secoli di abile e *conseguente azione politica* diretta ad approfittare ed a servirsi di tutte le circostanze favorevoli per raggiungere tale intento.

25. Durante un secolo e mezzo circa (dal 1000 al 1145) i Cronisti non registrano alcun fatto riguardante le cose dell'Istria. Segno adunque che nulla v'era successo che fosse degno di nota. Almeno lo sembra. Però il «ratto delle spose veneziane» perpetrato dal pirata istriano Gajolo mostrerebbe che vi furono dei bruschi intermezzi. [1])

---

[1]) Le fidanzate appartenenti alle famiglie più distinte di Venezia solevano celebrare le nozze tutte assieme alla stessa messa a Castello nella chiesa di S. Pietro l'ultimo giorno di gennaio, ed usavano di andarvi ornate delle loro gioie e tenendo in mano una cassetta con entro i doni nuziali. I pirati (istriani, Gaiolo?) la note precedente si misero in agguato, e mentre nella chiesa si celebrava la solenne messa nuziale, con un ardito colpo di mano s'impossessarono delle spose e delle loro ricche suppellettili. Ma sorpresi nel ritorno presso Caorle dalle galere veneziane, dopo aspro combattimento furono vinti e fu tolta loro la fatta preda.

In memoria del felice salvamento delle spose veneziane fu istituita la *«festa delle Marie»*.

Ma se nulla accadde di esteriore che meritasse di essere ricordato, in questo lungo periodo di relativa calma e tranquillità vennero a maturarsi lentamente i germi di quegli avvenimenti che la storia ci narrerà dal 1145 in poi. Come d'inverno si sviluppano nascosti al nostro sguardo quei germi dai quali nella seguente primavera deriverà una novella e robusta vegetazione, così nell'Istria nel suddetto periodo intermedio poterono svilupparsi ed affermarsi due elementi che determineranno i fatti politici più importanti di tutto il secolo seguente; vale a dire l'uno l'aspirazione alla piena libertà ed *indipendenza marittima* e commerciale, l'altro l'aspirazione ad una completa *autonomia* nelle istituzioni comunali, aspirazioni e tendenze che si compenetravano e completavano a vicenda, ma che dovevano da un lato portare alla guerra coi principi che tenevano la signoria della provincia, dall'altro coi Veneziani che volevano il predominio sul mare.

Nel 1145 troviamo guerra aperta fra Capodistria (con Isola) e Pola da un lato, dall'altro Venezia. La guerra fu breve, e finì colla vittoria dei Veneziani. Fu conchiusa una pace separata nel dicembre di quell'anno, dai Capodistriani a Rialto, dai Polesani a Pola. I Polesani, tanto della città che del territorio, giurarono sugli evangeli *piena fedeltà* — integram fidelitatem — a S. Marco, al doge ed al comune di Venezia; qualora Venezia armasse una squadra di quindici galere, essa ne armerebbe una a proprie spese in suo servizio, e se la squadra contasse maggior numero di navi, ne armerebbe soltanto una ogni quindici; se Venezia avesse guerra nell'Adriatico al di qua di Ragusa e di Ancona, appena avvisati i Polesani si armerebbero in suo aiuto; se poi delle navi corsare o altre nemiche entrassero nel Golfo da Pola in su per danneggiare Venezia, si porterebbero con tutte le loro forze contro il nemico.

A queste seguono le disposizioni sulla sicurtà dei Veneziani a Pola, sulla loro parziale esenzione dai dazi e sulla procedura nelle reciproche liti; se un Veneziano citava in giudizio uno di Pola si pronuncierebbe la sentenza secondo la consuetudine polese; se un Polesano impetiva un Veneziano, si renderebbe a questo giustizia secondo l'uso del suo tribunale. Per tale ragione i Polesani dovevano assegnare al doge veneto ed

al comune di Venezia nella città di Pola una «*casa onorevole*» sede del suo tribunale ed abitazione del doge.

Il doge a sua volta giurava di proteggere e di aiutare i Polesani contro tutti i loro nemici, sia per terra che per mare. Se il nemico assediasse Pola per mare, il doge verrebbe con tutta la flotta a liberarla; se dalla parte di terra, le manderebbe in aiuto 100 uomini con una galera. I Polesani infine dovevano godere a Venezia la medesima sicurtà per le loro persone e cose come la godevano gli stessi Veneziani.

I Capodistriani (assieme a quei di Isola) giurarono fedeltà a S. Marco ed al doge; inoltre se Venezia armasse 15 galere, essi ne manderebbero a prendere una a Venezia per armarla a loro spese. Se ne armasse un numero maggiore, non sarebbero obbligati che a quella soltanto. Se Venezia avesse guerra al di qua di Ragusa e di Ancona, le due città dovrebbero prestarle aiuto con tutte le loro forze; se un Veneziano avesse a soffrire danno dai loro conterranei, verrebbe indennizzato secondo l'uso della terra. Riguardo poi a qualsiasi specie di ***biade*** e di ***legumi,*** quei di Capodistria osserveranno le stesse leggi che valgono per le altre città del dominio; se qualcuno di loro comprerà o biade o legumi, le potrà usare soltanto per sè o per i suoi concittadini, ma ***mai venderle*** a persone estranee senza il permesso del doge.

Dei due trattati conchiusi sul finire del 1145, quello con Pola ha, come si può vedere, un carattere prevalentemente politico-militare, quello con Capodistria politico-economico.

26. Di mano in mano che Venezia si accresceva in potenza e floridezza, e con queste andava sempre più aumentando il numero dei suoi abitanti, era necessario che dovesse possedere un ***agro alimentario*** corrispondente ai bisogni della popolazione. Questo non poteva trovarlo in Terra ferma, ove le varie città, della signoria che esercitavano sul contado circostante, ne approfittavano per riservare all'uso della popolazione urbana tutti i prodotti dell'industria agricola, e perciò ne difficoltavano, od addirittura ne proibivano l'esportazione. L'ubertuoso anfiteatro fra Punta Grossa e Punta Ronco che circonda le terre di Capodistria ed Isola sostituiva benissimo quanto i Veneziani non po-

tevano avere nelle loro prossimità in Terra ferma. Da ciò il trattato di Rialto, che assicurava a Venezia su questo tratto di terra istriana il monopolio dei surricordati generi di prima necessità. Il giuramento di fedeltà, il leggero contributo di navi e le altre condizioni di pace erano un corollario dei precedenti trattiti che Capodistria aveva accettati senza difficoltà.

27. Per Pola in quella vece, il giuramento di fedeltà, l'aggravio delle navi fuori e dentro del Golfo, la quasi piena libertà di commercio concessa ai Veneziani, l' assegno in città d' una «casa onorevole» al doge od al suo rappresentante ed al suo tribunale, i Veneziani sottratti alla giurisdizione dei giudici polesi, tutto ciò costituiva una vera e propria umiliazione per essa, così gelosa della sua autonomia e della sua libertà politica e commerciale. È bensì vero che in compenso poteva contare sull'appoggio di Venezia sia per terra che per mare; che a Venezia i Polesi godrebbero la medesima sicurtà per le loro persone ed i loro averi come la godevano gli stessi Veneziani, e che sul loro naviglio potevano issare la bandiera di S. Marco ormai rispettata e temuta in tutto l'Adriatico; ma ciò non compensava le umilianti condizioni imposte nella pace, nè faceva loro dimenticare la sconfitta sofferta.

Ed è perciò che la vediamo tosto negli anni seguenti adoperarsi a preparare la rivincita.

28. Non le fu difficile assicurarsi della cooperazione e dell'alleanza delle altre città marittime istriane le quali si vedevano egualmente minacciate dall' invadente politica di Venezia.

Due fatti accaduti in quel torno di tempo concorsero a precipitare gli avvenimenti: la rivoluzione a Pola, che portò al potere il partito clericale-feudale con a capo il vescovo, e la presenza dell' imperatore Corrado qui sbarcato di ritorno dalla crociata.

L' infelice esito della guerra del 1145 e le dure condizioni di pace alle quali dovette piegarsi il partito popolare allora dominante avevano avuto per conseguenza il sopravento del partito feudale capitanato dal vescovo, il quale, col promuovere una guerra di riscossa contro Venezia cercò di guadagnarsi il favore popolare.

L' imperatore Corrado III, di ritorno dalla crociata per la via di mare, sul finire dell'aprile 1149 sbarcò a Pola con parte del suo seguito, donde per la via di terra continuò per Aquileia (ove si pronunciò contro i Piranesi nella lotta [1]) contro il vescovo per la decima dell'olio) e per la Germania. La sua presenza a Pola deve avere facilitato in quei giorni il completo sopravento del partito feudale-clericale colla nomina a vescovo di Varnerio, prelato che col suo nome si manifesta di origine tedesca.

29. L'assenza della flotta veneziana, occupata nel 1150 nella guerra contro i Normanni e nell' impresa di Corfù, decise il partito vescovile in Pola a rompere ogni indugio.

Naturalmente la prima ed immediata manifestazione esteriore della lega conchiusa fra le varie città istriane a danno di Venezia saranno stati, cosa solita in quei tempi, degli atti di pirateria contro il naviglio veneto. I legni mercantili veneziani che navigavano lungo le coste dell'Istria furono assaliti dai nostri e catturati come buona preda di guerra.

Ma Venezia corse al riparo, ben vedendo il pericolo che la minacciava. Il doge Morosini, appena informato di quanto avveniva nell' Istria, vi mandò un'armata di 50 galere sotto il comando di suo figlio Domenico e di Marino Gradonico, che mosse difilata su Pola, il centro e l'anima della rivolta. La città fu stretta da duro assedio; ma gli abitanti si difesero valorosamente e respinsero varî assalti dei Veneziani; finchè da ultimo, soprafatti dalle forze nemiche, dovettero cedere ed implorare perdono e pace.

E questa fu anche loro concessa alle seguenti condizioni: i rappresentanti della città rinnovano in nome del vescovo e di tutti i loro cittadini il giuramento di *perpetua fedeltà* al doge veneto, e questo giuramento verrà prestato da tutti i Polesi dai dodici anni in su; ai Veneziani si concede piena sicurtà ed esen-

[1]) Questa lite terminò appena nel 1205 colla sentenza pronunciata il 3 ottobre dai vescovi di Ferrara e Chioggia a favore dei Piranesi. Mirabile è la tenacità colla quale Pirano si difese attraverso scomuniche, interdetti, sentenze, appellazioni, condanne. Nè vi mancò la lega dei cointeressati contro le pretese vescovili, nè la guerra durata tre anni con uccisioni dall'una parte e dall'altra.

zione da ogni dazio di terra e di mare; i Polesi contribuiranno annualmente dal prossimo Natale in poi due mila libbre d'olio, mille per l'opera di S. Marco, e mille per l'illuminazione; inoltre dovranno dare la caccia ai pirati da Medolino a Rovigno, e consegnarli, colla nave catturata, al doge. Se Venezia intraprendesse una spedizione con più di 15 galere, Pola vi concorrerebbe con una soltanto; se la spedizione avesse luogo in quella vece al di qua di Zara e di Ancona, vi contribuirebbe come le altre città del dogado.

Nel mentre il trattato del 1145 era stato giurato dal conte (di Pola?) Enrico, [1]) dal locoposito, da due giudici e da nove altre persone, questo del 1150 fu giurato da 17 persone in *nome* del vescovo e dei cittadini, poscia *singolarmente dal vescovo,* (il quale promise sui santi evangeli di adoperarsi affinchè i Polesi mantenessero i patti promessi): per ultimo dalle 15 ville del territorio di Pola.

Sottomessa Pola, la potente armata si diresse contro le altre città della lega, le quali, vinta Pola, non tentarono neppure di opporre resistenza; e mediante speciali deputazioni, Rovigno, Parenzo, Cittanova, Umago, chiesero ed ottennero la pace giurando esse pure *fedeltà* al doge ed alla Republica, esenzione dei dazi per i Veneziani, contributo di navi. Inoltre Rovigno doveva dare annualmente 5 romanati, Parenzo 15 libbre d'olio per l'illuminazione di S. Marco e 20 arieti al doge, Cittanova 40 libbre di olio per la detta illuminazione, ed Umago 2 romanati al doge.

30. Quanta importanza Venezia annettesse a questi successi ed alla conseguente subordinazione delle città marittime istriane da Salvore a Promontore, è dimostrato dallo splendido trionfo col quale fu ricevuta la squadra col Morosini e Gradonico quando ritornò vittoriosa dalle acque dell' Istria; lo dimostra il titolo di «Istriae dominator», titolo col quale gl'Istriani d'allora

---

[1]) Qualcuno credette di vedere in questo conte Enrico un Enrico dei *conti di Gorizia.* Ma sappiamo che nel 1180 «*Berta filia Bertae comitissae Polae*» donò al monastero di S. Michele in Monte una sua possessione in convicinio de vico Castaneo. Non è quindi improbabile che questa Berta (madre) sia stata nel 1145 la moglie del conte Enrico, il quale non sarebbe stato dei conti di Gorizia ma dei *conti di Pola.*

in poi esprimevano la loro devozione verso il doge quando a lui si rivolgevano.

Venezia, quanto dovette mostrarsi forte in guerra, altrettanto volle mostrarsi generosa nella pace. Gl' Istriani non erano per lei un nemico da doversi schiacciare, ma un vicino che doveva essere guadagnato colla mitezza e colla generosità. E di fatti la linea di demarcazione per il contributo del naviglio era stata nella pace del 1150 ristretta dal limite Ancona-Ragusa a quello di Ancona-Zara; e del tributo dell'olio venne attenuata l'odiosità presentandolo al popolo quasi un devoto omaggio al santo Evangelista patrono di Venezia.

Inoltre, conchiusa la pace, Venezia restituì tutti i prigionieri fatti durante la guerra e ch'essa aveva trattati nel modo più amichevole ed umano — sicut christiani et amici, come essi stessi dichiararono — e restituirono tutti i beni del clero e quelli dei privati dei quali si era impadronita allo scoppio delle ostilità. Gl' Istriani non cessarono mai di lodare il Morosini per la sua umanità e mitezza.

***

31. A questo tempo all' incirca, cioè alla metà del secolo XII appartiene il cosidetto L i b r o d e l r e R u g g e r o, compilato per ordine di questo re dal dotto *sceriffo Edrisi*, nato a Ceuta nel 1101, nel quale leggiamo una succinta descrizione dell' Istria, cioè del «*paese di Aquileia*» come l'Autore la denomina, nei seguenti termini:

«Dal mare Mediterraneo si dipartono due seni, l'uno è il golfo dei Veneziani, il quale, proseguendo sino a toccare la costiera veneziana, fa capo al paese di Aquileia — *iqlayah.* — Qui s'incurva la spiaggia ritornando a levante verso la Croazia — *g. rivasiah*, — la Dalmazia — *dalmasiah* — e la Schiavonia — *squalowniah.* — Nel paese di Aquileia vi è Grado — *Hradis*, — città grande con molta popolazione e gran concorso di gente; ivi è un continuo arrivare e partire di navi. Da Grado a Trieste — *stag. an. hu.*, — città fiorente, larga di perimetro, popolata di milizie, intraprenditori d' industrie, gentiluomini, mercanti ed

artieri, 5 miglia. È città ben difesa sopra un fiume, che quantunque scaturisca non molto lungi, pure è grosso e la provvede d'acqua da bere. Giace in fondo al golfo dei Veneziani, sul confine del loro territorio, ed è stazione navale del paese di Aquileia dove stanno radunate le navi che si mandano in corso. Di là il Golfo piega verso levante, e con esso il paese di Aquileia. Fra le città continentali dipendenti da Aquileia si annoverano Pirano — *b. runah,* — Buje — *bug. lah,* — Mattarada (?) — *tamat. r. s.* — Pirano è città ragguardevole che dista da Mattarada una breve, giornata. Così da Mattarada (?) a Buje, città grande e popolata 9 miglia. Da questa ad Isola — *um. lah,* che dicesi pure *ng. lah,* — città popolata dai Franchi 3 miglia. Da Isola a Candela dei Franchi (??) — *q. udilat al ifran. giyun* — 3 miglia. Da questa a Pirano della quale abbiamo già fatto parola 2 miglia. Queste sono tutte terre continentali del territorio di Aquileia. Quanto alle città marittime, fra queste noi troviamo Capodistria — *d. st. ri. s* — la quale è lontana da Mattarada 23 miglia. Da questa alla città di Umago — *mugaw,* o *umagu* — 9 miglia. Così pure dalla città di Pirano la continentale alla città di Umago 18 miglia. La popolazione di Umago è di Franchi, e la città è posta alla marina. Da Umago a Cittanova — *g. b. tnubah,* — che è la nuova città appartenente ai Franchi, 8 miglia. Essa è divisa in due parti, delle quali una è al piano, l'altra sopra un monte che domina il mare. Da Cittanova a Parenzo — *b. r. gnu,* che altri chiamano *b. r. uzu* — 12 miglia. Parenzo è città popolata, molto fiorente, ed ha legni da guerra e navi numerose. Da questa a Rovigno — *rig. nu,* — che appartiene ai Franchi, 15 miglia. Rovigno è città grande, con dintorni ameni e molto popolata. Da qui a Pola — *bulah* — 12 miglia. La città è grande, bella e ben popolata ed ha naviglio sempre allestito. Da Pola a Medolino — *mudulinah* — città ragguardevole e popolata 16 miglia. Da questa ad Albona — *albunah* — 40 miglia. Da Albona a Fianona — *f. lamuna* — 6 miglia. Queste due città sono popolate, i loro territorî sono contigui e somiglianti le loro condizioni. Da Fianona a Lovrana — *al. whranah* — 4 miglia. Lovrana è città grande popolata in prospere condizioni; ha navi pronte e costruzioni navali incessanti. Essa è l'ultima città marittima del paese di Aquileia.»

«Sul confine orientale di questa regione trovansi montagne continue e deserte.»

«Alle terre di Aquileia seguono quelle della Croazia, chiamata Dalmazia..... Dalla città di Lovrana a quella di Buccari 10 miglia. Buccari è la prima fra le terre di Croazia che prendono il nome di Dalmazia.....»

32. Ed ora ritornando agli avvenimenti storici della provincia, la città di Capodistria dopo il 1145 era stata sempre fedelissima a Venezia e non aveva preso parte alcuna ai movimenti del 1150; ed anche quando per gli avvenimenti che succedevano nell'Alta Italia si rinfocolava nelle altre città istriane, ed in particolar modo a Pola, l'aspirazione ad una completa indipendenza da ogni soggezione verso Venezia, essa si tenne stretta alla ormai potente Republica, e della sua benevolenza cercò di avvantaggiarsi per attirare a se il monopolio del *commercio del sale* che si faceva nella nostra provincia per la via del mare. E di fatti Capodistria ottenne nel 1182 dal doge Mastropietro il *diritto di scalo,* vale a dire l'ordine che nessuno potesse portare il sale in alcun altro porto fra Grado e Promontore se non in quello di Capodistria; anzi il doge concesse ai Capodistriani una galera per custodire il mare, affinchè tutte le navi che giungevano nell'Istria fossero costrette a obbedire a quest'ordine: il sale confiscato andrebbe a beneficio per metà del doge e per metà a Capodistria. Se i Capodistriani per tal ragione dovessero soffrire molestie da parte di altri, il doge verrebbe in loro soccorso, e se le ostilità venissero da stranieri, li combatterebbero di comune accordo.

I Capodistriani giurarono anche in questa circostanza piena difesa e sicurtà dei Veneziani, ed in compenso del favore ottenuto, si obbligarono di corrispondere al comune di Venezia la terza parte dei redditi derivanti dalla «muda», cioè di quanto pagavano i mercanti che entravano per la via di terra (per il Ponte) nella città. Altra terza parte restava al comune di Capodistria, ed il rimanente terzo doveva essere versato parte al vescovo e parte al marchese ed al conte, affinchè questi ultimi mantenessero in buono stato e sicure al commercio *le strade* che mettevano alla città. Che se mancassero a quest'obbligo,

l'ultima terza parte andrebbe divisa fra i Veneziani e i Capodistriani.

La durata di tale convenzione venne fissata a 29 anni compiuti; il quale termine s'intendeva tacitamente prolungato qualora il doge non lo disdicesse a tempo opportuno.

33. Nel mentre così i Capodistriani coglievano il frutto del loro attaccamento a Venezia e legavano sempre più la loro prosperità a quella della Republica, Pola seguiva un indirizzo affatto opposto. Questa città non poteva dimenticare il primato goduto per tanti secoli nella provincia, nè sapeva rinunciare alla libertà marittima e commerciale sino allora posseduta, nè rassegnarsi ad essere vassalla (abbenchè il vassallaggio fosse larvato col titolo di «fedeltà») e tributaria di Venezia. Gli avvenimenti che allora accaddero nell'Italia superiore: la lega lombarda stretta nel 1167, la battaglia di Legnano vinta dai collegati nel maggio 1176 [1]) e le susseguenti paci di Venezia (a. 1177) e di Costanza (a. 1183) dovevano essere per i Polesani un continuo incentivo a riacquistare la perduta autonomia e libertà.

Quando nell'aprile 1177 fu ai Polesi comunicato che l'imperatore doveva in breve giungere a Venezia, i consoli ed il popolo di Pola — consules et populus Polae — si rivolsero ad Ulrico patriarca di Aquileia, persona ch'essi sapevano bene accetta al Barbarossa, affinchè perorasse presso di lui la loro causa per essere liberati «dalle oppressioni loro imposte dalla Republica di Venezia col titolo de fidelitate et de exercitu, quasi fossero suoi sudditi.»

Probabilmente questo appello al patriarca ed all'imperatore non ebbe effetto alcuno: esso dimostra però quale fosse l'animo dei Polesi in quel tempo, e quanto vivo il loro desiderio di togliersi ad ogni forma di soggezione verso Venezia.

---

[1]) Alcune cronache veneziane narrano di una *battaglia navale* che sarebbe avvenuta in quest'anno 1176 dinanzi alla *punta di Salvore* fra la flotta imperiale capitanata dal duca Ottone figlio del Barbarossa e la flotta veneta col doge Sebastiano Ziani e terminata colla sconfitta degli imperiali e colla prigionia del duca Ottone.

Noto in proposito che il presunto duca Ottone — non duca, ma conte e palatino di Borgogna — nacque nel 1167, laonde nel giorno della battaglia di Salvore aveva *soltanto nove anni* — dico nove anni.

E qui devo aggiungere come non appena giunse la notizia nell'aprile 1177 che Alessandro III e Federico Barbarossa stavano per arrivare a Venezia, anche [1]) i nostri vescovi si affrettarono di recarsi colà per rendere omaggio al loro pontefice ed al loro sovrano. La presenza dei vescovi istriani a Venezia e quella dei patriarchi di Grado e di Aquileia, del papa e dell'imperatore rese possibile di venire ad un accordo definitivo a quale dei due patriarchi dovesse spettare d'allora in poi la giurisdizione metropolitica sui nostri vescovàti [2]): accordo ch'ebbe la sua sanzione legale nel concilio laterano tenuto nel luglio 1180. Il patriarca di Grado per sè e successori rinunciava nelle mani del patriarca di Aquileia ad ogni diritto e ragione sui vescovati istriani; e così terminava la secolare rivalità fra questi due patriarchi, mantenuta desta e rinfocolata dalla lotta esistente fra il papato e l'impero.

---

[1]) I vescovi dell'Istria, come in generale quelli della Venezia, durante la lotta fra il pontefice Alessandro III e l'imperatore Federico Barbarossa tennero per il pontefice senza però prendere parte attiva e diretta colle loro genti alla Lega lombarda e alla guerra di questa contro il sovrano tedesco. Ciò non solo risulta dalle fonti ma più ancora dalla considerazione che allora signore dell'Istria era Bertoldo duca di Andechs-Merania, uno dei più caldi sostenitori della causa imperiale e che a fianco del Barbarossa combattè nella battaglia di Legnano.

Direttamente colla Lega lombarda nulla ha da fare la presenza a Venezia sia del vescovo Bernardo di Trieste con 30 uomini, sia quella del vescovo Giovanni di Parenzo con 8 uomini, sia del vescovo Filippo di Pola con 17 uomini e dell'arcivescovo Giovanni pure di Pola con 15 uomini, come nulla ha da fare la presenza di altri 142 grandi dignitari ecclesiastici e secolari, con un seguito di 8420 persone (hominibus) convenuti a Venezia in quei giorni dalla Germania, dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Spagna e dall'Ungheria (e dei quali il Cronista ci dà i nomi) ***«pacem ecclesie inter dominum papam et imperatorem cupientes ipsumque dominum papam ibi diutius expectantes»***.

La leggenda «super aspidem et basiliscum ambulabis» ebbe origine in un tempo di gran lunga posteriore a quello in cui visse il vescovo Bernardo.

[2]) Questi (cap. V, 10, nota 1), dal 731 e durante tutta l'epoca carolingica, rimasero subordinati al metropolita di Grado. Il concilio di Mantova nell'827 (cap. VIII, 1) li sottopose al patriarca di Aquileia. Ma incominciata la lotta fra il papato e l'impero, i pontefici presero a favorire la chiesa di Grado contro quella di Aquileia partigiana dell'imperatore; e si fu così che dapprima Giovanni XIII (sinodo romano, a. 967), poi Silvestro II (a. 1003),

34. Alla generazione che aveva preso parte alle guerre del 1145 e del 1150 era succeduta una nuova, dimentica delle sofferenze allora patite e desiderosa di libertà. L'occasione si offerse nel 1193. In quell'anno Venezia era impegnata in una guerra nella Dalmazia che le si era ribellata per eccitamento dell' Ungheria. Sia perchè chiamati in aiuto dai Polesi, sia perchè si fossero riaccese le rivalità fra le republiche di Venezia e di Pisa, dopo una guerra di corsari durata due anni, i Pisani nel 1195 penetrarono nel Golfo, e come sembra, d'accordo cogli abitanti ostili a Venezia, occuparono Pola. Ma alla notizia che stava per sopragiungere una forte armata veneziana, abbandonarono quel porto e si diressero verso il basso Adriatico.

L'armata veneta, forte di 16 grosse navi da guerra e di altre onerarie, partita dal Lido nell'agosto di quell'anno sotto il comando di Giovanni Morosini e di Ruggero Premarino per combattere i Pisani, fece porto a Pola e chiese ai Polesi il concorso di navi e di uomini cui si erano obbligati nei precedenti trattati. I Polesi vi si rifiutarono; ed al rifiuto aggiunsero l'insolenza e le beffe. Ne sorse quindi una terribile mischia: le soldatesche veneziane presero a viva forza la città, la saccheggiarono e ne fecero ricco bottino. Poscia smantellarono parte delle mura. Gli abitanti furono nuovamente costretti a giurare pace e fedeltà al doge.

Non si sa bene se l'eccitamento a questa rivolta fosse dovuto all'esempio delle città dalmate ed alla speranza di aiuto da parte dei Pisani, oppure anche alla precedente presenza di un sovrano nella città, come era accaduto nella ribellione del 1150. Forse da tutte queste cause assieme.

Sergio IV (a. 1016) e da ultimo Leone IX (sinodo romano, a. 1053) dichiararono il patriarca di Grado metropolita dei vescovati istriani. Ciò nulla meno il patriarca di Aquileia non rinunciò mai ai suoi diritti, donde ne derivò una lunga serie di lotte alle quali pose fine la surricordata pace del 1180. I vescovati istriani di Trieste, Capodistria, Cittanova, Parenzo, Pola e Pedena vennero definitivamente sotto il patriarca di Aquileia: al patriarca di Grado (risiedente ora a Venezia) rimase la supremazia metropolitica, oltre che sulle chiese di Grado e di Venezia, anche sui vescovati delle terre dalmate (fra cui erano comprese le isole del Quarnaro) soggette alla Republica veneta.

Le cronache tedesche ci narrano che il re inglese Riccardo Cuor di Leone, di ritorno dalla crociata, ove non erano corsi i migliori rapporti fra lui e i Veneziani, fosse sbarcato a Pola nel dicembre 1192, dove lasciò la moglie ed i famigliari, mentre egli con piccolo seguito continuò per mare il viaggio, proseguendo quindi per il Friuli ed i territori austriaci.

***

35. Delle città marittime istriane [1]) soltanto Trieste e Muggia [2]) avevano potuto sino allora sottrarsi alla dipendenza di Venezia. La loro posizione quasi appartata nell' intimo recesso del Golfo le aveva salvate dalle piraterie che nei secoli precedenti erano state così rovinose per le città da Salvore in giù; nel mentre per Venezia esse non avevano quel valore commerciale e marittimo che avevano per lei le altre città. Erano per così dire fuori della sua linea di navigazione, ed estranee ai suoi interessi ed ai suoi scopi.

Negli ultimi tempi però le relazioni fra esse ed i Veneziani dovevano essere divenute molto tese; numerose collisioni devono essere avvenute d'ambo le parti sul mare e commessi vicendevolmente degli atti di brigantaggio, tanto è vero che i cronisti veneziani attribuiscono ai Triestini il ratto delle spose.

L' occasione propizia per ridurre a sottomissione anche queste due ultime città del litorale istriano si offerse a Venezia quando essa venne a capo di quella grande spedizione marittima che si preparava per condurre i crociati in Terra santa (la cosidetta IV crociata) sotto il comando del vecchio doge Enrico Dandolo.

---

[1]) Quando Pirano giurasse fedeltà alla Republica e concorso di navi, non lo sappiamo con precisione. Certo in questa seconda metà di secolo perchè vediamo posteriormente i Piranesi legati a Venezia cogli stessi obblighi delle altre città marittime istriane.

[2]) *Muggia vecchia* situata sull'alto della lingua di terra che separa il suo vallone da quello di Capodistria ed ove trovansi ancora numerose rovine. Lentamente si formò alla riva una sua borgata che per lungo tempo era indicata come «Borgo Lauro alle rive» ed ora porta l'antico nome di Muggia.

Addì 8 ottobre 1202, mentre il grosso dell'armata dei crociati — forte di oltre 300 navi — spiegava le vele verso la Dalmazia, una parte di essa collo stesso doge si diresse alla volta di Pirano e quivi gettò l'ancora. I Muggesani ed i Triestini, appena seppero dell'arrivo dei Veneziani, temendo che il doge venisse con tanto ingenti forze per vendicare le offese ed i torti che a loro venivano attribuiti, [1]) per scongiurare il pericolo che li minacciava, si affrettarono a mandargli un'ambasceria, offrendo la piena sottomissione della città e dei suoi abitanti. Tanto da Trieste che da Muggia vennero il gastaldione (rappresentante del vescovo) ed il giudice (rappresentante del popolo) accompagnati dalle migliori e più influenti persone della comunità (rappresentanti l'arengo).

Il doge, preferendo averli «fedeli» piuttosto che sudditi, come si esprime il Cronista, li accolse benevolmente, e rispose loro che riceveva tutti nella sua grazia e ritornassero ad annunciare ai loro concittadini che tosto egli stesso verrebbe nella loro città. E così fece, accolto in ambedue i luoghi con tutti gli onori dal clero parato dei suoi ornati solenni, colle candele accese ed al suono festivo delle campane, e dall'intero popolo che si sottomise alla sua potestà. Convocati gli abitanti, Enrico Dandolo fece loro giurare fedeltà a sè ed ai suoi successori, piena sicurezza per i Veneziani nelle persone e nelle cose ed esenzione da ogni dazio, la prestazione (in quanto era possibile) di tutte quelle servitù alle quali erano tenute le altre città istriane; da ultimo l'obbligo di tenere libero il mare dai pirati da Rovigno in su, consegnando i prigioni al doge.

A Muggia giurarono questa pace 204 persone, a Trieste 361, e fu esteso speciale trattato per ognuna delle due città, aggiungendovi che la città di Muggia si obbligava a contribuire annualmente 25 orne (15 ettol.) di vino puro del suo territorio, e Trieste 50 (30 ettol.), il giorno di S. Martino a loro spese a

[1]) Dux Tergestinos et Mugienses mare infestantes comprimere anhelans... scrive il *Dandolo*. Nos homines Mugle qui dom. Ducis indignationem incurreramus... dichiarano i Mugesani. Nos homines Tergestine civitatis timentes ne forte nobis ad merita responderet qui dom. Ducis gratiam amiseramus... dichiarano i Triestini.

Venezia alla riva ducale. Cadauna città si assoggettava al pagamento d'una multa di 100 libbre d'oro qualora avesse mancato ai patti.

È fuori dubbio che tutte le città marittime istriane avranno largamente partecipato a questa spedizione in Terra santa, sia per i patti precedentemente stretti con Venezia, sia per le notizie degli ingenti preparativi che a loro giungevano dalla sponda opposta del mare, sia per il grande fervore religioso che regnava fra il popolo per questa impresa.

Ed è più facile immaginare che descrivere con quale entusiasmo le nostre città avranno salutato il passaggio lungo la costa istriana di questa splendida flotta che, composta di 300 e più navi, fra le quali potevano vantare con nobile orgoglio la presenza anche delle loro proprie galere, si dirigeva, capitanata dallo stesso doge, colle insegne della croce spiegate al vento alla liberazione del S. Sepolcro.

Se non prima, certamente d'allora la maggior parte delle nostre città portarono per insegna nel loro scudo la croce.

§ 4.

IL COMUNE

36. Giova ricordare. Anche durante l'ultimo periodo della dominazione bizantina troviamo nelle nostre città la curia, alla quale erano chiamate le persone più ragguardevoli per meriti e possessioni e che avevano occupato le più alte cariche cittadine. [1]) Le sue attribuzioni eran di carattere amministrativo, a preferenza di indole fiscale, in quanto che i curiali erano chiamati sopra tutto a garantire allo stato coi loro proprî beni l'esazione delle publiche imposte che venivano assegnate all' intera città al principio di ogni nuova *Indizione*. [1]) Erano perciò legati alla curia con vincolo ereditario.

---

[1]) L' *Indizione* era un periodo di 15 anni a cominciare dal 1. settembre 312. Ad ogni nuova Indizione seguiva una nuova misurazione dei terreni ed un nuovo computo della rendita in base alla quale si stabilivano le imposte che si dovevano pagare durante tutta la durata di quella indizione.

Introdotta nella nostra provincia la costituzione militare (c. V, 8) fu riunito in una sola mano il potere civile e militare, cosicchè ai varî magistrati, cioè ai tribuni, ai vicari, ai locoservatores non solo era affidata la difesa della città e la tutela dell'ordine publico, ma anche la funzione di giudici nelle forme determinate dalle vigenti leggi. E siccome il potere giudiziario di cui erano investiti costituiva la loro mansione più importante, venivano designati anche col nome generico di *giudici* (*iudices*).

37. Venuta l'Istria in potere dei Franchi, il nuovo duca Giovanni abolì la curia, abolì tutte le magistrature bizantine dei tribuni, vicari e loco servatores (c. VI, 2) ma non potè abolire il collegio dei giudici perchè formavano parte integrante pur anco del sistema feudale (c. VI, 3).

Lo stato feudale riconosceva la coesistenza di tanti diritti nel proprio territorio quante erano le nazioni unite entro il suo vincolo politico. Ogni persona doveva nei rapporti civili essere giudicata secondo la legge *della sua nazione d'origine*, e da giudici appartenenti alla sua stessa nazionalità e legge. E siccome nell' Istria, che era andata immune dalle irruzioni e dalla occupazione da parte di stirpi allogene, la popolazione indigena era rimasta inalterata, *sempre e tutta romana,* così la giudicatura sugli Istriani non poteva essere affidata che agli indigeni, romani di nascita e di professione giuridica. Laonde i giudici — iudices — durarono col duca Giovanni anche dopo ch'egli ebbe soppresse le altre magistrature romano-bizantine, vi durarono per la necessità stessa della costituzione feudale. E di fatti il collegio dei giudici lo troviamo ricordato anche nel placito al Risano nell' 804 (c. VI, 9).

38. Questo placito al Risano segna però una nuova epoca nella costituzione sociale e politica della nostra provincia, poichè in seguito ad esso avvenne la *separazione* fra le città e la campagna. Le città riebbero le loro precedenti attribuzioni, cioè il diritto di scegliersi i loro rettori, i tribuni, i vicari, i locoservatores e tutte le altre magistrature, nonchè i vescovi e gli abati ecc. come lo avevano per lo innanzi, ma perdettero la giurisdizione su quell'esteso agro municipale che sino allora era stato soggetto alle civiche magistrature (c. VI, 2).

Mentre nelle città continuò l'autonomia municipale sino allora goduta, la campagna fu pressochè tutta compresa nel regime feudale, fatta eccezione di quelle località, di quei nuclei sociali (vici, vicinia) formati dall' unione di liberi proprietari e coltivatori, con una certa organizzazione interna e una personalità giuridica con un regolamento interno di polizia e di difesa (c. VI, 13).

Un'altra conseguenza della separazione della campagna dalla città si fu che mentre nella campagna retta a sistema feudale si formarono nelle *tenute regie* e nelle immunità delle chiese delle grandi proprietà fondiarie ove continuò il predominio dell'*economia terriera* che concentrava il potere in mano dei nobili possessori di quelle vaste tenute, nelle città subentrava un nuovo assetto fondato sulla *prevalenza del capitale e del lavoro*,, rendendo così possibile il formarsi di nuovi ceti e di crescenti aspirazioni determinanti un continuato progresso e miglioramento nelle condizioni sociali e politiche delle singole località.

* * *

39. Ma le magistrature bizantine pur ora rinnovate non potevano avere lunga vita e mantenersi per lungo tempo entro la compagine di un governo essenzialmente feudale. Tutto ciò che nelle istituzioni vi era di artificiale e costituiva per così dire un anacronismo alle idee ed agli usi dominanti doveva lentamente cedere dinanzi alle istituzioni, agli usi ed alle idee d'una società del tutto diversa. E si fu così che lentamente, assieme ai tribuni vennero a cessare i loro vicari ed i locoservatores, e cedettero il posto talvolta ai conti, più spesso ai locopositi nominati dal principe signore feudale della provincia. A lato del locoposito si trova spesso anche il gastaldo nominato esso pure dal principe e che ne amministra i beni nelle singole località.

Quello che non poteva cessare era il collegio dei giudici, essendo che questi, come abbiamo veduto, facevano parte integrante anche delle consuetudini feudali. In omaggio dei nuovi tempi però essi cambiarono nome: non s' intitolarono più iudices ma scabini.

Nel mentre questi scabini sono ricordati a Capodistria già in un documento del 932, a Trieste, a Pirano, a Parenzo ed a Cittanova nel 933, a Pola in quest'anno esistono ancora i tribuni. Segno evidente che nella città di Pola, la città romana per eccellenza, le istituzioni municipali romane si mantennero più a lungo che altrove, e che questa città fu l'ultima a cedere alle esigenze dei tempi nuovi.

Il nome è mutato da giudici in scabini, non già le loro funzioni giudiziarie.

40. Difatti Carlo Magno nelle sue istituzioni giudiziarie mantenne il principio fondamentale della distinzione fra i magistrati che presiedevano il giudizio e facevano eseguire la sentenza, e fra i liberi giudicanti sul diritto e sul fatto; ed affidò quest'ultima funzione ad alcuni *uomini scelti* detti *scabini* (da schoffen o schaffen = eleggere); il che in fondo era semplice continuazione degli ordinamenti giudiziarî romani. Alla funzione di scabini erano chiamati solo quei liberi che oltre a meriti speciali per la cosa publica avevano una notevole proprietà fondiaria. Non erano eletti volta per volta, ma costituivano un *corpo di giudici permanente*. V'erano quelli che presenziavano il tribunale del signore della provincia ed erano eletti da tutti i liberi nelle adunanze (placita) generali, e quelli per i tribunali locali (del locoposito) eletti dai liberi della relativa località. Il loro numero variava da 7 a 12, ed in causa del principio della *personalità* delle leggi erano della nazionalità stessa delle parti, o erano misti se le parti appartenevano a leggi diverse. Il conte od il suo luogotenente presiedeva il tribunale, dirigeva la procedura, ordinava le inchieste, interrogava, raccoglieva le deposizioni dei testi, poi sottoponeva agli scabini la questione su cui votavano; ed in base al loro voto pronunciava la sentenza e ne assicurava l'esecuzione.

Oltre alle funzioni di giudici, gli scabini erano incaricati di altri uffici extra giudiziari: fungevano da *testimoni* in diversi atti solenni, presenziavano le inquisizioni, coadiuvavano gli ufficiali publici in molte delle loro funzioni ecc., e *rappresentavano tutto il popolo* nei momenti più solenni della sua vita politica. E come rappresentanti del popolo vediamo nel 932 anche

quattro scabini di Capodistria recarsi a Venezia ad offrire al doge Candiano l'omaggio delle 100 anfore di vino, e due scabini giurano la pace del 933.

41. Ma non solo l' ufficio dei giudici e poscia degli scabini è il legame che unisce le nostre istituzioni colle istituzioni romane attraverso il feudalismo, ma anche la *partecipazione del popolo* all'amministrazione della cosa publica.

Nell'Alta Italia, in seguito alla occupazione longobarda, gli indigeni romani furono completamente esclusi dalla publica amministrazione e dovettero più tardi conquistarsi la primiera libertà ed autonomia con una lunga serie di lotte, stringendosi a lato dei loro scabini. Non così nell' Istria, provincia che non fu mai durevolmente invasa nè occupata da popolazioni allogene: laonde quivi la popolazione indigena romana continuò *sempre a partecipare* alle funzioni dello stato.

Una breve interruzione vi fu nei primi anni della conquista franca (c. VI, 2) per le innovazioni del duca Giovanni. Ma già nell'804 dopo l'assemblea provinciale al Risano, col ripristinarsi delle precedenti magistrature il popolo riebbe i suoi primieri diritti e fu nuovamente chiamato a partecipare alla vita cittadina che vediamo manifestarsi nella nomina di tutti i funzionari della città, e poscia intervenire e pronunciarsi negli atti di maggiore importanza politica ed amministrativa.

42. Se intendiamo, come dobbiamo intendere, col nome di comune un complesso di cittadini i quali, o da sè stessi nelle publiche adunanze, oppure mediante proprî ufficiali da essi stabilmente o temporariamente eletti prendono parte alla cosa publica tanto nelle funzioni giudiziarie che amministrative, se il comune è «un ente territoriale, investito di poteri sovrani, entro il sistema dell'autonomia politica del medio evo», come lo definisce A. Solmi, la storia ci dimostra che tale forma di comune *esistette sempre* nell' Istria. Esistette durante tutta l'epoca romana-bizantina, fu interrotta per pochi anni dall'opera violenta del duca Giovanni, ma fu ripristinata dallo stesso imperatore Carlo Magno, per continuare poi durante i secoli seguenti nel suo costante graduale sviluppo sino a raggiungere, alla fine

del secolo XII, la sua massima perfezione colla nomina dei consoli e del podestà e colla cessazione del locoposito.

43. Infatti nel 932 ad offrire al doge Candiano le 100 anfore di vino da parte dei Capodistriani, si portarono a Venezia il locoposito, quattro scabini e 18 altre persone, «col consenso di tutto il popolo» — cum consenso tocius populi nostri — il che ci mostra l'esistenza nella città di tre fattori importanti, vale a dire del *rappresentante del principe* (il locoposito) , dei *rappresentanti del comune* (gli scabini) e dell'*arengo popolare* o parlamento generale in cui sta la somma del potere, ed a cui sono riservate le deliberazioni più gravi e la nomina dei magistrati e degli ufficiali. L'assemblea popolare manda a firmare questa pace un suo speciale rappresentante che s' intitola «advocatus tocius populi». È vero che qui non si parla ancora di comune ma di populus; ciò nulla meno non vi si può negare la presenza di quei fattori, per quanto si voglia in istato embrionale, quali li volevano i tempi a costituire una comunità. Ma già nel seguente anno 933, assieme al marchese d' Istria ed ai vescovi di Pola e di Cittanova, giurano la pace con Venezia oltre a due locopositi e due scabini, 12 altri fiduciari di Pola, Capodistria, Muggia e Pirano, essi pure convenuti a Venezia. Nè ciò è sufficiente; ma l'atto di pace è giurato a sua volta da appositi fiduciari e rappresentanti di Pola, Pirano, Capodistria e Trieste. E qui non si rileva soltanto la rappresentanza del «populus istriensis», ma anche quella delle varie «civitates». Se non è la parola «comune» havvi il suo omonimo «civitas». Di più tanto il «populus civitatis» quanto il «populus istriensis» qui si presentano come personalità giuridica chiamata a legittimare col suo voto una serie di disposizioni riguardanti la giudicatura, il commercio, l' impiego del naviglio non solo in tempo di pace ma anche all' inizio della guerra dichiarata dal loro sovrano. Da ultimo si obbligano a pagare, in caso di mancanza ai patti, una grossa multa.

E non sono questi atti publici, queste deliberazioni, la più evidente manifestazione dell'esistenza del comune nell'esercizio delle sue funzioni più importanti?

44. Una conferma che le caratteristiche del comune si andassero sempre più accentuando l'abbiamo nel diploma rila-

sciato il 4 giugno 1035 dall'imperatore Corrado II, col quale questo sovrano concede alla città di Capodistria la giurisdizione su d'una serie di ville del suo territorio, e conferma ai cittadini il diritto di vivere secondo la legge e la consuetudine ereditate dai loro maggiori senza soffrire alcuna molestia, angherie, od imposizioni da qualsivoglia parte. Infine colpisce con una multa di mille libbre d'oro chi contrastasse loro questi diritti; della qual multa metà doveva andare alla camera imperiale e metà agli abitanti della suddetta città.

Prescindendo per un momento dalla giurisdizione esercitata sulle ville del suo circondario, e della conferma delle loro antiche leggi e consuetudini, il diritto di percepire una multa corrispondente a quella del fisco imperiale sarebbe, secondo l'opinione comune degli storici, l'argomento più importante per conchiudere che una città formava *un tutto politico a sè, autonomo* e come tale riconosciuto anche dai supremi poteri dello stato.

Nel 1145 la città di Pola giura fedeltà al doge non solo in proprio nome, ma in nome anche del contado — civitas cum comitatu. — Segno adunque che da molto tempo nella città di Pola si era andata costituendo una forma di governo la cui autorità si estendeva non solo sulla città ma anche sulle 15 ville che ne formavano il contado.

45. Pochi anni dopo un altro fatto ci mostra il continuato progresso dell' idea autonoma romana ed il conseguente regresso del feudalismo. Colla metà di questo secolo *cessa* da per tutto il *nome di scabini*, ed è nuovamente sostituito da quello di *giudici*. In apparenza è poca cosa; in sostanza è l'esponente d'una rivoluzione interna che va compiendosi in seno delle nostre città. Come la sostituzione degli scabini ai giudici segna nel secolo X la vittoria del feudalismo sulla romanità, così il ritorno al titolo di iudices segna la vittoria della reazione comunale-italica sul feudalismo germanico.

Ed anche in questa rinascenza della romanità, Pola è all'avamposto. Fu l'ultima a rinunciare al tribunato ed è la prima a mostrarci i giudici. Li troviamo in un documento dell'agosto 1060.

46. Gli avvenimenti del 1145 e 1150 ci hanno chiarito a qual grado di autonomia fossero giunte le nostre città, le quali fanno lega fra loro, e poi guerra con Venezia, e poi trattano con questa potenza da pari a pari, le giurano fedeltà, le promettono concorso di navi, privilegi commerciali e giudiziarî, tributo di olio, di vino, o di danaro, e conchiudono con essa un vero trattato di alleanza offensiva e difensiva senza punto curarsi dell'esistenza del sovrano che neppure nominano nei loro atti.

Se appena in questo torno di tempo troveremo nei nostri documenti (a. 1139) la dicitura: c o m u n e — per la prima volta «Comune Tergestinae civitatis», — o il «procurator comunitatis», o il «territorium comunitatis», il comune nelle sue funzioni caratteristiche e nelle sue lotte interne lo troviamo esistente, come abbiamo veduto, da ben lungo tempo.

47. Ho detto nelle sue lotte interne, poichè è memorabile la rivoluzione nei publici poteri avvenuta a Pola fra il 1145 ed il 1150. Nel 1145 vi troviamo: il conte, il locoposito, i giudici e l'universo popolo; nel 1150 la persona che riassume in se tutto il potere, tutta l'autorità cittadina si è il vescovo. Un certo numero di fiduciari presta il giuramento in nome del vescovo, e poi il vescovo giura personalmente di adoperarsi affinchè i Polesi mantengano i patti promessi.

Come ho altrove ricordato, questo alternarsi di questi due poteri a capo dello stato non può essere che la conseguenza di una rivoluzione interna.

* * *

48. Gli storici scrivono che «la condizione prima ed esenziale del Comune è nella *permanenza della città* attraverso l'alto medio evo e nel persistere di una vita interna cittadina». Quanto abbiamo fino ad ora narrato sulla scorta dei documenti ci mostra come l'una e l'altra di queste condizioni abbiano sempre esistito nell' Istria, condizioni modificate a seconda del prevalere e del succedersi delle circostanze esteriori che influirono sulla vita interna delle singole città.

49. Le molteplici relazioni esistenti fra le città istriane e quelle specialmente dell'Alta e Media Italia non potevano non esercitare un sensibile riflesso sulle condizioni sociali e civili dei nostri Comuni.

Col rinnovamento degli studi del diritto romano, sullo scorcio del secolo che va dal 1080-1180 vediamo posta a capo di varî comuni una nuova magistratura, cioè quella dei consoli.

I c o n s o l i non sono derivati, come vollero alcuni, dagli scabini, ma sono il nome nuovo, ispirato dal ricordo delle glorie di Roma, che viene ora assegnato a quelle commissioni di persone più capaci ed influenti, scelte e nominate nel seno delle assemblee cittadine per trattare gl' interessi più gravi della città, o ad eseguirne le deliberazioni più importanti. Colla loro istituzione il comune si compone a vero e vitale *ordinamento municipale.*

Il loro numero era vario. L'elezione spettava al popolo (all'arengo) che li sceglieva fra le classi prevalenti; duravano in carica generalmente un anno. Mentre la somma del potere sovrano spetta sempre al parlamento generale della città (arengo), il consolato tiene il potere esecutivo in largo senso, vale a dire l'amministrazione della giustizia, delle finanze, della polizia, la direzione dell'esercito, la rappresentanza nei rapporti esterni, la presidenza nei consigli, la promulgazione ed esecuzione delle leggi. Nella sua opera è coadiuvato da un c o n s i g l i o più o meno numeroso di persone prudenti (*consilium credentiae*) scelti tra la classe dominante del comune oltrechè dalla classe dei giudici e dei notai. Quei consoli cui era affidata l'amministrazione della giustizia erano detti c o n s o l i d i g i u s t i z i a (*consules justitiae)*, gli altri c o n s o l i d e l c o m u n e *(consules communis).*

Nell'Istria l'esistenza dei consoli precedente a quella del podestà ci è dimostrata a Pola in un documento del 1177. In questo vediamo in funzione l'autorità consolare quando non vi era ancora la podestarile e quando sulla città teneva il supremo potere il locoposito in nome del principe marchese d'Istria.

E qui non si può fare a meno di aggiungere che Pola, come seppe mantenere la magistratura bizantina del tribunato sino oltre il 933 (quindi più a lungo di qualunque altra città istriana), e fu la prima a sostituire (a. 1060) agli scabini i «iudi-

ces», così fu anche la prima (per quanto possiamo conchiudere dalle fonti che possediamo) a venire alla nomina dei consoli.

50. Siccome però questi consoli eletti fra le classi più influenti della popolazione, sia nel giudicare, sia nell'amministrare, favorivano i proprî aderenti a danno delle altre classi, ed il loro stesso numero piuttosto che d'avvantaggio era di danno al bene dello stato per le viste discordi di più persone aventi le stesse attribuzioni, si fece ben presto sentire il bisogno d'un magistrato che fosse *indipendente* dalle varie fazioni, che non fosse legato nelle sue azioni da alcun interesse personale, e portasse maggiore unità nel governo. E questo magistrato lo trovarono nel «podestà». L'esempio partì da Bologna (a. 1135, 1151).

Questa istituzione locale assurse a vera importanza storica nel 1160, quando l'imperatore Federico Barbarossa, seguendo le conclusioni della dieta di Roncaglia che riservava al sovrano l'esercizio di tutte le regalie e fra queste in ispecial modo «il potere di nominare i magistrati per l'amministrazione della giustizia», impose a Milano, nel detto anno 1160, e pretese d'imporre anche in ogni altro comune un magistrato da lui eletto, il quale, in nome dell'impero, accentrasse in se tutte le funzioni amministrative e giudiziarie, e che destinato a rappresentare *il potere* — «*la potestas*» — *imperiale*, portasse appunto perciò il titolo astratto di podestà — *potestas.*

51. Inoltre il detto imperatore si riteneva obbligato a rispettare e mantenere *soltanto* quelle esenzioni ed istituzioni, e quei diritti che le città avevano conseguito mediante uno speciale privilegio del sovrano, ma non quelli ch'esse godevano ed esercitavano colla sola giustificazione del tempo e della consuetudine. I comuni all'incontro pretendevano che venissero rispettate indistintamente *tutte* le loro libere istituzioni divenute un fatto storico per diritto consuetudinario nel corso di parecchie generazioni; e s'apprestarono ad impedire anche colle armi la distruzione di quell'edificio di libertà che con sì lenta evoluzione e con tanti sacrifici esse si avevano creato. Da ciò la violenta lotta fra i comuni ed il Barbarossa, da ciò la lega lombarda a. 1167, la battaglia di Legnano, a. 1176, la pace di Venezia e quella di Costanza, a. 1183.

52. In questo periodo di tempo però accadde un fatto che potrebbe sembrare strano a chi lo consideri soltanto superficialmente: cioè la rapida diffusione dell' instituto podestarile in quasi tutti i comuni italici, ed il trasmutamento del podestà imperiale in *podestà comunale*.

Ed eccone la ragione. I comuni travagliati dalle continue lotte intestine, sentivano, come abbiamo superiormente accennato, il bisogno d'una mano forte ed energica che mantenesse la pace interna e procurasse maggior sicurezza di ordine e di giustizia. Si aggiunse anche quello spirito d'imitazione che prevale molto spesso nella scelta delle forme e del titolo di una nuova magistratura; e si fu così che i cittadini non lo chiesero all'imperatore, ma vennero ad eleggersi essi stessi un podestà, ad eleggersi questo nuovo magistrato che meglio rispondeva alle necessità del momento. Essendo poi il bisogno cui questa nuova istituzione sodisfaceva pressochè comune a tutte le città, la vediamo rapidamente diffondersi in guisa da divenire generale nell'Alta Italia prima della fine del secolo.

E lo stesso accade anche nell' Istria, fatta eccezione di Trieste.

53. Il trentennio dal 1150 al 1180, come per l'Alta Italia, così anche per l' Istria, è il periodo in cui gli ordinamenti comunali si riorganizzano, si regolano e si determinano definitivamente. I documenti del 1186 ci mostrano il comune di Capodistria pienamente organizzato e rappresentato dal podestà e da quattro consoli. Sono essi quelli che in nome della intera comunità costituiscono la dotazione per il neo-eretto vescovado. E fra i presenti alla grande solennità tenuta in tale occasione il 5 luglio nella chiesa cattedrale vi figurano anche due giudici. Nel 1194 il capo del comune invece di podestà s' intitola rettore; nel 1202 ritorna il titolo li podestà.

Non è da meravigliarsi se Capodistria fu una fra le prime, ed anzi probabilmente la prima fra le città istriane costituitasi a comune perfetto. Essendo stata sempre libera da immunità vescovile, non ha sopra di lei gravato, come sulle altre città, il peso della feudalità. D'altro canto l'amichevole sua colleganza

con Venezia non poteva non influire nella determinazione dell' indirizzo politico della città.

Sei anni più tardi, cioè nel 1192, è documentata anche in Pirano la costituzione a comune col podestà e coi consoli, i quali come rappresentanti del comune, assieme ad undici fiduciari giurano la pace con Spalato, e stabiliscono le norme colle quali definire le differenze insorte fra gli abitanti dei due paesi. Nel 1208 il podestà di Pirano, assieme al notaro-gastaldione conchiude personalmente la pace coi Rovignesi e la firma in nome della città.

Parimenti Parenzo, uscita vittoriosa dalla lotta contro il potere temporale dei suoi vescovi, si costituisce a libero comune. Mentre i Parenzani nel 1150 sono rappresentati dall'arciprete e dal gastaldione, troviamo il comune nel 1194 costituito; lo reggono il gastaldione (vescovile?) e tre rettori. Continua intanto la lotta contro il vescovo per la percezione di certi redditi e per certe giurisdizioni accampate contro il clero. Nel 1205 stanno a capo della città quattro consoli. Per trovarvi però documentata la presenza del podestà dobbiamo attendere sino al 1252.

A Pola troviamo accertata dai documenti la carica di podestà nel 1199. In quest'anno, il 10 febbraio il conte Ruggero podestà di Pola, in nome suo e del comune è presente all' istrumento con cui il gastaldo di Barbana riconosce il diritto del podestà e del comune di Pola di percepire la quarta e l'erbatico dagli abitanti di Barbana come lo percepivano dalle altre ville della polesana; di giudicare le questioni che insorgessero fra i due luoghi e di esercitarvi tutte le altre giurisdizioni come usava colle dette ville del territorio.

54. Trieste in quella vece, dopo di aver firmato e giurato a Rialto la pace nel marzo 933, rimase quasi totalmente estranea agli avvenimenti politici che accaddero nell' Istria durante i due secoli seguenti. Chiusa sull'alto del suo colle Tiber (o di S. Giusto), ostile sempre alla politica espansionista di Venezia, seppure l'eco degli avvenimenti che allora si succedevano nell'Alta Italia e le rivoluzioni interne che accadevano nelle vicine città istriane favorivano l'aspirazione dei Triestini ad una maggior autonomia comunale, l'autorità secolare di cui era investito il suo vescovo

sulla città e territorio, autorità pari a quella dello stesso conte palatino, ne impedivano ogni manifestazione ed attuazione, cosicchè mentre le altre città istriane sul finire del secolo XII, allontanato il locoposito, l'ultimo rappresentante del principe, godevano piena sovranità, a Trieste il comune era ancora nello stato primitivo ed embrionale di due secoli prima. Nel 1202, quando la flotta di Enrico Dandolo si presenta ad imporre a Trieste quelle condizioni che legavano a Venezia le altre città marittime istriane, a conchiudere la pace intervengono il gastaldo, cioè il rappresentante del vescovo, [1]) ed i giudici, rappresentanti del popolo, ed assieme ad essi l'assemblea popolare (l'arengo): e null'altro.

Ma si furono appunto questi ultimi avvenimenti che, togliendo il comune di Trieste all' isolamento in cui fino allora si era trovato, determinarono la vittoria del partito autonomista, vittoria che si manifestò colla elezione del podestà a capo del comune. La sua esistenza ci è ricordata per la prima volta in un documento dell'aprile 1216.

55. Veniamo ora ad esaminare le forme di governo nel regime podestarile e le attribuzioni delle singole magistrature.

Volendosi che l'organo supremo del governo fosse indipendente dalle lotte locali e da interessi personali, il podestà veniva scelto di norma fra persone forestiere reputate per le qualità politiche ed esperte nel diritto. La sua nomina, pur sempre emanazione del popolo (arengo) si effettuava da parte del maggior consiglio, il quale soleva demandare ad una giunta la proposta della persona che meglio stimasse adatta a tale ufficio. Era eletto di solito per un anno, trascorso il qual termine cessava la sua carica e la sua opera era sottoposta a sindacato.

Il podestà era il rappresentante del comune; a lui spettava la somma del potere esecutivo, mentre la sovranità era esercitata non più dal parlamento generale (arengo), che si radunava solo in casi eccezionali, ma dal consiglio maggiore composto da una rappresentanza delle classi prevalenti nel governo; nell'esecuzione era coadiuvato da un consiglio minore (consilium credentiae) composto dalle persone più autorevoli della città. Egli veniva così a sostituire i prece-

denti consoli del comune, e nelle sue mani erano accentrate tutte le funzioni già esercitate da questo magistrato. Nell'amministrazione della giustizia era il giudice supremo, ed occupava il primo posto nel collegio dei *consoli di giustizia,* i quali *continuarono* nelle loro funzioni giudiziarie anche colla nuova forma di governo, ma sotto la presidenza del podestà, come continuavano pure le funzioni dei *giudici.*

Nell' Istria la partecipazione dell' a s s e m b l e a d e l p o p o l o agli avvenimenti di maggior rilievo sia nell'epoca romana (comitia curiata), sia durante il periodo feudale ed in quello della massima autonomia comunale ci è comprovata da numerosi documenti: e più tardi, anche durante tutto il governo patriarchino, l'assemblea del popolo (l'arengo) è sempre chiamata a decidere nei momenti più gravi della vita cittadina.

Di un c o n s i g l i o m a g g i o r e, come rappresentante del popolo, e nello stesso tempo consigliere della suprema autorità comunale, havvi memoria documentata soltanto nei primi decenni del secolo seguente (sec. XIII); ma tutto fa credere che esso abbia esistito negli ultimi decenni del secolo precedente (sec. XII) assieme all' istituzione del consolato. Anche la creazione del consiglio minore, come era avvenuto a Venezia, non deve essersi fatta molto aspettare; ed è tutto probabile che coincida colla nomina del podestà al quale doveva essere di consiglio e di aiuto.

56. Nei nostri comuni le decisioni giudiziarie venivano prese tal volta sulla scorta della *legge generale,* ma nella maggior parte dei casi in base alla *consuetudine locale* che tendeva a divenire la fonte più abbondante della formazione giuridica.

Sino a che i giudici erano scelti fra i concittadini, non si sentiva bisogno che le consuetudini fossero raccolte in speciali scritture. Quando però a capo della città e giudice supremo venne un magistrato forastiero, si presentò la necessità di fissare in iscritto le norme principali del diritto consuetudinario perchè servissero di norma e direttiva alle persone chiamate ad attuarlo. In progresso di tempo, moltiplicandosi questi *breviari privati,* contenenti molto spesso disposizioni fra loro diverse ed opposte, sorse la necessità di meglio determinare quelle che doveva-

no rimanere e quelle che dovevano cessare, e riunire le prime in uno statuto ufficiale sicura norma in tutti i momenti della vita comunale, raffermandone e precisandone l'osservanza. E così nel secolo XIII si scrissero gli statuti comunali, varî per ogni singola città [1]) secondo i suoi particolari bisogni e secondo la consuetudine divenuta così la materia più antica e notevole del nuovo istituto.

57. La piena sovranità acquistatasi dai nostri comuni ebbe per conseguenza l'abuso della libertà stessa sia per conquistarsi un predominio sulle altre città, sia per estendere il contado della città a spese dei vicini più deboli. Un esempio lo abbiamo nel 1207 nella guerra fra *Pirano* e *Rovigno*, probabilmente originata da rivalità nei commerci e nella pesca.

I Capodistriani, forse per causa della prima di queste ragioni, ed i Piranesi a cagione della seconda, fatta lega fra loro, si condussero a combattere contro Rovigno devastandone il territorio. Ben presto però i Piranesi, pentitisi della loro cooperazione in questa guerra fratricida, si staccarono dalla lega, e mandarono a Rovigno il proprio podestà per conchiudervi la pace che fu stretta e firmata il 4 gennaio 1208. Pirano pagava a Rovigno un' indennità per i danni inferti, e si obbligava a non aiutare in nessun modo i Capodistriani ove questi prendessero in qualsiasi tempo le armi contro Rovigno. Fra le due città doveva durare sempre la pace, libertà e salvezza nei beni e nelle persone.

58. Quella esuberanza di vita e di energia che accompagnò la conquista della civica autonomia si manifestò pure negli altri campi dell' attività cittadina, segnando un sensibile miglioramento anche nelle condizioni sociali ed economiche della provincia istriana. Pola e Trieste trovarono nuova

---

[1]) il più antico statuto che possediamo è quello di Pirano del luglio 1274. D'esso però non rimangono che alcuni brandelli, cioè l' introduzione, il giuramento del podestà, quello dei consoli, ed i cap. 36 e 37 del libro III. Il più antico statuto completo appartiene pure alla città di Pirano ed è del 1307.

fonte di ricchezza specialmente nel lucroso trasporto dei numerosi pellegrini che qui arrivavano diretti in Terra santa; Capodistria, col monopolio del sale, pose le prime basi a quel vivo scambio di prodotti colla sua retroterra, ed in ispecie colla Carniola, che doveva nei secoli seguenti divenire uno dei cespiti principali del suo benessere; Pirano e Rovigno intensificarono ed allargarono la loro navigazione ed i loro commerci anche lungo tutto l'Adriatico inferiore verso le più lontane coste della Dalmazia, come lo dimostrano il trattato di pace conchiuso fra Rovigno e Ragusa e rinnovato nel 1188; e quello fra Pirano e Spalato che fu rinnovato nell'aprile 1192 e poscia nel luglio 1270. In questo «rescriptum de rennovatione pacis et concordiae» non solo si giura pace ed amicizia fra le due città, ma si regola la procedura da seguirsi a seconda che la pace venisse lesa o da una parte o dall'altra, ed il tempo (di solito entro 15 giorni) nel quale l'accusa dovesse essere portata al rispettivo tribunale.

CAPITOLO X.

I PATRIARCHI DI AQUILEIA

§ 1.

I PATRIARCHI TEDESCHI VOLCHERO E BERTOLDO (a. 1218-1251)

1. Le cose cambiarono a danno delle libertà comunali quando il marchesato d' Istria fu infeudato al patriarca d'Aquileia Volchero di Ellenbrechtskirchen.

Alla dinastia degli Sponheim e degli Andechs-Merania, che lontane e tutte occupate altrove avevano lasciato i nostri comuni in piena balia di se stessi, e poca o nulla era stata l'autorità esercitata dai loro locopositi, seguono i patriarchi di Aquileia, signori pur anco della Carniola e del Friuli; vicini e confinanti. I quali, colla tenacità propria del potere ieratico, si servirono del doppio carattere di cui erano insigniti per far rispettare indiminuita tutta l' autorità dell' impero ch' essi rappresentavano dirimpetto ai comuni istriani, e per opporsi ad ogni loro tentativo di godere delle istituzioni, di fruire dei privilegi e dei diritti che da lunghi anni e realmente possedevano abbenchè loro non concessi dal sovrano con speciali diplomi.

2. Da principio però le condizioni politiche non erano punto favorevoli al consolidamento dell' autorità secolare dei patriarchi marchesi d' Istria. Prescindendo dalle lotte intestine che allora funestavano la Germania, la posizione del patriarca Volchero dirimpetto alle città istriane era resa incerta dalle

pretese che sul marchesato d'Istria accampava il duca di Merania Ottone VII, fratello maggiore del diseredato Enrico IV, il quale duca Ottone aveva protestato contro l'infeudazione dell'Istria fatta al patriarca di Aquileia.

Ed è perciò che il patriarca Volchero doveva procedere con una certa cautela verso le città istriane; il che stava anche nel suo carattere e nella politica da lui seguita in Italia come legato imperiale.

Si assicurò pertanto dapprima l'appoggio del clero. Quindi venne a patti coi Capodistriani, ai quali concesse che il suo rappresentante non s'intitolasse «gastaldo», nome odioso alla popolazione perchè troppo da vicino ricordava il potere feudale, ma «*podestà del marchese*» — potestas marchionis, — e cercò di assicurarsi l'appoggio delle nobili famiglie concedendo fra altro ai Gavardo la signoria di Carcauze. I Piranesi si dichiararono pronti ad accoglierlo nella loro città a condizione che senza l'assenso del podestà e dei consoli non potesse introdurvi più di dieci soldati; nel mentre il patriarca dal canto suo prometteva di assisterli contro i loro nemici, e di non far pace senza includervi essi pure. Al vescovo di Parenzo confermò tutti i possessi spettanti alla chiesa parentina; ed al principio del 1211 fu a Pola. «Quivi, scrive il Cronista, il patriarca Volchero, fatta congregazione e de' magnati e de' plebei, acciocchè con una mutazione disdicevole e quasi insopportabile non offendesse gli animi, *confermò le vecchie leggi e la libertà delle comunità*».

Naturalmente è da ritenersi che, secondo il pensiero del patriarca, tale conferma si riferisse a quelle leggi ed a quelle libertà comunali che potevano conciliarsi coi diritti imperiali a lui conferiti coll'atto dell'infeudazione. E probabilmente allora si annodarono in Pola quelle relazioni colla ormai potente famiglia dei Sergi che doveva divenire il più valido appoggio del patriarcato in questa città.

3. Continuando, il nostro Cronista ci racconta che il detto patriarca «acciocchè le campagne per carestia di uomini non andassero incolte, mandò un bando col quale si proibiva agli abitanti della costa marina di seguire per guadagno l'armata veneziana contro i Genovesi». Se si può vedere in questo prov-

vedimento un atto di ostilità contro Venezia, larvato dal motivo d'impedire lo spopolamento della provincia e la conseguente mancanza della mano d'opera, si deve d'altro canto convenire che questo bando doveva riferirsi ad una condizione di cose realmente esistente; essendochè leggiamo in altra parte della detta Cronaca: «Il patriarca Volchero ristaurò alcune chiese quasi cadute, e per la malignità dell'aria quasi disusate; dove potè rifece le case disfatte dai paesani, sollevò i comuni dalle gravezze, concesse lunghe immunità...»

Si fu così che il patriarca Volchero potè esercitare i diritti signorili nell'Istria tanto nelle città che nella campagna non coll'uso della forza, ma con opportune convenzioni e con abili transazioni fra i diritti sovrani e l'autonomia cittadina.

***

4. La suaccennata opposizione del duca Ottone, che avrebbe potuto creare ai patriarchi serî imbarazzi, cessò nel 1218, quando, morto il patriarca Volchero (23 gennaio 1218), fu eletto al patriarcato aquileiese Bertoldo degli Andechs (ai 27 maggio 1218), fratello minore del suddetto duca Ottone e di Enrico IV. Allora questi due suoi fratelli rinunciarono d'accordo ad ogni loro diritto sul marchesato istriano, il cui possesso venne poscia confermato al patriarca Bertoldo dall'imperatore Federico II il 25 novembre 1220.

5. Il nuovo patriarca, seguendo la politica dell'imperatore Federico II decisamente ostile alle franchigie dei comuni, volle dare al suo governo un indirizzo più unitario, limitando i poteri politici tanto degli enti feudali nel Friuli, quanto delle comunità municipali nell'Istria. Aspro di natura, tenace nei suoi propositi, era in generale contrario ad ogni compromesso. Ma egli trovò nell'Istria la medesima opposizione che l'imperatore trovava nelle città della Lombardia e delle Romagne; perchè le nostre città avevano dalla parte loro le memorie e le tradizioni di un lungo passato di libertà e di autonomia che risaliva alla dominazione romano-bizantina ed era stata loro tramandata, quasi in retaggio, da generazione in generazione.

6. E già nel decembre 1220 Bertoldo ebbe a Tivoli dall'imperatore un diploma sovrano col quale... «si *proibiva* ad ogni città e terra di eleggersi da sè il *podestà,* i *consoli* o rettori senza l'assentimento speciale del patriarca....; s'*interdiceva ai Veneziani* il diritto di costringere qualsiasi terra del patriarca a pagare tributo ed a giurare fedeltà....; si dichiarava non essere lecito di stringere lega alcuna senza il permesso del patriarca.»

***

E qui per maggior chiarezza di quanto verremo in seguito esponendo dobbiamo fermarci ad esaminare più da vicino le relazioni politiche fra i patriarchi di Aquileia e la provincia d'Istria in generale, e fra i detti patriarchi e le singole comunità in particolare.

7. Come abbiamo altrove veduto (cap. IX, 9) tanto i principi della casa Weimar-Orlamünde, quanto quelli delle seguenti dinastie degli Sponheim e degli Andechs-Merania, durante le loro lunghe assenze dalla nostra provincia, vi erano rappresentati da un luogotenente che s'intitolava «nunzio del marchese» — nuntius marchionis — e talvolta, se apparteneva a famiglie comitali, anche «conte d'Istria» — comes Istriae —. Gli sottostavano nelle singole città i locopositi, ed a questi erano subordinati gli scabini (o giudici).

I patriarchi di Aquileia, perchè più vicini alla nuova provincia, nei primi decenni del loro governo non ebbero speciale luogotenente provinciale, ma esercitarono personalmente la giurisdizione marchionale tenendo nelle varie città o nel luogo di loro residenze delle alte «*corti di giustizia*» — placita regaliae — ove, in prima istanza si decidevano le liti fra i grandi ecclesiastici o secolari, e coi o fra i comuni autonomi; in seconda istanza si decidevano in appello le sentenze dei giudici ordinarî. Vi faceva eccezione la città di Pola, ove dalle sentenze di questi ultimi l'appellazione andava alla *curia arcivescovile di Ravenna,* probabilmente per privilegio concesso già dall'imperatore Costantino all'arcivescovo di Ravenna (cap. IV, 2) Massimiano di origine polese.

Ben presto però, sia per la necessità di un governo più regolare, sia perchè occupati da maggiori cure nel Friuli od altrove, i patriarchi nominarono per l'Istria un giudice supremo provinciale col titolo di «gastaldione generale del patriarca marchese d'Istria» — generalis gastaldio dom. Patriarchae marchionis in Istria —. Ma già il patriarca Bertoldo, pur mantenendogli le primitive attribuzioni, seguendo l'uso esistente nelle province alpine tedesche, gli mutò il titolo in «richtarius» (d'onde il ritario o ricario); e questo titolo gli rimase sino a che verso il 1275 il patriarca Goffredo della Torre gli sostituì quello di «marchese d'Istria» — marchio Istriae» — titolo col quale furono designati d'allora in poi i luogotenenti patriarchini nell'Istria sino a che durò il potere temporale dei patriarchi nella nostra provincia. Rimanevano in carica di solito per un anno.

8. Riguardo alle relazioni coi singoli comuni, i diritti del patriarca sono enunciati in una carta che s'intitola «*Diritto del patriarca della Chiesa aquileiese in tutta l'Istria*». Abbenchè scritta dopo il 1260, l'originale deve risalire ai tempi del patriarca Bertoldo in quanto che rispecchia le idee e le norme direttive del suo governo.

Comincia colla dichiarazione che al «patriarca, quale marchese d'Istria, spetta *ogni giurisdizione* anche nelle cose temporali della provincia; e chiunque vi esercita una giurisdizione, la ripete da lui. — In primis est Patriarcha Marchio totius Istrie et habet ibi plenam iurisdictionem, in temporalibus etiam, et quicumque habet, habet ab ipso. — Nessuna città, terra o castello non può, nè deve scegliersi il podestà, il rettore, i consoli, o qualsiasi altro ufficiale senza lo speciale permesso ed assenso del patriarca: non possono nè imporre, nè riscuotere dogane od altre imposte, nè esercitare qualsivoglia giurisdizione, ma il patriarca colloca in queste terre i suoi gastaldi ed anche il ricario per tutta l'Istria, i quali hanno da inquisire in tutte le cause ed hanno piena giurisdizione in ogni questione.» Seguono quindi specificati i diritti del patriarca in ogni singola città.

In ogni città adunque direttamente subordinata al patriarca od al suo luogotenente, stava un gastaldo, il quale avrebbe dovuto sovrastare a tutta l'azienda cittadina, presiedere ai tribunali, giudicare in tutti i reati maggiori col diritto di sangue in rappresentanza del principe, amministrare i beni e le rendite demaniali, esigere i tributi ed i censi spettanti al patriarca. Dei *giudici speciali* erano a lui sottoposti per giudicare in tutte le questioni giudiziarie ed amministrative demandate al suo tribunale: e siccome tutti i diritti spettanti al principe erano compresi cumulativamente col titolo di «*regalie*», così anche questi giudici che n'erano parzialmente investiti venivano chiamati «*giudici della regalia*» — judices regaliae —, o semplicemente «regali» — regales. —

9. A lato delle autorità della regalia e dei suoi ufficiali, continuavano però ad esistere e funzionare le magistrature comunali, la cui autorità negli ultimi decenni del passato governo si era notevolmente consolidata: il podestà, i consoli, i giudici del comune eletti dall'assemblea del popolo.

Talvolta il patriarca, sia per amicarsi un podestà potente per le sue numerose aderenze, sia per rendersi favorevole l'intera cittadinanza, investiva questo podestà dei diritti gastaldionali, e questi allora prendeva il titolo di «podestà della regalia» — potestas regaliae — ad indicare con tale titolo la doppia autorità di cui era investito, l'una derivante dal popolo, l'altra dal principe.

10. Ciascuna delle due magistrature, la comunale e la patriarchina, seguiva nel giudicare principî e norme diverse: le comunali nella procedura e nelle sentenze si regolavano secondo il diritto e le consuetudini della città; le altre seguivano gli usi della regalia.

L'accordo conchiuso nel campo imperiale dinanzi a Brescia nell'ottobre 1238 fra il patriarca Bertoldo ed i Capodistriani (cap. IX, 16) ci mostrerà più davvicino quali fossero i rapporti fra il gastaldo patriarchino ed il podestà ed i consoli del comune. Ma di questo altrove.

Colà specialmente ove si assegnava una doppia funzione alla persona del podestà, ed in generale in tutte le altre città, essendo la giurisdizione gastaldionale strettamente collegata alla cooperazione del podestà e dei consoli, era naturale che la ***nomina del podestà***, cioè il diritto di eleggerlo, acquistasse un' importanza veramente eccezionale. Completa autonomia corrispondeva al diritto di libera scelta del podestà: soggezione o sudditanza era quando questo podestà poteva essere imposto da un'altra città o potenza, fosse pure il patriarca, o Venezia. Laonde, la nomina del podestà fu il ***perno*** attorno il quale si aggirò pressochè tutta la vita politica interna in questo secolo, fu il pomo di discordia fra il patriarca ed i comuni, reppresentò il questito di maggior importanza che ogni anno si affacciava ai consigli della comunità.

11. Dopo questa lunga ma necessaria digressione, ritorniamo al racconto.

Il patriarca Bertoldo aveva accompagnato l'imperatore Federico II a Roma nel 1220, ed in tale occasione aveva spiegato una magnificenza veramente principesca: dicono che vi andasse con un seguito di 2000 cavalieri. Ritornò a Roma l'anno seguente, e visitò l'imperatore a Tivoli, ove ebbe (dicembre 1221) il privilegio diggià ricordato.

Nel 1222 prese solenne possesso dell'Istria, e con tutta probabilità a Pola tenne la prima assemblea provinciale straordinaria come l'aveva tenuta il suo predecessore Volchero nel 1211; ed in quella avrà publicato il suddetto diploma imperiale, rilevando specialmente «non essere lecito alle città e castella, senza il consenso del patriarca, di eleggersi nè podestà, nè consoli, nè qualsiasi altro magistrato....; non potere Venezia pretendere fedeltà e tributo dalle terre soggette al patriarca.»

I Capodistriani, nella speranza di poter salvaguardare i loro diritti contro le pretese del nuovo patriarca, esumarono il privilegio concesso loro due secoli prima (giugno 1035) dall'imperatore Corrado (cap. IX, 43), col quale si concedeva a quei cittadini «di vivere secondo la legge e la retta consuetudine dei loro antenati, liberi da molestie da parte di qualsivoglia persona»; e non abbadando a spese, mandarono a Capua, ove

allora trovavasi Federico II, una deputazione composta dal podestà e da tre altri cittadini per ottenere dall'imperatore la conferma del suddetto privilegio. Questo fu realmente confermato nell'aprile 1222.

* * *

12. L'energia spiegata dal nuovo patriarca nel far valere i suoi presunti diritti all'elezione delle civiche magistrature destò, come era da attendersi, in tutta l'Istria un grave malcontento: ed una forte reazione si manifestò apertamente contro di lui durante i moti di guerra del 1225. Bertoldo in alcuni luoghi ebbe un'accoglienza fredda, in molti decisamente ostile; anzi essendo andato assieme al conte Mainardo di Gorizia a Valle, ebbe quivi a soffrire de' gravi oltraggi.

In questa opposizione contro il governo patriarchino gli Istriani ebbero un alleato quanto valido altrettanto volonteroso nella Republica veneta. Coll'appoggiare gl'Istriani contro il patriarca Bertoldo, Venezia vedeva un mezzo efficace per assicurarsi sempre più la devozione delle città istriane e promuovere il loro distacco dalla signoria patriarchina. Perciò il senato, non solo permise ai Veneziani di accettare la carica di podestà nelle città ove veniva loro offerta, ma al bisogno mise a disposizione di questi podestà anche delle forze navali. Laonde ove troveremo in questi anni di lotta un *podestà veneto,* là senza dubbio il partito antipatriarchino aveva l'assoluta preponderanza.

Nel 1225 vediamo eletto a podestà di Capodistria il nobile veneziano Nicolò Cocco; nel 1226 a Pirano Pietro Morosini.

Il patriarca, per guadagnarsi i Polesani, aveva concesso nel 1223 al loro podestà Giovanni de Rosa anche le funzioni gastaldionali, onde s'intitolò «podestà della regalia»; ma il popolo manifestò la sua ostilità verso il governo nominando a podestà negli anni seguenti due nobiluomini veneziani, Ranieri Zeno nel 1225 e Marino Morosini nel 1226, a disposizione dei quali il senato mise una galera ed un bracozzo provvisti in tutto punto di attrezzi navali e di macchine da guerra.

13. In questo tempo accadevano nell'Italia degli avvenimenti che dovevano esercitare una forte ripercussione nelle cose del patriarcato e dell' Istria, e che perciò dobbiamo ricordare.

A salvaguardia della loro autonomia e delle loro franchigie contro l'indirizzo politico di Federico II tendente a concentrare il potere in mano dello stato a danno dell'autonomia comunale, varie città dell'Alta Italia nel marzo 1226 s'erano strette in lega, ed avevano formato la «*seconda lega lombarda*». Il pontefice d'allora, Onorio III, si adoperò per il mantenimento della pace, essendochè a lui interessava sopratutto che l'imperatore si decidesse ad intraprendere quella crociata che aveva promesso già alla sua incoronazione, e che sotto varî pretesti andava differendo di anno in anno. Ma quando, morto Onorio (marzo 1227), salì sul trono pontificio l'energico ed intransigente Gregorio IX, e quando nel settembre di quell'anno Federico II, pochi giorni dopo di essere partito per la crociata fece ritorno accusando le malattie scoppiate nel suo esercito e le sue stesse condizioni di salute, il pontefice pronunciò su di lui la scomunica e l'interdetto su tutti i luoghi ove dimorasse.

L'imperatore, ricuperata la salute, si preparò alla crociata, e così scomunicato ed interdetto come era, partì da Brindisi nel luglio 1228 diretto per la Siria. Quivi mediante un trattato col sultano d' Egitto, ottenne la liberazione del Santo Sepolcro, si fece incoronare re di Gerusalemme, e nel giugno dell'anno seguente 1229 fu di ritorno alle coste dell'Apulia.

Frattanto Gregorio IX aveva fatto predicare una crociata contro l'imperatore scomunicato, e colle sue truppe aveva invaso il regno delle Due Sicilie possesso di Federico II e feudo della chiesa. Ma le sue truppe furono sconfitte dai crociati quando ritornarono col loro re, il quale, passato il Garigliano, si avanzò vittorioso nello Stato della Chiesa. Il papa allora rinnovò la scomunica contro di lui; ma quando si persuase della inutilità dei suoi sforzi, dovette scendere a più miti consigli e mostrarsi disposto alla pace.

Difficile dovette essere la posizione del patriarca Bertoldo legato dal giuramento di fedeltà e di obbedienza tanto all'imperatore che al pontefice; e più difficile divenne quando nel giugno 1229 il pontefice gli ordinò, sotto pena della scomunica, di

non dare alcun aiuto all'imperatore, e d'impedire a lui ed alle sue genti di passare attraverso il Friuli o d'imbarcarsi nel porto di Pola od in qualsiasi altro dei suoi stati per recarsi nell'Apulia. Bertoldo cercò di destreggiarsi fra i due contendenti e seppe approfittare con grande abilità della sua alta posizione di principe secolare ed ecclesiastico per condurre ad un accordo l'imperatore ed il papa. In particolar modo alla sua mediazione si dovette la pace di S. Germano conchiusa nel luglio 1230.

14. Della lontananza del patriarca, chiamato altrove dalle cure dello stato, approfittò nell'Istria il partito a lui contrario, ed il nobiluomo veneziano Tomaso Zeno, podestà di Pirano, certamente sotto gli auspicî di Venezia, tentò nel 1230 di stringere sotto la sua direzione i comuni istriani in una ***lega*** a somiglianza della lega lombarda, e prese il titolo di «***podestà di tutta l'Istria***» — universitatis Istriae potestas —. Ma il tentativo fallì, sia per la diversità d'intenti, sia per il geloso spirito d'indipendenza e di autonomia che dominava in ogni singola città, ed al certo per non venire in maggior soggezione verso Venezia.

15. Dopo la pace di S. Germano i rapporti fra il patriarca e l'imperatore erano divenuti più intimi, essendochè all'imperatore era necessario avere libera la porta del Friuli per l'Alta Italia avendo i collegati occupati gli altri passi alpini, ed al patriarca era necessario tutto l'appoggio imperiale se voleva sottomettere ai suoi voleri le riottose città istriane.

Nella dieta imperiale di Ravenna tenuta nel gennaio 1232, il patriarca Bertoldo presentò una protesta «contro l'insolenza e gli abusi che si commettevano specialmente nell'Istria dagli abitanti di Pola di Capodistria e di Pirano, in odio alla sua autorità ed in offesa all'impero, coll'eleggere i podestà, i consoli, i giudici, coll'esigere tributi e coll'alienare i possessi spettanti alla regalia...» L'imperatore, con speciale diploma rilasciato nel febbraio, accondiscendendo al desiderio del patriarca, ***dichiarò nulle*** e come non avvenute tutte le elezioni perchè illegali, e «siccome la giurisdizione in tutta l'Istria spettava al patriarcato di Aquileia in nome dell' impero, tutte le appellazioni

dovevano essere rivolte al patriarca e da lui all'imperatore: inoltre senza il permesso del patriarca non potevano venire alienati da nessuna autorità i beni affidati alla sua amministrazione.»

I Polesi, come erano stati i primi ad essere indicati fra i più protervi ai voleri del patriarca, così dovevano esser costretti per i primi all'obbedienza. Si sperava che piegata Pola, le altre città verrebbero più facilmente ridotte alla sottomissione. E quando i Polesi si elessero il nuovo podestà senza avere l'assenso del patriarca, e cacciarono i di lui messi venuti ad invitare gli abitanti ad obbedire agli ordini imperiali, e quando nella città si commisero atti di violenza contro i partigiani del patriarca, l'imperatore emanò un editto col quale *proscriveva* gli abitanti di Pola e stabiliva che non potessero venire prosciolti se prima non si fossero interamente sottomessi ai voleri del patriarca.

Ma neppure al bando imperiale si piegarono i Polesi: e solo quando nel febbraio dell'anno seguente (a. 1233) videro la loro città assediata dalle truppe patriarchine, allora appena scesero a più miti consigli. Tuttavia non vollero piegarsi interamente ai voleri del patriarca; e si arresero a lui soltanto quando egli accettò che venisse chiamato *giudice arbitro* delle loro questioni il conte di Gorizia.

Coi Piranesi non vi fu guerra: questi si obbligarono di aiutare il patriarca con 50 uomini se combattesse nel Friuli, e di non far guerra senza il di lui assenso: occorrendo, il patriarca verrebbe in loro aiuto con 50 armati.

Capodistria tentò a lungo di reagire contro le pretese del patriarca; ma quando si rese colpevole di ingiurie e di offese contro di lui e contro Mainardo conte di Gorizia, e quando si vide minacciata dalle truppe di ambedue collegati a' suoi danni, allora dovette venire alla pace, che fu confermata dall'imperatore nel campo sotto Brescia nell'ottobre 1238.

16. Ben tosto però i Capodistriani si pentirono di questa pace così precipitosamente conchiusa, stimando di aver troppo ceduto alle pretese del patriarca tanto riguardo la nomina del

podestà, quanto riguardo i diritti del gastaldo patriarchino. Scelto ad arbitro Mainardo conte di Gorizia, si venne ad un nuovo accordo o meglio ad una transazione firmata a *Cividale* nel giugno 1239.

«I Capodistriani — si diceva in questo accordo — in qualunque momento volessero avere un podestà, lo potrebbero eleggere liberamente dall'Istria o dal Friuli, ma non altrove senza consenso del patriarca: l'eletto verrebbe presentato al patriarca od al suo vicario nel Friuli, e questi lo confermeranno, purchè manifestamente non fosse in grazia del patriarca.» Sui rapporti fra il gastaldo ed il comune si stabiliva: «Il gastaldo ha diritto di rendere ragione a tutti, presenti i suoi giudici, sulla proprietà e sugli allodî: può far appiccare, accecare, troncare le membra, imporre ogni pena di sangue, eccettuata la flagellazione, coll'aiuto e col consiglio del podestà o dei consoli allora in carica. Quegli che avrà ucciso o troncato un membro sia costretto di venire al giudizio per mezzo del podestà o dei consoli e del gastaldo, alla loro presenza e da essi assieme (comuniter) venga costretto a sodisfare dapprima all'offeso, poscia al patriarca, in terzo luogo al comune, e se fosse impotente a dare la necessaria sodisfazione, il gastaldo coi suoi giudici e col consiglio ad aiuto del podestà o dei consoli stabilisca la pena di sangue da infliggere. In pari tempo si procederà a modificare lo statuto in conformità ai diritti del Marchesato e della regalia ed all'onore della cittadinanza. Se il comune di Capodistria non osservasse i patti, pagherebbe cento libbre d'oro, metà alla camera imperiale, metà alla parte lesa; se vi mancasse il patriarca, questi pagherebbe la penale (nomine penae) di mille marchi di argento al comune di Capodistria.»

Con ciò si era venuti ad una transazione fra le reciproche pretese accampate dal patriarca e dal comune: quegli conservava il diritto di nominare il podestà limitato però ai candidati proposti dal comune; questo rinunciava all'elezione diretta del suo podestà, ma si riservava il diritto di proporre i candidati al seggio podestarile: il gastaldo patriarchino conservava i suoi diritti giurisdizionali, ma non poteva esercitare nessuna azione giudiziaria nè punitiva senza il consenso e la cooperazione del podestà o dei suoi consoli.

E qui non si può fare a meno di rilevare come in questa pace conchiusa col patriarca i nostri comuni non stieno verso di lui nell'umile atteggiamento di sudditi verso il loro signore, ma trattino con risolutezza ***da pari a pari, da potenza a potenza.*** Difatti, non ai comuni soltanto è imposto l'obbligo, ove non adempissero ai patti di pagare una multa al patriarca, ma il ***patriarca istesso*** deve obbligarsi, ove venga meno alle sue promesse, di pagare una multa al comune.

È da ritenersi con ragione che l'accordo di Cividale non regolasse soltanto i rapporti fra il patriarca ed il comune di Capodistria, ma fosse la base delle relazioni giuridiche fra il patriarca e tutti i comuni istriani.

* * *

17. Da questo tempo i buoni rapporti fra gli uni e gli altri non vennero turbati da nuovi attriti e da nuove lotte, tanto più che la vittoria riportata da Federico II a Cortenuova sulla lega lombarda nel novembre 1237 contribuì indirettamente a rafforzare l'autorità del patriarca Bertoldo tanto nel Friuli che nell'Istria.

La condizione imposta dal patriarca, e l'obbligo assuntosi dagli Istriani di non presentare per la nomina a podestà se non dei candidati del Friuli e dell'Istria palesava lo scopo di impedire che vi fossero eletti dei Veneziani. Ma Venezia avrebbe sopportato di buon animo questa misura che la umiliava dinanzi ai suoi sudditi e menomava il suo prestigio dinanzi alle città che le avevano giurato fedeltà ed obbedienza? E questa restrizione non poteva segnare il primo passo verso altre di maggior portata tendenti a sottrarre, coll'aiuto dell'imperatore, i comuni istriani dagli obblighi contratti verso la Republica? Venezia non si nascondeva che se gli Istriani si erano sollevati contro il loro patriarca quando questi voleva attentare alle loro libertà e franchigie, si sarebbero stretti a lui nel momento in cui tenterebbero di sottrarsi alla supremazia della Republica.

18. La città più importante dell'Istria era allora Pola, sia perchè la più ricca di memorie e di popolazione, sia per il suo

porto, scalo alle navi che entravano ed uscivano dal Golfo, in particolar modo alle navi veneziane. Interessava perciò al patriarca di assicurarsi la piena devozione di questa città col favorire in ispecie quelle famiglie che per le loro ricchezze e aderenze vi esercitavano un predominio. La più potente di queste era la *famiglia dei Sergi,* alla quale il patriarca fu quanto mai largo di favori, e nel 1242 non solo vi confermò Nassinguerra dei Sergi a podestà, ma gli concesse anche tutte le regalie sovrane, laonde s'intitolò «podestà della regalia di Pola». Ma anche Venezia vigilava, pronta ad imporsi al bisogno colla forza vuoi al patriarca, vuoi ai comuni istriani ove si attentasse alla sua autorità ed ai suoi diritti.

La vittoria degli imperiali a Cortenuova e la prigionia di Pietro Tiepolo podestà di Milano figlio del doge di Venezia, la sconfitta della flotta genovese allo scoglio della Meloria (maggio 1241) per opera dell'armata pisana e siciliana capitanate da Enzio figlio di Federico II, tenevano in agitazione gli animi e sembravano il preludio di altri più gravi eventi, prevedendosi che i Veneziani sarebbero accorsi in aiuto dei Genovesi loro alleati.

Nello stesso tempo Zara, rompendo i patti precedentemente giurati, aveva inalzato il vessillo della ribellione contro Venezia, e tutto faceva supporre che questo movimento ostile alla Republica fosse per propagarsi alle altre città della Dalmazia e quindi anche all'Istria. Venezia intanto si era armata ad ogni evento.

Preparandosi di venire in soccorso dei Genovesi contro i Pisani e gl'Imperiali, la Republica aveva allestita una flotta di ben 60 grosse galere assieme a molti altri legni minori. Ammiragli erano Giovanni Tiepolo figlio del doge e Leonardo Quirino.

Ai primi d'agosto del 1242 era pronta a salpare le ancore.

Nel frattempo era stata richiesta ai Polesi la galera cui erano obbligati per i precedenti trattati. Ma i Polesi, fidandosi e nell'aiuto altrui e nella solidità delle loro mura, la rifiutarono. Allora il senato ordinò agli ammiragli di far tosto vela per Pola e costringere la riottosa città all'obbedienza. Pola, al sopragiungere della potente armata, si piegò dopo breve resistenza e consegnò il prezzo corrispondente alla richiesta galea. Ma di

ciò non si accontentarono i Veneziani, i quali smantellarono parte delle mura che sorgevano lungo la riva del mare. Volevano lasciare con ciò ai Polesi un severo ricordo. L'armata veneta si recò quindi in Dalmazia, facendo porto a Spalato, a Durazzo, a Corfù. Passò poi nell'Apulia a Otranto ed a Brindisi senza incontrare gl' imperiali. Allora, essendosi già nell'ottobre, prese la via del ritorno.

Nel frattempo i Polesi, insofferenti dell'umiliazione patita, inaspriti nel vedere rovinata parte delle loro mura, nella speranza d'aiuto da parte del patriarca, dei Goriziani e dei Pisani nemici di Venezia, e forse incoraggiti da fallaci notizie di vittorie imperiali, tanto più facilmente credute quanto più vivamente desiderate, s'erano preparati ad una disperata resistenza. In fretta e in furia s'erano dati a rinforzare le mura ed a radunare armi e soldati, ricorrendo a tutti i nemici che Venezia contava nell'Istria.

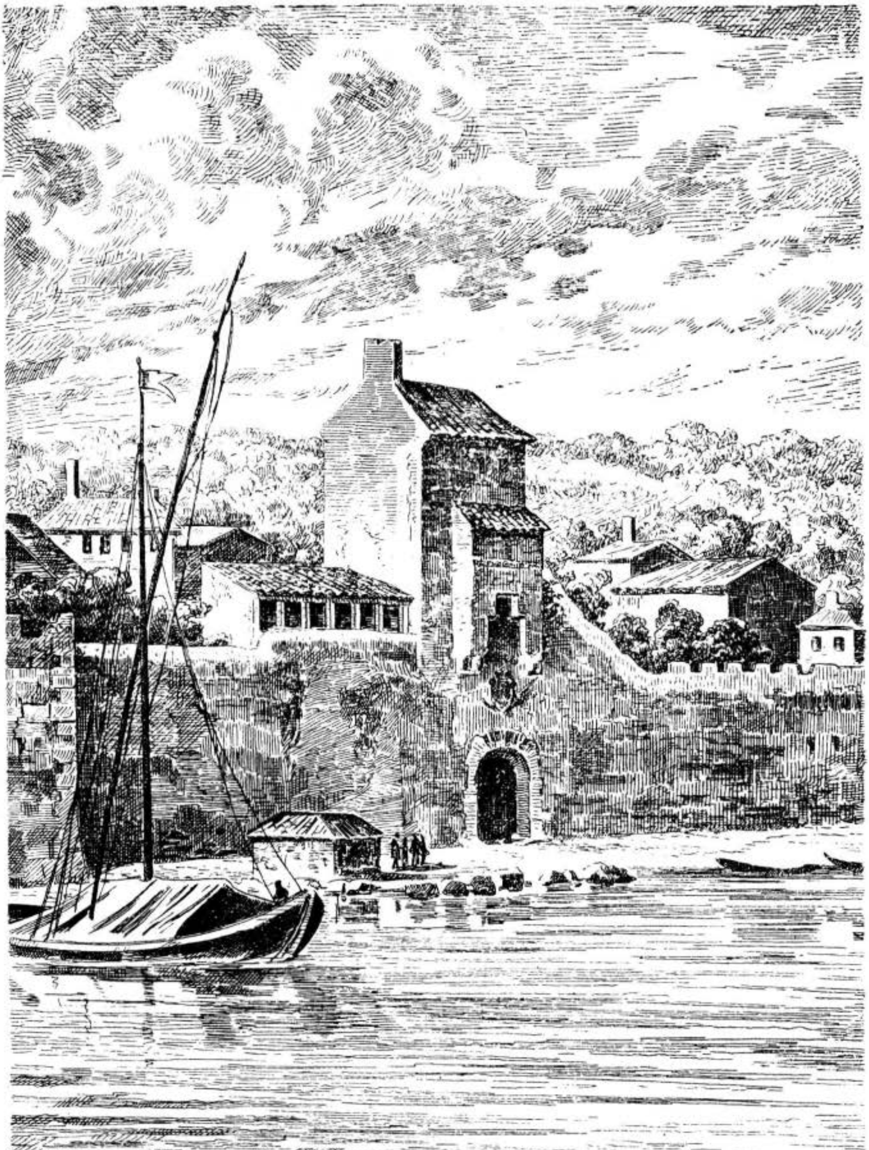
E le prime vendette furono a danno di quei Veneziani che, per loro disgrazia, allora abitavano a Pola, i cui beni furono confiscati.

A capo della città, rappresentante e dei cittadini e del patriarca era allora, come fu già ricordato, Nassinguerra «podestà della regalia».

L'armata veneziana, di ritorno dall'Apulia, fece nuovamente porto a Pola, ed intimò la resa alla città. Ma i Polesi non solo respinsero sdegnosi tale intimazione, ma al rifiuto aggiunsero le minacce e l' insulto. E i Veneziani passarono alle vie di fatto. Battuta dalle macchine da guerra, dopo otto giorni di ostinata resistenza la città fu presa d'assalto e lasciata in balia all'infuriata soldatesca. Fu messa a ruba, e tutta devastata col ferro e col fuoco. Chi potè salvarsi, fuggendo a tanta strage, riparò nelle ville più lontane del territorio. Tutte le mura, i fortilizi e persino le case verso la marina, tutto fu demolito e raso al suolo.

Ben *undici giorni* durò quest'opera di distruzione: quindi i Veneziani si partirono conducendo numerosi prigioni e traendosi seco *tutto il naviglio* di cui s'erano impossessati.

19. I Polesi che si erano riparati nelle ville del territorio non si arrischiarono o non vollero ritornare tosto in città; ma



POLA. - PORTA MUNITA DI PIOMBATOIO.

per tre mesi vi si tennero lontani nei luoghi di rifugio. Era il timore che non permetteva loro il ritorno, o era la speranza dell'arrivo dell'armata liberatrice tante volte promessa e tanto

sperata? Finalmente, quando si videro abbandonati a loro stessi. ritornati a poco a poco in città, dovettero piegarsi e chiedere grazia al vincitore.

Questa fu loro concessa colla pace firmata l'11 gennaio 1243 nel palazzo ducale a Rialto. Le condizioni più importanti erano che la città dovesse prendersi per l'anno seguente un podestà veneto; che i Veneziani dovessero essere indennizzati di tutti i danni sofferti, e che il comune di Pola si obbligasse a non riedificare, nè rifare le mura della città, nè costruire muraglia o altra opera di difesa verso il mare senza speciale permesso del doge e del comune di Venezia. Venezia restituiva ai Polesi quanto aveva loro confiscato durante la guerra, fatta eccezione del naviglio.

20. La sanguinosa vendetta presa dai Veneziani su Pola doveva essere in pari tempo severo monito anche agli altri comuni istriani ed allo stesso patriarca.

Ma oramai la potenza imperiale, e con essa l'autorità del patriarca Bertoldo andavano di anno in anno declinando. Il regno di Federico II, di cui Bertoldo fu uno dei più ardenti e fedeli partigiani, era stato una lunga ed ostinata guerra contro le libertà comunali ed il prevalere della curia pontificia. Vittorioso dapprima, la sua potenza era andata di mano in mano scemando specialmente quando l'energico pontefice Innocenzo IV ebbe pronunciata contro di lui nel concilio di Lione (luglio 1245) la scomunica e la deposizione, quando in Germania elessero ad antirè Enrico Raspe (maggio 1246), e quando suo figlio Enzio cadde prigione dei Bolognesi (maggio 1249) dopo la infelice battaglia di Fossalta.

Federico II morì ai 13 dicembre 1250, e con lui *tramonta la potenza imperiale* in Germania ed in Italia. Dopo pochi mesi, il 23 maggio 1251, scese nella tomba il patriarca Bertoldo, lasciando la chiesa aquileiese economicamente esausta per i numerosi debiti che aveva dovuto incontrare, aggravati da interessi usurarî.

§ 2.

I PATRIARCHI ITALIANI DA GREGORIO DI MONTELONGO A BERTRANDO DI S. GINESIO (a. 1251-1335). - LA SIGNORIA DEI CASTROPOLA (a. 1310-1331)

21. Le mutate condizioni politiche dell'Italia e della Germania ebbero un' influenza decisiva anche sull'elezione del nuovo patriarca. Di fatti fu eletto alla sede aquileiese un *italiano*, un nipote di papa Gregorio IX, Gregorio di Montelongo, il quale, come legato pontificio nell' Italia superiore, era stato l'anima dell'opposizione lombarda contro Federico II ed il suo più accanito avversario.

Fu eletto il 14 ottobre 1251: la sua elezione equivaleva ad un programma.

La situazione però del nuovo patriarca quando venne chiamato al soglio aquileiese non era delle più felici.

Durante l'epoca che va da Ottone I alla lotta per l'investitura (sec. X e XI) l' influenza feudale germanica aveva tentato di estendersi anche nell'Istria, senza però punto riuscirvi, combattuta com'era dall'incipiente sentimento autonomo-nazionale dei nostri comprovinciali. Nel periodo seguente (sec. XII) le città riuscirono a sottrarsi pressochè interamente all'autorità dei margravi tedeschi e dei loro rappresentanti; nel mentre la influeza italica vi andava acquistando un deciso sopravento, Si formarono allora i comuni con piena autonomia nell'amministrazione cittadina, ristretta però nelle cose di mare e nei commerci marittimi dal prevalere della Repubblica veneta, cui dovettero legarsi col vincolo di fedeltà.

Quando i patriarchi di Aquileia divennero marchesi d'Istria (a. 1209) ed i due primi di essi Volchero e Bertoldo, ambedue di casa tedesca, vollero coll'appoggio della corona imporre la autocrazia feudale a danno dell'autonomia municipale, Bertoldo di Merania in parte vi riescì. Ma alla metà del secolo XIII la morte, come abbiamo superiormente veduto, dei due più

ardenti protagonisti di questo periodo di lotta, poscia il crollo dell'utopia d'un impero dominante nella Germania e nell'Italia ed assieme il succedersi in Germania di nuovi regnanti con interessi puramente dinastici,[1]) produssero un deciso allentamento nella dipendenza del patriarcato dall'impero tedesco.

L'autorità temporale dei patriarchi, non più sorretta dalla potenza dell' impero, e combattuta, nelle città litoranee dalla reazione municipale autonoma, nel Friuli dai suoi stessi avvocati i conti di Gorizia, ed ove si offriva l'occasione dalla Republica di Venezia, andò continuamente scemando; nel mentre, per naturale conseguenza, nelle città istriane si allentarono i vincoli onde erano legate ad Aquileia e si accrebbe in quella vece ognor più l'influenza di Venezia sino a che da ultimo le città litoranee — il *Marchesato d'Istria* — vengono ad una ad una in dominio della potente Republica.

Intanto nell' interno della penisola istriana le vicinìe, rimaste immuni dal feudalismo, accresciute in numero ed in popolazione, vennero a formare una serie di comuni rurali autonomi; nel mentre i numerosi feudi ecclesiastici e secolari che colà si trovavano, sottratti ora per l'usurpazione di potenti dinasti al governo dei patriarchi e dei vescovi, e per conseguenza all'azione delle correnti autonomistiche cittadine, venivano a trovarsi aggruppati tutti in una sola grande signoria feudale — la *Contea d'Istria* — sotto la dinastia dei conti di Gorizia.

22. Non era ancora giunto nella sua sede il nuovo patriarca Gregorio di Montelongo, quando Corrado IV, il figlio del defunto Federico II, scendeva in Italia (novembre 1251) onde recarsi nell'Apulia, e per Verona e Padova era venuto ad im-

[1]) Nel 1246, dopo la deposizione di Federico II, era stato eletto re di Germania Enrico Raspe langravio di Turingia. Morto Federico II i suoi partigiani in Germania elessero suo figlio Corrado IV che dovette scendere in Italia per difendere l'eredità delle Due Sicilie combattuta dal pontefice e morì alla fine del 1253. In Germania dopo il Raspe elettero Guglielmo d'Olanda: quindi seguirono l' interregno (1256-73 con Alfonso di Castiglia e Riccardo di Cornovaglia), Rodolfo d'Asburgo 1273-91, Adolfo di Nassovia 1291-98, Alberto d'Austria 1298-1308, Enrico di Lussemburgo 1308-1314. Questi scese in Italia nel 1310: erano 60 anni che un sovrano tedesco non vi metteva piede.

barcarsi nel porto di Latisana diretto per Portorose presso Pirano. Quivi dopo breve sosta fece vela il 14 dicembre per Pola, ove lo attendevano le galere mandategli incontro dal suo fratellastro Manfredi per trasportarlo nell'Apulia.

Nella sua fermata a Pirano, dalla «riva di Porto Rose» Corrado IV aveva emanato un editto col quale dichiarava ***decaduto all'impero*** il Marchesato d'Istria dopo la morte del patriarca Bertoldo, ed imponeva agl'Istriani di negare obbedienza al suo successore. Ed a meglio guadagnarsi l'adesione degl'Istriani, concesse alle città che gliene fecero domanda la ***libertà d'elezione del podestà,*** e il diritto sotto il dominio regio di possedere liberamente senza contrasto i terreni, le giurisdizioni, gli uffici, le proprietà e tutto ciò che si atteneva alla regalia; così la concesse a Capodistria da Porto Rose, così a Parenzo dal porto di Pola.

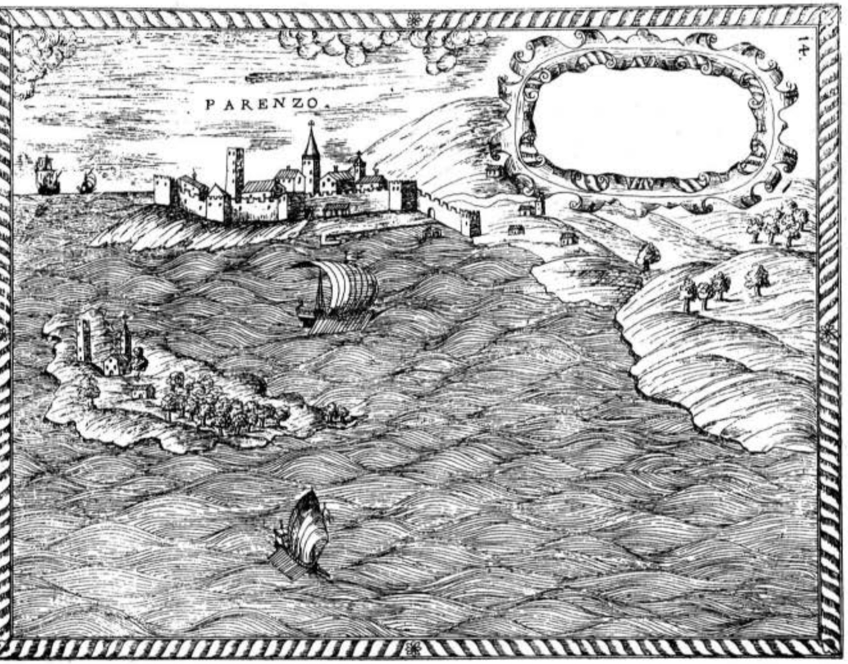
Non ostante queste concessioni del re Corrado IV, il nuovo patriarca Gregorio di Montelongo non trovò grandi difficoltà nel prendere ufficialmente possesso dell'Istria, e neppure nella nomina dei podestà e dei gastaldi.

23. Assicuratosi che verrebbe accolto onorevolmente, il patriarca per la via di Pinguente nel 1252 si recò a Pola. Quivi, a rafforzarvi la sua autorità e ad assicurarsi la benevolenza di quegli abitanti, avuta in sua proprietà mediante permuta fatta col vescovo, la ***torre*** ed il ***castello*** allora in rovina, sui loro ruderi inalzò un'alta e forte torre, baluardo della sua autorità e dei suoi partigiani, ma assieme valida difesa della città contro un eventuale assalto nemico. In pari tempo rialzò parte delle mura già diroccate dai Veneziani nel 1242. Se così si guadagnava la gratitudine dei Polesani, mostrava in pari tempo la sua ferma volontà di far valere rispetto ai Veneziani i suoi diritti di alta signoria.

24. Ma ben presto si rese palese la debolezza del governo patriarchino non più sorretto dalla forza materiale e morale dell'impero, sempre stretto dalla necessità di contrarre prestiti, nel mentre il commercio nei suoi stati era pressochè paralizzato dal monopolio che vi esercitava Venezia in ispecie del sale e del vino.

Nei primi anni, d'accordo col patriarca, a Capodistria, Pirano, Montona, Muggia, Parenzo erano stati nominati a podestà persone a lui bene accette: scissure scoppiate a Pirano fra nobili e popolani, le ostilità fra Parenzo e Montona erano state col suo intervento sedate. Ma frattanto l'insurrezione dilagava.

Nell'aprile 1266 si ribellava al patriarca Montona, e con essa Parenzo, Valle e Rovigno; per sedare la rivolta il patriarca è costretto a chiedere aiuto ad Alberto conte di Gorizia.



Nell'anno seguente (a. 1267) Capodistria porta guerra a Parenzo, ed i *Parenzani*, temendo di essere soprafatti e poco potendo sperare dall'intervento del patriarca, si danno in *completa soggezione* a Venezia il 6 luglio. Il patriarca allora cerca d'accordarsi col conte di Gorizia per punire i Capodistriani di aver mosso guerra a Parenzo, ma il conte di Gorizia tradisce il patriarca, e collegatosi con i Capodistriani e con alcuni nobili del Friuli, il mercoledì 20 luglio piomba improvvisamente coi suoi sgherrani su Villanova (presso Rosazzo) ove dimorava il patriarca, e così mezzo vestito com'era e scalzo, su d'un ronzino

lo trae prigione a Gorizia, argomento di scherno alle soldatesche che gli facevano ala. Non lo lasciò libero che quando il 25 agosto firmò un compromesso col quale «esso patriarca ed il suo capitolo dichiaravano di ritenere come non avvenuto il fatto e rinunciavano ad ogni azione contro i colpevoli.»

25. L'avvilimento subìto dal patriarca fu d'incoraggiamento alle città ribelli, ed in quello stesso anno, nell'ottobre, i Capodistriani, unitisi con Pirano, Isola e Momiano distrussero Castelvenere e danneggiarono Pinguente e la circostante campagna: i patriarchini reagirono assieme ai signori di Pietrapelosa ed uccisero Bianquino di Momiano; ma Alberto di Gorizia coi Capodistriani assalirono e distrussero Pietrapelosa e condannarono all'estremo supplizio gli uccisori di Bianquino.

Nel 1268 Buie si tolse dalla soggezione del patriarca e si diede ad Alberto dei conti di Gorizia, il quale incaricò i Capodistriani di prendere in custodia questa terra.

L'8 settembre 1269 il patriarca Gregorio terminò la sua travagliata esistenza. Per sopperire alle spese de' suoi funerali e sodisfare ai suoi legati si dovettero impegnare i gioielli del patriarcato.

***

26. Alla sua morte il patriarcato *rimase vacante per ben quattro lunghi anni*, e sino alla venuta del nuovo patriarca Raimondo della nobile famiglia milanese dei Torriani il nostro paese visse un periodo di completa *anarchia*. Ricordo. Nel 1262 in Pirano erano state saccheggiate ed arse alcune case d'un capodistriano. Ai 24 ottobre i consoli di Capodistria concessero a questo loro concittadino «licenza e facoltà di rappresaglia» contro i Piranesi in risarcimento dei danni sofferti. Questo è l'unico ricordo del «ius rappresaliae» esercitato nell'Istria secondo le norme di legge.

Fazioni interne dilaniavano le singole città. Nel novembre 1273 si dovette ricorrere a pacieri scelti dal comune di Capodistria per porre fine alla lotta fra le due fazioni che funestavano la città di Pirano.

Il 6 luglio 1267 con 350 voti favorevoli e tre contrari «salve le ragioni del patriarca» era stata accettata dal senato la dedizione di Parenzo alle stesse condizioni delle altre terre venete: «Il governo veneto potrebbe porre nella città quel presidio di soldati che riterrebbe opportuno; nominerebbe il podestà al quale il comune di Parenzo darebbe un salario corrispondente ai desideri del doge e del suo consiglio.»

In premio della sua fedeltà fu stabilito che Parenzo venisse annoverata fra i dodici reggimenti o governi della Republica. A podestà fu mandato Giovanni Campolo.

Colla dedizione a Venezia nulla veniva mutato nelle istituzioni interne del comune; solamente che il podestà, invece di essere nominato dal patriarca fra i tre candidati proposti dalla città, era mandato direttamente dal senato di Venezia.

Negli ultimi tempi la nomina del podestà aveva perduto parte di quel valore che aveva avuto nei decenni precedenti, in quanto che cure ben maggiori occupavano l'animo dei cittadini: la difesa della città minacciata dall'oltracotanza dei comuni vicini, non frenata dall'autorità provinciale, il bisogno di ordine e di pace nella città stessa sconvolta dalle intestine discordie fra i partigiani del patriarca (guelfi) e quelli a lui avversi (ghibellini).

La elezione a podestà di nobiluomini veneziani aveva dimostrato con quanto senno ed equità essi avessero saputo corrispondere ai doveri di quell'alto ufficio. Si aggiungeva che colla dedizione a Venezia venivano a cessare le autorità patriarchine, cioè il gastaldo ed i suoi giudici (regales) colle loro attribuzioni giudiziarie ed amministrative, nè poche, nè di poco momento; e queste passavano parte al podestà veneto e parte ai giudici del comune: per tal modo l'autonomia comunale ne veniva sensibilmente avvantaggiata.

Per Parenzo in particolare stava anche il fatto che nel podestà veneziano i cittadini avrebbero sempre avuto un valido appoggio nella loro lotta contro le pretese vescovili sulla città e territorio derivanti dalle immunità concesse nei precedenti secoli alla chiesa di S. Mauro dai sovrani d' Italia e di Germania.

Il senato non mancò anche di usare da parte sua certa pressione sui comuni istriani per spingerli a seguire l'esempio

di Parenzo, e darsi alla Republica. A tale scopo nel gennaio 1268 ordinò a Pirano, Trieste, Muggia, Capodistria, Rovigno, Cittanova e Pola di sodisfare agli obblighi per l'armamento della galera, poichè altrimenti si sequestrerebbero i loro beni. E siccome durante la sede vacante pressochè tutti i comuni venivano ad eleggersi dei podestà veneziani, nel marzo 1271 proibì ai suoi sudditi di accettare una podesteria nell' Istria, e nel gennaio 1274 modificò quest'ordine nel senso che «nessun veneto potesse andare podestà, capitano o rettore, in qualsiasi città o terra del Friuli e dell' Istria, ad eccezione di quelle che dovevano avere podestà da Venezia; che se poi alcuna di esse volesse avere podestà, capitano o rettore da Venezia, non potesse ottenerlo altrimenti che come vengon dati alle terre soggette al doge ed al comune di Venezia»; — in altre parole: qualora facessero formale e completa dedizione alla Republica come l'aveva fatto Parenzo. E raggiunse il suo intento poichè durante la sede vacante, seguendo l'esempio di Parenzo, si diedero a Venezia Umago nel dicembre 1269, Cittanova e S. Lorenzo nel novembre 1271. Inoltre i Piranesi erano riesciti ad imporre al governo patriarchino il trattato del 15 marzo 1270 per il quale il patriarca non avrebbe potuto tenere nella loro città la corte di giustizia se non ogni tre anni, nè rimanervi più di tre giorni; e che il gastaldo ed i tre giudici della regalia dovessero essere da Pirano e scelti da dodici elettori (iurati) piranesi.

27. Nominato già nel febbraio 1272, appena nel luglio 1274 il nuovo patriarca Raimondo della Torre giunse nel Friuli accompagnato da largo e ricco stuolo di cavalieri e di armigeri come si conveniva ad un presule di famiglia principesca.

Ma, nuovo alle cose del patriarcato, più nuovo ancora alle cose dell' Istria, già in quell'anno venne a lotta per il castello di Cormons coi conti goriziani, i quali trovarono pronti alleati nei Capodistriani. Quando poi ordinò che i comuni istriani non potessero scegliersi a podestà un veneziano, quest'ordine fu la scintilla che determinò una serie di rivolte e mise sossopra il patriarcato aquileiese. Montona che nel 1275 si era data a Venezia e poi le si era ribellata, nell'anno seguente (a. 1276) ritornò definitivamente sotto la signoria della Republica.

28. Nel luglio 1278 fra Alberto conte di Gorizia ed i Capodistriani era stato conchiuso a Pisino un trattato di alleanza offensiva e difensiva in cui, approfittando degli imbarazzi della Repubblica allora in lotta con Ancona e col pontefice Nicolò III, si erano accordati per togliere ai Veneziani le città istriane loro sottomesse, e ridare Cittanova in signoria dei dinasti di Momiano. [1]) Mentre il conte Alberto assaliva colle sue genti



Montona, i Capodistriani col loro naviglio irrompevano nei porti istriani facendone prigionieri i custodi. Montona però, difesa strenuamente dal suo podestà, respinse ogni assalto dei nemici, i quali allora si gettarono su S. Lorenzo e se ne impossessarono.

[1]) Un primo esempio di «signoria perpetua» lo abbiamo nell' Istria colla elezione di Bianquino da Momiano nel 1259 a «podestà perpetuo» di Cittanova. Ma essendogli stata procurata tale carica «con ingiustizia ed iniquamente», vi rinunciò già nel 1261.

Ma Venezia fu pronta alla difesa; Capodistria fu circondata e battuta da una squadra veneziana, mentre nell'anno seguente



LA TORRE DI MONTONA.

(a. 1279) altre truppe s'avanzavano a liberare S. Lorenzo. Isola, attaccata per terra e per mare, dopo una vigorosa resistenza fu costretta ad arrendersi: ed allora anche Capodi-

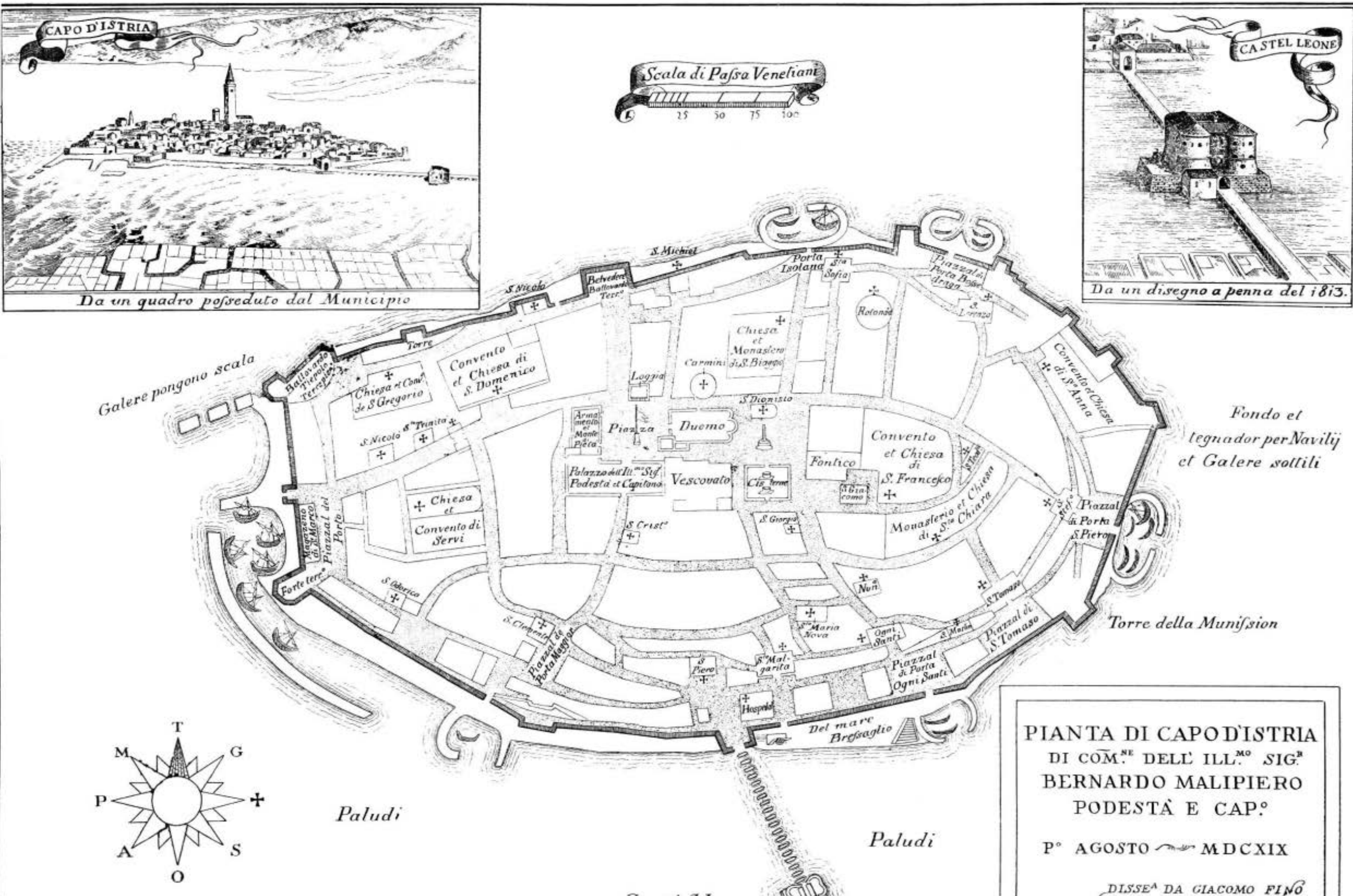
stria dovette chiedere perdono e fare *atto di sottomissione.* Per ordine del senato furono atterrate le mura e le porporelle [1]) da porta S. Martino (Bossedraga) a porta Musella (Belvedere). In pari tempo per premunirsi da ogni sorpresa esterna e da ogni movimento interno, a cavallo della lingua di terra che spartiva la palude marina fece costruire il castel Leone, in modo che tutti quelli che entravano od uscivano da Capodistria erano obbligati ad attraversarlo.



Fu una pazza impresa questa dei Capodistriani, e la pagarono molto cara. Il conte Alberto che sperava coll'acquisto di Montona e di S. Lorenzo allargare i suoi possessi istriani (la contea d' Istria) e di avvicinarsi così al mare, dovette ritirarsi senza aver raggiunto il suo intento.

---

[1]) La voce *porporella* è rimasta anche nella toponomastica ad indicare una serie di scogli o piccoli isolotti, sia naturali che artificiali i quali formano un braccio a chiusura e protezione d'una breve insenatura lungo la costa del mare.



CAPO D'ISTRIA
Da un quadro posseduto dal Municipio
Scala di Passa Veneliani
25 50 75 100
CASTEL LEONE
Da un disegno a penna del 1813.
S. Michiel
Porta Isolana
Sta Sofia
Piazzal di Porta Bossedraga
S. Lorenzo
Rotonda
S. Nicolò
Belvedere Ballovardo Terreo
Torre
Ballovardo Tiepolo Terrapien
Chiesa et Monastero di S. Biasgio
Carmini
Convento et Chiesa di S. Domenico
Chiesa et Conv. de S. Gregorio
Loggia
Convento et Chiesa di Sta Anna
Galere pongono scala
S. Dionisio
Fondo et tegnador per Navilij et Galere sottili
Armamento et Monte Pietà
Piazza
Duomo
S. Nicolò
Sta Trinità
Convento et Chiesa di S. Francesco
Fontico
Palazzo dell'Ill.mo Sig. Podestà et Capitano
Vescovato
Cisterne
S. Giacomo
Chiesa et Convento di Servi
Magazeno di S. Marco
Piazzal del Porto
S. Crist.
S. Giorgio
Monasterio et Chiesa di Sta Chiara
Piazzal di Porta S. Piero
Forte terreo
S. Odorico
Nun.
S. Tomaso
S. Clemente
Sta Maria Nova
Ogni Santi
S. Marta
Piazzal di S. Tomaso
Torre della Munission
Piazzal de Porta Maggior
S. Piero
S. Malgarita
Piazzal di Porta Ogni Santi
Hospedal
Del mare Bressaglio
T
M
G
P
A
S
O
Paludi
Paludi
PIANTA DI CAPO D'ISTRIA
DI COM.NE DELL' ILL.MO SIG.R
BERNARDO MALIPIERO
PODESTÀ E CAP.O
P.o AGOSTO MDCXIX
DISSE.A DA GIACOMO FINO

Questa vittoria sui Capodistriani e sui conti di Gorizia rafforzò l'ascendente della Republica sugli altri comuni istriani; nel gennaio del 1283 si diede a Venezia la città di P i r a n o minacciata dai Capodistriani, e nel giugno quella di R o v i g n o.

In seguito a questi fatti la Republica veneta era venuta in possesso di tutta la costa istriana, fatta eccezione delle sue due estremità, Trieste e Pola.

29. Trieste anche durante la maggior parte di questo secolo era rimasta appartata dalle cose dell' Istria; e nel mentre quivi violenta era la lotta dei comuni contro il patriarca a tutela della loro autonomia, Trieste iniziava i primi tentativi per sottrarsi alla signoria dei suoi vescovi e costituirsi a comune autonomo.

Come abbiamo altrove veduto (cap IX, 53) nel 1216 troviamo ricordato per la prima volta a lato del gastaldo vescovile e dei giudici comunali il p o d e s t à — Tergesti potestas — e una seconda volta è ricordato in un documento del 1222. Sembra però che questa carica non si mantenesse a lungo, almeno con questo titolo. Nel 1233 il comune di Trieste è rappresentato da due «rectores» e da un «actor comunis» i quali d'accordo coll'arengo conchiudono il 23 agosto un trattato commerciale con Venezia. In questo i Triestini si obbligano di obbedire a tutte le disposizioni della Republica in riguardo al commercio del legname, del sale, dei pellegrini (fatta eccezione del frumento, di cui sembra che allora i Triestini avessero bisogno estremo), e riguardo alle navi che vi giungevano con carico: in pari tempo concedono ai Veneziani libertà di dimora e di commercio verso una leggera imposizione daziaria, e si stabiliscono norme per i tribunali misti. Si ricorda ai Trestini il giuramento di fedeltà al doge di Venezia.

Frattanto le condizioni economiche dei vescovi di Trieste andavano di giorno in giorno facendosi sempre più gravi, costretti ad incontrare forti debiti per seguire la causa dell' imperatore Federico II e del patriarca contro i comuni italiani, per difendersi contro il duca di Carinzia e i «piratas de Carsis et robatores» .E per denaro il vescovo Giovanni nel 1236 il 21 febbraio rinunzia a favore della comunità a «omnia iura et privi-

legia, iurisdictiones, iustitias... super civitatem Tergesti et eius districtum» (riservati i diritti feudali). Il comune è rappresentato da un «sindicus procurator et massarius comunis et populi civitatis Tergesti».

Le stesse cause costrinsero il nuovo vescovo Volrico (o Ulrico) al capitolato del 6 maggio 1253. Alla partecipazione alla guerra nella Lombardia a lato del patriarca (assedio di Brescia 1238) si era aggiunta la guerra fra il patriarca ed i conti di Gorizia, l'inimicizia del duca di Carinzia che s' impadronì di parte della Carsia, le contribuzioni alla curia pontificia, la partecipazione al concilio di Lione, cose tutte che, come rovinarono economicamente il patriarca Bertoldo, così rovinarono il vescovo Ulrico, il quale dovette scendere a patti col comune, a cui concesse: libera elezione dei consoli, inappellabilità dalle loro sentenze — riservata al gastaldo vescovile la giudicatura nei reati di sangue, coll' intervento dei giudici. Inoltre di fare quelle leggi e prendere quei provvedimenti che il comune ritenesse necessarî per il bene della città; di riscuotere la colletta del vino, la imposta sull'olio e sulle arti dei calcifici e dei conciapelli.

In questo accordo del 1253 il comune era rappresentato da tre consoli.

Nella guerra del 1279, per l'aiuto prestato dal suo vescovo al patriarca Raimondo, Trieste fu assediata dai Veneziani. Venuto in suo soccorso un forte esercito patriarchino, i Veneziani dovettero ritirarsi; ma si fortificarono a Belforte, che dominava le foci del Timavo e la via del Friuli. Quattro anni più tardi, riprese le ostilità, Trieste dovette arrendersi ed obbligarsi (8 marzo 1285) a pagare le regalie sino allora non pagate, a bandire i capi del partito avversario, ad atterrare le fortificazioni al mare e restituire i beni confiscati.

Seguì un periodo di tregua, durante il quale le relazioni fra i combattenti rimasero sempre tese se non proprio ostili sino al 1287 in cui il patriarca, respinte le proposte veneziane per un accordo pacifico, tentò con l'appoggio dei conti di Gorizia di ricuperare le città perdute.

Trieste e Capodistria dichiaratesi per il patriarca si levarono in armi, cacciarono i Veneziani e si diedero a correre l'Adriatico sino ad Ancona.

I Veneziani prontamente con una grossa armata ricuperarono Capodistria, ed assediarono Trieste dalla parte di terra e di mare. Goriziani e Carintiani vennero in aiuto dell'angustiata città che si difese valorosamente: e quando vi si aggiunse un grosso esercito (aprile 1289) del patriarca Raimondo i Veneziani dovettero ritirarsi. Allora i Triestini quasi a sfidare i Veneziani muovono su Caorle ove bruciano il pretorio, fanno prigione il podestà Marano Selva e poi si spingono sino a Malamoco. La guerra si protrasse con reciproche devastazioni per altri due anni, ed indarno il patriarca tentò di ricuperare Capodistria, e Trieste si vide nuovamente bloccata dai Veneziani.

Finalmente nel novembre 1291 si venne alla pace di Treviso. Fu restituito ai Triestini il castello di Moccò, ma dovettero atterrare le mura ed i fortilizi fatti lungo le rive, consegnare le macchine da guerra per essere abbruciate in piazza S. Marco, indennizzare la Republica delle spese di guerra e risarcire i Veneziani dei danni sofferti. Ripristinato l'obbligo delle regalie al doge, ripristinato il giuramento di fedeltà.

Ritornarono al patriarca Muggia, Castelvenere, come pure Buie e Due Castelli, i quali ultimi durante la guerra si erano assoggettati ai Veneziani. La questione sulle giurisdizioni e sui diritti del patriarca nell' Istria fu rimessa all'arbitrato del pontefice Nicolò IV.

Neppure allora cessarono le guerre; perchè il conte Enrico di Gorizia che reggeva la contea d' Istria, approfittando dell'assenza del patriarca, occupato altrove a tutelare gl' interessi dinastici della sua famiglia, irruppe nelle terre patriarchine confinanti alla Contea, ed occupò Albona, Fianona e Pinguente; ma dovette abbandonarle al sopragiungere d'un forte esercito dal Friuli. Il patriarca stesso di ritorno ad Aquileia, quando vide i Veneziani sconfitti dai Genovesi a Curzola (sett. 1298), fidando nell'aiuto dell' imperatore, stimò essere quello il momento opportuno per riprendere la guerra contro Venezia nella speranza di riconquistare le perdute città. Ma la morte dell' imperatore avvenuta nel luglio 1298 lo costrinse a rinunciare all' impresa.

Pochi mesi dopo morì Raimondo, il 23 febbraio 1299, senza che gli arbitri avessero pronunciato il loro lodo in conformità alla pace di Treviso.

30. Il nuovo patriarca Pietro Gera (eletto il 2 marzo 1300), desideroso di mantenere i buoni rapporti con Venezia, venne già nel giugno col doge ad un accordo col quale esso patriarca rinunciava a favore della Republica a tutti i diritti e giurisdizioni che la chiesa aquileiese pretendeva avere nelle terre e luoghi dell' Istria tenuti dai Veneziani verso l'annuale corresponsione di 450 marche forogiuliesi — 12.600 lire circa.

Così rimanevano definitivamente e legalmente a Venezia tutte le città costiere dell' Istria, fatta eccezione di Trieste e di Pola.

31. Nei due ultimi decenni di questo secolo si nota un cambiamento radicale nelle relazioni di Trieste con Venezia.

Nel mentre dopo i trattati del 1202 e 1233 sembrava che le precedenti relazioni ostili fra queste due città avessero ceduto il posto ad un reciproco durevole accordo ed a una pacifica convivenza, vediamo i Triestini non solo prendere le parti del patriarca contro i Veneziani nel 1279, ma nel 1287 aiutare i Capodistriani nella loro ribellione contro la Republica e sfidarne la potenza attirandosi così addosso una nuova guerra (a. 1289-1291) che finì a tutto loro danno.

Questi fatti che dimostrano il ridestarsi nei Triestini di una maggiore attività unita ad una notevole esuberanza di vita autonoma-comunale, stanno in istretto rapporto cogli avvenimenti accaduti entro la città di Trieste in questo periodo di tempo.

Le condizioni economiche della curia vescovile triestina dopo le guerre degli ultimi anni erano talmente disastrose che il vescovo non era più non solo in grado di sodisfare agli ingenti debiti contratti, ma neppure di sopperire ai più stretti bisogni di vitto e di vestito per sè e per i suoi famigliari; e dovette perciò scendere a patti col comune e rinunciare a favore di questo alla sua autorità secolare per avere in compenso quella somma di denaro che in quelle strettezze gli era necessaria. Si fu così che col consenso del decano e del capitolo, il 19 marzo 1295 verso l'assegno di 200 marche frisacensi (circa 16.000 lire) rinunciò al gastaldionato e ad ogni diritto di regalia — officium gastaldionatus cruentam et lividam et regalia

cum eo iure quod habet — riservandosi la muda, il diritto di batter moneta, le decime, i feudi e la signoria feudale, sospesi ed annullati tutti i processi in corso.



SIGILLO DEL COMUNE DI TRIESTE.

In pari tempo affidava al comune la custodia del castello di Mocco (o Montecalvo), che situato su d'un'altura sovrastante alla valle di Zaule dominava la via che conduceva nell'Istria.

Col surricordato accordo del 1295 il comune di Trieste otteneva per concessione del suo vescovo quella piena autonomia di cui le città consorelle istriane s'erano impadronite già un secolo prima, e che avevano tenacemente difesa contro tutti i patriarchi, fossero stati tedeschi o italiani.

La cosidetta congiura dei Ranfi tentò nel 1313 di rovesciare il governo autonomo. Ma scoperta, gli autori finirono sul patibolo. Altri credono di vedere in questa congiura un tentativo dei Ranfi d'impadronirsi della signoria della città sull'esempio dei Da Momiano e dei Castropola nell'Istria.

32. Il patriarca di Aquileia non aveva nulla a temere da una Trieste autonoma, sia perchè quei comunisti erano antiveneziani per atavismo, sia perchè poteva sempre contare su quel clero interamente a lui devoto, sia perchè gli era facile correre in suo aiuto quando fosse stata minacciata dai suoi nemici.

Ben diverse erano le cose di Pola. Situata all'altra estremità dell'Istria, lontana dal centro del patriarcato, più esposta alle ingordigie dei conti di Gorizia signori della contea d' Istria ed all'espansione marittima della Republica veneta, doveva possedere in se stessa la forza per opporsi alle ambiziose mire altrui.



POLA.

I Polesi è vero non erano affatto proclivi per Venezia, e ricordavano gli orrori del 1242, ma non erano neppur teneri per il patriarcato, il nemico delle loro libertà e delle loro franchigie. Era quindi necessario crearsi in città l'appoggio di qualche *potente famiglia* i cui interessi fossero strettamente legati col mantenimento dell'autorità del patriarcato. E questa non poteva essere che la famiglia dei Sergi, della cui fedeltà i patriarchi avevano avuto in varie occasioni prove non dubbie: specialmente durante la sede vacante e nel tempo in cui furono investiti dell'alta carica di ricari per la provincia d'Istria. E ciò divenne per il patriarca Raimondo tanto più urgente quan-

do Venezia decise nell'agosto 1282 di mandare a Pola un proprio console. Il patriarca tentò di indurre il comune ad impedire la venuta del nuovo console, ma il comune rifiutò di assecondarlo, temendo la vendetta di Venezia offesa da questo affronto.

Come fu già ricordato, il patriarca Gregorio di Montelongo, comperato dal vescovo di Pola il castello che dominava la città, lo aveva ricostruito e fortificato. Il patriarca Raimondo credette opportuno affidarne la custodia a quella famiglia polese che meglio d'ogni altra avrebbe potuto tutelare gl'interessi del patriarcato; e perciò nel 1294 ***infeudò il castello di Pola*** a ***Nassinguerra dei Sergi*** detto Forella, affinchè vi abitasse, lo presidiasse colle sue genti, ed al bisogno lo difendesse contro i nemici interni ed esterni.

Dal possesso di questo feudo — feudum habitantiae — i Sergi ebbero il titolo di signori «Del Castello», o più comunemente quello «de castro Polæ» oppure Castro-Pola [1]).

Nassinguerra, da abile politico, seppe mantenere anche i migliori rapporti con Venezia destreggiandosi fra i varî partiti che dividevano la città, e alla guerra di Curzola (sett. 1298) vi mandò una galera tutta armata, e alla guerra di Ferrara (ott. 1309) 80 uomini. Perciò vediamo lui e la sua discendenza ascritti alla cittadinanza veneziana, onore tenuto allora per altissimo. L'anno 1305 il patriarca nominò a suo «marchese d'Istria» (cap. X, 7), cioè a suo luogotenente in questa provincia, Pietro prossimo congiunto di Nassinguerra.

33. Ma l'ambizione dei Castropola non si limitava ad essere soltanto l'appoggio del patriarcato in Pola, e strumento alla sua signoria; ma tendeva ben più in alto. Tendeva alla signoria sulla città.

Approfittando delle angustie in cui si trovava il nuovo patriarca Ottobono dei Razzi successo a Pietro Gerra (m. 10 febbraio 1301), per le guerre che allora funestavano il

---

[1]) Ed è con questo nome di «Castropola» che denomineremo d'ora innanzi la famiglia già detta dei Sergi.

Friuli sul principiare del 1309 Pietro dei Castropola riescì ad ottenere da lui a tempo indeterminato l' *investitura di tutti i diritti della regalia,* vale a dire di tutti i diritti sovrani esercitati sino allora in Pola e nel suo territorio da esso patriarca mediante il suo gastaldo.

In possesso, per l' infeudazione dei patriarchi, del forte castello che dominava la città, signori delle milizie che vi stavano di presidio, investiti di tutti i diritti sovrani che i patriarchi qui esercitavano col diritto di alta e bassa giustizia — merum et mixtum imperium, — non restava ai Castropola per giungere legalmente alla signoria che unire alla autorità loro derivata dalle concessioni del patriarca, quella che derivava dalla *libera elezione dei cittadini*: soltanto così avrebbero potuto considerarsi ed essere considerati quali legittimi ed incontrastati signori del comune di Pola.

E questo avvenne già nel seguente anno — a. 1310 — coll'elezione a *podestà di Pola* del suddetto Pietro dei Castropola, il quale, seguendo l'esempio di tanti altri fortunati ambiziosi, prese il titolo di «*capitano generale*» — capitaneus generalis — *di Pola,* essendochè univa nella sua persona l'autorità del principe e quella del comune.

Ma questo non potè effettuarsi senza lotta col partito popolare, o «partito del piano», come allora dicevasi questo, di rincontro al «partito del castello» che così nominavasi quello dei Castropola. Andrea di Gionata, capo del partito popolare, dovette esulare ed i suoi beni furono confiscati.

34. Pietro e Nasinguerra ch'erano stati investiti cumulativamente della regalia morirono nel 1311 a breve distanza di tempo uno dall'altro. Pietro lasciò il figlio Nassinguerra IV, Nassinguerra il figlio Sergio II.

I due cugini decisero di reggere assieme la città, e chiesero al patriarca Ottobono la conferma dei privilegi di regalia da lui concessi ai loro rispettivi padri, e ottenutoli presero il titolo di «*capitani generali perpetui della città di Pola e del suo distretto*» — capitanei generales et perpetuales civitatis Polae et districtus — «generali» in riguardo alla somma dei poteri ch'essi intendevano di esercitare; «perpetuali» in riguardo al tempo in

cui l'avrebbero esercitato, quasi ad indicare che nè alle regalie, nè al capitanato erano disposti a rinunciare.

Ma i due nuovi signori non seppero seguire l'abile e circospetta politica dei loro padri, e ben presto s' inimicarono i Veneziani volendo loro imporre delle limitazioni alla libertà di commercio che sino allora avevano goduto. Si aggiunse che quando il comandante delle barche armate a sorvegliare le coste dell' Istria volle catturare alcune barche polesi che esercitavano il contrabando, impegnatasi una fiera mischia, i suoi ebbero la peggio, parte furono uccisi parte fatti prigionieri ed egli stesso fu mortalmente ferito.

Il senato chiese sodisfazione, e sembrò per un momento che i Castropola volessero rifiutarla: ma quando si accorsero che nè dal patriarca, nè dai conti di Gorizia avrebbero potuto aspettarsi aiuto, dovettero piegarsi agli imperiosi voleri della Republica. Per intimazione del senato, le mura alla marina dovevano essere atterrate entro 20 giorni. Dopo questo primo atto di ubbidienza alla città fu concesso il perdono. Sergio e Nassinguerra dovettero giurare sui vangeli fedeltà al doge ed al comune di Venezia (29 settembre); e l' 8 febbraio dell' anno seguente (a. 1319) fu conchiuso il formale trattato di pace che regolava tutte le questioni giurisdizionali ed economiche fra i Veneziani ed i comunisti di Pola. Inoltre fu nominato a podestà il veneziano Giovanni Quirini.

Questo distacco dell'autorità podestarile da quella di capitano generale segna indubbiamente una prima vittoria del partito popolare contro l'autocrazia dei Castropola, ma assieme anche la vittoria di Venezia e del partito che ad essa metteva capo. Di rincontro i Castropola si videro da ciò costretti a stringersi sempre più da vicino al parlamento friulano ove avevano seggio.

35. Anche il nuovo patriarca Pagano della Torre non ebbe difficoltà alcuna di rinnovare nel settembre (a. 1319) ai Castropola l'investitura di tutte le regalie senza restrizione di sorta.

D'altro canto anche Venezia cercava in tutti i modi di guadagnarsi l'animo dei Polesani; e quando nel 1326 i Goriziani,

approfittando delle infelici condizioni in cui versava il patriarcato tentarono di allargare a sue spese i loro possedimenti istriani, e Pola ebbe a temere un colpo di mano da quelli della Contea, il senato concesse ai Polesani le armi di cui abbisognavano per difendersi contro i nemici e per costringerli a restituire il mal tolto.

Nel 1326-27 troviamo podestà di Pola il n. u. veneziano G. Morosini, nel 1328 Giorgio Basilio, nel 1330 Orso Giustiniani, segno evidente che il partito popolare e con esso il partito veneziano andava sempre più affermandosi contro i Castropola e si era conquistata la maggioranza nelle elezioni.

I Castropola per rialzare il loro prestigio presso il popolo di Pola, unitisi con quei di Valle, Dignano ed Albona, tentarono di riconquistare al comune il castello di Barbana (cap. IX, 52) colle terre già sottomesse nel 1199 e che si erano poi staccate e riunite alla Contea. Ma dopo breve successo, i collegati ebbero la peggio e non poterono impedire che il nemico penetrasse nella campagna di Pola mettendola tutta a ruba. Rimessa la questione a un arbitrato, questo condannò i Polesani a risarcire il conte di Gorizia (e dell'Istria) dei danni sofferti. E quando nella primavera seguente (a. 1331) quei della Contea in guerra col patriarca, fecero oggetto delle loro scorrerie anche la Polesana, i Castropola si rivolsero al conte Federico di Veglia, il quale verso l'esborso di 10.000 lire si obbligò di mandare in loro aiuto un forte nerbo di truppe.

36. Ma i Polesani ben compresero che queste truppe, più che servire a difendere il loro territorio, avrebbero avuto il còmpito di assodare la pericolante autorità dei Castropola. Perciò quando il consiglio in cui questi avevano la maggioranza, votò l'accordo, fu deciso dal partito avversario di rompere ogni indugio, e già nel seguente giorno — era il venerdì santo 29 marzo 1331 — i congiurati durante la processione che si usava tenere a tarda sera (la cosidetta processione di notte) assalirono le case dei Castropola sul castello e se ne impossessarono costringendo alla fuga questi ed i più ardenti loro partigiani.

Mentre Pietro e Nassinguerra si rivolgevano al patriarca ed ai conti d' Istria per aiuto contro i ribelli, la fazione popolare

rimasta vittoriosa elesse a capo del comune «*due capitani del popolo*».

Si racconta che durante l'assalto dato al castello, un fanciullo dei Castropola sfuggisse miracolosamente alla morte. Legato ad una corda fu calato giù dalle mura del castello nel sottoposto convento dei Francescani, d'onde un frate lo portò fuori della città.

37. Il senato veneto si era comportato in questo momento con grande tatto ed abilità volendo che Pola venisse a Venezia come il frutto che ormai maturo, cade in grembo alla sua terra.

Appena giunta la notizia dell' insurrezione, e come colà gli animi fossero discordi e divisi, vi aveva tosto mandato una persona fidata allo «scopo, dicevasi, di mettere pace e concordia fra i varî partiti, e consigliare i cittadini sulla nuova forma di governo»: in pari tempo vi mandava 50 soldati scelti a difesa della città.

Ciò nullameno le condizioni di Pola erano in quei giorni quanto mai perigliose se non disperate: tutto faceva temere una improvvisa irruzione delle truppe goriziane della Contea col pretesto di aiutare i Castropola. E se questi riuscissero a riconquistare il potere coll'aiuto delle truppe dei Goriziani e del patriarca, cosa sarebbe avvenuto della città- Come si comporterebbero le masnade del conte di Veglia? E se appoggiata da queste scoppiasse a Pola stessa una contro-rivoluzione per opera dei partigiani dei Castropola?

In tale perigliosa situazione l'unica àncora di salvezza era Venezia; soltanto Venezia poteva assicurare ai cittadini l'agognata pace e tranquillità dopo sì lungo periodo di lotte e di trambusti; — e ai 17 maggio, nell'arengo generale di tutto il popolo, si eleggeva una *speciale deputazione* composta dai due capitani del popolo e da dieci altri cittadini scelti fra i più ragguardevoli per recarsi a Venezia ed ivi offrire a nome dei magistrati, del consiglio e del popolo tutto, al doge la piena sottomissione della città e del suo territorio con tutti gli annessi diritti sovrani.

L'atto solenne della dedizione venne firmato nella cancelleria ducale il 28 maggio (a. 1331). Venezia manderebbe a Pola un rettore col titolo di «*conte*», il quale reggerebbe la città as-



POLA. - LA CHIESA DI S. FRANCESCO.

sistito da *quattro consoli* in conformità agli statuti. In appello non si ricorrerebbe più alla curia arcivescovile di Ravenna, ma alla curia ducale in Venezia; i Castropola restavano banditi dal Friuli e dall' Istria.

Il primo conte fu Bertuccio Micheli.

Perchè il rettore mandato dalla Republica a Pola s' intitola «conte» e non, come altrove era sempre in uso, «podestà»? Si voleva forse con ciò risparmiare ai Polesani l'umiliazione di ricevere da mano altrui un rettore cioè un podestà per la cui libera elezione avevano essi tanto lottato? O si voleva, dando al rettore il titolo di «conte», dimostrare verso la città di Pola un certo riguardo di confronto alle altre città istriane ed in ricordo del suo illustre passato?

Come era da attendersi, il patriarca Pagano, respinta dal senato la domanda di restituirgli la città di Pola, era ricorso egli pure alle armi.

Contemporaneamente si era dato in sudditanza di Venezia il castello di Valle.

38. Frattanto moriva il patriarca Pagano della Torre il 18 dicembre 1332, e durante la sede vacante che durò 19 mesi continuarono le trattative per giungere ad un accordo.

Il nuovo patriarca B e r t r a n d o d i S. G i n e s i o, eletto l' 8 luglio 1334, chiesta indarno la restituzione di Pola, di Valle e delle ville della regalia, ricorse nuovamente alle armi, e dapprima la sorte sembrò favorire i patriarchini: ma quando Venezia elesse a capitano generale dell' Istria Giustiniano Giustiniani (aprile 1335), ed armate nuove truppe, si assicurò l'appoggio dei conti di Gorizia, dei da Camino e dei conti di Veglia, al patriarca non rimase che scendere a patti. La pace fu conchiusa a Venezia il 15 luglio 1335. La definizione di tutte le questioni pendenti di diritto e di possesso venne affidata a due arbitri, i quali «di comune accordo» pronuncierebbero il loro lodo (che non fu mai pronunciato). Sino allora il governo di Venezia si obbligava di pagare al patriarca di Aquileia ogni anno 225 marche d'argento.

39. A Pola intanto, seppure i cittadini erano stati liberati dalla signoria dei Castropola, vedevano però sussistere intatto

il più potente strumento del loro dominio, cioè il forte *castello* che coi suoi torrioni dall'alto del colle minaccioso incombeva sulla città. E quando seppero che Nassinguerra si trovava nel campo patriarchino, temettero, e non a torto, ch'egli meditasse d' impadronirsi con un ardito colpo di mano del castello per ristabilire così la sua signoria sulla città: ed è perciò che unanimi, consiglio ed arengo, nobili e popolani, impetrarono dalla Republica il permesso di spianare al suolo il castello ed i fabbricati che sorgevano sull'antico Campidoglio, «essendo ciò richiesto dalla salvezza della città». Il senato non stimò opportuno negare il chiesto assenso, e lo diede colla ducale 19 marzo 1335. Allora le fortificazioni del castello e le case dei Castropola che colà sorgevano, tutto fu demolito e ridotto ad una grande rovina.

40. Anche durante questo periodo di tempo non solo la città di Pola, ma neppure la rimanente parte della provincia godette vita tranquilla a cagione delle lotte continue fra i Veneziani, i patriarchi ed i Goriziani, lotte che erano divenute più aspre specialmente negli anni 1309-10. Ma il fatto più saliente sullo scorcio del secolo si è la lotta acerrima che il comune di Parenzo ebbe a sostenere contro i suoi vescovi, ultima fase nella storia delle *immunità vescovili.*

Già fra il vescovo Ottone ed i cittadini, il comune ed il loro podestà erano sorte gravi discordie a Parenzo, pretendendo il vescovo spettare la proprietà del territorio parentino alla chiesa episcopale. Avendo i cittadini invaso il palazzo vescovile e gettate in mare tutte le scritture, il vescovo scagliò contro di loro (a. 1278) la scomunica, però senza alcun frutto. Successogli il vescovo Bonifacio (a. 1283), questi rinnovò le pretese di spettanza alla sua chiesa della proprietà diretta di tutti i terreni del territorio parentino, in guisa che nè il comune nè alcun cittadino avrebbe avuto terreni di libera proprietà. Le discordie fra il podestà, il comune ed il vescovo giunsero a tal grado che questi, temendo per la sua vita, si rifugiò a Rovigno (a. 1283) d'onde però fu cacciato perchè sospetto di cointelligenza col patriarca a danno dei Veneziani. Allora si ricoverò a Venezia, d'onde (a. 1284) pronunciò la scomunica contro il podestà di Parenzo e l' intera cittadinanza. Dopo qualche tempo potè ritornare alla

sua sede: ma ben presto si riaccesero le questioni specialmente dopo che Bonifacio ebbe ottenuto dall'imperatore Rodolfo (gennaio 1291) la conferma del giudicato del marchese d' Istria Bertoldo del 1194 «che tutto il territorio posseduto dal comune di Parenzo lo ha e lo tiene dalla chiesa parentina». Al privilegio imperiale il podestà rispose con uno statuto per il quale a chi per sette anni possedette delle terre appartenenti alla chiesa, non poteva essergliene richiesta la restituzione.

Le controversie continuarono negli anni appresso, e si fecero sempre più aspre e violenti quando il vescovo non si limitò a pretendere la signoria sul territorio parentino, ma in forza del presunto privilegio eufrasiano (concesso dall' imp. Giustiniano nel 543) accampò diritti di dominio sulla stessa città di Parenzo, e negò al podestà veneto ogni diritto di giurisdizione e sul territorio e sulla città. E si giunse a tale grado d' inasprimento che il 14 settembre 1296 il podestà alla testa del popolo armato assalì il palazzo vescovile, d'onde a stento il vescovo potè salvarsi nel prossimo convento di S. Francesco, e quindi su d'una barca portarsi a Pirano e poi a Venezia. Da Venezia (il 10 ottobre) scagliò nuovamente la scomunica contro i suoi nemici e pronunciò l' interdetto sulla città; ma nessuno ne tenne conto, neppure i canonici del capitolo. E quasi ciò non fosse bastante, il riottoso vescovo trovò brighe e questioni anche col patriarca Pietro Gerra, il quale, irritato dalla sua insubordinazione, finì col mandare ad assalire il castello di Orsera ove il vescovo soleva dimorare, castello che fu preso a viva forza (a. 1299) e messo a ferro e a fuoco.

Sino al 1305 troviamo il vescovo Bonifacio, abbenchè più che ottantenne, in lotta persino col suo stesso clero, parte del quale, scomunicato da lui, si appellò al patriarca, ed accusò a sua volta il vescovo d'essere lui pure caduto nella scomunica.

Soltanto la sua morte avvenuta negli ultimi mesi del 1305 pose fine a questa lotta, dovuta alle pretese d'un vescovo di far rivivere dei diritti che, nati col feudalismo, colla rovina di questo per opera dei comuni dovevano cadere. Avevano fatto il loro tempo.

§ 3.

RIBELLIONE DI CAPODISTRIA, a. 1348. GUERRA DI CHIOGGIA, a. 1379-81. DEDIZIONE DI TRIESTE ALL'AUSTRIA, a. 1382.

41. Era pur troppo destino che l' Istria non dovesse aver pace. La debolezza del governo patriarchino era un continuo incentivo alle ambizioni dei potenti vicini di allargare i loro possessi strappandogli ora un lembo ora l'altro del suo patrimonio territoriale. I patriarchi stessi, non potendo adagiarsi alla definitiva rinuncia dei loro possedimenti, favorivano il riaprirsi delle ostilità sperando con una nuova guerra di riconquistare quanto avevano in precedenza perduto. I conti di Gorizia volevano nel Friuli dominare il patriarcato, e nell' Istria allargare la loro contea spingendosi al mare; per Albona tentavano di giungere al Quarnaro, per S. Lorenzo al Leme e per Capodistria nel Golfo. I Veneziani dal canto loro stavano pronti a rintuzzare colla massima energia qualunque attacco nemico, a reprimere qualsiasi tentativo di ribellione.

Capodistria non poteva rassegnarsi a vedèr tarpate le ali alla sua ambizione di dominio dagli artigli del veneto leone: non si rassegnava a rinunciare alla perduta libertà nè ad adattarsi agli inceppamenti opposti dai Veneziani al suo commercio marittimo, tanto più in quanto che l'aumento della sua popolazione e della sua ricchezza dovuta ai numerosi Toscani [1]) che qui si erano stanziati ed al continuo accrescersi degli scambi commerciali coi Carniolini dava in quegli anni agli abitanti maggior coscienza di sè e maggior eccitamento a primeggiare sulle altre città dell' Istria.

[1]) Nel 1342 i genitori ed i mariti, e con essi tutta la cittadinanza di Capodistria, si lagnavano presso il senato veneto «delle smodate spese che le donne facevano per le vesti ed i loro ornamenti, per le perle e le gemme, per gli ori e gli argenti che si ponevano o si facevano porre non solo sulle vesti ma anche sui capelli... cosicchè poi queste vesti e questi ornamenti finivano in massima parte nelle mani dei Toscani e degli usurai».

42. Nel 1336 i conti di Gorizia, d'accordo coi grandi feudatari e con Alberto III duca d'Austria, avevano tentato di rovesciare il governo patriarchino ed impadronirsi di Udine. Ma il patriarca B e r t r a n d o seppe assicurarsi l'appoggio delle masse popolari, delle comunità e dei piccoli vassalli, e coll'aiuto di questi vincere i ribelli.

Quando nel 1342 si venne fra i tre fratelli Alberto IV, Mainardo VII ed Enrico III, sempre ostili fra loro, ad una divisione dei possessi paterni, e ad Alberto IV fu assegnata la contea d'Istria ed agli altri due i possedimenti nel Friuli, sulla Carsia ed altrove, il detto patriarca stimò giunto il momento favorevole per togliere ai conti di Gorizia l'«avvocazia» sulla chiesa aquileiese da vario tempo da loro tenuta, ed i feudi che possedevano nel Friuli. Da principio la sorte delle armi fu a lui favorevole, e colle sue truppe si spinse sino sotto Gorizia. E anche quando schiere tedesche accorsero in aiuto dei conti di Gorizia, egli potè ricacciarle dal Friuli; ma protraendosi la guerra combattuta con fortuna alternata, da ultimo Bertrando vedendo scemare ogni giorno più le sue forze, dovette accettare una tregua (a. 1349) rinunciando così al suo sogno di liberare la chiesa aquileiese dalla prepotenza dei grandi feudatari a capo dei quali stavano i conti di Gorizia.

Il conte (di Gorizia) Alberto IV, cui nella divisione sopradetta era rimasta la contea d'Istria, sempre intento ad allargare i possedimenti della sua contea a danno delle potenze vicine, nel 1341 aveva tentato indarno d'impadronirsi di alcune terre patriarchine al confine della Contea, e nel 1243 era venuto a guerra coi Veneziani per le decime di S. Lorenzo e ne aveva devastato il territorio. Un forte esercito veneziano capitanato dal conte di Montefeltro, si avanzò allora nelle terre della Contea, conquistò Antignana e si spinse sino a cinque miglia da Pisino facendo prigioniero lo stesso conte Alberto IV. Ma i Veneziani non seppero proseguire energicamente la guerra così bene incominciata; e nella pace conchiusa a Venezia il 21 agosto 1344 il conte potè riavere Terviso, Momiano e Antignana dopo che ne furono smantellate le mura ed i fortilizi: le questioni di confine furono rimesse alla decisione del doge. Il conte prometteva di non prestare aiuti o favori di sorta a coloro coi quali Venezia fosse in guerra nell' Istria.

43. Una pace così vantaggiosa non serviva al certo a porre un freno all'ambizione del conte Alberto IV, e ben presto se ne videro gli effetti.

Già sul finire del 1346 alcune voci vaghe facevano temere che si preparasse un' invasione di masnade scese d'oltre monte: laonde Venezia stimò opportuno di prendere delle disposizioni per difendere i suoi possedimenti istriani contro un eventuale attacco nemico. Nella primavera seguente (a. 1347) altre notizie più precise annunziavano il concentramento di genti a Póstumia. Allarmata dalla presenza di queste truppe che si andavano raccogliendo ai confini della provincia, ai 27 agosto (a. 1348) mandò l'ordine che si trattenessero nell' Istria per un mese tutti gli stipendiarî i quali stavano per compiere il termine del loro ingaggio. E fu provvida misura; poichè già ai primi del seguente mese di settembre, alcune centinaia di uomini a cavallo erano improvvisamente discesi nel territorio di Capodistria e ne avevano saccheggiato ed incendiato una villa. Il podestà di Capodistria Marco Giustiniani spedì tosto contro questi predoni i soldati di cui disponeva; ma circondati dall'orda nemica, furono fatti prigioni e condotti a Los nella Carniola, terra soggetta ai duchi d'Austria ed appartenente al conte di Ortemburgo. In pari tempo altre bande di armati, scesi specialmente da Barbana e Castelnuovo, terre della Contea, invadevano il territorio di Pola devastandolo e rubandone gli animali.

Mentre il governo veneto ordinava indagini per sapere d'onde e per ordine di chi ed a quale scopo avvenissero queste scorrerie, improvvisa scoppiò la *rivolta di Capodistria.*

Non vi era più dubbio: quanto accadeva era un moto segretamente maneggiato ed accordato fra il conte d' Istria, quello di Gorizia ed i duchi d'Austria assieme ai congiurati capodistriani, per approfittare delle condizioni della Republica quando, appena uscita da una delle tante guerre sostenute per il possesso della Dalmazia, si era vista prostrata dalla terribile peste che, durata dal gennaio 1347 al settembre 1348, l'aveva privata di un terzo dei suoi abitanti.

Cacciato il podestà veneto, abbattuto il vessillo di S. Marco, i Capodistriani avevano aperte le porte della loro città alle *masnade tedesche e carnioliche* e ad altre mercenarie comandate

dal signore di Reifenberg suddito del conte di Gorizia. I soldati di guarnigione avevano però potuto ritirarsi nel castel Leone ove opposero una disperata resistenza.

A Venezia, appena saputa la ribellione di Capodistria e compresa l'importanza della congiura tramata a' suoi danni, si erano presi pronti ed energici provvedimenti. Già ai 14 settembre vennero nominati *tre provveditori* autorizzati a spendere quanto era necessario per la riconquista della città; fu nominato un *capitano generale di mare*, spedite indilatamente in Istria galere e truppe di terra, ed arrestati tutti i Capodistriani trovantisi a Venezia. In pari tempo la Republica si assicurava l'appoggio dei Carraresi signori di Padova.

Anche Pola fu messa in istato di difesa, e concentrato in una sola mano il comando degli stipendiari e della milizia urbana, nel mentre una galera completamente armata sotto un sopracomito faceva buona guardia nel porto.

44. Intanto a Capodistria nascevano dei dissensi fra nobili e popolani, tra cittadini e stipendiarî chiedenti il soldo che la comunità non riesciva a pagare.

Facendosi sempre più stretto l'assedio, ai 28 settembre vennero a Venezia ambasciatori di Capodistria per trattare sulle condizioni della resa: si voleva con ciò guadagnar tempo nella speranza di ricevere frattanto nuovi rinforzi dal di fuori. Ma il senato rifiutò di entrare in trattative di sorte, ed intimò loro di partirsene immediatamente. Quindi ordinò che si procedesse tosto all'assalto della città ribelle mandandovi a tale scopo ingegneri, e peate con macchine e proiettili.

Quando i Capodistriani videro che i preparativi per l'assalto si andavano intensificando e si aveva tutta la ragione per temere che la città, presa colla forza verrebbe data al saccheggio, quando tutti i tentativi di prendere castel Leone andarono falliti, e si perdette anche la speranza di ricevere dei rinforzi dal di fuori, allora dovettero piegarsi dinanzi all'ineluttabile necessità, e mandarono a Venezia il 4 ottobre 12 deputati dei nobili e 12 del popolo con pieni poteri per trattare della resa. Fu chiesta la *resa assoluta ed incondizionata;* salve, per grazia, le persone e gli averi. Ai 10 ottobre fu firmato in questi termini il relativo atto.

La città venne occupata con tutte le cautele di guerra. Come era stato ordinato, il clero portante le croci elevate, ed i cittadini in processione vennero incontro all'esercito fuori le porte della città dopo che furono fatti uscire i soldati e gli altri forastieri. Cinquanta persone fra le più compromesse furono arrestate e spedite a Venezia per essere giudicate. Di queste, 18 furono condannate alla pena del carcere fra uno e otto anni, e 30 vennero mandate a confine. La città fu punita coll'aumento dei vecchi dazi e coll'aggiunta di nuovi, e con ***modificazioni dei suoi statuti*** in modo che al podestà era riservata pressochè interamente la nomina dei giudici e degli altri ufficiali, e la ***giudicatura sui crimini e delitti.*** Tutti i cittadini dovettero giurare fedeltà alla Republica e osservanza ai nuovi patti.

Il senato chiese al conte Enrico di Gorizia la punizione del Reifenberg come autore principale dell' insurrezione di Capodistria, insistendo o che venisse condannato a morte oppure consegnato. Dai duchi d'Austria chiese la liberazione dei prigionieri; il conte d' Istria si obbligò a pagare o in natura o in danaro i danni arrecati dai suoi agli animali ed agli abitanti della Polesana.

Per vari mesi la città di Capodistria fu tenuta come fosse in istato d'assedio. Sbarrati con catene tutti gl' ingressi alle piazze ed alle vie; il presidio sempre in armi pronto ad ogni evento; i cittadini e le loro case sotto militare sorveglianza. Inoltre a consolidare il dominio della Republica sulla città ed a reprimere ogni tentativo di rivolta, fu decisa l'erezione d'un *forte* presso il mare donde si dominasse l' intera città, e fu scelta a tale scopo la località detta «M u s e l l a» (oggi il Belvedere). I cittadini dovettero corrispondere il danaro necessario alla costruzione del detto fortilizio. In pari tempo fu meglio agguerrito il castel Leone.

Nel 1394 (21 giugno) il senato modificò la sopradetta terminazione riguardo la giudicatura nel senso che il podestà e capitano «reggerà bensì la città nel civile e nel criminale secondo la forma e l'ordine de' suoi statuti, ma ***a lui solo*** spetterà il giudicare ed eleggere gli ufficiali necessarî». Un'ultima modificazione venne portata col decreto del senato 4 luglio 1413. Con questo si restituiva a Capodistria il suo consiglio: il podestà e

capitano ne eleggerà i membri nel numero che stimerà conveniente: il consiglio nominerà i suoi officiali per un anno: i quattro giudici che eleggerà quel consiglio sederanno presso il podestà e capitano, il quale nelle cause civili domanderà il *loro consiglio*, ma *giudicherà da solo*; *le cause criminali* spettano esclusivamente al detto podestà e capitano.

45. Nel breve periodo di un mese Venezia era riescita con insolita attività ed energia a debellare tutti i nemici congiurati a suo danno, a ricuperare le terre perdute, e costringerli ad indennizzare i danni da loro arrecati.

Ma mentre gli uomini si uccidevano fra loro per pochi palmi di terreno, la peste (la «*giandussa*» come la chiamavano) penetrava nella provincia e menava strage fra gli abitanti senza alcuna distinzione di vincitori o di vinti. E penetrata nell'Istria, vi si insediò come in suo dominio, e per quasi *due secoli* non passò decennio ch'essa, riprendendo nuovo vigore non colpisse or l'una or l'altra parte di questa infelice provincia. Nel periodo dal 1347-1650 si ebbero ben 41 epidemie pestilenziali.

46. E qui si presenta spontanea la domanda. Se i conti di Gorizia non si fossero incontrati nell'Istria in una potenza che seppe e potè rintuzzare le loro velleità di dominio e ricacciarli entro i loro primieri confini, se i Goriziani fossero rimasti vincitori in questa estrema guerra contro Venezia, cosa mai sarebbe accaduto delle nostre città? Se l'Istria fosse venuta in potere del conte di Gorizia, rozzo soldato, la cui attività era tutta concentrata nel mestiere delle armi, e che non conosceva e parlava altra lingua all'infuori del suo dialetto carintiano, qual sorte era riserbata alla nostra provincia?

Capodistria non poteva illudersi. Se anche fosse riescita, coll'aiuto delle masnade tedesche del Reifenberg, a togliersi alla dominazione veneta ed a rendersi per il momento indipendente, è mai presumibile che queste masnade avrebbero così facilmente abbandonata la città, e che il Reifenberg o meglio i conti di Gorizia non avrebbero colto il primo pretesto per non allontanarle e potere col loro mezzo conservarsi il dominio sulla città? Nessuno penserà che i conti di Gorizia si sieno collegati con Capo-

distria per liberarla dai Veneziani, e non per sostituirsi a questi ed allargare così il loro dominio sulle altre terre istriane, come tentavano di farlo nel Friuli a danno della chiesa aquileiese. Nè Capodistria poteva illudersi che le altre città istriane, se fosse stata vincitrice, si sarebbero facilmente sottomesse al suo dominio in quei giorni quando la rivalità fra i singoli comuni era talmente forte, qui come nel resto dell' Italia, che questi preferivano darsi ad uno straniero piuttosto che sottostare ai vicini da cui erano minacciati. E l'ultima conseguenza di questo processo sarebbe stata che in un non lungo volger d'anni anche il marchesato d' Istria sarebbe venuto in mano dei dinasti di Gorizia, di questi despoti carintiani, nemici d'ogni libertà ed autonomia, ed avrebbe formato continuazione e ***appendice*** della contea d' Istria, ***preparazione*** al non lontano dominio degli Austriaci.

47. Pure nel Friuli in questi ultimi anni la sorte delle armi non era stata favorevole ai conti di Gorizia, poichè era riescito al patriarca Bertrando d' impedire che nuove masnade tedesche scendessero ad ingrossare l'esercito nemico, e potè ricuperare il Cadore già da loro invaso, vincendo e fugando le truppe mandate dagli Austriaci che per qualche tempo lo avevano tenuto occupato.

Questa sua energia gli accrebbe però il numero dei nemici, ed accanì l'odio dei prepotenti grandi feudatari contro di lui che proteggeva il popolo ed i comuni. E l'odio giunse a tal segno che il 6 giugno 1350, mentre egli da Sacile si recava ad Udine, in un luogo deserto e selvoso presso i passi del Tagliamento fu *assalito* da una mano di masnadieri assoldati dai congiurati e *barbaramente trucidato*. Morto, ebbe l'onore degli altari.

48. Una delle più grandi disgrazie della nostra provincia era stata il formarsi nel suo centro della contea d' Istria (o contea di Pisino) sotto i conti di Gorizia, dinasti spregiatori di ogni diritto e d'ogni legge, a null'altro intenti che ad accrescere con qualsiasi mezzo lecito od illecito i loro possedimenti. E dalla Contea partirono le continue irruzioni nel Marchesato accompagnate da stragi, devastazioni, incendi e rubamento di animali.

Non vi furono battaglie, non vi furono grandi fatti d'armi, ma vi fu un'ostilità continua e devastatrice fra gli abitanti delle due frazioni dello stesso paese. Non vi fu guerra fra i conti di Gorizia ed i patriarchi nel Friuli senza che di queste guerre non si risentisse il loro rovinoso contracolpo nell'Istria al confine fra i due stati.

Sorti litigi fra i conti di Gorizia ed il nuovo patriarca Nicolò, quei della Contea tentarono nel settembre 1352 un primo colpo di mano su Albona, e poi un secondo; ma vennero respinti; poi nel 1355 nuove ostilità avvengono fra questi, i patriarchi ed il capitano del paisanatico in S. Lorenzo in guisa che la Repubblica si vide costretta a rinforzare la guarnigione di Pola il cui territorio era allora il più minacciato da parte di quei della Contea.

Quasi non bastassero queste ostilità continue fra quei della Contea e quei del Marchesato e fra i patriarchini ed i Veneziani, s'aggiunse, come riflesso della guerra marittima combattuta fra Genova e Venezia nei mari di Levante, l' *incursione della armata genovese* nel Golfo. Sono specialmente le città marittime che ora vengono colpite dalla guerra.

***

49. Già nell'aprile 1351, per l'armata che si stava allestendo a Venezia, fu ordinato ai podestà dell' Istria di levare quanti più uomini adatti potessero, ed assieme di assoldare degli stipendiari. Questo significava che gravi avvenimenti si andavano maturando in un prossimo avvenire.

La cattura d'alcune navi veneziane fatta dai Genovesi a Caffa fu il pretesto all'apertura delle ostilità fra le due rivali Venezia e Genova. Alcuni scontri presso Negroponte e nel Mar nero nei primi due anni di guerra non ebbero notevole importanza. Micidiale fu invece la battaglia del Bosforo del 13 febbraio 1352 terminata colla vittoria di Paganino Doria sulla flotta veneto-aragonese. Micidiale ma non decisiva: e gli avversari seguitarono oltre un anno a rincorrersi per il Mediterraneo, sino a che il 29 agosto 1353 scontratisi alla Loiera, Nicolò Pisani, il vinto del Bosforo, riportò sui Genovesi una splendida vittoria.

Ma questi non appena si ebbero rimessi alquanto in forze cogli aiuti lombardi, arditamente con Paganino Doria nell'anno seguente (a. 1354) *entrarono nell'Adriatico*, vi saccheggiarono Curzola e Lesina, e penetrati nel Golfo, il 19 agosto *piombarono su Parenzo,* la saccheggiarono, in parte abbruciarono, e per maggior disdoro le rapirono, ambito trofeo di vittoria, i corpi di S. Mauro e di S. Eleuterio che, trasportati a Genova, vennero collocati nella chiesa del B. Matteo, chiesa abbaziale della famiglia Doria. Inseguite da Nicolò Pisani, le navi genovesi abbandonarono l'Adriatico [1]) e passate nell'Arcipelago, presso Portolungo (non lungi da Navarino) si scontrarono colla flotta veneziana il 4 novembre e la ruppero completamente. Allora i Veneziani (a. 1355) si videro costretti ad accettare la pace pagando una forte indennità di guerra.

50. In questo periodo di tempo le relazioni fra Venezia e Trieste si erano andate facendo sempre più ostili. Varie ne furono le cause.

Come Capodistria e varie altre città istriane, così anche Trieste nei primi decenni del secolo s'era vista favorita d'un insperato benessere. I numerosi fuorusciti toscani [2]) che qui si erano stabiliti, — oltre a 50 dal 1286 al 1380 — banchieri, industriali, mercanti, avevano dato notevole impulso allo sviluppo d'una serie di industrie, in ispecie di quelle attinenti alle lanerie ed ai panni. I più ricchi vi avevano acquistato case e poderi. La maggior parte s'era data a trattare il commercio anche in grande: in affari bancarî, in panni, in seterie, in olio, con Ferrara, Ragusa, colle Fiandre e fino coll' Inghilterra; nel mentre un vivo commercio di importazione e di esportazione, sì al minuto che all' ingrosso, in legnami, frumento, pellami, carni salate, era esercitato nel suo porto massimamente dai Veneziani. Lucroso era pure il trasporto dei pellegrini che numerosi qui giun-

[1]) I Genovesi si sarebbero impossessati con un colpo di mano anche di *Monticula* (Muggia vecchia) e l'avrebbero saccheggiata. Gli abitanti preferirono stabilirsi più giù in «Porto Lauri alle rive» (la presente Muggia) di cui si fa menzione già in una carta del 1235.

[2]) Fra questi v' era anche Corso di Alberto Ristori che nel 1302 era stato bandito da Firenze assieme a Dante.

gevano dalla retroterra per recarsi a Roma: il comune vi riscuoteva una tassa di due soldi per persona.

A questi numerosi fuorusciti che si erano stabiliti oltre che a Trieste anche in altre parti della nostra provincia, compresi nel nome generico di «Toscani», devono le nostre terre il favorevole nome che godevano allora nelle province dell'Alta Italia e di oltre Appennino, ed è tutto probabile che assieme a questi Toscani venisse nel Friuli e nell' Istria anche l'Alighieri. Qui potè udire gli «accenti crudeli» coi quali esprimevano il loro volgare italico, [1]) e dal cenobio di S. Michele in Monte dei Benedettini presso Pola potè scorgere il

. . . . . Carnaro
Che Italia chiude e suoi termini bagna [2])

mentre a piedi del cenobio gli si stendeva la campagna polese, ove

Fanno i sepulcri tutto il loco varo.

Questo sensibile miglioramento delle condizioni sociali ed economiche della città di Trieste proprio in quei giorni quando era uscita vittoriosa dalla lotta contro i suoi vescovi per l'acquisto della piena autonomia doveva infondere nella cittadinanza maggiore confidenza in sè stessa, doveva essere continuo eccitamento a perdurare nella lotta per conseguire ed assicurarsi l' intera libertà politica e commerciale.

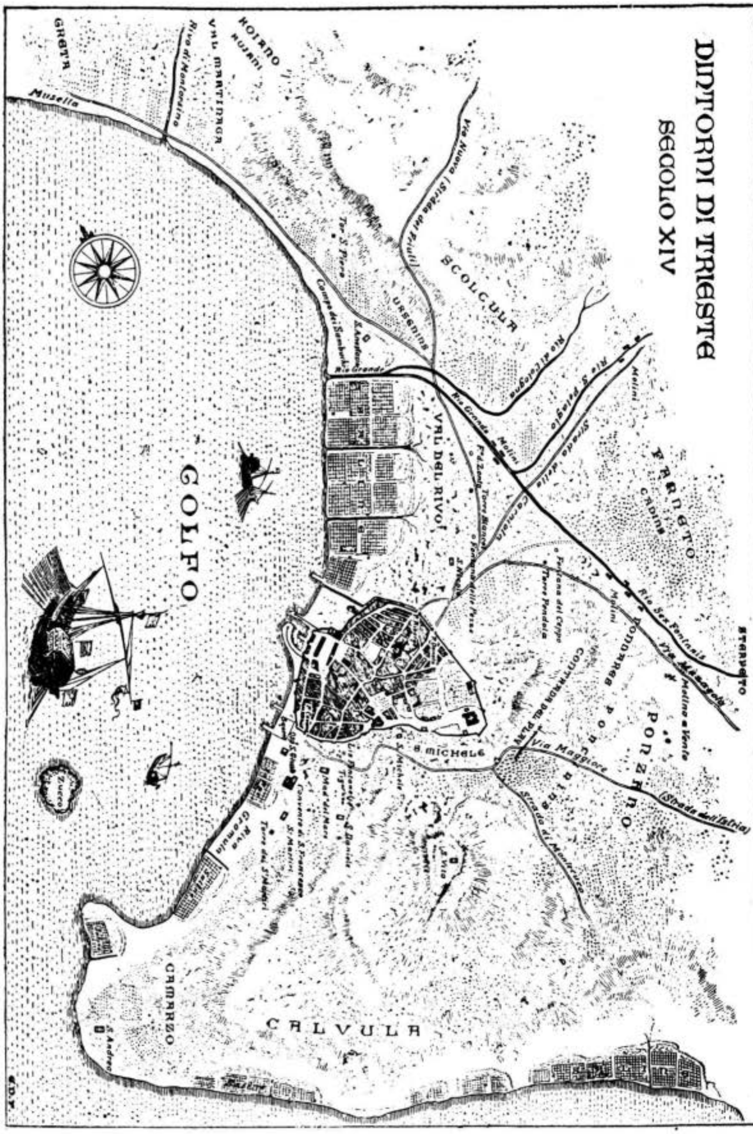
Un tentativo fatto dal vescovo de Negri per riacquistare parte di quei diritti ai quali i suoi predecessori avevano rinunciato, fallì completamente dinanzi alla resistenza opposta dai

---

[1]) Dopo di avere enumerate — De vulgari eloquentia I, X — le regioni italiche fra le quali pone Forum Iulii et Ystria alla sinistra dell'Adriatico, e dopo di aver passati in rassegna i dialetti italici, ultimo — il XIV — et Venetis, horum cum Aquilegensibus et istorum cum Ystrianis, nel cap seg. XI Dante scrive: «Post hos Aquilegenses et Ystrianos cribremus, qui *Ces fastu? crudeliter accentuando eructant*».

[2]) E' dubbio se Dante con questo nome abbia inteso d' indicare solo il canale di Cherso (o di Farasina) oppure *tutto* l'odierno Quarnaro. Oggi prevale questa seconda opinione poichè i geografi contemporanei — come p. e. *Pietro Visconte* nella sua carta del 1311 — segnano «Gulfo de Carnar» a mezzogiorno di Segna e dell'attuale scoglio di S. Marco includendovi con ciò tutte e tre le grandi isole del Quarnaro (Veglia, Cherso e Lussino).

cittadini. Allora il detto vescovo, quasi a riserva dei suoi presunti diritti, prese il titolo di «conte di Trieste».



Ma il maggiore e più pericoloso avversario a tutte le aspirazioni dei Triestini era la Republica di Venezia, la quale esigeva la più scrupolosa osservanza di tutte le leggi marittime commerciali ch'essa aveva emanato per le navi che transitavano il Golfo.

Gelosi del vivo e ricco commercio che Capodistria faceva coi Carniolici i quali per la via di Castelnuovo e Pinguente scendevano al mare, i Triestini tentarono nel 1334, col pretesto di difendersi dai nemici, di rompere la strada di Castelnuovo per deviare tale commercio verso la loro città: ma intervenne energicamente Venezia e dovettero rinunciarvi. Perciò per attrarre i mercanti a Trieste la città deliberò nel 1337 la costruzione di un fondaco speciale per gli Slavi ed i Tedeschi, e nel 1350 ordinò che dei 12 sensali (messetari) della città, sei dovessero conoscere il tedesco.

E qui dobbiamo ricordare i provvedimenti presi dalla Republica per assicurare alla città di Venezia non solo il predominio commerciale del Golfo, ma anche abbondante provvista di tutti i mezzi di sussistenza.

51. Nella seconda metà del secolo precedente, dopo la perdita del Mar Nero ch'era il suo granaio, ed in guerra continua coi Genovesi, il senato veneto si vide costretto a provvedere affinchè la città di Venezia non avesse a mancare dei generi necessarî al suo vettovagliamento in rapporto anche al continuo incremento della sua popolazione e dei suoi aumentati bisogni. Perciò, considerando il Golfo non soltanto come il suo mare, ma anche come il suo «*territorio*», come il suo «dominio», quasi un «ducato» direttamente a lei sottoposto, si credette in diritto d'imporre su questo quelle regole commerciali e quelle restrizioni che i principi si tenevano in diritto d'imporre nelle loro terre. Aveva perciò ordinato che ogni naviglio mercantile che entrava nel Golfo dovesse fare prima capo a Venezia. Qui, pagato il relativo dazio, mettere in vendita le sue merci mediante persone a ciò destinate ed ai prezzi prestabiliti. Pagato il dazio di uscita, col rimanente, avuto il permesso del governo, poteva continuare verso la sua destinazione.

Questa restrizione della libertà commerciale marittima non era stata troppo sentita dalle città istriane soggette a Venezia, in quanto che Venezia era l'emporio ove si concentrava quasi tutto il loro commercio d'importazione e d'esportazione; e per la necessità di rivolgersi ad Ancona o ad altri porti della Romagna ottenevano facilmente il permesso dal doge a determinate condizioni.

Ben altrimenti era con Trieste che voleva darsi al commercio ***a lato di Venezia, ma non sotto di essa.***

Se, come ci assicura Strabone, Trieste venne fondata dai Carni, dovremmo ammettere che nella città di Trieste rimanesse quasi connaturato l'influsso verso quella industriosa attività commerciale che caratterizza anche oggidì i discendenti degli antichi Carni (i Cargneli) e che fu sempre uno dei caratteri più salienti del popolo triestino, ed uno dei determinanti principali del suo sviluppo storico.

Barche armate dietro Punta Grossa vigilavano costantemente su tutto il naviglio che usciva dal suo porto. Ogni legno era sottoposto ad una lunga e minuziosa perquisizione con preconcetti ostili. Ad ogni minimo sospetto d'irregolarità seguiva la dichiarazione di contrabando, ed il naviglio era costretto a recarsi a Venezia per essere sottoposto a lungo processo colla minaccia della confisca del carico e della prigionia della ciurma.

Che tutti questi fatti inasprissero sempre più l'animo dei Triestini contro Venezia non fa duopo dimostrarlo.

Anche a Trieste vi erano dei cittadini che avrebbero preferito tentare un accordo con Venezia: e nei rari anni in cui troviamo scelto a podestà un n. u. veneziano, in quegli anni forse il partito dell'accordo aveva il sopravento. Ma era una eccezione alla regola generale. Nei primi decenni del secolo Trieste seguì una politica oscillante fra il patriarca e Venezia, ma dal 1339 fu decisamente ostile a quest'ultima.

Dove i Triestini mostravano la loro irremovibile avversione verso Venezia si era nel rifiutare di ricevere il vessillo di S. Marco e di spiegarlo sulla publica piazza da mattina a sera nei giorni di Pasqua, di Natale, di S. Marco, ed all'elezione del nuovo doge. Si adattavano a rinnovare, conforme ai patti, il giuramento di fedeltà ogni qual volta il senato lo richiedeva, ma il vessillo di S. Marco lo rifiutavano sempre. Era in essi una specie di ossessione contro questo vessillo.

52. Che da questo stato di cose, da questa tensione reciproca degli animi ne dovesse derivare una guerra aperta fra le due città, nessuno lo dubitava. E questo avvenne nel 1368.

Il 1. maggio del detto anno 1368, all'elezione del nuovo doge Andrea Contarini, Venezia mandò a Trieste due ambasciatori per presentarvi lo stendardo di S. Marco da essere spiegato sulla publica piazza; ma tanto i cittadini quanto i magistrati rifiutarono di accettarlo non ostante le proteste degli ambasciatori.



TRIESTE NEL SECOLO XIV.

Per il momento, la Republica non andò di là della protesta.

Era ancor viva l'agitazione in Venezia per questa offesa fatta alla loro bandiera, quando agli ultimi di luglio la fusta veneta che vigilava il commercio nel Golfo sequestrò nelle ac-

que di Duino una barca triestina sospetta di cotrabando e le ordinò di dirigersi verso Venezia. Ma questa non obbedì; anzi, forzato il cammino, potè penetrare nel porto di Trieste, ove trovò aiuto nei suoi concittadini che colle loro barche investirono la fusta veneta, vi uccisero il capitano e varî uomini della ciurma e liberarono la barca catturata.

Il senato per sodisfazione chiese la consegna del naviglio catturato col suo carico, il rinnovamento del giuramento di fedeltà, l'accettazione del gonfalone di S. Marco, e la multa pattuita di mille marche. Gli ambasciatori mandati a Venezia firmarono questi patti ai 3 settembre; ma i Triestini tutti unanimi, cittadini e magistrati, si rifiutarono di ratificarli: piuttosto la guerra che il vessillo di San Marco.

E la guerra si aperse il 24 dicembre, la vigilia di Natale.

Trieste non era rimasta nel frattempo inoperosa, e si era preparata ad un'energica difesa con tutti i mezzi suggeriti dall'arte bellica; e per qualche tempo potè anche fronteggiare il nemico e respingerne gli assalti. Ma facendosi le condizioni della difesa sempre più difficili, nel settembre dell'anno seguente (a. 1369) i Triestini si offersero all'Austria per averne in cambio gli aiuti desiderati. Ma dai duchi d'Austria non ebbero allora che buone parole e vaghe promesse. Nè miglior sorte ebbe la stessa offerta fatta ai conti di Gorizia, all'imperatore Carlo IV (della casa Boema-Lussemburgo ed avversa agli Absburgo), a Lodovico re d'Ungheria, ai Carraresi di Padova, ai Visconti di Milano; nè il patriarca si moveva in loro soccorso. Intanto l'assedio si faceva sempre più stretto, gli assalti ognora più frequenti, ed alla città, cui era ormai intercettata ogni comunicazione col di fuori, cominciavano a mancare i viveri. Ma i Triestini erano decisi a qualunque passo pure di non cedere ai Veneziani, e si rivolsero il 31 agosto nuovamente ad Alberto III e Leopoldo III duchi d'Austria, offrendo loro *intera* ed *incondizionata* sottomissione della città come essi lo richiedevano. Ricevuto il chiesto giuramento di dedizione completa, Leopoldo III si mosse con 10.000 uomini in soccorso di Trieste e riescì ad impadronirsi del castello di Moccò. Ma quando si spinse ad assalire le trincee venete, il suo esercito fu completamente disfatto (5 novembre) e costretto a ritirarsi.

La città allora, fallita l'ultima sua speranza, sfinita dalla fame e dalle sofferenze, dopo un assedio durato quasi undici mesi e sostenuto con indomito coraggio, si arrese a Venezia il 18 novembre.

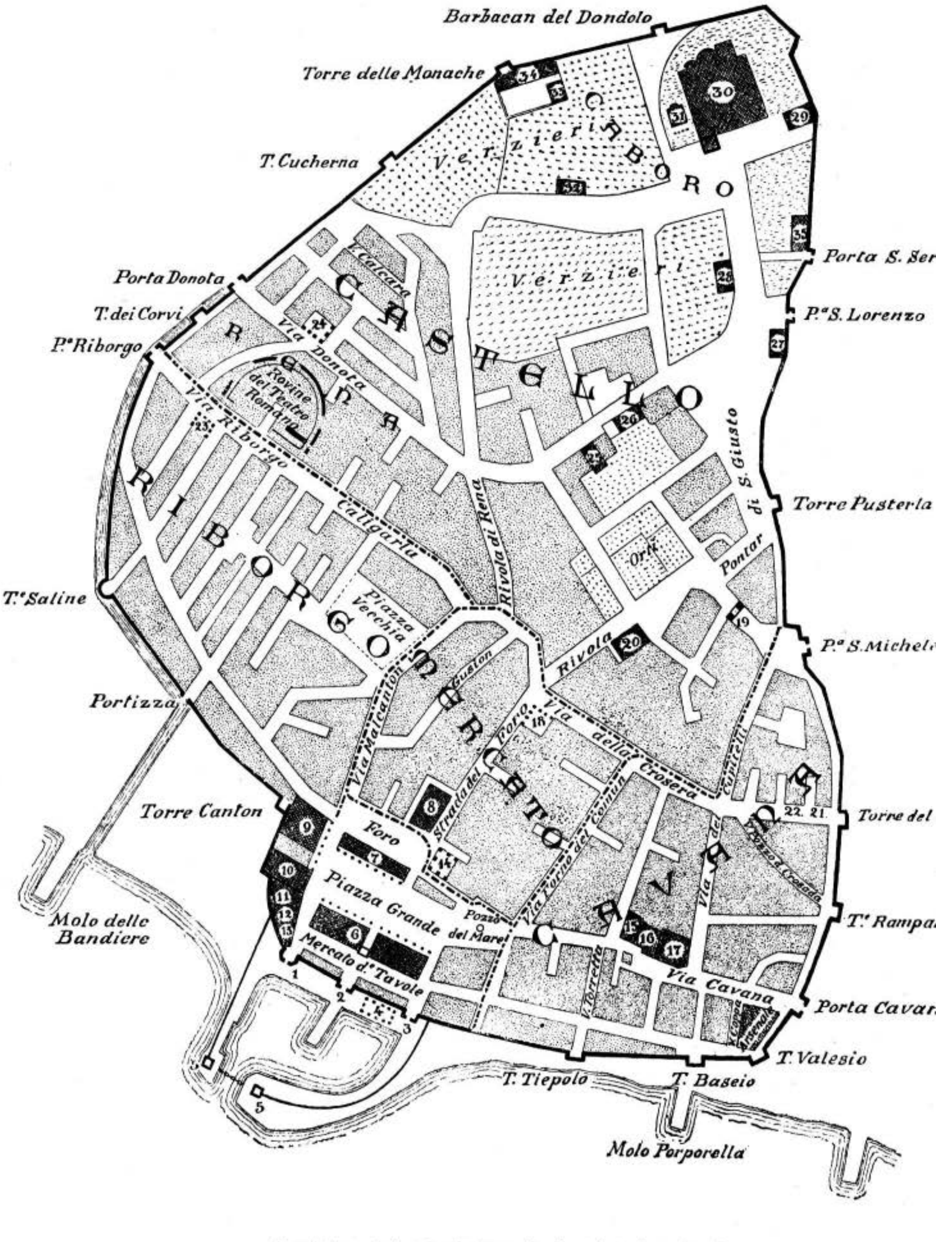
Occupata la città militarmente e disarmati i cittadini, il senato verso il vinto nemico procedè colla massima moderazione. Non processi, non condanne, non multe, non vendette. Solo quaranta dei più accaniti avversari di Venezia furono messi a confine. Alla città vennero lasciati i suoi statuti inalterati, vennero lasciati i suoi magistrati inferiori, ed a capo di essa, nel posto del capitano e del podestà, furono nominati d u e p r o v v e d i t o r i. Per riparare i danni commessi dai guastatori nelle campagne durante la guerra, Venezia anticipò 20.000 marche.

Una tale difesa della loro città contro i Veneziani non può essere di certo l'opera di un singolo partito, ma dovette derivare da un odio profondamente sentito dai più larghi strati della popolazione triestina contro la Republica veneta.

Coll'Austria la Republica venne al trattato di Lubiana (30 ottobre 1370) in cui, per il prezzo di 75.000 zecchini, quella rinunciò ad ogni diritto su Trieste.

La moderazione colla quale Venezia aveva usato della vittoria, e la generosità colla quale era venuta incontro ai bisogni della città di Trieste non valsero a mutare i sentimenti ostili degli abitanti verso di lei. Troppo radicati e profondi erano divenuti gli antagonismi e gli odî fra le due città per poter sperare una pace durevole. Si fu per questa ragione e per mettere la città al sicuro da un colpo di mano da parte di un eventuale nemico, che la Republica ordinò la costruzione di ***due fortilizi,*** l'uno sul colle di S. Giusto ove stava l'antica rocca, l'altro al mare (onde il suo nome di Ammarina) alla spiaggia presso il Mandracchio. Il primo fu compiuto già nel 1371, il secondo appena nel 1377. In pari tempo fortificò i castelli di Moccò (a custodia della valle di Zaule) e di Moncolano presso Contovello a guardia della discesa dall'altopiano a settentrione della città.

53. Divisa come era la nostra provincia fra tre potentati, qualunque guerra sorgesse con uno di essi anche il nostro paese era fatto segno alle scorrerie dell'uno o dell'altro dei belligeranti.



PIANTA DI TRIESTE NEL SECOLO XIV.

Il 27 luglio 1365 cessava di vivere il patriarca Lodovico della Torre, ed il 25 del successivo agosto il papa gli destinava a succedere Marquardo di Randeck, un bavarese, al cui pomposo insediamento (19 aprile 1366) mandarono rappresentanti anche i comuni istriani a lui soggetti. E si ebbero nei seguenti anni dei fatti d'armi al confine della Contea, altri attorno Pinguente, poi fra Cittanova e Buje, ribellione a Muggia, irruzione degli Ungheri; e tutto questo accompagnato dalla devastazione dei campi, rubamento di animali ed uccisione di uomini. E quello che non faceva la guerra, lo faceva per suo conto la peste, che annualmente ora qua or là infieriva. La conseguenza si fu che già da allora si cominciò a sentire la *mancanza di popolazione,* ed il senato nel novembre 1376 ordinava ai suoi rettori della provincia che, per ripopolare le città e la campagna, facciano proclamare ovunque che tutti coloro i quali entro un anno verrebbero ad abitare colla famiglia in alcuna terra o luogo veneto dell'Istria saranno liberi da ogni aggravio personale e reale per lo spazio di cinque anni.

E così veniamo agli infausti avvenimenti del 1379-81.

***

54. Nessuno si lusingava che la pace giurata nel 1355 fra Genova e Venezia [1]) sarebbe stata di lunga durata: era piuttosto una tregua d'armi che le due potenze rivali avrebbero rotto non appena si trovassero in forze sufficienti per riprendere le ostilità. Allora sarebbe bastato una piccola scintilla per fare divampare un nuovo incendio di guerra.

La prepotenza usata dai Genovesi al bailo veneziano a Cipro (a. 1372) ridestando nei mari di Levante le inimicizie fra le due potenze rivali, preparò lo scoppio delle ostilità; e quando nel 1377 i Veneziani, con un ardito colpo di mano, s'impadroni-

[1]) Tra i sopracomiti delle galee e delle triremi inviate da Venezia nel 1366 a spegnere la rivolta dell' isola di *Candia* si trovava *Gavardo dei Gavardi* di Capodistria — triremis Iustinopolitanae praefectus — il quale quando si diede la scalata alle mura della città, fu il primo a piantarvi il vessillo di S. Marco, ed ebbe a compagno nell' impresa Princisvalle Spelati, ambedue ascritti per questo fatto alla veneta cittadinanza.

rono di Tenedo, isola situata all'imboccatura dell'Ellesponto e scalo per il commercio del Bosforo, abbenchè già ceduta da Andronico Paleologo signore di Costantinopoli ai Genovesi, e quando il di lui successore Giovanni (che ai Veneziani doveva il trono) vi aggiunse (a. 1378) speciali concessioni commerciali e marittime che colpivano a pieno gl'interessi genovesi nel Levante, nessuna forza umana potè ritardare lo scatenarsi d'una nuova guerra a tutta oltranza.

Si formarono tosto le alleanze. Con Venezia stettero i Visconti; con Genova il re d'Ungheria, i duchi d'Austria, i Carraresi di Padova ed il patriarca di Aquileia, alleati che per motivi diversi convergevano ad un unico scopo, cioè ad avvantaggiarsi a danno della Republica.

Il primo incontro ostile fra le due flotte avvenne nel maggio 1378. Vettor Pisani con 14 galere raggiunta presso Capo d'Anzio (alle foci del Tevere) una squadra nemica, la sconfiggeva, facendone prigione lo stesso capitano; poi volgeva verso Levante, deciso di occupare Famagosta e Cipro presidiate dai Genovesi.

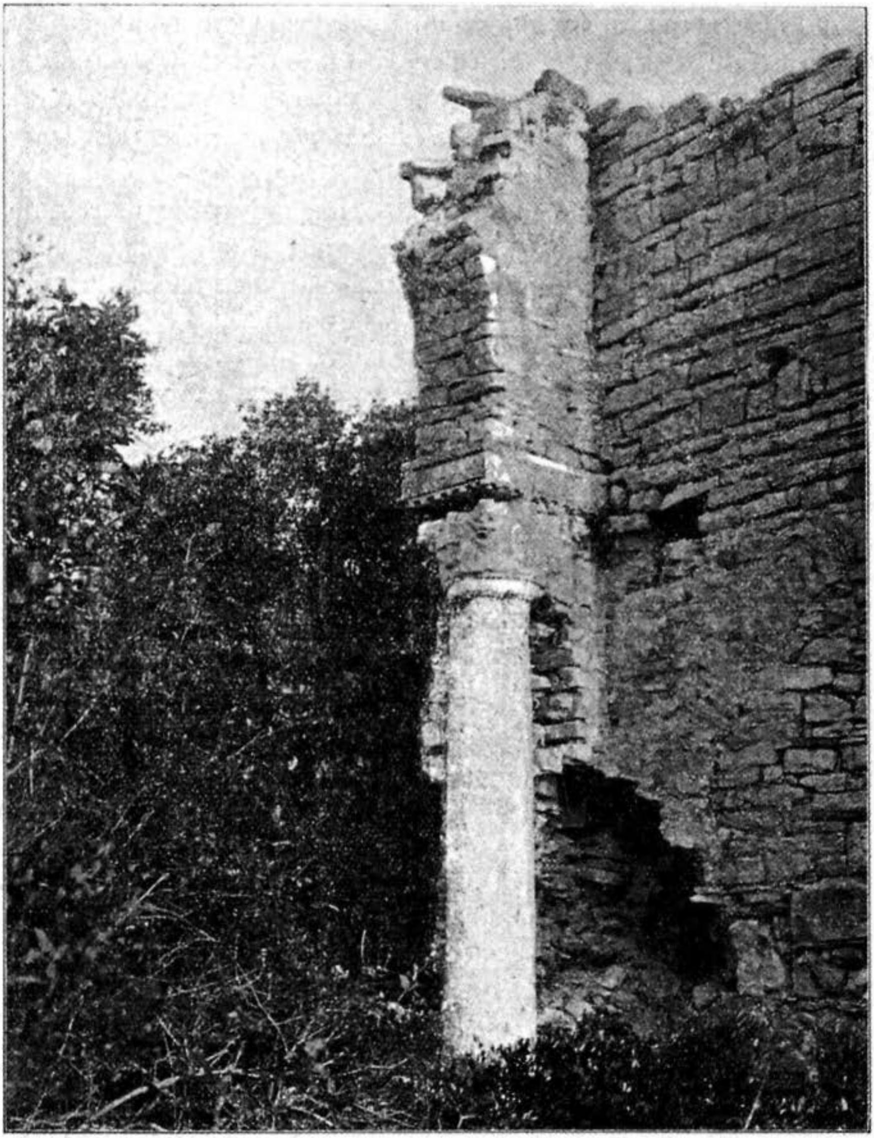
Intanto però un'altra flotta genovese con Luciano Doria, approfittando della lontananza del Pisani entrava nell'Adriatico, si avanzava nel Golfo incrociando fuori dei Brioni e danneggiando le circostanti coste dell'Istria.

Nello stesso tempo anche gli alleati di Genova, i Carraresi, gli Ungheresi ed il patriarca avevano aperte le ostilità contro Venezia.

Nè questa era rimasta inerte. Già nel febbraio di quell'anno (a. 1378) aveva mandati i suoi connestabili nell'Istria ad assoldare nuove truppe, e vi aveva arruolati oltre mille fanti «bene in arnese» e duecento cavalli.

L'arruolamento di nuove truppe fatto dalla Republica ed in proporzioni non solite, la presenza delle galere nemiche nel Golfo, dalle quali ripetuti attacchi e gran danni n'ebbero specialmente Rovigno ed Umago, avevano destato l'allarme in tutte le città marittime che s'affrettarono ad armarsi ed a provvedere alle loro difese, ben prevedendo che gravi sciagure ne sarebbero loro derivate da questa guerra di vita e di morte che si veniva combattendo fra le due potenti republiche.

Le navi mandate in rinforzo al Pisani costrinsero alla metà di settembre (a. 1378) la squadra genovese ad abbandonare



BRIONI. - ROVINE CHIESA S. MARIA.

i Brioni ed a rifugiarsi a Zara, mentre l'ammiraglio veneziano prendeva Cattaro, Sebenico, Arbe e danneggiava la stessa Zara,

città della Dalmazia soggetta allora al re d'Ungheria. Ma all'inoltrarsi della stagione invernale, per mancanza di viveri il Pisani abbandonò le acque (gennaio 1379) e riparò nel porto di Pola. Da qui scrisse alla signoria chiedendo di poter condurre l'armata a Venezia; ma la signoria rispose che rimanesse fuori tutto l'inverno: — e da ciò ne derivò grave nocumento poichè molti uomini di remo e molti balestrieri, per mancanza di viveri si sbandarono, e molti s'infermarono e morirono.

Abbenchè le navi fossero così male in arnese, il Pisani dovette scortare un convoglio di navi onerarie in Puglia, d'onde alla fine di febbraio ritornò a Pola. Non aveva più gente che per 12 navi.

55. Nel marzo, avendo Venezia mancanza di vettovaglie, riconfermato nel comando Vettor Pisani, il senato lo mandò a scortare altri navigli mercantili diretti per la Puglia. Caricato il grano, egli si partì il 24 aprile da Manfredonia, ed accompagnate le navi onerarie sino all'altezza di Pola, ritornò colle sue galere nelle acque della Dalmazia. Quivi, incontratosi coi Genovesi, venne con loro a battaglia, che fu breve ed indecisa; dopo di che quelli ripararono a Zara, e il Pisani, sofferta per di più una fiera burrasca, si restituì nel porto di Pola, ove dalla generosità e patriottismo dei cittadini potè avere largo aiuto di vino e di vettovaglie per le ciurme, e sussidi di danaro.

Intanto Carlo Zeno dava la caccia ai navigli genovesi negli altri mari.

Mentre Vettor Pisani attendeva nel porto di Pola alla riparazione del naviglio, molto danneggiato anche come fu detto dalla sofferta burrasca, ed aveva appena ricevuti nuovi rinforzi di navi e di genti per le sue ciurme molto assottigliate dai disagi e dalle malattie, l'ammiraglio genovese Luciano Doria (D'Auria) colla sua armata forte di 22 galere e di altri legni minori, s'avanzava nel Golfo in cerca del nemico.

Era l'alba del giovedì 5 maggio (a. 1379) quando l'armata genovese giungeva all'altezza di Pola a due miglia circa in mare. Quivi l'ammiraglio fece arrestare il naviglio, riposare le ciurme: due galere mandate all'avanguardia per iscoprire il nemico, ritornarono annunziando trovarsi tutta l'armata veneziana anco-

rata nel porto di Pola. Allora il Doria ordinò alle sue navi di prepararsi per il combattimento, e lentamente si diresse a quella volta quasi a sfidare il nemico a battaglia.

Nel frattempo Vettor Pisani, saputa la presenza del nemico, aveva chiamato a consiglio i suoi capitani per decidere sul da farsi. Egli, personalmente, in vista delle cattive condizioni delle sue navi, molte non spalmate, altre non bene armate o mancanti della necessaria ciurma, opinava doversi rimanere sulla difensiva: non attaccare, ma difendersi se attaccati. Gli altri duci però, ed in ispecie i due provveditori, insistevano che si corresse all'attacco, non risparmiando al Pisani la taccia di viltà. Questi allora, montato sulla sua galera, diede senza indugio gli ordini opportuni per l'offensiva. Oltre la consueta ciurma, fece imbarcare anche 19 bandiere di stipendiari che si trovavano a custodia della città e del castello di Pola. Domenico da Campo, cittadino polese, salì sulle navi con più di 80 altri uomini d'arme venuti a combattere volontariamente, e Nicolò Grasso da Candia venne con 45 mortatori.

Quando uscì ad affrontare il nemico, l'armata veneziana contava 21 galere, cioè 16 triremi, 3 galere grosse ed altre due mezzo armate.

I Genovesi come videro l'armata veneziana uscire dal porto, si allontanarono dalla costa quasi volessero evitare il combattimento, e piegarono alquanto verso capo Brancorso per mantenersi meglio in contatto colla squadriglia delle loro galere che stavano nascoste poco lungi nella insenatura di Veruda. Ma poi si rivolsero compatti contro l'armata che li inseguiva e furiosa si accese la mischia. Dopo un breve ma violento tempestare di balestre, d'ambo le parti si corse all'arrembaggio. E da principio sembrava che la battaglia volgesse a favore dei Veneziani; ma quando la loro ala sinistra dovette cedere all'urto delle grosse galere nemiche uscite improvvisamente dall'agguato di Veruda, dopo un'ora e mezza di aspro combattimento i Veneziani si videro sconfitti. Il Pisani, perduta ogni speranza di vittoria, non ancora finita la battaglia, si ritirò dal combattimento, seguito anche dai provveditori. Quindici galere, compresi i tre arzili carichi di grano e di carne salata caddero in mano del vincitore: furono fatti prigionieri oltre

due mila uomini; da 700-800 perirono o combattendo od annegati.

Colle poche galere che gli erano rimaste incolumi il duce veneto si ricoverò nel porto di Parenzo, donde fece ritorno a Venezia.

A caro prezzo però i Genovesi avevano comperato la vittoria. Oltre un migliaio dei loro erano caduti combattendo; e fra questi vi fu anche l'ammiraglio Luciano Doria, colpito nella faccia da un giavelotto mentre salito all'arrembaggio coll'ascia menava strage fra i nemici trascurando di coprirsi.

Ritiratasi l'armata nemica, i Genovesi mandarono sei galere a Pola per tentare d'impossessarsi delle galere e degli arzili colà rimasti disarmati; ma trovarono ch'erano stati condotti sotto le mura. Essendo queste bene munite e difese dai cittadini, non ardirono di avvicinarvisi, e si limitarono ad impadronirsi di una galera sottile carica di frumento. Quindi l'intera armata genovese, portando seco la ricca preda, fece vela per Zara.

A Genova per solennizzare la *vittoria di Pola* il comune decise che nella chiesa di S. Giorgio si erigesse un altare in onore di S. Giovanni Evangelista il cui martirio cadeva il 6 maggio, giorno seguente alla battaglia, e che ogni anno nel detto giorno del 6 maggio i magistrati ed i cittadini vi portassero solennemente l'offerta di un pallio d'oro.

56. Vettor Pisani intanto, colle poche galere scampate alla sconfitta di Pola, si era riparato, come fu detto, nel porto di Parenzo, e quindi si era recato a Venezia. Quivi, appena giunto, fu deposto, processato, privato d'ogni ufficio, e condannato a sei mesi di prigionia.

Venezia, riuscite inutili le trattative per staccare il re d'Ungheria dalla lega, rivolse tutta la sua operosità a mettere la città ed il lido in istato di difesa e ad apprestare una nuova armata; sollecitando in pari tempo lo Zeno, che allora rincorreva i Genovesi nel Mediterraneo, perchè s'affrettasse a venire in soccorso della patria.

Ed il pericolo che sovrastava a Venezia realmente era grave. Una nuova flotta di 47 galere partita il 19 maggio da Genova fra gli auguri della moltitudine che gridava: «a Venezia,

a Venezia!», sotto il comando di Pietro Doria, succeduto al fratello Luciano, era penetrata nell'Adriatico e senza incontrare ostacoli entrata nel Golfo si era impadronita di Rovigno [1]), Umago, Grado e Caorle, che consegnò al patriarca: quindi si era diretta su Venezia. Dopo aver tentato inutilmente un assalto contro Malamocco, ai 6 d'agosto il Doria *strinse d'assedio Chioggia,* nel mentre questa città veniva attaccata dalla parte di terra dai soldati del Carrara signore di Padova. La prese il 16 agosto.

Grave in quest'ora era il pericolo che sovrastava alla città di Venezia in quanto che la perdita di Chioggia lasciava aperta al nemico l'entrata nella laguna e libero il passo per muovere contro la stessa Rialto: ma l'amor patrio dei Veneziani fu in quell'estremo frangente pari alla grandezza del cimento. Tutti andarono a gara nell'offrire per la salvezza della patria e beni e vite. Nell'estremo pericolo Venezia ricorse a mezzi estremi. Fu ordinato l'armamento di tutti gli uomini atti alle armi e di tutte le galere dell'arsenale; fu decretato un prestito publico e tutti i cittadini gareggiarono nel contribuirvi. Ori, argenti, gioie, quanto possedevano di valore, persino le «asole» (fermagli) di argento che le donne portavano sulla veste, tutto fu consegnato al publico tesoro. Degli armati, un terzo rimase alla difesa della città e due terzi furono assegnati alle galere.

Liberato dalla prigionia per volontà del popolo e posto nuovamente a capo dell'armata, Vettor Pisani concepì l'ardito disegno di *bloccare* la flotta genovese entro la laguna in modo che non potesse nè uscirne, nè ricevere rinforzi; ed alla fine di decembre, formando dighe di chiusura nei passi lagunari con barconi carichi di sassi, il blocco fu completo e l'armata veneta si allineò dirimpetto agli sbocchi sbarrati. Lo stesso doge Andrea Contarini, abbenchè ottuagenario, volle montare sulla sua galea ed uscire contro il nemico prendendo parte al blocco durante il crudo inverno. Nel gennaio 1380 fu rinforzato dall'arrivo di Carlo Zeno che vi giungeva dal Levante con 18 galere.

[1]) Depredata la città, i Genovesi rapirono il *corpo di S. Eufemia* e lo trasportarono a Chioggia. Caduta la città in mano dei Veneziani, questi tennero il corpo della Santa nella chiesa di S. Canziano, sino a che pressati dalle insistenti preghiere dei Rovignesi, si decisero a restituirlo.

57. Anche i Genovesi mandarono rinforzi per liberare il Doria dalla pericolosa situazione in cui si trovava, e l'ammiraglio genovese Matteo Maruffo il 14 maggio (a. 1380) si presentò con tutte le sue forze dinanzi a Venezia; ma non potè nè penetrare nella laguna, nè mettersi in comunicazione col Doria.

Non volendo dal suo canto Vettor Pisani uscire ad accettare battaglia, il Maruffo si diede a correre il Golfo per danneggiare le terre dei Veneziani, mentre il patriarca, sceso con un esercito nell' Istria, assecondava per terra le sue operazioni.

Dopo circa sei mesi di stretto blocco, *Chioggia dovette arrendersi* il 24 giugno, non ostante tutti gli sforzi fatti dai Carraresi e dal patriarca per venire in suo soccorso.

Assieme si arrese anche il Doria con 17 galere, ultimo avanzo della sua formidabile armata.

Il Maruffo, visto che nulla ormai più era da farsi in favore di Chioggia, si diresse colla sua flotta verso Trieste.

Secondo alcuni scrittori, quivi non appena giunse la notizia della sconfitta di Pola, i Triestini avrebbero cacciato dalla città i Veneziani e si sarebbero dati al patriarca. Ma prima che questi potesse venire in loro aiuto, Venezia aveva stretta Trieste da ogni parte, sicchè dovette arrendersi e giurare nuovamente fedeltà alla Republica. Secondo altri questa notizia sarebbe erronea, causata da un'inesatta lettura di date in documenti che sono del 1380. Quando però Venezia minacciata nelle stesse lagune, dovette convergere tutte le sue forze alla propria salvezza, e comparve dinanzi la città di Trieste una parte della flotta del Maruffo, capitanata da G. Spinola, i Triestini assieme ai soldati del patriarca ed a balestrieri genovesi assalirono i due castelli di S. Giusto e di Ammarina che furono in quello stesso giorno (26 giugno) presi e distrutti. Il podestà veneto Donato Tron fu fatto prigione e molte case saccheggiate. [1]) Indi Trieste si proclamò libera «dal servaggio veneto», ed offerse le chiavi della città e la bandiera del comune al patriarca di Aquileia, al quale il 13 luglio prestò il giuramento di fedeltà.

---

[1]) Fra le cose predate dallo Spinola in Triestè vi fu anche il *Leone in pietra dorata* che stava sulla torre centrale del porto, allora chiamato S. Marco. Fu portato a Genova e collocato in capo la piazza dei Giustiniani.

Occupata Trieste, il dì 1. luglio il Maruffo assalì Capodistria, la quale, sebbene si difendesse gagliardamente, fu presa e saccheggiata: fra i prigioni ci fu anche il podestà veneto Marco Giustiniani. I Genovesi diedero la terra al patriarca di Aquileia il quale vi mise un suo podestà con molta gente; ma non riuscì ad occupare il castel Leone, ove rimase trincerato il presidio veneziano.

Dopo un inutile tentativo su Pirano il 10 luglio e su Parenzo il 12 luglio, che respinsero vittoriosamente i ripetuti attacchi del nemico infliggendogli gravissimi danni, il Maruffo, abbisognando perciò la sua armata di essere riparata, andò a Marano. Spalmate le navi, e rifornite di viveri il detto ammiraglio si gettò su *Pola* il 19 luglio. La strenua difesa degli abitanti, lasciati da Venezia senza aiuto alcuno di armi e di armati, non valse a scongiurare l'estrema rovina della città. Dopo un aspro combattimento, Pola fu presa «per forza di battaglia», come scrive il Cronista, saccheggiata e data alle fiamme. Andò bruciato anche il publico archivio. Grande fu il bottino. Dalla cattedrale i Genovesi tolsero le porte di bronzo (colle quali ornarono la chiesa di S. Giorgio in Genova) e le sacre reliquie e le suppellettili più preziose. Staccarono il veneto leone che stava sulla principale torre di Pola a mare, e portatolo nella loro città, lo murarono sulla facciata della chiesa di S. Marco al molo quale trofeo di vittoria. Furono menati prigione il podestà Matteo Contarini assieme ad altre 1300 persone: molti gli uccisi. Quelli che poterono salvarsi colla fuga si rifugiarono nei luoghi circonvicini ritenuti più sicuri.

Frattanto il patriarca «colle sue genti correndo depredava nell' Istria talmente che quella provincia da mare e da terra assalita, era tutta piena d' incendi e di rapine».

58. Giunta a Venezia l' infausta notizia della perdita di Pola, fu dato l'ordine a Vettor Pisani di procedere senza dilazione alla riconquista dell' Istria, mentre intanto grosso nerbo d'armati si concentrava in terra ferma fra Capodistria e Pirano.

L'ammiraglio veneto, uscito da Venezia con 47 grosse galere ed altri legni minori, venne nell' Istria, ove «fuori di Pirano e di Parenzo si unirono a lui una galeotta e molti galladelli e

circa cinquanta barche bene armate e fornite di balestrieri et altre sorte di valentuomini; e sopra la detta armata andò in persona messer Giacomo de Cavalli capitano generale delle genti da piedi con 50 soldati per galea et altri». E già il primo agosto diede assalto alla città di Capodistria, la quale, malgrado la forte resistenza dei patriarchini, dovette arrendersi; e fra i numerosi prigionieri vi fu anche Nicolò Spilimbergo, il podestà del patriarca con 400 uomini di presidio. Il 3 agosto Vettor Pisani ricuperò Trieste, ai 4 fu a Parenzo, ed ai 5 s' impadronì di Pola, avendola il Maruffo abbandonata già ai 28 luglio, al primo annunzio dell'avvicinarsi dell'armata veneziana, pel timore di restarvi bloccato. Si era diretto verso Zara «con grandissimo bottino, stando in Pola pochissime famiglie sì che era come dishabitata».

Ai 6, fatta la necessaria provvista d'acqua, Vettor Pisani si partì da Pola verso Zara per dare la caccia ai Genovesi. Morì poco di poi a Manfredonia il 14 agosto, per ferite riportate in combattimento.

Carlo Zeno, nominato supremo comandante dell'armata in luogo del defunto Vettor Pisani, ai 12 settembre giunse a Parenzo, e nel giorno seguente dinanzi ad Orsera, passò in rivista tutta la flotta ivi radunata forte di oltre cento legni, e poscia si affrettò in Dalmazia per inseguire e combattere il nemico.

A custodia dell' Istria era rimasta intanto una squadriglia di navi sotto il capitano Francesco Mocenigo presso le Promontore. Ciò non tolse che verso la metà di dicembre i Genovesi, partiti da Zara, sfuggendo alla crociera veneziana facessero un colpo di mano su Capodistria, ed ivi s' impadronissero d'una galera e d'una barca carica di sale.

Peggio si fu l'anno seguente, quando lo Zeno volle portare la guerra proprio nella Riviera di Genova: ventisette galere nemiche ch'erano rimaste a Zara, entrate nel Golfo, assalirono improvvisamente Capodistria, la presero, e messa a sacco, in parte l'abbruciarono e vi fecero numerosi prigioni; poscia lasciate alcune delle galere nel Golfo allo scopo di travagliare i luoghi dell' Istria, colle altre si affrettarono verso Genova.

Continuava intanto nell' Istria anche la guerra terrestre, guerra guerrigliata, senza notevoli fatti d'arme, ma feroce, im-

placabile, con reciproche stragi, depredazioni, rovine; guerra in cui Veneziani e patriarchini gareggiavano in crudeltà e sevizie a danno dei miseri abitanti.

Con grande sollievo delle popolazioni a queste inutili stragi pose fine *la pace di Torino* segnata il 24 agosto 1381.

Le cose dell' Istria furono rimesse in quello stato di possesso in cui s'erano trovate all'inizio delle ostilità: i danni sofferti furono reciprocamente condonnati. Trieste rimase ai patriarchi.

* * *

59. Anche dopo la pace di Torino sopravvisse l'antica rivalità fra le due republiche che non diede però motivo ad alcuna guerra fra loro, tanto più che Genova, dilaniata dalle intestine discordie, si vedeva insidiata dai potenti vicini, e Venezia dovette volgere l'attenzione e le forze alla terra ferma divenutale necessaria, e badare ad aprirsi nuovi mercati continentali di mano in mano che le si chiudevano i marittimi.

A meglio comprendere i fatti che seguirono alla pace di Torino è necessario ricordare altri avvenimenti che accaddero in questo periodo di tempo nella provincia dell' Istria.

Nel 1335 gli *Absburgo* erano venuti in possesso della Carinzia e della Carniola, e per tal modo avevano esteso i loro possedimenti sino al limite delle Alpi meridionali venendo così in immediato contatto coi territori del patriarcato tanto nel Friuli, quanto nell'Istria. Approfittando della debolezza del patriarcato e dell'anarchia che si ripeteva ad ogni sede vacante, cercarono questi duchi di estendere la loro signoria anche oltre il confine delle Alpi, nel Friuli, nella Carsia e nell' Istria. Dopo l'assassinio del patriarca Bertrando, durante la sede vacante Alberto II d'Austria riescì ad ottenervi (a. 1350) il capitanato generale, e ne approfittò per occupare colle sue soldatesche la Carnia, e Gemona, e Venzone, chiave allora delle vie che dalle Alpi attraverso il Friuli mettevano al mare. Il nuovo patriarca Nicolò di Lussemburgo costrinse il duca Alberto a restituire il mal tolto; ma questi aveva indicato ai suoi successori la meta da raggiungere e la via da seguire.

Suo figlio Rodolfo IV venne egli pure a guerra aperta col seguente patriarca Lodovico della Torre, e si avanzò vittorioso sino a Cormons (a. 1361); ma poi aveva dovuto ritirarsi, abbenchè in questa guerra avesse avuti per alleati i conti di Gorizia, essi pure desiderosi d'ingrandirsi a spese del patriarcato.

60. Nel 1342, come fu già ricordato (cap. IX, 13), Alberto IV, Mainardo VIII ed Enrico III conti di Gorizia erano venuti ad una divisione dei possessi paterni, per la quale ad Alberto IV rimase assegnata la *contea d' Istria.*

Gli Absburgo seppero abilmente approfittare delle condizioni di questi dinasti; e nel mentre li aiutavano nelle loro strettezze economiche e nelle loro lotte contro i patriarchi, si assicurarono alla loro volta il loro appoggio nei propri disegni a danno del Friuli; e di più mediante trattati di successione si prepararono già d'allora l'eredità delle importanti province a quelli appartenenti. E di fatti nel 1363 conchiusero coi conti di Gorizia un trattato di *scambievole eredità*, o come allora dicevasi di «fratellanza».

Anche il conte Alberto IV d' Istria, posto da un lato alle strette dai suoi creditori, e temendo dall'altro per i suoi possessi a cagione del minaccioso estendersi della potenza di Venezia nel marchesato d' Istria, rinnovò nel 1364 coi duchi d'Austria il trattato di successione già conchiuso nel 1353, per il quale, morendo egli senza figli, *lasciava loro tutti i suoi possedimenti nell' Istria* (e nella marca vendica); in compenso di che essi promettevano di aiutarlo con tutte le loro forze, e di pagargli i debiti.

61. Frattanto accadeva un altro fatto della massima importanza per i destini della nostra provincia. Ugo VI di Duino, il quale, e per il possesso di Duino, castello che dominava la strada costiera per il Friuli, e per i feudi che teneva sulla Carsia era vassallo dei patriarchi di Aquileia, e per i feudi al Quarnaro vassallo dei vescovi di Pola, sperando coll'aiuto e la protezione dei suoi potenti vicini (cap. IX, 15) aumentare la propria potenza, durante la sede vacante nel 1366 con atto di fellonia *si diede in*

vassallaggio ai duchi d'Austria Alberto III e Leopoldo III, giurando di «prestar obbedienza e servitù con tutte le sue fortezze, città, castella e signorie», nel mentre i duchi lo assicuravano del loro aiuto e difesa contro chiunque gli usasse violenza.

E i duchi d'Austria non ebbero d'allora in poi più fedele servitore e partigiano del Duinate, il quale ben sapeva che ogni aumento della potenza austriaca al di qua delle Alpi sarebbe ridondata anche a suo avvantaggio.

Nel 1374 moriva Alberto IV conte d'Istria, e questa sua provincia veniva in *mano dei duchi d'Austria* in forza dell'antecedente trattato di successione; ed Ugo VI di Duino riceveva la prima ricompensa del suo tradimento coll'ottenerne la luogotenenza.

Durante la guerra di Chioggia, i Veneziani, non potendosi sostenere in Treviso allora assediata da Francesco da Carrara, la cedettero al duca d'Austria Leopoldo III per staccarlo dalla lega con Genova, cessione che gli fu confermata nella pace di Treviso. A Ugo VI fu commesso dal duca d'Austria anche il capitanato di questa città.

Era necessario ricordare questi avvenimenti per renderci ragione di quanto accadde di poi.

62. Adunque, come abbiamo veduto, la potenza degli Absburgo si era notevolmente avanzata al di qua delle Alpi orientali. Colla dedizione dei Duinati aveva conseguita l'alta signoria feudale lungo l'altopiano della Carsia da Duino a Fiume, dal Golfo di Trieste al Quarnaro, e coll'eredità della contea d' Istria si era avanzata nel cuore di questa provincia sino in prossimità di S. Lorenzo e di Due Castelli, a pochi chilometri dal mare (cap. IX, 13). Col possesso di Pordenone già avuto dai Babembergi, ed ora colla signoria su Treviso aveva posto forte piede pur anche nella terra ferma veneta.

Trieste in quest'ultimo secolo, ed in particolar modo nell' ultimo ventennio aveva manifestata la sua più decisa avversione contro il governo della Repubblica, sostenendo duri assedi e fami e morti pur di non sottostare al suo dominio. Vinta, fu pronta a ribellarsi alla prima occasione non ostante tutti i tentativi fatti da Venezia per affezionarsi la ribelle città colla mo-

derazione verso i vinti e col rispetto alle sue istituzioni ed alla sua autonomia.

Il trattato di Torino l'aveva riconsegnata al patriarca di Aquileia ed alla patria del Friuli.

Quivi, alla debolezza militare del patriarcato si aggiungevano le lotte intestine fra la lega delle città ed il patriarca F i l i p p o d' A l e n ç o n, lega a cui avevano preso parte anche quei di Trieste (agosto 1381) per poi passare di nuovo al partito patriarchino (febbraio 1382).

Le relazioni con Venezia erano in quei giorni, almeno esteriormente, se non amichevoli, però sempre corrette. Ma aveva Venezia rinunciato definitivamente ai suoi disegni di soprafare la città tante volte ribelle, la città che voleva essere indipendente nei suoi commerci? E quando le si presentasse un'occasione favorevole per assoggettarla nuovamente, si troverebbe colle mani legate dal trattato di Torino ed intimorita dalla relativa multa? Nessuno lo credeva, e meno di tutti i Triestini.

E questo giorno avrebbe potuto essere assai più vicino di quanto si opinava, visto lo stato di completa anarchia in cui trovavasi il patriarcato di Aquileia quando nel Friuli combattevano fra loro e i patriarchini, e le città, e i Triestini, e i Veneziani, ed i dinasti contermini. E se questo giorno giungesse, da chi i Triestini avrebbero potuto sperare un valido aiuto se non dai potenti duchi d'Austria, i quali coi loro possedimenti confinavano col territorio di Trieste?

63. Come avvenne il passaggio della città di Trieste nel 1382 dalla signoria del patriarca di Aquileia a quella dei duchi d'Austria?

Due sono i capisaldi, quasi le pietre angolari per appoggiarsi nel rispondere a tale domanda. Il primo si è ***l'occupazione*** di Trieste da parte delle masnade ***di Ugo di Duino*** capitanate dal suo burgravio Michele di Wachsenstein nella prima decade di agosto — probabilmente il 9 agosto; il secondo è il ***diploma*** rilasciato dal ***duca d'Austria Leopoldo III*** ai Triestini il 31 settembre del detto anno 1382.

Sul primo punto non può sorgere dubbio alcuno, sia per la molteplicità delle fonti che lo comprovano, sia per la perso-

nalità del duinate, il quale dopo di aver tradito il patriarca Marquardo suo signore feudale non indietreggiava punto di usurpare al patriarca D'Alençon in piena pace la città di Trieste.

Un accurato esame del diploma 31 settembre ci chiarirà gli avvenimenti che seguirono.

In questo diploma, dopo di avere rilevato le gravezze derivate ai Triestini dai frequenti mutamenti di governo, la violazione dei patti coi quali si erano dati al patriarca Marquardo, e la possibilità dei duchi d'Austria, a preferenza di qualunque altro principe, di accorrere in soccorso della città di Trieste perchè prossimi a lei ed al suo territorio, si continua:

«... Essendosi presentati a noi Andelmo de Petachi, Antonio de Dominico e Nicolò de Pica procuratori sindici nunzi ed ambasciatori della città e distretto di Trieste muniti legalmente di pieni poteri per *proclamare riconoscere e ricevere noi quali naturali e veri signori* loro e della città, delle castella e di tutti i distrettuali, *e quali, coll'aiuto di Dio, principali e validi difensori, come ciò si contiene più estesamente nel publico istrumento del comune e della città di Trieste corroborato dal relativo sigillo ed a noi consegnato e rimesso dai sopradetti procuratori e sindici, Noi, per riconoscere con grazioso beneficio la pacifica sottomissione del loro animo, abbiamo accettato assunto ed ammesso gl'infrascritti articoli e disposizioni* assieme a tutti i cittadini e distrettuali come più sotto verrà specificato...» [1])

Da questo diploma risulta con evidenza che i Triestini, sul finire del settembre 1382, convocato l'arengo, in questo votarono la *dedizione condizionata* all'Austria, e che il duca Leopoldo III col diploma del 31 settembre *accettò la dedizione* e *le relative condizioni.*

---

[1]) ...cum plenitudine potestatis, vocando recipiendo et recognoscendo. Nos in eorum et dictae civitatis, castrorum ipsius et districtus naturalem et verum Dominum, atque in praecipuum et validum, auxiliante Dno, defensorem prout haec *in instrumento publico* comunis et civitatis nostrae Tergesti, ipsius sigillo sigillato, Nobisque per supradictos procuratores et sindicos tradito et dimisso plenius continetur.

Nos Dux praefatus, virtutis ipsorum placidam obedientiam recognoscentes per beneficia gratiosa, infrascriptos modos articulos et observantias cum eis et omnibus ipsius civitatis et districtus incolis acceptamus, assumpsimus et admisimus prout inferius specietenus continetur.

Interessante sarebbe ricercare cosa avvenne a Trieste nel lungo periodo di quasi due mesi fra l'occupazione delle bande del duinate ed il diploma ducale.

Proviamolo. In quel tempo a Trieste vi erano *due partiti* di fronte l'uno all'altro; *l'austriaco* ed il *patriarchino*. Il primo, più violento ed ardito perchè poteva contare sull'appoggio di Ugo di Duino, persona rotta ad ogni ribalderia, capace di qualunque usurpazione; il secondo, formato specialmente dal clero, e deciso di non venir meno al giuramento di fedeltà prestato al patriarca di Aquileia suo signore secolare ed ecclesiastico. Oltre a questi due partiti che formavano bensì la minoranza della popolazione ma avevano un proprio speciale programma nettamente definito, vi era la *grande maggioranza* della popolazione, amorfa, incerta, combattuta da varî sentimenti. V'era il timore d'un colpo di mano di Venezia in quei giorni di completa anarchia nel Friuli e l'animosità verso questa Repubblica che, approfittando delle infelici condizioni economiche del patriarcato, se ne aveva assicurato il monopolio commerciale a danno del commercio triestino, di cui con una serie di restrizioni fiscali e prepotenti aveva inceppato ed inceppava giornalmente tutto il movimento marittimo. Ostacolata dai Veneziani nella sua espansione nel Friuli e nell'Istria, non rimaneva a Trieste che il commercio colla Carniola attraverso la Carsia, commercio invero molto lucroso; ma questo faceva capo per la via di Pinguente a Capodistria. Tuttavia, siccome la Carniola era provincia austriaca e gli Absburgo possedevano inoltre l'alta signoria sulla Carsia e su Duino, era d'attendersi che, ove questi avessero voluto usare della necessaria energia, avrebbero potuto dirigere il commercio carniolico verso Trieste. Laonde ragioni di necessaria difesa, e ragioni economiche e commerciali spingevano i Triestini a vedere nell'Austria da un lato la loro sicurezza e dall'altro la promessa di un miglior avvenire. Ma d'altro canto i Triestini non potevano dimenticare che nei momenti di estremo pericolo nel 1369 Leopoldo III, per venire in loro soccorso, aveva richiesto ai Triestini la resa incondizionata: ed alla rinuncia della loro autonomia i Triestini nelle condizioni del momento, non si sarebbero adagiati a nessun patto.

E quindi credo che il lavorìo intrapreso in questi due mesi dai partigiani dell'Austria sia stato rivolto a *conciliare la dedizione coll'autonomia,* e guadagnarsi per tal modo la maggioranza del popolo alle sue aspirazioni.

Che durante questo periodo di transizione sieno avvenute frequenti risse e lotte fra i partigiani dei due partiti, non è da meravigliarsi; ma è anche da rilevare che queste in generale prendono un indirizzo ostile ai Veneziani, tanto è vero che il senato si vide costretto di ordinare ai suoi concittadini che trovavansi a Trieste per ragioni di mercatura di abbandonare la città. La venuta del signore di Duino giunto a Trieste ai 21 settembre avrà certamente influito a determinare il *prevalere della corrente favorevole all'Austria,* sia colla sua autorità personale, sia col garantire ai Triestini il mantenimento di quella completa autonomia che sino allora avevano goduta. E così mi spiego la votazione nell'arengo e la nomina dei tre nunzi e procuratori fra i quali di persona che rivestiva un'alta carica nel comune cioè quella di giudice.

È storia di tutti i giorni. Una minoranza ardita, tenace e conscia di ciò che vuole riesce sempre ad imporsi ad una maggioranza inerte, fluttuante, incerta sul partito cui appigliarsi e sulla via da seguire.

Non si deve giudicare questo fatto alla stregua delle nostre idee. In quei tempi mancava quello che oggi chiamasi la *coscienza nazionale,* non esisteva il «principio di nazionalità», questo sentimento che oggi determina così potentemente i fatti politici ed il nostro apprezzamento: in allora il movente principale era il «vantaggio momentaneo» che si associava di preferenza ad una continua rivalità a danno delle città vicine. Non cedette l'anno innanzi Venezia al duca d'Austria Leopoldo III, abbenchè principe tedesco, la città di Treviso purchè non vi entrassero i Carraresi di Padova, principi italiani? E Genova, sempre sbattuta dalle discordie interne, non si diede nel 1396 in balìa al re di Francia?

Nè si creda che col darsi all'Austria Trieste troncasse le sue relazioni sociali e civili coll'Istria e non si sentisse sempre e risolutamente italiana come le sue città consorelle istriane. Tutti i nostri scrittori di quello e dei seguenti secoli, tanto trie-

stini che istriani, tanto geografi che storici considerarono sempre nelle loro descrizioni e nelle loro narrazioni Trieste come parte dell'Istria, ed assieme all'Istria parte dell'Italia. Quando nel 1523, per compiacere agli stati provinciali della Carniola, dal governo austriaco si volevano imporre ai Triestini atti processuali in tedesco, il comune protestò colle parole: [1]) «perchè siamo latini ignoriamo la lingua teutonica». E nuovamente l'anno seguente 1524, persistendo il governo austriaco ad inviare documenti in lingua tedesca, il comune si rivolse all'arciduca Ferdinando instando che nelle differenze fra esso comune e la Carniola non si usasse altra lingua che la latina; e gli scriveva: «Poichè la città di Trieste è posta nel territorio e nei confini d'Italia, quanti vi sono cittadini o vi sono nati hanno propria lingua e l'idioma italiano per lingua materna; nè a Trieste si trovano esperti nella lingua tedesca che siano cittadini originarî, nè coloro che rappresentano i Triestini conoscono la lingua tedesca.»

Le condizioni più importanti contenute nel diploma del 31 settembre 1382 sono le seguenti: — I duchi d'Austria promettono di governare e difendere la città di Trieste contro qualsiasi persona, — di non vendere, nè impegnare, nè infeudare a nessuno la città, ma tenerla sempre unita col principato e titolo del ducato d'Austria (in perpetuum apud principatum et titulum ducatus Austriae debeat inviolabiliter permanere), — hanno diritto di nominare il capitano e mantenerlo in carica per tutto il tempo che loro piacerà; — il capitano avrà presso di sè due vicari idonei nelle leggi, e reggerà la città secondo gli statuti e le consuetudini del comune; — il capitano riceverà annualmente 4000 lire di piccoli; — dalla sentenza del capitano è aperta l'appellazione due volte all'anno ai sindici del comune a norma degli statuti; — delle multe metà spetteranno al principe e metà al comune; — le merci che vengono esportate per la via

---

[1]) A. 1523: Cum latini simus linguam ignoramus theutonicam.

A. 1524: Quia civitas Tergestina posita est in finibus et limitibus Italiae, omnes cives et ibidem oriundi habent proprium sermonem et idioma italicum per linguam maternam... nec in Tergeste inveniuntur periti in lingua germanica qui sint originarii neque agentes pro Tergestini sciunt loquī linguam germanicam.

mare pagheranno il dazio al principe; egualmente quelle che via mare vengono importate, eccettuato quanto serve agli usi ed ai bisogni dei cittadini, come il frumento, il sale, il vino, l'uva ed altre cibarie: egualmente cogli animali; — i Triestini si eleggeranno il consiglio, gl'impiegati e gl'inservienti secondo le norme degli statuti e gli usi della città; — nel giorno di S. Giusto (2 novembre) daranno al principe, a titolo di censo, cento orne di vino ribolla del meglio che potranno avere; — ogni mese i custodi dei castelli di Moccò e Moncolano nominati dalla città rinnoveranno il giuramento di fedeltà al principe; —ed infine nessun mutamento negli introiti e rendite del comune potrà avvenire senza espresso desiderio del principe ed il consenso della cittadinanza.

Con ciò la città di Trieste veniva a godere d'una autonomia maggiore di quella posseduta dalle città istriane soggette a Venezia, poichè in queste il podestà mandato dalla Republica era responsabile delle sue azioni e delle sue sentenze non già ad un collegio di cittadini, ma al senato od ai tribunali di Venezia. A' Trieste in quella vece, dalle decisioni e sentenze del capitano nominato dal principe era aperta l'appellazione ai sindici del comune. Devesi però aggiungere che, mentre i podestà veneziani per la loro natura e per espresso ordine del senato si dovevano tenere strettamente alle norme statutarie, il capitano di Trieste, nominato dal principe fra l'alta gerarchia feudale, era troppo spesso per la sua indole inclinato ad atti di autocrazia e di prepotenza ai quali poco freno poteva porre il sindacato triestino.

Col suddetto atto di dedizione Trieste staccava la sua storia avvenire da quella delle città consorelle del marchesato d'Istria. La sua dipendenza dall'Austria la assicurò bensì e la protesse da ogni tentativo di conquista da parte di Venezia. Per ottenere però quello sviluppo commerciale che sperava quando si diede all'Austria dovette attendere ancora oltre tre secoli. Era, come nota uno scrittore, «una cambiale solvibile a lunga scadenza».

64. I succitati avvenimenti nella città di Trieste non accaddero senza gravi collutazioni a danno specialmente del par-

tito patriarchino, tenace difensore dei diritti della chiesa aquileiese. L'arcidiacono de Dominicis, il primo ufficiale del vescovo, fu appeso alle forche: il vescovo dovette mettersi in salvo colla fuga.

Nel 1414 il duca Ernesto, avendo avuto sentore di movimenti ribelli nel castello di Moccò, tolse questo castello dalle dipendenze del comune di Trieste e lo subordinò agli stati provinciali della Carniola, ai quali ne affidò la custodia.

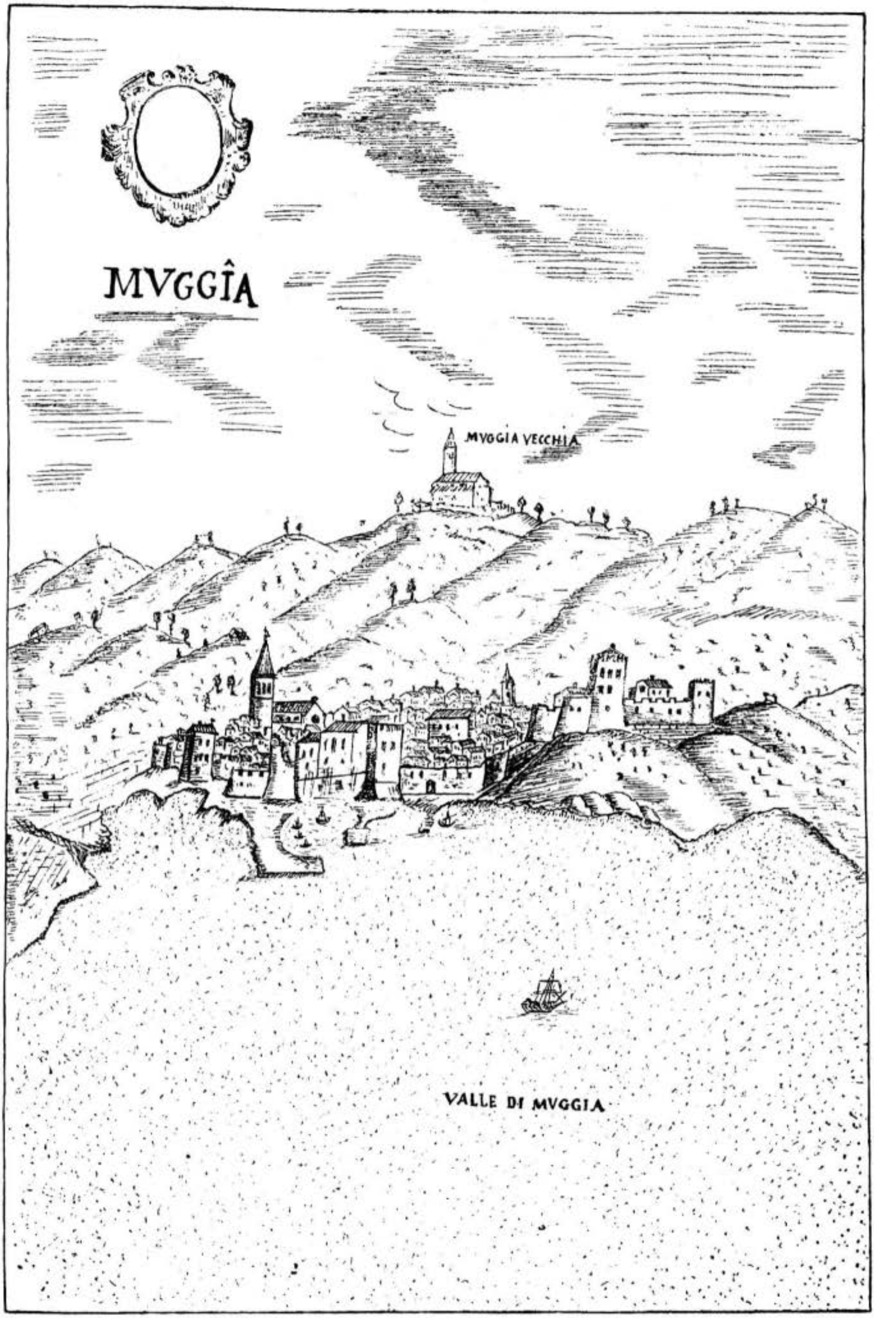
§ 4.

FINE DEL POTERE SECOLARE DEI PATRIARCHI, a. 1420

65. La dedizione all'Austria poteva bensì salvaguardare Trieste da un attacco dei Veneziani, ma non valeva ad impedire che questa città fosse molestata dalle fazioni a lei ostili delle città circostanti. I Muggesani insidiavano le saline di Zaule per togliere ai Triestini il *sale*, uno degli articoli principali del loro commercio di esportazione colla retroterra. Barche di Capodistria approdarono a Servola catturando numerose barche cariche di olio che colà erano all'àncora. Persino da Monfalcone dei mercenari assalirono di notte tempo alcuni navigli che si trovavano nel porto di Trieste, così che il magistrato si vide costretto a prendere ampie misure in sua difesa.

66. L'anarchia dominante nel Friuli per la debolezza del governo patriarchino, per la lotta fra questo e la lega delle città e per l'antagonismo fra Udine e Cividale s'era ancor più acuita durante lo *scisma della chiesa*, quando due papi furono contemporaneamente eletti a capo della cristianità.

Dopo la rinunzia del cardinale Filippo d'Alencon (a. 1381-1387) che soltanto aveva tenuto il patriarcato in commenda (cioè in amministrazione e senza l'obbligo di risiedere nel paese), e dopo che il suo successore Giovanni di Moravia (a. 1387-1894), a cagione della sua crudeltà era caduto vittima d'una



congiura, il pontefice Bonifacio IX aveva nominato a patriarca Antonio Pancera (a. 1402), nel mentre l'altro pontefice

Gregorio XII vi nominò qualche anno dopo (a. 1409) Antonio da Ponte.

Questa improvvida misura fece nuovamente divampare gli odî non ancora bene assopiti fra le città di Udine e di Cividale. Udine ed il parlamento rimasero fedeli al Pancera, Cividale si dichiarò per il Da Ponte. Udine ebbe aiuti dai Veneziani e dai duchi d'Austria, Cividale dall' imperatore Sigismondo e dai conti di Gorizia. Ne nacque una guerra lunga e feroce, durante la quale la questione fra i due patriarchi si trasformò in lotta fra ***l' imperatore Sigismondo e Venezia***, che sotto il colore di sostenere gl'interessi di un partito, mirava ad impadronirsi della signoria del Friuli.

Il pontefice Alessandro V eletto dal concilio di Pisa (a. 1409) aveva confermato a patriarca di Aquileia il Pancera.

Questo stato di cose non poteva non avere una grande influenza sulle condizioni interne dell' Istria.

67. Ad aumentare la tensione fra le potenze rivali e la possibilità d'una nuova guerra si era aggiunta la questione per la Dalmazia.

Ladislao di Napoli era stato nel 1403 chiamato al trono d' Ungheria dal partito angioino avverso al re Sigismondo.[1]) Ma quando questi, vinto il partito a lui contrario ebbe ricuperato il trono e si avanzava per occupare pure la Dalmazia, Ladislao vendette (giugno 1409) ai Veneziani per 100.000 fiorini Zara e tutte le città che gli erano rimaste ancora soggette in questa provincia.

Che dall'acquisto di Zara e della rimanente parte della provincia dalmatica ne fosse per derivare una guerra cogli Ungheresi, tutti nell' Istria lo temevano: ed il timore divenne certezza quando giunse ai rettori delle varie città l'ordine di assoldare immediatamente quanti più uomini validi potevano e di mandarli con armi e bagaglio per mezzo di barche a Zara.

---

[1]) Sigismondo, figlio secondogenito di Carlo IV, aveva ereditato l' Ungheria nel 1382 da suo suocero Luigi (il grande) d'Angiò, di cui aveva sposato la figlia Maria; e nel 1410 (dopo la morte di Roberto del Palatinato) fu eletto imperatore di Germania.

Sigismondo chiesta ai Veneziani la restituzione della Dalmazia, nel mentre apprestava un esercito per occuparla, mandò nuovo aiuto di truppe tedesche ed ungheresi al suo luogotenente nel Friuli Federico di Ortenburgo, affinchè potesse riprendere la guerra con maggiore energia allargandola anche nell' Istria. Abbenchè fosse stata conchiusa col patriarca una



Buje.

tregua fino a tutto febbraio 1411, il conte di Ortenburgo scese con un esercito nell' Istria ed occupò i castelli di Buje e di Portole e la città di Muggia in nome del re d' Ungheria. Muggia però, si tolse alla sua signoria, ed unitasi alla lega formata allora da Venezia con alcuni nobili friulani per la pace del Friuli, ritornò al patriarca, e con essa Buje e Portole.

Frattanto nel novembre dello stesso anno nuove soldatesche magiare capitanate da Pippo Spano [1]) penetravano nel Friuli, occupavano Udine e nell'aprile 1411 passavano il Taglia-

---

[1]) Il suo vero nome è Filippo Scolari. Pippo è il diminutivo di Filippo, Spano è la corruzione di Gespan che significa duce, comandante, capitano e simili.

mento, s' impadronivano di Feltre e Belluno donde scendevano nel Trevigiano. L' inverno interpose un po' di sosta nelle operazioni di guerra; ma la primavera del 1412 le rianimò e le allargò anche all' Istria (ed alla Dalmazia).

Nell'Alta Istria i Veneziani conquistarono Buje, Portole, Rozzo, Colmo, terre del patriarca. Nel dicembre di quest'anno Sigismondo stesso venne nel Friuli intenzionato di spogliare i Veneziani di tutta la Terra ferma; e nel gennaio seguente (a. 1413) passò con parte delle sue truppe nell' Istria, accompagnato dal nuovo patriarca d' Aquileia L o d o v i c o d i T e c k suo ardente fautore.



Portole.

Qui l' imperatore diresse personalmente le operazioni di guerra. Ma indarno tentò di occupare coi suoi Ungheresi le città di Capodistria, Isola, Parenzo, validamente difese e dai cittadini e dalle guarnigioni e dalle navi di Venezia.

Dopo un inutile tentativo di occupare Parenzo, il re avanzandosi verso Pola, nella prima metà di febbraio strinse d'assedio Valle e Dignano, che dopo una disperata resistenza furono prese e rovinate. Ma il tentativo di occupare Pola fallì interamente; ed allora Sigismondo, dopo d'avere devastato la campagna e fatto grande bottino di bestiame, abbandonò la Polesana e poco dopo anche l' Istria.

Neppure altrove, nel Vicentino, nel Veronese, nel Padovano e nella marca Trevigiana le armi ungheresi ebbero miglior

fortuna: ed allora, cedendo alle istanze del pontefice, Sigismondo venne a Trieste (li 26 febbraio) a trattare cogli amba-



COLMO.

sciatori veneziani. Non potendo però accordarsi sulle condizioni d'una pace definitiva, si firmò per intanto ad Aquileia il 17 aprile (a. 1413) una tregua per cinque anni.

68. Questa tregua però non fu che una calma foriera di maggior tempesta. Di fatti, appena spirato il termine di cinque anni, la guerra si riaccese più violenta che mai fra Venezia e gli Ungheresi. Il patriarca Lodovico, invece di seguire le esortazioni del pontefice, di starsene cioè tranquillo nella sua chiesa, e di non ingerirsi in nessun modo nella guerra, non solo sosteneva sempre ed apertamente la causa di Sigismondo, ma si era recato personalmente da lui in Ungheria ad invocare il suo soccorso contro i Veneziani.



Ed allora gli avvenimenti precipitarono. Il senato ordinò ai suoi condottieri d' irrompere nelle terre del patriarca e di ridurle in soggezione a qualunque prezzo. Si fu allora che Filippo Arcelli, condottiero delle armi veneziane, occupò Udine il 19 giugno (a. 1420), Cividale il 10 luglio, e da ultimo, non ostante l'aiuto prestato dagli Ungheresi, la *stessa Aquileia* il 5 agosto.

Si combatteva anche nell' Istria, dove si erano date ai Veneziani le città patriarchine di Albona (il 15 giugno) e di Muggia (l' 8 luglio). Più lunga si fu la resistenza di Pinguente, la quale

dovette finalmente arrendersi il 9 agosto 1421 al duce veneziano Taddeo marchese d' Este.

Coll'occupazione di Aquileia da parte dei Veneziani ***finiva*** nell'anno 1420 ***di fatto il dominio temporale dei patriarchi aquileiesi*** sul Friuli e sull' Istria. Nel 1445 cessava poi anche ***di diritto***, quando il patriarca M e z z a r o t t a, successo al de Teck, rinunciava a favore di Venezia, verso un annuo contributo di 5000 ducati d'oro, ad ogni pretensione sui suoi possedimenti da questa occupati.

Venezia in conseguenza di questi fatti vide estesa la sua signoria su tutto il Veneto, portando i propri confini alle Alpi carniche ed all' Isonzo, ed attuando in pari tempo quel concetto di unificazione cui tendevano ormai per necessità storica tutti i grandi stati. Il patriarcato come ente ***ecclesiastico*** rimase. Il ***temporale*** fu soppresso. Questa ibrida signoria feudale e teocratica, sorta per le donazioni carolingiche, era divenuta un feudo imperiale, e dall'impero a cui si era moralmente legata, ritrasse la ragione della sua potenza e della sua forza quale potenza secolare; ma ne dovette necessariamente seguire le vicissitudini e le fortune. Nell'Istria, fidenti nella potenza imperiale, i patriarchi avevano tentato di togliere colla forza ai comuni istriani quelle libertà che questi si erano acquistate sotto le precedenti dinastie; ma da ultimo, non più sorretti dall'autorità imperiale ormai tramontata anche in Germania, avevano dovuto accontentarsi che fossero ridotti ad un semplice atto di omaggio i loro diritti di elezione. E quando, col declinare della loro autorità non poterono dominare l'anarchia dilagante su tutta la penisola istriana nè porre un freno alle lotte intestine fra le varie fazioni, allora nulla valse ad impedire la defezione delle singole città guadagnate dal desiderio della pace interna e della sicurezza dei commerci che offriva loro la potente Republica di Venezia.

CAPITOLO XI.

IL MARCHESATO, LA CONTEA E TRIESTE

1. Colla caduta del potere secolare dei patriarchi di Aquileia, nell' Istria vennero a trovarsi di fronte due potenze: ***Venezia*** e l'***Austria.*** Venezia possedeva il *marchesato d' Istria,* l'Austria la *contea d' Istria più la città di Trieste.*

Il marchesato d'Istria, o Istria veneta, in riguardo amministrativo si divideva in due parti, cioè: nel complesso dei *comuni,* ed in quello delle *terre. Città* erano Capodistria, Cittanova, Parenzo e Pola, considerate tali perchè sedi vescovili ed antichi municipi romani: esse si distinguevano dalle terre [1]) non solo per la maggiore perfezione della loro municipalità, ma anche perchè il consiglio della città ed i suoi membri avevano grado nobiliare (detti perciò nobili di consiglio).

Per essere cittadino (in senso lato della parola — civis vel habitator), e per goderne i diritti, era necessario abitare personalmente nella città almeno per cinque anni, durante i quali però non si era tenuti a nessuna angheria e fazione. Trascorsi questi cinque anni, il nuovo comunista era equiparato agli altri abitanti, e doveva sottostare a tutti i relativi obblighi, fra i quali il più caratteristico si era quello di fare dai 15-70 anni la guardia della città, uno per famiglia.

---

[1]) *Terre* erano: Albona, Buie, Dignano, Fianona, Grisignana, Isola, S. Lorenzo, Montona, Muggia, Pinguente, Pirano, Portole, Rovigno, Umago, Valle.

Come fu già ricordato, nei primi secoli del medio evo gli abitanti della città si distinguevano in «maiores» (detti anche potenti) ed in «minores» (o popolani), divisione fondata precipuamente sulla potenza economica (possesso fondiario) delle singole famiglie, A poco a poco però da questa distinzione si sviluppò un ***patriziato*** ed una ***plebe***. Inoltre durante il secolo XIV non solo le persone più illustri per natali e possessi, ma anche quelle che avevano coperto le maggiori cariche del comune vennero onorate col titolo di nobili — nobiles, — e da quelle e da questi si formò di preferenza il maggior consiglio della città. Ma quando a Venezia, per iniziativa del doge Piero Gradenigo, colle leggi del 1297-1299 si venne alla «serrata» del gran Consiglio, cioè quando il diritto di sedere in questo consesso divenne a Venezia ereditario nelle famiglie che in quegli ultimi anni vi avevano preso parte coll'esclusione di tutte le altre, l'esempio della Dominante dovette influire anche sugli usi delle nostre città.

E quando questa innovazione fu introdotta stabilmente nei nostri comuni ed ebbe sanzione statutaria, gli abitanti rimasero per naturale conseguenza nettamente divisi in due classi: cioè nelle famiglie i cui membri avevano diritto di sedere nel consiglio, ed in quelle i cui membri non possedevano tale diritto. I primi si chiamavano «***cittadini***» — nelle città maggiori anche «nobili» — i secondi «***popolani***»; e d'allora in poi per tutta la durata della Republica i comunisti restarono divisi nel corpo (o università) dei cittadini, e nel corpo (o università) dei popolani.

2. Ogni comune col suo distretto formava un tutto da per sè, affatto disgiunto dagli altri comuni, e da sè stesso provvedeva alla sua amministrazione ed ai suoi interessi economici. Allora non esisteva, come fu altrove rilevato, il concetto di «provincialità», questa unione ideale d'una serie di comuni in un tutto armonico, i cui interessi particolari vanno subordinati e coordinati all'interesse generale. Venezia non aveva acquistato la «provincia» dell'Istria; ma i singoli comuni si erano dati a lei a duno ad uno; e così staccati e divisi fra di loro li aveva mantenuti.

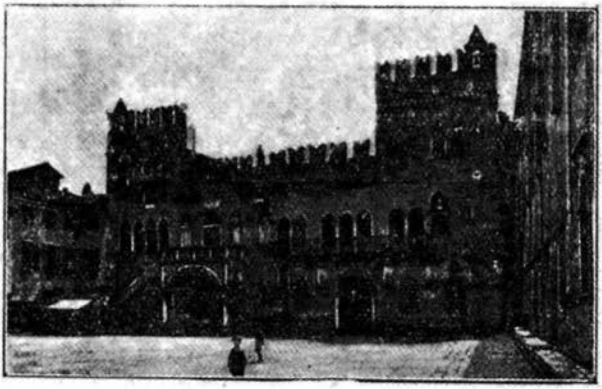
Laonde ogni comune si reggeva con proprio s t a t u t o.

Quando le nostre città si costituirono a comune ed ebbero proprî consoli e poscia proprio podestà per lo più straniero, videro la necessità di unire in compendi — o «brevi» — le consuetudini del luogo e le disposizioni della società comunale per norma della nuova autorità, consuetudini o brevi che coll'aggiunta delle nuove deliberazioni d'ordine politico ed amministrativo prese dagli organi competenti della publica assemblea secondo lo richiedevano le nuove istituzioni ed i nuovi principi di diritto publico, servirono a preparare il corpo degli statuti fissati con una certa stabilità in apposito volume. Così si offriva ai magistrati norme fisse e sicure di amministrazione e di giudizio, al popolo garanzia e sicurezza di retta e non arbitraria amministrazione civile e giudiziaria.

Siccome gli statuti sono andati soggetti a frequenti ricompilazioni, non si ha che di rado il testo più antico, ma bensì di solito una redazione più o meno recente. La prima menzione di questi nei nostri comuni si fa negli anni 1238-39 a Capodistria. A Pirano furono raccolti in apposito codice nel 1274, a Parenzo nel 1267, a Trieste nel 1250, a Pola certo prima del 1264, a Montona verso il 1300. In questi statuti, se non ordinatamente e con logica conseguenza, tuttavia con sufficiente ampiezza e precisione erano toccate tutte le questioni e tutti i fatti più importanti che si riferivano alla vita publica e privata. Si componevano di tre o più libri. Nel I libro, che si potrebbe intitolare «degli offici», vengono stabilite le magistrature, la loro sfera d'azione, il loro onorario. Quello o quelli che seguono immediatamente contengono quasi un breve «codice civile» colla relativa procedura, ed inoltre quanto riguarda l'azienda comunale (dazi ecc.); l'ultimo libro è una specie di «codice penale» — de maleficiis, — annovera i delitti da punirsi e le pene da infliggersi. Numerose sono inoltre le disposizioni per la publica nettezza e la publica moralità. Alla fine dello statuto in appendice sono regolate le posteriori terminazioni di mano in mano che ottenevano forza statutaria.

3. Durante l'epoca patriarchina, quando più viva era la lotta contro questi prelati marchesi d' Istria, i vàri comuni, quasi

suggello e palladio delle conquistate franchigie presero ad inalzare i loro palazzi municipali: quello di Muggia nel 1260 (e 1444), di Capodistria — il palazzo pretorio — nel 1254 (reintegrato nel 1348), d' Isola nel 1253, di Pirano nel 1291, di Parenzo nel 1270, di Pola — la casa del popolo — nel 1296, di Rovigno nel 1308, di S. Lorenzo nel 1271, di Montona nel 1248, di Trieste nel 1252 e 1295.



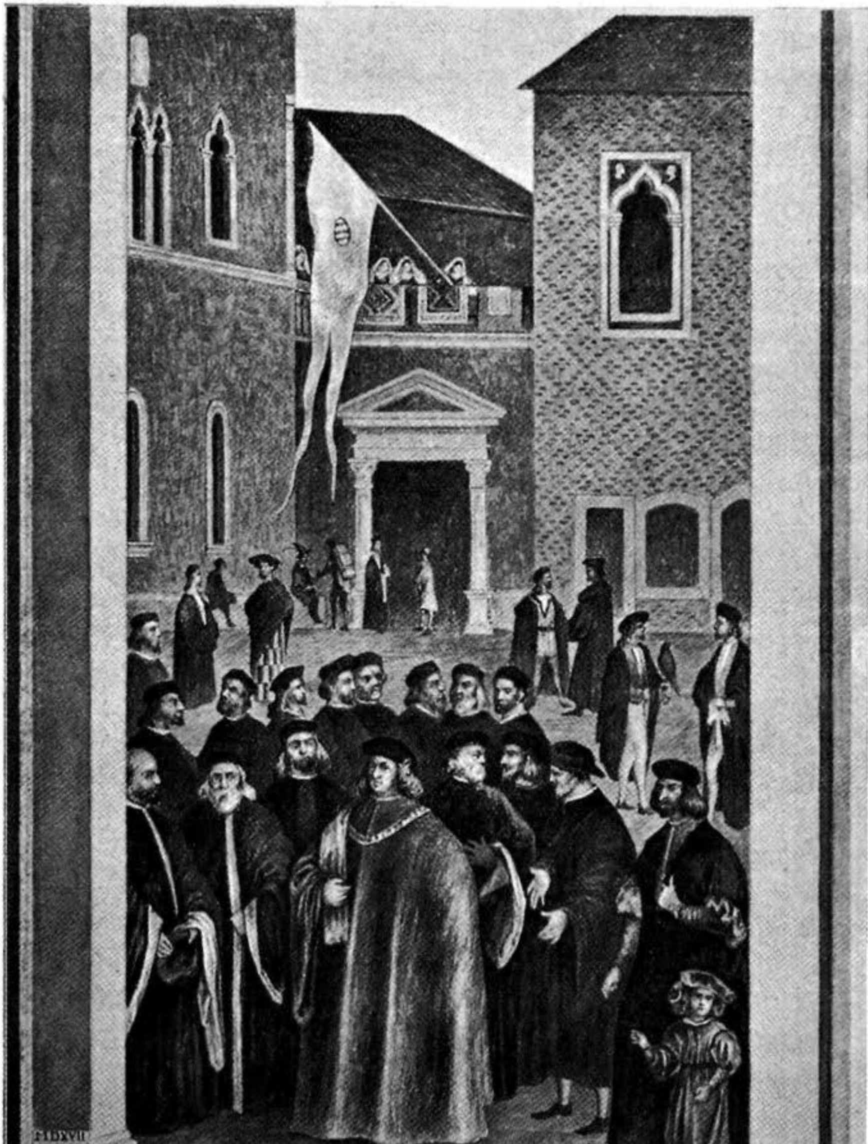
CAPODISTRIA. - PALAZZO MUNICIPALE.

4. A capo d'ogni comune stava il «podestà», un nobile veneziano eletto dal senato, con potere amministrativo e giudiziario. Faceva eccezione Capodistria ove egli aveva anche il comando di quelle milizie, e perciò s' intitolava «podestà e capitano». A Pola aveva il titolo di «conte».

Come abbiamo altrove veduto (cap. IX, 50), il podestà, quantunque fosse d'istituzione imperiale per eccellenza, pure era stato ben presto adottato anche dai comuni italiani, essendochè, meglio di qualsiasi altra magistratura corrispondeva ai bisogni del tempo: colla differenza però che questo podestà comunale non doveva essere eletto dall'imperatore o da chi lo rappresentava, ma dall'università dei comunisti.

Durante il governo delle ultime dinastie germaniche nell'Istria, cioè di quella degli Sponheim e degli Andechs-Merania, i nostri comuni poterono liberamente eleggersi il loro podestà senza impedimento di sorta da parte delle supreme autorità

provinciali. Ma quando i patriarchi di Aquileia divennero marchesi d' Istria, questi pretesero, in forza dell' investitura impe-



CAPODISTRIA.
L' INGRESSO DEL PODESTÀ VENETO SEBASTIANO CONTARINI.

riale, di esercitare tutti quei diritti che le leggi riservavano all'impero, e quindi anche il diritto di nominare il podestà. D'onde ne derivò quell'aspra lotta fra il patriarca Bertoldo ed i nostri comuni, lotta che finì con una transazione, per la quale al comune era riservato (con certe restrizioni) il diritto di proporre i candidati, al patriarca quello di eleggervi fra questi il podestà.

Venezia in quella vece, in riguardo del podestà, fu sempre imperialista intransigente. L'elezione del podestà *doveva* essere di esclusiva competenza del veneto senato; e su questo punto essa non ammetteva nè discussione, nè temperamento. Si fu perciò che quelle fra le nostre città le quali più ci tenevano alla loro autonomia, e fra queste prima di ogni altra la città di Pola, furono le più restìe a sottoporsi al governo veneto, e lo accettarono solo quando le condizioni del comune erano ridotte a tale estremo che solamente nella dedizione a Venezia si sarebbe dato agli abitanti la possibilità di trovare ordine, sicurezza e pace interna ed esterna.

La sfera d'azione del podestà era regolata dalle Commissioni che riceveva dal governo di Venezia e dagli Statuti delle singole città. A lui era affidata la sopraintendenza delle cose giudiziarie ed amministrative. A lato del podestà quando giudicava stavano i g i u d i c i: se non gli era lecito giudicare senza la loro presenza e senza chiedere il loro consiglio, non era però legato a seguirne il parere, poichè le Commissioni lo autorizzavano a seguirlo in quanto «gli sembrasse opportuno» — quorum consilio credes sicut bonum tibi videtur. — E ciò tanto più in quanto che i popolani erano assai più fidenti nella sentenza del podestà straniero e imparziale di quello che dei giudici legati ai loro concittadini dall'interesse di casta. Nel 1443 i popolani di Pola chiesero al senato che soltanto al conte (podestà) spettasse il diritto di giudicare nel civile, nel criminale e nei casi misti, e che i consoli non vi avessero alcuna ingerenza.

Dalle sentenze del tribunale podestarile potevasi appellare a Venezia agli auditori delle sentenze.

Alla regola generale faceva eccezione la città di Pola ove il tribunale per le cause criminali e le civili di maggior momento era composto, oltre che dal conte che lo presiedeva, da quattro c o n s o l i, i quali, fatta eccezione dei casi riservati al conte,

giudicavano collegialmente e le decisioni si prendevano a maggioranza. A questo collegio, meglio determinato col nome di «reggimento», spettava anche la suprema ispezione su tutti i publici funzionarî ed il controllo su tutta l'azienda comunale.

***

5. Siccome il numero delle appellazioni presentate agli auditori delle sentenze andava di anno in anno notevolmente aumentando, nè questi potevano espletarle entro il termine a ciò stabilito dalla legge, e di più il ricorrere a Venezia andava congiunto a grande dispendio di danaro e molta perdita di tempo, si stabilì nella seduta del maggior consiglio li 5 agosto 1584 che fossero eletti due nobili veneziani col titolo di c o n s i g l i e r i, che risiedessero a Capodistria, e che assieme a quel podestà-capitanio costituissero il tribunale d'appello, il cosidetto «m a g i s t r a t o d i C a p o d i s t r i a» per giudicare in appellazioni su tutti gli atti sì civili che criminali di tutti i rettori e iurisdicenti d'Istria. Nel 1636 gli fu aggiunto l'obbligo di andare in visita per la provincia — lo che dicevasi «andare in pasenatico» — almeno una volta durante i 16 mesi di carica. Vi andava il podestà-capitanio con un consigliere, coll'incarico di provvedere a tutto ciò che ne abbisognava, ascoltando le cause, rivedendo le amministrazioni, castigando i mancanti e ponendo freno ai mali impieghi dei privati cittadini e dei singoli rettori.

Per giudicare in prima istanza sulle questioni di enfiteusi, sulle contravenzioni e nelle cause civili di minor rilievo v'erano a Pola i «giudici delle dasioni» — detti anche giudici dei livelli — che si radunavano in determinati giorni della settimana sotto la presidenza del conte. Dalla loro sentenza era aperta l'appellazione al reggimento. [1])

---

[1]) Delle altre città: a *Rovigno* col podestà giudicavano tre giudici coll' intervento anche dell'avvocato del comune a difesa dell'accusato; un collegetto di 20 consiglieri preparava in casi speciali le proposte per il consiglio; il sindaco del comune aveva il controllo sull' intera amministrazione comunale. — A *Parenzo* pure il podestà divideva il potere giudiziario coi giudici del comune; così a *Cittanova*, ad *Umago*, ad *Isola* ed a *Montona*. — A *Muggia* ed a *Valle* il podestà giudicava nel criminale da solo, nel civile

6. Come il podestà era il rappresentante del governo centrale dirimpetto agli abitanti della città e del suo distretto, così il consiglio maggiore era il vero rappresentante dello intero comune dirimpetto al governo centrale ed al podestà. In questo consiglio risiedeva il potere di fare le leggi, di nominare i publici funzionarî e prendere tutte quelle disposizioni che si ritenessero necessarie al benessere della popolazione. Era composto di quei cittadini il cui padre od avo vi avevano appartenuto. Si radunava nel palazzo del comune e discuteva sulle proposte presentate dal reggimento.

V'era inoltre il consiglio minore, o in mancanza di questo il consiglio di credenza, ai quali il reggimento ricorreva nelle decisioni di maggior importanza, e senza il cui consenso nessuna proposta poteva essere presentata al consiglio maggiore.

7. Ad una serie di funzionarî eletti dal consiglio maggiore, in massima parte fra i suoi membri, erano affidati gl'incarichi amministrativi nelle varie loro attribuzioni.

L'ispezione superiore sulla publica igiene, sull'edilizia e sulla publica nettezza (strade, fossati, laghi, pozzi, ecc.) era affidata ai merighi maggiori ed ai capi-sestiere; nel distretto ai merighi delle ville: — la custodia militare della città (delle porte) era affidata per turno ai cittadini, nel mentre all'ordine ed

---

coll' intervento dei giudici. — *Capodistria*, punita per la ribelione del 1348, riebbe il diritto di reggersi con proprio statuto appena nel 1394. Ai marici portarum di Pola corrispondono a Capodistria i cavideri portarum eletti per homines vicinantiae suae per gli otto rioni corrispondenti alle otto porte della città. A Capodistria sono da notarsi anche i soprastantes viarum, e per le denunzie secrete i guardiani celati. — La costituzione di *Pirano* ricorda in generale quella delle altre terre istriane per i quattro giudici, quella di Capodistria per i cavederi delle quattro porte (rioni) in cui dividevasi la città, quella di Rovigno per i sindaci a tutela degli interessi popolari. Aveva anche un resonato de' sali, due castellani, uno per Momiano, l'altro per Castelvenere, due soprastrade — super calles — per la nettezza delle vie, due procuratori dei poveri per difenderli gratuitamente in tribunale. Da notarsi ancora i dodici savi — sapientes — eletti dal podestà e dai giudici al principio d'ogni reggimento per correggere tutti assieme le terminazioni e disposizioni del podestà precedente. Inoltre il podestà, i giudici ed i savi formavano una specie di collegio ristretto che discuteva le proposte da presentarsi al consiglio maggiore.

alla sicurezza interna in ogni singolo rione e nella campagna, e subordinatamente alla publica igiene provvedevano i capisestiere o merighi delle porte, i custodi giurati, i merighi delle ville, quelli delle vigne ed i saltarî: — ai posteriori libri delle notifiche e odierni libri tavolari corrispondeva allora la vicedominaria, in cui dai vicedomini erano registrati e tenuti di publica ragione i contratti di maggiore importanza: gli altri atti erano estesi dai publici notari: — i provvedimenti per il culto e le chiese erano incombenza dei riformatori e commissarî delle chiese, dei sacrestani deputati alla chiesa cattedrale e dei fabbriceri: — per la publica annona e per la vendita comunale del frumento c'era il fonticario ed il misuratore sotto l'immediato controllo del reggimento: — il controllo sui pesi e sulle misure, l'osservanza del calmiere e la sorveglianza dei luoghi di vendita erano attribuzione dei giustizieri: — per l'amministrazione del publico denaro (l'odierna civica tesoreria), per gl'incassi e le spese della camera fiscale, per le multe, per i civici dazi, per il dazio consumo e per quello sull'importazione ed esportazione v'erano i cattaveri o procuratori, i canipari o massari coi rispettivi notai, ed il quaderniere del comune: — all'igiene publica provvedevano il medico-fisico, i chirurgi e gli speziali: — alla publica istruzione si provvedeva mediante i maestri di grammatica. Infine ai publici servizi erano addetti il maniscalco ed il fabbro salariati dal comune, il banditore, gli sbirri (o zaffi) i guardiani, ed altre persone. Il prezzo del pane (la cui vendita era affidata alle pancogole), della carne e del pesce era determinato dal reggimento a seconda dei bisogni e delle condizioni della città.

Negli ultimi anni del secolo a tutela degli interessi dei popolani furono creati i s i n d i c i d e l p o p o l o, i quali nelle loro funzioni ricordano da vicino i «tribuni della plebe» della Republica romana, e che ben presto si acquistarono notevole ingerenza in tutta l'amministrazione comunale.

8. Le rendite principali dei comuni consistevano nelle *multe* e nei *dazi*.

Fatta eccezione dei crimini e dei reati di maggiore entità, tutte le trasgressioni di qualunque specie esse si fossero veni-

vano punite non colla prigionia, ma con una determinata multa, la quale tutta od in parte passava alla comunità, cioè alla camera fiscale. Ed è perciò che in ogni capitolo dello statuto ad ogni terminazione segue la relativa multa comminata a quelli che trasgrediscono, ed il modo di ripartirla.

Un'altra fonte di rendita consisteva nei civici dazi, che rappresentavano una larga doppia imposta, cioè l'imposta sul consumo e l'imposta sull'esportazione pagate indistintamente da tutti gli abitanti.

I dazi derivati dal consumo colpivano per naturale conseguenza gli articoli di prima necessità, cioè il vino, la carne, l'olio, il pesce ed il sale. Nell'esportazione erano colpiti da dazio in varia misura, il vino, l'olio, il sale, le pietre, le legna, gli animali, le pelli, ed altri articoli.

9. Coll'andare dei secoli, sia per le continue ostinate guerre devastatrici, sia per la sensibile diminuzione degli abitanti, era notevolmente diminuita la produzione agricola della provincia in modo che la produzione del frumento bastava a mala pena per pochi mesi dell'anno. Si aggiungevano le difficoltà dei commerci e l'isolamento economico dei comuni per cui ognuno di questi provvedeva esclusivamente al proprio benessere senza affatto curarsi delle condizioni degli altri comuni. Ad impedire la mancanza del frumento e della farina necessarie alla popolazione, ed affinchè, togliendo alla ingorda speculazione privata la possibilità di farne incetta, il prezzo del grano fosse per quanto era possibile stabile e basso, la Republica curava in ogni città la istituzione d'un *fondaco*. Il comune n'era l'assuntore, e l'utile che se ne ritraeva, restando a vantaggio del fondaco stesso, rimaneva indirettamente a profitto del comune e dei consumenti. Sia con acquisti diretti, sia con opportuni contratti a scadenza fissa, i fonticari si procuravano il grano necessario alla popolazione per tutta l'annata. Quando il bisogno lo richiedeva, il fondaco faceva anche prestanza di frumento per le seminagioni; e quando scarso era il raccolto delle olive, per favorire la povera gente, vendeva anche olio.

Il capitale del fondaco che lentamente aumentava costituiva in pari tempo un fondo di riserva a cui il comune poteva at-

tingere in caso d'imprevedute necessità. In molti comuni il civanzo della cassa del fondaco servì, come vedremo, a fondare il «monte di pietà», ed a mantenere basso l'interesse che vi si pagava.

In stretta relazione col fondaco stava anche la vendita del pane, affidata a determinate pancogole. [1]) Speciale determinazione del reggimento stabiliva il rapporto fra il peso del pane posto in vendita ed il prezzo del frumento venduto.

10. Quasi sempre fondati con un capitale iniziale dato dal fondaco stesso, sorsero i *«monti di pietà»,* i quali venivano a sodisfare ad un sentito bisogno delle classi povere, di quelle che non avrebbero potuto trovare un aiuto altrove, oppure a condizioni usurarie. L'Istria che visse sempre vita italiana, non poteva non associarsi al movimento che sino dalla fine del secolo XV si era manifestato in altre province d'Italia, e dopo superate varie difficoltà si era andato estendendo in tutta la provincia per affermarsi col principiare del secolo XVI. Un Sacro Monte di pietà veniva fondato dal consiglio di Capodistria nel marzo 1550; a Trieste veniva eretto nel 1631, a Pirano nel 1634. L'interesse da pagarsi — di solito il 6 per cento — non rappresentava tanto il lucro derivante dall'impiego del capitale, quanto un necessario contributo alle spese di amministrazione.

11. In pari tempo un'altra istituzione si andava affermando ed estendendo nella nostra provincia, istituzione legata, seppure con tenui vincoli, alle antiche corporazioni romane d'arti e mestieri, cioè quella delle «*scuole laiche*» — dette anche confraternite, o fraglie, o fradaglie — le quali univano al carattere fondamentale religioso un indirizzo largamente umanitario, e «nel mentre contribuivano allo splendore della chiesa ed all'incremento dell'arte, volgevano la vita interna agli atti di beneficenza e di educazione morale».

Create allo scopo precipuo di onorare i loro santi patroni da cui s' intitolavano, e di suffragare le anime purganti, pure nelle loro mariegole (o statuti) prendevano spesso il carattere di società di temperanza, di mutuo soccorso, di reciproca bene-

[1]) Derivato da «panem-coquere».

ficenza. Di più mentre alcune, perchè formate solo da appartenenti alla stessa arte o mestiere, comprendevano una stretta cerchia di persone, altre in quella vece con carattere puramente locale (formate cioè da persone abitanti nello stesso rione) erano composte da membri appartenenti a varie classi sociali: cosichè esse venivano ad avvicinare ed unire quelle classi della cittadinanza che lo statuto teneva divise: in queste, la distinzione delle classi, marcatissima allora nella società, spariva affatto sotto la cappa e dietro il gonfalone della fraternità.

Erano molto diffuse in ogni luogo. Nell' Istria veneta nel 1740 se ne contavano 670, con un capitale di lire 729.320 e con una rendita complessiva di lire 127.080.

12. Speciale importanza per la republica di Venezia aveva il commercio sia d' *importazione* che di *esportazione.*

Il governo veneto nel regolare l'esportazione seguiva un doppio indirizzo a seconda ch'essa aveva luogo per la via di mare o per quella di terra.

Le disposizioni riguardo l'esportazione per la via di mare erano contenute per la massima parte nelle Commissioni; quelle riguardanti il commercio terrestre negli Statuti delle singole città.

Nell'esportazione per la via di mare la legislazione veneta aveva specialmente di mira l'interesse della Dominante: e perciò, meno concessioni speciali, l'esportazione delle principali derrate dai porti dell'Istria doveva mettere capo a Venezia, sia perchè la capitale fosse sempre abbondantemente provvista ed a buon prezzo d'ogni articolo di commercio e di ogni genere alimentario, sia perchè l'erario si compensasse, coi dazi che questi articoli dovevano pagare e all'arrivo a Venezia e al momento della vendita, delle spese sostenute per il governo e la difesa della provincia. E doveva ricorrere ai dazi essendochè nessuna imposta diretta gravava nè sui beni mobili, nè sugli immobili dei comunisti, sia a vantaggio dello stato, sia a vantaggio del comune.

I principali articoli di esportazione erano: in primo luogo il vino che si produceva in tutta la provincia (ma di cui era proibita l' introduzione a Venezia); quindi biade, farine, legumi

da Capodistria, da Cittanova, Valle, Pola; olio dalla Polesana in particolar modo; legna da Umago, Montona, Pola; pietre specialmente da Rovigno e da Leme. Per il sale vi era la restrinzione che non potesse venire esportato senza espresso ordine della Serenissima. La vendita del pesce fresco doveva essere libera in tutti i luoghi publici, il pesce salato doveva essere trasportato tutto a Venezia.

Il podestà aveva l'obbligo di favorire l'esportazione per Venezia delle necessarie derrate e d' impedire che senza speciale permesso del senato venissero esportate altrove. A tale scopo ad ogni naviglio il podestà, ricevuta la corrispondente garanzia, rilasciava speciali lettere di carico coll' indicazione precisa e minuta della qualità delle merci caricate e della loro quantità, esigendo entro un mese la consegna delle relative contro-lettere di scarico avvenuto a Venezia. Il padrone della barca, giunto a Venezia, doveva presentare queste lettere all'autorità competente; poichè, in caso diverso, le sue merci erano considerate quale contrabando. Sbarcato il carico, riceveva le contro-lettere che doveva presentare al suo rettore entro un mese. Il contrabandiere andava punito non solo col sequestro della merce, che veniva venduta a Rialto al publico incanto, ma anche colla perdita del naviglio e colla prigionia da due, ed in caso di recidiva, di quattro anni più il bando.

L'esportazione via mare per altri luoghi che non fossero Venezia era subordinata all'espressa licenza del senato che andava di solito congiunta col pagamento del dazio aumentato a seconda del paese ove quella era diretta.

Mentre nel commercio marittimo il governo aveva sopra tutto di mira, come fu detto, l' interesse della città di Venezia, nello stabilire le norme direttive per il commercio terrestre tanto in riguardo all'importazione di singoli articoli quanto riguardo l'esportazione degli stessi per la via di terra, si regolava in generale secondo l' interesse ed il vantaggio di ogni singola città, ed equivalevano in massima parte ad uno scambio dei relativi prodotti. Egli è perciò che le relative disposizioni trovansi per la maggior parte contenute negli statuti comunali.

La politica economica della città rispetto alla campagna distrettuale era la stessa di quella che Venezia usava verso l' in-

tera provincia, vale a dire era tutta indirizzata ad assicurare alla popolazione cittadina i viveri in massima quantità ed al minimo prezzo possibile.

Per favorire lo scambio commerciale, accoppiando anche in ciò l'interesse materiale col sentimento religioso, si teneva in ogni città una o più volte all'anno una «*fiera franca*» o in ricorrenza del santo protettore, o in memoria di qualche straordinario avvenimento. A questa fiera qualunque persona poteva intervenirvi liberamente, senza pagamento di dazio o gabella di sorte, con tutte le sue mercanzie di qualsivoglia specie; e poteva venderle od esportarle a piacimento.

13. Contribuzioni fisse della provincia erano il contributo per i *cavalli del paisanatico* e la *carratada*.

I comuni istriani dovevano dapprima somministrare al paisanatico 88 uomini di cavalleria. Siccome però essi erano poco atti agli esercizi in tale arma, questo obbligo fu mutato in una somma corrispondente a 40 soldi di grossi per cavallo. Così che si pagava complessivamente 352 soldi di grossi (176 ducati d'oro = 2180 lire). Con questo importo vennero armati nell' Istria 50 elmi con destriero e ronzino in sostituzione della cavalleria ch'era stata tolta.

V'era inoltre la carratada, sotto il qual nome s' intendeva l'obbligo che i possessori dei buoi di lavoro avevano di trasportare mediante carri dai boschi della provincia al «carregador» il legname di costruzione destinato all'arsenale di Venezia. Divenendo questa imposta sempre più gravosa, molti vi si sottravano privandosi dei buoi di lavoro con grave danno dell'agricoltura. La carratada fu allora convertita in una contribuzione in danaro divisa fra tutti i contribuenti, nessuno eccettuato.

14. Anche sotto il governo di Venezia, qui giova ripeterlo, ogni città continuò a formare un tutto a sè, senza legame alcuno sia colle altre città consorelle, sia cogli interessi dell' intera provincia. E di fatti Venezia, avute le città istriane in suo dominio, le aveva mantenute così staccate l'una dall'altra riservando a se il supremo controllo giudiziario ed amministrativo colla nomina del podestà.

Al tempo di Roma, il libero abitante d'un municipio, possedendo la «civitas optimo iure»: oltre ad essere cittadino del suo municipio e goderne tutti i diritti, era ascritto ad una delle tribù romane, e con ciò era vero cittadino di Roma. Portandosi personalmente nella capitale, (allora non esisteva il sistema rappresentativo) poteva, quale membro di una delle tribù, esercitare tutti i diritti spettanti al popolo sovrano, ed aspirare a tutte le magistrature dello stato.

Sotto il governo della Republica in quella vece, nei *rapporti di cittadinanza* fra Venezia ed i comuni da questa dipendenti, si distingueva la «civitas de intus et de extra» e la «civitas de extra». La prima era detta «de intus» perchè dentro lo stato (de intus) cioè a Venezia, apriva l'adito agli uffici ed agli onori publici e permetteva di esercitare liberamente anche alcune arti fra le principali; era detta «de extra» perchè metteva quelli che l'avevano conseguita, anche fuori (extra) di Venezia sotto la protezione dei trattati e dei rappresentanti del governo veneziano, concedeva loro di navigare sotto la protezione del vessillo di S. Marco, e di negoziare nelle terre, nei luoghi e negli scali del commercio veneziano con tutti i diritti e privilegi a questo inerenti.

La completa *cittadinanza veneziana* godevasi o per diritto (de iure), oppure per grazia (de gratia). Era cittadino de iure, detto anche «originario» chi, sortiti i natali legittimi nella città, avesse avuto il padre e l'avo cittadini, e non avesse esercitato alcuna arte meccanica; cittadino «de gratia» chi otteneva la cittadinanza dal senato o in compenso di servigi resi, o per dimora stabile, o sostenendo publiche gravezze, o per grazia sovrana.

Le nostre città godevano il diritto di cittadinanza «de extra»: ad alcune singole persone però, in casi speciali, si concedeva anche la cittadinanza «de intus». Dobbiamo però rilevare che numerose devono essere state le famiglie istriane le quali trasportarono la loro sede a Venezia e qui stabilmente si accasarono se l' Istria diede alla Dominante 2 dogi (P. Tradonico, a. 836, e P. Polani, a 1130) e 91 famiglie patrizie.

Laonde si poteva dire che Roma non era ristretta entro la cinta delle sue mura, ma si allargava ed estendeva a tutti

coloro, fossero province, o città, o singole persone, che godevano il pieno diritto di cittadinanza romana. A Venezia in quella vece «i nuovi acquisti non entrarono nell' intima compagine dello stato, non s' immedesimarono con esso in quella completa unione morale che tramuta i varî elementi disgregati e diversi in un perfetto ed unico organismo, ma vi rimasero semplici appendici».

L'unione fra Venezia e le sue dipendenze era quasi totalmente territoriale, essendo che il governo era tutto concentrato in Venezia, cioè tutto entro la città cinta dalle sue lagune. In una parola, Venezia era la «dominante», le province e le città i «sudditi»: al governo centrale nessuna partecipazione od ingerenza vi avevano nè i comuni, nè i singoli comunisti; laonde l'attività di questi ultimi era ristretta alle cose del proprio comune.

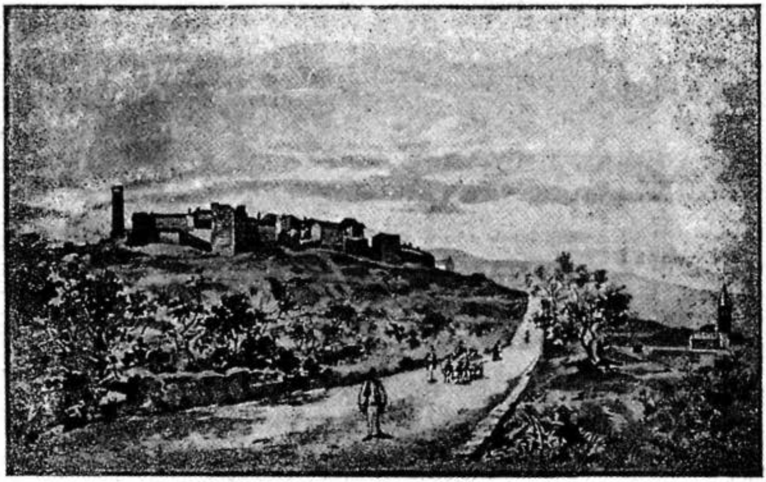
Ed anche nei singoli comuni istriani l'ordinamento aristocratico che concentrava il potere nelle mani dei cittadini escludendone i popolani, andò trasformandosi in un'***oligarchia,*** quando poche famiglie della classe privilegiata, perchè forti per ricchezze ed aderenze, poterono concentrare nelle loro mani tutte le cariche comunali, e con ciò il governo della città, ed imporsi talvolta agli stessi rappresentanti dello stato.

15. Quello che non era o città, o terre, o castelli, o loro dipendenze costituiva la ***campagna,*** o come allora dicevasi il p a e s e = paise, d'onde «paisanatico» per il suo complesso.

La Republica, definite col patriarca di Aquileia nel 1291 (colla pace di Treviso) le questioni per il possesso delle terre istriane, vide la necessità di regolare stabilmente le cose militari nella provincia in generale, e mantenere sicure e tranquille le condizioni della campagna in particolare. A tale scopo creò nel 1304 il c a p i t a n o d e l p a i s a n a t i c o — capitaneus paysanatici Istriae — residente in S. Lorenzo al Leme. A lui spettava il comando militare su tutte le città, le terre e la campagna dell' Istria, la sorveglianza ed il controllo su tutte le truppe (ad eccezione di quelle stanziate a Capodistria), la direzione di tutte le misure a difesa della provincia, il mantenimento dell'ordine e della sicurezza nella campagna, l' inquisizione, la procedura ed il giudizio su tutto ciò che stava in relazione con queste sue

attribuzioni: ed infine la visita periodica della provincia. In molte questioni ed in varî casi fungeva anche quale autorità giudiziaria di seconda istanza.

I podestà erano tenuti sotto giuramento a prestargli tutto l'appoggio possibile sia col consiglio, sia colla gente loro sottoposta.



S. LORENZO DEL PASENATICO.

Coll'aumentarsi degli acquisti durante il secolo XIV, il paisanatico fu nel 1358 diviso in due; cioè in quello a settentrione del Quieto (de citra aquam Queti) che venne affidato al *capitano* risiedente in *Grisignana,*[1]) ed in quello a mezzogiorno del Quieto (de ultra aquam Queti) che rimase al *capitano di S. Lorenzo.* Ambedue i capitani duravano in carica un anno ed erano in pari tempo podestà della terra ove risiedevano.

Non appena però i Veneziani ebbero in loro mano il castello di Raspo,[2]) considerato allora «la chiave della difesa del-

---

[1]) Nel 1358 la Republica venne in possesso del castello di Grisignana posseduto dai Raifenberg dai quali l'ebbe in pegno per 4000 ducati d'oro e che poi rimase in suo potere.

[2]) I Veneziani coll'istrumento 5 gennaio 1394 avevano comperato il castello di Raspo colle sue pertinenze per 10.000 zecchini d'oro, da Anna figlia di Elisabetta sorella di Mainardo VII di Gorizia (a cui questo castello apparteneva originariamente) allora vedova di Giovanni conte di Segna e dal di lei figlio Nicolò.

l' Istria» per la sua posizione e per il suo territorio che dal m. Tajano si estendeva sino al Sia al dissopra di Castua, colla ducale del 20 giugno 1394, soppressi i due precedenti capitanati, ne concentrarono il potere in un unico capitano risiedente in Raspo, e detto perciò «c a p i t a n o d i R a s p o», il quale aveva



S. LORENZO DEL PASENATICO. - LA PORTA.

sopratutto l' incarico d'invigilare alle difese dell' Istria di fronte all'Austria padrona della Carsia e della Contea.

Quando nel 1511 il detto capitano trasportò la sua sede a Pinguente, mantenne il suo titolo primiero di capitano di Raspo, e solo eccezionalmente lo troviamo ricordato come «capitano di Pinguente».

16. Le lunghe, ripetute ed ostinate guerre combattute sul suolo istriano fra i comuni dell' Istria ed i patriarchi, fra i patriarchi e i Veneziani ed i conti di Gorizia, la guerra di Genova contro Venezia, gl' incendi, le stragi, i saccheggi che avevano accompagnato queste guerre combattute non solo fra le truppe dei singoli stati belligeranti, ma anche dagli abitanti dei varî territori, ai quali si permetteva di rifarsi e vendicarsi da sè stessi sulle possessioni nemiche per i danni sofferti col manometterle ed incendiarle; quindi la permanente divisione della penisola in Marchesato e Contea, quello della Republica, questa di casa


Grisignana

d'Austria, potenze sempre vicendevolmente gelose, sempre fra loro ostili, segnarono un notevole peggioramento nelle condizioni materiali ed economiche dei comuni istriani in generale e la completa rovina della campagna in particolare. Nelle Commissioni ducali del 1375 si legge «L' Istria tutta può dirsi deserta».

A queste guerre ed alle calamità naturali che le accompagnarono si aggiunse la peste, che dopo d'essersi mostrata a rari intervalli qua e là fra il 1200-1300, infierì 12 volte dal 1300-1400, e 14 volte dal 1400-1500. Ne andarono disertate le isole Brioni;

ad una ad una furono abbandonate le abbazie dei Benedettini, dei Camaldolesi, degli Eremiti e degli Agostiniani che si erano annidati nelle contrade più amene della penisola. La peste del 1338 infierì in particolar modo a Capodistria, quella del 1343 a Rovigno. Quella fierissima del 1348, descritta nel Decamerone, difusasi per tutta l' Istria, ridusse alla metà la popolazione di



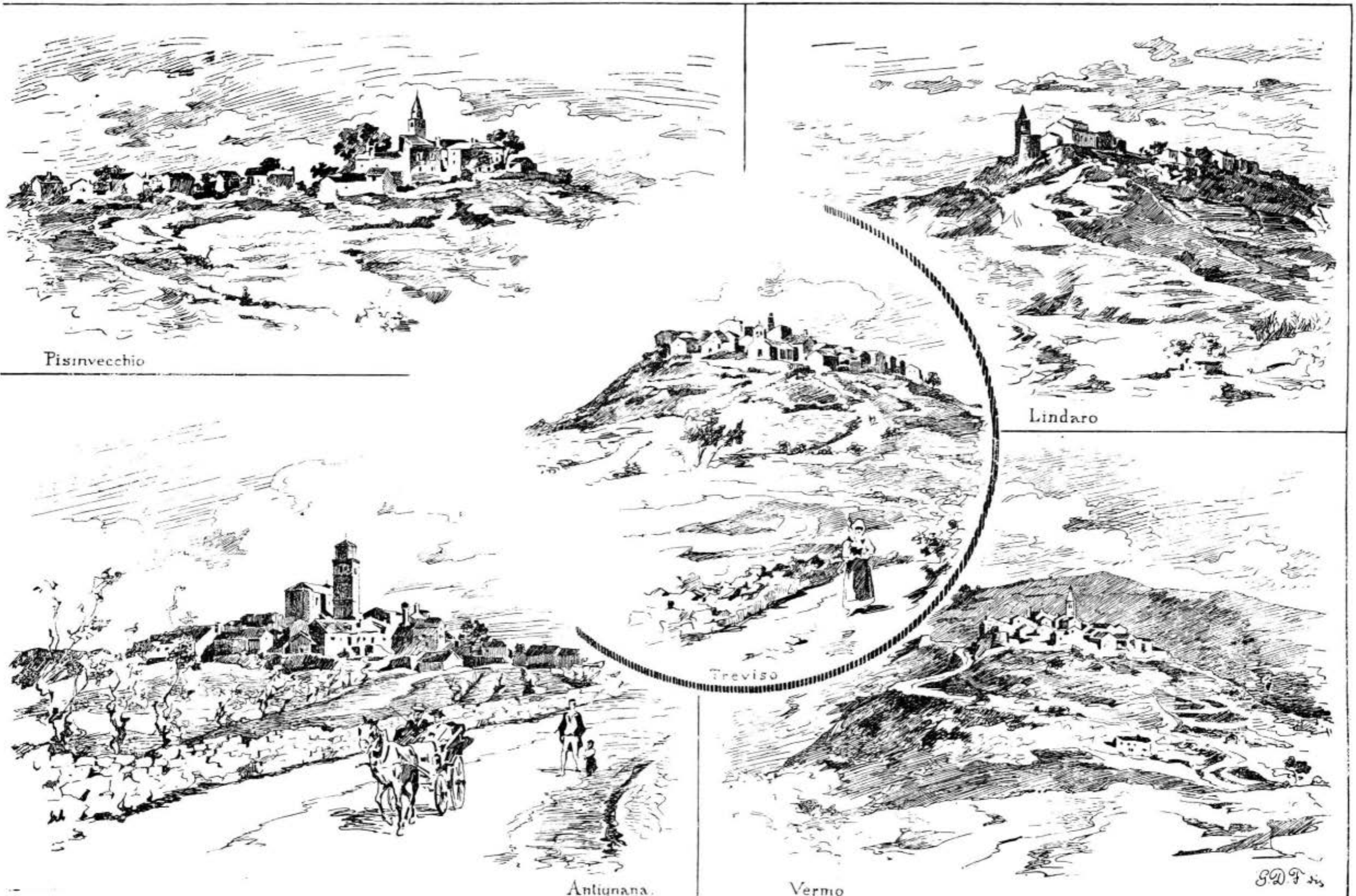
PINGUENTE. - LA PORTA.

Muggia, ed in Pirano al numero delle vittime non bastò il vecchio cimitero. Nel 1361 la peste — o il «mal de la Giandussa» come allora lo chiamavano — menò strage a Parenzo, nella Polesana ed a Montona; nel 1382 fu preso specialmente di mira il circondario di Capodistria; nel 1427 andò decimata la popo-

lazione della costa da Salvore a Pola; nel 1456 furono in particolar modo colpite Parenzo e Montona. Per la peste del 1462 le rendite dei canonici di Pola si erano talmente assotigliate che a mala pena questi canonici avevano di che vivere: e nel 1467 Trieste perdette un quinto della sua popolazione e ne soffersero Parenzo e Rovigno. Nel 1478 a Trieste perirono di peste 700 persone, e la peste vi ricomparve nel 1483 e nel 1487, e nel 1497 vi morirono 520 persone.

17. Ai Toscani che nella prima metà del Trecento, stabilitisi nei nostri comuni avevano portato nuova vita al commercio ed alle industrie, erano succeduti nell'esercizio bancario — feneratori — gli *ebrei*, in massima parte di case tedesche. I nostri comuni, non volendo lasciare gli abitanti bisognosi di denaro in completa balia di questi usurai, i quali molto spesso non solo pretendevano un interesse di sei denari e più al mese per lira — vale a dire un interesse del 30 e più p. c. — ma inoltre costringevano il debitore a vendere loro ancora prima del raccolto i prodotti del suolo (vino, olio, ecc.) a prezzi rovinosi, i nostri comuni, mediante apposite convenzioni stabilirono il censo da pagarsi ed i rapporti fra debitori e creditori.

In pari tempo anche il governo di Venezia si adoperava a regolare tali questioni bancarie di non lieve importanza per i suoi sudditi; ed il 1. gennaio 1430 emanò una specie di ordinanza da aggiungersi alle Commissioni di tutti i podestà da Pola a Muggia, nella quale si stabiliva che l' interesse non dovesse essere superiore a denari 3 per lira — cioè al 15 p. c. — sopra pegni, ed a denari 4 — del 20 p. c. — sopra carta: che passato l'anno senza che il proprietario dei pegni avesse sodisfatto al suo debito, non si dovesse più oltre pagare l' interesse sino al giorno della vendita per la quale il reggimento aveva da delegare due suoi ufficiali a tenere il relativo incanto. Colla morte del debitore cessava l'obbligo del pagamento dell'usura (dell' interesse), e se non si presentava l'erede il creditore doveva mettere il pegno all' incanto. Da ultimo restava proibito agli ebrei di comperare o far comperare ed acquistare sale, vino, olio e qualunque altro prodotto della terra se prima questo non fosse stato raccolto.


Pisinvecchio
Lindaro
Treviso
Antignana.
Vermo
G.D.F. dis

Sensibile miglioramento alla condizione dei poveri bisognosi apportò più tardi, come abbiamo veduto, l' istituzione dei monti di pietà che prestavano su pegno al 6 p. c.

18. Una vera fatalità per l' Istria nostra si fu il formarsi e lo stabilirsi della «C o n t e a» dapprima sotto la casa dei conti di Gorizia, poscia sotto la dinastia degli Absburgo. Questo conglomerato di feudi di così varia origine dalle sommità della Vena si spingeva per ben 38 chilm. a guisa di cuneo attraverso l' Istria pedemontana e buona parte della marittima, avanzandosi lungo il vallone del Leme (la Draga) sino in prossimità di Due Castelli e di Canfanaro, a non più di 16 chilm. distante dal mare, nel mentre s'allargava fra i 25-30 chilm. dalla Bottonegla al Quarnaro. Dominava per tal modo le valli dell'Arsa e del Leme, e minacciava quella del Quieto; e per la conformazione speciale della penisola istriana impediva ogni comunicazione per la via di terra fra le varie città costiere e fra la settentrionale e la meridionale lungo la regione pedemontana. Intercettava per di più colla sua ubicazione il commercio delle città da Salvore a Promontore coll' Istria pedemontana e colla Carsia. Vi faceva eccezione il tratto da Salvore alla Lusandra, essendochè la via che da Capodistria metteva a Pinguente, e da qui sull'altipiano fino nei pressi di Castelnuovo era tutta in mano dei Veneziani. E lungo questa via vediamo nei secoli XIV e XV svilupparsi un vivo commercio con quelli della Carniola, i quali — i «mussolati» detti così perchè adoperavano di preferenza quale somiero l'asino, detto comunemente il «muss» — scendevano a provvedersi a Capodistria di sale, di olio e di vino, portandovi frumento, farine, formaggi, legname, ferramenta, in guisa che i prodotti dei due paesi, completandosi a vicenda, davano origine ad un vivo scambio lucroso per ambo le parti. Ed il senato veneto cercò di favorire questo commercio concedendo libera esportazione del sale, del vino e dell'olio a coloro che vi portavano quei prodotti di cui la città abbisognava. A questo reciproco commercio dovette Capodistria la floridezza di cui godette in quel periodo di tempo, e la ragione per cui era allora considerata da Venezia quale la più importante città dell'Istria; e come il senato scriveva nel suo

latino: «Civitas Iustinopolis est principale membrum quod habemus in Istria».

E da questo commercio se ne avvantaggiarono anche le prossime città di Pirano, Isola e Muggia, esse pure ricche di quei prodotti che Capodistria offriva all'esportazione.

E non solo per la sua ubicazione la contea d'Istria era dannosa alla rimanente parte della provincia, ma anche per la lunghezza e l'indeterminatezza del confine. L'uso dei boschi dei prati e dei laghi a quella adiacenti fu per secoli cagione di sanguinosi conflitti fra le popolazioni contermini: la facilità di attraversare il confine, e l'inimicizia pressochè costante fra le due regioni, rendevano facile ai banditi e malviventi dell'una cercare rifugio nell'altra.

19. I contatti commerciali fra i porti istriani e quelli dell'opposta riva dell'Adriatico, in ispecie con Venezia, Ancona, Ravenna e Ferrara, i podestà chiamati a reggere i nostri comuni scelti fra le persone più illustri dell'Italia, i vescovi italiani mandati a governare le nostre diocesi, la preferenza data ai giureconsulti della Romagna nell'esercizio del tabellionato, avevano già nei secoli precedenti mantenuta una viva *corrente di italianità* fra le due sponde del nostro mare. Questa andò intensificandosi e prese un indirizzo più decisamente veneziano quando le nostre città vennero in potere della Republica, e quando il senato volle accentrare in Venezia il commercio dei prodotti istriani. L'affluire degli Istriani a Venezia, sia per ragioni commerciali che amministrative, la mutazione annua dei podestà patrizi veneti colla loro «famiglia» piuttosto numerosa, la frequentazione dell'alto clero delle università italiane per lo studio del diritto romano e canonico, quella dei giovani studiosi nell'università di Padova per le scienze giuridiche, le numerose famiglie veneziane che si stabilirono nell'Istria per ragioni di commerci o per legami ed interessi domestici, tutta questa somma di fatti esercitò un'azione notevolissima sullo sviluppo culturale degli abitanti: lentamente ma continuatamente gli elementi del progresso e della civiltà italica portati anche nell'Istria poterono essere assimilati dai migliori fra i cittadini e diffusi poscia fra l'intera popolazione: nelle arterie del popolo

istriano venne così sempre infuso nuovo sangue italico e nuove cellule vibranti d'italianità s'innestarono nella sua vita sociale preparandola al «Rinascimento». [1])

Eguale mutamento aveva subìto anche il *volgare istriano*. All'orecchio di Dante, abituato alla dolcezza della parlata toscana, il nostro volgare italico doveva suonare «di accenti aspri e crudeli». Ma col progresso del tempo, di mano in mano che i contatti con Venezia divennero sempre più frequenti ed intimi, l'influenza del dialetto veneto si fece sentire anche nei comuni istriani, ove le famiglie dei cittadini andavano a gara di avvicinarsi anche nel linguaggio alla «Dominante». Si fu così che, ove maggiori furono i contatti fra le due rive dell'Adriatico, o maggiore la possibilità di subirne l'influenza, maggiore fu l'innesto del «veneziano» nel primitivo volgare istriano; e dalla loro reciproca fusione ed assimilazione ebbero vita le varie parlate in cui si scinde la nostra regione: — 1. il ladino, ritrattosi adesso al Friuli, ma dominante una volta a Trieste ed a Muggia; — 2. l'istriano [2]) che si parla a Rovigno, Dignano, Gallesano, Fasana e Valle; — 3. il veneto in tutte le altre località dell'Istria.

20. Già alla metà del sec. XV, a poco a poco nell'arte della guerra, come alle lance si erano sostituiti gli archibugi, così agli eserciti mercenarî ed alle compagnie di ventura si erano andate

[1]) Per dimostrare l'onestà della nostra gente, trascrivo il seguente brano dal Viaggio a Gerusalemme nel 1494 di *Pietro Casola*: «Inter alia vidi una cosa (a Parenzo) che me dete signali in quella città siano persone da bene, e più che a casa nostra; nam in el choro de dicta glesia (della cattedrale) non gli era stadio che non avesse aponzato suxo una cotta da prete. Domandai di chi erano: me fu dicto erano de li canonici. Io son certo se lassasse una delle mie al Domo o vero a santo Ambrosio, o che ne trovarìa due, o nulla».

[2]) *M. Bartoli* nota: «L'istriano è il dialetto indigeno che si parla ancora, specialmente dal popolo, a Rovigno, Dignano, Fasana. E' un dialetto a sè, italiano, e non ladino come lo ripetono talora maliziosamente alcuni stranieri, che presenta dei punti di contatto notevolissimi coll'abbruzzese, il tarentino ecc.; ma fu quasi sfigurato dalle fortissime immistioni di veneto». E non potrebbe, chiedo io, questa somiglianza dell'antico istriano usato in gran parte nella regione fra il Leme e L'Arsa derivare dai coloni romani che Augusto trapiantò nella colonia di Pola da lui rinnovata (cap. III, 5) togliendoli dall'Italia meridionale?

sostituendo, almeno parzialmente, le milizie territoriali. milizie stabili reclutate nel paese ed armate a sua difesa.

La Repubblica sino a questo tempo arruolava un certo numero di uomini a servizio temporaneo, oppure i singoli comuni ingaggiavano gli uomini richesti dal senato a seconda dei bisogni della guerra. Introdotta la *milizia territoriale* — le «*cernide*» come si usava chiamarle — questa fu sistemata verso la fine del secolo, ma ebbe stabile organizzazione solo nel 1528.

Il numero delle cernide si aggirava dapprima attorno i 3000 uomini, divisi in 5 territori o compagnie, comandate ciascuna da un capitano; poscia furono portate a 4000 uomini, divisi in 6 compagnie, intitolate dal luogo ove risiedeva il relativo capitano. Erano giovani fra i 18 ed i 36 anni, parte volontari, parte scelti a seconda della forza delle cernide e delle esigenze dell'armamento. Servivano 14 anni: ogni prima domenica del mese si doveva «ridurre tutti gl' inscritti a traxer con lo archibuso et esercitarsi con la picca».

Coll'andar del tempo le città marittime cercarono di sottrarsi a questo obbligo delle cernide, pronte sempre a contribuire volontariamente quel qualunque numero di *marinai* che fosse richiesto in caso di bisogno per l'armamento delle galere.

21. La contea d' Istria, chiamata anche contea di Pisino dal suo centro principale, [1]) oppure soltanto la «Contea» per antonomasia, si era andata formando, come abbiamo altrove veduto, nei secoli XIII e XIV in seguito ad infeudazioni dei patriarchi e vescovi istriani, ad eredità di beni già posseduti nell'Istria dagli Andechs-Merania e ad altri acquisti fatti dai conti di Gorizia in varie riprese nell'Istria pedemontana. Quando la dinastia goriziana nel 1342 si divise nelle linee d' Istria ed in quella di Gorizia, i feudi istriani vennero a formare sotto il conte Alberto IV un tutto da per sè; ed allora, per distinguerli dagli altri possedimenti della famiglia, furono compresi col nome

---

[1]) Abbenchè questi due nomi s'adoperino promiscuamente, giova però ricordare che la contea di Pisino nello stretto senso comprendeva soltanto il castello di Pisino (Mitterburg), la borgata adiacente e la contrada corrispondente all'odierno comune di Pisino, più il dominio su alcune prossime castella minori che vi dipendevano per giurisdizione.

di «contea d' Istria». Passata all'Austria nel 1374, la contea fu ingrandita coll' unione di altri acquisti fatti dagli Absburgo; laonde alla fine del medio evo il suo confine, come abbiamo altrove veduto, dal piede dell'Alpe Grande (il Planik) e del M. Maggiore scendeva a raggiungere sotto S. Pietro in Selve il vallone di Leme (la Draga) d'onde piegava verso l'Arsa, i Caldara ed il Quarnaro. [1])

Il conte Alberto IV, per dimostrare la propria gratitudine verso i suoi sudditi della Contea per la devozione sempre dimostrata a lui ed alla sua famiglia, firmava nell'aprile 1365 — l'anno dopo del trattato conchiuso cogli Absburgo — un diploma col quale confermava e garantiva agli abitanti della Contea tutti i privilegi ed i diritti sino allora da essi goduti, e li dichiarava irrevocabili.

In base a tale diploma la Contea formava un tutto politico a sè, con intera *provincialità,* perfetta *autonomia* e propria *dieta,* divisa nelle curie dei prelati, dei nobili e degli oppidani. Nessun istriano della Contea poteva essere giudicato altrove che nella contea d' Istria e dai giudici comitali, vale a dire dal principe o dai suoi delegati; l' infeudazione non poteva essere data che nella Contea; gli uomini d'arme non potevano essere obbligati a militare gratuitamente fuori della Contea; se uscivano dai suoi confini, il principe doveva retribuirli in misura adeguata: la nobiltà della Contea costituiva un proprio corpo nobiliare.

Si regolava inoltre con questo diploma la procedura criminale, dividendo i casi riservati al principe da quelli spettanti al giudice provinciale: si stabilivano i rapporti giuridici fra il giudice provinciale e i signori feudali rispetto ai contadini; si confermava il diritto di eredità nei feudi istriani in linea maschile e femminile, e le modalità regolatrici della successione feudale.

22. La contea d' Istria, quale provincia propria ed autonoma, era amministrata direttamente dal principe o da quei di-

---

[1]) Comprendeva quindi, oltre alla contea di Pisino, Sovignacco, Piemonte, Castagna, Momiano, Visinada, Novaco, Terviso, Antignana, Corridico, Gimino, S. Vincenti, Barbana, Castelnuovo d'Arsa, Pedena, Gallignana, Lindaro, Chersano, Cosliaco, Bellai, Pass, Bogliuno, Vragna, Lupolano, Colmo, Draguc, Gherdosella, Lovrana e Bersetz.

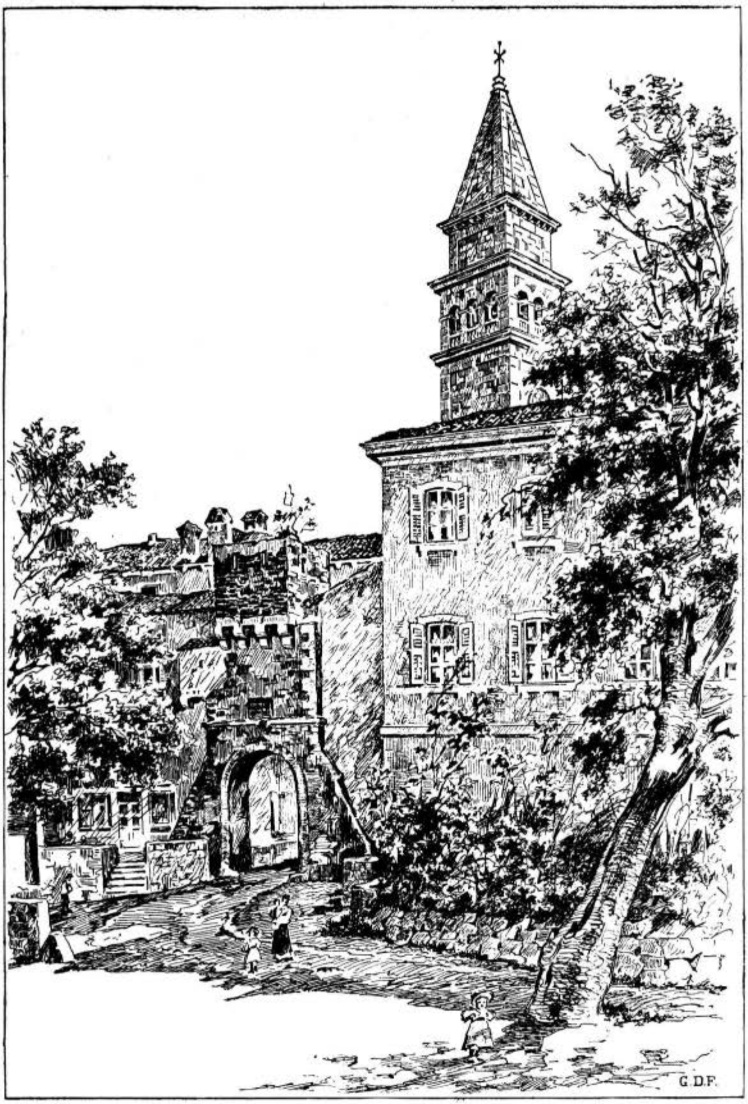
nasti che per un certo tempo l'ebbero in locazione o pegno, mediante un *capitano* risiedente a Pisino, cui erano devolute tutte le questioni feudali e penali, eccettuate quelle che portavano la pena di morte. Per gli affari civili e penali di maggior rilievo v'era un *vicario,* o giudice provinciale — Landrichter —; un *gastaldo* curava l'esazione delle decime e delle altre prestazioni urbariali. Al capitano era inoltre affidata la difesa dei confini, l'ordine interno, l' istruzione ed il comando della milizia territoriale.

Come nelle altre proivince austriache, così anche nella contea d' Istria vi era una specie di *stati provinciali,* divisi, come abbiamo veduto, nelle curie dei prelati, dei nobili e degli oppidani. I feudi erano a seniorato, cioè posseduti dall'anziano della famiglia ed ereditari. L' investitura dei feudi veniva data dal principe nella Contea; i feudatarî non potevano essere citati in giudizio che nella Contea dinanzi al conte o al di lui capitano; nelle fazioni di guerra entro la Contea tutti erano obbligati al servizio militare; se fuori, venivano ricompensati dal principe.

Le signorie avevano proprî *urbari,* ossia registri che determinavano i limiti e le suddivisioni del territorio baronale e le imposizioni particolareggiate dei sudditi.

Prevalendo nella Contea, più che altrove il sistema strettamente feudale, nessun luogo della medesima si governava a comune autonomo, neppure Pedena, abbenchè fosse sede vescovile. Ogni villa formava una comunità a parte, cui era preposto un *zupano* — meriga — con a fianco talvolta due giudici, tal altra la cosidetta «banca» di 12 giudici. Venivano eletti annualmente da tutti i capi di famiglia a maggioranza di voti. Il zupano vigilava al mantenimento dell'ordine publico, e giudicava nelle cause civili di minor momento. Questi giudizi si tenevano sotto la «loggia», ed ove questa mancava, sotto il grande lodogno attorno il quale erano disposti sedili di pietra. In seconda istanza giudicava il signore del feudo, al quale era riservata la pertrattazione delle cause civili più importanti e delle cause criminali di minore entità. I rei di gravi misfatti dovevano venir condotti a Pisino per essere sottoposti a regolare procedura da quel tribunale capitanale affidato al vicario.

I sudditi godevano la sola proprietà utile delle terre loro assegnate, e senza speciale licenza del signore non potevano



PEDENA. - LA PORTA.

nè venderle, nè ipotecarle, nè altrimenti disporre delle stesse, neppure in testamento a favore dei figli. Le terre lasciate incolte per due o al massimo per tre anni, venivano tolte al possessore

e concedute ad altro villico che s' impegnava di lavorarle continuamente.

Le contribuzioni urbanali dei sudditi erano di varie specie, e comprendevano: 1. Il censo, — tributo in denaro che veniva fissato o per tutto un comune, o per ogni singolo colono. 2. Le decime — di ogni qualità di grani, dell'uva o del vino, degli agnelli, capretti, suini, ecc. 3. I desmi — ossia sovrimposizioni sul vino e sui grani. 4. I diritti di S. Giorgio e di S. Michele e le regalie minori — vale a dire ogni suddito corrispondeva nei due prefatti giorni, o in altri a seconda dell'uso, un determinato numero di ovini o suini, oppure di galline, uova, formaggi ecc. 5. Le robote (o corvè, o comandate) — consistenti in prestazioni personali, come prestare gratuitamente l'opera manuale al proprietario della signoria in qualità di domestici per il servizio interno del castello, di lavoranti per la coltura dei terreni dominicali, di manovali per la costruzione e il ristauro dei castelli e dei loro fortilizzi, dei caseggiati ecc; condurre al mare od ai mercati le derrate del feudatario, e portare a destinazione le sue lettere.

I sudditi erano inoltre obbligati a fare la guardia al castello: in tempo di guerra tutti gli uomini abili dovevano prendere le armi in difesa del loro signore, sottostare ai suoi ordini ed eventualmente seguirlo nelle sue imprese anche fuori dei confini della baronia.

23. A differenza dei conti di Gorizia, gli Absburgo non si curarono affatto delle condizioni economiche della Contea, intenti a null'altro che a ricavarvi il maggior utile col darla in affitto od in ipoteca a l'una o l'altra delle nobili famiglie che ne ambivano il possesso, le quali alla loro volta non avevano altra mira che di rifarsi sugli infelici abitanti delle somme dovute pagare al principe. Dal 1380 al 1766 la contea di Pisino mutò ben *22* volte di padrone, [1]) ed ogni nuovo padrone annunziava

[1]) Nel 1380 fu impegnata per 15.000 fiorini ad Ugo di Duino; nel 1407 per 13.000 zecchini ai Walsee; nel 1447 ai Torriani; nel 1452 per 10.000 zecchini ad Eleonora del Portogallo; nel 1478 verso annui 1200 zecchini ai Rauber; nel 1493 ai Pruschnig; nel 1504 ai Durer, nel 1532 per 26.000 fiorini ai Moscon; nel 1560 agli Schwetkovitz; nel 1574 ai Khevenhüller; nel 1578 per

la sua presa di possesso coll'aggravare la mano sui poveri contadini e coll' inflessibilità nell'esigere tutte le prestazioni volute dai relativi urbari.

Da ciò le numerose rivolte dei contadini. Caratteristica è la ribellione del 1409 contro Ramberto di Walsee che aveva allora la Contea in ipoteca. I ribelli, cacciato dal castello il burgravio Seifrido di Gallenberg, commisero, come avviene sempre in questi casi, numerosi atti di violenza. Ramberto, sedata nel sangue la rivolta, fece prigioni il giudice, gli assessori ed il consiglio di Pisino, e volle da essi il giuramento che «rinunciavano a vendicarsi di quanto avevano sofferto». In ciò egli partiva dalla credenza che anche nella Contea esistesse il diritto germanico — die Urfehde — che autorizzava l'offeso ed i suoi parenti — la faida — a vendicarsi sull'offensore del danno e dell' ingiuria sofferta. Ma meglio che nel giuramento dei giudici, degli assessori e del consiglio, il Walsee pose la sua sicurezza nella presenza di quelle bande armate di Boemi ch'egli aveva assoldati per tenere in freno i suoi sudditi.

24. Sbalestrata da un padrone all'altro, chiusa alle spalle dalla catena del Maggiore, circondata da ogni parte dalle terre della Republica e da popolazioni colle quali da secoli viveva in guerra continua, senza strade, senza industria, senza commercio, e il contadino quasi servo della gleba, povera e meschina era la vita economica e civile della Contea, scarsa la sua popolazione.

Colle guerre, colle pesti, colle incursioni nemiche e con tanti altri malanni che funestarono di preferenza la parte montana dell' Istria sta in stretto rapporto l' *immigrazione dei Rumeni* o *Morlacchi,* pastori erranti i quali per sottrarsi alle bar-

120.000 fiorini ai Kaltschach; nel 1600 ai Fugger; nel 1601 ai Barbo per 17.000 fiorini; nel 1641 agli Eggenberg; nel 1644 fu offerta alla Republica veneta e poi comperata dai Flangini per 350.000 fiorini; fu venduta nel 1660 per fiorini 350.000 ai Porcia; nel 1665 per 550.000 fiorini agli stati della Carniola; nel 1685 agli Auersperg; nel 1701 alla camera arciducale della Stiria; nel 1708 ai de Priè; poi fu data in affitto ai Calò; nel 1766 fu venduta per 240.000 fiorini ai Montecuccoli. In forza della legge dell'esonero del suolo nel 1848 i Montecuccoli riebbero i fiorini 240.000, e loro rimase come bene allodiale il castello di Pisino.

barie degli Osmani emigrarono dalle loro sedi situate nella penisola balcanica a mezzodì del Danubio, e colle loro gregge attraverso la vecchia Croazia (l'Erzegovina) nei secoli XIV e XV, oltrechè sulle isole del Quarnaro si avanzarono nella val d'Arsa. Quivi parte di loro — i cosidetti Valdarsani o Rimiliani [1]) — si fusero probabilmente cogli avanzi dell'antico ceppo istro-romano e con altre genti sovvenute nei secoli precedenti; nel mentre l'altra parte, non in grandi masse ma a piccoli gruppi ed a lunghi intervalli di tempo, continuò nella sua migrazione dal golfo di Fiume a quello di Trieste lungo l'altipiano della Carsia. Questi si chiamano di preferenza C i c c i (da Cicci o Ciccia, voce croata indicante «vecchio» oppure «zio»). Li sopranominano anche «mandriani» dalle mandre di pecore e di capre che seco conducevano.

«Non coltivavano la terra, erano mandriani soltanto, ladri di buoi e di cavalli, grassatori di strada, devastatori delle selve e dei boschi pel legname da fuoco che recavano al mercato e per gli incendi che vi causavano...» Così il Kandler. Le loro mandrie di pecore e di capre, i numerosi incendî occasionati nella loro vita randagia, lo sregolato taglio della legna da fuoco furono le cause principali del *disboscamento del Carso,* ove nessuna legge ne regolava l'uso ed il taglio, ove per l'illimitato feudalismo che vi regnava i boschi erano abbandonati al capriccio ed all'arbitrio del loro signore.

I venti e le precipitazioni atmosferiche compirono l'opera distruttrice dell'uomo.

Questi Cicci, circondati da ogni parte dagli Slavi, un po' alla volta scomparvero come famiglia etnica a sè, per fondersi in massima parte coi Croati circostanti. Oggi solo a Sejane vivono Rumeni puri non frammischiati ad elementi eterogenei.

25. Giorni ancor più tristi riservava ai Carsi l'ultimo trentennio del secolo colle *irruzioni dei Turchi.* Nel periodo dal 1470 al 1499 si contano nove invasioni, l'una più rovinosa dell'altra.

Due erano le vie che seguirono nelle loro incursioni queste orde barbariche miste a Morlacchi, Bosniaci e Croati non meno

---

[1]) Resti di questi Rumeni abitano ancor'oggi nella Valdarsa nei dintorni di Susgnevizza.

barbari di loro: l'una che da Lubiana continuava per Postumia, attraverso la selva di Piro; l'altra che per la strada di Buccari e Grobnico, per i passaggi di Clana e Lippa si dirigevano per Castelnuovo su Basovizza, ambedue aventi per obbiettivo il basso Isonzo, Duino, Monfalcone, spingendosi nel Friuli fino sotto le mura di Udine, ovunque depredando, uccidendo e incendiando: quindi con grande preda di uomini e di robe ritornavano ai loro paesi.

Dinanzi alla minaccia dei Turchi molti luoghi furono solidamente fortificati, così Moccò, S. Servolo, Castelnuovo e Raspo; così il castello di Gollaz (o Carsberg, Monte Carso) che proteggeva il varco delle Porte grandi per Pinguente e Rozzo. In quei giorni anche Pirano si circondò dalla parte di terra d'una cinta di mura.

I Veneziani rinforzarono i passaggi sull' Isonzo mediante trincee, dighe e campi fortificati, poichè ad essi era quasi interamente lasciata la difesa contro il nemico, non curandosi i conti di Gorizia e gl' imperiali che di stornare il pericolo dalle loro terre, anzi cercando di tenersi perciò col minaccioso nemico nei migliori rapporti possibili.

Per le suaccennate invasioni ebbe a soffrire quella parte della Contea che trovavasi più vicina alla loro strada lungo il Carso: i territori di Rozzo, Semich, Colmo, Draguch; ma sopra ogni altro il territorio triestino.

***

26. A Trieste i cittadini si dividevano in tre classi: patrizi, nobili (o cittadini) e popolani. Il patriziato era sorto secondo alcuni in conseguenza di un accordo, o di una specie di confraternita avvenuto fra 13 famiglie di vecchia nobiltà le quali si erano vicendevolmente obbligate a non ammettere nel loro seno se non persone appartenenti alle loro famiglie, cioè alle cosidette «tredici casate»; secondo altri era una dignità istituita dal comune. Nobili erano quelle famiglie i cui membri avevano il diritto di sedere in consiglio — detti perciò «nobili di consiglio». La rimanente parte degli abitanti formava anchè qui come altrove l'università dei popolani. Le due prime classi mandavano 180 rappresentanti al *consiglio maggiore,* il quale fra i suoi mem-



PIRANO.

bri eleggeva 40 persone a formare il *consiglio minore* (dei pregadi, o della quarantia). Il consiglio maggiore, come negli altri comuni, votava le leggi, eleggeva i magistrati, invigilava sulla amministrazione comunale, ecc. Il consiglio minore aveva il voto consultivo sulle proposte da presentarsi al consiglio maggiore; nominava il giudice dei malefizi, il medico, il chirurgo, il maestro di scuola.

Al *podestà,* eletto dal consiglio, era affidata la giurisdizione civile e penale: la prima la esercitava mediante il *vicario,* la seconda mediante il *giudice dei malefizi.* Giudici speciali giudicavano nelle cause civili di minore entità: sulle questioni presentate contro i funzionarî, e sulle appellazioni nelle cause civili e penali pronunciavano i *sindici.* V'erano inoltre, come nelle altre città istriane, i cancellieri segretarî del consiglio; i camerari per i conti d'entrata e di uscita; il procuratore tesoriere; i vicedomini che trascrivevano in appositi libri (della vicedomineria) gli atti publici e privati e custodivano l'archivio; i giustizieri che sindacavano i pesi, le misure e vigilavano sui mercati; il fonticaro amministratore del publico granaio (del fondaco). Poi il bargello, il centurione, i provveditori delle strade, i vigili, i banditori, i birri ecc. A due *capitani* era affidata la custodia dei castelli di Moccò e Moncolano sino a che furono in possesso della città. V'era inoltre il medico condotto, il chirurgo (che dicevano barbiere), il maestro, lo speziale ecc.

Il popolo si raccoglieva nell'*arengo,* ove gli si comunicavano le decisioni dei consigli, le sentenze capitali ed altre cose di maggiore importanza. Della classe popolare erano il cancelliere di palazzo ed i sei capirione, ammessi quest'ultimi al consiglio.

Verso il 1252 il comune ebbe proprio palazzo collocato di rimpetto all'odierno palazzo comunale: le finestre erano a semicerchio e ad una sola apertura di luce; nel 1295 vi si aggiunse la torre, e progredendo nell'interramento si costruì l'altra metà del palazzo al di là della torre con le bifore ad arco acuto.

Il comune fece compilare nel 1350 da due giureconsulti un nuovo *corpo di leggi* sul materiale di codici anteriori.

27. Dopo la sua dedizione alla casa d'Absburgo Trieste continuò ad essere in certo qual modo uno stato a sè, intera-

mente autonomo, con proprio statuto e direttamente subordinato al principe austriaco ed alla casa d'Austria. Un solo cangiamento avvenne nell'amministrazione del comune; *cessò* cioè *il podestà* sino allora eletto dal consiglio, e le sue funzioni, più quelle di comandante militare, furono riunite nella persona del *capitano* nominato a tempo indeterminato dai duchi d'Austria. Al capitano spettava, oltre il comando delle milizie, l'invigilare su tutti gli uffici e presiedere ai due consigli. Come per lo innanzi a lato del podestà, così ora a lato del capitano stavano i due vicari giurisperiti ai quali era affidata l'amministrazione della giustizia (col titolo di vicario, e durante l'assenza del capitano suo luogotenente) pel civile, l'altro (giudice dei malefizi) per il penale. Continuò il sindacato composto da *cinque sindici,* nominati nel consiglio maggiore, quale tribunale di seconda istanza a cui si poteva *appellare anche dalle decisioni del capitano e dei suoi vicari.* L'antica distinzione fra patrizi, nobili e popolani durò sempre anche in Trieste, ed ai nobili (e patrizi) soltanto era riservato il consiglio maggiore.

Laonde vediamo che Trieste godeva di un'autonomia maggiore di quella che la Republica concedeva alle sue città: poichè mentre in queste dalla sentenza del podestà (veneto) era permessa l'appellazione soltanto ai tribunali di Venezia, a Trieste dalle sentenze del capitano imperiale e dei suoi vicari l'appellazione andava al collegio dei sindici composto di cittadini ed eletto dal consiglio maggiore.

Al principe spettavano le dogane e metà delle condanne. Inoltre, a titolo di censo il comune dava al principe, come fu già ricordato, ogni anno, il 2 dicembre giorno di S. Giusto, 100 orne di ribolla. Verso Venezia continuava la corrisponsione del tributo pattuito nel 1202.

Con Venezia le relazioni rimasero pur sempre tese, cercando i Triestini con maggiore insistenza di trarre a sè il ricco commercio della Carniola che fino a quel tempo si dirigeva in massima parte oltre che a Capodistria anche a Muggia, Isola ed a Pirano.

Nessun aiuto reale però ebbero i Triestini dagli Absburgo nelle loro aspirazioni commerciali, sia per l'indifferenza di questi principi in tale riguardo, sia per il periodo di decadenza che

allora attraversava l'Austria dopo la sconfitta di Sempach, sia per la divisione dei possessi di famiglia ed il prevalere della dinastia rivale boema-lussemburghese. Perciò i Triestini si videro costretti di provvedere da se stessi ai loro proprî interessi.

A tale intento il comune di Trieste comperò nel 1427 dal conte Enrico di Gorizia per duemila ducati d'oro Castelnuovo dei Carsi che dominava, come fu detto, le vie per Pinguente da un lato e per Basovizza dall'altro, e vi mandò un presidio militare per costringere eventualmente anche colla forza i Carniolici ad abbandonare la via per Capodistria.

Per qualche tempo la cosa non suscitò gravi conflitti. Ma quando le misure prese dai Triestini si fecero più risolute, i Carniolici si rivolsero all'arciduca nel 1439 protestando contro gli impedimenti alla loro libertà di commercio e la chiusura delle strade. E l'arciduca vietò severamente al comune di Trieste di impedire ai Carniolici «il condurre le loro mercanzie in qualsiasi luogo a loro piacesse».

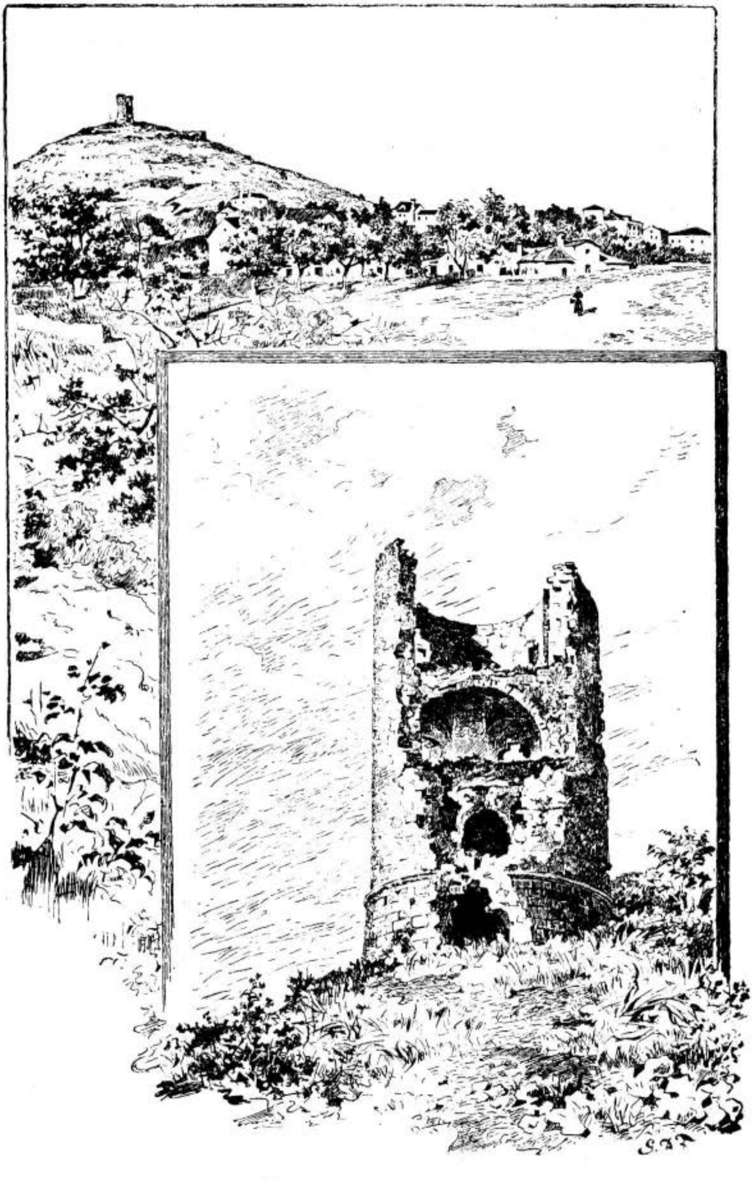
Ed anche più tardi quando i duchi d'Austria tentarono di attuare qualche provvedimento a favore del commercio triestino colla Carniola, gli stessi abitanti i quali trovavano il proprio tornaconto nel condurre direttamente i loro prodotti nelle terre del Marchesato, sia per la facile vendita, sia perchè meglio vi si rifornivano di sale, olio, vino e di qualunque altra cosa di cui abbisognassero, continuarono i loro commerci per la vecchia strada non curanti nè dei decreti del principe nè delle minacce dei Triestini.

Lo scambio commerciale ha le sue leggi naturali contro le quali si spuntano tutti i decreti sovrani.

I Triestini volendo pure riescire nel loro intento, messi degli armati anche a Corgnale, chiusero la via per Capodistria. A rendere più acuta la tensione fra i Carniolici ed i Triestini s'aggiunse che nel 1459, essendosi la Carniola ribellata a Federico III, i Triestini aiutarono il loro principe ad occupare Krainburgo il centro dell'insurrezione, nella speranza di assicurarsi il suo appoggio.

28. Che tale comportamento dei Triestini dovesse condurre o tosto o tardi ad una guerra con Venezia non è da meravigliarsi.

Già nel 1456 il doge Francesco Foscari aveva loro imposto di lasciar libera la via di Capodistria. Inutilmente. Nel giugno



CASTELNUOVO. - ROVINE DELLA ROCCA.

1461 il comune di Trieste aveva ottenuto dall'imperatore (Federico III) in «arrenda» cioè in appalto per cinque anni mediante

l'esborso di annui fior. 1200 d'oro l'ufficio del capitanato, le mude, ecc., in una parola tutti i diritti che spettavano al principe giusta il patto del 1382. I Triestini, superbi d'aver ottenuta questa arrenda, presero a forzare le strade con rinnovata violenza, spingendo i mercanti al loro porto, e quivi vendendo loro contro i patti anche il sale fatto venire da altre parti. Essendosi lagnati quei di Capodistria, d'Isola e di Pirano di tale comportamento dei Triestini, il senato decise d'intervenire con energia, ed ordinò che nessuno dei suoi sudditi andasse a Trieste e che nessun Triestino potesse metter piede nel territorio veneto, e nessuna nave triestina entrare nel Golfo. A barche armate si affidò l'esecuzione del blocco. Così Trieste nel settembre 1461 si vide bloccata da barche istriane.

Queste misure ed altri tentativi fatti da Venezia per venire ad un accordo rimasero però infruttuosi, chè anzi i Triestini non punto intimoriti dal blocco, occuparono sul finire del 1426 Corgnale, ove si rinforzarono, e quindi altre località del conte di Gorizia, località che dominavano la strada per il passo di Moccò nella valle di Zaule. Quando poi alcuni soldati di cavallerìa mandati dal governo veneziano a sorvegliare le strade su territorî di S. Marco furono parte uccisi parte feriti, allora Venezia decise di ricorrere alle armi; e ordinò (febbraio 1463) alla compagnia che stanziava a Capodistria di occupare quei passi. I Triestini mandarono delle truppe a cacciarveli, e così divampò la guerra.

29. Se i Triestini calcolavano sull'aiuto dell'imperatore [1]) Federico III (Federico V d'Austria), non potevano scegliere peggior momento di questo, quando egli era tutto occupato nella guerra contro suo fratello Alberto VI per il possesso della provincia dell' Austria. Prese senza difficoltà Castel-

[1]) Per maggior chiarezza ricordo che Federico sino al 1440 fu solamente duca d'Austria: nel 1440 fu eletto a re di Germania, ed incoronato re a Roma nel 1452. Come duca d'Austria è Federico V, come re di Germania è Federico IV, e come imperatore Federico III.

Sembra che nel novembre o dicembre 1462 la Republica avesse tentato di annodare trattative con Federico III per la *cessione di Trieste* verso una forte somma di denaro. Ma non condussero a nulla.

nuovo, Corgnale, S. Servolo e Moccò (Monte calvo), i Veneziani con numerose forze strinsero il 4 luglio (a. 1463) di assedio la città stessa. I Triestini si difesero per quattro mesi con eroica fermezza. Da Federico III non ebbero di aiuto che 200 cavalli carintiani, e qualcuno scrisse anche circa un migliaio di fanti. Dei Carniolici nessuno si mosse, memori del 1459 e dell'assedio di Krainburg. Essi non potevano combattere a fianco di coloro che volevano togliere ai loro commerci la via per Capodistria.

La città era ormai ridotta all'estremo dalla fame, quando intervenne il pontefice [1]) Pio II a salvarla da sicura rovina. Questo pontefice, desideroso di mantenere la pace fra i principi cristiani per intraprendere la crociata, la più alta e nobile aspirazione del suo pontificato, s'intromise mediatore fra i combattenti e la pace fu segnata ai 14 novembre del detto anno 1463. Trieste dovette cedere ai Veneziani Castelnuovo, Moccò, S. Servolo, lasciare pienamente libere le strade al commercio, obbligarsi di vendere a Venezia, al prezzo fatto dalle città istriane, il sale delle sue saline che sopravanzasse al consumo locale e rinunciare all'esportazione del sale per la via di mare.[2])

30. Gli avvenimenti degli ultimi cinquanta anni avevano portato per conseguenza a poco a poco un sensibile mutamento nella disposizione degli animi dei Triestini in generale verso l'Austria. La guerra del 63 aveva loro dimostrato quanto poco

[1]) Era stato vescovo di Trieste — Enea Silvio Piccolomini — dal 1447 al 1458. Con Federico III Trieste perdette il diritto dell'elezione del suo vescovo, spettante sino allora al capitolo della cattedrale. Questo nel 1447 aveva eletto A. Gobbo sebbene il papa Eugenio IV gli avesse antecipatamente e fin dai 20 maggio 1446 vietata ogni nuova elezione dichiarandola a sè riservata. Al nuovo eletto fu negata la conferma pontificia ed in sua vece eletto nel 1448 E. Silvio Piccolomini. Questi, divenuto papa col nome di Pio II, conferì nel 1458 ai sovrani dell'Austria la facoltà della nomina dei vescovi di Trieste.

[2]) L'imperatore Federico col rescritto 21 febbraio 1464 altamente lodò Trieste per il valore e la fedeltà dimostrata in quella guerra, e come compenso e premio le diede un *nuovo stemma*, il quale di sopra, nei colori della città aveva l'aquila del Sacro romano Impero, e di sotto, nei colori della Casa d'Austria la «lancia tricipite» e sormontato di corona d'oro.

sicuro ed efficace fosse l'aiuto che potevano attendersi dai principi austriaci nel caso d'un movimento ostile da parte dei loro vicini. Un'amara delusione aveva subìta la loro speranza di potere, coll'aiuto dell'Austria, condurre alla loro città il commercio della Carniola. I loro signori, non solo nulla avevano fatto per aiutarli in tale proposito, ma avevano ostacolato i mezzi da loro impiegati, sacrificando sempre gl'interessi economici della città ai loro interessi speciali politici. Laonde il numero degli avversari all'Austria si era notevolmente accresciuto; e questi si chiedevano se non sarebbe stato e non sarebbe meglio, o il meno peggio, tentare un amichevole accordo con Venezia.

D'altro canto gl'imperiali, vedendo il loro numero diminuire giornalmente, stimarono essere necessario di accrescere la propria autorità e potenza col concentrare un maggior potere nelle mani del capitano rappresentante del principe, togliendo così agli avversari la forza che loro derivava dalle disposizioni dello statuto. Dall'antagonismo fra questi due partiti, l'imperiale ed il veneziano, l'anti-statutario e lo statutario ne derivò lo scoppio della guerra civile quando la fazione anti-imperiale che voleva il mantenimento inalterato dello statuto cacciò dalla città i caporioni della fazione anti-statutaria (a. 1467). Ma questi trovarono rifugio a Duino, d'onde chiesero aiuto all'imperatore, il quale, per la morte di suo fratello Alberto VI, venuto nel desiderato possesso delle due Austrie poteva ora disporre di maggiori forze in appoggio dei suoi partigiani. Accondiscendendo ai loro desideri, Federico III mandò a Trieste quale capitano il castellano di Vippaco Nicolò Luogar con pieni poteri ed un migliaio di soldati.

Mentre la città era immersa nel sonno, per il tradimento d'uno della fazione imperiale, il Luogar nella notte del 1. gennaio 1468 potè penetrarvi di sorpresa coi suoi stipendiari e cogli esuli triestini ed impossessarsene.

La città venne occupata come terra nemica e sottoposta ad un regime di terrore.

Quando però si volle imporre ai cittadini una vera e propria abdicazione al regime comunale e trasformare Trieste da comune italiano a comunità di tipo austriaco, il popolo ai rintocchi della campana dell'arengo il 15 agosto si levò a tumulto

corse alle armi, e cacciò dalla città il Luogar ed i suoi fautori e aderenti. Tutta la città in quei giorni fu sossopra, e vennero prese sanguinose vendette a danno dei partigiani dell'imperatore.

Trieste, tagliata fuori dal suo territorio, non poteva rimanere sola ed isolata in attesa d'un assalto dei suoi nemici che si preparavano alla rivincita. Ma a chi rivolgersi? All'imperatore era inutile, perchè una riconciliazione con lui era impossibile se non a prezzo dell'abdicazione della sua autonomia e forse di altre ancora più umilianti condizioni. Venezia, durante le ultime lotte si era mostrata decisamente ostile ai Triestini ed aveva tentato un miglior accordo coll'imperatore. Non rimaneva quindi che una sola speranza: «fare un disperato tentativo per persuadere Venezia ad accogliere i Triestini nel suo dominio e ad aiutarli».

Perciò il 1. agosto (a. 1469) una deputazione triestina si presentò al senato offrendogli la signoria della città alle condizioni degli altri suoi dominî. Ma il senato sia che fosse tuttora viva la memoria della guerra del 1463, o piuttosto perchè non voleva tirarsi addosso l'inimicizia dell'imperatore in un momento quando la Republica si vedeva minacciata così da vicino dai Turchi ed avviluppata negli affari d'Italia, respinse l'offerta. [1])

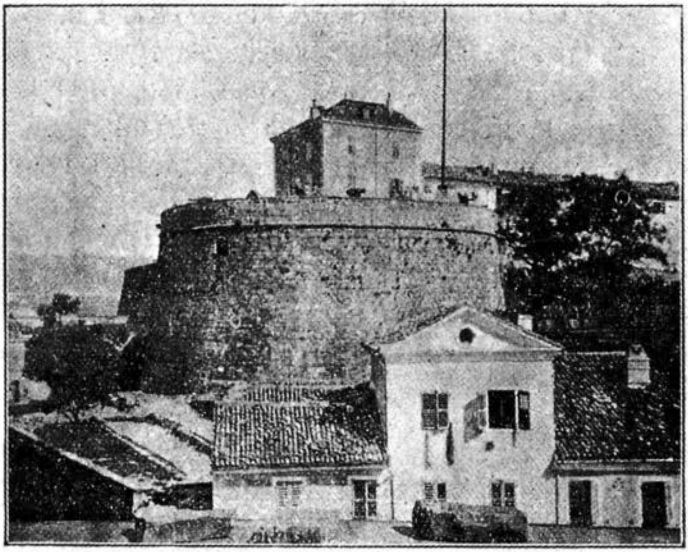
Frattanto il Luogar, da Duino ove erasi rifugiato, avuto nel luglio dall'imperatore un rinforzo di 3000 uomini, si preparava ad espugnare la città. Ai 14 agosto si venne a battaglia, e dopo breve ma accanita resistenza la città fu presa e per tre giorni lasciata in balìa all'infuriata soldatesca. Molti finirono sul patibolo, a moltissimi furono sequestrati i beni. La città fu organizzata secondo il sistema austriaco. Il governo fu in balìa del capitano (Luogar), di due vicedomini imperiali e di un consiglio di dodici persone quasi tutte straniere. I decenni che seguirono furono tutti anni di grande passione.

---

[1]) Alcuni anni prima (nel 1461) Ramberto IV dei Valsee signore di Duino, allora in guerra col suo supremo signore feudale Federico d'Austria aveva offerto alla Republica la *cessione di Fiume*. Ma questa era stata cauta nell'accettare l'offerta. Ed a ragione, perchè due anni più tardi Ramberto si riconciliò coll' imperatore e gli promise di non impegnare, nè vendere, nè lasciare ad altri nulla dei suoi beni, nè a tempo, nè per sempre.

31. Nel seguente anno (1470) i Turchi irruppero per il Carso abbruciando Prosecco, S. Croce, Duino e Monfalcone.

L'imperatore Federico III, venuto a Trieste nel maggio di quest'anno 1470, si adoperò a comporre le discordie, e stabilì che il piccolo castello fosse trasformato in una grossa «*fortezza*» e vi lasciò per guarnigione un corpo di milizia regolare.



TRIESTE. - IL CASTELLO.

Nell'anno seguente (a. 1471) un'altra torma si spinse saccheggiando sino sotto le mura di Trieste. Nel 1472 i Veneziani invasero la val Rosandra portando gravi danni alle circostanti campagne ed alle saline di Zaule.

Federico, temendo che la disperazione dei Triestini degenerasse in aperta ribellione, nel marzo 1478 ripristinò il consiglio maggiore e proibì ai suoi sudditi il commercio granario coll'Istria, ordinando che passasse per Trieste.

Nel 1485 vennero gli Ungheresi del re Mattia Corvino allora in lotta coll'imperatore Federico.

All'ambizione degli Ungheresi si aggiunse quella degli stati carniolici i quali già nel 1470, adducendo a pretesto che un nobile delle loro terre (il Luogar) con armi ed uomini di

queste aveva riconquistato la città all'imperatore, pretendevano che Trieste fosse annessa alla Carniola. Rinnovarono le pretese nel 1485 insistendo che Trieste pagasse loro tributo come membro effettivo della Carniola. Ma l'imperatore vi si oppose, e diede ragione ai Triestini quando questi nel 1491 rifiutarono di mandare dei rappresentanti a quella dieta.

Il decreto imperiale del 1478 che ordinava ai Carniolici di non andare nell' Istria ma a Trieste era rimasto senza effetto. Rinnovata l' imposizione nel 1485, l' imperatore permise ai triestini di chiudere le vie istriane e di fermarvi i traffici. I Triestini allora ruppero le strade e fermarono i mercanti diretti verso l'Istria. Ma Venezia intervenne energicamente ed i Triestini si videro costretti nel seguente anno (a. 1486) a lasciare libere le strade per l' Istria ed a pagare un indennizzo per tutti i danni commessi.

Finalmente l'imperatore cedendo alle loro pressanti istanze concesse ai Triestini che tutte le cariche fossero occupate da cittadini, e nel 1492 rimise in vigore gli antichi statuti civici.

CAPITOLO XII.

L'ISTRIA NEI SECOLI XVI E XVII

§ 1.

MASSIMILIANO I E LA LEGA DI CAMBRAI

1. Nella seconda metà del secolo precedente, per l'estinzione della *dinastia dei Walsee* colla morte di Volfango V nel 1466 e di Ramberto nel maggio 1483, gli Absburgo erano venuti in possesso immediato dei feudi che questi baroni tenevano sulla Carsia ed al Quarnaro, e fra questi anche di Duino e della città di Fiume. Inoltre nel 1500, colla morte del conte Leonardo, si spense la *dinastia dei conti di Gorizia,* e Massimiliano I, allora arciduca d'Austria ed imperatore di Germania, basandosi sui precedenti trattati di reciproca successione, si era affrettato ad occupare la ricca eredità non ostante le energiche proteste di Venezia, la quale, sia come erede dei patriarchi di Aquileia di cui i Goriziani erano stati vassalli, sia per il solenne giuramento di vassallaggio per tutte le terre di antica spettanza del patriarcato aquileiese prestato dal conte Enrico per sè ed eredi nelle mani del doge a Venezia nel novembre 1429, ne accampava maggiori diritti.

L'acquisto di Gorizia e degli altri feudi della cessata dinastia faceva degli Absburgo i padroni della *Porta orientale* dell'Italia: dava loro una base per aggredire il Veneto quando

Massimiliano I pochi anni dopo intese di risuscitare e far valere colle armi i diritti dell' Impero sul Friuli a danno della Republica.

2. Che Massimiliano non attendesse che una favorevole occasione per far valere le sue pretese sul Friuli e sulle altre pertinenze della marca Veronese ora in potere della Republica veneta, Venezia lo sapeva; e stava perciò in guardia: e quando nel marzo 1508 le soldatesche imperiali dal Tirolo e dal Goriziano invasero il territorio veneziano, trovarono aspra resistenza e furono dapertutto respinte.

Massimiliano aveva chiesto al senato d'avere libero il transito sui territorî veneti per passare alla conquista del Milanese (già feudo dell' impero germanico) e recarsi poi a Roma a cingere la corona imperiale. La Republica, che voleva mantenersi neutrale, gli rispose ch'era pronta a concedergli il passaggio e ad accompagnarlo onorevolmente a Roma, purchè venisse senza esercito. Offeso da questo rifiuto, Massimiliano ricorse alle armi.

Il duce veneto, l'Alviano, sgomberato dai nemici il Friuli, portò le armi sul territorio austriaco, occupando Duino, Gorizia, Postumia (Adelsberg). Il 6 maggio dal provveditore Contarini veniva presa Trieste, il 18 Pisino, il 27 Fiume. Furono istituiti due uffici camerari, l'uno a Pisino per le terre al di qua, l'altro a Fiume per quelle al di là del M. Maggiore e dei Caldaro.

Ai 6 giugno si firmò una tregua che avrebbe dovuto durare tre anni; ma in quella vece, già ai 10 dicembre dello stesso anno (a. 1508), si conchiudeva fra l'Austria, Francia, Spagna, Napoli ed il pontefice, minacciati o danneggiati nei loro interessi dall'invadente politica di Venezia, la famosa *lega di Cambrai,* e si riprendeva su tutta la linea la guerra.

I Veneziani, assaliti da forze di tanto superiori, furono vinti a Giaradadda; ed allora, per tutelare la capitale, dovettero concentare le truppe nei pressi di Mestre abbandonando al nemico le città di Trieste, Gorizia, Pisino, Fiume, vale a dire tutte le terre in precedenza conquistate. Queste vennero riprese dagli eserciti imperiali; così Castelnuovo colla cooperazione di un corpo di Triestini, così Duino e Raspo.

3. L' Istria, rimasta aperta all'esercito invasore, fu corsa dalla cavalleria imperiale sotto il conte Cr. Frangipani, la quale

potè bensì saccheggiare l'aperta campagna, ma non le fu dato d'impadronirsi di nessuna terra murata.

La guerra continuò negli anni 1510 e 1511 per terra in mezzo a rovine, incendî, guasti di villaggi e di campagne; per mare con ripetuti atti di brigantaggio fra le varie città marittime. Con particolare accanimento si combattè fra Trieste e Muggia, divise da odio secolare per ragioni di commercio. Una flottiglia muggisana scorreva il Golfo attaccando i legni triestini sino entro il loro porto, e nel luglio, operato uno sbarco presso la città, Istriani, Veneziani e Stradioti ne danneggiarono tutto il territorio distruggendo vigne, olivi, frutteti e le saline. Vi rispondevano i Triestini, i quali, armati due brigantini, danneggiarono con questi le barche venete e le coste istriane. E quando i Triestini ebbero notevoli rinforzi di truppe boeme e croate, occupato Moccò, conquistati S. Servolo, Ospo ed Antignano, mossero all'assedio di Muggia (ottobre 1511). Respinti, nella ritirata distrussero il castello di Moccò perchè non ritornasse in mano dei Veneziani. Un nuovo colpo di mano tentato su Muggia alla metà di dicembre non ebbe miglior esito. Ciò nulla meno le due città continuarono per lungo tempo ancora a danneggiarsi a vicenda e per mare e per terra.

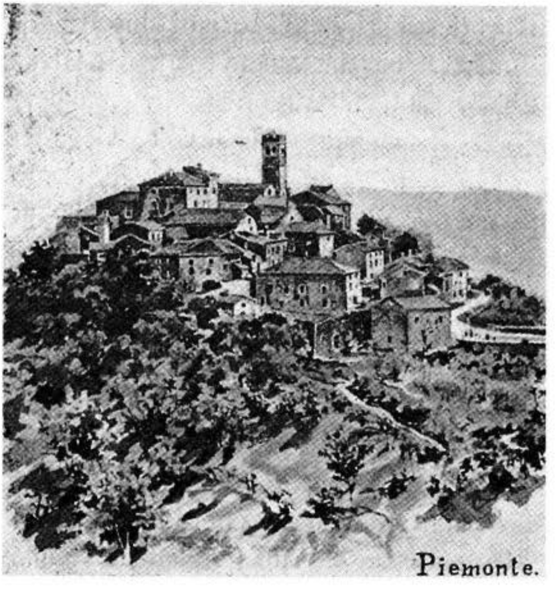
Anche il castello di Raspo sull'altopiano della Carsia era stato oggetto di furiosi attacchi da parte degli imperiali. Preso e ripreso, era da ultimo rimasto in mano dei Veneziani. Ma dell'antico castello non esisteva più che un mucchio di rovine.

Quasi ciò non bastasse, nell'autunno 1511 un'orda di Turchi fece un'irruzione nel Goriziano, sulla Carsia e nella contea di Pisino. I luoghi murati resistettero, mentre i luoghi aperti vennero saccheggiati ed arsi, le campagne devastate, uccisi o tratti prigioni gli abitanti. Però un corpo di questi barbari, spinti dalle insorte popolazioni nella gola di Vermo, e circondato, venne completamente distrutto.

Una breve tregua sospese le ostilità che si ripresero già sul principio del 1513 e durarono sino al finire del 1516. I Veneziani poterono ricuperare tutto il Friuli, non però Gradisca che rimase in potere degli imperiali: nell'Istria in questi ultimi tre anni ebbero luogo numerosi combattimenti, estesi territori furono con eguale facilità perduti e riconquistati: quindi depreda-

zioni, incendi e guasti di luoghi e di campagne accompagnarono questa guerra guerreggiata, condotta piuttosto contro gl'infelici abitanti che contro i soldati.

4. Lunghe furono le trattative che seguirono alla tregua conchiusa nel dicembre 1516, e soltanto dopo la morte di Massimiliano I, i Veneziani poterono patteggiare col nuovo imperatore Carlo V nel 1521 a *Vormanzia* (Worms) alcuni capitoli per i quali la Republica arrotondava alquanto i suoi possedimenti nell'Istria coll'acquisto di alcuni luoghi [1]) di secondaria impor-



Piemonte.

tanza; perdeva in quella vece Aquileia, Gradisca, la chiusa di Plezzo (Flitsch), Tolmino, Castelnuovo, S. Servolo, Moccò ed altre terre sulla Carsia che rimasero all'Austria.

---

[1]) Venezia ebbe Piemonte, Barcenegla, Castagna, Visinada, Medolino, Rosara, Momiano, Racizze, Sovignacco, Marcenigla, Draguch e Verch, e così Montona si vide liberata dal cerchio di ferro che la stringeva da ogni lato. La sentenza tridentina determinò anche i limiti della valle di Montona verso la contea. Principiando dalla valle del Zumasco (affluente del Quieto) tagliava in due la villa di Zumesco (fra il campanile e la chiesa), passava sotto Cascierga, Padova, Terviso (tutti luoghi arciducali) e terminava al lago Spinoso (o di Ternova).

Il senato infeudò la maggior parte delle terre acquistate a nobili famiglie veneziane.[1]) L'Austria però, abbenchè avesse riconquistato Castelnuovo, S. Servolo e Moccò colla cooperazione dei Triestini, non restituì queste terre alla città di Trieste, ma le subordinò alla Carniola non ostante le ripetute lagnanze e proteste di quelli cui sarebbero spettate per legittimo diritto.

Ai Carniolici invece parve troppo poca cosa la subordinazione dei detti tre castelli soltanto, e pretesero che anche la città di Trieste fosse loro soggetta e pagasse l'imposta alla camera della Carniola. Ma come aveva fatto già Federico III nel 1485 e nel 1491, così anche ora l'imperatore Carlo V respinse nel 1522 le loro pretese come affatto insussistenti, e confermò a Trieste i suoi statuti, diritti, privilegi, e la sua dipendenza immediata dall'Austria.

Siccome i capitoli di Vormanzia lasciavano in molti luoghi incerto il confine, e si mettevano perciò sempre innanzi e dall'una parte e dall'altra nuovi pretesti per differire l'esecuzione del trattato, fu convenuto di rimettere a due arbitri le insorte questioni. Il *lodo* definitivo fu pronunciato a *Trento* nel 1535, e spiacque ad ambedue le parti; sicchè la rettificazione dei confini non ebbe luogo che parzialmente.

5. La sentenza tridentina, mentre in alcuni luoghi aveva tolto il fomite delle discordie con una più esatta determinazione dei confini, in altri dava occasione a nuovi conflitti colla creazione delle cosidette *«differenze»*.

Non essendosi potuti accordare gli arbitri in alcuni tratti sulla linea divisoria fra i possedimenti veneti e gli arciducali, la sentenza di Trento lasciò incolti e promiscui alcuni spazî di ter-

---

[1]) Così il castello di Piemonte colle dipendenti ville di Bercenegla, Castagna e Visinada, e le contrade di S. Maria di campo, Medolino e Rosara furono vendute nel luglio 1530 per 7500 ducati ai gentiluomini veneziani G. Contarini e Girolamo Grimani. Il Contarini si tenne Piemonte, Barcenegla e Castagna; il Grimani le altre. — Barbana e Rachele (Castelnuovo all'Arsa) furono cedute nel dic. 1535 per 14.760 ducati ai fratelli Loredan. — S. Vincenti rimase ai Morosini (che l'avevano ereditato dai Sergi di Pola), e da questi passò ai Grimani di S. Luca. — A Momiano furono rimessi i Raunicher (Ravagnani); — Racize fu lasciata ai Walderstein.

reno tra i contendenti, con eguale facoltà di pascolo agli uni ed agli altri, e colla riserva alle parti stesse di farne in un prossimo avvenire la definitiva divisione, divisione che però non ebbe mai luogo. Questi terreni promiscui ed indivisi costituivano come fu detto, le differenze «nome infausto nell' Istria, scrivevano i provveditori al senato, essendo esse le più feraci di discordie e di risse». Ed il provveditore Fini scriveva nel 1717: «Questa differenza di S. Lorenzo, che si estende per 5 miglia in lunghezza e per oltre mezzo miglio in larghezza, feconda di sua natura ed atta non solo a pascoli ed a boschi, ma anche a semina, è riservata soltanto ad uso di pascolo reciproco, e produce null'altro che spine d' infestationi a questi sudditi».

Lungo queste differenze gli odî e le risse tra i confinanti non cessarono mai: gli arciducali, perchè più numerosi e più pronti, appoggiati e favoriti inoltre dal capitano di Pisino, non solo finirono col prevalere sempre, e coll'appropriarsi ciò che era promiscuo, «ma andarono a parte rodendo con la violenza anche i diritti più interni». Ne venne di conseguenza che le ville venete poste lungo le differenze lentamente si spopolarono, mentre accrescevasi di altrettanto la popolazione delle circostanti ville arciducali.

6. Una nuova era sembrò aprirsi per buona parte delle nostre province quando, morto Massimiliano I (nel 1519), gli successe il nipote Carlo V re di Spagna e signore anche della Lombardia e del regno delle Due Sicilie.

In un primo trattato conchiuso fra Carlo e suo fratello Ferdinando già nel 1519, i «confini italiani» come allora dicevasi, cioè i possessi austriaci al di qua delle Alpi (la contea di Gorizia e d' Istria, e la città di Fiume) restarono a Carlo V il quale progettò di *riunire* queste province *colla Lombardia* e col *reame di Napoli* per stringere così in un cerchio di ferro i possessi veneziani e costringere Venezia a lasciar libera la navigazione nell'Adriatico superiore. I Triestini chiesero e ottennero da Carlo V una serie di privilegi commerciali nel reame di Napoli e di Sicilia, la facoltà di navigare liberamente lungo tutto l'Adriatico, ed arsenale e flotta per mantenere la libertà di navigazione dirimpetto a Venezia.

Ma questo sogno dei Triestini ebbe breve durata. Del distacco dei suddetti confini italiani dal nesso delle altre province era malcontento suo fratello Ferdinando: i Carniolici poi se n'erano mostrati decisamente contrari, al punto di rifiutare i soccorsi contro il minaccioso avanzarsi dei Turchi ove questo distacco si effettuasse. Si fu perciò che in un nuovo trattato di divisione conchiuso nel marzo 1522 anche le province cisalpine — i confini italiani — rimasero a Ferdinando; [1]) ed allora Trieste dovette a malincuore rinunciare alle concepite speranze di un miglior avvenire.

§ 2.

LA RIFORMA

7. Un periodo di grave agitazione per la provincia dell' Istria si fu quello in cui, in ispecie nella seconda metà del 1500, il *S. Ufficio* prese ad intensificare nelle nostre contrade la sua attività contro gli eretici.

L' inizio di questi processi, i terribili proclami che li precedevano, le gravi pene minacciate contro chi o non accusasse spontaneamente i partigiani delle nuove dottrine, o sottacesse in qualsiasi modo la verità, dovevano produrre una forte commozione e perturbamento negli animi popolari. Nessuno poteva ritenersi sicuro. L'accusa subdola d'un nemico qualsiasi, quella d'un fanatico credente bastava a rovinare un' intera famiglia. Divenuta sospetta d'eresia, essa vedeva i suoi membri sottoposti a minuziosa inquisizione negli atti, nelle parole, nelle ommissioni,

---

[1]) Dopo l'abdicazione di Carlo V, suo fratello Ferdinando I ebbe anche la corona imperiale (a. 1556-64), e morendo divise le provincie austriache fra i suoi tre figli: Massimiliano, Ferdinando e Carlo, al quale ultimo toccarono le provincie dell'Austria interiore, cioè la Stiria, Carinzia, Carniola, Gorizia, Trieste e la contea d' Istria colla residenza a Graz. Morto l'arciduca Carlo (a. 1590), le dette province passarono a Ferdinando II che nel 1619 successe al cugino Mattia nelle altre province austriache ed anche sul trono di Germania (a. 1619-1637).

nei cibi, nei fatti più intimi della vita; vedeva interpretato a irreligiosità quello che molto spesso era dovuto o a rozzezza o ad ignoranza, od a superstiziosa credenza. Con ciò si fomentavano in pari tempo anche gli odi e le gare personali e si offriva un'arma quanto insidiosa altrettanto sicura alla vendetta personale, con pericolo nella città di scandali e di tumulti.

Il governo di Venezia, abbenchè fosse in generale molto tollerante in fatto d'idee religiose, dovette egli pure determinarsi ad accettare il Santo Officio per le terre soggette alla Republica. Vi pose però per condizione che nei relativi processi dovessero intervenirvi sempre dei rappresentanti dell'autorità secolare, e che le sentenze dovessero essere rivedute e confermate, prima della loro publicazione, dal consiglio dei X. E di fatti in tutti i processi che si tennero nell' Istria è sempre presente il relativo podestà od altro rappresentante dell'autorità dello stato.

8. Nella nostra provincia non solo fra le persone più colte ed illuminate, ma anche qua e là nelle classi popolari si erano andate propagando molte dottrine eretiche o ritenute tali. La vita licenziosa di buona parte del clero secolare e regolare, il suo cieco attaccamento a vuote forme offendevano l'animo dei migliori. Il basso clero, in ispecie quello della campagna, vedeva nella Riforma la possibilità di passare dal concubinato al matrimonio e di liberarsi dall'autorità vescovile; il popolo vi vedeva la fine di molti abusi e di pratiche quanto mai moleste.

I 154 processi contro Istriani esistenti nell'Archivio del Santo Ufficio di Venezia ci dimostrano come nessun'altra delle province italiche conti relativamente tanto numero di aderenti alle nuove idee religiose quanto l' Istria. Non vi è quasi nessuna località che non dia il suo contingente alle nuove dottrine, ed ove la Riforma non abbia avuto dei proseliti o taciti, o palesi.

Fra i più celebri ed importanti ricordo:

Baldo Lupatini (o B. Lupetina) di Albona, provinciale dei Minori conventuali di Venezia, dottissimo teologo ed ammirato predicatore che, vittima dei frati di Cherso, scontò le sue dottrine con 20 anni di carcere e poi colla condanna di morte per annegamento (a. 1556).

Matteo Francovich - Vlacich, conosciuto più comunemente come Mattia Flacio Illirico, «l'Achille del più puro luteranesimo» che dopo di avere inutilmente tentato di guadagnare la Republica alle nuove dottrine (1563-1570), si rifugiò in Germania ove dedicò tutto il suo talento e la sua meravigliosa coltura a difesa del luteranesimo. Fu lettore di greco e di ebraico all'università di Wittemberga ove strinse relazione con Martino Lutero e Filippo Melantone. A difesa della nuova dottrina evangelica scrisse ben duecento ottanta volumi di indagine biblica e teologica, di storia ecclesiastica, di critica filologica e numerose polemiche contro una schiera di oppositori. La curia romana lo iscrisse fra gli eretici di «prima classe».

L'opera principale del Flacio è considerata la «Centuriae Magdeburgenses». Con questa opera che costò all'Autore venti anni di dura fatica (a. 1554-74) diede alla Germania protestante la sua opera monumentale: la storia ecclesiastica più compiuta comparsa fino a quei tempi, naturalmente in senso della nuova dottrina. Alla sua confutazione si accinse il cardinale Baronio nei suoi celebri «Annales».

Per eccitamento della curia romana, il capodistriano Girolamo Muzio a confutazione delle «Centuriae» scrisse una Istoria sacra, ben misera cosa in confronto di quelle.

Mattia Flacio morì nel 1575.

Pier Paolo Vergerio *iunior* (a. 1498-1565), vescovo di Capodistria. Insigne giureconsulto, sacerdote di straordinaria dottrina, segretario apostolico e nunzio pontificio a Vienna e presso i principi di Germania (a. 1532, 34 e 35) fu spinto al luteranesimo non tanto dalla sua inclinazione quanto dalla malevolenza dei suoi avversari. Quando a Capodistria volle sradicare certe superstizioni e muovere guerra ad alcuni frati che menavano vita scandalosa, fu come volesse schiacciare un fascio di serpi. Denunziato come eretico al Santo Ufficio, il processo fu affidato al canonico capodistriano l'inquisitore Annibale Grisoni, uomo settario e vendicativo che una domenica predicando in duomo, addossò al Vergerio la colpa di tutti i mali e di tutte le disgrazie che il popolo soffriva. Al Grisoni si unì il già ricordato Girolamo Muzio prima suo amico, quindi Antonio Elio, ambedue

capodistriani, i quali si accanirono contro il vescovo «per salvare, come essi proclamavano, le pecorelle che avevano un lupo per guardia». In seguito al processo inquisizionale il Vergerio fu nel luglio 1549 dichiarato da Paolo III apostata e gli fu tolta la dignità vescovile.[1]) Non trovandosi perciò più sicuro negli stati della Serenissima, dalla Valtellina ove si era ricoverato si rifugiò in Germania ed ivi si diede corpo ed anima alla causa della Riforma per il cui trionfo scrisse innumerevoli trattati e libelli italiani e latini. Il Muzio lo perseguitò anche lontano, e scrisse contro di lui le Vergeriane e le Lettere cattoliche «acerbe, ingiuste, ingiuriose», come pure scrisse altre sue diatribe contro altri riformatori e fra questi Matteo Flacio, meritandosi così il nome di «martello degli eretici».

Stefano Console prete di Pinguente, fattosi protestante riparò nella Carniola e si diede tutto a tradurre assieme al Truber ed al Iuricich la Bibbia in lingua slovena per diffondere così più facilmente fra gli Slavi le nuove dottrine. Si adoperò anche per l'uso dei caratteri glagolitici e cirilliani.

A questi più celebri, più attivi e zelanti, vanno aggiunti il medico e letterato piranese Gian Battista Goineo, che condannato in contumacia dovette fuggire in Germania; il fratello Nicolò; Marco Caldano Petronio; Marco Antonio Venier, ed altri delle migliori classi della società e del popolo, sacerdoti e laici.

9. Circolavano fra gli accusati e vi si leggevano di nascosto: «il Martino, il Vergerio (o Verzerato, come altri lo chiamavano), la Bibbia volgare, e la Dottrina cristiana di Ginevra», libri venuti dalla Germania e condannati come eretici. Circolava pure il cosidetto «Capuzzino» attribuito ad un fratino di Rovigno, di cui però non è ben certo il contenuto.

---

[1]) Il di lui fratello *Giambattista Vergerio*, vescovo di Pola, morto nel 1548 a Capodistria prima che Pietro Paolo fosse sottoposto ad inquisizione, venne otto anni più tardi per le insistenti agitazioni dei nemici di quest'ultimo, e specialmente dell'implacabile Muzio, dissotterrato e gettato in mare, solo perchè il fratello divenuto protestante, assicurava esserlo stato pure esso Giambattista.

10. Dei numerosi processati, alcuni perchè recidivi finirono affogati nell acque della Láguna, molti dovettero fare publica solenne abiura od emenda nella chiesa maggiore «vestiti con l'abitello giallo con croce rossa avanti e addietro in segno di riconciliazione e penitenza»; ai rimanenti rimase per tutta la vita il terrore del pericolo da cui erano sfuggiti. Ed anche quelli a cui fu risparmiato il processo vissero sotto l' incubo d'una continua minaccia, d'una possibile desolazione e rovina.

11. Nella Contea il protestantesimo fece pochi progressi, perchè quivi il governo arciducale usava meno riguardi che nella vicina Carniola e non risparmiava nè il bando, nè le multe, nè il sequestro dei beni a chi professava la nuova fede religiosa. Ciò nulla meno nel popolo vi fu un movimento favorevole alla Riforma perchè questa sodisfaceva al sentimento nazionale. Vari sacerdoti di Pisino, Gallignana e di altri lúoghi siti nella Contea vennero in soccorso di Stefano Console e si accordarono con lui (convegno del 1 gennaio 1563) per eseguire la traduzione della Bibbia in lingua croata e diffonderla fra il popolo.

Le energiche misure prese dal Governo austriaco contro i fautori delle nuove dottrine nella contea d' Istria, e quelle non meno temute impiegate dalla santa Inquisizione nell' Istria veneta, fecero sì che la nostra provincia andasse esente da quelle agitazioni religiose che lungamente turbarono le province contermini d'oltre Alpe.

§ 3.

GLI USCOCCHI E LA GUERRA DI GRADISCA

12. Ma cagione di maggiori danni per la nostra provincia si furono le questioni fra Venezia e l'Austria in riguardo della regolazione dei confini e della libera navigazione dell'Adriatico.

Nelle varie paci conchiuse fra l'Austria e Venezia, erasi bensì accennato ai luoghi che dovevano essere dalle due parti tenuti o restituiti; ma di una linea che tracciasse nettamente il *limite fra i due stati* non s'era fatta parola; e questa condizione di cose riesciva tanto più nociva in quanto che ciascuno di loro

non mostrava nessuna arrendevolezza di venire ad un accordo, anzi ne approfittava per allargare il proprio territorio a danno del nemico.

Abbiamo veduto nell' Istria la reciproca intransigenza arrivare al punto di tracciare il confine dei due stati fra il campanile e la chiesa di Zunesco, e di creare le «differenze» causa di continue lotte ed inimicizie.

Egualmente nel Friuli, ove nei convegni di Udine (a. 1563) e di Cormons (a. 1570) e più tardi a Vienna (a. 1583-84) fu indarno tentato di stabilire il confine all' Isonzo, non volendo nessuno dei due rinunciare alle proprie pretensioni: nè l'Austria intendeva restituire il territorio aquileiese e meno di tutto Gradisca che aveva acquistato nella pace di Vormanzia. Si aggiungeva che non appena si offriva l'occasione ognuno d'essi ritornava alle precedenti più ampie pretese, l'uno sul Friuli e sulla marca di Verona quale eredità del sacro romano impero, l'altro sul Goriziano quale eredità del patriarcato di Aquileia.

13. Ma motivo di conseguenze più funeste si fu la questione per la *libera navigazione* dell'Adriatico, questione su cui non si era potuto venire ad un accordo neppure nei surricordati convegni di Udine [1]) e di Cormons. Si deve però convenire che gli orientamenti e le graduali conquiste della scienza non sembravano concorrere a favore del punto di vista veneziano «il dominio del mare», immobilismo combattuto dal principio della libertà di navigazione, principio sostenuto dalle tre potenze (il papa, l'Austria, e il Napoletano) che avevan tutto l'interesse di vedere l'Adriatico aperto ai loro commerci senza alcuna limitazione.

[1]) Nel convegno di Udine del 1563 al vescovo di Trieste Andrea Rapicio rappresentante dell' imperatore, il giureconsulto Giacomo Chizzola aveva esposto le ragioni della Republica, sostenendo ch'essa a buon diritto doveva tenere la signoria dell'Adriatico da cui traeva il proprio alimento, come i principi tengono quella dei territori che compongono i loro stati, giacchè dominare il mare non significa dominare l'elemento, ma il sito; e provando come tale diritto non l'avesse avuto per opera di privilegio concesso da alcuno, nè per averne spogliato altrui, ma per via naturale, essendo esso mare abbandonato e senza padrone dopo il declinare dell' impero greco, e dovendo per necessità di vita custodirlo e governarlo con enorme dispendio di vite e di danaro... A coloro che ne godevano il frutto correva l'obbligo di contribuire alle spese di cui all'uopo si gravava la Republica.

E qui devesi ricordare che nel 1526, morto l'ultimo re d'Ungheria Lodovico II, Ferdinando I d'Austria n'ereditò, colla corona, la costa fra la Fiumara e la Zarmagna. In tal modo l'Austria aveva potuto aprirsi due pericolose brecce nella compagine litoranea della Republica veneta, l'una sul golfo di Trieste fra il Timavo e Zaule coi porti di Duino e Trieste, l'altra sul Quarnaro fra i Caldaro e la Zermagna con Fiume, Buccari e Portore: porti questi in allora di mediocre importanza, ma che potevano riceverne una di gran lunga maggiore per la vasta estensione del paese entro terra cui servivano di sbocco al mare.

Era troppo naturale che questa nuova potenza che si affacciava all'Adriatico superiore reagisse con senso di decisa ostilità alle pretese di Venezia di considerare il dominio di quel mare come suo vero e legittimo diritto, ed alla maniera dispotica con cui lo esercitava.

E non solo all'Austria, ma anche allo stato pontificio ed a quello di Napoli, per i loro porti sull'Adriatico, riesciva oneroso ed intollerabile questo monopolio commerciale confondentesi talvolta col politico che soffocava i singoli commerci paesani.

I pontefici Urbano VI e Giulio II (a. 1504), poscia Clemente VIII tentarono, ma con poco successo, sottrarsi a questa onerosa dipendenza; la Spagna a sua volta, quando ebbe acquistato il regno delle Due Sicilie, fece causa comune con tutti i nemici di Venezia. Ciò stava nell'ordine naturale delle cose.

Carlo I di Spagna — Carlo V come imperatore — venuto in possesso alla morte dell'avo Massimiliano delle province austriache al di quà delle Alpi (a. 1519) — i confini italiani — aveva divisato unirle al Milanese ed al Napolitano per stringere così, come abbiamo veduto (cap. XII, 6), da ogni parte i possessi veneziani, ed obbligare per tal modo la Republica a concedere la libertà di navigazione così tenacemente negata. Ma le sue trattative in proposito naufragarono, e la cosa non ebbe seguito, poichè tre anni dopo (a. 1522) cedette le surricordate province austriache a suo fratello Ferdinando.

14. Il periodo di guerre succeduto a questi avvenimenti si era chiuso colla pace di Chateau Cambresis (a. 1558) che aveva stabilito l'assestamento definitivo dell' Italia. Questa si era ras-

segnata al *predomino della Spagna* sancito in quella pace, predominio quasi di due secoli. Laonde per conservare la sua indipendenza politica e l'integrità territoriale e giurisdizionale contro le mene e le cupidigie degli Absburgo che ora tenevano le corone d'Austria, di Spagna e di Germania, Venezia dovette assicurarsi l'amicizia della Francia, l'unico stato che potesse far contrapeso colla sua costante politica anti-asburghese all'operosa malevolenza della sua rivale.

Da ciò una sempre maggiore tensione fra Venezia e l'Austria, tensione che andò crescendo quando Venezia occupò per sorpresa il porto di Marano, possesso austriaco; quando ripetutamente distrusse le saline di Zaule ricostruite dai Triestini; quando a nuovo propugnacolo del Friuli verso l'Isonzo fra le proteste dell'Austria costruì (a. 1594) la fortezza di Palmanova — o Nova Aquileia — «propugnaculum Italiae», forte ostacolo opposto sulla via del Friuli alle cupidigie austriache; — sino a che le piraterie degli Uscocchi e le complicazioni politiche che ne derivarono decisero lo scoppio delle ostilità nella cosidetta «*guerra di Gradisca*».

Da questo stato di cose ne sofferse gravemente la città di Trieste.

Situata fra due stati a lei nemici, dei Carniolici per la questione delle strade del Carso, e dei Veneziani per la navigazione del Golfo, senza nessuno appoggio da parte del governo austriaco, essa si trovò economicamente e politicamente isolata e condannata all'esaurimento economico.

Quando a Corgnale si concentrò il traffico del grano e delle vettovaglie a beneficio dei Veneziani e degli Istriani, i Triestini furono esclusi da quel mercato; e dovettero ricorrere alla forza (marzo 1563) se vollero avere il grano occorrente ai bisogni della città. Venezia, la quale voleva tenere ad ogni costo il monopolio del commercio del sale nell'Adriatico, ad ogni infrazione rispondeva con rappresaglie a danno delle saline di Zaule. Avendo i Triestini tentato nel 1577 di stringere la bocca della Lussandra ed allargare le loro saline verso Muggia, per ordine del senato queste furono distrutte (a. 1579) da quei di Capodistria . Ai dazi imposti dal governo austriaco sulle merci che transitavano il territorio veneziano per recarsi nei paesi au-

striaci, i Carniolici risposero (a. 1587-91) con dazi ancora maggiori sui vini e sulle mercanzie che venivano da Trieste, d'onde ne derivò più grande danno alla città. Questa triste condizione di cose peggiorò ancor più quando vi si aggiunsero le complicazioni occasionate dalle piraterie degli Uscocchi.

15. Un forte gruppo di predoni fuggiaschi dalla Bosnia ed Erzegovina — detti U s c o c c h i dalla parola slava «Scocchi» significante fuorusciti o profughi — quando le suddette province furono occupate dai Turchi, si erano impadroniti della fortezza di Clissa (sopra Spalato) e poscia, perduta questa nel 1537, i superstiti si erano concentrati a Segna, città austriaca, dove furono accettati di buon grado dall' imperatore per servirsene contro l' invasione ottomana. E dapprima mossero difatti ad ardite imprese contro i vicini territori turcheschi, incendiando ed uccidendo però senza distinzione e turchi e cristiani. Ma quando queste imprese terrestri vennero difficoltate dalle misure di difesa prese dal Turco, allora quei predoni, fabbricate sottili e velocissime barche, si diedero ad assalire il naviglio ottomano che navigava, per ragioni di mercatura nell'Adriatico.

Venezia, obbligata, perchè signora dell'Adriatico, a tenere il mare sgombro dai pirati, venne ben presto a collisione con questi Uscocchi, i quali presero allora ad assalire anche le barche commerciali veneziane ed a fare incursioni sulle vicine isole del Quarnaro.

Venezia fece allora scortare le sue navi da galere armate; ed abbenchè si vedesse sempre più minacciata nel suo commercio dalle aggressioni di questi audaci pirati, si comportò dapprima verso di loro con una certa remissività, sia per non inasprire d'avvantaggio la corte di Graz, sia nella lusinga che questa prenderebbe le necessarie misure per troncare il male alla radice. Ma quando questi pirati, resi più arditi e dalla debolezza del governo veneto, e dall'appoggio più o meno palese che loro veniva dal governo di Graz, tendendo agguati nei molti canali delle isole dalmate, nascosti nei seni e nei porti non frequentati, spiegarono una ostilità sempre maggiore contro i legni veneti che di là passavano, anche Venezia ricorse a mezzi più energici appiccando quanti Uscocchi potè avere in sua mano.

In pari tempo insisteva presso la corte austriaca affinchè vi ponesse riparo.

L'arciduca delegava in vero di quando in quando speciali commissarî a Fiume ed a Segna, ma solo per salvare le apparenze; e si vedevano poco dopo gli Uscocchi ritornare più arditi e più feroci alle consuete imprese. Venezia per rappresaglia cominciò a sequestrare i navigli dei sudditi austriaci.

Questo stato di cose andò peggiorando di anno in anno in modo che tra l'Istria e la Narenta nessun naviglio poteva veleggiare sicuro: era paralizzato tutto il commercio dell'Adriatico superiore e tenute in continuo allarme le città costiere.

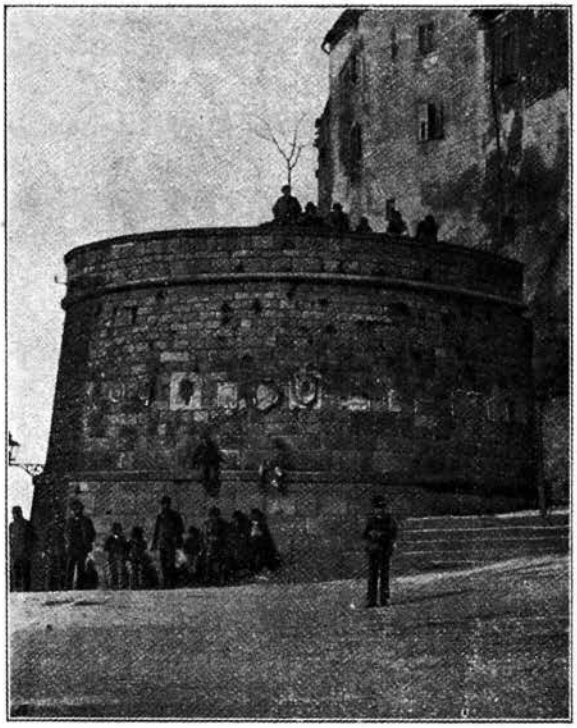
Quando nel marzo 1597 gli Uscocchi tentarono un colpo di mano su Pola e su Rovigno derubando gli abitanti e svaligiando il naviglio ivi ancorato, riescì ai Veneziani di chiudere il canale della Morlacca (fra Veglia e la costa croata), ma allora gli Uscocchi, impediti di avere vettovaglie da Fiume, attraversate le alture della Carsia, irruppero nell'Istria veneta assaltando qua e là terre e castella, incendiando, depredando, uccidendo e conducendo seco numerosi prigioni.

16. Anche l'elezione d'un provveditore generale da parte dei Veneziani non migliorò punto la situazione delle cose. La notte del 19 gennaio 1599 una mano di Uscocchi, sbarcati a Portolungo, assalì improvvisamente Albona. Respinti dagli abitanti, poterono tuttavia saccheggiare il borgo ed il territorio verso marina, portando seco un ricco bottino. Nel giorno seguente con un ardito assalto s'impadronirono di Fianona e vi si stabilirono inalberandovi la bandiera austriaca.

Nuove misure furono allora prese per la difesa del confine lungo il Carso e per la sicurezza del Golfo. Ma nè queste, nè quelle, come neppure le terribili rappresaglie che si presero i Veneziani sulle terre arciducali, bloccando con estremo rigore la città di Trieste (a. 1599) «ove avevano nido e recapito gli Uscocchi», bombardando Fiume, saccheggiando Lovrana (aprile 1599) ed irrompendo nella Contea, ove misero a ferro ed a fuoco tutto il territorio sul quale passavano (a. 1600) valsero a frenare gli Uscocchi, i quali alla loro volta si gettarono nuovamente

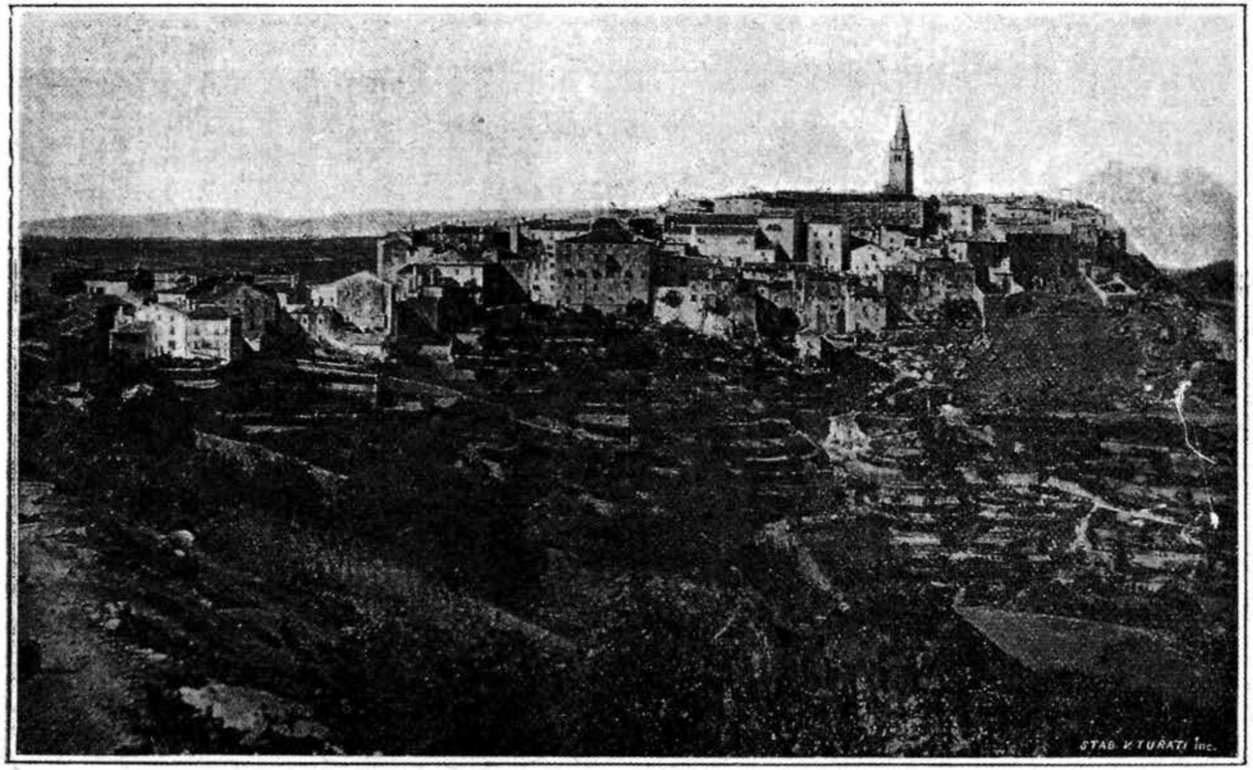
sull' Istria, nel mentre gl' Istriani sudditi di Venezia si rifacevano ad usura sui confinanti della Contea.

«Erano questi Uscocchi, scrive lo Storico di questa guerra, come la testa dell' idra che, troncata, rinasceva e moltiplicava nel sangue, poichè a Segna accorrevano ad ingrossare le file tutti i malfattori ed i banditi delle terre vicine, fossero venete, arciducali od altre, e tutti passavano sotto il nome di Uscocchi».



ALBONA. - IL TORRIONE.

17. Ferdinando II di Stiria (v. la nota nel Cap. XII, 6), sia per l'onta che ne derivava al suo governo e dall'impunità accordata e dalla complicità sospettata colle male azioni degli Uscocchi, i quali, voglia o non voglia erano suoi sudditi, sia nel timore che Venezia, stanca dal tergiversare del governo arciducale si decidesse a dar di piglio alle armi e ciò in questo momento quando le forze dell'Austria (ove regnava Rodolfo II) erano pressochè tutte impegnate nell'Oriente per le complica-



ALBONA.

zioni colla Transilvania e per l' insistente minaccia dei Turchi, si decise allora di prendere delle energiche misure, e nel 1602 mandò quale suo commissario straordinario a Segna il *Rabatta* scortato da 1500 soldati. Molti Uscocchi, temendo il meritato castigo, si diedero alla fuga; il Rabatta fece disarmare i rimasti, alcuni dei più feroci furono giustiziati, e le famiglie più pericolose trasportate all'interno. Ma quando egli dovette mandare al campo la maggior parte delle sue truppe per combattere i Turchi, quegli Uscocchi che erano rimasti a Segna gli si levarono contro, e lo trucidarono con quanti si trovavano a difenderlo, inferocendo poi persino sul suo cadavere.

Le piraterie degli Uscocchi si ripresero allora con rinnovata efferatezza. Nè questa fu più una guerra, ma una serie di stragi, d' incendi e di assassini. Per i combattenti non esistevano più leggi nè divine nè umane. Le violenze e le crudeltà degli uni erano eccitamento a violenze ed a crudeltà ancora maggiori da parte degli altri. Quanto fosse l'odio, quanta la sete di sangue e di vendetta di questa orda barbarica lo dimostra il seguente fatto. Sorpresa una nave veneta nel porto di Pago, uccisero a tradimento quanti si trovavano sulla detta nave, soldati e marinai, non risparmiando il comandante Venier, il quale venne condotto colla conquistata galera a Segna. Quivi gli troncarono la testa e succhiatone il sangue la tennero quale trofeo sul desco durante la gozzoviglia con cui festeggiarono la loro vendetta.

Sull'aprile 1606 fu assalita e completmente depredata nel porto di Vistro a tre miglia da Rovigno una fregata veneziana; nel luglio 1607 egual sorte toccò a parecchie navi nei porti di Parenzo e Rovigno. Pola fu saccheggiata nell'aprile 1607.

Sarebbe lungo il narrare le peripezie di questa lotta, i saccheggi e le uccisioni da parte degli Uscocchi, il blocco, il bombardamento e gli incendi nelle terre arciducali da parte dei Veneziani. Ne soffersero sopratutte le città al Quarnaro, Fiume, Lovrana, Abbazia, Volosca, Moschienizze, nel Golfo anche Trieste. Qui venivano gli Uscocchi a vendere le loro merci. Venezia pazientò. Ma quando i Triestini, ottenuto un decreto imperiale che vietava rigorosamente ai transalpini di andare per sale e per altre mercanzie nell' Istria, misero sui Carsi uomini armati e persino Uscocchi (a. 1609), una flotta veneta chiuse la città

dentro un blocco durissimo. Ed a Trieste, abbandonata a sè stessa, non rimase altro che distruggere le nuove saline, e lasciare libero il commercio cogli Istriani e le strade aperte (a. 1610). Rovinose furono le incursioni dei Veneti nella Contea nel 1612 e 1615 accompagnate da incendi e stragi; peggiori quelle degli arciducali nel 1614. Non si combatteva fra soldati e soldati ma fra gli abitanti dei due stati coll'odio e colla esasperazione derivata dai patimenti sofferti.

18. Dopo l'uccisione del Rabatta, Ferdinando II non aveva preso nessun altro provvedimento energico per togliere le insistenti piraterie. Aveva bensì talvolta mandato a Segna dei commissari straordinari, ma lo aveva fatto più che per altro per togliere a sè l'odiosità degli atti nefandi commessi da questi ladroni suoi sudditi. Ed era naturale che il governo di Graz nulla facesse per togliere uno stato di cose d'onde ne derivava grave danno alla sua rivale; danno materiale per l'inceppamento dei suoi commerci, danno morale perchè ne diminuiva il prestigio di signora e dominatrice dell'Adriatico. Si aggiunge che molti alla corte di Graz e di Vienna ritraevano non piccolo lucro dalle ruberie di quei pirati. L'ambasciatore Soranzo scriveva da Vienna al senato veneto nel settembre 1614 «che anche i ministri austriaci erano partecipi delle rapine e ruberie degli Uscocchi, e che il vescovo di Segna da costoro percepiva la decima».

In questi ultimi anni le condizioni politiche degli Absburgo tanto in Germania quanto nell'Oriente si erano sensibilmente migliorate, e ciò li rendeva meno disposti a tener conto delle proteste di Venezia.

Nel 1614 il Quarnaro fu nuovamente teatro di sanguinose lotte alle quali parteciparono alcuni «ragguardevoli Triestini» unitisi agli Uscocchi. Allora una fusta veneziana con altre barche armate bloccò dapprima le saline di Zaule, e poscia altre navi chiusero il porto di Trieste. I Triestini, come al solito, misero guardie sui Carsi per costringere i mercanti a passare per la loro città, mentre la dieta della Carniola elevava proteste (a. 1615) contro le loro violenze.

Così il male invece di scemare si era andato sempre più accrescendo e allargando in modo da rendere inevitabile la guerra.

Poichè l'arciduca Ferdinando non impediva agli Uscocchi suoi sudditi di corseggiare nell'Adriatico e d'invadere le terre venete, e poichè rifiutava di levare quei pirati da Segna per trasportarli in contrade lontane dal mare, a Venezia non rimase altro che ricorrere alle armi.

* * *

19. Ai 19 dicembre 1615 l'avanguardia veneta si avanzò ad occupare Cormons, mentre il grosso dell'esercito, appoggiato alla fortezza di Palmanova, s'avanzava nella regione circostante.

Così ebbe principio la guerra di Gradisca conosciuta con questo nome perchè combattuta specialmente attorno questa fortezza. Guerra singolarissima per il modo con cui fu condotta, guerra di posizione e di trincee piuttosto che di movimento e di combattimenti, famosa assai più per la riputazione di coloro che vi comandavano che per l'azione spiegatavi. Il Trautmansdorf, il Dampierre, il Maradas, il Wallenstein ed il Montecuccoli che poco dopo si segnalarono nella guerra dei Trenta anni capitanarono le truppe austriache; il Giustiniani, il Medici, il D'Este, Enrico di Nassau, Giovanni Enrico di Nassau ed altri esperti condottieri avevano il comando delle milizie veneziane.

Componevano i due eserciti genti raccolte fra diverse nazioni. D'ambo le parti si trovavano Italiani, Tedeschi, Francesi, Dalmati, Croati e Schiavoni. I Veneziani avevano anche uno speciale nerbo di Greci e di Olandesi, gl'imperiali un grosso stuolo di Spagnuoli.

Il Friuli e l'Istria furono il teatro di questa guerra.

Nel Friuli si combattè specialmente attorno la fortezza di Gradisca. Ma non vi furono durante un intero anno che scorrerie, zuffe e rappresaglie, e tentativi di approcci da parte dei Veneziani, sortite ed avvisaglie da parte degli assediati, i quali sul finire del 1616 riuscirono a costringere il nemico a levare l'assedio. Col principio del 1617 si ripresero d'ambo le parti le ostilità con maggiore energia: ma ormai gli assediati, assottigliati per i continui combattimenti, sempre più stretti dalle trin-

cee nemiche e ridotti agli estremi per fame avendo i Veneziani chiuso con catene l'Isonzo, avrebbero dovuto arrendersi alla Republica, quando s' intromise la Spagna, e d'accordo colla Francia e col pontefice preparò gli articoli della pace da comunicarsi a Venezia. Il timore che la Spagna prendesse parte alla guerra in favore dell'Austria, o invadendo dalla Lombardia le province venete di Terra ferma, oppure facendo penetrare la sua flotta nel Golfo, persuase il senato ad accettare abbenchè a malincuore la mediazione ed a firmare la pace di Madrid il 6 novembre 1617.

20. Prima ancora che Venezia avesse nel dicembre 1615 dichiarata ufficialmente la guerra all'Austria, ed ordinato alle sue truppe nel Friuli di passare il confine, erano incominciate le ostilità nell'Istria.

Le truppe austriache concentrate specialmente sul Carso triestino fra Corniale e Podgorje erano capitanate dal Frangipani conte di Tersatto; e con lui stavano anche delle bande di Uscocchi organizzate ed armate da alcuni danarosi Triestini; le veneziane erano comandate dal provveditore da Lezze. Le ostilità incominciarono con reciproche irruzioni sul territorio nemico, tutto depredando e distruggendo col ferro e col fuoco. Ma quando il da Lezze il 24 novembre si mosse a distruggere le saline dei Triestini presso Zaule, il Frangipani, sopragiunto col grosso dei suoi Croati, lo assalì e lo mise in piena rotta. L'Istria veneta rimase per tal modo tutta aperta all'esercito invasore invano trattenuto dalle cernide e dalle poche truppe lasciate da Venezia alla difesa della provincia. Poche ville andarono esenti dalla crudeltà dei nemici in particolar modo da quella degli Uscocchi, e gli arciducali avanzatisi sino entro la campagna di Pola tentarono d'impadronirsi di Due Castelli e di S. Vincenti; ma quivi furono respinti e si sfogarono sulle circostanti ville aperte, tutto saccheggiando ed abbruciando.

Siccome il nemico sembrava volesse porre stabile piede nell'Istria meridionale, il nuovo provveditore M. Loredan, ricevuti dei rinforzi, munì fortemente di artiglierie Parenzo e Rovigno, mandò armi a Pola che ne faceva richiesta, presidiò di genti ed accumulò munizioni e viveri a Due Castelli ed a Valle,

e concentrò considerevole numero di milizie a Dignano, S. Vincenti e Barbana.

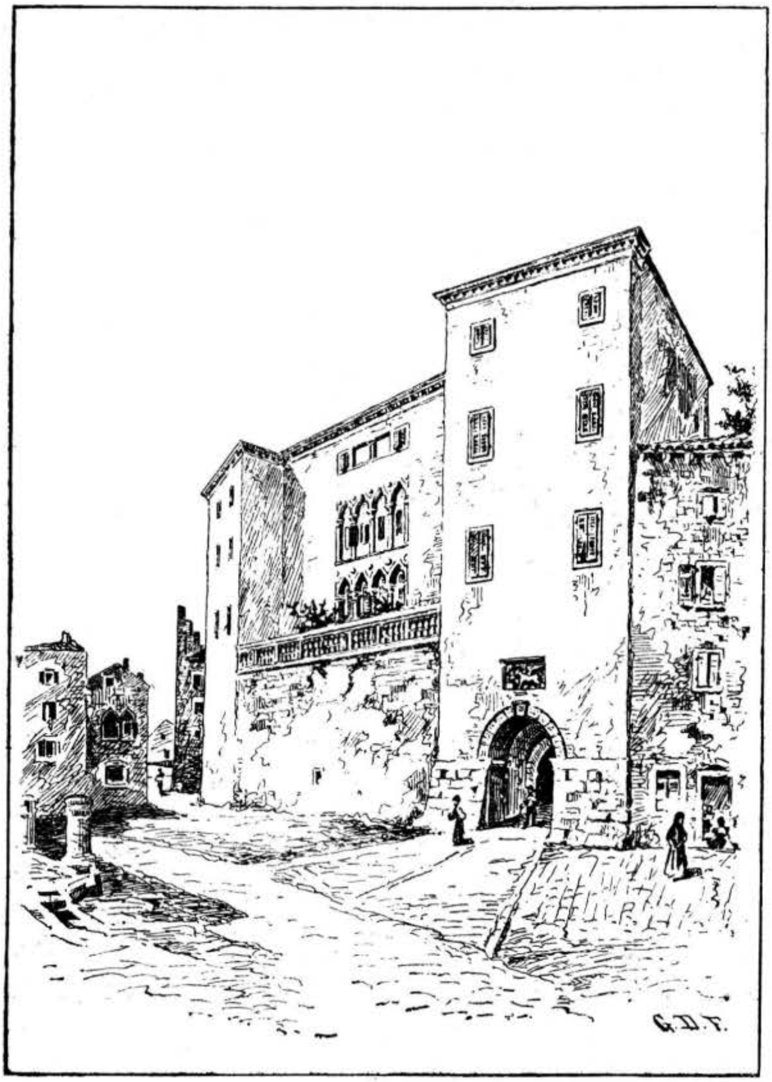
Ed era tempo; poichè ai primi di gennaio del seguente anno 1616 delle genti arciducali a piedi ed a cavallo calarono verso Pola. Ma sopragiunti da due compagnie di Corsi e da 300 fanti delle cernide che si trovavano in Dignano, furono posti in piena fuga dopo ch'ebbero lasciato sul campo 102 morti. Ciò nulla meno vi ritornarono nell'aprile, e strinsero d'assedio il castello di Valle.

Ma Valle non smentì se stessa; e come un secolo innanzi s'era eroicamente difesa dagli Ungheri dell'imperatore Sigismondo (cap. X, 67), così ora con pari ardore si difese contro gli arciducali del Frangipani. L'assedio durò dal 21 aprile al 27 ottobre: tutti gli sforzi del nemico per impadronirsi di questo castello rimasero infruttuosi, e tutti gli assalti furono vittoriosamente respinti.

Non si spaventarono gli arciducali neppure per tale insucesso, e nell'agosto fecero un ultimo sforzo su Pola. Grosse schiere di questi e di Uscocchi, rinforzati questa volta anche da quattro pezzi di artiglieria, invasero nuovamente la Polesana: ma l'assalto a Dignano riescì infruttuoso, chè fu respinto dal presidio e dalle cernide paesane ivi raccolte; anzi gli arciducali lasciarono sul campo 400 di loro, molti prigioni e tutto il copioso bottino che avevano ammassato. Anche Albona e Fianona da essi occupate in questo periodo di tempo, dovettero essere abbandonate dagli arciducali al sopragiungere di nuove forze venete.

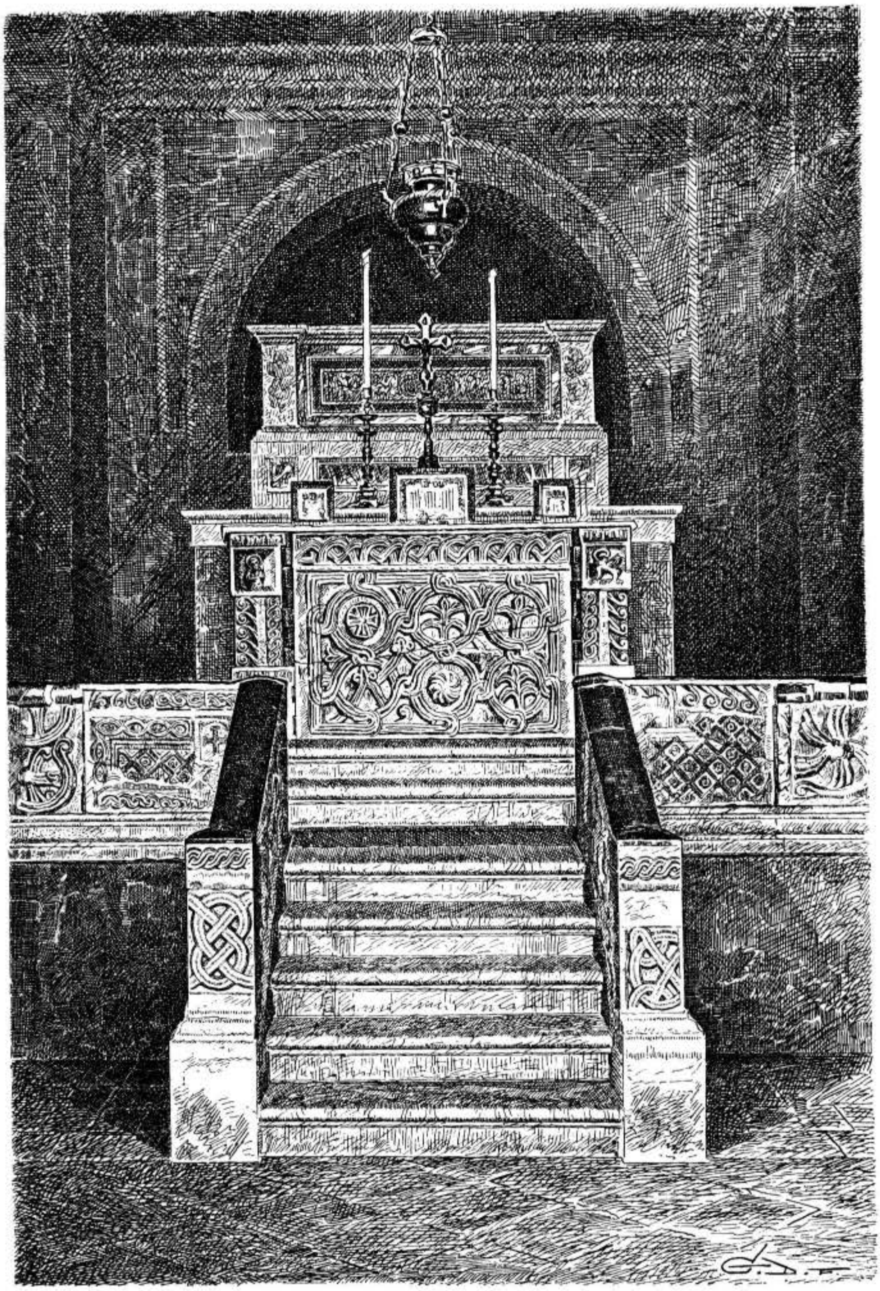
21. Il Loredan però non si era limitato alla difesa dei luoghi più minacciati ed a respingere gli assalti nemici, ma appena lo potè irruppe nelle terre arciducali a vendicare su queste i guasti ed i danni sofferti per opera dei nemici, e nel marzo 1616 aveva attaccata e presa Antignana. B. Tiepolo che lo seguì nel comando invase improvvisamente nel maggio la contea di Pisino e furono bruciate molte ville e centinaia di case di campagna. Nel luglio successivo fu preso d'assalto dai Veneziani il forte castello di Gimino e tutto saccheggiato: nel novembre furono sopra Novacco di Pisino, quartiere ordinario e comodo

della cavalleria nemica, che pure fu preso ed incendiato assieme a sei altre ville minori; «cosa che mai mi piacque, scrive il Tiepolo, ma essendosi fin da principio messa in uso, si è poi sforza-



VALLE. - CASTELLO DEI BEMBO.

tamente continuata in vendetta di reciproche offese». Finalmente a questo orribile macello pose fine la pace, che, come fu detto, venne firmata a Madrid il 6 novembre 1617.



VALLE. - ALTARE SECOLO IX.

22. Al certo non fu pace gloriosa per Venezia questa che essa dovette firmare proprio quando Gradisca stremata dalla fame e dal lungo assedio stava per arrendersi.

La pace di Madrid fu stabilita sulla base dello «statu quo ante», cioè ognuno doveva ritornare a rimanere in possesso di ciò che gli apparteneva prima della guerra. Così Venezia non solo non ebbe Gradisca, ma dovette restituire all'Austria tutte le terre che le aveva strappate dal cominciare delle ostilità. Gli Uscocchi dovevano essere allontanati da Segna e dal mare ed internati, le loro barche abbruciate. La questione dell'Adriatico rimase in sospeso.

Con questa pace non procedette d'un solo passo verso lo accordo la questione della libertà dell'Adriatico, la quale questione, come scrive A. Battistella, «si trascinò faticosamente per via di negoziati, di convegni diplomatici e con scritture polemiche di trattatisti e di giurisperiti; e non ebbe azioni risolutive, ma procedette implacabile nella sua lenta ma continua opera disgregatrice che sfibrò la Repubblica e la condusse insensibilmente ad una totale dedizione. Conviene però ammettere che non sempre senza ragione ci si lagnava contro di lei per il suo sistematico impedimento a quella navigazione dell'Adriatico che, senza recarle nè offesa nè nocumento, era necessaria ai vitali interessi degli altri stati.»

23. Quando arciducali ed Uscocchi nell'agosto 1616 invadevano la Polesana e tentavano d'impadronirsi di Dignano, giungeva al senato la notizia che un'armata spagnuola si preparava a salpare da Napoli, e che suo intento era di penetrare nel Golfo, sbarcare sulle coste dell'Istria, occuparvi un punto forte d'onde colla cooperazione degli arciducali e degli Uscocchi potrebbe da un lato devastare l'Istria, dall'altro paralizzare la navigazione di Venezia. Era allora vicerè di Napoli per la corte di Madrid il duca di Ossuna, l'avversario più acerrimo ch'ebbe Venezia al suo dominio sull'Adriatico; il che rendeva più credibile tale notizia. L'insistenza poi colla quale gli arciducali avevano tentato di affermarsi nella Polesana, i ripetuti e violenti attacchi contro i punti più fortificati che la dominavano e la difendevano mostrava chiaramente come l'azione combinata

degli Austriaci e degli Spagnuoli avesse di mira il porto di Pola. Pola doveva formare la base delle future operazioni militari contro la Republica allo scopo di contenderle la signoria sull'Istria e di conseguenza il dominio del mare.

Comprese allora il senato quanto danno poteva derivare a Venezia ed ai suoi commerci dallo stato di abbandono in cui sino allora aveva lasciato le città marittime istriane; ed appena finita la guerra, prese delle disposizioni per metterla in *istato di difesa.* Interessava sopra tutto di munire ed assicurare la città di Pola.

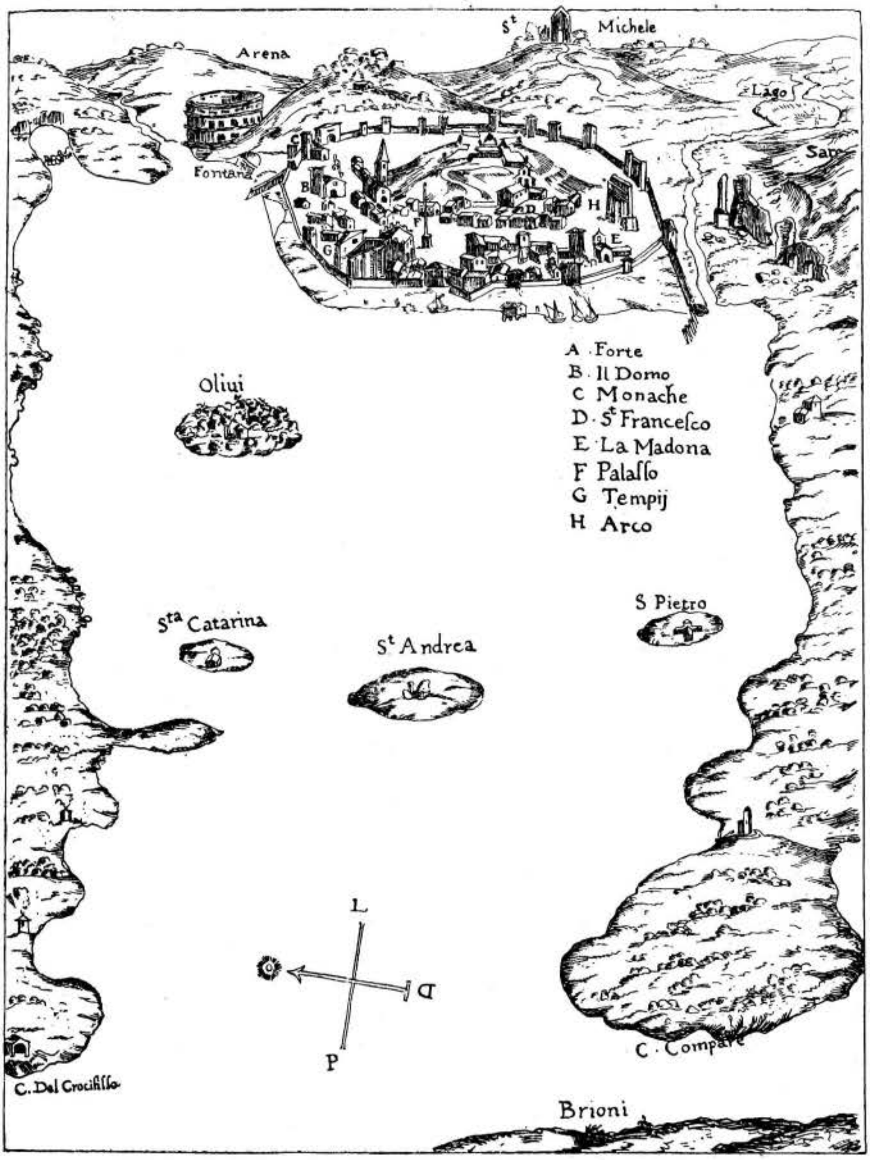
I primi progetti furono presentati già nell'aprile 1619; ma essendo gl'ingegneri di diverso parere, la decisione definitiva si fece attendere parecchio, tanto più che il senato desiderava di spendervi il meno possibile.

Certe voci diffuse che l'Austria volesse disfarsi dell'Istria e di Gorizia e che trattasse in proposito perfino colla Spagna alla quale avrebbe offerto anche la città di Trieste, notizie di movimenti degli arciducali nel contado di Pisino, il concentramento di Uscocchi a Segna e nel Vinodol (presso Fiume) spinsero il senato ad accelerare i preparativi di difesa. Lo spronava anche la notizia che l'armata spagnuola concentrata a Napoli intendesse penetrare nel Golfo per contestare così con un «fatto compiuto» la signoria di Venezia su questa parte del l'Adriatico.

Cominciati i lavori per costruire la nuova fortezza sull'alto del colle di Pola, coperto allora dai ruderi degli antichi fortilizi smantellati nel 1335, continuarono alacremente e con novello impulso quando alla direzione venne l'ingegnere De Ville largamente sussidiato di danaro. E ben presto si vide sorgere una f o r t e z z a capace di contenere oltre 200 uomini di presidio e solida quanto altra mai, perchè fondata sul vivo sasso e murata con grandi massi di pietra regolarmente squadrati, munita di torrioni, cortine, controscarpa, terrapieno, ed atta a sostenere qualunque assedio e respingere qualunque assalto.

Ma l'antico T e a t r o r o m a n o, una delle glorie di Pola e dell'Istria, non esisteva più. Era stato in massima parte sacrificato alla nuova fortezza. Indarno il senato aveva ripetute volte

ordinato che si risparmiasse questo insigne monumento dell'antichità; che l' ingengnere francese, trovata lì alla mano tanta



POLA. - IL PORTO, LE ISOLE. ANNO 1633.

quantità di pietre belle e pronte per essere adoperate, desideroso di compiere presto e bene il lavoro a lui affidato, non dubitò punto di servirsene per la costruzione della fortezza.

Lo confessa egli stesso nella sua Relazione al senato, ove scrive, non so se con più ironia o filosofia: «Così abbiamo trasportato in luogo più eminente il Teatro trasformato. Tale è la vicissitudine delle cose: tutto ciò che sta nel mondo sublunare subisce la propria rivoluzione. Ciò che ha avuto principio deve avere una fine; nessuna forma è durevole, la materia sola è sempiterna.»

Nell'ottobre 1636 giunsero le artiglierie per la fortezza e le altre armi necessarie al presidio della città.

24. D'allora in poi i lavori nella fortezza continuarono, ma molto fiaccamente, e da ultimo fu del tutto abbandonato il progetto di convertire la città di Pola in una piazza fortificata in guisa da costituirla quasi avanguardia di Venezia e consolidamento della sua signoria nell'Adriatico superiore. E come furono abbandonate le fortificazioni di Pola, lo stesso avvenne del Castel Leone di Capodistria,[1]) e del progetto di altre fortificazioni; e così Venezia lasciava ai suoi secolari nemici interamente sguarnita di difesa l'Istria, «una delle gioie che ingemmava la publica ducale corona», come scriveva il podestà capitanio Morosini.

Due avvenimenti vi avevano contribuito: l'esito della guerra dei Trenta anni e la guerra di Candia.

La prima di queste, combattuta come è noto fra il 1618-1648, aveva preso dopo il 1630 una piega sempre più sfavorevole alla casa d'Austria e con ciò anche alla Spagna sua alleata; e conchiusa la pace di Vestfalia (a. 1648) che segnò un'umiliazione per ambedue queste potenze, Venezia non ebbe a temere per allora alcun attentato da parte della Spagna alla sua signoria sull'Adriatico superiore. Laonde minore il bisogno di provvedere alla difesa e sicurezza dei suoi porti istriani.

25. E con questa momentanea sicurezza sta probabilmente in rapporto il rifiuto di Venezia di consolidare il suo dominio nell'Istria coll'*acquisto* della sua parte interna, cioè *della Contea,* allora possedimento della casa d'Austria.

---

[1]) Il podestà-capitano A. Morosini scriveva nel 1678 al senato: «Castel Leone non è temibile per altro che per il nome e perchè di continuo sta minacciando rovina.

Per l'Austria la contea d'Istria non rappresentava allora valore alcuno, nè politico, nè militare: era una terra di sfruttamento che rendeva dai 20-27.000 fiorini annui. Per la nostra provincia in quella vece, l'unione delle sue due parti tanto fra loro strettamente dipendenti avrebbe avuto un valore inestimabile. Sarebbe stata tolta una causa perenne di litigi interminabili, d'implacabili discordie, di violenze sfrenate, e per conseguenza di condizioni economiche e sociali rovinose, per le quali il progresso civile ed economico dell'Istria interna aveva sofferto un ritardo di secoli.

Tale unione si sarebbe resa possibile in via del tutto piana e pacifica nel 1644, quando Ferdinando III, perdurando la guerra dei Trenta anni, pressato da urgentissimo bisogno di danaro, mediante il suo ministro conte di Trautmansdorf offerse all'ambasciatore veneto di cedere la Contea alla Repubblica, rinunciandole anche l'alto dominio, come tre anni dopo (a. 1647) vendette al principe di Eggenberg la contea di Gradisca (per 315.000 fiorini). E Venezia, purtroppo, lungi dall'afferrare tale fortunata occasione, se la lasciò sfuggire, accontentandosi di favorirne l'acquisto od il pegno da parte dei Flangini per 350.000 fiorini. E questo fu al certo uno dei più gravi errori che Venezia commise a nostro ed a suo danno.

26. Altra causa dell'allentamento dei lavori di fortificazione della nostra città si fu la guerra di Candia (Creta), isola che i Veneziani possedevano dal 1204 avendola comperata dal marchese di Monferrato. Questa guerra durò ben venticinque anni (1644-1669) e terminò colla perdita dell'isola: ma l'eroica ed ostinata resistenza, se non ne salvò il possesso, «salvò l'onore di Venezia e le procurò l'ammirazione del mondo, contribuendo a conservare di essa quel concetto di grandezza e di dignità che la sua condotta politica nelle faccende di Terra ferma aveva offuscato ed illanguidito.»

La grave situazione di Venezia nell'Oriente fu tutta di avvantaggio per i Triestini, i quali si diedero a navigare con più libertà nell'Adriatico e impunemente a chiudere con mura o rompere con fossi le strade tra la Carsia e l'Istria. La Repubblica si limitò a ricorrere alle vie diplomatiche, ma con poco o

nessun successo: e Trieste potè approfittarne per mantenere inalterata la sua situazione a danno di Capodistria.

L'astro di Venezia cominciava a volgere al tramonto.

§ 4.

LA COLONIZZAZIONE

27. Rovinato il grande vallo che cingeva le Giulie dalle ripetute guerre fra gli eserciti avversari e dall'azione dissolvente degli elementi, richiamate le legioni che vi stavano a difesa, la «Porta orientale dell'Italia» rimase aperta alle invasioni barbariche. Attraverso i passaggi di Postumia scesero e Visigoti, e Unni, e Ostrogoti, e Longobardi, e Avari, e Ungheri (cap. III, 28): per la parte più pianeggiante dell'Albio irruppero ripetute volte e Avari e Slavi (cap. V, 7) mettendo il paese a ferro ed a fuoco. Per conseguenza, la parte più alta dell' Istria e la più esposta alle invasioni restò in buona parte spopolata; e qui troviamo quel «deserta loca» ove il duca Giovanni si offerse di trasportare quegli Slavi ch'egli aveva fatto venire d'oltre Alpe (cap. VI, 5) quali coloni sulle terre da lui tolte agli Istriani.

28. Quando l'Istria fu subordinata alle varie dinastie tedesche, i nuovi dinasti a tutela dei loro possedimenti eressero dei castelli in quei punti della Carsia ove più facile era la discesa nella sottostante regione; ed a coltivare le loro terre chiamarono di preferenza dalla Carniola, come aveva fatto il duca franco Giovanni, e come stava nell'ordine naturale delle cose, coloni slavi quali servi della gleba, le cui famiglie accolte ai piedi di quelle rocche vissero nella miseria della servitù. Il medesimo fecero qua e là i conti di Gorizia sulle terre avute in feudo dalle chiese istriane, e che ormai consideravano quale loro possesso ereditario.

E nel 1102 si leggono la prima volta [1]) i nomi di Cernogradus e Bellogradus in luogo di Nigrignanum e Albinianum dati

[1]) Ad epoca anteriore risalgono i nomi slavi nel Friuli. Nel 1001 l'imperatore Ottone III donò al patriarca di Aquileia il castello di Salcano e la metà della villa «quae sclavorum lingua vocatur Goriza»; nel 1031 il patr. di Aquileia donò dei beni «in villa sclavorum quae dicitur Meleretum».

a due castelli sull'orlo della Carsia; ai piedi della Carsia nel territorio di Pisino troviamo allora ricordata Gologoriza in luogo di Moncalvo; e già nel 1030 la strada che metteva da Parenzo a Pisino è distinta dalle altre dal nome di «via Sclava» (nel 1158 come «via Sclavorum»), segno evidente che anche nel territorio di Pisino, posseduto dai conti di Gorizia, si erano accasati buon numero di Slavi. Nel 1112 il castrum Mahrenfels è ricordato col nome di castrum Lupoglau, e nel 1264 la villa adiacente come Oberlupoglau, segno evidente di mistura di elementi i più disparati.

D'allora si notano due correnti di lenta immigrazione e colonizzazione slava dalle regioni oltre alpine: quella degli Sloveni che procede per Postumia lungo le due strade che mettono l'una verso l'Isonzo, l'altra sul Carso triestino: e quella dei Croati che per i passaggi fra il Quarnaro ed il Nevoso mettevano nella Carsia e da questa nell'Istria pedemontana. Il corso della Dragogna ed una linea che dalle sorgenti di questo fiume andasse attraverso la Carsia sino a Castelnuovo segna in generale il limite d'immigrazione fra queste due stirpi slave.

Le immigrazioni continuarono: lente ma costanti nel Goriziano, ove la poca densità dell'abitato, le condizioni naturali, il sistema feudale ovunque vigente ed i principi di famiglia carintiana le favorivano; — sporadiche, intermittenti nell'Istria. Erano per la maggior parte coloni che si stabilivano nella campagna e nelle ville, non nelle terre maggiori, e vivevano della agricoltura e pastorizia. Nel 1234 si fa menzione di Longera (presso Trieste) quale «villa Sclavorum». Se viene chiamata così per antonomasia, segno che allora nel territorio di Trieste non v'erano altre ville abitate da Slavi. A Gropada e Bisovizza sono ricordati gli Slavi nel 1304. Sul principio del sec. XIV il comune di Capodistria emana delle leggi per i rustici e gli Slavi stabilitisi sul suo territorio; e nel 1349 il senato elegge un «capitaneus sclavorum» per invigilare e tutelare gli Slavi in quel distretto. La Repubblica concede nel 1480 allo scutarino Ducaino ed alla sua gente di fondare una villa nel territorio di Capodistria, villa che da lui prese il nome di «villa Decani».[1])

[1]) I moderni panslavisti, colla loro solita disinvoltura, ne fecero un «Pasievaz» che tradotto significa «villa dei cani».

Questi sono per la massima parte Sloveni stabiliti al Nord della Dragogna. In pari tempo altri Slavi d'origine croata provenienti dalla Bosnia e dalla Dalmazia si stabiliscono nel 1413 presso Contovello, nel 1449 nel territorio di Buje, nel 1463 presso Salvore, nel 1476 a Castelvenere, mentre dei Rumeni (cap. XI, 24) prendevano stanza parte in Valdarsa e parte sulla Carsia.

29. Sino ad ora queste immigrazioni e lo stanziarsi dei singoli gruppi di coloni avveniva secondo gl'interessi personali o locali.

Col 1500 però la direzione di questa colonizzazione non è più lasciata all'iniziativa ed agli interessi privati, ma viene diretta dallo stato secondo un piano prestabilito.

Il periodo che va dalla lega di Cambrai alla guerra di Gradisca fu, come abbiamo superiormente veduto, uno dei più rovinosi per la nostra provincia. Già sul finire del 1400 la Carsia aveva orribilmente sofferto per le incursioni dei Turchi che si erano spinti sino a Monfalcone, sino sotto le mura di Udine e sino alla Livenza. Nel secolo seguente vi fu la guerra fra Massimiliano e la Republica, quindi le piraterie e poi le scorrerie degli Uscocchi che culminarono nella guerra gradiscana. Da quali orrori, da quali stragi, incendî, devastazioni e morti fossero accompagnate queste guerre combattute non soltanto fra soldati ma in particolar modo fra gli stessi abitanti coll'accanimento che deriva dall'odio represso e dall'ardente sete di vendetta fu già ricordato. Ma non fu questo il solo flagello che colpì la desolata provincia: vi si aggiunse la peste che infierì in questo periodo di tempo (dal 1505 al 1632) ben 16 volte, e fra queste, tre volte, cioè nel 1527, nel 1554 e nel 1630-31, con una violenza straordinaria.

A Trieste fece delle vittime nel 1505; nel 1511 a Trieste ed a Capodistria. Nel 1527 si diffuse in tutta la provincia: con particolare intensità a Pola e nel suo territorio ove intere ville rimasero spoglie di abitanti, centinaia di casolari si videro deserti ed abbandonati; la città fu ridotta a poche centinaia di abitanti, ed a poche migliaia il suo vasto territorio. La città di Pola non contava ormai più di 594 abitanti da 4000 ch'erano

un secolo prima; e non più di 2657 abitanti contava il suo territorio. Delle numerose ville — dicono che fossero 72 — di cui il comune di Pola andava un dì superbo, non ne erano rimaste che 12.

Una breve apparizione fece il morbo a Trieste durante il 1543; poscia vi furono dieci anni di tregua, sino a che nel 1554 scoppiò di nuovo con rinnovata violenza.

I Turchi dapprima, poscia gli Uscocchi e da ultimo la peste, questi tre flagelli avevano portato la città di Trieste ad un'estrema miseria e ridotta la sua popolazione nel 1566-70 a non più di 3000 anime. Si risollevò alquanto nei decenni seguenti, ed un secolo dopo vediamo i suoi abitanti saliti a 6000 per discendere poscia a 4700-5000 negli anni che precedettero la proclamazione del porto franco.

Per il suo ricco commercio coi Carniolici (si calcola vi giungessero annualmente dai 30 ai 40.000 cavalli accompagnati da oltre 30.000 persone) Capodistria era divenuta nel sec. XVI la più ricca e popolata delle consorelle istriane fra il Timavo ed il Quarnaro. La sua popolazione valutavasi nel 1533 fra i 7-8000 abitanti, nel 1548 fra i 9-10.000. Dopo aver serpeggiato nelle contrade circonvicine durante il 1552 ed il 1553, nel 1554 la peste colpì la città stessa con inaudita violenza. Quasi due terzi degli abitanti rimasero vittime della furia del male: la città si vide decimata; era ridotta a non più di 3000 anime, ed a 5000 le 42 ville del suo territorio.

Anni di terribile epidemia per la città di Pirano furono il 1557 e 1558 in cui perì quasi due terzi della sua popolazione; e qui e là la peste si mostrò anche nell'ultima parte del secolo, senza però raggiungere l' intensità delle precedenti.

Nè qui finivano le sciagure onde fu colpita l'Istria, essendochè l'opera di distruzione determinata dalle guerre e dalla peste fu continuata in modo lento sì ma incessante ed inesorabile dalle *febbri malariche*, triste conseguenza e retaggio della diminuita popolazione per il ristagnare delle acque vuoi nella campagna, vuoi fra le ruine dei caseggiati e fra le macerie accumulatesi nelle località ormai deserte: acque stagnanti che divennero il semenzaio d' innumerevoli sciami di zanzare inoculatrici dei germi malarici.

30. Tanto la Republica quanto gli arciducali tentarono nei secoli XVI e XVII di popolare con nuove genti questa provincia così travagliata e decimata dalle sopradette calamità, così decaduta dalla sua primiera floridezza.

L'avanzarsi dei Turchi nella Bosnia, Erzegovina, Albania e Grecia offriva ai governi l'opportunità di provvedervi coi numerosi fuggiaschi di queste province ché riparavano nei loro dominî implorando salvezza e collocamento.

Ne vediamo stabiliti a Cranizza di Pola (a. 1520), a Villa di Rovigno (a. 1525), a Villanova di Parenzo (a. 1539), a Montico, Sterna, Mondellebotte, Lupoglavo, nelle campagne di Buje e Cittanova ed a Castelnuovo del Carso (a. 1530), attorno Pisino (a. 1532-37). Altri 5000 coloni e poi altri 2000 sono distribuiti in varie parti della campagna fra il 1538-39, ed altri ancora fra il 1540-41 nelle campagne di Umago, Parenzo, Pinguente, Montona, Umago e Buje.

L'esperienza aveva dimostrato la necessità di nuovi provvedimenti per regolare tale colonizzazione affinchè a questa fossero riservate soltanto le terre rimaste sino allora totalmente incolte, e non ne derivasse occasione di litigio fra i vecchi ed i nuovi abitanti. Inoltre stava specialmente a cuore della Republica la «riabitazione» di Pola e della sua campagna le quali più d'ogni altra regione avevano sofferto, sia per la peste, sia per la malaria, sempre, ma in particolar modo durante l'ultima guerra, per i ripetuti tentativi fatti dagli arciduchi di occupare stabilmente questo tratto meridionale della penisola istriana.

I primi tentativi di ripopolare la Polesana si fecero con assegnamenti di terreni incolti a coloni italiani venuti dalla Padovana, dal Trevigiano e dal Friuli, i quali «vi costituirono una colonia al modo antico»; ma la malaria e sopratutto la mancanza di buone acque fece sì che molti ne morissero, il che distolse gli altri dall'andarvi.

31. Il cattivo esito di questo primo tentativo e di altri parziali persuase il senato a seguire un'altra via; e nel 1556 istituì il «*magistrato dei beni inculti*», il quale doveva studiare il miglior modo di ridonare all'agricoltura, tanto nella Polesana in particolare quanto nell'Istria in generale, quella massa di terreni

che giacevano abbandonati al pascolo per mancanza di braccia che li coltivassero.

A tale scopo urgeva di effettuare la perticazione di questi terreni. Siccome poi frequenti erano i litigi che sorgevano sia nel determinare quali terreni dovessero essere classificati come terreni incolti, sia nell'assegnare ai nuovi coloni le terre da coltivarsi, e numerosi giungevano a Venezia i ricorsi dall'una e dall'altra parte, il senato decise nel 1579 di procedere alla nomina di un «provveditore nell'Istria» colla facoltà di assegnare i terreni incolti secondo la capacità dei nuovi coloni, e di giudicare *inappellabilmente* «in tutte le questioni che potessero sorgere fra i nuovi abitanti, o fra questi e gl'indigeni dove si trattasse dell' interesse dei terreni di essi nuovi abitatori».

Si cominciò coll'accasare le 176 famiglie di Ciprioti, di Napolitani (da Nauplia di Romania) e di Malvasiotti cacciati dalla loro patria per la guerra dei Turchi, famiglie di condizione civile e d' indole più conforme a quella degli indigeni. Dovevano mettere in coltura i campi loro assegnati entro lo spazio di cinque anni e godevano per venti anni l'esenzione reale e personale da ogni aggravio.

***

32. Ma anche questo tentativo fallì poichè i nuovi coloni non erano venuti per lavorare essi le terre ma, avutone il possesso, farle lavorare da altri; «non lavorando essi manualmente, ma convenendo far arare le sue terre da altri co'l danaro, nè havendo che spendere, le terre restavano senza coltura et loro senza biade...» Si aggiunge ch'essi pure furono coinvolti nelle ostilità colle quali gl'indigeni accolsero il nuovo magistrato straordinario, nella cui nomina vedevano una violazione dei loro diritti e del loro statuto.

Fallito l'uno e l'altro tentativo cogli Italiani e coi Greci, si ricorse ai Morlacchi (Mauro-Vlahi).

Erano questi originariamente di stirpe rumena; ma poscia coll'andar del tempo si erano del tutto slavizzati. In massima

parte pastori nomadi, andavano vagando colle loro gregge per i pascoli balcanici, ed in questo periodo di tempo, fuggendo al giogo ottomano, avevano cercato salvezza nelle province venete ed austriache. «Sono gente non solo di molta robustezza et avezza alla fatica, ma industriosissima et molto atta alla propria manual agricoltura..... Vostra Serenità potrebbe in ogni tempo servirsi di loro per soldati, galeotti, guastatori et ogni altro servitio...» Con queste parole li raccomandava il provveditore Renier nel 1585.

E si fecero numerosi trasporti su larga scala di questi Morlacchi tanto nella Polesana quanto nella rimanente parte della provincia.

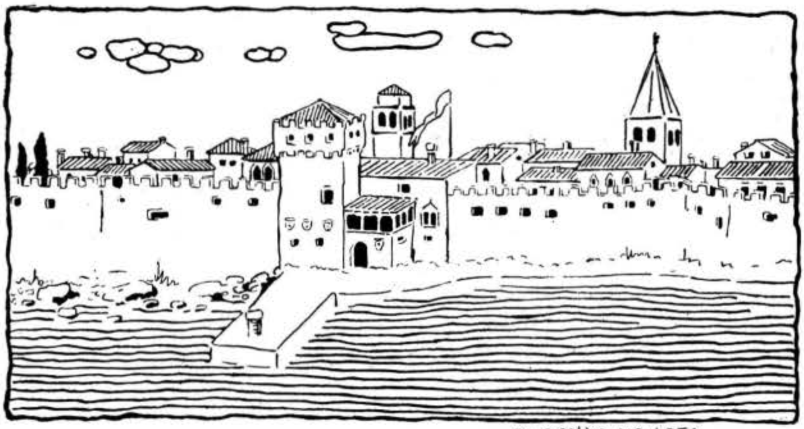
Ma doveva essere riservato proprio al Renier, non trascorsi neppure due lustri dal giorno che con tanto ardore aveva caldeggiata la colonizzazione mediante questi Morlacchi, era riservato proprio a lui di scrivere, ritornato da capitano di Raspo, sul conto di questi suoi protetti nei seguenti termini: «Barbara gente, inutile per la dappocaggine e crapula e fuga dalla fatica al remo, alla spada, alla campagna, solo nata per ubbriacarsi, stare alle strade ed assassinare i popoli.... pieni di superstizioni, di costumi barbari, empi e scellerati alla fede e devozione, dei quali prego la divina bontà che mai a questo Serenissimo Dominio venga occasione di farne esperienza...»

Si continuò a provvedere alla colonizzazione ed a sanare con questi Morlacchi le stragi ed a riempire i vuoti lasciati dalla guerra gradiscana.

Oltre l'assegnazione gratuita dei terreni, si concedeva ai nuovi abitanti l'esenzione totale per una determinata serie di anni da ogni aggravio sia pecuniario che personale; ed a seconda delle circostanze o si anticipava, o si donava loro il grano per la seminagione, ed il danaro per gli animali e per la costruzione o riattamento delle case. Era loro severamente vietato lo stabilirsi in singoli casali sparsi per la campagna, ma dovevano vivere uniti in ville sotto i proprî capi: vale a dire o prendere dimora in ville già esistenti ed in tutto od in parte rimaste disabitate, o formare una nuova villa. Quando fu soppressa la carica di «provveditore dell'Istria» passarono sotto la giurisdizione civile e militare del capitano di Raspo.

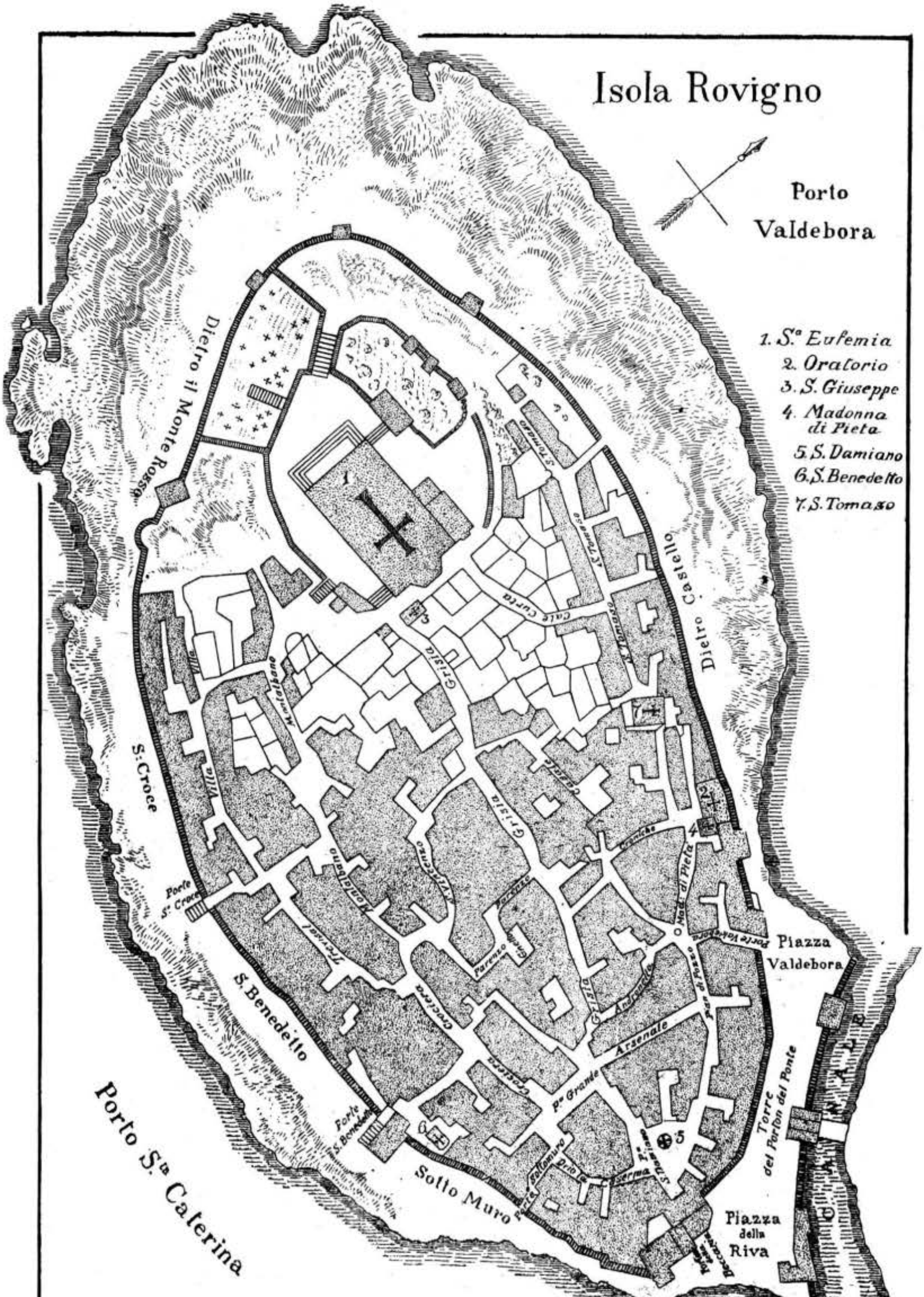
33. Ma le rosee speranze concepite da questi provvedimenti vennero in gran parte troncate dall'orribile peste che infierì fra gli anni 1629-31.

Fu l'ultima delle grandi epidemie, ma fu anche la più spietata. Se desta raccapriccio la narrazione della peste di Milano che leggiamo nel Manzoni, ed il racconto della peste di Venezia contenuto nelle cronache contemporanee (ove fece 42.000 vittime) non minor raccapriccio desta la strage ch'essa menò in quegli stessi anni fra gl'infelici abitanti dell'Istria, vecchi e nuovi, indigeni e coloni. La morte falciò inesorabilmente a migliaia nell'un campo e nell'altro.



PARENZO VENETA

Dopo la moria del 1554, Capodistria si era lentamente rimessa, e nel 1630 la sua popolazione poteva valutarsi fra le 3800-4000 anime. La peste del 1631 la privò di 2000 abitanti. In 80 anni la sua popolazione era diminuita di 7000 anime. Parenzo da 3000 abitanti che contava nel secolo precedente, si vide ridotta a poco più di un centinaio. A Pola gli abitanti non arrivavano al centinaio: essa non era più una città, ma «il cadavere di una città». A Cittanova non rimasero che 7 famiglie di cittadini e 25 di popolani. A Umago poche decine di abitanti. San Lorenzo del Pasenatico e Due Castelli ne andarono pressochè distrutte: molte ville scomparvero affatto: di loro non resta che il nome.


Isola Rovigno
Porto Valdebora
1. S.a Eufemia
2. Oratorio
3. S. Giuseppe
4. Madonna di Pieta
5. S. Damiano
6. S. Benedetto
7. S. Tomaso
Dietro il Monte Rosso
Dietro Castello
S. Croce
Porte S.t Croce
S. Benedetto
Porte S. Benedetto
Porto S.ta Caterina
Sotto Muro
Piazza Valdebora
Piazza della Riva
Torre del Porton del Ponte
Arsenale
P.za Grande
Grisia
Cale Curta
Villa
Trevisol
Parenzo
Madonna di Pieta

Fra tante stragi fu salva specialmente Rovigno, ch'ebbe pochissimi morti. Già nel secolo precedente, sicura per la sua posizione insulare, cinta da triplice giro di mura, e considerata come una delle più salubri città dell'Istria, aveva visto crescere la sua popolazione di oltre 250 famiglie qui venute a stabilirsi da altre terre (83 dall'Istria marittima, 25 dall'Italia superiore, 34 da Venezia e luoghi circostanti, e 59 dalla Dalmazia, Croazia, Albania e Grecia. Laonde a ragione i Rovignesi potevano fare incidere nel 1563, sotto il maestoso leone di S. Marco che ornava il «Porton del ponte» (ove c'era il ponte levatoio) — LO REPOSSO DEI DESERTI.

In parte fu anche risparmiata Pirano come pure lo furono Isola, Muggia, Dignano, Buje, Montona ed altre località dell'interno.

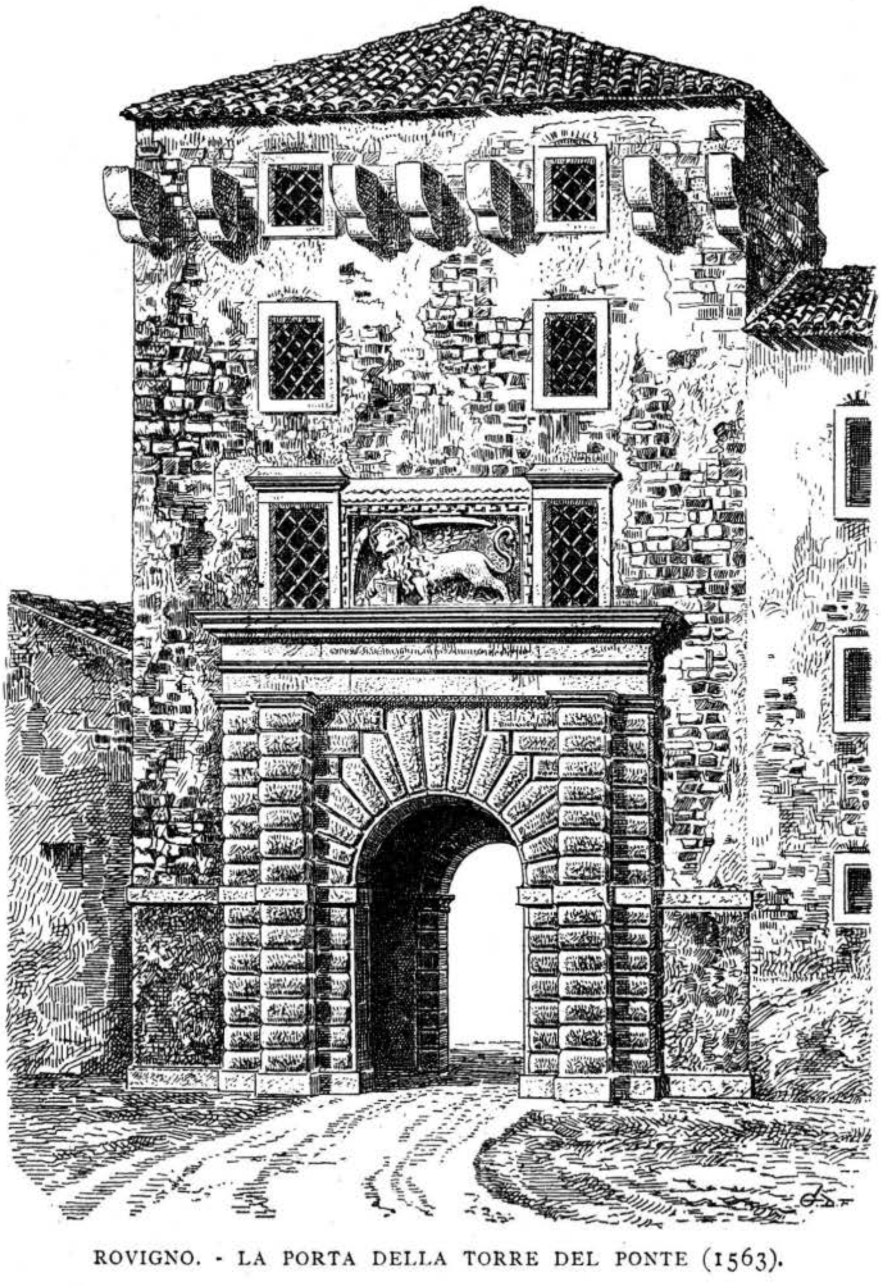
Nell'anagrafe fatta eseguire dal governo di Venezia nel 1649 la sua provincia d'Istria non contava che *49.332 anime:* a non più di *2.360*, come sappiamo d'altra fonte, arrivavano quelle della Contea. A tale grado di desolazione era scesa la nostra Istria.

Però come la guerra gradiscana (a. 1615-17) fu l'ultima guerra combattuta nella nostra provincia, così questa peste micidialissima del 1629-31 fu l'ultima peste che colpì la provincia. Ambedue vollero lasciarle un ben triste ricordo.

L. Di Linda verso il 1650 così scriveva sull'Istria: «Riceve la Republica d'utile ogni anno da questa provincia 24.000 ducati da varie rendite, et merci come di vino, olio, legna, pietre da fabbricar case, pesci, frutti ed altre cose, et rende di utile alla Republica molte stara di sale ogni anno. Sono volgarmente stimati poveri gli habitatori d'Istria, perchè sono così vicini a Venezia, che mandandovi cacio, carne di porco salato, vino, olio, pelli di bue, pesci salati et altri frutti in abbondanza poco ne resta per loro nel paese, et ancorache ne cavino il danaro, sanno con tutto ciò in che spenderlo, onde paiono poveri.

Credesi che tutta l'Istria non faccia più di 60 mila huomini.»

34. Ed intanto si continuava il trasporto dei nuovi coloni, Morlacchi, Albanesi, Montenegrini, i quali venivano a riempiere le lacune lasciate dalle guerre e dalle pesti, sopraponendosi agli



ROVIGNO. - LA PORTA DELLA TORRE DEL PONTE (1563).

Slavi precedenti, confondendosi con essi, pur mantenendo tracce della varia loro origine. La storia registra 102 momenti nella colonizzazione, 10 nel sec. XV, 56 nel XVI, e 36 nel XVII; ma

quanti altri non furono registrati nelle publiche carte? Quando l'Austria negli ultimi tempi volle fare il censimento di questi Slavi così variamente amalgamati fra loro e dare loro un nome, non seppe far altro che ricorrere all'assurdo chiamandoli *Serbo-Croati,* come si potesse essere assieme e Croati e Serbi. Quando lo Czörnig, per incarico del governo austriaco, studiò questi Slavi, nella sua Etnografia publicata nel 1851 li distinse in 17 gruppi linguistici.

Di mano in mano che la colonizzazione andavasi intensificando si andavano accrescendo sempre più le ostilità dei vecchi abitanti cioè degli indigeni contro i nuovi.

Questi ultimi, quando stava per finire il ventennio durante il quale erano esonerati da ogni publico aggravio, si facevano assegnare nuove terre dal capitano di Raspo, e pretendevano con ciò l'esonero per altri venti anni di tutte le terre da loro possedute; ed i figli seguivano l'esempio del padre, laonde tutti gli oneri verso il comune e verso lo stato gravavano sui vecchi abitanti, vale a dire sugli indigeni, ed i nuovi ne andavano esenti. Inoltre, colle rinnovate investiture i vecchi fatti nuovi, i nuovi ed i nuovissimi (come li distingue il provveditore Basadonna), oltre che alle publiche gravezze, si sottraevano anche alla giurisdizione ordinaria delle autorità cittadine e dei rispettivi rettori, rimanendo subordinati al capitano di Raspo, e vantando così una posizione privilegiata rispetto agli indigeni. Per tali motivi gli antagonismi si erano acuiti talmente che il governo di Venezia dovette prendere severe misure affinchè la publica tranquillità non ne venisse turbata.

35. E vi erano altre ragioni. La venuta di queste tribù slave semi-barbare aveva fatto retrocedere di molti secoli la civiltà nella circostante campagna. E seppure le roventi espressioni del Renier contro gli Slavi le vogliamo ascrivere a mal celato dispetto per il disinganno sofferto sul loro conto, gli avvenimenti posteriori dimostrarono come non le dicesse a torto. Già il provveditore Basadonna scriveva nel 1625: «I novissimi, terza fonte di abitanti nuovi, essendo poverissimi e miserabilissimi, sono per la maggior parte ladri, fanno danni notabili agli abitanti vecchi negli animali e nei raccolti». E l'ingegnere francese De Ville

nel 1633: «La plebe rustica è infingarda, rozza, e se non costretta dalla necessità ripugnante persino dall'applicarsi all'agricoltura.... I contadini sono tanto barbari che dormono sopra pelli distese sulla nuda terra». E il vescovo di Cittanova mons. Tommasini: «Le donne sono applicate alla coltura dei terreni non meno che gli uomini, e degli animali al governo; così riescono selvatiche, barbare, lorde e prive d'ogni buon costume;... allevano i loro figli rozzamente, dormono sopra la paglia».

36. Nel mentre dall'una parte, cioè dalle province slave venivano trapiantati nell'Istria a colonie e colonie Slavi, Rumeni, Greci ecc. ecc. vi scendevano contemporaneamente, dalla Carnia e dal Friuli, famiglie e famiglie d'industriali, commercianti, artigiani, gente laboriosa, economa, frugale, che si accasava di preferenza nelle borgate e nelle ville dell'interno. Nel mentre però dei coloni slavi che qui giungevano a torme ed abbisognavano di assegnamenti di terreni, le Relazioni dei pubblici magistrati parlano continuamente, di queste famiglie che vi arrivavano alla spicciolata, fidenti solo nella propria intelligenza ed operosità, la storia non registra il giorno della loro venuta, ma in un certo momento ne constata le presenza. E di fatti, mentre nè provveditori, nè capitani, nè ducali rammemorano gli anni del loro arrivo, il già summenzionato vescovo di Cittanova mons. Tommasini, nei suoi Commentarî scritti attorno il 1650, dopo aver parlato degli Schiavoni agricoltori e aratori, continua: Gli altri popoli che abitano questo paese, *sono quelli della Carnia,* uomini industriosi, che lavorano la lana, tessono grisi e rasse per vestire il basso popolo, e lavorano d'altri mestieri simili, e di questi sono sarti, fabbri, scalpellini, tagliapietra, magnani e d'altre arti manuali; servendo nel paese esercitano i loro buoni ingegni e ne cavano grossi utili. Sono uomini di bel sembiante, e con tali modi e coi traffichi aiutano la provincia.. Hanno questi sparsa la loro stirpe per i villaggi più grossi, ed anco nei castelli e terre murate. A questi Carni, detti comunemente *Cargnelli,* s'uniscono molti *Friulani,* parte sempre si fermano nel paese o nelle terre, o sopra qualche possessione, parte si trattiene a lavorare in certi tempi dell'anno, poi ritornano al paese con li danari guadagnati». — Ed in altro luogo dei suoi Commentarî compendiava le con-

dizioni etnografiche della campagna istriana colle parole: «*I Morlacchi attendono alle terre, li Cargnelli alla mercanzia*».

37. Da questo stato di cose ne derivava di necessità che i nuovi coloni slavi per procurarsi i mezzi di sussistenza e di lavoro di cui mancavano dovessero venire in continuo contatto cogli abitanti delle città che rappresentavano il potere, la ricchezza e l'intelligenza, poichè soltanto così potevano migliorare le loro condizioni materiali ed economiche. Da questo continuo contatto, come accade quando due popoli di diversa cultura vengono a contatto, per legge naturale e senza nessuna costrizione gli slavi della campagna vennero ad apprendere la lingua italiana e si appropriarono gli usi del popolo più colto presso il quale vivevano. Per essi *italianizzarsi* significava *civilizzarsi*. Nessuna meraviglia quindi se la lingua italiana andava acquistando sempre maggiore diffusione nella campagna slava, in modo che nelle contrade più prossime alla città l'idioma slavo scomparve affatto, in altre rimase commisto coll'italiano.

La campagna ebbe in breve una popolazione bilingue. Si parlava l'italiano e lo slavo secondo che il bisogno lo richiedesse. Lo scrive il P. Glavinich (nativo da Canfanaro) nel 1626: «Lo slavo istriano si è fatto mezzo italiano» — ed il Patrizio nel 1652: «Nell'Istria vi è una larva di lingua slava». Il segretario dell'ambasciatore veneto presso la corte di Vienna scriveva il 4 agosto 1644 alla signoria di Venezia, che nella contea di Pisino «oltre la lingua slava si parla anco comunemente l'italiano».

Questa bilinguità della popolazione slava rimase la caratteristica anche del secolo seguente. In una supplica presentata dai Pisinesi all'imperatore Giuseppe nel 1789 per l'annessione della Contea al governatorato di Trieste, questi accentuano come argomento decisivo «la comunanza della favella e dei costumi fra le due parti».

38. Colla venuta dei nuovi coloni slavi, ed assieme ad essi dei loro preti, molto spesso ignari della lingua latina, — ed alcuni di questi non sapevano leggere che sul proprio messale — s'introdusse qua e là nella campagna istriana abusivamente l'uso di celebrare in lingua slava tutte o parte delle funzioni re-

ligiose, abuso favorito anche dai partigiani della riforma di Lutero. Si fu allora che comparvero nell' Istria i primi *messali glagolitici.* Il concilio provinciale aquileiese tenuto nel 1596, inspirandosi ai dettami del concilio eucumenico di Trento, dettò le norme per togliere questi abusi, i quali cessarono affatto quando la provincia potè avere un proprio clero indigeno. Alla fine del secolo XVIII *tutta l' Istria* si vide ritornata alla liturgia romana che ripeteva l'origine dall'epoca apostolica per la predicazione di S. Ermacora discepolo di S. Marco.

CAPITOLO XIII.

NELL'ULTIMO PERIODO DELLA REPUBLICA

§ 1.

MUTATE RELAZIONI FRA VENEZIA E L'AUSTRIA

1. La venuta al trono di Selim II, il quale si era fatto sentenziare da un muftì che i trattati conchiusi coi cani infedeli non impegnavano, mostrava chiaramente a Venezia cosa potesse attendersi dal nuovo sultano di Costantinopoli. E di fatti nel marzo del 1570 questi mandò alla Republica un messo a chiedere la cessione dell'isola di Cipro. E Venezia si preparò alla guerra.

Anche ai rettori dell'Istria venne l'ordine del senato, emanato il 31 marzo, di mandare a Venezia un numero stabilito di uomini [1]) per l'armamento delle galee grosse. Vi andarono 430 uomini, i quali s'imbarcarono sulle galee dell'ammiraglio Girolamo Zane che fece vela per il Levante a tutela di quei mari.

Intanto durava la guerra a Cipro, ove i Turchi erano sbarcati sul finire di giugno: ed ove non valsero l'eroica difesa di Famagosta nè i miracoli di valore di Marcantonio Bragadin e di Astorre Baglioni per salvare l'isola dagli infedeli. Si arrese il 18 agosto 1571.

---

[1]) Isola 20, Pirano 30, Umago 10, Cittanova 15, Parenzo 10, Rovigno 50, Pola 50, Montona 80, S. Lorenzo 30, Albona e Fianona 60, Raspo 30, Grisignana 6, Dignano 24, Valle 15.

2. Nel frattempo, per opporsi al minaccioso avanzarsi dei Turchi, s'era formata nel maggio 1571 una *lega santa* fra il papa (Pio V), la Spagna (Filippo II) e Venezia; e la flotta alleata, capitanata da don Giovanni d'Austria, fratello naturale di Filippo II, riportò sulla flotta turca il giorno di domenica 7 ottobre la splendida vittoria di L e p a n t o presso le isole Curzolari.

Se grande fu il giubilo di Venezia per questa splendida vittoria, alla quale così fortemente avevano cooperato le sue galee sotto il comando di Sebastiano Venier e di Agostino Barbarigo, non minori furono le feste nell'Istria che aveva dato a questa battaglia la sua miglior gente;[1]) non meno intensa e devota la preghiera alla Vergine del Rosario — auxilium Christianorum — in ringraziamento d'aver fiaccato la prepotenza musulmana.

Ma purtroppo questa splendida vittoria dei cristiani non potè avere quegli effetti ch'era lecito sperare, causa la doppiezza di Filippo II, la sua gelosia verso il fratellastro, e la sua diffidenza verso Venezia; e dopo alcuni fatti d'armi di nessuna importanza gli alleati si separarono in pieno disaccordo fra loro.

Venezia si vide perciò costretta nel febbraio 1573 a conchiudere pace coi Turchi, rinunciando a Cipro, a Dulcigno e ad Antivari e pagando per di più al vinto di Lepanto un'indennità di guerra. E pur troppo in questa occasione la Republica ebbe da fare la dolorosa esperienza che certe amicizie le erano state più dannose che le aperte inimicizie, e che i suoi alleati non avevano mirato ad altro che a fare a sue spese i proprî interessi.

3. Per qualche tempo non vi furono ostilità fra i Turchi e Venezia; ma a questa non era nascosto come essi agognassero, acquistata Cipro, d'impossessarsi anche dell'isola di Candia, senza il cui dominio essi non avrebbero potuto chiamarsi padroni

---

[1]) Alla battaglia di *Lepanto* si distinse la galera «*Il Leone*» di Capodistria, affondando una grossa galera nemica e conquistandone un'altra. Era sopracomito Domenico del Tacco (o de Ottacco, succeduto a Giamb. Gravisi, sbarcatosi il 25 marzo 1571 per malattia) e vicesopracomito Giulio Cesare Muzio (figlio di Girolamo), ambedue capodistriani. Ai 20 aprile 1572 ne prese il comando D. Pietro Gravisi.

dell'Arcipelago. E quello che temevano avvenne. Il 23 giugno 1465 la flotta ottomana diede fondo presso la Canea, ed iniziò lo sbarco sull'aperta spiaggia, donde mossero all'assalto del castello di S. Teodoro [1]) che sorgeva sopra un isolotto vicino alla costa. Così ebbe principio la guerra di Candia che durò ben 23 anni (dal 1645-68) e finì coll'occupazione dell' isola da parte dei Turchi.

Questi avvenimenti non poterono non esercitare la loro influenza anche sull' Istria per il contributo di uomini ch'essa dovette dare sia per l'armamento delle galere, sia per altre necessità di guerra; contributo quanto mai oneroso per la nostra provincia, stremata come era di abitanti. Di fatti essa nella guerra di Cipro-Lepanto diede 480 uomini per l'armamento delle grosse galee; nel 1573 vennero arruolati 224 uomini come guastatori nella fortezza di Zara; e dal 1653 al 1656 vennero levati dalla provincia più di 500 uomini, e nel triennio 1656-59 in due volte un migliaio; laonde il capitano di Raspo Gir. Priuli nel detto anno 1659, «havendo tanto premuto l' Ecc. Senato per populare la provincia nei tempi andati et presenti con spesa di tanto oro et di terreni di publica ragione concessi a sudditi venuti dal paese del Turco, cosichè non è huomo che non costi di 40 in 50 ducati per la somministratione di denaro, biade, bovi» ...raccomandava che «la levata delle cernide in provintia de Histria fosse più riserbata che fosse possibile».

Al contributo di marinai e di soldati, si aggiunsero in ogni guerra da parte degli Istriani larghe oblazioni spontanee di danaro.[2])

***

4. Nel mentre Venezia usciva stremata dalla lunga guerra coi Turchi, colla perdita delle due ricche isole di Cipro e di

[1]) Lo difendeva con 60 uomini e poche armi il capodistriano *Biagio Zuliani* il quale, visto che era impossibile tenerlo, quando i Turchi salirono alla scalata, diede fuoco alle polveri e perì eroicamente coi suoi cagionando la morte di oltre 500 nemici.

[2]) Così p. e. *Rovigno* offerse spontaneamente nel 1638 ducati 500, nel 1651 ducati 1500, nel 1687 zecchini 800 e nel 1693 lire 4000. — Più tardi nella guerra del 1715 diede 1000 ducati.

Candia, e non ostante la pace conchiusa se ne stava sempre mal sicura per i suoi possedimenti orientali da un improvviso attacco degli Osmani, ben altrimenti si svolgevano gli avvenimenti lungo il Danubio. Qui l'Austria aveva dovuto rassegnarsi a lasciare per oltre un secolo la Transilvania e buona parte dell' Ungheria colla stessa capitale Buda-Pest in mano dei Turchi. Ma non appena si vide alquanto rimessa delle perdite subite durante la guerra dei Trenta anni, si adoperò a rialzare il suo prestigio nella Transilvania Tale intromissione dell'Austria nelle cose della Transilvania fu considerata dalla Turchia come una violazione della pace, e ne prese pretesto per far entrare le sue truppe ad occupare anche quella porzione dell' Ungheria che ancora apparteneva all'imperatore.

I due eserciti vennero a giornata campale presso l'abbazia di *S. Gottardo* non lungi dalla Raab il 1 agosto 1664, ove i Turchi furono totalmente disfatti dall'esercito imperiale capitanato dal conte Raimondo Montecuccoli.

Leopoldo I ne approfittò non tanto contro i nemici quanto per restringere le libertà religiose e costituzionali godute sino allora dagli Ungheresi, i quali perciò si rivolsero per aiuto al sultano Maometto II. Ma sotto le mura di Vienna il 14 luglio 1683 i Turchi furono completamente battuti.

5. Liberata Vienna, gli alleati decisero di continuare la guerra, e tanto gli Austriaci quanto il papa si rivolsero allora a Venezia invitandola con insistenza ad entrare nella lega, facendole balenare la lusinga di riacquistare Candia, Cipro, Negroponte, ora che i Turchi erano fiaccati dalle loro disfatte.

Abbenchè da vario tempo avesse assunto la politica generale del *non intervento* nelle grandi questioni che agitavano l' Europa, nel senato di Venezia prevalse il partito che consigliava di afferrare l'occasione propizia per riavere il perduto e liberarsi per sempre dalla minaccia ottomana. Si fu così che nel gennaio 1684 Venezia aderì alla *santa lega,* convinta che questa volta le sue speranze non sarebbero frustrate.

«Pur troppo, nota qui il Battistella, si crede sempre che convenga ciò che si desidera, e Venezia non avrebbe mai immaginato che i suoi fedeli alleati dovessero servirsi di lei per

avvantaggiare se stessi, e che ottenuto l'intento, con la consueta egoistica ingratitudine, dovessero abbandonarla quale ingombro inutile e impiccioso. Dopo tante prove, ancora non conosceva abbastanza l'indole e gli scopi della politica austriaca».

La guerra, cominciata sotto felici auspici, continuò con prospero successo ed a Francesco Morosini, dopo una serie di fatti d'armi, riescì d'impadronirsi nel 1687 di tutta la *Morea.* Non riescì in quella vece la conquista di Negroponte, bensì quella di Malvasia e di Valona: fallì pure il tentativo di prendere di sorpresa l'isola di Candia. Morto il Morosini nel 1694, la guerra continuò con non minore violenza, ed in una serie di gloriosi fatti d'armi Venezia potè dire d'avere quasi interamente abbattuta la signoria turca sul mare.

Anche agli Austriaci era arrisa la sorte delle armi. Occupata Gran (16 ottobre 1664), Buda-Pest (2 sett. 1686), battuti i Turchi a Belgrado (sett. 1687), a Salankemen (19 agosto 1691), a Gran Varadino (5 luglio 1692) e da ultimo per opera del principe *Eugenio di Savoia* a Zenta (11 settembre 1697), sconfitti sul mare per le vittorie riportate dalla marineria veneziana. agli alleati era ormai spianata la via per Costantinopoli per dare l'ultimo colpo al crollante impero musulmano. Ma l'Austria, cui premeva di poter appoggiare con tutte le sue forze militari le sue pretensioni alla successione sul trono di Spagna al momento della morte di quel re Carlo II, morte che si prevedeva non lontana, invece di proseguire nella guerra come insistevano i Veneziani, preferì di accettare le proposte di pace offertele dal sultano ormai ridotto allo stremo, e concluse la pace di Carlovitz il 29 gennaio 1699.

A Venezia non rimase che adattarsi al volere dei suoi alleati.

Con tale pace Venezia conservava la Morea, Egina ed una serie di altre isole, come pure la costa dalmata ed albanese colle recenti conquiste: l'Austria ebbe l'Ungheria, la Transilvania, la Croazia e la Slavonia.

6. Non erano strascorsi neppure due anni dalla pace di Carlovitz, quando morì il re di Spagna Carlo II (1 nov. 1700) senza lasciare eredi. Colla sua morte era aperta la successione al trono

di Spagna, oggetto di contesa fra il pretendente francese (Filippo d'Angiò), sostenuto dalla Francia, dall'Inghilterra e dall'Olanda, ed il pretendente austriaco (Carlo III), sostenuto oltre che dall'Austria anche dall'impero germanico e dalla Spagna.

Così ebbe principio nel 1701 la guerra per la successione spagnuola alla quale, divisi in due campi, presero parte gli stati più potenti dell'Europa.

Ed al certo non vi poteva essere nulla di più fatale di questa guerra per Venezia desiderosa di pace e di mantenersi neutrale, di questa guerra il cui teatro sarebbe stato anche l'Italia superiore, ove i possedimenti veneziani trovavansi a contatto coi possedimenti delle due maggiori potenze belligeranti, Francia ed Austria, punto disposte a rispettare la neutralità di chi non possedeva la forza di farla rispettare.

Respinta l'offerta d'un'alleanza tanto da parte degli imperiali (Austriaci) quanto da quella dei Francesi; incapace di prendere una risoluzione energica e decisiva in un momento quando stavano per decidersi le sorti dell'Europa, ed in particolar modo dell'Italia, la Republica decise di mantenersi in una «sincera e perfetta neutralità». Ma di questa sua neutralità non tennero conto nè gli uni nè gli altri; ben sapendo come tale determinazione derivasse da quella irresolutezza e mancanza della necessaria energia che aveva caratterizzata tutta la politica veneziana durante la seconda metà del secolo precedente.

7. Per far rispettare questa sua neutralità provvide invero di armi alcune piazze forti della Terra ferma; ma lo fece in proporzioni così limitate, che non impose rispetto nè agli uni, nè agli altri, e non potè impedire che ora gli Austriaci ora i Francesi entrassero nel suo territorio, vi si vettovagliassero e qua e là vi si fortificassero, non curando punto, perchè innocue, le proteste dei publici rappresentanti, anzi accusando sfacciatamente il governo veneziano di parteggiare a vicenda o per l'Impero o per la Francia.

In questa guerra più che mai si rese manifesto a quale strazio indecoroso di un diritto che non poteva più essere sostenuto colla forza avesse esposta Venezia la sua inconsulta inerte neutralità. Col pretesto ch'essa non sapeva far rispettare

la sua neutralità dagli Austriaci, nell'aprile 1702 alcune fregate francesi comparvero nel Golfo e si spinsero sino entro il porto di Chioggia depredando ed incendiando alcune barche venete che colà si trovavano, quasi fossero di uno stato nemico; ed in una notte del luglio entrarono audacemente nel porto stesso di Venezia ed abbruciarono un vascello inglese dopo di averne ammazzata la ciurma; e poscia, non facendo distinzione fra neutrali e nemici, fra Veneziani ed Austriaci, la sera del 19 agosto bloccarono il porto di Trieste e vi bombardarono la città.

Nè la squadra veneziana potè impedire che navi francesi venissero a collisione con un fregadone imperiale (da Segna) persino nel porto di Parenzo. Il governo si limitò a constatare la gravità del fatto.

Si temeva sopratutto per Pola nella supposizione che il nemico volesse sbarcarvi col pretesto di rifornirsi di vettovaglie; e di più correva voce che a Segna ed a Buccari gli Austriaci armassero dei brigantini da corsa per dare, dicevano essi, la caccia ai Francesi. Fu ordinato al capitano in Golfo Filippo Donà, oltre alle opportune provvisioni fatte per Rovigno, Parenzo, Muggia e Pirano, di tener d'occhio colla sua squadra il «porto importante di Pola», di munire i depositi della stessa città e di mandare qualche numero di cernide alla guardia di quel «geloso recinto». Allora in fretta e furia si diede mano ai preparativi di difesa tanto nel castello quanto, in ispecial modo, sul fortino di S. Andrea.

Ma tutte le misure prese per mare ed in terra non erano pari al bisogno; non erano state condotte a termine nè con quella prestezza, nè in quelle proporzioni che la gravità del momento lo richiedeva. Laonde, e durante quell'anno 1702, e nei due seguenti anni 1703 e 1704 nessun legno poteva uscire dai porti istriani senza correre pericolo di essere catturato, o per lo meno di subire una serie di angherie, vuoi dai Francesi che dicevano di dare la caccia agli Austriaci, vuoi dai Segnani che dicevano di volere il Golfo sgombro dei Francesi. Ed il senato lasciava correre, limitandosi a note diplomatiche alle potenze, a raccomandare ai suoi provveditori di passare sopra a certi inconvenienti, a chiudere un occhio e talvolta anche tutti e due, a dissimulare per non provocare nuovi malanni e più insolenti vio-

lenze: ed il Donà colla sua squadra andava in su e in giù da un porto all'altro, da una costa all'altra, sorvegliando ora gli uni ora gli altri, ed inframmettendo da per tutto i suoi buoni uffici per comporre i dissidi ed attutire le incipienti ire affinchè non accadesse alcun che di peggio e di più dannoso per lo stato di Venezia.

8. Ma più seria si fece la situazione quando nell'agosto 1703 si temette l'arrivo in Golfo di alcuni dei vascelli della flotta Anglo-Olandese che si diceva fosse sulle tracce delle navi francesi; — e quando nel maggio 1704 vi giunsero delle galere napolitane commettendo dei gravi soprusi contro navi veneziane non ostante la presenza della squadra del Donà; — e quando nel mese seguente si sparse la notizia che i Francesi, d'accordo coi Napolitani, intendessero di tentare uno sbarco in un punto della costa istriana per combattere di là gli Austriaci confinanti.

Ma proprio nei giorni in cui maggiore era il timore e più vicino il pericolo, il Golfo si vide liberato dai nemici: non però per merito della Republica.

A sollevare gl' Istriani dallo spavento d' un improvviso sbarco dei Francesi e dei Napolitani, o forse anco degli Austriaci (Segnani), concorsero i fatti di guerra in Germania sfavorevoli ai Francesi, ed in ispecial modo la sconfitta gravissima da essi subita il 13 agosto 1704 ad Hochstädt per opera dell'esercito anglo-austriaco. Nel settembre le navi francesi abbandonarono il Golfo, e per ordine dell' imperatore (Leopoldo I) si ritirarono anche i legni austriaci da corsa.

9. Da vario tempo il principe Eugenio di Savoia aveva interposto i suoi buoni uffici per tentare un avvicinamento fra Venezia e l'Austria, e sembra che almeno in parte vi fosse riuscito; essendochè vediamo giungere a Pola nell'ottobre 1704 da Graz una missione austriaca composta di un commissario con alcuni del seguito. Furono accolti coi segni esteriori del massimo riguardo. Il conte e provveditore aveva concentrato in Pola per l'occasione un centinaio di cernide onde mostrare alla potenza amica che la nostra città era sempre bene provvista d'armi e d'armati. Il senato, prese di ciò notizia ed espres-

se al conte provveditore in Pola la sua sodisfazione «per le officiosità reciproche».

In questo tempo Vittorio Amedeo di Savoia aveva abbandonato la parte dei Francesi per unirsi agli Austriaci.

10. Sono noti gli avvenimenti che seguirono. Sconfitti a Torino (sett. 1706), a Oudenarde (luglio 1708) e a Malplaquet (sett. 1709), i Francesi dopo lunghe trattative vennero con parte degli alleati l'11 aprile 1713 alla pace di Utrecht, firmata dall'Austria il 7 marzo 1714 a Rastatt e dall' impero germanico nel sett. 1714 a Baden.

In questa pace la Republica dovette con umiliante acquiescenza vedere modificata a tutto suo danno la divisione politica dell' Italia, essendosi l'Austria insediata sovrana nel ***ducato di Milano*** e nel ***regno di Napoli.*** Chiudeva così come in una tanaglia i possedimenti veneziani di Terra ferma ch'erano d' intoppo alla sua continuità territoriale fra il Friuli, il Trentino e la Lombardia.

Ed anche il tentativo fatto dalla Republica durante le trattative per la suddetta pace di formare una ***confederazione*** cogli stati minori italiani ed opporsi così alla prevalenza politica dell'Austria nella Penisola, fallì interamente. Era troppo tardi! Il suo comportamento durante la precedente guerra le aveva tolto ogni autorità ed influenza anche presso i minori stati italiani.

Succeduta per i precedenti trattati alla Spagna nel reame di Napoli, era naturale l'attendersi che l'Austria, divenuta così essa pure potenza marittima, riprenderebbe con maggior energia l'attuazione del suo disegno della ***libera navigazione*** dell'Adriatico. La spingevano a ciò anche i continui attriti e litigi dei suoi sudditi con quelli della Republica e la loro animosità contro di questi. «Non è credibile quanto s'estenda questa animosità contro li suditi veneti. Ad ogni arresto di legno con sali o con ogli sono feroci li reclami sostenuti con vigore dal Reggimento di Gratz alla corte imperiale». Così scriveva nel 1708 l'ambasciatore Daniele Dolfin al senato di Venezia.

11. Giorni di lutto erano riserbati alla republica di Venezia proprio quando, terminata la guerra per la successione spa-

gnuola, essa nuovamente sperava in un lungo periodo di tranquilla pace.

La Turchia, finita allora la guerra collo czar delle Russie, stimando l' imperatore stanco della lunga guerra sostenuta per la successione in Ispagna, e Venezia stremata dalle spese sostenute per tener presidiati i suoi possessi di Terraferma e farvi rispettare la sua neutralità, credette di valersi della propizia occasione per riconquistare la Morea ceduta ai Veneziani nella pace di Carlovitz.

Pretesto si fu la cattura d'una nave turca per mano dei Veneziani, e la protezione da questi accordata ad alcuni fuggiaschi montenegrini.

Nel dicembre 1714 fu intimata la guerra alla Republica, guerra che fu per essa veramente disastrosa. Ad una ad una durante il 1715 e 1716 perdette le sue piazze forti, malamente difese e dai governanti e dagli indigeni: perdette Egina, perdette Corinto, Napoli, Modone, Malvasia e con ciò tutta la Morea. Resisteva ancora vittoriosamente Corfù ma stretta da duro assedio.[1])

Frattanto l'Austria si era intromessa quale mediatrice, e respinte dai Turchi le sue proposte di pace, aveva nell'aprile 1716 stretta colla Republica un'*alleanza offensiva e difensiva*, e quindi dichiarata essa pure la guerra alla Turchia affinchè osservasse i patti di Carlovitz ed indennizzasse Venezia dei danni a lei ora accagionati.

La sorte delle armi fu quanto mai favorevole agli Austriaci. Nel mentre la flotta veneziana riportava notevoli vantaggi nell' Egeo ed aveva rincorso le navi nemiche sino nell' Ellesponto, gli Austriaci sotto il comando del principe Eugenio di Savoia vincevano a Pietrovaradino (5 agosto 1716), a Temesvar (14 ottobre) ed a Belgrado (16 agosto 1717).

---

[1]) In questa guerra si distinsero nel 1717 i Rovignesi *Nicolò Facchinetti* alla battaglia di Cerigo; il sopracomito della «Fede» *Antonio Benussi* che, caduto mortalmente ferito il Flangini, prese il comando della flotta della Republica nella vittoriosa giornata di Santostrati; e i tre *Beroaldi* — Giovanni, Francesco e Vincenzo — tutti e tre sopracomiti. Quest'ultimo in premio del suo valore nel combattimento presso Samos fu creato cavaliere di S. Marco, come era stato creato cavaliere di S. Marco anche Antonio Benussi per la vittoria di Santostrati.

Allora l'Austria, volendo ricavare il maggior profitto da queste sue vittorie, iniziò trattative di pace separata colla Turchia sulla base dello «statu quo», cioè del «possesso attuale», non curandosi punto degli interessi e della situazione militare della Republica sua alleata. La quale, rimasta sola a continuare la guerra, dovette piegarsi alla dura necessità ed accettare la pace di Passarovitz — 21 luglio 1718 — nella quale manteneva il possesso di alcuni castelli recentemente acquistati in Albania e Dalmazia, ma doveva cedere il Peloponneso alla Turchia.

Perdita invero molto grave dopo tanti sacrifici di sangue e di danaro; «ma per il modo come era avvenuta, resa gravissima sotto l'aspetto morale, poichè faceva palese all' Europa essere la Republica caduta in tale stato di sfinimento e d' impotenza da poter ormai tutto osare contro di essa, senza timore d'ostacoli e di opposizione».

L'Austria si era assicurata nella pace di Passarovitz l'acquisto del Banato, di parte della Bosnia, della Serbia e della Vallachia sino all'Aluta, sacrificando la sua alleata.

12. Carlo VI già durante la detta guerra coi Turchi, appena vide le sue armi vittoriose, colla patente 2 giugno 1717 dichiarava ***libera la navigazione*** dell'Adriatico; e Venezia, abbenchè le si negasse con tale dichiarazione il predominio sul Golfo, stimò prudente riconoscere tacitamente i nuovi principi di diritto internazionale sostenuti anche dalla Francia e dall' Inghilterra.

Due anni dopo, colla patente del 18 marzo 1719 Carlo VI proclamò ***porti franchi*** i porti di Trieste e di Fiume.

Anche durante la surricordata guerra coi Turchi le città marittime istriane ebbero a soffrire nei loro commerci per la presenza nel Golfo di navi corsare.

Già nell'aprile 1715 erano state annunziate varie galeotte di Dulcigno in corso; laonde il senato ordinò da pertutto la più rigorosa sorveglianza di giorno e di notte, con guardie, segnali ed altri mezzi allora in uso. Dei fuochi accesi sulla punta di Promontore dovevano dare il segno dell'avvicinarsi delle fuste nemiche, segnale che doveva essere ripetuto nei porti più vicini e con le distanze credute valevoli affinchè ne restasse avvisata

tutta la provincia. E neppure dopo conchiusa la pace col Turco cessò per vari anni il timore d'un colpo di mano da parte di queste navi corsare: soltanto dopo il 1726 si potè navigare con piena sicurezza.

13. Durante la guerra per la *successione polacca* (a. 1733-36) fra la Francia, la Sardegna, la Spagna e l'Austria le cose andarono si può dire peggio che durante la precedente guerra di successione, in quanto che, nel mentre le privince di Terraferma erano corse, rincorse e devastate dagli eserciti contendenti, l'Adriatico a sua volta era solcato in ogni senso da Francesi, Spagnuoli ed Austriaci. È bensì vero che l'Austria nella pace di Vienna (a. 1738) che seguì a questa guerra dovette cedere alla Spagna il regno delle Due Sicilie (che ne fece una secondogenitura spagnuola), ma n'ebbe in compenso il granducato di Toscana e il ducato di Parma e Piacenza che arrotondavano i suoi possedimenti al Pò nell'Alta Italia, e per i quali veniva a stringere più da presso i dominî della Republica. Ed anche nel 1740, allo scoppio della guerra per la *successione austriaca*, ricercata d'alleanza dagli Austriaci è dai Francesi e dagli Spagnuoli, non volle saperne nè degli uni nè degli altri, neppure quando l'Austria alle offerte aggiunse le minacce.

Eppure aveva scritto il Machiavelli nel suo Principe (c. 21): «È ancora stimato uno principe quando elli è vero amico e vero inimico, cioè quando senza nessun respetto si scuopre in favore di alcuno contro ad un altro. Il quale partito fia sempre più utile che stare neutrale... In qualunque caso ti sarà sempre più utile lo scoprirsi e fare buona guerra; perchè ove tu abbia a temere del vincitore, se non ti scuopri, sarai sempre preda di chi vince, con piacere e satisfazione di colui che è stato vinto. Perchè chi vince, non vuole amici sospetti e che non lo aiutino nelle avversità».

Alla pace di Acquisgrana che chiuse la detta guerra (a. 1748) seguì quasi mezzo secolo di pace durante il quale Venezia visse del tutto *estranea* agli avvenimenti politici contemporanei. I Savi di settimana non si curavano neppure di comunicare al senato i dispacci che ricevevano dall' estero se questi contenevano notizie d'una certa gravità.

14. Ma se Venezia sonnecchiava, vegliavano i suoi nemici, tessendo nuove trame a suo danno. Il suo rifiuto, con una risposta così piena d'ambagi e di riserve, all'offerta dell'alleanza da parte dell'Austria aveva determinato alla corte imperiale il deciso sopravento del partito a lei ostile, partito che intendeva di togliere alla Republica i suoi possedimenti di Terraferma per congiungere col loro acquisto la Lombardia col Goriziano, ed in pari tempo si proponeva di occupare i porti dell' Istria e della Dalmazia per indennizzarsi con questi della perdita del regno delle Due Sicilie.

Già nella conferenza per la pace di Aquisgrana (a. 1748) Maria Teresa aveva tentato di togliere a Venezia qualche territorio, o almeno di scambiare le province di Brescia e di Verona colle terre dell' Istria imperiale: nel 1765 offerse alla Francia, allora sua alleata, di cederle il Belgio ove non si opponesse all'occupazione delle province veneziane di Terra ferma. Non molti anni dopo, nel 1782, l' imperatore Giuseppe II, nel trattato di alleanza conchiuso con Caterina di Russia, si assicurò il suo assenso per togliere a Venezia non solo le province di Terra ferma, ma anche l' Istria e la Dalmazia dandole in cambio l' isola di Cipro, di Candia e la Morea. (!) Ecco quanto egli scriveva nella lettera del 13 novembre: «...Enfin les possessions de la Terre ferme, ainsi que l' Istrie et la Dalmatie venetiennes fourniraient les seuls moyens de *mettre en valeur* les produits de mes Etats.»

Da questo trattato a quello di Campoformio non passarono che 15 anni.

E mentre i suoi nemici tramavano la sua rovina, Venezia, fedele al nuovo indirizzo dato alla politica estera per la quale la forza della Republica stava nell'essere «inerme ed isolata» alle fortificazioni nell' Istria non pensò più, non pensò più alla difesa di Pola, e la nostra provincia rimase completamente aperta ad un'eventuale invasione nemica. Anche le cernide erano state trascurate. «Ammontano al numero di due mila e sono in assoluta indisciplina, disarmate affatto tanto di fucile come di ogni altro militare arnese...» così scriveva nel 1748 al senato il podestà capitano di Capodistria.

§ 2.

CONDIZIONI SOCIALI ED ECONOMICHE

15. Se l' Istria fu dal governo di Venezia abbandonata *militarmente,* vale a dire se fu lasciata tutta disarmata ed indifesa, credendo così di non destare nè gelosie, nè timori ai suoi potenti vicini, e di assicurare alla nostra provincia un lungo ininterrotto periodo di pace, esso governo non venne mai meno a tutti i suoi doveri di provvedere al benessere *civile* ed *economico* della popolazione per quanto stava nelle idee direttive di quei tempi.

Le relazioni che i capitani di Raspo, ed in particolar modo quelle che i podestà-capitani di Capodistria presentavano al senato nell'uscire di carica, inoltre le relazioni del magistrato alle biave, quelle dei provveditori alla sanità e di altri publici funzionari fanno ampia testimonianza di quanto le supreme autòrità dello stato chiamate a reggere le cose dell' Istria si adoperassero perchè in ogni dove la giustizia fosse amministrata con imparzialità e rettitudine, e sempre ed a tutti facili fossero le appellazioni. Ci mostrano con quanta occulatezza e diligenza nella visita che il magistrato di Capodistria (c. XI, 5) doveva fare di tutta la provincia almeno una volta durante il suo reggimento, ascoltassero le cause, ispezionassero tutta l'azienda comunale, l'amministrazione dei fondaci, dei monti di pietà, delle confraternite e di altre pie istituzioni, cercassero di toglierne gli abusi, ne punissero i colpevoli; ci mostrano quanto si adoperassero a tutelare la provincia dalle epidemie ed a migliorare le sue condizioni igieniche e sanitarie, a rialzarne le condizioni economiche.

Se le loro disposizioni non furono che in piccola parte attuate, lo si dovette, in generale, appunto alla mancanza di energia, all'estenuante lentezza nel provvedere sulle domande dei sudditi, nel far eseguire i bandi e i decreti; a quell' indolenza tutto veneziana, a quel desiderio del «quieto vivere» ad ogni costo che da vario tempo si era insinuato, e che allora dominava in tutta la vita della Republica; per cui all'attività di pochi magistrati superiori male corrispondeva quella delle magistrature

inferiori e delle magistrature cittadine, affidate quelle e queste a persone non curanti che del proprio interesse personale.

I rettori mandati dal governo a reggere le singole città cercavano durante il loro reggimento di provvedere sopra tutto al proprio tornaconto; [1]) nel mentre il breve tempo che rimanevano in carica li assolveva da ogni responsabilità per quello ch'era succeduto prima o stava per succedere dopo il loro reggimento. Le magistrature cittadine alla lor volta, divenute quasi ereditarie in una ristretta e faziosa oligarchia, non avendo alcun freno nel rappresentante della Republica, potevano imporsi e spadroneggiare a loro talento. I popolani non tenevano che in poco o nessun conto questo rappresentante del potere centrale che non sapeva far rispettare nè l'autorità propria, nè quella delle leggi. «Quando li fatti succedono a furor di popolo, niente può accadere» era principio fondamentale del diritto popolare al quale si appellavano per assicurarsi l' impunità.

16. Nel mentre tutti gli stati andavano componendosi a maggior unità di governo ed accentrando la potestà amministrativa e giudiziaria in mano del principe col limitare quella delle città e delle singole corporazioni; nel mentre in ogni dove si diminuiva o si toglieva le disparità esistenti fra le singole classi sociali ed i vari ceti della popolazione eguagliandoli nei diritti e nei doveri verso lo stato, nella Republica veneta in quella vece perduravano inalterate tutte le vecchie forme di reggimento. Laonde nel marchesato d' Istria si mantenne anche durante tutto l'evo moderno la divisione [2]) medioevale in città, terre e baronie e ville (c. XI, 1): le città e le terre governate ognuna, come per lo innanzi, sulle norme dei particolari loro statuti da un patrizio veneziano col titolo di podestà e da un consiglio serrato; le baronie soggette ai signori feudali, le ville con a capo il loro meriga o zupano. Si mantenne inoltre la separazione fra cittadini e popolani, i primi formanti la casta dominante e privilegiata cui erano riservati i seggi nel consiglio ed

---

[1]) «Evviva el podestà novo, ch'el vecio gera un lovo» — con questo grido il popolo salutava la venuta del nuovo podestà.

[2]) 4 città, 10 terre, 11 castelli e 145 ville.

aperte tutte le civiche magistrature, i secondi la casta soggetta ch'era chiamata soltanto nell'arengo a prender nota delle cose più importanti, e che divideva coi cittadini gli aggravi ma non gli onori. Una sola modificazione si fece, come fu altrove ricordato, nel 1584, coll'istituzione del magistrato di Capodistria, chiamato a decidere in appello tutte le cause civili e criminali della provincia, ed a cui fu delegata nel 1595 la visita della provincia colla giurisdizione sino allora esercitata dal capitano di Raspo.

Nè fu mutato il regime tributario della provincia, ove pressochè tutte le contribuzioni erano rappresentate dai dazi che le città percepivano sulla beccaria, sul vino, sulla panetteria, sui torchi, sulla pescheria e sugli altri generi minuti, e da quelli che lo stato ricavava dall'esportazione dell'olio, delle legna, del pesce salato, del sale ecc.

17. La campagna si trovava in condizioni desolanti. Rari i villaggi e le case dei contadini; poco o nulla la sicurezza delle strade, degli averi e delle persone, specie dopo la venuta dei nuovi abitanti non avezzi ancora a rispettare la proprietà altrui ed insofferenti del freno della legge: impedita la giustizia dai numerosi manutengoli e dalla facilità di passare il confine, in modo che la pena del bando aveva perduto ogni suo valore punitivo. Nel 1740 nell'Istria veneta si contavano ben 348 *banditi*, la maggior parte dei quali se ne stava indisturbata a casa propria e passeggiava sulla publica piazza sia per la debolezza delle autorità locali, sia per la facilità di sfuggire ai rigori della giustizia. Si era persino progettato di accasarli a Pola per farne ivi una *colonia penitenziaria.*

L'agricoltura e la pastorizia erano pressochè l'unico mezzo di sostentamento della popolazione rurale (slava); poichè il contadino non sapeva altro che maneggiare la vanga e la zappa, e non si curava di mestieri, o d'un'industria qualsiasi per giovarsene ne' suoi lunghi ozî invernali.

Questa miseria dominante in buona parte della campagna istriana slava era dovuta sopratutto all'ignoranza ed all'irreducibile indolenza delle popolazioni rurali, ed alla loro ostinata avversione contro ogni e qualsiasi innovazione. In una relazione

al senato del 7 agosto 1789 leggiamo: «La rustica popolazione della provincia dell'Istria, ritenendo gli errori dell'illirica sua origine, non è suscettibile di convincenti ragionamenti, nè di prove certe ed evidenti. Seguendo essa senza alcuna fatica gli inveterati dannosi abusi de' suoi progenitori, allontana da sè tutti i mezzi atti a promuovere la tanto necessaria industria, ed escludendo ogni utile esempio, attende dalla mal lavorata e disposta terra ciò che dall'opra soltanto dovrebbe attendersi e dalle fatiche; e qualora, per un qualche straordinario evento, manchino li voluti prodotti, si dà in preda ai delitti più detestabili e più funesti, come sono le ruberie di animali, le aggressioni, e segnatamente la devastazione de' publici boschi con tanta gelosia riservati agli usi della casa eccellentissima dell'Arsenal».

18. In conseguenza delle suaccennate cause, per la continuata diminuzione degli abitanti a cagione delle guerre e delle pesti, e con ciò delle braccia atte ad un proficuo lavoro, in aggiunta al peggioramento successivo delle condizioni climatiche, anche il raccolto dei *cereali* era andato costantemente scemando, e negli ultimi secoli a mala pena bastava ai bisogni della provincia per quattro mesi all'anno; laonde per tutto il rimanente tempo si dovevano importare dall'estero e granaglie e farine.

E vi furono degli anni di grave carestia, durante i quali il governo di Venezia venne in soccorso della misera provincia con larghezza veramente paterna. Così nelle annate critiche del 1764, 1769 e 1773 «occorse nell'assistere quelle infelici popolazioni con suffragi di grani per la somma di ducati 102.848, e nella memorabile carestia del 1782 con ducati 93.125, e nel 1789 con 14.000 staia, le quali, scrive il savio Battaglia, «come che sotto il titolo di prestanza, pure col fatto si convertono quasi in dono».

La Republica aveva cercato di promuovere l'allevamento di piante utili e durevoli, in ispecie dell'*olivo*. La coltura di questa pianta, il cui prodotto nei secoli dell'impero romano era una delle fonti di ricchezza per la nostra provincia, trascurata nel periodo feudale, durante le lunghe e disastrose guerre era stata

del tutto abbandonata. Il senato ne curò il rinnovamento con olivi importati dalle isole greche, e nel 1623 ordinò «che nei terreni atti ad allevare questa pianta, per ogni campo capace di uno staio di semenza, si dovessero piantare otto olivi». D'allora la produzione dell'olio cominciò a divenire un articolo importante dell'industria agricola, e costantemente aumentò in modo che nella seconda metà del secolo XVIII potè dare in media ogni anno dalle 15-20.000 barile (dai 10-15.000 ettolitri). Di queste, 3000 barile rimanevano in provincia per il consumo locale, il rimanente veniva esportato.

Si cercò di dare impulso anche alle piantagioni del *gelso*, di preferenza nei dintorni di Capodistria. Incominciate verso il 1690, poi abbandonate, poi riprese verso il 1750, ebbero alcuni anni di prosperità. Nel 1756 il prodotto delle galette fu di 43.328 libbre; nel 1769 era salito a circa 80.000. Per la filatura della seta erano attivi 50 fornelli. Nel 1741 fu concesso alla comunità di Capodistria l'impianto di pali per la coltura delle ostriche.

La coltura del *grano turco*, introdotta verso la metà dell'ultimo secolo, non fu di grande giovamento, poichè nel maggior numero degli anni le piante periscono prima di giungere a maturazione causa la persistente siccità, il flagello dell'Istria meridionale.

Speciale attenzione aveva sempre dedicato la Republica alla conservazione e coltura dei *boschi*, necessari per la sua marina da guerra e per la fornitura delle legna da fuoco ad uso della Dominante. Perciò già nel 1532 aveva stabilito l'ufficio dei «provveditori alle legna ed ai boschi» — esempio seguito di poi per la Contea da Ferdinando I — e leggi rigorosissime furono emanate di tempo in tempo per la conservazione di questi alberi. Tutti i roveri atti alla costruzione navale (in ispecie il «corbetto d'Istria») venivano bollati come proprietà riservata allo stato. È quindi storicamente *falsa* l'accusa che si soleva fare negli anni addietro alla Republica d'essere stata essa la causa della distruzione dei boschi. Tutto al contrario: dobbiamo a lei ed alle sue sagge leggi se si poterono conservare quelli che oggi possediamo.

Il *vino* dall'epoca romana in poi era rimasto e rimaneva tuttora uno dei principali prodotti dell'Istria.

19. Per il numeroso bestiame, parte indigeno e parte importato, potè fiorire per lungo tempo l'industria dei *grisi* (ed assieme quella delle sarze, delle rascie, e di altra specie di panni greggi) che anche in buona parte del secolo XVII, non solo copriva il consumo interno, ma era anche un forte articolo di esportazione, obbligato però allo scalo di Venezia. Il senato ne faceva di tempo in tempo degli ingenti acquisti per tende e drappi ad uso delle galee e per vestiti della ciurma. Nel 1601 il provveditore Giustinian acquistò nell'Istria per ordine del senato in una sol volta 60.000 braccia (40.800 metri) di grisi per vestiti agli uomini e per tende alle galee della flotta.

Nella seconda metà del secolo XVIII si nota nell'Istria un risveglio nell'attività *industriale.*

Il sorprendente sviluppo della vicina città di Trieste spinse gli abitanti ed il governo ad una serie di tentativi e provvedimenti per infondere nuova vita all'industria istriana. Si cercò, come fu ricordato, di promuovere la produzione e la filatura della seta; il conte G. R. Carli fondò (nel 1760) nei pressi di Pinguente un *lanificio* per 50 telai con annessa tintoria; una fabbrica di *panni* grossi fu stabilita a Parenzo; una fabbrica di *cere* sorse a Capodistria, ove si piantarono anche delle scorzerie e cererie; a Rovigno si piantò una *concia* di cuoi con l'uso della corteccia di rovere, e fabbrica di *liquori* e di paste alimentari; tentativi però che in gran parte fallirono per l'estenuante lentezza del governo nel provvedere sulle domande dei sudditi e per l'enorme concorrenza che le nuove industrie sorte vigorose nella città di Trieste andavano facendo a quelle dell'Istria.

Poichè non ultima causa sopragiunta a frustrare l'opera dei reggitori della provincia ed in parte degli abitanti nel campo industriale si fu l'occulata concorrenza di Trieste, città che col suo porto franco risorgeva a nuova vita, ricca di forze giovani e di danaro, largamente sussidiata dal governo di Vienna; la quale città potè trarre a sè, e guadagnare a proprio avvantaggio le migliori e più intelligenti forze industriali e commerciali della provincia istriana che vennero a stabilirsi colà.

Da ultimo fa duopo ricordare la miniera di *carbon fossile* presso Albona (cap. I, 16), di cui era investita la famiglia Dani; la miniera d'*allume* di Sovignacco (in quel di Pinguente) che

produceva un milione (480.000 chil) di libbre di allume sceltissimo ed oltre un milione e mezzo (720.000 chil.) di libbre di eccellente vitriolo; le miniere di *arena vitrescente* che serviva per le fabbriche di vetro di Murano, le *cave* d'eccellente pietra da costruzione, e qua e là depositi di *marmi* ricercati per la loro varietà di tinte.

20. Anche nella contea d'Istria le condizioni medioevali perdurarono lungo tutto l'evo moderno. Vi troviamo le medesime magistrature d'allora, le stesse forme nell'amministrazione della giustizia, e prevalente da per tutto il sistema feudale con varia giurisdizione nobiliare secondo che le baronie erano alte o basse. Un solo mutamento avvenne in ciò che la Contea, come era accaduto alla Carsia, troppo piccola per avere un governo a sè, fu amministrativamente subordinata alla Carniola — vale a dire i beni nobiliari della Contea vennero iscritti nelle tavole catastali della Carniola, ed i feudatari pagavano le contribuzioni dominicali alle casse del vicedomino di quella provincia — conservando però le proprie leggi, la propria costituzione e la propria personalità politica; per il che, tanto nei diplomi e privilegi, quanto nei trattati, si faceva sempre menzione di lei come speciale provincia.

L'imperatore Giuseppe II, quando divise le province austriache in circoli, non ostante le ripetute istanze degli abitanti d'essere uniti a Trieste, subordinò la Contea al circolo di Adelsberg; laonde a Pisino stava un «commissario di circolo» dipendente dal capitano circolare di Adelsberg.

Così si rimase sino agli avvenimenti del 1809.

A miserande condizioni fu ridotta la Contea dalla guerra fra i Veneziani e Massimiliano I quando il paese fu corso e ricorso dagli eserciti combattenti e saccheggiato tanto dagli uni che dagli altri. «Le città, le terre murate, i castelli e villaggi della Carsia e dell'Istria, diroccati nella maggior parte, sono quasi abbandonati; le popolazioni parte per necessità cacciate, parte uccise nella guerra, parte perite di peste:... tutto è devastato e desolato, tutte le campagne incolte, tutte le ville abbandonate, pochissimi i coloni rimasti». Così in un publico atto del marzo 1515.

Anche nella Contea si provvide al ripopolamento mediante Cicci, Morlacchi, Uscocchi ed altra gente fatta venire dalla Bosnia, i quali tutti vengono compresi ora col nome di Cicci, ora con quello di Morlacchi; nelle borgate chiuse e nelle terre maggiori, la possidenza (dopo quella dei nobili), il piccolo traffico, i mestieri erano in mano di famiglie di artigiani venuti dalla Carnia e dal Friuli (cap. XII,35) che a singole famiglie si erano insediate anche nei villaggi e rappresentavano l'elemento italiano di fronte al tedesco rappresentato dalla nobiltà, ed allo slavo disperso per la campagna.[1])

21. Abbenchè il paese producesse eccellente vino, olio, frutta oltrechè granaglie ed altre derrate, le condizioni del contadino erano quanto mai tristi poichè ogni mutamento di padrone — e ne mutarono ben 23 (cap. XI, 23) — era accompagnato da un inasprimento dei tributi e maggiore inumanità nell'esazione, tentando ognuno di accrescere le proprie rendite coll'aggravare arbitrariamente i sudditi.

Erano aggravati da una serie di «rabote» (prestazioni personali) dovendo persino condurre a proprie spese nei porti marittimi la decima del vino e delle granaglie sodisfatta alla signoria e stare alla difesa dei confini contro i Turchi. Non potevano, in vigore dell'urbario, nè testare, nè disporre dei miglioramenti lasciando ai loro figli, o parenti, o luoghi pii. Non seminandosi un campo per due anni continui, poteva essere occupato da ognuno. Nessun suddito poteva in alcun modo nè vendere nè alienare qualsivoglia terreno. Per ogni debito c'erano il carcere e gli sbirri «a levare i pegni et a spogliare le loro capanne et fare così molto maggiori le spese di quell'importa il capitale». In aggiunta c'erano gli «accrescimenti» per gli arretrati, il contributo alla provincia della Carniola, dazî sali all'ufficio doganale di Trieste, ed in fine i continui sanguinosi attriti sui confini lungo le «differenze«. Laonde non è punto esagerato quanto i commissarî arciducali scrivevano nel marzo

---

[1]) Il *De Franceschi*, da uno spoglio di carte publiche del sec. XVII e XVIII, riporta 27 nomi italiani di famiglie di Pisino, 23 di Antignana, 35 di Gallignana, 8 di Gimino, 20 di Lindaro, 13 di Moncalvo e 13 di altre località.

1619: «Lo stato della Contea è sì deplorevole che desta pietà; ovunque regna la più squallida miseria. Perciò molti sudditi si dipartono e vanno nella Polesana ad habitare et coltivare quelli terreni, et colà si fanno novi habitanti et ereggono colonie. I Veneti accordano terreni nella loro parte dell'Istria a chiunque li vuole per 20 sin 25 anni senza alcuna imposizione, dando di più alle famiglie che vengono a stabilirsi gratuitamente un paio di buoi e delle granaglie, e perciò molti vi affluiscono dalla Contea i cui sudditi mentre nel 1615 erano in numero di 3193 persone, nel 1619 erano ridotti a sole 2380 comprese le vedove ed i pupilli».

22. D'allora in poi lo stato delle cose, dopo la guerra di Gradisca si andò mutando sempre in meglio, specialmente dopo che Venezia e l'Austria si strinsero in alleanza contro i Turchi. Allora caddero le barriere che dividevano le due parti della stessa provincia e si andò intensificando il commercio fra le terre della Contea — in ispecie Pisino — colle città della costa, con Parenzo ed in particolar modo con Rovigno. Allora un vivo fiotto d'italianità potè penetrare nella Contea vivificando quei germi che avevano resistito al feudalismo, come quando una corrente di ossigeno vivifica le fiammelle che stavano per spegnersi. Laonde il Valvassor nel 1689, dopo di aver parlato della Liburnia (Lovrana, Moschenizze, Castua), scrive: «Gli altri abitanti sono i veri Istriani che occupano Pisino, nonchè le circostanti piccole città e territorî. Il loro linguaggio è l'istriano, cioè un cattivo italiano».

§ 3.

IL PORTO FRANCO DI TRIESTE E L'ISTRIA

23. Tramontata la speranza nutrita dai Triestini di ottenere per opera di Carlo V libera la navigazione dell'Adriatico e di essere congiunti colle province italiche del governo spagnuolo, l'antagonismo fra Venezia e Trieste andò sempre più accentuandosi. Quanto più avversato era il suo pieno dominio

sull'Adriatico con tanta maggiore energia la Republica insisteva e provvedeva acchè fossero rispettate tutte le misure, anche le più restrittive ed umilianti, ch'essa aveva imposte alla navigazione del Golfo. Anche colla forza era pronta ad impedire che i Triestini mettessero in valore le loro saline di Zaule, perchè sosteneva «il mare essere suo dominio e quindi anche tutto ciò che dal mare ne derivava». Tutte le navi che uscivano da Trieste dovevano dirigersi a Capodistria e, subìta una minuziosa visita, prendere il «mandato di transito»; e se dalle barche armate che stanziavano a Pirano od al Quieto, o incrociavano per il Golfo venivano trovate senza questo «mandato», erano condotte nel porto più vicino, ove le merci erano sequestrate a vantaggio del fisco, il naviglio incendiato, e le ciurme potevano dirsi fortunate se non erano condannate alla galera.

Paralizzato adunque il commercio marittimo da queste leggi restrittive monopolistiche della veneta Republica, non rimaneva a Trieste che il commercio terrestre. Ma questo dipendeva da due fattori: il fattore geografico ed il fattore politico. Per la sua posizione geografica, Trieste, come per lo innanzi Aquileia, era chiamata ad essere lo scalo del Friuli orientale, della Carsia, della Carniola e delle altre contrade transalpine. Ma vi ostavano ragioni politiche, in quanto che il Friuli orientale, da lungo tempo era stato compreso e stretto nei vincoli del commercio veneziano: la Carsia e la Carniola dipendevano bensì dall'Austria, ma questa non si era curata gran fatto delle cose di commercio, e quando se ne curò dovette subordinare la sua azione alle esigenze politiche. D'altro canto i Carniolici stessi preferivano il mercato di Capodistria a quello di Trieste, essendochè colà trovavano facile vendita dei loro prodotti e facile acquisto di tutto ciò di cui abbisognavano, nel mentre il mercato di Trieste non offriva loro la possibilità nè dell'uno nè dell'altro. Lo stesso mercato del sale a Trieste era sempre incerto, perchè poteva essere da un momento all'altro paralizzato da un'azione ostile o da parte dei Veneziani o da quella di Muggia. Si aggiungeva l'animosità dei Carniolici verso i Triestini, perchè questi sempre e con energia si erano opposti a tutti i loro tentativi d' indurre i principi austriaci ad incorporare Trieste negli stati della Carniola.

24. Ma il trarre a sè il commercio della Carniola era una questione troppo vitale per Trieste perchè vi avesse a rinunciare: ed a tale scopo diresse tutti i suoi sforzi abbenchè non sempre, o malamente sostenuti dal Governo austriaco, come abbiamo in precedenza veduto.

L'alleanza conchiusa fra Venezia e l'Austria diminuì alquanto questa tensione, ma non la tolse del tutto. Di mano in mano però che la vittoria seguiva le sue bandiere, di pari passo andava aumentando l'azione politica dell'Austria anche di fronte alla Republica veneta. Ed è perciò che nei seguenti decenni, mentre Venezia sulle novità introdotte dagli Austriaci in materia di sali, si limita a semplici lagnanze, l'Austria presenta delle fiere proteste ogni qualvolta i Veneziani si credono in diritto di sequestrare un naviglio carico di contrabando, oppure minacciano, per rappresaglia, di bloccare Trieste o Fiume.

25. Devesi notare che sul finire del precedente secolo e sul cominciare del XVIII in tutti gli stati d'Europa si era destato uno speciale interesse per i commerci marittimi e per la navigazione. L'Austria coll'acquisto del Belgio era venuta a contatto con una popolazione che appunto coll'industria e col commercio s'era create ricche fonti di prosperità e di benessere, ed i cui uomini di mare erano abituati a sfidare le onde dell'Oceano. Questo contatto aveva destato nei circoli dirigenti della corte austriaca un nuovo spirito di speculazione e li aveva spinti a cercare nei commerci nuove fonti di ricchezza per lo stato. Già si progettava la fondazione a somiglianza della Francia e dell'Inghilterra, della *Compagnia delle Indie orientali* colla sede ad Ostenda.

Quando l'Austria col trattato di Utrecht (a. 1713) si ebbe assicurata la signoria su Napoli e sulla Sicilia, la sua nuova politica marittima dovette necessariamente rivolgersi con maggiore intensità ai suoi porti sull'Adriatico; e perciò nel 1715 fu deliberata a Graz la creazione di un «consiglio commerciale» per promuovere il commercio delle città marittime e procurare alle province dell'interno nuove fonti di guadagno.

Nè il momento per l'attuazione di questo programma poteva essere migliore.

Quando Venezia nella guerra del 1715-16, sconfitta dai Turchi, e perduto il Peloponneso, si trovò costretta a chiedere aiuto all'Austria, questa come vide le sue truppe, vittoriose nelle battaglie di Pietrovaradino e di Temesvar, avanzarsi su Belgrado, stimò giunto il momento opportuno — 2 giugno 1717 — di dichiarare, come abbiamo anche altrove veduto (cv. 12), *libera la navigazione dell'Adriatico*, assicurando la protezione imperiale contro ogni violenza che si commettesse a danno dei navigli che praticavano i porti di Trieste e di Fiume o gli altri porti appartenenti ai paesi austriaci.

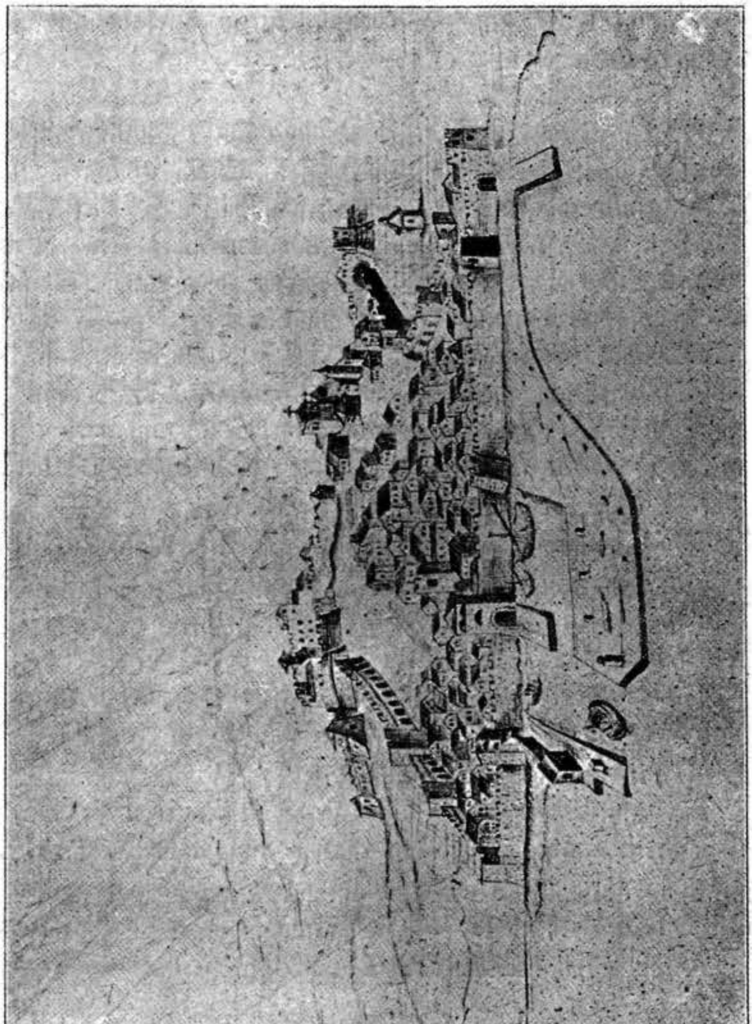
Così si toglieva a Venezia il dominio sull'Adriatico, dominio ch'essa aveva esercitato per oltre quattro secoli; e Venezia dovette rassegnarsi ad accettare il fatto compiuto, tanto più che coll'Austria erano d'accordo anche la Francia e l'Inghilterra.

Finita vittoriosamente la guerra coi Turchi, si trattava di istituire nell'Adriatico uno o più porti franchi; e Carlo VI, seguendo anche in ciò il consiglio di Eugenio di Savoia, dopo molte incertezze si decise di preferire agli altri il porto di Trieste. Colla patente del 18 marzo 1719 dichiarò p o r t i f r a n c h i *i porti di Trieste e di Fiume.*

26. La suddetta patente del 18 marzo 1719 che concedeva a Trieste il porto franco, dichiarava esenti da dogana e da qualsiasi altra gabella l'entrata e l'uscita dal porto, il trasbordo delle merci da nave a nave, ed il depositarla nei magazzini erariali del Lazzaretto S. Carlo (poi arsenale di artiglieria) o nei magazzini privati, sempre però fuori delle mura. L'entrare in città portava l'obbligo di pagare dogana. Ai mercanti forestieri accordava: esenzione dalle magistrature cittadine, delegazione di giudice apposito con apposite leggi, esenzione dalla milizia e da qualsiasi onere personale; non sarebbero impetiti per debiti contratti altrove, nè processati per delitti commessi fuori delle province austriache.

Nel mentre colla concessione di ampie franchigie per le merci che entravano od uscivano dal porto di Trieste si voleva dare al suo commercio nuovo incremento e sviluppo, si credette, secondo le idee dominanti nel tempo, fosse necessario di creare

a lato del porto una compagnia la quale, favorita da numerosi privilegi, dovesse, concentrandoli in sè, promuovere l'industria ed il commercio dell'Austria e di Trieste. A tale scopo fu



TRIESTE INTORNO AL 1700.

creata «*l' imperiale privilegiata compagnia orientale*» (colla patente 27 maggio 1719). La sede era a Vienna: supremo protettore e primo azionista l'imperatore: insegne e sigillo l'aquila imperiale.

A questa compagnia fu data, contro l'essenziale natura del porto franco, quasi l'intero monopolio nei commerci e nelle costruzioni navali, ed ebbe tali privilegi quasi che il porto franco fosse stato creato a suo vantaggio e non a quello dell'Impero. Da ciò molte case commerciali estere furono distolte dallo stabilirsi nel nuovo porto.

27. Allo scopo di favorire il movimento commerciale fra le province austriache ed il nuovo porto, Carlo VI già nel 1724 aveva ordinato che tutte le merci provenienti dalla Stiria e Carinzia, o dirette a quelle province, dovessero percorrere la nuova via di Longatico, Planina, Adelsberg (Postumia), Senosecchia, Sesana ed Opicina, via ch'ebbe perciò il nome di «via commerciale», e che faceva capo a Trieste. Inoltre si erano fatte spese ingenti per nuove strade congiungenti i Transalpini con Trieste. Nel 1729 concesse al porto di Trieste una fiera franca annua della durata di 20 giorni (dal 1° al 20 agosto).

La compagnia orientale, sia perchè troppo spesso sacrificata alle esigenze pecuniarie dello stato,[1]) sia perchè diretta da persone inadatte al grave loro compito, sia per le difficoltà iniziali inerenti ad ogni nuova impresa di questo genere, ebbe pochi anni di vita, e dopo varî tentativi di viaggi nel Levante, poi a Cadice ed a Lisbona, fallì nell'aprile 1731, e col suo fallimento trasse nella sua rovina anche quel po' di commercio che si era potuto fare sotto i suoi auspicî.

Era inoltre intenzione di Carlo VI di creare a Trieste non solo il porto commerciale dell'Austria, ma anche di farlo stazione della flotta di guerra destinata a proteggere le navi mercantili; e nel 1721 aveva cominciato a preparare i relativi cantieri e stabilito *l'arsenale.* Ma probabilmente per ragioni poli-

[1]) Dopo due lotterie concesse per risanguare il capitale della società e che riescirono una più disastrosa dell'altra, si tentò un terzo lotto dal quale si stimava di poter ricavare un utile dai quattro ai cinque milioni di cui la metà doveva andare all'erario. E l'imperatore si prese subito la metà del guadagno ipotetico e così accelerò la rovina della società che fallì ai 25 aprile 1731. Gli obblighi verso i possessori delle azioni e delle cartelle non furono mai sodisfatti.

tiche anche questo suo disegno andò fallito e nel 1736 si disfece delle navi già costruite.[1])

Nel 1733 l'Austria prese parte alla cosidetta guerra per la «successione polacca», che le costò la perdita del regno delle Due Sicilie dovuto cedere alla Spagna. Non appena finita questa guerra, n'ebbe un'altra coi Turchi nella quale perdette quelle province balcaniche che aveva acquistate nell'ultima pace: cosichè poco o nulla potè curarsi in questo periodo di tempo delle cose di Trieste.

Laonde, quando nel 1740 Carlo VI morì, potè considerarsi come fallito il suo piano di fare del porto di Trieste un grande emporio commerciale, fallita la speranza di chiamare nel nuovo emporio larga quantità di mercanti stranieri.

Se dobbiamo prestar fede alle statistiche di quel tempo, nel periodo di 40 anni che seguì la proclamazione del porto franco la città non si accrebbe che di un migliaio e mezzo di abitanti: da circa 5.000 ch'erano nel 1719 a 6.450 nel 1758.

28. Gli errori commessi nelle varie disposizioni prese per regolare il nuovo porto, l'inettitudine delle persone messe a capo della società orientale, l'intromissione ingombrante diretta e dannosa dello stato il quale pretendeva di far tutto e presto, ne furono le cause principali. Non ultima le ostilità dei vecchi cittadini contro i nuovi venuti perchè sottratti alla giurisdizione della città. Con mille angherie essi molestavano i nuovi ospiti e rendevano loro il costo della vita insopportabile chiedendo prezzi enormi per l'affitto di appartamenti e botteghe e vendendo loro i singoli generi a prezzi proibitivi.

Devesi però convenire che se era facile con un tratto di penna decretare la creazione d'un porto franco, non era egualmente facile creare un emporio commerciale.

Prescindendo dalla sua posizione all'estremo limite della via marittima che lungo l'Adriatico congiungeva le terre dell'Europa centrale coi mari d'Oriente, a differenza dei porti della Francia e della Germania Trieste non possedeva nessuna del-

[1]) La flotta venne offerta in vendita al governo di Venezia. Rifiutata da questo, fu comperata a basso prezzo da alcuni Veneziani nel 1741.

le qualità volute per un porto commerciale. Non porto, ma piccolo mandracchio, capace a mala pena d'una decina di navigli: quindi rada aperta ai venti del III e IV quadrante ed esposta all'infuriare dei venti boreali. Non un'arteria fluviale nè una corrispondente valle la univa colla sua retroterra; ma proprio alle sue spalle si ergeva quasi muraglia alta 300-400 metri nudo e dirupato il ciglione dell'altipiano carsico che continuava per circa 40 chilometri prima di arrivare alla valle della Sava (a Nauporto) all'inizio della retroterra commerciale triestina.

A Venezia era perciò scemato l'allarme destato nei primi tempi dal timore che le franchigie concesse al porto di Trieste avessero a danneggiare sensibilmente il suo commercio. Nel 1722 l'ambasciatore veneto Donato scriveva da Vienna che le «enormi spese fatte per le strade che menavano ai porti erano state pressochè inutili perchè avevano preceduta la raccolta delle manifatture e dei prodotti che si volevano far transitare per queste vie». Ed il senato si adagiava alle parole del suo rappresentante, non pensando che pure poteva giungere il giorno in cui questa «raccolta» avrebbe potuto essere effettuata.

E difatti l'opera in generale compiuta in questi primi decenni non era stata del tutto infruttuosa, nè infruttuosa l'opera del governo che si era adoperato onde provvedere il paese di migliori strade, nè quella della società orientale che dei suoi privilegi monopolistici aveva saputo usare per erigere o comperare in varie parti della monarchia raffinerie di zucchero, filande, fabbriche di panni, di candele, di cordami, ecc.

Era quindi tutto disposto perchè una mano ferma ed una mente illuminata, dando nuovo e vigoroso impulso all'opera incominciata, ne sapesse trarre adeguato profitto.

Ma per ciò fare era necessario di provvedere non solo alle esigenze del porto franco od alle necessità della navigazione, ma pur anco *mettere in valore* le contermini province in guisa che queste venissero a costituire quella «retroterra» — l'hinterland — che è condizione indispensabile alla prospera esistenza d'un porto commerciale.

Alle spalle del nuovo porto stavano le numerose e ricche province austriache; ma queste difettavano della grande industria che lavora per l'esportazione: le strade erano tuttora po-

che, difficili, discontinue: dazî e «mude» dividevano provincia da provincia, molto spesso comune da comune, e difficoltavano le comunicazioni ed il passaggio delle merci dall'una all'altra. Togliere questi impedimenti, migliorare le strade esistenti, aprirne di nuove, creare le industrie fattive per l'esportazione, promuovere l'affluire dei loro prodotti al porto di Trieste ed assieme ottenere che la nuova retroterra potesse assorbire quegli articoli che a Trieste giungevano per la via di mare, e far sì che questa retroterra divenisse a sua volta intermediaria colle adiacenti regioni, appena dopo ottenuto tutto questo, il porto di Trieste avrebbe potuto raggiungere la sua piena efficenza commerciale.

29. Frattanto cogli stranieri, Greci specialmente, che avevano qui fermata la loro sede [1]) era sorto fra l'odierno corso ed il canale (fuori delle mura) un borgo detto «Delle saline», mentre un secondo borgo si andava formando dal lato opposto col nome «borgo dei SS. Martiri». Laonde accanto alla «*città*» cinta di mura e che obbediva alle proprie magistrature cittadine si era andata formando la «città nuova» — il *Distretto camerale,* detto anche *Città teresiana* — dipendente da un capitano imperiale, senza alcuna condizione di comune o di cittadinanza e destinato ad accogliere la classe mercantile. Nè il consiglio nè le autorità cittadine vi avevano giurisdizione alcuna.

***

30. Nel 1740, morto l'imperatore Carlo VI, gli succedette negli stati austriaci la figlia Maria Teresa.[2])

I suo primi anni di regno vennero funestati dalla «guerra per la successione austriaca». Ma non appena questa volse al suo termine, la nuova sovrana diede opera a promuovere con

---

[1]) Dei 6450 abitanti di Trieste, 5087 stavano nella città vecchia in 538 case, e 1373 *nella città nuova* in 92 case. Fra gli abitanti nuovi si contavano 221 israeliti, 91 greci e 46 protestanti.

[2]) Maria Teresa era arciduchessa d'Austria e regina di Boemia e Ungheria. Viene intitolata più comunemente imperatrice perchè moglie dell'imperatore di Germania (Francesco I).

energia lo sviluppo economico della città di Trieste e del suo porto. Riconoscendo perfettamente qual parte fosse assegnata a Trieste nell'interesse dell'intera monarchia, ravvisava il mezzo più proprio al suo adempimento nella completa libertà di commercio e di navigazione, ed in una stretta corrispondenza commerciale fra il porto e la sua retroterra. Tendendo in pari tempo ad unificare ed a centralizzare lo stato, preparava un ordinamento che togliesse le barriere doganali fra provincia e provincia, ed una legislazione economica che promovesse una vita industriale e commerciale più intensa nelle varie province del suo vasto impero.

Nel 1750, cedendo alle istanze del consiglio, Maria Teresa estese la giurisdizione del comune su tutto il distretto camerale, e ordinò che si abbattessero le mura per facilitare così la fusione fra i vecchi ed i nuovi abitanti. Così città e porto franco formarono *una sola unità politica ed amministrativa.*

Proclamò la libertà del commercio e del traffico, estese alla città ed al territorio le immunità doganali fino allora limitate al loro porto, concedette a tutti gli abitanti le immunità personali, abolì i dazî meno quello del vino, protesse lo stabilirsi dei forestieri in ispecie dei Greci, accordando a questi ed agli Ebrei piena libertà di culto, ed emanò una serie di leggi a favorire lo svolgimento del commercio e della marina mercantile.

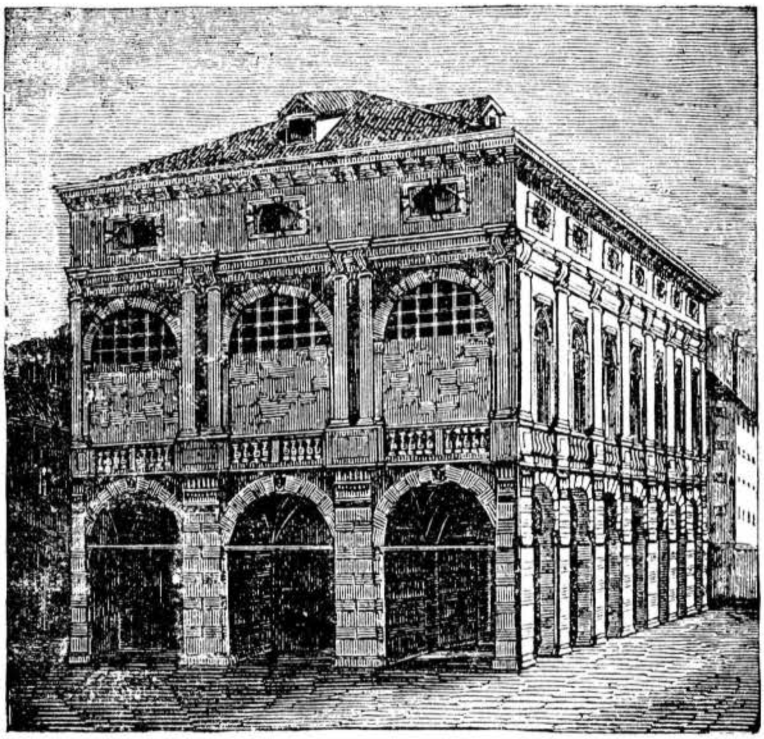
Alla bandiera di Trieste sostituì sulle navi il vessillo imperiale come quello ch'era più rispettato nei mari del Levante.

Per l'incorporazione del distretto camerale alla città, e per lo stabilirsi di numerose famiglie provenienti non solo dalla Grecia e da altre terre del Levante ma anche da ogni contrada dell'Italia, il borgo che pareva inclinato a germanizzarsi divenne cosmopolita; ma sul cosmopolitismo individuale si guadagnò subito una decisa prevalenza *la lingua italiana* in tutti gli affari e persino nella Borsa ove erano tante le favelle.

Il commercio triestino subì un ristagno durante la «guerra dei sette anni» (1756-63) dopo la quale riprese la sua parabola ascendente con moto più accelerato.

Maria Teresa provvide inoltre all'incremento dell'industria affinchè, sia i commercianti che scendevano dalle circostanti province austriache, sia le navi che vi arrivavano dai

porti esteri potessero trovare nella città a prezzi più vantaggiosi che altrove, tutti quegli articoli per i quali sino allora avevano dovuto rivolgersi a Venezia. Sorsero per tal modo fabbriche dello stato e dei privati: a lato dei cantieri si ebbero fabbriche di birra, di rosoli, di cremor tartaro, di sapone, di maio-



IL VECCHIO PALAZZO COMUNALE DI TRIESTE.

liche, di candele, di paste, di colori; si apersero una cereria, una concia di pelli, una scorzeria, una raffineria di zucchero ed una di zolfo, per non ricordare tutte quelle industrie più minute che provvedevano ai bisogni dei navigli e della navigazione.

Si era già costruito il molo della Lanterna ed il molo S. Carlo. Dimostrandosi troppo angusto il Lazzaretto (vecchio) costruito nel 1720 da Carlo VI, nel 1769 Maria Teresa ne fece fabbricare uno nuovo e più ampio nella parte settentrionale della città — il Lazzaretto S. Teresa — provveduto dei più sicuri

mezzi di approdo, e di tutti gli edifici necessari per le quarantene; così il porto di Trieste potè essere annoverato anche in tale riguardo fra i migliori del Mediterraneo.

Nel 1755 era stata istituita la «Borsa commerciale», ed emanato (il 21 giugno) il primo Regolamento; nel 1758 comparve la prima «Legge austriaca per la marina mercantile», che poi venne rifatta coll'*Editto politico di navigazione;* ed altre istituzioni di publica utilità vennero iniziate o compiute, non ultima la fondazione di una «Scuola di matematica e di nautica teoretico-pratica» nel 1754.

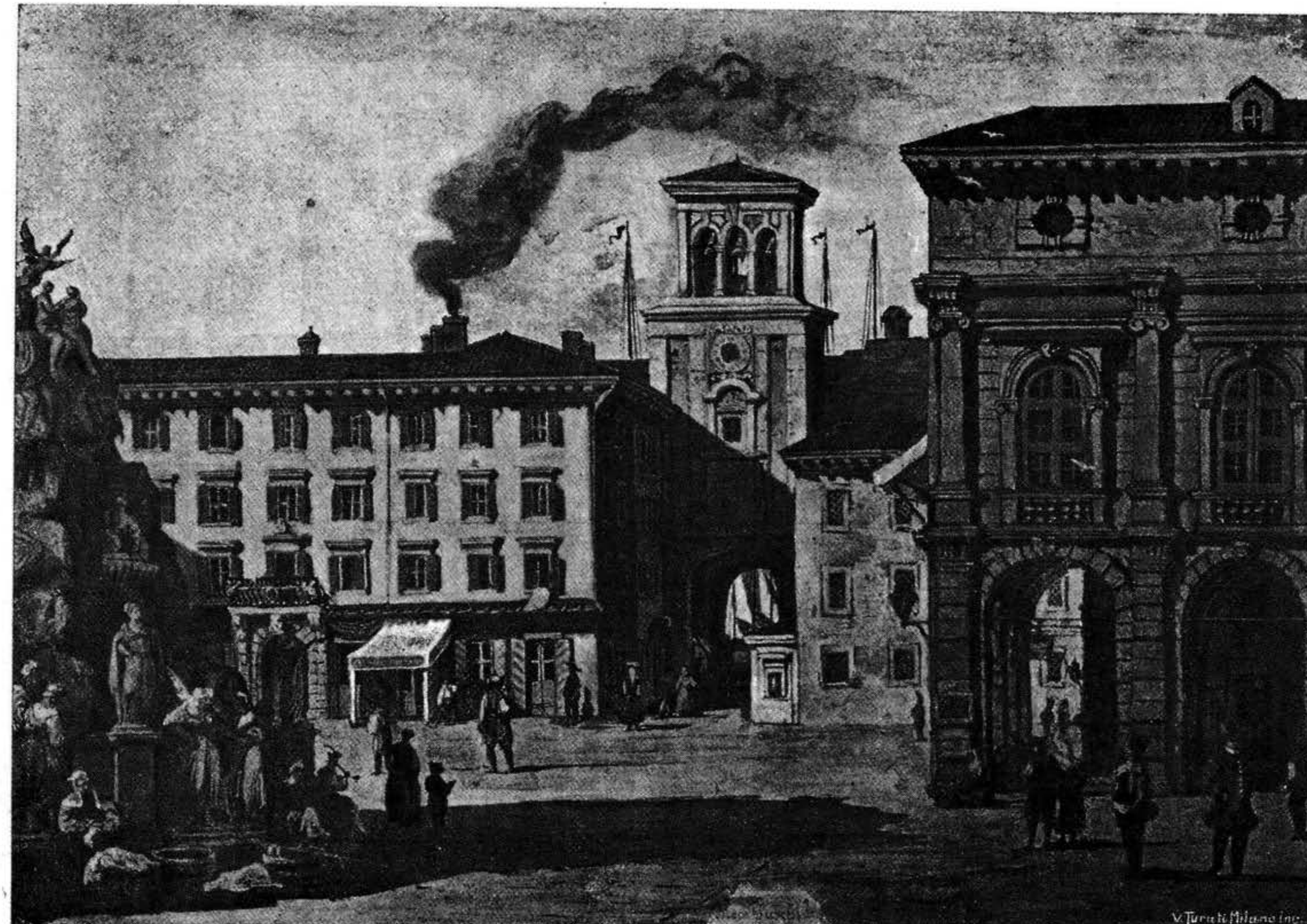
Nel 1767 abbiamo le prime *cifre statistiche* del nuovo porto commerciale triestino. In questo anno vi approdarono 4.234 legni di diverse bandiere (dei quali 3.169 battevano bandiera di S. Marco), cioè 19 legni di grande portata, 239 pieleghi e 2911 brazzere.

Il movimento commerciale si fu: complessivo di 48.602.200 funti (315.915 quintali) del valore di fior. 9.103.800 (lire ital. 22.759.500). Furono importate via mare merci per funti 24.906.600 (quint. 161.894) del valore di fior. 4.210.800 (lire ital. 10.426.900); via terra per funti 23.695.600 (quint. 154.021), del valore di fior. 4.893.000 (lire it. 12.232.500).

La popolazione dal 1758 al 1775 la vediamo salita da 6.400 a 10.000 anime e dal 1775 al 1785 da 10.660 a 17.000.

«Non era quindi un equivoco — scrivevano i Savî alla mercanzia nel maggio 1768, al senato — l'ingrandimento di Trieste, ma pur troppo minacciante degrado e perdita alle dogane ed ai dazî di Venezia», e si era avverata la «raccolta» ritenuta inattuabile dall'ambasciatore Donato.

31. Nel mentre Maria Teresa con una serie di provvedimenti infondeva nuova vita al commercio di Trieste, e con accordi e trattati ne assicurava l'espansione sia lungo il Mediterraneo e l'Atlantico sino all'Olanda, sia lungo i mari orientali sino alle Indie, andava in pari tempo limitando sempre più la autonomia della città. Era questo il periodo del cosidetto «assolutismo illuminato», quando cioè i singoli governi, prendendo argomento dal publico bene, andavano restringendo le attribuzioni delle singole corporazioni e dei comuni per allargare ed



TRIESTE. - PIAZZA GRANDE (ANNO 1780).

intensificare i poteri dello stato: i privilegi e gli interessi dei singoli dovevano cedere dinanzi all'utile ed al benessere della generalità; gli statuti, i privilegi, le libertà comunali divennero lettera morta.

Nel 1748 si era creata l'Intendenza commerciale per la provincia mercantile del Litorale austriaco divisa in circoli, e Trieste ebbe un capitano circolare, per cui fu ridotto ad una semplice comparsa il consiglio comunale. Poscia fu subordinata ad un Direttorio del commercio, quindi ad una rinnovata Intendenza che considerandosi sola padrona della città visse in continuo conflitto col consiglio e sempre colla peggio di quest'ultimo.

Nel 1766 colla regione fra Aquileia e Segna (il Goriziano, Trieste, la Carsia e Fiume) si formò il cosidetto «Litorale»; ma poi Trieste nel 1776 fu considerata come provincia-stato e le fu dato proprio governatore.

Il figlio e successore di Maria Teresa, Giuseppe II (a. 1780-90), unì Trieste ed il Goriziano in una sola provincia (o circolo) col centro a Trieste, tolse ogni autonomia al consiglio subordinando tutta l'amministrazione all'autorità governativa, ed introdusse quelle stesse leggi che reggevano le altre province austriache. La sostituzione della bandiera austriaca al vessillo imperiale sulle navi mercantili triestine nel 1786 era la espressione esteriore del nuovo sistema centralistico austriaco.

Al commercio ed alla navigazione mantenne le franchigie concesse dai suoi predecessori, e potè allargare il commercio [1]) in particolar modo coi trattati conchiusi colla Porta, colla Russia e col Marocco. Nel 1784 giunse la prima nave triestina a Filadelfia.

Le innovazioni centralistiche e pangermanistiche di Giuseppe II non ebbero però lunga durata, perchè Leopoldo II

---

[1]) Già sotto Maria Teresa era stato fondato uno Stabilimento austriaco sulla costa orientale dell'Africa, nel Delagoa. Giuseppe II aveva ottenuto dal Sultano Hydar Alì un tratto di paese lungo la costa del Malabar, e poco prima erano state occupate quattro delle isole Nicobari. I primi navigli austriaci partiti per le Indie orientali furono il Theresia ed il Giuseppe II, da Livorno nel nov. 1776; e nel 1783 l'Austria già contava 12 navigli d'alto bordo che facevano il viaggio per le Indie. Ma la guerra dell'Austria coll'impero ottomano (1787-91) e poscia la guerra colla Francia segnarono la fine di queste intraprese.

(a. 1790-92) che lo seguì e nelle province austriache e sul trono di Germania ristabilì le cose come per lo innanzi.

Nel 1797 la popolazione di Trieste era salita a 27.000 abitanti.

***

32. Nel mentre Trieste, sotto l'egida della libertà commerciale rinasceva a nuova vita, nel mentre attorno alla Republica tutto progrediva, tutto si rinnovellava, Venezia se ne stava irrigidita nella sua secolare immobilità, non volendo persuadersi che quei metodi che per lo passato erano stati fattori di potenza, costituivano ora la prima e principale causa del suo deperimento commerciale.

Anche in questo ultimo secolo, come nei precedenti, il commercio marittimo dell'Istria era con ferrei ceppi legato alla Dominante, costretto tutto con severe leggi a metter capo al porto di Venezia. Restava così paralizzata ogni popolare iniziativa ed attività, la utile e libera produzione dei suoi prodotti, e lo sviluppo del suo commercio.

I prodotti che costituivano la base principale del benessere economico dell'Istria erano l'olio, il pesce, il vino, il sale, le legna. *L'olio* era tenuto quasi come regalia. Dopo d'essere sottoposto alle decime delle olive ed al dazio del torchio con una minaccia continua d'inquisizione per i defraudi, non poteva essere condotto che a Venezia. Qui pagava un dazio di lire 40 per ogni barile (di 46 boccali = litri 64.4) — dazio che rendeva annualmente 30.000 ducati —, e quindi passava alla vendita per mezzo di legali monopolisti, arbitri del prezzo e della qualità. *Il pesce,* appena uscito dal mare aveva un'imposizione col titolo di decima, ed altre verso il podestà. ecc., la maggior parte arbitrarie. Una parte veniva lasciata per la pescheria, l'altra doveva essere portata a Venezia. Non poteva venire salato che col sale d'Istria (aggravato dal monopolio dello stato) e nella stessa località ove era stato pescato. Sotto pena di confisca e di castighi, posto in barili tutto il pesce salato doveva essere portato a Venezia, ove, pagato il cosidetto dazio del palo (il 26 p. c. del valore del pesce) — che rendeva 8.000 ducati all'anno — non poteva essere venduto se non da chi ne godeva la privativa.

All'opposto degli altri prodotti, per il *vino* vigeva severa proibizione di portarlo a Venezia, abbenchè alcune qualità ne fossero molto ricercate, come la ribolla d'Isola ed il moscato di Rovigno. Molte restrizioni lo colpivano appena formato. Ogni città assicurava il proprio prodotto coll'impedire l'importazione e la vendita del vino di altra città: il comune percepiva un dazio sulla vendita: se si vendeva fuori della provincia, pagava il dazio di esportazione (per terre aliene). La produzione del *sale* sottostava alla limitazione ed al prezzo di produzione in precedenza imposto dal governo. Una parte veniva lasciato ai proprietarî delle saline e poteva essere da loro venduto per la via di terra: il rimanente doveva essere consegnato ai magazzini della Republica. Negli ultimi tempi erano rimaste attive soltanto le saline di Capodistria, Pirano e Muggia, ove lavoravano (nel 1762) 6.775 cavedini con una limitazione di 15.000 moggia all'anno, e meno rare eccezioni la quantità esportata per mare doveva far capo a Venezia.

Le *legna da fuoco* non potevano essere condotte che a Venezia, ove, pagato il dazio d'introduzione, erano vendute sotto l'ispezione del «magistrato delle legna» al limitato perpetuo prezzo di lire 4 per carro. E come i suaccennati prodotti, così anche la carne, il formaggio, la galla, i filati, il griso, il cuoio, i cereali, il miele, la cera, le pietre, in una parola tutti i prodotti del paese non potevano per la via mare, meno casi speciali, essere condotti altrove che a Venezia, muniti delle relative lettere di carico (estrazioni), e dovevano colà pagare il dazio, ricevendo la controlettera di scarico (i responsali) per provare al ritorno che effettivamente tutta la merce era stata portata a Venezia. Il *grano* non poteva venire comperato che a Venezia o nella Terra ferma (veneta); quello acquistato altrove era aggravato dal dazio di lire 5.10 per staio.

33. Lo sviluppo del porto di Trieste ebbe per il commercio istriano una doppia conseguenza: era cessata affatto la discesa dei Carniolici al mercato di Capodistria, Muggia e Pirano e aveva dato origine a uno straordinario sviluppo del contrabando marittima.

Quando Trieste, divenuta porto franco, vide aumentata la sua popolazione, accresciuti i suoi commerci e le sue indu-

strie, e potè offrire alle retrostanti province maggior utile e facilità di vendita, di comprita e di scambi, allora le ordinanze proibitive divennero superflue, essendochè il loro stesso interesse spingeva e Carniolici e Stiriani e Carintiani a preferire Trieste a Capodistria. E così il mercato di Capodistria rimase deserto.

Sino a tanto che Venezia fu il centro principale, anzi il solo grande centro del commercio e dell'industria nell'Adriatico superiore, le città istriane trovavano colà facile e proficua occasione di smerciare i loro prodotti, facile e proficua occasione di acquistare i prodotti dell'industria altrui; laonde il monopolio voluto dalla Dominante riesciva loro piuttosto d'avvantaggio che di danno. Ma quando questo stato di cose si andò interamente mutando, quando per l'avanzarsi dei Turchi nel paese di Levante, e per lo spostarsi del centro commerciale dai porti del Mediterraneo a quelli dell'Atlantico Venezia cessò di essere il grande emporio dei secoli precedenti e «le poche mercanzie condotte nella città non ebbero più prontezza di compratori per essersi le nazioni che le davano esito volte con li suoi negozi altrove» (così i Savî alla mercanzia nel 1610), ed infine quando Trieste, Fiume, Ancona apersero i loro porti alla libertà di commercio, e poterono emulare anche nell'industria la loro secolare rivale, le città istriane, per togliersi agli stretti vincoli onde erano legate alla decadenza e rovina di Venezia, ricorsero al *contrabando*. La comodità e prestezza del viaggio, gli allettamenti del prezzo, e la vendita più spedita congiunta alla totale esenzione da ogni dazio furono gli incentivi ad ogni specie di contrabando che gl'Istriani consideravano «come una pura, benchè più raffinata industria di traffico». Vi si distinguevano Rovigno e Pirano.

Rimasero lettera morta tutte le frequenti insistenti proibizioni di esportare persino le pietre e le scaglie, come pure la proibizione dei soldoni e delle petizze imperiali; e il contrabando prese tali proporzioni che il podestà-capitano Marcello potè scrivere al doge nel 1770: «Da che nati le sono vicini con aperta franchigia li porti di Trieste, Fiume ed Ancona, può dirsi francamente che la piazza di Venezia, le arti e Vostra Serenità abbia quasi perduta del tutto questa provincia d' Istria.»

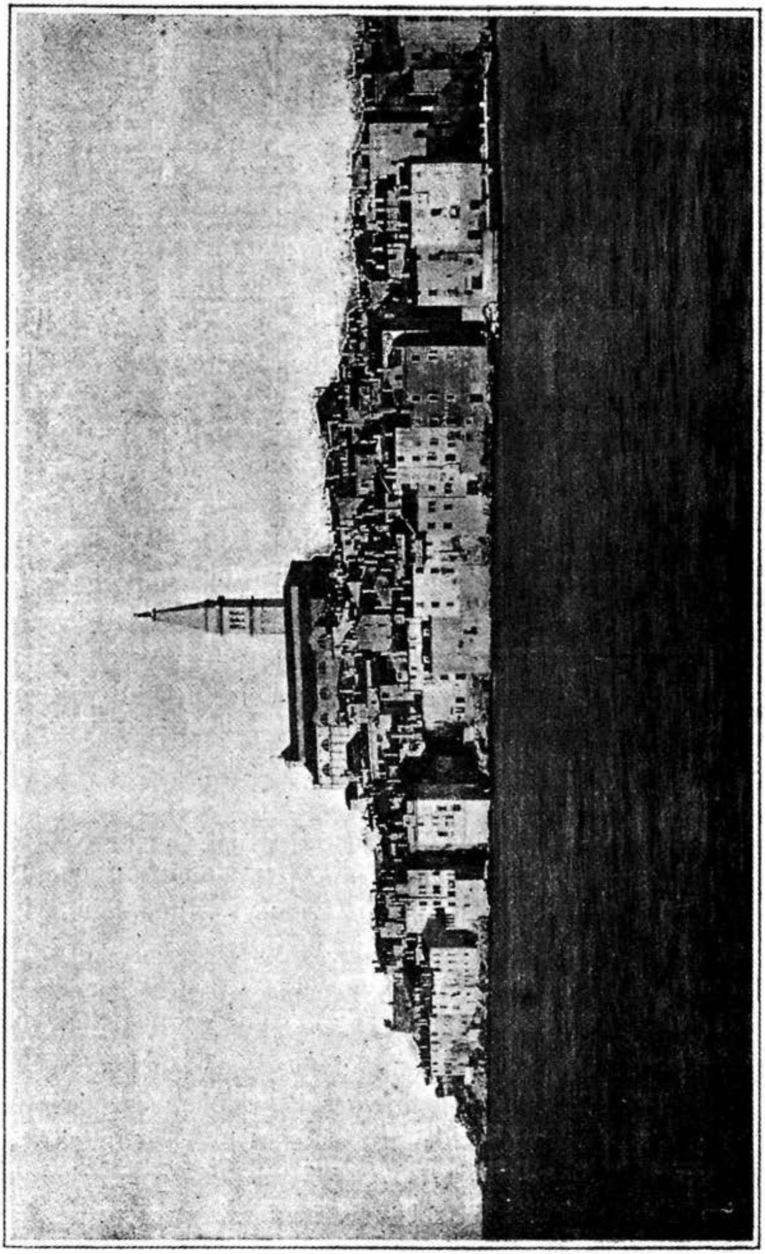
Nel 1767 erano depositate nelle casse delle comunità, fondaci e luoghi pii della provincia veneta dell' Istria ben 200.567 lire in tante petizze imperiali, [1]) prova evidente dell'affluire dei prodotti istriani al vicino porto di Trieste invece che a quello di Venezia. La Carica di Capodistria scriveva nel 1750 che il dazio dell'olio dovrebbe rendere circa 30.000 ducati all'anno, mentre invece a cagione del contrabando non se ne ritraeva più di 5 o 6000.

Le entrate della camera ducale andarono con ciò talmente scemando, che nell'ultima metà del secolo arrivarono a mala pena ad annui ducati 10.600, e negli ultimi anni della Republica a soli ducati 6.000, non bastanti neppure alle spese di governo valutate ad annui ducati 16.000.

34. La città istriana che più d'ogni altra ebbe a risentirsene da questo stato di cose si fu Rovigno. Con una popolazione che arrivava quasi alle 10.000 anime, e delle quali la metà circa viveva sul mare e dal mare ricavava i mezzi di sussistenza, che «coll' impiego d'una fiorita marinerezza ed ingegno di traffico cercava di mantenersi ed aumentare i propri avvantaggi» (così il podestà-capitano Michel scriveva al senato nel 1749) e «la cui educatione merita un riflesso particolare e fuori delle comuni attentioni» (così il Molin ancora nel 1733), in possesso di vari navigli di lungo corso e di oltre un centinaio tra legni maggiori e minori, e dalla cui industria del pesce salato Venezia ricavava a titolo di dazio oltre 30.000 ducati, questa popolazione si riteneva di poter emulare la città di Trieste, e perciò chiedeva essa pure instantemente al suo governo che le venisse concessa la libertà di navigazione e di traffico. Nè la sua voce era sola, ma era confortata anche da quella di vari publici rappresentanti. Scriveva al senato il podestà-capitano Michiel nel novembre 1749: «Se fosse possibile con le medesime maniere di facilità fosse aperto un qualche Porto nella Provincia dell' Istria, lontano questo cento in circa miglia e poco distante nell' ingresso del Golfo, non solo farebbe contrapunto ma atterrarebbe affatto quel commercio (di Trieste), poichè il comodo dell'approdo più

[1]) Una petizza corrispondeva a 17 carantani, ed un carantano a lire ital. 0.04.

facile e più breve, di minor spesa e pericolo a bastimenti, e sollecito l'esito delle merci ne cagionerebbero a quella parte il loro



ROVIGNO.

fermo e necessitarebbe li medemi Austriaci a cercar in esso porto e l'esito et il provvedimento».

Ma il senato rimase fermo ed immutabile nella sua antiquata politica commerciale, e nulla nulla valse a smuoverlo da questo suo proposito.

Eppure questa popolazione che dimostrò ripetute volte colle vie di fatto l'odio accanito che nutriva contro i dazi, i dazieri e gli sbirri sino a perseguitarli a morte, e che talvolta involse in questo suo odio anche il publico rappresentante, quando per la Republica suonò l'ora del pericolo, ed il senato fece appello all'amore de' suoi sudditi, non vi fu sacrificio di uomini, di danaro e di naviglio che sembrasse sufficiente a quei cittadini per dimostrare tutto l'affetto che nutrivano verso il loro S. Marco. Ed il doge Lodovico Manin colla ducale 23 giugno 1796 «penetrati e commossi gli animi nostri da questi evidenti testimoni di singolar devozione» incaricava il podestà di Rovigno di chiamare in momento di maggior concorso i capi rappresentanti la comunità per «manifestare loro in publico nome i pieni sensi del publico aggradimento, assicurandoli della continuata paterna publica predilezione disposta sempre in tutto ciò che confluir potesse al buon essere della stessa».

E non solo Rovigno, e non solo tutte le altre città marittime dell' Istria, ma anche tutte le comunità dell' interno andarono a gara nel manifestare in quei giorni la loro fedeltà ed il loro attaccamento alla Republica.

35. Alle condizioni dell' industria e del commercio corrispondevano quelle della *navigazione*. Il naviglio istriano era relativamente numeroso, ma la sua attività era in massima parte ristretta al piccolo cabotaggio, era limitata presso che tutta ai porti dell'Adriatico; al porto di Venezia in prima linea, quindi ai porti di Trieste, Fiume, della Dalmazia e di Sottovento (delle Romagne): pochi legni soltanto di maggior portata facevano il grande commercio. Sul finire della Republica l' Istria possedeva 8 legni di grande cabotaggio (2 navi, 2 brigantini, 3 polacche, ed 1 pielego patentato), 349 legni di piccolo cabotaggio (46 pieleghi; 2 trabaccoli, 30 tartanoni, 256 brazzere e 15 traghetti) e 260 barche pescherecce; — con 2758 persone di equipaggio.

***

36. Come il potere si andava accentrando nelle mani del governo, questo mal volentieri soffriva che una parte dello stato dipendesse dalla giurisdizione metropolitana d'un vescovo straniero; ed appena lo potè, si adoperò affinchè la circoscrizione ecclesiastica venisse a coincidere colla limitazione politica.

Nei primi secoli del cristianesimo Aquileia, come era stata la capitale civile della romana «Decima regione italica» — Venetia et Histria — così fu anche il centro religioso di questa provincia e sede del suo metropolita. Nel 578 però il patriarca Paolino, per sottrarsi alla barbarie longobarda, abbandonata Aquileia, trásferì la sua sede a Grado, mettendosi con ciò sotto la protezione dei Bizantini da cui allora dipendeva quest'ultima città. Quivi egli morì; e dopo la sua morte si venne nel 610 ad una doppia elezione. Il clero ed il popolo di Grado elessero il patriarca Candiano, quello di Aquileia il patriarca Giovanni; laonde si ebbe un *doppio patriarcato*, il gradese e l'aquileiese, che per varî secoli furono in lotta fra loro specialmente per i diritti metropolitici sui vescovi istriani. Questi nel 731 furono assegnati al metropolita di Grado (bizantina), ed anche quando i Franchi occuparono il Friuli (con Aquileia) e l'Istria, Carlo Magno non mutò un tale stato di cose, avendo bisogno dell'opera di Fortunato di Grado per i suoi fini politici. Ma morto Carlo Magno, non esistendo più le ragioni politiche che avevano determinato il comportamento benevolo di questo sovrano verso la chiesa di Grado, i suoi successori non intesero che i vescovati istriani — di Trieste, Capodistria, Cittanova, Parenzo, Pola, Pedena — fossero subordinati ad un metropolita straniero (bizantino), ed ottennero dal concilio di Mantova nell'827 che i detti vescovi dovessero d'allora in poi dipendere dalla chiesa madre di Aquileia.

Questo stato di cose durò sino al 967 in cui, cominciata la lotta «dell'investitura» fra il papato e l'impero, i pontefici presero a favorire la chiesa di Grado contro quella di Aquileia partigiana dell'imperatore, e subordinarono ai presuli gradesi i vescovi istriani (pag. 154, nota 2). Ma come per lo innanzi i patriarchi di Grado, così ora quelli di Aquileia non rinuncia-

rono ai loro diritti sulle chiese dell'Istria, sino a che nel 1180 vennero ad un definitivo ed amichevole accordo (cap. IX, 33), ed i vescovati istriani d'allora in poi rimasero sotto l'autorità metropolitica del patriarca di Aquileia.

Il pontefice Nicolò V soppresse il patriarcato di Grado (che da lunghi anni risiedeva a Venezia) e conferì la sua autorità metropolitica al vescovo di Venezia (o vescovo di Castello) nel 1451, il quale d'allora in poi portò il titolo di «patriarca di Venezia». Il patriarca di Aquileia in quella vece per la decadenza della sua sede, abbandonata questa città, aveva cercato una residenza più agiata a Cormons, a Cividale e dal 1410 ad Udine. Dal patriarca di Aquileia residente in Udine continuarono a dipendere i vescovi dell'Istria sino al 1751.

In quest'anno, cedendo alle pressanti istanze di Maria Teresa, la quale non voleva che i suoi sudditi dipendessero da prelati esteri, il pontefice Benedetto XIV *soppresse il patriarcato di Aquileia*, ed in sua vece creò due arcidiocesi: l'una in *Udine* cui rimasero subordinati i vescovi dell' Istria veneta — Capodistria, Cittanova, Parenzo e Pola — l'altra in *Gorizia* cui furono sottoposti i vescovi austriaci di Trieste e Pedena (Trento e Como).

Un nuovo cangiamento si fece nel 1784 per le istanze di Giuseppe II. Il territorio delle diocesi dell' Istria venne regolato secondo il confine delle due potenze, Austria e Venezia. Muggia passò dal vescovato di Trieste a quello di Capodistria, Pinguente a quello di Parenzo, Umago a quello di Cittanova, Pisino, Finale (Bogliuno), Castua e Fiume dalla diocesi di Pola a quella di Trieste. Poscia nel 1787 Fiume venne staccata dalla diocesi di Trieste e data alla diocesi di Segna nella Croazia: nel 1788 le diocesi di Trieste e di Pedena e di Gorizia furono soppresse, e si convertì l'arcivescovato di Gorizia in un vescovato con la sede a Gradisca, vescovato che nel 1791 fu trasportato a Gorizia; nel mentre in questo stesso anno venne ripristinata la diocesi di Trieste a cui furono incorporate la diocesi di Pedena, che restò così soppressa, e le frazioni delle diocesî di Parenzo e di Pola poste entro i confini dell'Austria. Metropolita nelle chiese di Gorizia e di Trieste fu il vescovo di *Lubiana:* forse principio dell'incorporamento di quei territorî nella provincia della Carniola.

CAPITOLO XIV.

CULTURA

1. Gl' illustri prelati istriani che sedettero sulle cattedre di Ravenna, di Grado e di Aquileia, e quelli che ressero i vescovati dell'estuario (c. V, 5) ci dimostrano quanto intensa fosse la coltura sacra nel nostro paese se essi furono chiamati a coprire i posti più alti della gerarchia ecclesiastica anche fuori della nostra provincia.

La partecipazione del popolo alla cosa publica durante tutta l'epoca romana e bizantina, l'auto-governo di cui allora godevano i nostri municipî esigevano per naturale conseguenza una maggior coltura anche in quelle classi ch'erano chiamate a reggere la città nelle varie funzioni della sua vita politica ed amministrativa.

2. Ma questo stato di cose mutò radicalmente, tanto nell' Istria quanto nella rimanente Italia, durante i secoli che seguirono, chiamati a ragione i «secoli di ferro della coltura»; poichè l' introduzione del feudalismo e le condizioni sociali create dal nuovo ordine di cose favorirono il ritorno alla barbarie ed all' ignoranza. Su 18 persone che firmarono il trattato del marzo 933 (c. VII, 4), e che dovevano appartenere alla classe più eletta della popolazione istriana, soltanto i due vescovi ed un locoposito sapevano scrivere; gli altri erano illetterati; così che, in luogo dell'ego ecc. firmarono col «signum manus». Alla promessa dell'ottobre 977 (c. IX, 19) seguono le firme di 26 Capo-

distriani, delle persone più ragguardevoli della città. Ebbene, nessuno di loro sapeva scrivere, neppure il conte, neppure il suo locoposito. Nella donazione dell'agosto 1060 alla firma dei due vescovi segue: «Odolricus marchius istriensis qui scribere nesciens signum crucis fecit».

3. Ritornando al documento del marzo 933, giova osservare che i rappresentanti di Trieste scrivono il nome della loro città in due modi diversi: gli uni scrivono ***Tergeste***, gli altri ***Trigeste***. Se non m'inganno, questi due modi così diversi di pronunciare dai concittadini il nome della stessa loro città rappresentano le due correnti fonetiche e culturali che qui s' intersecavano, l'una derivante dalla lingua latina e sua continuazione, l'altra derivata alla reazione dialettale che andava soprafacendo la lingua aulica letterata e preparava il passaggio dal latino al volgare. Cosichè quando Dante al principiare del Trecento fu nella nostra provincia, trovò già sostituito il volgare istriano all'antica parlata latina, dialetto il quale, sebbene di «accenti crudeli», il Poeta ricorda come uno dei 14 dialetti italici ch'egli «cribra» (c. X, 50 e XI, 19) nel cap. XI De vulgari eloquentia.

4. Frattanto numerosi giullari diffondono per le varie città della provincia le ***leggende carolingiche e bretoni:*** eroe popolare diventa il paladino Orlando; e localizzando gli episodi, tutto ciò che vi è di meraviglioso nell' Istria viene a lui riferito, dall'Arena di Pola, suo palazzo e sua sede ed abitazione, allo «scoglio d'Orlando» fuori Orsera, spaccato con un colpo della sua Durlindana da lui infuriato per il sopragiungere di una bufera che gl'impedisce di proseguire.

Re Carlo di Francia è quegli che innalza l'Arena, il Palazzo sul Zaro (il teatro) è la residenza di Orlando; le tombe che fanno «tutto il loco varo» sono i sepolcri dei nemici colpiti dalla sua spada. Torre d'Orlando è la torre di guardia al Musil.

5. Ma già nei primi decenni del Duecento troviamo gl' inizî d'una maggior coltura coi «***magistri scholae***» o «magistri scholarum» ricordati nelle varie città, e colla «scuola di cantori» del duomo di Parenzo.

Già i primi patriarchi d' Istria avevano stabilito una pena di 100 bizanzi — 100 zecchini d'oro — a chi togliesse delle pietre dai due «antichi palazzi dell'Arena e del Zadro» di Pola. Lo statuto di Pola proibiva «di ricevere, vendere, comperare area alcuna tanto di quelle che si trovavano sopra il territorio anticamente concesso ad alcuni cittadini, acciò potesse fare orto, come di quelle che stavano sopra il territorio del comune». Prova questa come nei nostri principi e nei nostri comuni si andasse estendendo ed intensificando l'amore per i monumenti dell'antichità ed il desiderio della loro conservazione: amore e desiderio che informano il carattere del Rinascimento.

Col formarsi dei comuni aumentano i contatti culturali fra l' Istria e l'altra sponda dell'Adriatico. I podestà che qui venivano chiamati e scelti fra le più illustri personalità d'Italia, e che alla pratica di guerra univano una cognizione profonda delle leggi, i loro cancellieri, i notai, ed altri giureconsulti, i vescovi e da ultimo i maestri di grammatica venuti da altre province erano tutti elementi di maggior coltura e civiltà. E quando Venezia mandò i suoi podestà e questi vennero coi loro vicari e colla «famiglia podestarile», il palazzo del podestà fu una piccola corte ove non si trascuravano neppure le belle lettere, ed ove la podestaressa portava il «tono» dalla Dominante.

Anche la venuta dei numerosi esuli fiorentini nei primi decenni del Trecento (c. X, 50) non potè non esercitare un benefico influsso in tale riguardo. Ed allora anche nell' Istria si propagò il culto e lo studio di Dante.

6. La Nazionale di Parigi possiede un codice manoscritto e postillato della *Divina Commedia*, in fine al quale il copista e postillatore annota (in latino): — «1394 giorno di marzo. nella terra di *Isola*, della provincia dell' Istria, questa sacra Cantica fu scritta da me P i e t r o».

Nel 1396 un S e r g i o d a P o l a (dei Castropola) è ricordato come «festevole cantore» (ed assieme alchimista) presso varie corti d' Italia. N i c o l ò A l e s s i o da Capodistria fu (a. 1360-88) segretario e cancelliere di Francesco Carrara signore di Padova. S a n t o P e l l e g r i n i, giureconsulto e letterato pure da Capodistria, fu vicario generale (a. 1389-

1396) del patriarca di Aquileia Giovanni di Moravia e del suo successore.

Nelle *Costituzioni* del Capitolo polense del 1428, nel capitolo «de canonicis mittendis ad studium» si accorda che due fra i membri più colti del capitolo vadano a Padova, o a Bologna, o a Perugia ad udire le lezioni di quei dottori: durante un quinquennio se intendevano dedicarsi allo studio della sacra teologia, per un settennio se preferivano il diritto canonico. Ritornati al capitolo, e trovandosi altri idonei agli studî superiori, verrebbero mandati questi ultimi, e poi altri ancora, e così di seguito in modo che la chiesa (è detto nelle Costituzioni) «potesse contare sempre sopra un gran numero di dottori, e questi dottori, quasi luminari perpetui, fossero d' insegnamento agli altri nella rettitudine e nella giustizia». Capodistria e Pirano mantenevano coi danari della comunità quattro giovani allo studio di Padova.

Questi sono come sprazzi di luce che ci permettono d' intravvedere le condizioni culturali della parte più eletta della popolazione quando il Rinascimento viene a portare nuova vita e nuova luce in tutti gli strati sociali.

Nello *Statuto* di Pola del 1431, a lato dei nomi recenti delle singole magistrature, si fanno rivivere gli antichi nomi romani. Così il consiglio maggiore è chiamato anche *curia maior*, o-*decurionum* consilium maius, i consiglieri *decuriones,* il tesoriere fisci polensis *quaestor*.

***

7. Nel Quattrocento, trionfando il latino, anche nella nostra provincia come nel resto d' Italia, la letteratura volgare subì un ristagno, e la sua produzione letteraria si raccoglie in un unico nome: Michele della Vedova da Pola (o da Gallesano). Questi per la caduta di Costantinopoli, a. 1543 compose un poemetto in terza rima ed in tre canti o giornate.

L'astro maggiore di questo primo periodo del Rinascimento è Pier Paolo Vergerio il seniore, il quale, dopo il Petrarca, fu il più grande dei ristauratori degli studi classici in Italia.

Nato a Capodistria il 23 luglio 1370, studiò a Padova, a Bologna, a Firenze, a Roma. A Firenze fu alla scuola del ce-

lebre Em. Crisalora per lo studio delle lettere greche. A Padova fu segretario di Francesco Novello dei Cararresi, dei quali scrisse le Vite; e fu educatore del di lui figlio Ubertino.

Quanto valesse come educatore, lo dimostra la sua opera *De ingenuis moribus et liberalibus disciplinis*, scritta nel 1402-04, trattato veramente immortale, in cui il Vergerio «cercò, sulla scorta degli autori classici greci e romani, la soluzione del grave problema di educare i fanciulli, e si sforzò di metterlo in consonanza colla morale cristiana e coi principî pedagogici dei Padri della chiesa. Riconobbe il vicendevole rapporto fra le leggi fisiologiche e pedagogiche... e la necessità di sviluppare armonicamente le facoltà e le attitudini sì fisiche che spirituali».

Fu al concilio di Costanza d'onde seguì l'imperatore Sigismondo in Germania. Un dotto tedesco scrive: «Nell'avvicinamento dell'imperatore Sigismondo coll'illustre letterato italiano dobbiamo cercare il primo germe del passaggio dell'umanismo in Germania, e noi Tedeschi dobbiamo in ogni occasione tributare riconoscenza e grazie al Vergerio».

Negli ultimi anni si ritirò nella sua città natale, ove morì l'8 luglio 1444.

8. Frutto dell'umanesimo furono anche le *Accademie* che si vennero formando spontanee dovunque fosse una società colta: Capodistria ebbe la sua compagnia della Calza nel 1478, Pirano quella dei Virtuosi, Trieste quella dei Ricoverati, Rovigno quella degli Intraprendenti, ma molto tardi, appena nel 1763. Nessuna meraviglia in una popolazione tutta dedita alle industrie del mare, e di cui il vescovo di Parenzo, in una relazione presentata nel 1782 al Consiglio dei Dieci, accentuava «la spirituale ignoranza e la morale fierezza». Ed ogni comune ebbe il suo maestro di grammatica, di solito chiamato fra i più istruiti dalle altre province italiane e per un triennio, trascorso il quale si rinnovava il contratto per un altro triennio o biennio, e così di seguito.

Dei contratti conchiusi col «magister grammaticae» il primo che conosciamo è quello di Muggia nel 1374: dagli scolari egli riceveva 24 grossi ven. all'anno, e dalla cassa comunale 40 ducati d'oro più l'abitazione. Trieste ricorda un Bartolomaeus doc-

tor grammaticae nel 1378; Capodistria vanta la migliore scuola della provincia, e per l'eccellenza dei maestri potè gareggiare colle più cospique dell' Italia già dal 1353; Isola ebbe il suo maestro nel 1419; Pirano può ostentare il maestro più antico di tutta la provincia nel marzo 1290 in magister Albertinus de schola. A Rovigno un publico precettore è ricordato nel 1416. A Pola nel 1351 spirava il triennio di un certo Biagio «magister grammaticae», che veniva assunto anche per il seguente biennio.

9. Nel mentre grande è il numero dei maestri che venivano da tutte le parti dell' Italia chiamati dai comuni istriani ad insegnare nelle nostre scuole, anche l' Istria dava a sua volta non pochi insegnanti di notevole fama alle scuole d' Italia e specialmente a quelle della Republica. Se a questo aggiungiamo i giovani che frequentavano le università italiane, in particolare quella di Padova — ove ne troviamo iscritti (sino al 1797) ben 792 — vedremo come vigorosa circolasse la vita culturale ed intellettuale fra le due sponde dell'Adriatico, e quanto forte fosse questa corrente vivificatrice di progrediente italianità che affluiva dall'altra sponda adriaca alle nostre città marittime, donde si diffondeva nell' interno della provincia.

Ma non solo nelle lettere, anche nelle *arti* l' Istria sentì l'opera rinnovatrice della Dominante.

Lo stile gotico profondamente modificato dal Rinascimento e caratteristico nella Venezia, lo troviamo ampiamente diffuso anche nell' Istria, ove «rivestì dei propri ornamenti, ma con temperata sobrietà, le chiese, i chiostri, gli ospizi, i fondaci, le loggie, e non isdegnando le forme più modeste e più umili passò sulle facciate delle più umili case» (B. Ziliotto).

E non altrimenti cogli affreschi, i quali da S. Giusto e dalla basilica di Muggia vecchia sino a Bottonegla ed a Barbana ci si presentano in ogni dove nelle chiese, nei conventi ed in ogni altra opera di publico interesse.

Lo spirito di Venezia è talmente presente anche nell'atteggiamento materiale delle nostre città, tanta è l'affinità stilistica della loro arte edilizia con quella di Venezia ch'esse potevano considerarsi quasi un sobborgo della Dominante, dall'Adriatico non divisa ma congiunta.

10. Ed a sua volta la nostra provincia diede al Rinascimento veneto numerosi artisti d' incontestato valore.

Bernardo Parentino (a. 1437-1531) le cui pitture gareggiano con quelle dei più rinnomati pittori del sec. XV, allievo dello Squarcione, manifestò tutta la versatilità e la forza del suo ingegno nell'opera ch'esisteva nel chiostro maggiore del convento dei Cassanesi in S. Giustina di Padova (a. 1489-94).

Vettore Carpaccio (a. 1462-1518), uno degli astri più luminosi della scuola pittorica veneziana e che diede a Venezia una serie di quadri che formano l'orgoglio delle sue gallerie. Secondo alcuni storici dell'arte sarebbe stato capodistriano, secondo altri veneziano da famiglia venuta da Torcello. L' Istria possiede tre suoi dipinti che formano la ricchezza artistica più superba della nostra provincia. Nel duomo di Capodistria, la *Madonna in Trono* MDXVI; nel municipio, l' *Ingresso del podestà veneto Sebastiano Contarini* MDXVII (cap. XI, 4); e nel convento di S. Francesco in Pirano la *Madonna assisa in trono* MDXVIII.

Benedetto Carpaccio, da alcuni voluto figlio, da altri nipote di Vittore, lavorò sempre a Capodistria (a. 1538-41) ai tre quadri che portano il suo nome.[1]) — Uno dei più illustri nell'arte della tarsia e dell' intaglio, considerato in tale arte uno dei capiscuola, si fu Sebastiano Schiavone da Rovigno (vissuto intorno il 1420), che appresa l'arte nella Toscana, si acquistò fama per i suoi lavori nella sagrestia di S. Marco e negli stalli di S. Elena; e con lui Lorenzo del Vescovo e suo figlio Antonio, pure da Rovigno. — Corradino e Donato da Parenzo lavorarono per la chiesa dei Camaldolesi sull' isola di S. Michele di Murano; ed infine Taddeo di Rovigno, resosi celebre per gli ornati della Cà d'oro.

11. Ed a questi maggiori si deve aggiungere una serie di altri artisti designati col semplice nome cumulativo di «*taglia-*

---

[1]) L'uno è l' Incoronazione della Vergine che trovasi nella sala del consiglio di Capodistria, l'altro la madonna fra S. Lucia e S. Giorgio, nell'ufficio delle saline a Pirano, il terzo il Nome di Gesù nel convento di S. Anna di Capodistria.

pietra», i quali lavorarono a Venezia, ove non vi fu costruzione di qualche momento, publica o privata, sacra o profana nella quale non ci entrasse la mano d'opera d'un artista istriano.

Ma non solo colla sua arte e coll'opera dei suoi artisti concorse l' Istria a formare di Venezia la splendida regina dell'Adriatico, ma vi contribuì anche coi materiali che servirono all'arte ed agli artisti.

Il dazio stabilito sull'esportazione delle pietre dai nostri porti, esportazione che metteva capo all'opposta sponda adriaca, in ispecie a Venezia, i numerosi atti notarili che vi si riferiscono, la storia delle chiese e dei palazzi di Venezia, ci dicono quanto ***materiale da costruzione*** di cui essa aveva assoluta mancanza abbia ricevuto e Venezia e la costa orientale dell' Italia dai notri boschi e dalle nostre cave; cosicchè se oggi Venezia dovesse restituire all' Istria tutto il legname e tutte le pietre da questa ricevute per le sue chiese [1]) per i suoi palazzi, per le sue fondamenta e per le sue palafitte molta parte di quella città dovrebbe esulare dalle Lagune per ritornare alle nostre rive d'onde n'erano originariamente dipartite.

Ma Venezia d'altra parte compensò largamente l'Istria di quanto da essa ricevette infondendole nuovo sangue e più fecondo lievito di vita e portandola ad un più alto grado di coltura e civiltà.

Infine è da aggiungersi come a questo movimento così caratteristico della nuova età, movimento che s'innesta negli splendidi monumenti della vetusta romanità, anche la nostra provincia diede il suo modesto contributo. E difatti la città di Pola albergò fra le sue mura Fra Giocondo, Michelangelo Buonarotti, Battista San Gallo, Marco Falconeto (a. 1527), Baldassare Puruzzi, Iacopo Sansovino, Sebastiano Serlio (a. 1536). Andrea Palladio, qui venuti a studiare sul luogo quelle opere dell'antichità per le quali essa godeva fama in tutta l'Italia.

---

[1]) Ricordo le ricche colonne ed i marmi preziosissimi che i Veneziani presero dalle postre chiese; le quattro preziose colonne del ciborio di San Marco (a. 1242), altre di verde antico (a. 1550), quelle collocate sulla scala della biblioteca, e le 14 di marmo greco che ornano (a. 1630) la chiesa della Salute, tutte tolte in varie occasioni da Pola.

12. Ritornando al movimento letterario, non devesi sorpassare sull' importanza capitale che nella storia della *stampa* in Italia ebbe Capodistria, perchè quivi fra il 1461-62 Panfilo Castaldi (ove era medico condotto) coadiuvato dai Capodistriani S. Brati e Fr. Grisoni stampò i primi libri; nel mentre Andrea Antico da Montona, nato verso il 1490, intagliando in legno le note musicali diede notevole incremento alla musica di canto figurato; e come «inventore dell' impressione della Tavolatura» ottenne il Breve di privilegio 27 dicembre 1517 dal papa Leone X.

La prima tipografia istriana fu aperta a Capodistria nel 1622 da Antonio Turrini.

13. In questo periodo di tempo l' Istria annovera una serie di commentatori e traduttori:

Cristoforo Zarotti da Capodistria (a. 1538), Girolamo Capiduro da Parenzo (a. 1550), Giov. Battista de' Cancellieri da Trieste (a. 1468), Andrea Divo di cui fu publicata nel 1537 la traduzione letterale dal greco in latino dell' Illiade, e Giov. Domenico Tarsia (m. 1572) ambedue da Capodistria, Rafaelle Zovenzoni (a. 1434) da Trieste (e suo vescovo dal 1447-55), e Pietro Bonomo (n. 1458), pure da Trieste, segretario di Federico III che lo incaricò di varie e delicate mansioni e lo ricompensò con titoli ed onori. Fu egli pure vescovo di Trieste dal 1502-46).

Un altro vescovo di Trieste va qui ricordato: Giovanni Andrea Rapiccio, nato in questa città nel 1533, autore d'un poemetto l'«Histria» da lui publicato nel 1556, una delle opere più squisite della letteratura regionale non solo per la bellezza della dizione nella lingua del Lazio ma anche per il caldo affetto di patria di cui è tutto compenetrato.

Infine è da ricordare Giovanni Battista Goineo da Pirano (a. 1514-79), dotto medico e distinto letterato. Fu perseguitato con insistenza dal Santo Ufficio per i suoi principi non troppo ortodossi. Nel suo *de situ Istriae* scritto fra il 1540-48, e specialmente nelle altre sue publicazioni cercò d'accostarsi il più possibile allo stile di Cicerone, autore ch'egli difese con energia contro tutti i suoi detrattori.

Anche le donne istriane sono rappresentate in questo ciclo di poeti latini da Filippina Lacea da Pola (a. 1597) colle sue eleganti odi saffiche.

Il posto d'onore però nel Cinquecento spetta a Francesco Patrizio. Nato a Cherso nel 1529, dopo una vita quanto mai agitata, ebbe a Ferrara una cattedra in quella università, chiamatovi dal duca Alfonso II, alla cui corte ducale s'incontrò e strinse cordiale amicizia col Tasso. Durante la dimora a Ferrara scrisse la maggior parte delle sue opere. Nei *Discussionum peripateticarum tomi IV* (ed. a. 1571-81) imprende una vera crocciata contro Aristotile ed i suoi seguaci. A questa seguì la sua maggior opera *Nova de universis Philosophia* (ed. a. 1591) in cui tenta di stabilire un sistema filosofico universale in accordo colla teologia, ripromettendosi con questa sua filosofia, ch'egli chiama «platonica», di guadagnare, meglio che colle scomuniche e cogli interdetti, i protestanti germanici alla religione cattolica.

Nel 1592 ebbe da Clemente VIII la cattedra di filosofia a Roma, ove morì nel febbraio del 1597.

Le due surricordate opere, e le altre ch'egli scrisse,[1]) come p. e.: L'*Eridano* (poema eroico in onore di casa d'Este, a. 1557), la *Rethorica* (a. 1562), il *Methodus historica* (a. 1576), la *Milizia romana* (a. 1583), *Della Poetica* (a. 1586), *De rerum natura* (a. 1587), e la *Nuova Geometria* (a. 1587), dimostrano la vastità della sua erudizione che abbracciava tutte le parti dello scibile d'allora, e ci manifestano come allo studio profondo dell'antichità egli sapesse accompagnare l'esperienza della vita ed il genio vivificatore di cose nuove.

14. Nel Cinquecento accanto agli scrittori latini havvi un abbondante e lieto rigoglio di scrittori in volgare, fra i quali eccelle Girolamo Muzio.

La sua attività letteraria, svolta fra mille ostacoli ed agitazioni, riescì straordinaria ed originale. La sua vita fu un continuo viaggio e travaglio; e ciò nulla meno, fra maggiori e minori, scrisse 45 opere, delle quali *2* in latino. Fu letterato, teologo, controversista, storico, moralista, cortigiano. Fra le sue maggiori opere vanno ricordate: il *Duello,* in

cui il Muzio concentrò tutta la sua esperienza di questioni cavalleresche; il *Gentiluomo*, che tratta della nobiltà, come essa si acquisti, si conservi e si perda. Nella disputa che allora ferveva se la lingua italiana fosse tutt'uno col dialetto di Firenze e dovesse quindi essere detta fiorentina e non italiana, il nostro Autore colle *Battaglie in difesa dell' italica lingua* scese in campo a favore della sua italianità.

Le sue *Vergeriane* però mostrano a qual grado di bassezza possa condurre, sotto il manto della religione, «l'odio teologico» fra i figli della medesima terra.

Abbenchè nato a Padova nel 1496 si considerò sempre capodistriano. Morì alla Paneretta nel 1576. Ricordiamo inoltre: — Pietro Coppo, Veneziano, ma che passò tutta la sua vita ad Isola, ove scrisse il *Portolano* (a. 1528) e *Del sito dell'Istria* publicato nel 1540; — Lodovico Vergerio da Capodistria che compilò la *Descrizione dell' Istria* per la Cosmografia di Münster (a. 1550); — Prospero Petronio da Pirano che scrisse (a. 1680-81) le *Memorie sacre e profane dell' Istria*; — Nicolò Manzuoli da Capodistria che publicò nel 1611 la *Nova descrittione della provincia dell' Istria*; — il padre Ireneo della Croce triestino (al secolo Manaruta) di cui nel 1698 vide la luce la *Storia di Trieste*, la quale «abbenchè inesatta, immaginaria e senza critica è un insigne monumento letterario del carattere profondamente italiano di Trieste»; — Vincenzo Scussa (a. 1610-1702), che in continuazione del P. Ireneo scrisse la *Storia cronografica di Trieste*; — il canonico triestino G. B. Francol che lasciò manoscritta (a. 1689) *L'Istria riconosciuta;* — Marco Petronio Caldana da Pirano che fu alla corte di Vienna e poi a quella di Francia ove dedicò a Luigi XIV il suo poema in lode di Clodoveo, intitolato *Clodiados. Libri XII*, a. 1677.

In questo e nel seguente periodo di tempo l' Istria conta tre eccellentissimi, i quali, onorando se stessi, recarono colle loro opere lustro e decoro alla patria nostra, ed all' Italia intera: Santorio Santorio (a. 1561-1636), Giuseppe Tartini (a. 1692-1770) e Gian Rinaldo Carli (a. 1720-95).

15. La scienza medica attraversava in quel torno di tempo un laborioso processo di rinnovamento, ed in Italia, sotto l' in-

fluenza di Galileo, s' inziava il trionfo del metodo sperimentale sul dogma, preludiando così alle meravigliose scoperte dei secoli posteriori.

La gloria di essere stato il fondatore e l' iniziatore di questa scuola appartiene al nostro Santorio Santorio.

Nato a Capodistria nel marzo 1561 e laureatosi in medicina allo studio di Padova, si dedicò all'esercizio della pratica, e ben presto la sua valentia nella scienza medica lo fecero conoscere anche fuori dell' Italia. Chiamato dal re di Polonia, si portò colà nel 1588, e vi rimase, con qualche interruzione, quasi quattordici anni.

Frattanto nel 1602 publicava la sua prima opera «*Methodus vitandorum errorum omnium qui in arte medica contingunt. Libri XV*», opera cui dovette la fama di clinico e di consulente; laonde nel 1611 fu nominato professore all'Università di Padova. Spirato il secondo sessennio rinunciò all' insegnamento e si stabilì a Venezia ad esercitarvi la pratica. Quivi morì nel febbraio 1636.

Lo scritto però a cui dovette la sua maggiore rinomanza si fu «*De statica medicina*», che uscito nel 1614, fu tradotto in tutte le principali lingue d' Europa. È il primo tentativo nella letteratura medica di dare alle ricerche fisiologiche e patologiche una base quantitativa accertata mediante istrumenti esatti «col pesagio per l' individuo sano e per il malato». La sua invenzione consisteva nel servirsi della bilancia come di un istrumento di controllo; ed i suoi sperimenti durarono con ammirabile pazienza e pertinacia per oltre trenta anni.

Secondo l' opinione generale, mentre il termoscopio che segna semplicemente l'aumento e la diminuzione della temperatura dei corpi senza misurarne il grado, sarebbe dovuta a G. Galilei, il termometro indicante in quella vece la misura della colonna del liquido per mezzo di una scala graduata applicata al tubo del termoscopio, sarebbe dovuta al nostro Santorio.

Giova in fine rilevare come il Santorio fu arditissimo e felice innovatore nel campo dell'assistenza degli infermi; poichè egli dedicò una parte non trascurabile della sua molteplice e mirabile attività a studiare ed indicare una serie di apparecchi atti ad alleviare le sofferenze dei malati.

Arturo Castiglioni così scrive di lui: «La figura di Santorio Santorio merita nella storia della medicina un posto a sè, come quella d'un uomo che, staccandosi coscienziosamente e coraggiosamente dalle tradizioni della scuola, lancia un'idea innovatrice della quale rettamente intravvede tutta l'alta importanza».

16. A buon diritto la città di Pirano si vanta di aver dato i natali a quello straordinario genio musicale che fu Giuseppe Tartini. Pochissimi ingegni musicali possedettero quanto lui una somma di attitudini artistiche tanto preclare, e seppero unire al genio creatore di nuove forme melodiche uno spirito inventore di scoperte acustiche e fondare nuovi sistemi di armonia. Egli non fu soltanto grande artista, ma anche uno scienziato di musica: a lui si deve la scoperta del «*terzo suono*» (a. 1714) o «suono differenziale» derivato dal risuono di tocchi doppî. Come compositore, fu d'una straordinaria fecondità: celebre è la sonata «*il trillo del diavolo*» sortita dalla sua mente in seguito ad impressioni avute nel sogno.

Nacque nell'aprile 1692. Nel 1721 fu nominato primo violinista nella celebre orchestra del Santo di Padova; nel 1723 fu chiamato a Praga per l'incoronazione di Carlo VI ed ivi rimase tre anni. Poscia, rinunciando agli inviti di re, principi, città e ricchi mecenati ritornò a Padova, e quivi, meno qualche raro intervallo — come p. e. quando papa Clemente VII volle udirlo a Roma — rimase tutta la rimanente parte dei suoi anni, preferendo una vita modestamente agiata nella sua Padova e presso il suo Santo agli onori ed alle ricchezze che gliene sarebbero derivate se avesse ceduto ai numerosi inviti ch'ebbe da tutte le parti dell'Europa. Morì nel febbraio 1770.

Fra le sue opere, vanno celebri: il «*Trattato di musica secondo la vera scienza dell'armonia*» (a. 1754) in cui manifestò la sua scoperta del terzo suono fatta già nel 1714, e «*Dei principî dell'armonia musicale*» (a. 1767).

Nella sua città natale gli fu inalzato un monumento, opera di Antonio Del Zotto: — A Giuseppe Tartini — L'Istria —1896. (c. XVII, 118).

17. Nato a Capodistria nel 1720, ben presto Gian Rinaldo Carli per la sua non comune intelligenza, per la versatilità della sua mente e per la sua instancabile operosità salì alle più alte cariche dello stato. Tenne all'università di Padova la cattedra di nautica dal 1744-49, poscia fu al servizio della casa di Savoia, quindi a quello di Maria Teresa, e fu preside a Milano del consiglio supremo di economia dal 1771 al 1780.

Al Carli furono famigliari le più disparate discipline del tempo in cui visse; e di tutte ne parlò nelle molteplici e svariate sue opere.[1]) Fu economista, archeologo, storico, astronomo, pedagogista, fisico, filologo, letterato: con perenne e fresca agilità egli passa dall'economia alla geografia, dalla filosofia alla mitologia, dalla medicina alla numismatica, dalla politica all'estetica. In quasi tutti i suoi lavori si riscontra il pensiero della sua Istria, e quando essa non vi è nominata o non vi si allude, vi circola per entro un caldo senso d'italianità. L'affermazione dell'italianità della nostra regione è espressa per eccellenza nei varî suoi scritti.

I tre principali periodi della sua vita sono segnati da tre grandi opere in cui si manifesta la sua vasta cultura e la sua indefessa attività. La sua grande opera di gioventù lo mostra valente economista; è inclusa nei sette volumi (ed. a. 1751-61) che contengono il trattato «*Delle monete e dell'Istituzione delle zecche d'Italia*»; — l'opera grande della sua virilità sono i quattro volumi (ed. a. 1777-80) che contengono «*L'uomo libero*» col quale intese di confutare il Contratto sociale di G. G. Rousseau) e «*Le lettere americane*», di contenuto storico-geografico e sociologico; — e l'opera grande destinata ad ornare le sue canizie porta il titolo «*Delle antichità italiche*» in quattro volumi in foglio ed Appendice (ed. dal 1788) in cui appare tutta la vastità della sua dottrina come storico ed archeologo; monumento di erudizione archeologica, accumulata con costante lavorio sino dalla prima giovinezza e vagliata con intelletto d'amore fino poco innanzi alla sua morte.

---

[1]) Le sue opere occupano 24 volumi parte in 8⁰ grande, parte in 4⁰ sotto titoli diversi.

Gl'Istriani devono essere particolarmente riconoscenti al Carli, perchè egli in questa opera «Delle antichità italiche» ha cresimato la perfetta italianità della nostra provincia, diradando sul conto di essa non pochi errori e prevenzioni che sino al suo tempo si erano divulgate in Italia ed altrove; vi ha evocata intera la sua romanità e messa in evidenza la sua continuità attraverso i secoli di mezzo. E qui devesi ricordare il suo «*Discorso sulla patria degli Italiani*» in cui combatte ad oltranza il pregiudizio degli Italiani che trattavano da forastieri i loro connazionali di altre regioni non accorgendosi di essere figli di una stessa madre, «strano e periglioso genio che rendeva gli Italiani quasi inospitali e nimici di lor medesimi».

A canto alle succitate sue opere principali, vediamo il Carli pedagogista nelle *Istituzioni civili* (ed a. 1753) e nel *Nuovo metodo* per le scuole publiche d'Italia (ed. 1774); — astronomo e fisico nell'*Ago magnetico,* nell'*Aurora boreale,* sulla *Bussola nautica,* ecc.; filologo e letterato negli scritti dal titolo «*Intorno ad Esiodo,* l'*Andropologia* (poema didascalico in versi sciolti), l'*Ifigenia in Tauride* (tragedia, ed. a. 1743), *Dell'indole del Teatro tragico, Della musica antica e moderna, Della patria degli Italiani.*

***

18. Frattanto il bisogno d'una più vasta cultura si faceva sempre maggiormente sentire e si andava allargando nelle varie classi sociali.

Già il sinodo aquileiese, come anche il concilio di Trento avevano raccomandato l'istituzione di *seminari diocesani,* o almeno la dotazione di un maestro «fornito delle qualità più desiderabili morali ed intellettuali» per informare i chierici nelle lettere e nella pietà, e sostituire nella campagna, ai sacerdoti sconosciuti ed ignoranti che venivano tolti dalla Dalmazia, dei sacerdoti istriani, e ripristinare così in tutta la provincia la primiera liturgia romana. Ma pur troppo i tentativi fatti in allora nelle singole diocesi erano andati in gran parte falliti, sia

per le limitate rendite della mensa vescovile, sia per le ingiurie del tempo.

19. Già nel 1607 il governo veneto aveva iniziato pratiche per istituire a Capodistria un collegio che dovesse servire a tutti i provinciali dotandolo sui beni delle confraternite (laiche) e con altri benefici. Assicurata una rendita di 867 ducati, nel 1612, con ducale del veneto senato il «*Collegio*» fu aperto; ma le vicende della guerra gradiscana e l'orribile morìa derivata dalla peste del 1630 ne occasionarono la dissoluzione. Rinnovato e riorganizzato nel 1675-76 con un programma conforme a quello delle scuole dei Gesuiti, questo «*Seminario laico di educazione*» ebbe 4 classi: cioè *2* classi grammaticali (I e II), una (la III) di umanità, rettorica e poesia, ed una (la IV) di logica e filosofia. Da questa si passava direttamente all'Università di Padova. Ma questo programma fu attivato solo nel 1699 dopo che fu terminata la fabbrica del collegio e dopo che arrivarono i Padri delle Scuole Pie da Roma, ai quali nel 1708 venne ceduto il collegio con tutti i diritti e doveri. Vi rimasero sino al 1806.

Nel novembre del 1710, per iniziativa del vescovo Naldini, con una rendita di sole lire venete 4.800 derivante da un capitale censuario lasciato dal detto vescovo, si aperse a Capodistria un *(Seminario per i chierici),* ampliato e regolato nel 1722 secondo le costituzioni del seminario di Padova. Continuò sino al 1818 quando fu stabilito definitivamente a Gorizia lo studio teologico per tutto il Litorale.

20. A Trieste le prime tracce dell'insegnamento ginnasiale risalgono al 1619 quando vi presero stanza i Gesuiti, i quali si assunsero il compito di tenere una scuola elementare ed i corsi di grammatica, umanità e rettorica. Nella scuola elementare e nei corsi di grammatica la lingua d'istruzione era l'italiana, latina negli altri. Il contributo del comune e la larghezza colla quale e patrizi e popolani vennero incontro ai loro bisogni sia con cessione di terreni, sia con largizioni in danaro (fiorini 112.800 compresi i 50.000 fior. elargiti dal principe Ulrico di Eggenberg) permise loro di formare assieme e *Collegio* e *Convitto* (a cui si aggiunse nel 1713 il *Seminario)* frequentato da numerosi allievi.

Abolita la società di Gesù nel 1773, la città di Trieste fu tenuta per tre anni senza scuola alcuna. La facoltà dei Gesuiti incorporata dal sovrano erario era passata a formare «il fondo triestino degli studî», al quale fu devoluto l'obbligo di provvedere al dispendio occorrente per l'insegnamento. Nel 1777 fu aperto un ginnasio a cura del governatore Zinzendorf, ma non durò che quattro anni. Intanto nel 1775-76 l'i. r. governo aveva soppressa la secolare scuola italiana del comune ed aperto col danaro del fondo triestino una scuola elementare publica con lingua d'istruzione tedesca.

Il comune a sua volta aveva aperto due scuole elementari publiche con lingua d'istruzione italiana; ma al governo riescì di sopprimerle. Così s'iniziava anche nel campo scolastico quella lotta fra governo e comune, lotta che assunse il massimo grado d'intensità nella seconda metà del secolo seguente. A quei tempi il comune di Trieste poco aiuto trovava in quella parte della nuova popolazione dedita al commercio che dichiarava «essere inutili le scuole per gente pratica».

Un nuovo passo verso la germanizzazione si fu l'ordinanza del 1786 emanata da Giuseppe II per la quale l'uso della lingua italiana in tutte le corti di giustizia nei paesi italiani di frontiera doveva cessare entro tre anni per essere sostituito dalla lingua tedesca. Il suo successore però, Leopoldo II nel 1792 abolì, assieme a tante altre, anche questa innovazione di suo fratello.

Della Scuola di matematica e di natura istituita da Maria Teresa nel 1754 si fece altrove parola.

Il 3 luglio 1784 iniziò le sue publicazioni in lingua italiana l'«*Osservatore Triestino*» giornale che dura tuttora; nel mentre il tentativo fatto nel 1780 di publicare un giornale triestino in lingua tedesca — «*Der Weltkorrespondent*» — era andato completamente fallito.

Nel 1793 fu aperta al publico la *Biblioteca civica* coi libri — 2735 opere in 4965 volumi — donati alla città dall'Accademia Arcado-Sonziaca.

CAPITOLO XV.

PRIMA DOMINAZIONE AUSTRIACA (1797-1805)

1. La Republica veneta si era arrestata nel suo progrediente sviluppo, lusingandosi forse che fermarsi equivalesse a consolidarsi. Ma è la legge di natura, per tutti gli esseri viventi e così anche per gli stati e le nazioni, che chi non progredisce col tempo dal tempo viene travolto, e perisce per rinascere sotto mutate forme. Per Venezia era giunto il momento o di rinnovellarsi o di perire: non seppe o non potè rinnovarsi, e perì per rinascere più tardi come parte del nuovo regno d'Italia.

Scoppiata la rivoluzione francese e divampata la guerra fra la Francia e l'Austria, la Republica si trovò in una posizione estremamente difficile e pericolosa, situata come era fra due potenze egualmente a lei nemiche; ambedue le quali però ne chiedevano l'alleanza. Dalla Francia temeva la diffusione dei principî di libertà e di eguaglianza che avrebbero contribuito a far crollare le basi sulle quali poggiava tutto l'organismo della sua costituzione; dell'Austria conosceva le cupide mire di possesso sulle coste orientali dell'Adriatico. E seguì la politica che le era stata fatale durante tutto quel secolo: respinse cioè ogni offerta di alleanza, e si dichiarò neutrale disarmata, nella vana lusinga di essere rispettata perchè inerme ed innocua.

Frattanto sul cominciare del 1796 si era venuti a guerra nell'Alta Italia fra le truppe francesi e le austriache. Il generale Bonaparte, costretto il Piemonte alla pace, colla vittoria di Lodi (il 10 maggio) si apriva la via oltre l'Adda e costringeva l'au-

striaco Beaulieu a ripiegarsi al di là del Mincio. Il 15 maggio i Francesi entravano in Milano.

Colpita dal celere avanzarsi vittorioso dei Francesi, Venezia stimò opportuno di prendere alcune misure di difesa, ed ai 16 maggio fu ordinata nell'Istria una leva straordinaria di cernide: ai 6 luglio avvenne il concentramento della squadra nel Golfo, ed ai 25 la nomina del capitano straordinario.

Abbenchè le popolazioni istriane rispondessero all'appello di Venezia con grande patriottismo, gli armamenti furono continuati con molta lentezza, e poi del tutto abbandonati per non dare sospetto ai combattenti.

Intanto Bonaparte, passata l'Adda, occupò accampando le necessità di guerra Bergamo, Brescia, Peschiera, Verona e tutta la valle del medio Adige, punto curando le proteste della Republica, e strinse d'assedio la fortezza austriaca di Mantova. Indarno l'Austria mandò per il Tirolo due eserciti a liberarla; chè il generale francese, nei memorandi fatti d'armi fra il 2 agosto 1796 ed il 15 gennaio 1797 respinse tutti gli assalti, e Mantova si vide costretta ad arrendersi il 3 febbraio 1797.

Nel mentre durava l'assedio di Mantova, il generale Bonaparte si mosse a punire il duca di Modena ed il pontefice per l'aiuto che avevano tentato di prestare all'assediata città, e nel dicembre colle Legazioni pontificie e con Modena e Reggio aveva formata la «Republica Cispadana».

2. Al principio del 1797 l'arciduca Carlo, terminata vittoriosamente la guerra in Germania contro i Francesi capitanati dal generale Moreau, aveva preso il comando dell'esercito italiano e si era accampato sull'alto Tagliamento per difendere i passaggi delle Alpi orientali e coprire Trieste. Venuti a battaglia il 18 marzo, l'arciduca Carlo fu sconfitto e costretto a rivalicare le Alpi: ai 19 Bonaparte passò l'Isonzo, occupò ai 21 Gorizia inseguendo alle calcagna l'esercito austriaco, nel mentre Massena, forzato il passo di Tarvisio — 21 al 23 marzo — s'avanzava rapidamente per la Carinzia.

Ai 23 marzo i Francesi entrarono in Trieste ove rimasero sino al 24 maggio, imponendo alla città una contribuzione di tre milioni di franchi.

L'esercito francese, incalzando sempre gli Austriaci, attraverso la Carinzia e la Stiria, giunse rapidamente sino a Judenburg ed a Leoben, in guisa che ne fu minacciata la stessa capitale. Allora si venne ad un armistizio, e si firmarono a *Leoben* il 18 aprile i ***preliminari*** della pace: alcuni resi publici, altri tenuti secreti.

Nel I di questi articoli preliminari secreti il generale Bonaparte, disponendo da padrone dei territorî della Republica veneta, cedeva all'imperatore Francesco II, come indennizzo per la cessione della Lombardia (e del Belgio), quella parte della Terra ferma veneziana che trovavasi ad oriente dell'Oglio, ed inoltre l'Istria veneta e la Dalmazia.[1])

3. Lunghe e laboriose furono le trattative per giungere ad una pace definitiva, anche perchè l'Austria sperava in una nuova rivoluzione a Parigi che avrebbe avuto per conseguenza il richiamo del generale Bonaparte.

Frattanto le vittorie francesi avevano rinforzato nella Venezia l'elemento democratico, e già nel marzo erano state cacciate da Bergamo e da Brescia le autorità della Republica e si era istituito un governo democratico ligio ai Francesi. E ben presto altre città ne seguirono l'esempio: era il principio della dissoluzione. Nella campagna in quella vece si andò pronunciando un movimento sempre più ostile ai Francesi ch'ebbe il suo sanguinoso epilogo a Verona — nelle cosidette Pasque veronesi — ove il lunedì di Pasqua (il 17 aprile) in un tumulto popolare molti soldati francesi vennero trucidati.

Questo fatto ed il bombardamento del Liberatore servirono magnificamente al Bonaparte per giustificare le misure che voleva prendere contro Venezia e giustificare poscia dinanzi all'opinione publica l'obbrobrioso mercato delle terre della Republica. Respinte tutte le offerte di riparazioni che i negoziatori veneziani gli proponevano a risarcimento delle offese fatte ai Francesi, il 1. maggio dichiarò guerra alla Republica.

---

[1]) La città di Venezia doveva rimanere republica indipendente ed essere ricompensata di quanto cedeva mediante altri territori sulla sinistra del Pò.

4. Dinanzi a questi fatti sembrò per un momento che si ridestasse nel governo veneto l'antica energia. Arrivò nell'Istria il sopraintendente delle cernide a fare una nuova leva straordinaria, e dal senato venne l'ordine di ricevere i Francesi colle buone se venivano da amici, di respingere la forza colla forza se venivano quali nemici.

Da tutti i luoghi della nostra provincia, non solo dalle città, ma anche dalle località più interne, giunsero al senato attestazioni di fedeltà e di devozione. Le città alla costa nel mentre offrivano al senato uomini, denaro e navi, si affrettarono ad armarsi e si concertarono sul modo di provvedere ad ogni evento. Si distinsero i Rovignesi che n'ebbero speciale ringraziamento dal doge Manin (cap. XIII, 34).

Ma non fu che una vana apparenza. Il senato, incapace di reagire colla forza, ma assieme ben lontano dall'immaginarsi che le terre di S. Marco fossero state già secretamente vendute all'Austria, si piegò a tutte le più umilianti condizioni imposte dal duce francese, sperando di calmare così la sua ira e salvare l'esistenza dello stato.

La mattina del 12 maggio, assieme al doge, abdicava tumultuariamente il maggior consiglio, e subentrava al cessato governo aristocratico una «*Municipalità provvisoria democratica*» che aperse le porte alle truppe francesi (14-15 maggio). Queste vi entrarono «al solo scopo — come dicevasi nel relativo accordo di Mombello — di mantenere l'ordine e la sicurezza delle persone e della proprietà, ed a sussidiare i primi passi del nuovo governo democratico; obbligandosi a ritirarsi tosto che il nuovo governo fosse stabilito e dichiarasse di non avere più bisogno della loro assistenza».

Nel luglio il generale Bonaparte, coll'unione della Republica Cisalpina alla Lombardia, ed a Mantova già austriache, e coll'aggiunta di Bergamo, Brescia, Cremona, Verona (cioè tutto il paese fra l'Adda e l'Adige) tolte ora definitivamente alla Republica veneta, formò la «Republica Cisalpina» con la capitale Milano.

5. La municipalità provvisoria di Venezia appena ebbe avuto nelle sue mani le redini del governo, aveva mandato a tut-

ti i comuni dell'Istria l'eccitamento di sostituire alla oligarchia sino allora dominante un governo democratico in cui fossero rappresentati indistintamente tutti i varî ceti della popolazione; e di mantenersi bensì uniti alla Capitale, ma solo con vincoli di reciproca fratellanza. Un'amministrazione centrale composta di rappresentanti della municipalità di Venezia ed un numero proporzionato di rappresentanti di tutte le province venete doveva invigilare, sotto il nome di «*dipartimenti*», agli interessi generali della Republica e consolidare i legami di patriottismo fra le province e la capitale.

Nè tale eccitamento incontrava nell'Istria serie difficoltà poichè, appena era giunta la notizia dell'istituzione della detta municipalità provvisoria, anche nelle varie città istriane si era manifestato un movimento tutto democratico, per il quale i singoli comuni avrebbero costituito quasi altrettante republichette libere e sovrane, unite fra loro e con Venezia da legami puramente ideali e fraterni.

E la maggior parte delle città fecero la rivoluzione per erigersi in republica democratica.

Montona fu la prima (4 giugno) a mandare «in nome della sovranità del popolo due delegati a fraternizzare colla Municipalità rappresentante il popolo libero e sovrano di Venezia», rievocando in pari tempo il suo diritto sull'adiacente bosco; — seguì Pirano ai 6 «esibendo alla municipalità di Venezia i suoi sali, le sue derrate, la sua industria». Agli 11 si fece solennemente e legalmente la rivoluzione a Rovigno. Il «consiglio universale dei cittadini capi di famiglia» in numero di 1016, radunatosi nel duomo di S. Eufemia, dopo un solenne ufficio divino, procedette all'elezione dei 18 municipalisti, i quali dovevano costituire la «municipalità del popolo libero e sovrano» e reggere e governare in suo nome per un anno tutte le cose della città.[1])

---

[1]) Nella prima seduta della nuova municipalità fu ribassato il prezzo del *frumento* venduto dal fondaco di soldi 6 per quartariol, e ridotto alla metà il prezzo di vendita del *tabacco;* nella seconda «fu permessa *libera l'introduzione* in Rovigno si per terra che per mare d'ogni e qualunque sorte di generi e viveri senza pagare regalie e senza agravio di sorte alcuna», fu ribassato l'interesse del S. Monte di pietà dal 6 al 5 p. c., ed anche il prezzo della carne.

— A Parenzo, quando si aveva ormai preso gli accordi anche col vescovo per la solenne «fraternizzazione» e si erano attaccati per tutti gli angoli delle case i relativi manifesti, si sparse la notizia che si avvicinava alla città la flottiglia austriaca; ed invece della fraternizzazione i cittadini dovettero apprestarsi alla dedizione.

Le cose però non passarono così liscie a Isola ed a Capodistria. A Isola il podestà veneto fu ucciso in un tumulto popolare perchè sospetto di aver voluto dare la terra agli imperiali. A Capodistria, il conte Agostino Carli-Rubbi (figlio degenere del conte Gian Rinaldo) era riescito a guadagnarsi alcuni nobili ad un suo progetto per dare «in odio alla plebaglia democratica» la città all'Austria. Ma quando la sera del 5 giunse a Capodistria la notizia dei fatti d'Isola, i popolani, al grido di «viva S. Marco», corsero la città, penetrarono nelle case dei nobili ed alcuni ne malmenarono. Se non accadde di peggio, se durante tutta quella notte che durò il tumulto non vi fu spargimento di sangue, lo si dovette all'energico intervento del sindaco del popolo Nicolò de Baseggio che riescì a ricondurre la calma negli animi dei tumultuanti ed a ristabilire la pace. Pochi giorni dopo, la comparsa delle truppe austriache tolse agli Istriani ogni illusione di sovranità del popolo e di fratellanza colla municipalità di Venezia.

***

6. Intanto l'Austria, sicura della Francia per gli articoli secreti di Leoben, e ben sapendo come il nostro paese si trovasse completamente privo di difesa per l'incuria del passato governo, col pretesto di «preservare la provincia dell'Istria dai tristi effetti della totale sovversione», senza attendere la conclusione definitiva della pace, vi fece avanzare le truppe. Non trovando opposizione di sorte, l'esercito sceso da Castua potè in una settimana occupare tutta la provincia (dal 10 al 17 giugno). Alcune velleità di resistenza naufragarono dinanzi alla mancanza di armi.

Per allora l'occupazione fu annunziata come «provvisoria». L'Istria veniva presa sotto «l'immediata clementissima sovrana

protezione» — e gli atti legali dovevano essere emanati «in nome di Sua Ces. Regia Apostolica Maestà l'Imperatore graziosissimo Protettore dell'Istria».

7. La notizia dell'occupazione dell'Istria (e quindi della Dalmazia) da parte delle truppe austriache produsse un'enorme impressione a Venezia, tanto nel popolo che presso il governo. «Perduta l'Istria, si diceva, è decisa la sorte della marina veneta sia publica che mercantile; nel mentre il suo acquisto è di beneficio incalcolabile per la casa d'Austria. Quattro quinti dei marinai della veneta marina sono istriani». Si ricordava il legname da costruzione, il vino, l'olio, i castrati e le legna da fuoco che in grande copia l'Istria somministrava alla Dominante.

E non solo per Venezia, ma anche per le nuove republiche italiane, e quindi anche per la Francia si considerava di grave danno la perdita dell'Istria; e si sperava perciò che i Francesi si opporrebbero a tale conquista tanto più che alle proteste degli enti italici si erano aggiunte quelle dei plenipotenziari francesi. Il generale Bonaparte non credette nel suo interesse dover togliere questa illusione ai Veneziani; cosicchè quando arrivò in Golfo nei primi giorni di settembre una flotta francese forte di sei navi da guerra e tre fregate, e quando si vide aumentarsi giornalmente il concentramento di truppe ai confini, a Venezia si prevedeva imminente la ripresa delle ostilità contro l'Austria: e si dava per sicura la restituzione delle province già venete.

Laonde ben triste dovette essere il risveglio da questo sogno il giorno in cui i Veneziani ebbero la certezza che, non solo le province di Terra ferma e le marittime, ma la capitale stessa, la stessa Venezia veniva sacrificata all'ambizione del Bonaparte ed agli interessi della Francia!

Il 17 ottobre venne firmata la pace di Campoformio. In questa l'Austria cedeva alla Francia il Belgio, i possedimenti tedeschi sulla sinistra del Reno, la Lombardia sino all'Adige ed il riconoscimento del dominio sulle Isole Ionie e sui possedimenti veneti nell'Albania: in compenso l'Austria riceveva i possedimenti veneti sino all'Adige, l'Istria veneta, la Dalmazia e le Bocche di Cattaro (province già cedute negli articoli secreti dei preliminari di Leoben), più la città di Venezia.

Colla pace di Campoformio l'Austria coglieva il frutto della sua conseguente e tenace politica intenta a sostituirsi a Venezia nel predominio sull'Adriatico: Trieste fu libera dalla sua secolare rivale.

Con questa pace finiva la Republica veneta. «Nessun altro popolo però, scrive A. Battistella, dopo il romano, ha lasciato così profonda l'impronta della propria civiltà, nè ha più contribuito a diffondere su tutti i paesi adriatici e via via lungo tutti i lidi di Levante le virtù assimilatrici ed educatrici della gente latina: nessun altro, politicamente, è sopravissuto a se stesso in un più affettuoso e durevole rimpianto».

***

8. In questo frattempo il ces. reg. commissario conte Thurn, incaricato di regolare l'amministrazione della nuova provincia, stabiliva che d'ora in poi tutte le cause giudicate sino allora in prima istanza dal podestà veneto venissero trattate davanti un tribunale pretorio provisionale di prima istanza, e che tutte quelle cause che per lo passato dipendevano in appellazione dal magistrato di Capodistria (cap. IV, 159) fossero assegnate ad un giudizio provisionale di seconda istanza, subordinato alla ces. reg. cancelleria italiana di Vienna.

Quindi la ces. reg. commissione passò a sistemare la nuova forma di governo comunale.

Date le condizioni di allora, il nuovo governo austriaco non poteva pensare ad un radicale mutamento nelle cose interne dei singoli comuni istriani, tanto più che nelle relazioni mandate alle autorità centrali si diceva «essere la provincia dell'Istria abitata da un popolo suscettibile di ogni momentaneo riscaldo, cui può essere facilmente trascinato anche dal più piccolo motivo». Ed altrove: «essere gl'individui per la maggior parte rozzi e scostumati, refrattari al nuovo sistema ed alla presente rigorosa amministrazione della giustizia nè mai accostumati ad una buona disciplina, e per conseguenza domabili soltanto mercè l'imponente forza militare».

Laonde nell'introdurre quelle riforme ch'erano volute dal nuovo ordine di cose si procedette con molta circospezione.

Fu annunziato agli abitanti che non verrebbero costretti alla prestazione forzosa di reclute, ma soltanto obbligati alla difesa della propria provincia.

Nessun cangiamento fu introdotto rispetto alla confinazione della provincia ed al ripartimento interno. Rimasero gli stessi comuni, le stesse baronie come ai tempi di Venezia, ma fu tolta l'odiosa esclusione dei popolani dalle cariche publiche, cosicchè i due ceti, *popolani* e *cittadini* (nobili), furono *pareggiati nei civici diritti*. Inoltre le funzioni del cessato podestà veneto vennero divise fra le varie magistrature civiche create dal nuovo governo ed a cui poterono adire indistintamente tutti i cittadini. I membri però chiamati alle nuove cariche non erano più eletti dal consiglio della città, e con ciò dalla comunità, ma dal governo, cioè dal ces. reg. commissario che lo rappresentava.

Con tali innovazioni la base dell'amministrazione comunale divenne più larga, ed in molti luoghi più democratica, la nomina dei magistrati fu sottratta alla lotta delle fazioni. Se ne avvantaggiarono il ceto popolare e la publica tranquillità; ma dell'antica autonomia comunale non era rimasta che un vuota forma destinata essa pure a sparire ben presto.

Abolite tutte le publiche cariche esistenti sotto il passato regime veneto, del governo della città fu incaricata una superiorità locale, eletta dall'autorità governiale e divisa fra tre magistrature. Alla «direzione politica provvisionale» che dipendeva dalla ces. reg. commissione aulica furono assegnate le attribuzioni politiche ed economiche esercitate sino allora dal podestà veneto. Un tribunale giustiziale (di prima istanza) giudicava tutte le cause civili di prima istanza secondo le disposizioni e le modalità stabilite dallo statuto civico e le consuetudini osservate sotto il dominio veneto: nelle cause criminali gli spettava quella stessa sfera di attività che era stata attribuzione del podestà veneto e del collegio dei giudici, colla riserva che le sue sentenze dovessero essere spedite per l'approvazione al giudizio provvisionale di seconda istanza in Capodistria. Nelle cause civili fu vietato l'uso allora seguito di disputare a voce e di pronunciare la sentenza in fine di disputa. I tribunali non dovevano accet-

tare denuncie anonime, ma solo quelle in cui il denunziante si fosse sottoscritto e dichiarato garante della verità del fatto.

Nelle città (a Pirano ed a Rovigno) nelle quali in luogo dell'antico consiglio maggiore era stato eletto nel periodo intermedio, succeduto alla caduta del governo aristocratico, un *magistrato civico* (composto di cittadini e di popolani), questo fu mantenuto anche nel nuovo organamento e gli venne affidato ulteriormente il governo del comune. A presidente del detto magistrato civico fu nominato il direttore politico, il quale anche in ciò subentrava al veneto rappresentante. A questo civico magistrato rimasero assegnate quelle funzioni statutarie esercitate dal soppresso vecchio maggior consiglio che non erano state attribuite ad altri; nelle altre città (Capodistria, Parenzo, Pola) nelle quali era ancora rimasto in vita il ***consiglio dei nobili,*** questo fu mantenuto, ma accresciuto con nuovi membri tolti dal ceto dei popolani.

In tutta la rimanente parte della vita comunale sia politica che amministrativa non fu introdotto alcun cambiamento d'importanza: furono rinnovate le leggi della Republica per combattere la penuria delle legna da fuoco, ed emanate severe ordinanze per estirpare la perniciosa licenza dei danni campestri. Dell'olio fu permessa l'esportazione verso qualunque parte degli stati cesarei, a condizione però che dovesse pagare all'uscita del porto d'origine lire 40 per barilla (pari a fior. 8). Colla rinnovazione di questo dazio il prodotto nazionale veniva a trovarsi sul mercato di Trieste a peggior partito del forestiero esente da ogni dazio d'origine.

Quello poi che rappresentava un enorme divario dal «buon tempo antico» si era la presenza delle *soldatesche* di guarnigione che si dovevano alloggiare in massima parte dai privati, ed alla cui imperiosità e rigidità e prepotenza era giuocoforza sottomettersi senza indugio e senza discussione.

Stabilito il numero dei soldati da acquartierarsi in un determinato comune, radunate le singole vicinie, queste si accordavano sulle modalità e sulla compartizione secondo la potenzialità della vicinia e dei relativi componenti: quindi i soldati venivano divisi fra la città e le ville circostanti. Le casse comunitative dovevano provvedere all'allestimento dei quartieri a

ciò necessarî: in deficienza di questi, l'acquartieramento restava addossato alle singole famiglie. Il governo pagava un carantano (cent. ital. 4) al giorno al proprietario della casa per cadauna testa di soldato che vi alloggiasse, coll'obbligo ad esso proprietario per tale carantano di somministrare ogni giorno ad ogni soldato anche il bisognevole di legna, di candele e di paglia.

Per gente abituata da secoli ad essere assoluta padrona in casa propria, come lo erano stati i nostri comunisti, la prepotenza di questa soldatesca tutta straniera di lingua e di costumanze, la rigidezza del comando e qualche atto di vicendevole ostilità offrivano facile occasione a frequenti attriti. Indarno le autorità ricordavano ai cittadini il rispetto e l'obbedienza alle sentinelle.

E frequenti devono essere state le collisioni fra cittadini e militari, tanto più che le milizie di guarnigione formate da elementi reclutati nei Confini militari, erano al certo poco riguardose verso la popolazione civile. Era di presidio il battaglione di Licani.

***

10. Una nuova ripartizione interna si fece coll'editto 1. febbraio 1800.

Modificando il principio sino allora osservato di tenere l'un comune del tutto separato dall'altro, si preparò con questo editto la via ai successivi aggruppamenti. I comuni lasciati integri in quanto al numero ed all'estensione, vennero uniti a formare sette circondari o dipartimenti ch'ebbero nome dal capoluogo. Sottostavano direttamente al ces. reg. governo provinciale.

In ogni dipartimento fu istituito un tribunale civile di prima istanza: giudicava le liti oltre 50 lire. In ogni comune locale e del territorio c'era un officio detto sommarietà, con a capo un giudice sommario e superiore locale politico: giudicava sino all'importo di 50 lire inappellabilmente ed appellabilmente sino a lire 120; la base delle decisioni tanto civili, quanto criminali da seguirsi dal giudice sommario e superiore politico restarono le statutarie locali e comunali.

11. Uno dei compiti più importanti, ma nello stesso tempo più difficili del nuovo governo si fu quello di regolare la ***giustizia criminale*** e rialzare il prestigio di questa magistratura così decaduto nell'ultimo periodo della veneta Republica. Si volle sottrarla all'influenza dei partiti cittadini ed affidarla a persone la cui indipendenza e rettitudine fossero caparra di imparziale giudizio, pur sempre subordinato al controllo dell'autorità superiore.

Un primo passo lo si fece, come abbiamo veduto, coll'istituzione dei tribunali civili dipartimentali; un secondo colla creazione d'un ces. reg. t r i b u n a l e (giudizio) c r i m i n a l e per tutta la provincia a datare dal 1. febbraio 1800 a Parenzo, perchè località più centrica delle altre città istriane. Dalla sentenza di questo tribunale (provinciale) era aperto il ricorso al ces. reg. tribunale d'appello risiedente nella città di Capodistria. Nei casi di revisione si doveva ricorrere al supremo tribunale di Vienna.

Le attribuzioni del tribunale criminale segnavano, come era naturale un passo notevolissimo alla limitazione dell'autonomia comunale; in quanto che, colla sua creazione, non solo era sottratta alle autorità comunali la giurisdizione criminale loro lasciata nel 1797, ma col relativo editto, col quale se ne stabiliva la sfera d'azione e la procedura, si rendevano da esso dipendenti i giudizî sommarî e le superiorità locali, i capi delle comunità, gli ufficiali delle cernide. Restavano però sempre vigenti in materia criminale le leggi ed usi veneti se ed in quanto non fossero state abrogate dalle normali publicate dal 1. giugno 1797 sino a quel giorno, e modificate in ciò che all'alternativa della galera o della prigione oscura si avesse da sostituire quella dei lavori publici senza denominazione della località in ferri o senza ferri, ecc.

***

12. La guerra della seconda coalizione (1799-1800) terminò colla *pace di Luneville* (9 febbraio 1801), nella quale all'Austria fu confermato il dominio anche sulle terre istriane avute nella pace di Campoformio.

Assicurato colla detta pace il possesso dell'Istria ex veneta, il governo austriaco ritenne opportuno di modificare alquanto la sua costituzione provinciale e ritoccare l'amministrazione comunale senza però togliere l'autonomia alle singole città.

Nel detto anno 1801, in luogo del conte Thurn era stato nominato a ces. reg. commissario plenipotenziario per l'Istria, la Dalmazia e l'Albania il barone di Carnea - Steffaneo di Tapogliano. In riguardo amministrativo questi soppresse ove esisteva il magistrato civico, e vi rimise in vigore l'antico consiglio, aggregandovi però in tutte le comunità nuovi membri tolti dalle migliori famiglie popolane. Questo nuovo consiglio così democratizzato rientrava nella maggior parte dei diritti e riacquistava le attribuzioni avute dal vecchio consiglio durante il governo di Venezia. Le sue decisioni dovevano essere approvate dall'autorità politica.

Da questo consiglio veniva eletta una consulta comunitativa cui era affidato tutto ciò che si riferiva all'economia della comunità. Al direttore politico spettava la presidenza tanto del nuovo consiglio quanto della consulta.

La comunità veniva inoltre rappresentata ed i suoi redditi amministrati da una deputazione sindacale formata da *tre sindaci* eletti per un triennio mediante ballottaggio dal civico consiglio dietro proposta della consulta; dei quali sindaci due erano eletti fra i membri del consiglio stesso, il terzo fra famiglie non aggregate. Ogni anno ne doveva uscire uno di carica ed essere sostituito con nuove elezioni da parte del consiglio.

13. Una nuova modificazione si fece nell'assetto politico dell'Istria ex veneta durante l'anno 1804, modificazione per la quale essa venne a perdere la sua individualità politica. Col decreto 6 marzo fu soppresso il governo provvisorio esistente in questa provincia già dai primi giorni della dominazione austriaca, e col 2 aprile dello stesso anno essa fu *unita alla provincia di Trieste* e convertita in un capitanato provinciale (circolare) a somiglianza delle altre province austriache, e colla sede del governo a Trieste. In appello si ricorreva a Klagenfurt.

Per tal modo, dopo tanti secoli di divisione, l'Istria e Trieste si videro ricongiunte in una sola provincia.

Ed anche in questa circostanza, quando si trattava di regolare su nuove basi i rapporti dell'Istria col governo di Trieste, negli stati carniolici si risvegliarono le non mai spente cupide brame per il possesso delle nostre terre, dei nostri porti, del nostro mare. Il capitano della Carniola conte Trautmannsdorf brigò presso il governo di Vienna affinchè l'Istria ex veneta venisse aggiunta alla Carniola. E sembra che a Vienna non fossero alieni dall'accondiscendervi. Ma vi si oppose risolutamente il Lovacs governatore di Trieste, dimostrando come non solo nella lingua ma in tutti i rapporti della vita publica gl'Istriani fossero diversi dai Carniolici; e perciò col decreto aulico 14 agosto 1804 fu sospesa la «progettata unione».

Conseguenza della più stretta unione politica con Trieste si fu che poco appresso si concedette libera introduzione in Trieste dei prodotti dell'Istria ex veneta, ad esclusione del sale, del tabacco e dell'olio.

CAPITOLO XVI.

PERIODO ITALO-FRANCESE

§ 1.

1805-1809

1. Al principio del 1805 scoppiò nuova guerra fra la Francia e l'Austria (terza coalizione) terminata infelicemente per quest'ultima, la quale nell'art. IV della pace di Presburgo, conchiusa il 26 dicembre 1805, dovette cedere all'imperatore Napoleone i possedimenti veneti acquistati nella precedente pace di Campoformio e con ciò anche l'Istria ex veneta.

Entrate le armi francesi in possesso della nostra provincia, già il 26 novembre 1805, il tenente generale Seras aveva il 6 dicembre nominato un governo provvisorio con a capo l'avvocato Ang. Calafati ed una commissione revisionale.

2. Nel mentre si dava alla provincia un assetto provvisorio colla costituzione d'un magistrato civile, di sei delegati del governo e del giudice di pace, l'imperatore Napoleone col proclama 30 marzo 1806 aggregava al *regno d'Italia* l'Istria veneta, come uno dei sette dipartimenti, col capoluogo Capodistria. In pari tempo erigeva la nostra provincia a ducato-gran feudo dell'impero, e di questo venne da lui investito uno dei suoi più fedeli e valorosi soldati, il maresciallo Bessières, col titolo di «duca dell'Istria» e con l'appan-

naggio della quindicesima parte delle rendite publiche. Dal 1. luglio venne in quella vece fissata un'annua invariabile corrisponsione di franchi 100.000 in moneta di Francia.

3. Colla nuova organizzazione definitiva la quale doveva entrare in vigore col giorno 31 maggio 1807, il dipartimento d'Istria fu diviso in distretti, e questi in cantoni. I distretti rimasero come per lo innanzi: due, l'uno col capoluogo Capodistria, città che restava in pari tempo la capitale del dipartimento, l'altro col capoluogo Rovigno (invece di Parenzo). Il primo fu diviso in 4 cantoni, il secondo in 3, corrispondenti in gran parte ai 7 dipartimenti amministrativi del cessato governo austriaco. Il confine fra i due distretti era segnato dal canale di Leme. I sette cantoni erano complessivamente divisi in 22 comuni.

A Capodistria rimase la sede del tribunale d'appello e del tribunale commerciale. Inoltre qui risiedeva il prefetto Angelo Calafati nelle cui mani era concentrato presso che ogni ramo di publico servizio, e che in parti tempo era anche il preside del tribunale d'appello. Rovigno fu sede della sotto-prefettura: nei cantoni v'era il delegato, nei comuni i giudici sommarî.

4. Col nuovo governo subentrò un totale rivolgimento nelle condizioni politiche ed amministrative interne dei nostri comuni. Al diritto storico fu sostituito il principio di eguaglianza di tutti i cittadini, e si fece una nuova divisione subordinata alle condizioni fisiche ed economiche del paese. Soppresse le baronie e tutto ciò che ricordasse la feudalità, alcune di queste si composero a comuni coll'aggiunta di contrade tolte ai limitrofi comuni, altre si aggregarono ai comuni novelli. Ogni cittadino che per un anno avesse avuto domicilio in un determinato territorio, era membro del comune; tutti i comuni dovevano avere eguali attribuzioni, eguali diritti, eguali obblighi. I comuni non più amministravano le cose proprie secondo il loro particolare statuto, ma secondo la *legge generale* eguale per tutti. I consigli comunali e le relative magistrature erano di elezione dei comunisti. Le parti minime costituenti il comune si denominavano contrade.

L'amministrazione municipale fu semplificata ed innovata sul tipo francese. A capo del comune stava il podestà, detto con voce francese anche «maire»; a suo lato un certo numero di consiglieri detti «savî» (i quali assieme al podestà formavano l'esecutivo comunale), più un consiglio municipale e la municipalità con relativi impiegati.

L'elezione dei consigli col decreto-legge 22 dicembre 1807 fu attribuita al consiglio generale del dipartimento creato, come vedremo, contemporaneamente: la nomina del podestà era assegnata al vice-re. I savî erano eletti fra i maggiori censiti dal consiglio a scrutinio segreto.

Col decreto reale 22 dicembre 1807 fu costituito il consiglio generale del dipartimento d'Istria, composto di 30 membri, che può considerarsi la *prima rappresentanza dell'intera provincia,* una vera rappresentanza nazionale.

In pari tempo era stato regolato il confine orientale dell'Italia. Coll'accordo di Fontainebleau (10 ottobre 1807) verso cessione di Monfalcone, la *linea di demarcazione* fra i due stati venne portata *all'Isonzo* da Canale sino alla foce del fiume.

5. Frattanto altre riforme venivano introdotte; alcune di pratica utilità, la maggior parte però oltremodo onerose per la popolazione, e talune ledenti il suo sentimento religioso ed i principî più intimi e santi della famiglia.

Abolite tutte le leggi speciali e statutarie, era stato introdotto anche nell'Istria già nel 1806 il codice napoleonico.

Col decreto imperiale 31 maggio 1806 si formò nell'Istria un proprio battaglione, detto Battaglione reale dell'Istria,[1]) composto di 670 nazionali fra i 18-30 anni. In tempo di pace servivano 5 anni, in tempo di guerra sino a che il bisogno lo richiedesse.

6. Si aumentò il prezzo del sale con grave danno dell'industria e del commercio del pesce, s'introdusse il dazio consumo secondo le leggi del regno italico, si proibì l'introduzione delle merci inglesi, si stabilì un dazio sul valore delle merci na-

---

[1]) Questo battaglione prese parte alla guerra nella Carinzia, poscia alle guerre micidialissime nel Tirolo e nella Spagna ove andò quasi distrutto.

zionali all'atto della loro introduzione, e un dazio sulle derrate e merci indigene (istriane) all'atto della esportazione. Libera l'esportazione del pesce; quella delle legna però e del carbon fossile abbisognava d'un particolare permesso.

In relazione ai sopra indicati provvedimenti vennero a cessare l'esazione dei dazi camerali, il dazio delle beccarie, del vino a spina, i dazi d'importazione ed esportazione fra comune e comune del dipartimento per qualunque titolo si esigessero: egualmente tutte le prestazioni gratuite di opere e trasporti. Le annualità in generi (decime, primizie, ecc.) dovevano essere convertite in annualità di denaro.

Collo stesso decreto furono introdotte le ipoteche, la tassa di registro, la carta bollata, la tassa personale, l'imposta fondiaria, ed il contributo delle professioni come negli altri dipartimenti del regno italico: e da ultimo vennero abolite tutte le confraternite, congregazioni, compagnie, ed in genere tutte le associazioni religiose laicali, fatta eccezione delle confraternite del Sacramento: i loro beni dovevano essere incamerati. Da ultimo fu imposto il matrimonio civile.

A tutta questa colluvione di nuove imposizioni si aggiunse l'acquartieramento di numerosa soldatesca, il distacco da Trieste, città rimasta all'Austria, e la conseguente cessazione del commercio con quella città, l'arenamento del commercio marittimo per lo stato di guerra in cui trovavasi la Francia coll'Austria e coll'Inghilterra: danni i quali s'accrebbero ancora più quando, ordinato da Napoleone il *blocco continentale,* le navi inglesi davano la caccia anche nell'Adriatico a tutti i legni che battevano bandiera francese e quindi pure a quelli dell'Istria. Ogni commercio marittimo era da ciò impedito.

7. Nessuna meraviglia quindi se, mentre alcuni si erano rassegnati al nuovo ordine di cose nella sicurezza di un miglior avvenire, nella grande maggioranza della popolazione e specialmente nella classe marinara, serpeggiasse un sordo fermento contro il nuovo dominio che portava il titolo di vicereame italico, ma che in sostanza non era altro che il regime francese voluto ed imposto dall'imperatore di Francia Napoleone I nella sua qualità di re d'Italia.



UMAGO.

Non fu quindi difficile, quando nell'aprile 1809 scoppiò una nuova guerra fra la Francia e l'Austria, e l'Istria rimase perciò sguernita di truppe francesi, che si organizzasse, sull'esempio del Tirolo, anche nella nostra provincia un movimento popolare a favore dell'Austria.

Un corpo insurrezionale mobile chiamato alle armi nella Contea (austriaca) si preparava a operare di concerto cogli insorgenti dell'Istria ex veneta. Centro dell'insurrezione doveva essere Rovigno, dove l'idea di sottrarsi al dominio francese trovava aderenti nelle classi marittime, dei mercanti e dei pescatori, le quali risentivano gravissimi danni nei loro commerci ed industrie perchè gl'incrociatori inglesi ed i corsari da questi patentati predavano le loro barche mercantili ed avevano incendiato un centinaio di barche pescherecce.

Ai primi di aprile scoppiò a Rovigno la *sollevazione a favore* degli Austriaci, i quali ai 12 del detto mese s'impossessarono di Capodistria per appoggiare il movimento insurrezionale della provincia. A Rovigno fu mandato un commissario austriaco.

Intanto il moto insurrezionale si era allargato anche nella Polesana e nel Dignanese quando l'emigrato francese le Terrier de Manetot (meglio conosciuto sotto il nome di generale Montechiaro) reclutò qui ed a Fiume una banda d'individui della peggior risma. Con questi, su navi inglesi il Montechiaro si portò a Parenzo, ove rimase alcuni giorni, mettendo a requisizione la città colla minaccia del saccheggio. Quindi su barche avute dai Parenzani, colla sua gente, ora ridotta a poco più di 300 uomini, venne ai 18 ad Umago, ove, mentre stava costringendo le migliori famiglie ad una contribuzione in denaro, fu sorpreso da un battaglione francese che, dopo occupata Capodistria, si dirigeva verso Parenzo. Dopo un breve combattimento gl' insorti furono dispersi: molti vennero fatti prigioni, fra questi il Montechiaro, che condotti a Trieste quivi il 31 ottobre vennero fucilati.

Le truppe francesi sotto il generale Chittard mossero su Rovigno, ove giunsero la mattina del 21. Ma quivi una parte dei ribelli uscì risoluta contro le truppe, e protetta dai muri e dagli alberi, aperse un vivo fuoco sul nemico. I Francesi, sbaragliati



CITTANOVA.

con poca difficoltà gli oppositori, ed uccisi molti di essi, vennero di corsa contro la città; ma appena raggiunte le prime case della Carrera, furono accolti da una pioggia di pietre, tegoli e mobili; e persino le donne, prendendo parte attiva alla lotta, versavano dalle finestre sui soldati dell'olio bollente. Infuriata la soldatesca si vendicò incendiando alcune case, altre saccheggiandole e minacciando di mettere a ferro ed a fuoco l'intera città. All'intervento del clero ed all'umanità del duce francese si dovette se Rovigno ebbe risparmiato l'estremo eccidio. Alla città fu imposta una contribuzione di 24.000 fiorini, e la popolazione fu disarmata. Il ceto marinaro fu inoltre punito con una leva straordinaria.

All'indomani i Francesi, reputando assicurata a Rovigno la quiete, si diressero contro una masnada di gente del contado la quale, col pretesto di combattere il nemico, scorreva la campagna, depredando alcuni luoghi, taglieggiandone altri. La banda inseguita riescì per qualche giorno a sfuggire all'accerchiamento; e poscia, quando vide impossibile la resistenza, si sciolse senza venire ad alcun combattimento.

In otto giorni la campagna era ritornata tranquilla, ma non sicura. La necessaria sicurezza la diede, come vedremo, il maresciallo Marmont colle sue leggi statarie eseguite con inflessibile rigore.

8. La guerra del 1809 terminò colla peggio dell'Austria, la quale, nella *pace* segnata a *Vienna* il 14 ottobre del detto anno 1809, cedette a Napoleone anche l'Istria austriaca (la Contea d'Istria con Pisino), il Goriziano e la città di Trieste; ed inoltre tutte le terre alpine alla destra della Sava sino alle frontiere della Bosnia.

§ 2.

1809-1813

9. L'occupazione di Venezia, dell'Istria e della Dalmazia da parte degli Austriaci, non solo aveva liberata Trieste dalla concorrenza di Venezia, ma aveva dato un vigoroso incremento al suo commercio in guisa che dal 1797 al 1805 si vide salito da

15 a 55 milioni di fiorini. Nel 1804 erano approdati 2768 navigli, fra i quali 6 americani e 28 inglesi. Con ciò l'abbondanza e la ricchezza entrarono nella città, ed in questo periodo erano stati costruiti il Teatro grande e la Borsa, edifici degni d'una capitale. Ma poscia il blocco continentale, le fallite speculazioni di borsa e le contingenze della guerra ne arrestarono lo sviluppo e ne determinarono come or ora vedremo una rapida decadenza.

L'imperatore Leopoldo II aveva restituito a Trieste le sue primiere franchigie e la sua autonomia, così che la città era ritornata provincia da se, di stato e patriziale. Ma molto spesso i governatori poco conto fecero dei suoi statuti, tanto più che, mentre i vecchi cittadini si tenevano stretti ai loro privilegi di casta, i nuovi venuti professavano apertamente i principi di libertà e di eguaglianza proclamati allora anche dalla rivoluzione francese. Il governatore de Lovacz nel gennaio 1808 aveva fatto in modo tumultuoso un'infornata di ben 49 membri nel Consiglio maggiore, molti di essi stranieri e non nati a Trieste. Questa prepotente infrazione degli ordinamenti cittadini destò grave fermento nel ceto patriziale e nei suoi aderenti, ed il governo per ristabilire la calma dovette richiamare il Lovacz al quale sostituì il conte Goes. Questi per mostrare la sua imparzialità propose la riforma dello statuto, e ne affidò l'incarico al consigliere Domenico de Rossetti ch'era stato l'anima dell'opposizione contro le innovazioni del Lovacz.

10. Ma ormai gli avvenimenti precipitavano.

La guerra della terza coalizione più sopra ricordata aveva avuto per teatro l'Alta Italia. Dopo la battaglia di Caldiero 29-31 ottobre 1805, in conseguenza degli avvenimenti in Germania, l'arciduca Carlo aveva dovuto colle sue truppe ripiegarsi al di là delle Alpi per riunirsi coll'armata principale, ed ai 19 novembre i Francesi sotto il generale Solignac entrarono a Trieste.

Sulla città fu imposta una contribuzione di guerra di sei milioni di franchi, poscia ridotta a tre milioni, e durante tutto il tempo che vi rimasero i Francesi, cioè fino al 4 marzo 1806 ai Triestini fu imposta una lunga serie di gravose requisizioni parte in natura e parte in danaro sotto i più svariati pretesti: onde la città ne fu disanguata.

I due anni che seguirono furono piuttosto anni di guerra larvata che di vera pace. L'Adriatico era tenuto dai Francesi, i quali dopo la pace di Presburgo, padroni della Venezia e dell' Istria, con grande rigore eseguivano il ***blocco*** imposto da Napoleone.

In pari tempo il governo austriaco si preparava febbrilmente a tentare ancora una volta la sorte delle armi. Il commercio di Trieste era interamente arenato.

11. La guerra incominciò nell'aprile del 1809. In Italia gli Austriaci avevano bensì vinto il vice-re Eugenio Beauharnais presso Sacile (16 aprile), ma per la disfatta dell'arciduca Carlo presso Ratisbona (19-23 aprile) e per il pericolo che correva la capitale, avevano dovuto ripassare le Alpi inseguiti sempre da vicino dalle truppe nemiche.

Frattanto era avvenuta la surricordata sollevazione di Rovigno contro i Francesi, il movimento nell'Istria meridionale sotto il generale Montechiaro e la sua prigionia.

Ai 18 maggio i Francesi entrarono a Trieste. La città fu disarmata e le fu imposta una contribuzione di cinquanta milioni di franchi motivata dal fatto che volontari triestini avevano preso parte agli ultimi combattimenti a lato delle truppe austriache.

***

12. Nello stesso giorno in cui si firmava la pace di Vienna, il 14 ottobre, l' imperatore Napoleone I. col decreto di Schönbrunn, risuscitando un'antica denominazione romana, costituiva col titolo di «***province illiriche dell' impero francese***» una nuova unità politica che dalla Sava e dall' Isonzo giungeva all'Adriatico ed alle bocche di Cattaro. Questo nuovo governamento doveva essere quasi una risurrezione della Marca carolingica del Friuli già istituita da Carlo Magno (cap. VI, 9) — Marchia Austriae Italiae — doveva formare un baluardo per la difesa orientale dell' Italia. Laonde la sua organizzazione fu prevalentemente militare con governatori scelti fra i più rinomati capitani di quel tempo.

Di fatti governatore generale delle nuove province fu allora nominato il maresciallo Marmont duca di Ragusa, e scelta quale residenza non Trieste ma Lubiana perchè più vicina al confine austriaco, e più adatta come posto di osservazione.

Una di queste (sette) province illiriche si fu l' ***Intendenza*** (o provincia) ***d'Istria*** formata dalla città di Trieste e suo territorio, dall' Istria ex-veneta, da Monfalcone e suo territorio, dalla Contea di Gorizia e da Vippaco col suo territorio.[1]) Con ciò l' Istria ex-veneta si vide staccata dal reame d' Italia, non ostante le rimostranze del governo italico e dello stesso vicere.

L' Istria austriaca non fu aggiunta all' Intendenza d' Istria, ma bensì, assieme a Fiume ed alle isole del Quarnaro, tolte quest' ultime alla loro secolare dipendenza dalla Dalmazia, alla Croazia civile.

Ma questo non durò a lungo, essendochè il decreto imperiale 18 settembre 1811 ordinava l'unione del cantone di Pisino (con Bellai) (vale a dire dell'Istria ex-austriaca) all'Intendenza d' Istria.

Così, dopo più che quattro secoli di separazione, le tre sue parti, cioè la città di Trieste (dal 1382), la Contea (dal 1374) ed il marchesato d'Istria si videro riunite in una sola *provincia entro i suoi confini naturali.*

L' incorporazione della Contea nel Marchesato fu di sommo beneficio per la provincia, poichè con ciò venivano ad essere unite fra loro la parte settentrionale e la meridionale che da secoli si tenevano staccate. E lo compresero gli abitanti, i quali tosto diedero mano a costruire la strada che attraverso la Contea metteva da S. Vincenti a Pisino prolungata per Pinguente sino a Capodistria. Fu aperta già nel 1810.

L' Intendenza d' Istria ebbe per capoluogo Trieste, e fu divisa in 4 distretti: di Trieste, di Gorizia, di Capodistria e di Rovigno e suddivisa in 16 cantoni. A capo dell' Intendenza stava un *intendente* colla sede a Trieste: in ciascuno degli altri distretti (Gorizia, Capodistria e Rovigno) un *suddelegato* di I classe. A Capodistria ed a Rovigno v'era un tribunale di prima

---

[1]) Le altre erano: la Carinzia, la Carniola, la Croazia civile, la Croazia militare, la Dalmazia, Ragusa

istanza per gli affari civili; i criminali erano assegnati al giudizio criminale di Capodistria: il tribunale d'appello risiedeva a Lubiana. Alla suddelegazione di Capodistria appartenevano i quattro cantoni di Capodistria, Pirano, Pinguente e Parenzo; a quella di Rovigno i tre cantoni di Rovigno, Dignano ed Albona.

13. Lo scopo per il quale erano state create le Province illiriche portava per conseguenza un'accurata organizzazione in linea militare. Speciali provvedimenti erano richiesti in particolare dalla nostra provincia, le cui città marittime si trovavano continuamente esposte ad improvvisi attacchi della squadra inglese, che, da Lesina ove aveva la sua base, dominava tutto l'Adriatico superiore e minacciava le città costiere.

Già col decreto 11 novembre 1810 era stato creato il «Reggimento dell'Illirio» di 4.000 uomini.[1]) Il Goriziano ne doveva dare 355, Trieste 180 e l' Istria 250. Inoltre 400 uomini per la marina. Le «ordinanze» della provincia d' Istria già esistenti durante la Repubblica veneta col nome di cernide, erano state riorganizzate dal governo austriaco nel 1801, e furono mantenute dal governo italico e dal francese. Erano composte di 7 compagnie con 2600 uomini.

A Trieste nel 1805 era stato creato [2]) il battaglione (o la milizia) territoriale, che nel seguente anno fu portato a due battaglioni: uno di cittadini (in divisa), l'altro di territoriali (nel loro vestito tradizionale). I Francesi l'avevano rinnovata mantenendo la divisione precedente in due battaglioni. Ciascuno era composto di 6 compagnie di 150 uomini l'una, più una compagnia di artiglieri.

Ma la massima cura, come egli stesso lo dichiara, pose il maresciallo Marmont, nell'organizzare la Guardia nazionale di Trieste e dell' Istria affinchè fosse sempre pronta a respingere vigorosamente ogni assalto nemico: e vi riescì al di là delle sue speranze.

---

[1]) Pochi di questi ritornarono dalla disastrosa campagna della Russia cui presero parte.

[2]) Già nel secolo precedente il Consiglio manteneva un corpo militare formato dalla guardia civica e da alcune compagnie di territoriali.

Istituita nell'Istria già nel 1807, comprendeva tutti gli uomini abili dai 18 ai 60 anni per il servizio e la custodia della città, ove, in caso di bisogno subentrava alle truppe di linea. Avendosi saputo rialzarne il prestigio, i migliori elementi delle nostre città andarono a gara per iscriversi nelle sue file, e si considerava come una distinzione l'esservi accettato. I più facoltosi si mantenevano da sè: una cassa stabilita in ogni singola compagnia con un lieve contributo pagato dagli uomini più abbienti, serviva ad equipaggiare i più poveri. Tutti gli iscritti venivano esercitati nella manovra del cannone e del fucile. Furono armate tutte le nostre città: Trieste venne messa in istato di difesa; Capodistria, Pirano, Parenzo, Rovigno, Pola, ecc. furono armate con batterie, delle quali seppero servirsi, al momento opportuno, con intelligenza e coraggio (avec intelligence et courage, scrive il Marmont).

Pola, a cagione del suo porto ebbe 40 cannoni, e siccome qui la guardia nazionale sarebbe stata insufficiente, e questa piazza aveva d'altronde grande importanza, vi furono aggiunte due compagnie di artiglieria dell'esercito regolare.

La guardia nazionale quando era di servizio riceveva il vitto; e quando per ragioni di servizio usciva dal suo comune, riceveva il soldo della milizia regolare.

«Giammai, scrive il maresciallo Marmont nelle sue *Memorie,* ho visto in nessun luogo ed in nessun tempo una guardia nazionale tanto meritevole di essere equiparata alle truppe di linea. Si può fare degli uomini quello che si vuole. Tutto sta nella maniera di prenderli; e quando non vi si riesce, è l'Autorità quella che ha torto».

Così potè organizzare un corpo di 2500 uomini che servivano a meraviglia, non gli costavano quasi nulla e gli assicuravano la difesa delle coste continuamente minacciate dagli incrociatori nemici.

14. E sappiamo che nella notte dal 14-15 agosto 1810 Trieste potè respingere un attacco della squadra inglese tentato dal vallone di Muggia. Nè meno vigorosamente furono respinti gl'Inglesi ch'erano riesciti a penetrare nel porto di Parenzo. Meno fortunati furono in quella vece i Rovignesi. Nella notte

del venerdì santo 27 marzo 1810 riescì loro bensì di respingere con somma bravura l'attacco nemico e sul far del giorno costringere gl'Inglesi a ritirarsi; ma questi vi ritornarono il 2 agosto 1813 ed entrati improvvisamente nel porto, vi predarono ed abbruciarono varie barche, molte di esse cariche di olio; quindi sbarcarono delle truppe che invasero i publici uffici e ne sperperarono le carte. Partitisi, vi ritornarono ai 5 di settembre, e vi rimasero per sette giorni tenendo occupata la città in nome dell'Austria.

15. Un'altra causa di gravi danni economici si fu il fallimento dell'Austria. Nelle province illiriche le cedole di banco (le cosidette bancanote) austriache erano state messe fuori di corso nel marzo 1809; nelle province austriache erano state ridotte dal marzo 1811 ad un quarto del loro valore e dal 31 gennaio 1812 messe interamente fuori di corso. Ne risentirono notevole danno le case commerciali triestine che erano in relazione d'affari coll'Austria, e molte famiglie rovignesi che durante l'insurrezione del 1809 si erano lasciate persuadere a cangiare l'oro e l'argento in tanta carta monetata austriaca.

16. Ai provvedimenti militari si associarono quelli di ordine amministrativo. Il giudizio in prima istanza era devoluto, come fu già ricordato, ai giudici di pace — juges de paix — i quali giudicavano sino all'importo di 100 franchi; ve n'era uno per ogni cantone. Dai giudici di pace si poteva ricorrere al tribunale di prima istanza al quale era devoluto tutto ciò che non era di competenza dei giudici di pace. A tale scopo nel novembre 1811 fu istituito un tribunale di prima istanza a Rovigno cui erano subordinati i cantoni a mezzogiorno del Quieto, compreso quello di Pisino. Dalle decisioni di questo tribunale si ricorreva in appello a Capodistria.

Già durante il 1810 in tutte le province illiriche erano stati soppressi gli ordini religiosi, era stata introdotta la censura, regolata la publica istruzione, organizzata la polizia ed ordinata l'imposta e la contribuzione fondiaria personale. Inoltre nello stesso anno furono abolite le decime capitolari, ed i canonici restarono stipendiati dal publico erario. Furono anche soppressi

i fondaci, ed i pochi beni rimasti ritornarono in proprietà del comune.

Il 1. gennaio 1812 dovevano entrare in attività le leggi francesi; e col decreto 15 febbraio si venne alla nomina dei giudici di pace.

Coll'introduzione del codice francese il clero non poteva dare la benedizione nuziale se non a quelle persone che potevano provare di avere già contratto matrimonio dinanzi all'autorità civile, cioè dinanzi al rispettivo podestà (maire).

Eguali disposizioni erano state prese per la città di Trieste. Quivi i Francesi avevano per il momento mantenuti al loro posto tutti gli impiegati del precedente governo verso giuramento di fedeltà all'imperatore: poscia, come era accaduto anche nell'Istria, qui pure vennero a cessare tutte le leggi e tutte le istituzioni sino allora in uso e sostituite coll'introduzione del codice napoleonico e colle leggi e forme costituzionali amministrative francesi. Col decreto imperiale 26 marzo 1812 Napoleone vi nominava il maire, i 4 aggiunti della municipalità ed i 20 membri del consiglio di Trieste.

Con queste ultime nomine venivano definitivamente sepolti il civico statuto, ed il vecchio consiglio nobiliare e il patriziato. «La nuova legislazione — scrive il Kandler — fu in odio alla casta dei vecchi patrizi, all'antica popolazione di Trieste e persino agli uomini di legge della scuola vecchia; la novella città in quella vece non era avversa a quella foggia di reggimento, nè a quelle massime di libertà civile e politica e sopratutto a quella massima che tolte le municipalità e le serrature di queste, di tutti i sudditi si facevano altrettanti municipalisti, fossero del municipio o no».

Gravissimo danno n'ebbe il commercio di Trieste e per la sua separazione dall'Austria e da buona parte della retroterra, e per il blocco continentale e per il fatto che tenendo gli Inglesi il dominio di tutti i mari, anche la navigazione dell'Adriatico n'era impedita. Il commercio complessivo di Trieste che nel 1804 aveva raggiunto i 55 milioni di fiorini (30 mil. importazione e 25 esportazione), era sceso a 6.2 milioni nel 1811 ed a 2.4 milioni nel 1813 (mil. 1.9 imp. e mil. 0.5 esport.). Il movimento marittimo da 168.500 tonnellate nel 1806 lo troviamo ridotto a ton-

nellate 38.400 nel 1811. Nel 1808 fecero bancarotta 80 ditte per azzardate speculazioni e per l'iniziale fallimento dell'Austria: altre 64 ne troviamo tra fallite od emigrate nel 1812. Gli abitanti nel 1808 erano 33.060, nel 1812 soltanto 23.600.

L'Istria possedeva nel 1805 navigli 8 patentati e 334 non patentati; nel 1814 nessuno patentato e 186 non patentati.

17. Il governo francese favorì lo sviluppo intellettuale e sopratutto l'istruzione primaria e secondaria nelle nuove province. A Trieste soppresse le scuole tedesche imposte dall'Austria, furono aperte quattro scuole popolari italiane nel novembre 1810 ed assieme il ginnasio italiano ed il liceo che nell'anno seguente vennero uniti a formare il «Collegio imperiale». A Rovigno s'istituì pure nel 1810 un ginnasio, che però fu tolto già nell'anno seguente. In questi istituti a lato della lingua italiana quale lingua d'istruzione, era obbligatorio lo studio della lingua francese.

A Trieste, cessata di esistere nel 1809 l'«Arcadia Triestina», un manipolo di persone colte ed amanti del benessere intellettuale della città, sentirono il bisogno di stringersi viemmaggiormente fra loro e fondarono perciò col titolo la «M i n e r v a» un Gabinetto «per procacciare alle colte persone un geniale trattenimento di lettura e di conversazione letteraria ed artistica». Così dicevasi nello Statuto.

Conseguita l'approvazione del progetto il 15 dicembre 1809, la società tenne la prima adunanza il 6 gennaio 1810 eleggendo primo dei tre direttori il dott. Domenico Rossetti ch'era stato il più ardente fautore e l'animatore di questo nobile sodalizio. Contava allora 78 soci fondatori.

***

18. Grande merito dei Francesi si fu d'avere in gran parte sbarazzata per qualche tempo la campagna istriana lungo la via da Trieste a Fiume, ma specialmente quella di Pola, Dignano e Rovigno dai numerosi ladroni che la infestavano, triste eredità dovuta alla debolezza della Repubblica veneta, ed alla moderazione del primo governo austriaco.

Questi malviventi in numero di oltre 150, annidati nei boschi esistenti fra Rovigno e Pola erano negli ultimi anni divenuti il terrore della circostante popolazione. Chi non aveva qualche intelligenza od accordo con essi non osava lasciare la città od il villaggio; e quegli abitanti della campagna che rifiutavano di somministrare loro il danaro o le provvigioni richieste (sopratutto polvere da schioppo e tabacco) erano esposti a vedere la propria casa abbruciata, i campi devastati, ed essi stessi correvano pericolo di vita.

Il maresciallo Marmont, deciso di farla finita il 24 marzo 1810 publicò la legge marziale, affidando a speciali drappelli di truppe e di guardie nazionali comandate da esperti e fidati ufficiali l'incarico di dare la caccia ai ladroni.

Le abitazioni nei villaggi sospetti di connivenza furono occupate militarmente, ed a nessuno senza eccezione era permesso di uscire di casa durante tutto il periodo dell'azione militare. In questo modo i ladroni non potevano avere alcuna notizia del movimento delle truppe, nè ricevere viveri e munizioni. Le singole comuni erano chiamate responsabili dei danni arrecati dai malfattori entro la cerchia del territorio: accadendo un assassinio, veniva imprigionato il doppio numero di persone e tradotte nel castello di Trieste come ostaggi sino alla scoperta e consegna dei colpevoli.

Una permanente commissione militare sentenziava inappellabilmente, e la sentenza era tosto eseguita.

Tre settimane durò la caccia ai malviventi; più di 60 malandrini furono presi ed appiccati sul luogo dei loro delitti od in altre località più esposte e frequentate, e lasciati per varî giorni penzolare dalle forche, terribile esempio ai loro complici. Una dozzina si costituirono spontaneamente, gli altri sparirono, e sino a che durò il dominio francese non si fecero più vivi. Ma appena ritornò il governo austriaco, si ripresero le rapine e gli omicidî, sicchè questo si vide costretto di ricorrere esso pure alla legge marziale.

Quando al maresciallo Marmont fu affidato il comando delle truppe francesi che combattevano nella Spagna, a capo delle province illiriche nel giugno 1811 venne il generale Bertrand aiutante di campo di S. M. l'imperatore, che vi rimase sino

nel marzo 1813; e quando egli lasciò l'Illiria per prendere il comando d'un corpo d'esercito, lo seguì dapprima il generale Junot duca d'Abrantes, e quindi, sul finire del luglio dello stesso anno, il duca d'Otranto Fouchè.

Inoltre partito nel maggio 1813 da Trieste l'auditore ed intendente Arnault, il barone Calafati, sino allora intendente a Capodistria, fu chiamato a sostituirlo come governatore della Intendenza d'Istria. Questi prese possesso della sua nuova carica il 16 maggio. Ma la sua carica fu di breve durata.

Sono conosciuti gli avvenimenti del 1813.

Terminata infelicemente la campagna di Napoleone contro la Russia nel 1812, l'Austria, ch'era stata alleata dei Francesi in quella guerra, nel seguente anno, dopo d'aver tentato inutilmente una mediazione fra la Francia e gli alleati Russia e Prussia, si unì con questi ultimi, ed ai 12 agosto 1813 dichiarò essa pure guerra a Napoleone. E così si venne alla grande battaglia dei popoli presso *Lipsia* nei giorni 16-18 ottobre, in cui i Francesi furono totalmente sconfitti e costretti a ritirarsi al di là del Reno.

Le conseguenze di questa grande vittoria degli alleati non si fecero a lungo attendere nelle nostre province.

Qui i Francesi, già allo scoppio delle ostilità coll'Austria, avevano prese ampie misure di difesa affidandone il supremo comando al generale di divisione conte Fresia, cui sottostava il colonnello Rabiè comandante del castello di Trieste.

Durante l'agosto ed il settembre le truppe vice-reali avevano dovuto cedere dinanzi all'avanzarsi delle truppe austriache tanto nella Carinzia che nella Carniola, e dopo una serie di combattimenti tentati ora con prospera, ora con avversa fortuna, ai 28 settembre il vice-re s'era visto costretto ad abbandonare Lubiana, il cui castello capitolò ai 5 di ottobre.

Governatore civile e militare dell' Illiria fu dal governo austriaco nominato il 17 ottobre il maresciallo barone Lattermann.

Frattanto il generale austriaco conte Nugent, che comandava l'ala sinistra del corpo d'armata, venendo dalla Croazia, aveva occupato Fiume e, spintosi sino verso Materia, aveva mandato per il passaggio che si apre al M. Maggiore il capitano

Lazarich verso Pisino con un distaccamento di fanteria ed alcuni ussari. Il Lazarich doveva far *insorgere i contadini della Contea* (d'Istria), organizzare colà un battaglione territoriale istriano, e poscia con questo operare alle spalle delle guarnigioni di Pola e di Rovigno per impedire che si unissero colle guardie nazionali di Capodistria e di Pinguente e s'avanzassero ad assalirlo verso il M. Maggiore. Il capitano Lazarich vi riescì con molta abilità e con non minore fortuna. Rinforzato da numerosi contadini della Contea da lui eccitati ad armarsi per l'antico loro sovrano, presa posizione presso Cerovlje al bivio delle strade di Fiume e di Trieste, spinse i suoi avamposti sino a Novacco.

La sera del 3 settembre il capo-battaglione francese Spring, venuto da Rovigno, entrava in Pisino. Aveva al suo comando 4 compagnie di recente leva e 2 di Confinari Ottocani con 2 mortai ed alcuni cannoni. Durante la notte i Confinari disertarono dal campo francese e passarono dalla parte degli Austriaci. Alla mattina del 4 la colonna francese mosse lungo la strada postale; ma giunta ai piedi del *Monte di Lindaro,* fu assalita dai contadini armati e dalle truppe del Lazarich. I Francesi, credendo avere di fronte l'avanguardia dell'intero esercito del Nugent, vollero ritirarsi per Pisino e Vermo; ma trovata sbarrata la strada da masse d'insorgenti, dopo breve combattimento deposero le armi rendendosi prigionieri.

In pari tempo erasi posta in marcia verso Pinguente la guardia nazionale di Capodistria forte di 500 uomini, per congiungersi, come fu detto, colle guarnigioni di Pola e di Rovigno; ma giunta presso Pinguente, e risaputa la catastrofe dello Spring, dovette retrocedere.

Il Lazarich ne approfittò, ed occupata Pinguente senza resistenza, si diresse su Capodistria (11 settembre). I rinforzi a lui giunti nel momento opportuno dal Nugent e la presenza di due navi da guerra inglesi persuasero i Capodistriani ad arrendersi già nel giorno seguente, così che quegli potè farvi il suo ingresso il 12 settembre alle 11 ant. Il giorno dopo partì per Trieste.

Frattanto distaccamenti minori avevano occupato facilmente i luoghi non presidiati.

Ai 13 ottobre gli Austriaci poterono entrare nella città di Trieste, mentre 12 legni da guerra inglesi che incrociavano in quelle vicinanze, dal vallone di Muggia appoggiavano le loro operazioni. Il castello però si difese energicamente sino a che ai 25 dovette scendere a patti in forza dei quali fu sgomberato dai Francesi l'8 novembre.

Questi acquisti fatti dall'Austria nelle nostre province ebbero la sanzione da parte delle altre potenze belligeranti coll'art. XCIII dell'atto del Congresso di Vienna firmato il 9 giugno 1815.

CAPITOLO XVII

SECONDA DOMINAZIONE AUSTRIACA

§ 1.

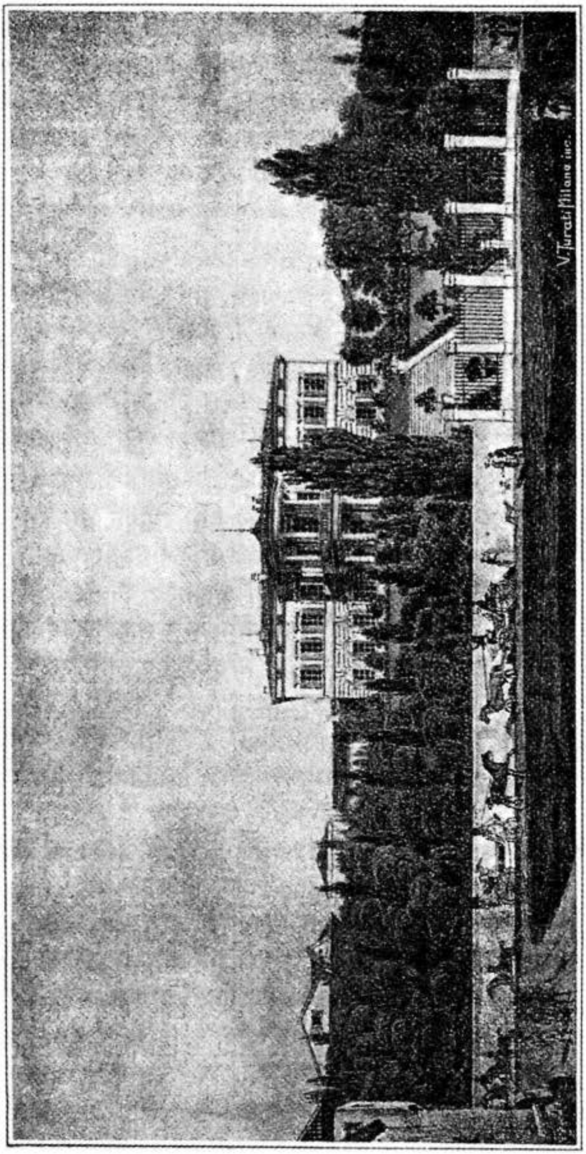
L'ASSOLUTISMO (a. 1814-1861) E IL '48

1. Dopo la caduta dell'impero napoleonico, a Trieste si ritirarono a vita privata varî membri della famiglia imperiale. Il governo austriaco aveva offerto loro pronta ospitalità poichè si procurava con ciò facile mezzo per sorvegliarli più davvicino ed impedire quelle comunicazioni coll'estero che avrebbero potuto creare imbarazzi alla Santa Alleanza.

Da un generale russo il principe Felice Baciocchi aveva comperato una villa coll'annesso parco nei pressi di S. Andrea. Quivi si stabilì colla consorte Elisa sorella di Napoleone (a. 1815). Qualche mese dopo vi giunse la regina Carolina Bonaparte-Murat (contessa Lipona) vedova allora di Gioachino Murat re di Napoli; e da quel tempo la villa Baciocchi usò chiamarsi «*villa Murat*». La principessa Elisa aperse le sue sale a quanto di buono e di meglio poteva offrirle Trieste; poi passò a Villa Vicentina ove morì nel 1820. La regina Carolina passò a Firenze ove morì nel 1839. Dopo il 1830 villa e parco rimasero chiusi e fu tutto solitudine ed ombra.

Il comune di Trieste si lasciò sfuggire l'occasione di acquistare questo ricordo storico, e permise ch'esso venisse in mano

d'una ditta industriale che atterrò la villa, tagliò gli alberi secolari del parco — atto veramente vandalico — ed al suo posto



TRIESTE. - VILLA MURAT (1829).

fabbricò la «Prima pilatura di riso triestina» (a. 1893).[1]) Ci gua-

[1]) Fu chiusa nel 1913 e la sua attività venne intensificata e concentrata nella fabbrica di S. Sabba portando la sua capacità annuale da 250.000 quint. a 900.000 quint. di risone.

dagnò l'avida speculazione, ma Trieste perdette uno dei suoi più belli ornamenti storici ed un magnifico parco.

A Trieste venne pure Girolamo Bonaparte re di Westfalia (come principe di Montfort) assieme alla consorte Federica di Würtemberg e si stabilirono nella villa che venduta nel 1827 alla ditta Necker e Comp. porta oggi il nome di «*villa Necker*».

***

2. Il conte Nugent generale comandante la provincia dell'Istria per l'imperatore d'Austria con un primo decreto ordinò la cessazione di tutto ciò ch'era relativo al governo francese, ed istituì a Capodistria una «commissione provvisoria provinciale, ed in ogni luogo ove nel 1803 era esistita un'autorità politica locale, una «direzione politica». Come direttori dovevano essere rimessi coloro che lo erano stati sotto il precedente governo austriaco. Con un secondo decreto richiamò in vigore la legislazione civile e criminale del 1805 ripristinando le stesse autorità e richiamando al rispettivo posto le stesse persone allora impiegate e cogli stessi emolumenti. Ripristinando tutta l'organizzazione amministrativa del precedente governo veneto-austriaco il governo austriaco si presentava quasi il *ristauratore* dell'antico veneto regime, tanto più accetto alla popolazione quanto aggressivo e fiscale era stato il regime francese.

3. Ma fu cosa di breve momento; essendochè, quando le sorti della guerra si dichiararono decisamente rovinose per Napoleone, nuovi ordinamenti furono introdotti per sostituire alla autonomia comunale l'invadente ed onnipotente *burocrazia,* allo scopo di togliere alla provincia ed alle sue città tutti quei caratteri storici che la distinguevano dalle altre province e dalle altre città dell'impero austriaco.

L'Austria, divenuta ora padrona e delle province illiriche e del Lombardo-Veneto, invertendo l'opera napoleonica, si servì della regione Giulia quale sentinella avanzata dai suoi stati ereditari *contro l'Italia.* Napoleone aveva organizzato la regione fra la Sava e l'Isonzo a difesa dei possedimenti italici, l'Austria se ne servì alla loro offesa. Tenne separata questa regione

dal resto dell'Italia, e abbandonato il confine dell'Isonzo stabilito da Napoleone, scelse fra le province italiche e le giuliane un *limite artificiale* quasi irrisorio, un fiumiciattolo qualunque, il *Iudrio* (col Natisone e l'Aussa) togliendo così ogni forma di ostacolo all'avanzarsi delle sue forze militari dalle province alpine nella Venezia e quindi anche nella rimanente Italia. In pari tempo con una serie di rimaneggiamenti territoriali, di cui si farà ben tosto parola, cercò di togliere a questo vestibolo dell'Italia il suo carattere eminentemente italiano per farlo apparire all'Italia straniero e più tardi ostile.

4. Il barone Lattermann aveva emanato da Lubiana il 13 settembre 1814 un nuovo regolamento provinciale che doveva entrare in attività col 1. di novembre dello stesso anno per attivare anche nel circolo dell'Istria una costituzione uniforme a quella degli altri stati ereditari austriaci. Perciò, abolite le intendenze d'Istria e di Fiume, in loro luogo furono istituiti i circoli — capitanati circolari — di Trieste, Gorizia e Fiume. Inoltre fu stabilito di dare alle dette tre province unite il nome di «Governo delle coste marittime» (abbreviato poi in Litorale), e che ai circoli di esso governo venissero assegnati i seguenti commissariati distrettuali, cioè: — 1. al magistrato politico economico in Trieste la città di Trieste col suo territorio; — 2. al circolo d'Istria in Trieste i distretti fra l'Aussa e l'Arsa, cioè di Monastero, Monfalcone, Duino, Schwarzenberg, Fünfenberg, Capodistria, Pirano, Buje, Pinguente, Parenzo, Rovigno, Dignano e Pola; — 3. al circolo di Gorizia i distretti di Flitsch, Tolmino, Canale, Quisca, Cormons, Gradisca, Ajello, Gorizia, Grafenberg, S. Croce, Ranciano, Raifenberg e S. Daniele; — 4. al circolo di Fiume i distretti di Albcna, Pisino, Bellai, Lovrana, Albona, Castelnuovo, Castua, Czubar, Raunagora, Fucine, Cirquenizza, Buccari, Fiume; più le isole di Veglia, di Cherso e di Lussingrande con Lussinpiccolo.

5. I circoli furono divisi in distretti. Ogni distretto, o commissariato distrettuale, era diviso in un certo numero di comuni maggiori o «capocomuni», ai quali stavano subordinati

i preesistenti comuni minori o comuni di circoscrizione col titolo di «sotto-comuni».

I *sotto-comuni* erano le ripartizioni minori amministrative. Ognuno di essi eleggeva due delegati i quali rappresentavano la loro comunità nelle cose comunali e stavano a disposizione del podestà del rispettivo capo-comune e dell'autorità.

L'amministrazione materiale del *capo-comune* era appoggiata ad un podestà ed a due delegati. Il podestà, detto anche «agente comunale», era scelto dal governo a suo piacimento; i due delegati in quella vece dal consiglio fra i suoi membri, subordinati però alla sanzione dell'autorità governativa. Duravano in carica tre anni, erano rieleggibili, e costituivano la rappresentanza del comune o il corpo amministrativo. Erano per diritto membri del consiglio, ove votavano come consiglieri.

Il consiglio comunale era eletto dalle varie classi dei comunisti in radunanze generali, secondo speciale regolamento e per tre anni. Lo convocava e lo presiedeva l'i. r. commissario distrettuale. Si radunava due volte all'anno in amministrazione ordinaria: occorrendo, si convocava anche per l'amministrazione straordinaria. Ogni parte presa dal consiglio doveva venire assoggettata all'approvazione del governo.

6. In ogni capo-comune risiedevano i giudici comunali dipendenti dall'autorità distrettuale e suoi organi in modo che in ogni capo-comune vi era un capo-giudice a cui stavano subordinati i giudici nominati per ogni sotto-comune. Un determinato numero di territorî comunali componeva un *distretto* o *commissariato distrettuale*, a capo del quale stava un commisario distrettuale per tutta l'azienda del distretto con attribuzioni politiche, giudiziarie ed amministrative, parte proprie, parte delegate. Era direttamente sottoposto al capitano circolare.

L'amministrazione dell'*intera provincia* era affidata al capitano circolare del quale le commissarie distrettuali erano gl'istrumenti. Invigilava sulle commissarie distrettuali e sui capi politici dei comuni e sui comuni medesimi; la leva mi-

litare, la polizia, l'istruzione publica appartenevano alla sua sfera d'azione.

I circoli erano sottoposti al governo provinciale come appellazione per le materie nelle quali il circolo non pronunciava inappellabilmente e come organi di servizio publico.

Per l'organizzazione della *giustizia* doveva essere attivato un regio tribunale civico e provinciale a Trieste ed a Fiume, ed un tribunale generale criminale.

7. Col 1. dicembre dovevano entrare pienamente in vigore le leggi austriache; —e tutto l'andamento degli affari, tanto nell'essenzialità, come in tutte le forme, doveva infallibilmente porsi sul piede austriaco.

Con questi due articoli, dopo una breve risurrezione venivano definitivamente *posti fuori di vigore* e sepolti tutti gli statuti delle nostre città, che per tanti secoli ne avevano informata la vita publica e la publica amministrazione, e passavano nel numero dei documenti storici di un'epoca ormai tramontata. Avevano fatto il loro tempo.

Il *codice civile* universale austriaco doveva essere introdotto nel governo del Litorale col 1. ottobre 1815. Perciò s'istituiva a Rovigno un tribunale civile e criminale di prima istanza. Alla sua sfera giurisdizionale erano subordinati i distretti di Pirano, Buie, Montona, Pinguente, Parenzo, Rovigno, Dignano, Pola, il distretto di Albona ed i due distretti di Pisino e di Bellai. Nel 1820 vi fu aggiunta la giurisdizione sui distretti di Veglia, Cherso e Lussino.

Il commissariato di Capodistria restò assegnato al civico provinciale giudizio di Trieste come il più vicino a quello.

Dal 1. settembre 1822 il tribunale d'appello risiedette a Klagenfurt.

8. Dal 30 aprile al 7 maggio 1816 l'imperatore fu a Trieste; dal 7 aprile al 12 maggio visitò anche la provincia d'Istria accolto in ogni dove colle più alte e molteplici manifestazioni di devozione dal popolo che si illudeva di vedere in lui il rappresentante della desiderata pace e la promessa d'una nuova era

di benessere generale dopo le fortunose vicende dell'impero napoleonico.

9. La patente sovrana del 10 agosto 1816 creava un «regno d'Ilirio» con parte delle province dell'ex Illirio francese (fra queste il Litorale) e coll'aggiunta di altre già comprese o nel regno d'Italia, o nell'Austria inferiore. Ma questo regno d'illirio non ebbe mai una consistenza nè politica, nè amministrativa. Rimase nello stadio di semplice espressione geografica, di un vano titolo fra i varî titoli della casa regnante: servì però più tardi a meraviglia per dare una certa legittimità alle aspirazioni *panslavistiche.*

Abbenchè il rappresentante dell'Austria avesse dichiarato a Francoforte ch'essa non aveva alcuna intenzione di estendere la linea di difesa dell'impero germanico oltre il limite delle Alpi, la patente sovrana del 2 marzo 1820 includeva arbitrariamente e contro ogni diritto storico nella Confederazione germanica anche il Friuli austriaco, ossia il circolo di Gorizia e la città di Trieste. Con tale misura l'Austria si assicurava la cooperazione militare della Germania nella difesa delle sue nuove frontiere italiche; ed assieme, col progresso del tempo la maggioranza del popolo italico si andava abituando a ritenere il *Iudri* quale vero confine, quale *estremo limite orientale dell'Italia,* mentre i Tedeschi si abituarono a considerarsi nel Litorale come in casa propria.

10. Ma vi ha dippiù. Negli anni seguenti anche l'assetto politico delle nostre province subì nuovi ed importanti mutamenti sempre a danno dell'elemento italiano.

Come fu detto, nel 1814 s'erano fatte, prescindendo dal circolo di Gorizia, della rimanente regione due province amministrative: l'adriatica colla residenza dell'officio provinciale a Trieste, e la liburnica col centro a Fiume. Questa divisione non durò che pochi anni. Nel 1821 col sovrano rescritto 1. luglio, Fiume ed il suo litorale liburnico furono uniti a datare dal 1. novembre all'Ungheria; cogli altri nove distretti già appartenenti al circolo di Fiume (cioè i distretti di Albona, Pisino, Bellai, Lovrana, Castua e Castelnuovo, più le isole del

Quarnaro,[1]) si creò nel 1822 col 1. dicembre un nuovo circolo provvisorio colla residenza a Pisino. Quattro anni dopo, colla risoluzione sovrana 15 aprile 1825 si fece un nuovo rimaneggiamento del nostro paese; cioè i distretti di Sesana, Duino, Monfalcone e Monastero vennero staccati col 1. agosto dal circolo d' Istria ed assegnati al circolo di Gorizia: la restante parte del circolo di Trieste, cioè i distretti di Capodistria, Pirano, Buje, Pinguente, Parenzo, Rovigno e Dignano (con Pola), più i distretti del circolo provvisorio di Pisino e fra questi quelli del Castenovano e del Castuano vennero fusi in un solo circolo, nel «circolo d'Istria» colla residenza a Pisino (e detto perciò anche «circolo di Pisino»). Da quel tempo Pisino rimase la capitale amministrativa dell'Istria sino alla soppressione delle autorità circolari.

11. Questo nuovo ed ultimo rimaneggiamento territoriale della nostra regione, imposto arbitrariamente dal governo di Vienna, manteneva staccata dall' Istria la città di Trieste ch'era

---

[1]) Queste isole erano designate dagli antichi col nome di *Assirtidi*, e si componevano dell' isola di *Curicta* e di quella di *Absoro*, colle città di Absoro - Ossero e Crespa - Cherso). Piu tardi sul nome di Curicta prevalse quello di Veglia (biz. Becla cioè Città vecchia) e sul nome di Ossero quello di Cherso. I Romani le ascrissero alla Liburnia ed il loro convento giuridico era a Scardona.

Dai Romani passarono ad Odoacre, ai Goti, ai Bizantini. Le reggeva un priore in nome dell' imperatore di Costantinopoli. Per essere risparmiate dalle piraterie dei Croati e dei Serbi dovettero pagar loro un tributo. Nella spedizione del doge P. Orseolo II. (a. 1000) prestarono giuramento di fedeltà alla Repubblica veneta, sotto la quale, eccetto il periodo dal 1358 al 1409 in cui assieme alla Dalmazia furono cedute all' Ungheria, rimasero sino al 1797.

Le città conservarono la loro costituzione municipale, ma venivano rette a *feudi*, cioè venivano date in feudo a qualche nobile famiglia verso un annuo tributo ed altri obblighi pattuiti. L' isola di Cherso-Lussino fu retta dapprima da un rettore il quale nel 1130 prese il titolo di «conte d'Ossero». Dal 1180-1304 l'ebbe in feudo la famiglia *Morosini*, e durante la dominazione ungherese fu dei *de Garo*. L' isola di Veglia fu data in governo ai *Frangipani* col titolo di «conti di Veglia». Per la loro signoria su Segna, Lica, Modrusa, Bribir questi erano anche vassalli del re d' Ungheria. Il conte Nicolò, ultimo dei Frangipani cedette nel 1480 alla Republica i suoi diritti feudali sull' isola, che d'allora in poi fu retta da un provveditore per gli affari civili e da un castellano.

La diocesi di Ossero cessò nel 1815 e fu incorporata a quella di Veglia.

il suo maggior centro commerciale ed intellettuale. Inoltre, nel mentre coll'aggiunta dei distretti di Albona, Pisino (Bellai) e Lovrana si fondevano il Marchesato e la Contea in una sola unità politico-amministrativa, coll'aggiunta dei distretti di Castelnuovo, di Castua (Volosca), il primo dei quali per legge naturale gravitava verso Trieste ed il secondo aveva il suo centro in Fiume, ed inoltre delle Isole del Quarnaro, si appiccicavano all' Istria migliaia e migliaia di Sloveni e di Serbo-Croati e si *falsava completamente la sua fisionomia etnografica* il che fu causa d' incalcolabili conseguenze anche in riguardo sociale ed economico.

Mentre nell' Istria geografica, quale è circoscritta dai suoi confini naturali e segnata dal dito di Dio a caratteri di monti e di marine, si trovano (in cifre rotonde) *tre quinti* d' Italiani di rincontro a *due quinti* di Slavi, nell'Istria politica, quale fu plasmata dall'Austria, la proporzione è inversa: gl'Italiani sono ridotti a *due quinti*, gli Slavi invece aumentati a *tre quinti*. E di questo rapporto, da esso creato artificialmente, e che era una mistificazione della verità, il governo austriaco si servì per legittimare tutte le misure prese nell' Istria in odio agl' Italiani ed a favore degli Slavi.

***

12. Dal 1814 al 1848, in questo periodo di tempo di oltre un trentennio, nessun cangiamento fu introdotto nell'amministrazione interna dei nostri comuni. Ma in quale stato miserevole essa si trovasse, a quale grado di dissoluzione e di rovina fosse discesa per l' incuria dei governanti, lo dice il conte Stadion, il governatore di Trieste, nella sua relazione del 26 aprile 1847 presentata a S. M. l' imperatore Ferdinando I:

«Non uno dei consiglieri del governo ha mai servito in uno degli uffici circolari della provincia; non uno di essi si è procurato per propria intuizione la conoscenza delle differenti intralciatissime condizioni del paese, delle sue località e delle persone; non uno di essi, neanche con un giro di sfuggita per il paese, si è mai dato cura di rilevarne ed esaminarne da sè i bisogni, le relazioni, i mezzi; tutti senza eccezione conoscono il paese soltanto dagli atti d'ufficio.»

«Assunta or sono sei anni la direzione del governo, stimai mio primo obbligo di apprendere a conoscere il paese... e ad influire per mettere riparo al gravissimo dissesto in cui si trovava il Comune.»

«A capo dell'amministrazione comunale trovai da per tutto persone senza autorità, senza influenza, ben di spesso senza conoscenza della loro missione; da per tutto allontanati invece dall'amministrazione gli uomini appartenenti alle classi migliori distinti per capacità e censo. Nel maggior numero dei comuni trovai ogni cosa in abbandono: non scuole, non provvedimenti per i poveri e gl' infermi... di regola da per tutto introdotta una sistematica usurpazione dei beni comunali. Nessun uomo di coscienza e di qualche cultura poteva accettare incarichi, incerto sulla posizione che doveva assumere sia davanti alle autorità che davanti ai comunisti: quella il più delle volte dipendente dall'arbitrio degli impiegati distrettuali subalterni, e persino dal capriccio di semplici servi d'ufficio; da parte dei comunisti soggetto a sospetti continui ed a mistificazioni.»

«Le diverse istituzioni esistenti nelle varie parti della provincia — quali sarebbero i nove uomini e giudici della banca nei comuni appartenenti una volta alla Carnia cui era affidata l'amministrazione comunale; i consigli municipali nei comuni exveneti, le radunanze dei seniori tuttora in vigore in alcuni comuni della Carsia; e le cosidette vicinie per tutte le elezioni e per tutti i più importanti affari dell'azienda comunale che sussistono di fatto senza essere riconosciute dalla legge — ad onta della loro forma democratica e del loro procedere tumultuario, sono in balia di schiamazzatori proletari che tengono la direzione degli affari e costringono a starsene lontana la parte più colta ed intelligente dei cittadini. In conseguenza della trascuranza delle autorità governative nell' assicurare la regolare amministrazione del comune voluta dalla legge, in luogo dell' ordine e del graduale progresso si sostituirono l'ignoranza, l' arbitrio, l'apatia, e rimase soffocato il sentimento della vita comunale».

13. Nessuna meraviglia che tali fossero le condizioni amministrative in una provincia in cui i dipendenti del governo

erano incaricati d'una funzione pressochè interamente politico-poliziesca.

Della nostra gente, chi si distingueva per intelligenza, chi voleva promuovere il bene publico, la coltura popolare, era per ciò solo sospetto alle autorità; già nel '15 la luogotenenza di Trieste aveva ordinato un elenco degli individui sospetti e nel 1820 il luogotenente ne mandava alla polizia aulica a Vienna la lista.

Chi ricordava qualche lato pur buono del governo italico o francese, chi ricordasse l' Italia era considerato un «liberale», nemico cioè del trono e dell'altare. L' Italia doveva essere «una espressione geografica» e rimanere in uno stato di parvenza senza contenuto; soltanto il rievocarne il nome poteva avere per l' incauto serie conseguenze. Qualunque novità era sospetta ed invigilata. Un' innocua «Società di lettura» sorta a Capodistria nel 1820 tenne in grave preoccupazione tutta la polizia sino a che il 22 agosto venne dall'alto l'ordine di «farla cessare per via indiretta senza intromissione del governo».

Le gravi difficoltà per ottenere il passaporto rendevano oltre modo difficile l'uscire dalla provincia: più ancora l'entrarvi; i forestieri erano soggetti a continua sorveglianza: una severa censura doganale e poliziesca vigilava al confine sui libri che vi entravano, affinchè coi libri nuovi non vi penetrassero anche nuove idee: la provincia doveva essere isolata economicamente ed intellettualmente. Anche i Frammassoni, e poi i Carbonari tennero desta l'attività della polizia, tanto più che questi ultimi dovevano essere in numero non esiguo nella nostra provincia. Il principale loro centro era Capodistria. Dal 1835 in quella vece la polizia fu tutta preoccupata a scoprire gli affigliati alla Giovine Italia, società republicana fondata da G. Mazzini qualche anno prima.[1])

Per contraposto, tutte le autorità sì dello stato che del comune dovevano intervenire a tutte le funzioni religiose solenni in una panca a ciò destinata «separata e situata in luogo esposto

---

[1]) Col dispaccio 21 maggio 1818 il governo ragguagliava il capitano del circolo d' Istria che «a Trieste si dovrebbe istituire un grande tribunale della *Società secreta dei Latini*, e che Trieste sarebbe stata scelta a capitale del XII distretto di essa setta; inoltre si vorrebbero fare dei tentativi di fondare delle affiliazioni nell' Istria».

alla vista di tutte le persone radunate in chiesa». I parroci trasmettevano annualmente alla polizia l'elenco di quei parrocchiani che non usavano frequentare la confessione. Tutti gl' impiegati dovevano accostarsi alla comunione in modo edificante ed appariscente per dare l'esempio al popolo.

Essendo stato richiesto nel 1847 il permesso di publicare una periodica «Biblioteca popolare triestina», il governatore si oppose a tale concessione perchè «l'aumento della letteratura periodica italiana nel territorio del governo del Litorale... avrebbe portato l' indebolimento dell'elemento tedesco a vantaggio della nazionalità italiana... e avrebbe preparato nuove difficoltà al governo».

14. Ed in corrispondenza a questo sistema politico-poliziesco stava l' infelice tentativo di germanizzare il nostro popolo. Negli anni 1815 e 16, dotate in gran parte coi beni delle corporazioni incamerati sotto i precedenti governi, furono aperte nell' Istria 6 capo-scuole normali e 27 elementari per fanciulli e fanciulle: le maschili colla lingua d' istruzione tedesca. Con ciò non si faceva che accrescere il numero degli analfabeti esistente già in proporzioni considerevoli.

15. Alquanto migliori erano le condizioni economiche dell' Istria. Superate felicemente le crisi degli anni 1815 e 16, e passato il terribile «anno della fame e del tifo» il 1817,[1]) la vita economica andò riavvicinandosi allo stato normale. La produzione del suolo non sofferse gravi calamità; e, colla limitatissima esportazione allora concessa dava modo ad una vita sufficientemente comoda, tanto più che la popolazione al di qua dei Vena [2]) non superava il 36.3 per km^2, valutandosi a 118.128

---

[1]) Nel detto anno 1817 i morti a Trieste furono di 506 superiori alla media annua dell'ultimo decennio (di 1516). A Rovigno vi furono oltre 1200 casi di tifo con 521 morti: non bastando ai morti il cimitero di S. Eufemia, se ne dovette aprire un secondo a S. Gottardo (ove ora trovasi l'Ampelea). Secondo la relazione parrocchiale, nel circondario di Pisino morirono in quest'anno «d' inedia ben 689 persone, e fra queste vi furono 31 morti proprio di fame».

[2]) Al di là dei Vena (sulla Carsia) il 25.8 per km^2 con 19.624 anime. Sulle isole del Quarnaro il 21.4 per km^2 con 22.581 anime. Complessivamente nell' Istria amministrativa il 32.4 per km^2 con 160.355 anime.

anime.[1]) Grandemente però sofferse in quegli anni l' Istria meridionale a cagione dei malviventi che numerosi si erano annidati in quel di Parenzo, di Rovigno, di Valle, di Dignano e di Pola, ed erano divenuti il terrore degli abitanti. Frequentissime erano le ruberie e le grassazioni, inadeguate al bisogno le misure prese dalle autorità circolari. Di ciò se ne lagnava persino il ministro dell' interno conte di Saurau, il quale nella sua nota del 28 agosto 1820 scriveva «non corrispondere all'aspettativa i risultati delle disposizioni prese per ristabilire nell' Istria la publica sicurezza; anzi in quasi tutti i circoli essere essa minacciata». Costrette a sorvegliare da vicino i liberali, le autorità non avevano modo di provvedere alla sicurezza delle strade ove frequenti avvenivano le rapine, delle quali vittima prescelta era la «diligenza» che percorreva la strada da Capodistria, per Montona, Pinguente e Castelnuovo. Per iscoprirli il governo raccomandava di servirsi precipuamente dei curati ai quali garantiva il secreto e compensi pecuniarî.

Del lungo periodo di pace si avvantaggiarono specialmente le città marittime. Si ripresero i commerci fra le due sponde dell'Adriatico, e nella pesca trovarono le nostre città ricca fonte di alimento, ed i pescatori una forte sorgente di lucro. Il lungo periodo durante il quale la pesca in alto mare era stata impedita dalla presenza della crociera inglese aveva favorito il propagarsi del pesce in quantità non mai veduta; in particolar modo delle sardelle e dei cefali: e ne ebbero grande vantaggio le popolazioni costiere, a preferenza i Rovignesi.

16. Due provvedimenti presi dal governo austriaco ostacolarono il rinascente sviluppo economico dell' Istria. La fondiaria ed il prezzo del sale. Per l'Austria il nostro paese era paese di conquista, e quindi si riteneva in diritto di sfruttarlo il massimo possibile.

Il governo italo-francese aveva bensì imposta la fondiaria, ma in pari tempo aveva tolte le decime laiche ed ecclesiastiche.

---

[1]) Popolazione dell' Istria: — nel 1816 n. 172.779, nel 1836 n. 205.209, nel 1846 n. 224.411, nel 1854 n. 235.359, nel 1857 n. 230.600, nel 1869 n. 254.905, nel 1880 n. 292.006, nel 1890 n. 317.610, nel 1900 n. 345.050, nel 1910 n. 404.309. In circa un secolo la popolazione dell' Istria si accrebbe del 128.2 p. c.

Il governo austriaco nel febbraio 1814 aveva ripristinata la fondiaria (o prediale) ed assieme rimesse in vigore tutte le decime del vecchio regime. Per una provincia che su tre raccolti ne poteva calcolare a mala pena uno di buono o di mediocre, questa imposta pesava gravemente sul possesso terrenario. Valutavasi (sempre per l' Istria al di qua dei Vena) a fiorini 212.000, pari a 475.700 lire it.: più l'utile per lo stato della foresta di Montona, e come ora vedremo, quello delle saline. Inoltre mentre nell' Istria ex-veneta quasi tutti i villici erano proprietari assoluti dei loro fondi ed il «nexus subditello» esisteva solo presso qualche dominio privato di poca entità, l'opposto era nell' Istria ex-austriaca. Quivi, meno rare eccezioni, il padrone della terra era il signore feudale, ed il villico doveva perciò pagare a questo la decima e le altre contribuzioni urbariali, cosichè era aggravato da un doppio contributo in confronto all'altro villico istriano. A Trieste non esistevano i vincoli di feudalità di nessuna specie. Il villico era proprietario assoluto della terra che coltivava.

17. Gl'Istriani avevano sempre goduta la proprietà delle loro saline ed il diritto di libera produzione, colla restrinzione però di cedere al principe una determinata quantità di sale ad un prezzo antecedentemente stabilito: proibita severamente l'esportazione via mare. Detratta la quantità ceduta allo stato e il consumo delle singole famiglie, la rimanente parte poteva essere venduta via terra: da questo lato il commercio del sale era libero.

I principi austriaci nelle loro vecchie province avevano la assoluta proprietà e delle saline e del sale che se ne estraeva. Venuti nell' Istria, lasciarono agli indigeni la proprietà delle saline, ma ne limitarono la produzione, e della vendita del sale se ne fecero un monopolio. Annualmente si stabiliva la quantità di sale che si poteva produrre; tutto il sale prodotto doveva essere consegnato allo stato, al quale soltanto spettava il diritto di vendita al prezzo che a lui piacesse di fissare.

Le saline (di Zaule, Muggia, Capodistria, Pirano) con 9.406 cavedini in coltura, diedero nel primo decennio un prodotto medio annuo di centinaia 277.915 (pari a 155.790 quintali). Il governo pagava a carantani 52 al centinaio il bianco, a 31 il nero

ed a 39 il misto: vendeva il bianco a fior. 5.20, l'altro a fior. 4.30, e detratte tutte le spese, ne ricavava un utile netto di oltre mezzo milione di fiorini corrispondente ad oltre 1.250.000 lire italiane. Così s' impinguava l'erario, ma si privava la provincia d'una industria quanto mai fiorente, si danneggiava l'allevamento dell'animalia [1]) e si rovinava l' industria del pesce salato gettando nella miseria centinaia di famiglie.

18. Uu' altra fiorente industria fu troncata dalla legislazione daziaria austriaca. Nei pressi di Sovignacco al Quieto vi esisteva la grande Alluminiera di S. Pietro, la quale, mercè la esenzione da qualunque dazio e la libera circolazione in tutti gli stati della Republica, aveva potuto raggiungere un apprezzabile sviluppo subito dopo la sua apertura nel 1786. Nell'ultimo decennio produceva annualmente circa 400 migliaia (= 2.240 q. m.) di allume, e circa 600 migliaia (= 3.360 q. m.) di vitriolo, più 60 botti di terra rossa da pittori, sopraffina, all'uso di quella di Spagna. Per ridurre l'allume alla dovuta perfezione si estraeva ogni anno dalla Carniola 140 migliaia (= 784 q. m.) di potassa. Il decreto della cancelleria aulica di Vienna 6 agosto 1814 proibì l'estrazione della potassa dalla Carniola: furono inutili e petizioni e memoriali: si rivolsero persino al trono: tutto fu indarno. L'allumiera dovette chiudersi, ed oltre 500 famiglie che vivevano della fabbrica rimasero sul lastrico.

Se ne avvantaggiarono le fabbriche boeme di Komotau.

---

[1]) Si ammette generalmente che nei paesi agricoli più progrediti, ad ogni ettaro di terreno agrario dovrebbe corrispondere un capo grosso di bestiame del peso medio vivo di 5 quint. In quella vece nell' Istria si ha un capo bovino ogni 2.6 ettari (nel Goriziano ogni 1.5), ed il peso medio di un bue (nel 1880) è di quint. 2.8, (nella Carinzia di 5.2, nella Stiria di 5.0, nel Tirolo di 4.6, nel Goriziano di 4.1). Il peso medio di una vacca è di quint. 2.1, di una pecora 0.20.

Dal 1846 al 1900 i cavalli scesero da 3.662 a 3.617 e le pecore da 292.034 a 227.325: in quella vece i bovini salirono da 43.984 a 59.073, i maiali da 28.286 a 32.464. i muli e gli asini da 7.056 a 18.334, gli alveari da 4.079 a 5.394.

In pari tempo però la popolazione dell' Istria era salita da 216.000 a 345.000 anime.

Nel 1910 furono importati nell' Istria 1.499 tra buoi e vacche, parte da tiro e parte da macello.

***

19. Ben diverse da quelle dell' Istria furono le condizioni della città di Trieste. A differenza dell' Istria, Trieste, come scrive Domenico Rossetti «fu *considerata da S. M. qual città riconquistata e non già qual paese di semplice conquista*».[1]) È bensì vero che, abolite tutte le innovazioni francesi, essa non riebbe i suoi primieri statuti e vide introdotte le leggi austriache a somiglianza delle altre province dell' impero come era nell' indole del tempo, nel rimanente però riebbe la sua posizione privilegiata: Non contribuzioni di guerra:[2]) il gravoso istituto francese del registro fu sostituito da un mite sistema di tasse in modo da lasciare al comune tutto il ricco provento dei dazi sul vino: riebbe le sue franchigie di terra e di mare ed assieme l'esenzione dalla leva militare e dall'acquartieramento delle truppe, privilegi per i quali essa faceva eccezione ed era invidiata da tutte le altre province: fu esonerata dalla fondiaria, e persino fu lasciato ai proprietari delle saline sino a che durarono (a. 1830) il diritto di vendere il loro sale a Trieste, nel territorio e nella Carniola.[3])

Questa posizione privilegiata di Trieste ed il rapido rifiorire dei suoi commerci promossero una forte immigrazione per la quale la città, come fu ricordato, vide aumentati i suoi abitanti da 29.900 ch'erano nel 1810 a 44.000 nel 1830. Si fu in quello stesso tempo che numerosi nuclei di famiglie istriane e friulane, nelle quali era tradizionale il sentimento patriottico e nazionale, vennero ad accasarsi a Trieste portando notevole contributo all' italianità indigena.

---

[1]) Il Rossetti in omaggio all'Austria scrisse il dramma «*Sogno di Corvo Bonomo*».

[2]) Così p. e. a Rovigno avevano imposta una contribuzione tra danaro, vettovaglie ed oggetti di vestiario di 24.600 lire.

[3]) Le saline di *Servola* avevano una superficie di 33.200 Klafter q. divisi in 195 cavedini di 170 Kl. q. l'uno; quelle di *Zaule* 137.700 Kl. q. divisi in 984 cavedini di 140 Kl. q. l'uno.

Il prodotto delle due saline fu nel decennio 1801-11 di 5533 mezzene di sale bianco che l'erario pagava a l. 1.40 al centinaio e di 57.100 mezzene di sale misto che pagava a l. 1.15. Assieme 62.670 mezzene, ossia libbre 7.521.422. Il prodotto medio annuo fu di mezzene 6.267 ossia libbre 814.480 o 4.563 quint. metr.

L'amministrazione della città e territorio venne concentrata nelle mani dell' i. r. M a g i s t r a t o, composto dal presidente di nomina imperiale e da tre assessori nominati dal governo ed a lui sottoposti.

Il nuovo imperatore Ferdinando I (a. 1835-48) ristabilì nel 1839 il reggimento municipale ponendo a lato dell' i. r. Magistrato un C o n s i g l i o, corpo consultivo sul modello delle Deputazioni comunali del Lombardo-Veneto, il quale componevasi di 40 membri eletti per 6 anni dal governo fra i proprietarî, i negozianti e gli esercenti professioni liberali. Dividevasi in due collegi: nel collegio pieno, o c o l l e g i o m a g g i o r e di tutti i suddetti 40 membri, e nel collegio ristretto o c o l l e g i o m i n o r e, di 10 membri eletti ogni anno dal collegio pieno fra i suoi membri. Presiedeva il consiglio il preside dell' i. r. Magistrato.

20. Trieste non poteva desiderare per i suoi interessi economici e commerciali una costellazione politica più favorevole di quella che si era andata formando nell' Europa centrale in seguito agli avvenimenti del 1813-14. L'Austria, non solamente aveva riacquistato pressochè tutti i possedimenti perduti nelle precedenti paci, ma in Germania aveva consolidata la sua autorità colla presidenza della Confederazione ed in Italia, oltre alle province venete già avute nella pace di Campoformio, aveva sottomessa direttamente al suo governo la Lombardia, indirettamente alla sua influenza la Toscana, Parma e Piacenza, e Modena. Inoltre se il Piemonte, lo Stato della Chiesa e quello di Napoli volevano esistere come stati assoluti ed impedire il risorgere del liberalismo (i carbonari), dovevano appoggiarsi all'Austria, la quale si era assunta la funzione di «gendarme dell' Europa».

E Trieste si diede con rara vigorìa a sviluppare ed estendere i suoi commerci. Cessato il blocco continentale, nel 1818 vediamo entrare nel suo porto 4.085 navigli della portata di 191.224 tonn. (3.480 navigli con 131.016 tonn. di bandiera austriaca, e 605 navigli con 60.208 tonn. di bandiera estera). Il movimento commerciale valutavasi a 76 milioni di fiorini (importaz. 45 milioni, esport. 31) di confronto a 2.4 milioni nel 1813. In quest'anno gli abitanti della città da 20.000 nel 1813 erano

già saliti a 33.510 (con 1620 case); quelli del territorio a 10.557 sparsi in 1588 case.

Trieste fu una delle prime fra le città europee, a vedere istituita una linea regolare di *navigazione a vapore.* Il piroscafo Carolina, armato dall' inglese John Allen, intraprese il 4 dicembre 1818 il primo viaggio per Venezia: la traversata durava dalle 9-10 ore, il prezzo di passaggio era di fiorini 8½ in prima classe, e di 5½ in seconda.

21. Fortemente s'avvantaggiò il commercio triestino dalla *creazione del Lloyd.* Fondato nel 1833 dalle Unite compagnie di Sicurtà, comperati due vapori da John Allen, si trasformò nel 1836 in *Società di navigazione* con un capitale di un milione di fiorini, e nel seguente anno inaugurò la prima linea Trieste-Costantinopoli.

La polizia vide nel Lloyd una novità sospetta che avrebbe potuto danneggiare i principi fondamentali dello stato; e da Vienna venne l'ordine di assoggettare alla massima sorveglianza e società e soci, ed al bisogno intervenire immediatamente colla massima energia.

La linea regolare di navigazione colla toccata dei porti dell' Istria cominciò appena nel 1845 ai 4 gennaio.

22. Durante il ventennio 1827-47 si nota nel commercio di Trieste una specie di letargo e di ristagno: non manca l' importazione, ma fa difetto l'esportazione; anzi dal 1841 al 1846 havvi un regresso come lo indica il numero degli abitanti che da 57.800 ch'erano nel 1840 si vide sceso a 54.300 nel 1846.

Nel censimento per nazionalità ordinato nel 1846 a Trieste (escluso il territorio) si annoveravano 40.000 italiani e 14.000 di altre nazionalità.

La causa di tale regresso commerciale è da ricercarsi nel Levante, ove la Turchia aveva assunto un atteggiamento ostile al commercio austriaco, e nell'apatia dell' i. r. governo verso tutto ciò che non si riferiva alla polizia. Nel mentre i privati cercavano di riparare alla meglio ai danni che derivavano da questo stato di cose, il governo era come fosse assente. «Cerco invano fra gli atti del tempo passato un solo principio direttivo, cerco invano d' indovinare una sola idea nelle disposizioni

prese...» Così scriveva nel 1841 il governatore conte Stadion a S. M. l' imperatore.

Venezia aveva visto costruirsi nel 1846 la *ferrovia* che doveva congiungerla con Milano. Trieste dovette attendere ancora undici anni prima di possedere una congiunzione ferroviaria colla sua retroterra. Non deve però farci meravigliare la precedenza di Venezia. Nell'Austria, qualunque provvedimento, anche quelli strettamente economici, erano subordinati agl' interessi politici e militari. Della ferrovia lombardo-veneta fu accelerata la costruzione perchè essa doveva sopratutto servire ad allacciare viemmaggiormente quella provincia all' impero: era parte di quella catena che doveva asservirla al regime assolutista austriaco. Era stata costruita collo stesso intendimento col quale si tenevnao accampate in quella provincia oltre 100.000 uomini, ai quali la nuova ferrovia avrebbe dovuto prestare forte collaborazione.

23. Quella attività che gli mancava per le cose del commercio l' i. r. governo la rivolse ad intensificare i suoi tentativi di *germanizzazione,* essendochè l'opposizione austriaca contro il movimento nazionale italiano prendeva in quei giorni tanto a Trieste che nell' Istria il carattere spiccatamente germanico. Aveva cominciato coll' istituire scuole popolari tedesche: ora venne il momento per le scuole medie.

Ritornati gli Austriaci, a Trieste il collegio imperiale francese fu chiuso nel sett. 1814. Indarno il consiglio municipale aveva fatto calde istanze presso l'autorità governativa affinchè aprisse un ginnasio di cui la città sentiva tanto bisogno: indarno. La nuova consulta decise nel febbraio 1840 di ripristinare il ginnasio e che la sua lingua d' insegnamento dovesse essere l' italiana. Ma il governo non tenne alcun conto di questa decisione; in quella vece *trasferì a Trieste il ginnasio tedesco* di Capodistria che venne aperto nell'anno scol. 1842-43. Con ciò l' i. r. governo volle forse ricordare ai Triestini ch'essi non appartenevano ad una «provincia italiana», ma al «Litorale austro-illirico»?

A Capodistria lo stato aveva istituito nel 1814 un ginnasio di 5 classi con lingua d' istruzione italiana affidandolo ai Padri

delle Scuole pie e mantenendo il convitto. Ma le dissensioni dei Padri tanto crebbero che colla fine dell'anno scol. 1817 la famiglia religiosa venne sciolta sostituendovi professori secolari e stabilendo un direttore del convitto, confermato dal governo, con annui fior. 500 a spese del comune. Nel 1819 fu aumentato di 6 classi, ma imposta la lingua tedesca come lingua d'insegnamento, non lasciandovi nemmeno la cattedra di lingua e letteratura italiana. Con ciò il numero degli scolari andò sempre scemando, e il ginnasio nel 1837-38 non contava che 55 allievi. Nel 1842 fu trasportato, come abbiamo detto, a Trieste.

Il governo austriaco però nella sua bontà aveva già pensato al vuoto che ne sarebbe derivato alla provincia dell'Istria dalla mancanza del suddetto istituto, e perciò aperse a Pisino il 1. nov. 1836 la prima classe di grammatica d'un i. r. ***Ginnasio inferiore*** (di 4 classi) ***tutto tedesco affidato ai frati*** di quel convento.

24. La massa del popolo in quei primi anni si disinteressava in generale della politica, desiderosa di vivere in pace e a buon mercato.[1]) «Pane in piazza» era postulato del governo assoluto. Poteva sembrare che al nostro popolo mancasse il sentimento nazionale, e ciò non perchè non lo possedesse, ma perchè trovavasi in lui in istato latente. Ed era naturale. Nessuno glielo aveva mai chiesto, nessuno glielo aveva contrastato, e meno ancora tentato di conculcarlo. Soltanto quando al di là dell'Adriatico sorse viva e potente la fiamma della nazionalità e dell'***unità italica,*** quando nella sua stessa casa fu minacciato nella sua individualità nazionale, questo popolo si sentì fieramente italiano e rivolse tutta la sua energia a tutela della sua avita nazionalità: come forza che, lasciata tranquilla, non appalesa esteriormente la sua esistenza; ma, compressa, reagisce con inatteso vigore.

---

[1]) Del 1852 abbiamo i seguenti prezzi ufficiali (ridotti in moneta italiana): — farina finissima a lire ital. 0.40 al *kgr* — ordinaria a 0.32; — carne di manzo a 0.80, — di vitello a 0.96, — di maiale a 1.12-1.28; — pesci da 0.8 a 0.20, — galline da l. 2 a 2.90 l'una; — formaggio a 1.80, — latte da 0.22 a 0.32 al litro; — vino da 0.18 a 0.32; — caffè da 0.88 a 1.04 al *kgr*, — zucchero da 1.70 a 1.86. — La mercede giornaliera d'un operaio da lire 1.20 a 1.40.

La borghesia, sebbene più evoluta, si adattava, a Trieste specialmente, alle condizioni del momento, purchè il commercio prosperasse; essendochè l' istinto commerciale era stato il movente principale della vita triestina nei vari periodi della sua storia, ed il guadagno l'animo della folla cosmopolita ch'era venuta ad albergare entro le sue mura. Il negoziante corteggiava il governo pur di averlo favorevole nelle sue intraprese commerciali; gli avanzi del patriziato erano per tradizione austriaci.

L' idea unitaria era appena sorta perchè avesse potuto penetrare in tutti gli strati sociali: solo pochi patriotti e letterati accarezzavano allora l' idea dell' indipendenza e dell'unità dell' Italia, che poteva sembrare un sogno.

Tra questi pochi era Domenico Rossetti (a. 1774-1842). Uomo d' ingegno acuto e d' instancabile attività dedicò le sue migliori forze alla difesa dell' italianità di Trieste e dell'autonomia del suo consiglio contro i tentativi di germanizzazione e di accentramento dell' i. r. governo: e mentre scriveva la *Meditazione storico-analitica sulle franchigie di Trieste* (a. 1815) cercava di aggruppare attorno a sè i cittadini più volonterosi e scuotere in pari tempo l'apatia di quelli ch'erano tutti intesi ai rapidi guadagni e della folla cosmopolita che si era negli ultimi anni accentrata sul mercato triestino. Volle perciò che la Minerva (cap. XVI, 17) uscisse dagli angusti confini del suo cenacolo, e nel 1830 fu publicato sotto i suoi auspici il I volume dell'*Archeografo triestino*. Nell'anno seguente comparve il II; il terzo però soltanto nel 1833, ed appena cinque anni dopo (nel 1838) il IV; poi si arrestò sino al 1869 (anno in cui rivisse per opera di Giovanni Benco e di Carlo Buttazzoni, e potè continuare sino ad oggi perchè finanziato dalla Società di Minerva di cui era divenuto l'organo).[1]) I tempi non erano ancora maturi; l'Archeografo non era riuscito a racimolare più di 55 abbonati. Ed anche i

[1]) Non così la *Rivista triestina di scienze, lettere ed arti*, pubblicazione bimensile diretta da Carlo Treche, — nè *Il Palvese* foglio settimanale diretto da Ferdinando Pasini. Ambedue non durarono che un anno solo: la Rivista del gennaio al dicembre 1877, il Palvese dal gennaio al dicembre 1907; ed ambedue dovettero rassegnarsi a morire per la mancanza del numero di abbonati indispensabile alla loro esistenza, e per la noncuranza generale del publico.

soci della Minerva, che al suo inizio nel 1810 erano stati 78, nell 1828 li troviamo scesi sotto ai 40, e nel 1835 arrivano a mala pena ai 60.

Più fortunata la «*Favilla*», giornale letterario triestino, la cui vita, svoltasi fra il 31 luglio 1836 e l'ultimo di dicembre 1846, assistè e cooperò al lento affermarsi nell'ambiente sociale triestino del movimento nazionale patriottico, e finì coll'essere parte cospicua delle sue tendenze innovatrici d' indigena italianità. Fondata dal capodistriano Antonio Madonizza in collaborazione del triestino Giovanni Orlandini mercè il concorso di 200 fondatori ed un forte numero di soci, ben presto fece capo ad essa un generoso manipolo di letterati e patriotti quando alla direzione vennero i friulani Francesco dall'Ongaro, Antonio Somma, Pacifico Valussi, il trentino Antonio Gazzoletti ed il bergamasco Andrea Molinari, e potè contare fra i collaboratori il Valussi, il Cantù, il Tommaseo, il Revere, la Percotto, il Fachinetti ed il Combi; e d'allora le fu dato con sempre maggiore successo, non ostante le persecuzioni della censura, di esplicare la sua missione di risvegliatrice ed educatrice del sentimento nazionale.

25. Nell'anno che doveva essere l'ultimo per la Favilla (a. 1846) vedeva la luce un altro periodico «*L' Istria*», diretto da Pietro Kandler, l'amico intimo e devoto del Rossetti e suo assiduo collaboratore nell'Archeografo. Ai 3 gennaio 1846 comparve questo periodico settimanale, «depositario di ogni genere di materiali a futuri lavori» per servire alla storia di tutta la Regione Giulia, ma in particolar modo dell' Istria e di Trieste. Il nome dato al suo periodico mostrava come il Kandler intendesse di assodare i vincoli esistenti fra queste due province determinati da legge naturale e storica, ma rilassati per gli opposti interessi politici.

Accolto dapprima con favore, trovò molti soci e caldi collaboratori. Prescindendo dalle autorità e comuni del Litorale (soci 79), dall' Istria ebbe 152 soci personali (e di questi ben 34 nella sola Pisino): e fra i collaboratori furono i più attivi C. Carer, C. Combi, A. Covaz, A. Fachinetti, C. De Franceschi, T. Lucciani, F. Polesini.

Nell' introduzione aveva scritto: «Se il numero dei sottoscriventi lo concederà, il foglio avrà lunga vita»; ma col procedere del tempo i soci diminuirono, i collaboratori mancarono, così che il Kandler da ultimo fu quasi il solo collaboratore del foglio che dirigeva; fino a chè ne soppresse la publicazione dopo sei anni di vita, coll'ultimo di dicembre 1852. «Avevamo desiderato vedere il giornale accresciuto di mole numerare almeno 20 volumi, ma i fatti nol concedono». Con queste parole si congedava dai suoi lettori.

E qui si domanda: furono i lettori ed i corrispondenti che mancarono al Kandler, o fu il Kandler che mancò a loro? Dopo la violenta crisi del 48 era avvenuto un totale rivolgimento negli animi delle persone più elette della società, di quelle appunto che davano il maggior numero di associati ed i collaboratori. Dopo il 48 le loro aspirazioni si erano dirette ad altra meta. Per alcuni la questione nazionale, l'unità d' Italia, l'avvenire preparato al nostro paese occùpava tutti i loro pensieri, era l'oggetto del loro lavorio intellettuale, mentre altri, disillusi, s'erano rivolti a cose di vita più pratica. E «L' Istria» del Kandler? Era rimasta del tutto estranea a questo doppio movimento, anzi si era ancor più ripiegata verso il 46. E quale interesse potevano allora avere gli uni e gli altri di leggere le dotte disertazioni sulle pergamene del medio evo o sulle lapidi dell'antichità o la lunga serie di podestà veneti quando il loro pensiero vagava in ben altri campi, ed era dominato o dalla radiosa visione d'un novello avvenire della patria e della nazione, oppure costretto a cose più materiali e mondane? [1])

***

26. In questo frattempo l'Austria, dopo lunghe incertezze se sbarazzarsi della flottiglia ereditata da Venezia e rinunciare così a divenire potenza marittima concentrando tutta la sua forza nell'esercito terrestre, oppure armarsi anche sul mare per

[1]) E già allora M. Fachinetti, interprete del giudizio dei suoi contemporanei, deplorava la mancanza di «attuale utilità» dell' Istria del Kandler, e scriveva: «Penso che dieci anni della Favilla abbiano più giovato a Trieste che non avrebbe fatto un secolo di un giornale simile all' Istria».

tener alto il suo prestigio sull'Adriatico, si decise per questo secondo partito. Ma non vi era però allora lungo le coste austriache altro porto adatto come punto d'appoggio della flotta, che fosse provvisto delle opere indispensabili ad un porto di guerra, fatta eccezione di Venezia. Però le condizioni politiche sfavorevoli dell' Italia ed il sentimento troppo veneziano dominante nel corpo marinaresco rendevano consigliabile di preferire come centro e sede della nuova marina da guerra un porto sulla *riva orientale* dell'Adriatico superiore più facilmente legato col centro dell' impero.

Già il governo francese, quando volle fortificarsi nell' Adriatico superiore per meglio combattere gli Inglesi aveva scelto a tale scopo il porto di Pola, vi aveva inalzate delle opere fortificatorie, e posta una stabile guarnigione. Ed ora anche l'Austria, quando nel 1830 si fece il piano d'una difesa generale dell'impero, impregiudicata la questione sulla sede definitiva dell'arsenale, scelse Pola quale stazione marittima e decretò di ampliare le fortificazioni già iniziate dai Francesi. Ma sino al 1840 si era appena compiuta una piccola parte delle progettate opere di fortificazione, e non era sorto ancora nessuno stabilimento marittimo di notevole importanza. Più solleciti furono i lavori negli anni seguenti; e già nel 1846 si era provvisto ai mezzi di approdo per i bastimenti da guerra e tracciato il piano per la costruzione dei magazzini e fissati i punti delle prese per le argane onde carenare i legni di alto bordo.

***

27. In questi ultimi decenni era avvenuto un notevole mutamento nella *divisione ecclesiastica* delle nostre province. Nel 1819 i vescovi di Capodistria, Cittanova, Parenzo e Pola, che sino allora erano stati suffraganei dell' arcivescovo di Udine, passarono sotto la giurisdizione metropolitica del patriarca di Venezia, e vi rimasero sino al 1830. In questo anno il vescovado di Gorizia fu inalzato ad *arcivescovato, e quindi* costituito metropolita dei vescovi di Lubiana, di Trieste-Capodistria, di Parenzo-Pola e di Veglia, dopo che nel 1830 al vescovato di Parenzo era stata abbinata la diocesi di Pola, al ve-

scovato di Trieste incorporata nel 1831 la diocesi di Cittanova ed abbinata nel 1832 quella di Capodistria. Nel 1831 il vescovato di Veglia (a cui venne incorporato quello di Ossero) fu tolto alla subordinazione dell'arcivescovo di Zara dal quale dipendeva sino dal 1146.

***

28. Le notizie che giungevano dai varî stati d' Italia — l' insurrezione di Napoli, i movimenti popolari a Roma, nella Toscana, nel Piemonte, la costituzione data da questi sovrani, la rivoluzione di Parigi, ed il «Grande Iddio benedite l' Italia» di Pio IX — tenevano gli animi delle popolazioni perplesse in attesa di gravi avvenimenti.

E questi non si fecero attendere a lungo.

Di fatti la sera del 16 marzo giunse a Trieste col corriere postale la notizia che il giorno 13 era scoppiata a Vienna la rivoluzione, caduto il ministero Metternich e data dall' imperatore la *costituzione.* Alla mattina seguente (17 marzo) il governatore conte Salm dal suo balcone promulgò ufficialmente dinanzi ad un'enorme folla il testo della costituzione.[1])

Tale notizia, propagata celermente nei giorni seguenti nella vicina provincia sia per lettere private, sia col piroscafo del Lloyd tutto imbandierato, fu accolta colle maggiori manifestazioni di giubilo, e con interminabili evviva alla costituzione, a Ferdinando, all'Italia, a Pio IX, ovunque e da tutti i ceti della popolazione, perchè ognuno vedeva nella magica parola «costituzione» il principio di una nuova êra conforme alle sue speranze. La massa del popolo vi vedeva l'alleggerimento dei balzelli, dei dazi, ma sopratutto l'esonero dalla leva militare; la borghesia si attendeva libertà dei commerci e dei traffici, la fine dell'assolutismo poliziesco e della soprafazione nazionale, la lingua italiana restituita alle scuole ed agli uffici, l'autonomia ai

[1]) In quella stessa mattina in cui fu proclamata la costituzione arrivò a Trieste il vapore da Venezia, ed alcuni Triestini, avendo saputo che colà ancora nulla si conosceva dei fatti di Vienna, ottenuto dal Lloyd il permesso di farne uso, collo stesso piroscafo si portarono a Venezia, ove giunti a tarda sera, fra gli evviva del popolo accorso alle rive, comunicarono il contenuto del rescritto imperiale.

comuni, il governo della cosa publica alle persone più meritevoli. Una piccola parte giungeva all'aspirazione di un' *Italia unita,* ma che allora era soltanto un' idea la cui realizzazione attendeva il battesimo di molto sangue sui campi di battaglia.

Fu dapprima un generale ornarsi di coccarde bianche e rosse (i colori austriaci in contraposto al giallo e nero colori austro-germanici); ma quando giunsero le notizie della vittoriosa insurrezione di Milano e dei preparativi del Piemonte per entrare in campo per l'unità nazionale, al bianco e rosso fu aggiunto il verde ad esprimere che il pensiero dei nostri andava al di là dell'Adriatico a fondersi in una sola aspirazione con quello delle altre province italiche.

29. Duravano ancora le feste per la costituzione quando giunse la notizia che ai 23 era scoppiata a Venezia la rivoluzione; che il governo aveva ceduto il potere in mano della comunità, e che vi si era stata *proclamata la Republica di S. Marco.*

Questo avevnimento ebbe una diversa ripercussione a Trieste e nell' Istria.

A Trieste la proclamazione della Republica di S. Marco doveva ridestare delle incresciose memorie non del tutto spente. Trieste non poteva dimenticare che tutto il suo sviluppo storico era stato in aperto antagonismo con Venezia; non poteva dimenticare che si era legata all'Austria appunto per opporsi alle velleità dominatrici della potente Republica e che coll'Austria era divenuta ricca di commerci e di popolazione: ed oggi, seppure disposta ad unirsi coi vincoli di reciproca fratellanza al nuovo regno italico in nome di una comune origine nazionale, seppure disposta a divenire essa pure una città della nuova Italia, non era punto rassegnata a scendere al livello di una città di provincia nella nuova republica di Venezia. Il suo posto era a lato di Venezia e non sotto di essa. Si conosceva l'animosità del nuovo doge D. Manin contro Trieste, ch'egli chiamava «l'emula di Venezia»: si ricordava che nel settember p. p. (a. 1847) nel congresso degli scienziati a Venezia la proposta di convocare a Trieste il venturo congresso non solo era caduta, ma vi si udirono parole ingiuriose contro di questa, e qualcuno la definì persino «città bastarda».

Inoltre l'esistenza di una Republica di S. Marco che comprendesse anche il Friuli e l'Istria sarebbe stata addirittura rovinosa per gli interessi commerciali ed economici della città di Trieste, la quale in queste due province aveva non soltanto la sua immediata retroterra commerciale, ma anche il suo indispensabile agro alimentario.

Non è quindi da meravigliarsi se da tutto ciò ne derivasse, dopo i primi giorni di vibrante italianità, un ripiegamento della massa della popolazione triestina, in particolar modo della parte commerciale, verso l'Austria, e che in questo Venezia vedesse un movimento a lei ostile e lo ricambiasse con pari ostilità.

Approfittando delle tumultuose condizioni create dalle notizie veneziane, i patriotti più ardenti avevano tentato di sollevare la città coll'idea republicana proclamando la ***republica di S. Giusto.*** Alla sera del 23, quando la gente usciva dal teatro, inscenarono per ciò una dimostrazione al grido di «viva la republica» sventolando il tricolore. Ma la dimostrazione fu tosto repressa dal militare, e seguì una controdimostrazione in cui furono malmenati molti di coloro che portavano la cravatta tricolore.

Anche questa dimostrazione republicana non servì di certo ad aumentare il numero degli aderenti alla causa nazionale, quando si videro da quella minacciati nei loro affari ed interessi.

Non dobbiamo però giudicare il 48 colle nostre idee. Allora si poteva essere assieme e *buon italiano* e *buon austriaco.* Austriaco ed italiano non erano in quei giorni termini antitetici opposti: lo divennero più tardi negli ultimi decenni del secolo per l'acuirsi della lotta nazionale in conseguenza della quale mutarono di significato, ed austriaco volle dire «antitaliano» e italiano fu sinonimo di «separatista o irredento». A noi sembra per lo meno strano che il Somma, il Gazzoletti, il Dall'Ongaro ed altri della «Favilla» convenissero ai ricevimenti del governatore austriaco conte Stadion, e che il Gazzoletti nel 1844 scrivesse una poesia in onore della coppia imperiale che allora si trovava a Trieste: erano altri tempi! Giova ricordarlo.

Essendosi frattanto i nemici della causa italiana uniti in una *giunta triestina,* contro questa si formò la *società dei Triestini,* società democratica che trovò subito larghissimo seguito

nella popolazione e fu l'anima delle future dimostrazioni nazionali pur rimanendo sul terreno d'una opposizione legale e dando alla sua politica un'apparenza del tutto legittimista. Presidente era Pietro Kandler.

***

Altrimenti andarono le cose nell'Istria. Quivi durante i lunghi decenni di dominio poliziesco la memoria di S. Marco e della Republica di Venezia si era ridestata più viva e più pura. Dimenticando i mali allora sofferti, dimenticando le leggi restrittive che inceppavano ogni attività del commercio marittimo, non si ricordava che il bene goduto, l'esenzione dalla fondiaria, dai dazî sul sale e sopratutto dalla leva militare; e si era quasi idealizzata quella Republica sotto la cui egida per 500 anni i nostri erano vissuti una vita politica, sociale ed intellettuale italiana. Il ricordo ed il confronto fra il paterno regime di Venezia e la sistematica oppressione assolutista e poliziesca di Vienna, sempre ostile anche nella provincia dell'Istria a tutto ciò ch'era italiano, rendeva più forte il desiderio di essere riuniti alla Regina della Laguna in questi giorni quando essa risorgeva a nuova vita.

30. Grande entusiasmo aveva destato la proclamazione della Republica di S. Marco fra gli equipaggi della flotta ancorata nel porto di Pola, la quale, composta in massima parte d'Istriani e di Veneziani, poteva dirsi piuttosto veneziana che austriaca. Quivi gli ufficiali dell'i. r. marina erano stati fra i primi ad ornarsi della coccarda tricolore, e si temeva perciò che la flotta fosse pronta a fare causa comune coi ribelli di Venezia.

Governatore di Trieste, come abbiamo veduto, era il conte di Salm, ed al tenente maresciallo conte Gyulai era affidato il comando militare in dipendenza del maresciallo conte Nugent che aveva il comando del corpo d'armata concentrato all'Isonzo e preparato ad entrare nel Friuli per assalire da questo lato la nuova Republica.

Il conte Gyulai, presa in sua mano anche la direzione delle forze navali, ordinò agli ufficiali di togliere il verde dalla coc-

carda e che nessuna nave uscisse dal porto di Pola. I cannoni del Castello furono rivolti contro la flotta. Tale era in quei giorni la tensione degli animi, tanto il timore di un colpo di mano da parte della flotta veneziana, che quando fu visto il 29 entrare nel porto di Pola un vapore carico di truppe (il «Mahmudie» del Lloyd) ritenuto un vapore d'insorti fu preso a cannonate e poco mancò che non venisse mandato a picco.

In pari tempo fu stabilito che tutte le persone dell'equipaggio appartenenti alla Lombardia ed alla Venezia che non intendevano di continuare a servire sotto l'Austria venissero sbarcate e rimpatriate. Tutte le navi che si trovavano in altri porti furono richiamate e concentrate a Trieste. Con queste si doveva incominciare il blocco della Laguna.

Anche alla popolazione borghese fu proibito l'uso del tricolore. Ma questi allora cominciarono ad ornarsi il petto con una *croce metallica* — il simbolo della redenzione — caratterizzati perciò con sopranome di «crociati».

31. L'agitazione nelle varie città istriane andava giornalmente crescendo, in ispecie a Pirano, Rovigno, Pinguente, Buje, tanto più che si credeva imminente l'arrivo della squadra veneziana. Laonde il conte Gyulai aveva preso molti provvedimenti militari. Dappertutto aveva rinforzato le guarnigioni e le aveva munite di artiglieria. A Pola aveva concentrato 1.200 uomini (più soldati che abitanti) i quali, divisi in «squadre volanti» dovevano essere pronti a piombare su qualunque punto della provincia ove si manifestasse un tentativo di rivolta.

L'Istria mancava di una città, di un centro il quale godesse sulle altre città d'un tale ascendente da poter dare in un determinato momento la spinta ad una generale insurrezione. Questa spinta non poteva perciò venire che dal di fuori, o da Trieste da cui erano venute le prime coccarde tricolori ed a cui stavano nei primi giorni rivolti ansiosi gli animi degli Istriani, o da Venezia. Ma a Trieste il partito liberale dopo un breve periodo di patriottica effervescenza era rientrato nelle vie legali; nè Venezia poteva, nelle difficili condizioni politiche e militari del momento, tentare un'impresa la cui mal riuscita le avrebbe arrecato un danno irrimediabile.

32. Il movimento determinato dalla notizia della costituzione non si era limitato alle città dell'Istria ex-veneta, ma si era propagato anche nell'ex-austriaca non tanto per ragioni sociali-politiche quanto per motivi sociali-economici. Si domandava diminuzione dei dazî, esenzione dalla leva: in varie signorie i sudditi penetrarono nei castelli, devastarono le proprietà, rifiutarono di pagare le tasse e minacciarono di farsi giustizia da sè: si voleva perciò proclamarvi il giudizio statario.

Da tutto questo complesso di fatti, l'i r. governo credette opportuno di ordinare la sospensione della leva già ordinata tanto nell'una quanto nell'altra parte dell'Istria.

33. Le notizie che giungevano dal campo non erano al certo tali da calmare il fermento che agitava la popolazione e che minacciava di scoppiare da un momento all'altro in aperta rivolta.

Sgombrata la Lombardia dalle truppe di Radetzky, Carlo Alberto era riuscito a forzare il passo sul Mincio, e colle felici giornate di Goito (9 aprile) e di Valeggio (11 aprile) spingersi sino sotto Verona. Inoltre a rinforzo del suo esercito stavano per giungere sul campo di battaglia le milizie che dal re di Napoli, dal granduca di Toscana e dallo stesso pontefice erano state mandate per cacciare gli Austriaci dall'Italia.

Queste notizie, se riempivano di giubilo le nostre popolazioni, gettavano lo sgomento negli animi di quella parte della popolazione dell'Istria ex-austriaca che sino allora aveva nutrita cieca fede nell'invincibilità delle armi austriache.

Ma più che alle squadre volanti ed alle guarnigioni dislocate nelle singole città, ad un altro mezzo ben più efficace intendeva ricorrere l'i. r. governo contro i «republicani» (così allora li chiamavano) dell'Istria ex-veneta, cioè all'*armamento della popolazione dell'Istria ex-austriaca* come li aveva armati nel 1813 contro i Francesi. Calcolava sull'ascendente che su quelle popolazioni rurali esercitava tuttora il nome del maresciallo Nugent e del colonnello Lazarich.

I 950 uomini appartenenti alle guardie di finanza dovevano formare il nucleo delle nuove bande slave. E subito il commissario di Pinguente si dichiarò pronto di scendere addosso agli

Italiani con 2000 Cicci (Slavi della Carsia): altrettanti Castuani sarebbero venuti alla prima chiamata d'oltre il Monte Maggiore.

34. In pari tempo l'i. r. governo, per non dare motivo a sospetti, o destare l'allarme negli abitanti dell'Istria ex-veneta, decise di affrettare in questa il reclutamento e la formazione della *guardia nazionale.* A questa guardia nazionale però non solo non si doveva consegnare le armi da parte dell'erario, ma impedire che le ricevesse da qualsiasi altra fonte.

Già nei primi giorni della costituzione, in ogni singola città si era formata una specie di guardia publica a tutela dell'ordine e della proprietà: ora si doveva procedere ad un arruolamento regolare e convenientemente inquadrato sotto i relativi capi. Nella revisione del 20-21 aprile troviamo nei ruoli di 24 località dell'Istria inscritti 4262 uomini, ai quali l'i. r. governo non diede nè un fucile nè una baionetta. I singoli comuni esumarono dai loro magazzini le poche armi irrugginite ch'erano rimaste della vecchia guardia nazionale, e questo fu tutto lo armamento. Laonde alle revisioni questi guardisti si presentarono quasi tutti disarmati, ma tutti portavano il petto ornato colla croce metallica.

35. Insistenti correvano le voci d'un prossimo sbarco, chi diceva della flotta veneziana, chi della flotta sarda; e si diceva che a Venezia fosse stata istituita una «legione istriana» pronta a sbarcare sulle coste dell'Istria e proclamarvi la republica (di S. Marco). Perciò il governo stava in grande apprensione per l'avvicinarsi del 25 aprile, *festa di S. Marco,* ed una divisione del reggimento Hess fu mandata ad ingrossare le guarnigioni da Rovigno a Pirano. Si temeva in particolar modo una manifestazione popolare a Rovigno, d'onde era fuggita in quei giorni per Venezia l'i. r. cannoniera guarda-porto «La fulminante», ed ove si sapeva esser stato deliberato di innalzare in quel giorno sullo stendardo della Piazza grande la bandiera di S. Marco e distribuire fra i fanciulli durante la processione delle banderuole tricolori. Ordinato l'arresto dei sospetti, proibita la solita distribuzione delle banderuole, fu mandato a Rovigno il brick «Montecuccoli» il quale, ancoratosi nel porto, puntò i cannoni contro la città.

Il giorno di S. Marco passò relativamente tranquillo: la insurrezione temuta non avvenne. Ed era naturale. Non potevano gl'Istriani lusingarsi di fare una rivoluzione con esito sicuro così disarmati com'erano se non fosse stata preceduta dallo sbarco della flotta o veneziana, o sarda, e non avessero avute da questa le armi di cui abbisognavano.

Era di fatti in quei giorni una continua richiesta a Venezia di armi da parte degli Istriani; e non solo da parte di quelli dell'Istria ex-veneta, ma anche di molti dell'Istria ex-austriaca, certamente da Pisino ove esisteva un comitato in continuo contatto col comitato d'azione di Venezia.

***

36. Nella nuova legge sociale dell'impero austriaco del 15 aprile, fra i quindici stati componenti l'Impero, era nominato lo «*Stato del Litorale*», laonde si doveva arguire che, secondo la mente del legislatore, le tre province sino allora divise — del Goriziano, di Trieste e dell'Istria — dovrebbero da allora in poi formare un solo Stato-provincia,[1]) con una dieta comune per gli affari comuni, e con propria congregazione per gli affari particolari.

A Trieste, già ai 18 marzo, il consiglio comunale (cap. XVII, 10) aveva dato le dimissioni, ed ai 21 del detto mese l'i. r. magistrato aveva deciso la formazione provvisoria d'una *Commissione municipale* — o costituente — di 18 membri eletti dal popolo, coll'incarico di preparare il regolamento per le nuove elezioni.[2]) Questa commissione (a cui appartenevano alcuni tra i migliori patriotti) nominò dal proprio seno un *comitato* perchè discutesse e proponesse il modo d'inviare una deputazione al Trono costituzionale (come allora dicevasi) col mandato «di rappresentare la città e di trattarvi i suoi peculiari interessi». Questo comitato ai 10 aprile si rivolse ai capo-comuni del-

[1]) La legge elettorale provvisoria del 9 maggio 1848 assegnava al Litorale 4 senatori e 12 deputati (uno ogni 50.000 ab.); e più precisamente 2 a Trieste, 1 a Gorizia e 9 al contado.

[2]) Queste avvennero appena nell'ultima settimana di settembre: furono eletti 32 persone di I categoria (possidenti e negozianti) e 16 di II categoria (intellettuali, avvocati, ecc. fra i quali anche Pietro Kandler).

l'Istria (e del Goriziano) chiedendo loro se volessero associarsi nelle cose che potevano essere anche del loro interesse a ciò che sarebbe per fare la commissione municipale di Trieste.

Desiderosi di approfittare anche di questa occasione per stringere ancor più i legami che la univano a Trieste, deputazioni di varî comuni dell'Istria ai 3 maggio giunsero a Trieste per intendersi colla suddetta commissione municipale su quelle cose per le quali erano stati invitati. E ardentemente i deputati istriani desideravano di approfittare del momento opportuno per venire ad una fusione in una sola unità politica ed amministrativa delle tre province Trieste-Istria-Gorizia, in quanto che appunto in quei giorni potenti fattori brigavano alla corte di Vienna affinchè l'Istria tutta venisse aggiunta alla Carniola. Ma dovettero ritornare ai loro mittenti senza aver nulla conchiuso.

Con loro grande amarezza lessero poscia che la commissione municipale triestina nelle tornate del 10 e 17 maggio aveva deciso di chiedere all'imperatore che Trieste coll'annesso territorio venisse riconosciuta quale *corpo politico a sè,* separato, ed avente rango di stato. Ed in questo desiderio tutti i partiti a Trieste erano concordi: trasformare cioè Trieste in città completamente autonoma, in «città anseatica» ristabilendo l'antico patto del 1382.

Già ai 27 marzo l'imperatore accogliendo con sodisfazione i rendimenti di grazie del Comune e le dimostrazioni di fedele devozione della guardia nazionale, dichiarava che... «non solo era totalmente alieno dalla volontà di diminuire le libertà e le concessioni date, ma al contrario...» Ed all'indirizzo di fedeltà presentato ad Innsbruck all'imperatore l'8 giugno dalla deputazione composta da Pietro Kandler e Pasquale Revoltella in cui si diceva fra l'altro: «Trieste non ha mai dimenticato che l'imperatore d'Austria è il suo principe e signore, e che all'imperatore e non ad altre province o città è suddita Trieste», l'imperatore rispose che Trieste «nella condizione di provincia propria, nella ricognizione della sua posizione eccezionale vedrebbe ricompensata la sua lealtà».

37. Ed ora assistiamo ad un fatto stranissimo, strano persino nell'Austria, il paese dell'«inverosimile».

Abbenchè a differenza di Trieste, l'Istria, nè la ex-veneta nè la ex-austriaca, avessero mai avuto nulla di comune coll'Impero germanico e meno che mai colla Confederazione germanica formatasi dopo il 1815, le norme per le ***elezioni dei deputati alla Costituente di Francoforte*** (convocata per dare una nuova legge sociale alla Confederazione germanica), assegnavano un deputato all'Istria ex-austriaca. L'elezione si tenne a Pisino il 10 maggio. Di questo regalo fatto all'Istria ex-austriaca non si mostrarono punto contenti neppure gli Slavi i quali, se erano avversi agli Italiani, non lo erano meno ai Tedeschi. Il Castelnovano si rifiutò di prendere parte all'elezione e dapprima anche tutto il Pisinese, di modo che il candidato per la Costituente di Francoforte uscì dalle urne coi voti degli impiegati del circondario e con quelli dei liburnici (del Voloscano). Vi fu eletto Pietro Kandler; ma avendo questi, fedele ai suoi principî, rinunciato a tale mandato, rimase a rappresentare il collegio istriano a Francoforte il suo sostituto, l'avvocato Gabriele Jenny.

Nello stesso giorno vennero eletti due deputati anche a Trieste: il cav. Carlo de Bruck, prussiano, uno dei più ardenti propugnatori del Lloyd austriaco, e l'i. r. funzionario T. M. Burger. A questi suoi deputati il corpo degli elettori diede, fra gli altri incarichi, quello «di sostenere alla Costituente di Francoforte le proposte perchè Trieste divenisse il centro della flotta federale germanica sul Mediterraneo; perchè fosse prontamente fortificata a spese della Confederazione; e perchè vi si stabilissero cantieri, arsenale e collegio marittimo di guerra. Se tutta l'Istria e la Dalmazia manifestassero il desiderio di aggregarsi alla Confederazione germanica, le appoggeranno vivamente». La Società dei Triestini protestò contro tale deliberazione rifiutando ogni unione di Trieste colla Germania. Da parte austriaca naturalmente si organizzarono controdimostrazioni con indirizzi di omaggio e grande fiaccolata in onore di Gyulaj, ecc.

Quando però la Costituente di Francoforte dichiarò «che tutte le determinazioni delle singole costituzioni germaniche, le quali non fossero in armonia colla costituzione generale della Germania che va ad essere fondata non abbiano a considerarsi valide se non secondo le norme di quest'ultima», vi protestarono tanto austriaci che nazionali, tanto il deputato dell'Istria quanto

quelli di Trieste. Ed energica protesta presentarono pure i nostri deputati alla Costituente austriaca a Vienna, in cui fra l'altro si diceva: «Sopra tutto l'Istria desidera che si sappia ch'essa piuttosto di porre in pericolo la propria nazionalità italiana, rinuncia alla promessa ed al fatto di qualunque materiale vantaggio che potesse venirle dalla Confederazione germanica».

38. E qui giova ricordare che nel mese di giugno, indetti colla patente 23 maggio, si erano radunati i comizi elettorali dell'Istria per l'elezione di cinque deputati alla *Costituente austriaca in Vienna.* L'Istria ex-veneta concentrò quasi unanime i suoi suffragi sugli esponenti più in vista del liberalismo e della italianità della provincia; e furono eletti Michele Fachinetti (da Visinada), Carlo De Franceschi (Da Moncalvo), Antonio Madonnizza (da Capodistria) per i distretti di Terra ferma, e Francesco Vidulich (da Lussino) per le isole del Quarnero. I distretti dell'Istria ex-austriaca elessero un impiegato governativo: N. Vlach. A Trieste furono eletti due deputati appartenenti alla corrente austriaca conservatrice, cioè il negoziante Hagenauer ed il medico Gobbi, ai quali la Società (democratica) dei Triestini commise di presentarsi al Parlamento come «rappresentanti della provincia-stato di Trieste, di sostenere la completa autonomia della città, il rinnovamento dei patti del 1382 e la sua indipendenza assoluta da qualsiasi legame colle altre province austriache».

***

39. In questo frattempo l'i. r. marina si era data, non senza difficoltà, a colmare le lacune lasciate in varî navigli dalle ciurme veneziane che aveva dovuto congedare; ed assieme affrettava con tutta lena i preparativi necessari per iniziare al più presto il blocco di Venezia. In pari tempo aveva preso le più energiche misure per fronteggiare il pericolo ove essa stessa fosse minacciata dal nemico.

A Trieste aveva concentrato 5.366 uomini di truppe regolari con 150 cannoni, e vi poteva inoltre disporre della milizia di Servola di 1000 uomini e della guardia nazionale di Trieste di 2000 uomini: nell'Istria aveva concentrati 3000 uomini di

truppa regolare con 150 cannoni, e si andava formando il corpo dei volontari slavi nell'Istria ex-austriaca. A questi si aggiungeva la flotta di Trieste con 1700 uomini e 238 cannoni, e la flottiglia di Pola con 370 uomini e 26 cannoni.

40. Mentre la flotta austriaca si preparava adunque per bloccare Venezia, giunse la notizia che la flotta napolitana ai 16 aveva gettata l'ancora dinanzi a Chioggia. A tale notizia si credette più opportuno di rinunciare al blocco di Venezia e di concentrare tutta la flotta presso Trieste, facendo di questa città la base delle operazioni militari dell'i. r. marina in luogo di Pola. Con questa misura si veniva in pari tempo ad assicurare il porto e la città di Trieste.

Frattanto si ripresero le operazioni di leva per dare in pari tempo alla popolazione una prova della forza e risolutezza dell'i. r. governo. Ma alla leva incominciata proprio il giorno dopo l'arrivo in Golfo della flotta italiana, nessuno si presentò dei coscritti nelle nostre città: a Pisino stessa per poterla effettuare si dovette mandare delle truppe da Pola.

Ai 22 maggio la squadra sarda composta di tre fregate, un brick ed uno schooner sotto il comando del contrammiraglio Albini, si era riunita nelle acque di Venezia colla divisione veneziana del contrammiraglio Bua, formata di due bricks ed una corvetta, e colla squadra napolitana del contrammiraglio de Cosa, composta da cinque piroscafi, due fregate ed un brick. Comandante dell'intera flotta era l'Albini, coll'ordine da parte del governo sardo «d'impadronirsi delle navi rimaste in potere degli Austriaci o altrimenti distruggerle».

Verso le 15 del detto giorno 22 maggio la flotta unita giunse a sei miglia circa innanzi a *Salvore* ove si trovava la squadra austriaca. Questa si componeva di 3 fregate, 2 corvette, 5 bricks, 2 golette, un vapore armato e di un altro piroscafo: comandante il vice-ammiraglio Kudriaffsky.

41. Al plenipotenziario austriaco che si presentò a lui, l'Albini intimò la resa della flotta: in caso diverso l'avrebbe affondata. Il plenipotenziario austriaco gli rispose che «la flotta austriaca farebbe il suo dovere».

Frattanto il vice-ammiraglio Kudriaffsky, in attesa d'un attacco, aveva schierato le sue navi in linea di battaglia; e partito il plenipotenziario, anche l'Albini aveva dato gli ordini necessari alle singole navi di apprestarsi per il prossimo combattimento.

Ma la brezza leggera che fino allora aveva spirato venne a mancare proprio in quel momento, per lo che l'Albini dovette ordinare che le grandi unità navali ch'erano ancora distanti venissero prese a rimorchio; ed egli si fermò alla distanza di due miglia dalla linea nemica in attesa che questi velieri giungessero sul posto di combattimento «sperando di poter assalire la flotta nemica prima che giungesse la notte». Ma si fece notte prima che le dette unità della flotta giungessero sul posto e potessero ordinarsi all'assalto.

La notte era oscura, nebbiosa, con una pioggia leggera ma fitta. Il comandante austriaco, sapendo la sua flotta di gran lunga inferiore a quella del nemico, volle approfittare delle favorevoli circostanze per metterla in salvo prima che si venisse a battaglia, ed a lumi spenti, terra a terra, colla valida cooperazione dei piroscafi del Lloyd che presero a rimorchio i più grossi velieri, potè sottrarsi alla vigilanza nemica e indisturbato ritirarsi nella rada di Trieste sotto la protezione delle tre batterie colà costruite negli ultimi mesi. Così mentre la flotta era difesa dai cannoni di terra, a sua volta serviva a difendere lo ingresso del porto.

Questa prudente ed abile ritirata salvò la flotta austriaca da certa rovina, nel mentre è da ritenersi abbia scompigliato il piano di guerra degli alleati nell'Adriatico, piano la cui attuazione era subordinata alla distruzione della flotta nemica.

42. Tutti si attendevano in quello o nel giorno seguente l'attacco; ed in quella vece seguirono due settimane d'incomprensibile inattività militare da parte della flotta italiana. E perchè? Aveva forse l'Albini l'ordine di non attaccare Trieste come territorio federale germanico? Difatti i consoli delle varie potenze risiedenti a Trieste avevano presentato già il 24 una protesta contro la presenza delle navi italiane nel golfo di Trieste, ed i consoli degli stati germanici vi aggiunsero la dichia-

razione che, «essendo Trieste parte del territorio federale germanico, l'assalto a Trieste corrisponderebbe ad un attacco alla Federazione germanica».

Alla protesta dei singoli stati seguì il 16 giugno la protesta dell'Assemblea germanica di Francoforte contro il blocco di Trieste, protesta che fu comunicata a tutte le potenze.

In questo istesso giorno, 16 giugno, l'i. r. Magistrato civico ed il Consesso municipale «sopra istanza di molti rispettabili abitanti» nominava il conte Francesco Gyulaj cittadino onorario di Trieste.

Così si rendeva più profondo il solco che divideva gl'Istriani dai Triestini.

Per due intere settimane le nostre città videro la flotta italiana veleggiare qua e là per il Golfo non lontano dalla costa senza che mai volesse approdare. Furono giorni per i nostri patriotti di ansiosa, snervante attesa, combattuti sempre tra l'alternarsi di speranze e di delusioni.

43. Nel mentre la costa istriana era giornalmente esposta ad uno sbarco della flotta italiana che v'incrociava nelle prossime vicinanze, nel mentre la presenza di questa flotta e la leva che si aveva voluto ad ogni costo riprendere tenevano in viva agitazione gli animi della popolazione, e quando dalla capitale e dal campo giungevano notizie poco confortanti, il governo di Trieste vide la necessità di sconfessare per un momento la sua politica anti-italiana e blandire le aspirazioni nazionali degli Istriani, sperando così di calmare gli animi. Ci furono e blandizie e minacce.

Il 20 maggio, quando si attendeva da un momento all'altro la squadra italiana, il conte Gyulaj si rivolgeva agl'Istriani colle parole: «Non dubito punto, o Istriani, che voi pure all'occasione di un cimento sarete per ispiegare sentimenti e determinazioni eguali a quelle dei Triestini». Ma assieme li avvertiva che «stanzia in Pola un'intera brigata agguerrita in tutt'armi, pronta ad accorrere ove il bisogno lo esiga». — Alcuni giorni dopo faceva scrivere sul giornale ufficiale «L'Osservatore Triestino» del 4 giugno, N. 68: «Male servirono e servono all'Austria quelli che parlano e scrivono dell'Istria come non fosse provincia italiana

e si studiano reprimere in essa simpatie naturali, necessarie e santissime». — E il 6 giugno, N. 70: «Gli Italiani dell'Istria hanno sempre avuta una educazione italiana; i più ben sogni della loro giovinezza sono stati di vedere grande e indipendente la nazione alla quale erano e sono orgogliosi di appartenere. E poichè il sogno tendeva a realizzarsi, non è folle colui che pretende ch'essi debbano rinunciare ai loro desideri più cari, più naturali, più santi?» E qui aggiungeva: «..... che non mancherebbero i mezzi, a chi sapesse valersene, onde scuotere le masse slave istriane perchè inveissero contro agli Italiani dell'Istria, e la più orrenda guerra civile ne sarebbe la fatale conseguenza».

Ed è in questo ultimo inciso che si manifesta in tutta la sua evidenza la vera Austria, ed in cui possiamo intravedere la prima pagina di quella politica che essa intendeva attuare a danno dell'elemento italiano nell'Istria nei prossimi decenni e che doveva raggiungere la sua massima intensità in sul finire del secolo.

44. Ben sapendo che le parole a poco avrebbero giovato e ritenendo che il voto del Parlamento sabaudo del 6 luglio, il quale proclamava «confine d'Italia le Giulie» potesse avere per conseguenza una maggiore e più intensa attività da parte dell'Albini, il comando militare austriaco raccolse il 9 luglio dai varî luoghi della provincia una forte «colonna mobile» composta di undici compagnie, una mezza batteria a cavallo e una mezza batteria a piedi; e questo forte nerbo di truppe — 1400 uomini dal furiere in giù — venne stazionato fra Buie e Pirano. Il comando risiedeva a Buie d'onde si domina la costa ed il mare da Trieste a Parenzo e d'onde si poteva facilmente accorrere in qualunque di questi punti che fosse minacciato da uno sbarco nemico.

45. Se finora era pur sempre viva nell'animo degl'Istriani la speranza di uno sbarco e nella prossima liberazione, questa speranza venne a scemare di molto quando si seppe che la divisione navale napolitana all'alba del 13 giugno si era staccata dalla flotta comune ed aveva fatto vela per rimpatriare. Il Borbone di Napoli, seguendo l'esempio del pontefice, si era staccato dalla lega ed aveva ordinato tanto all'esercito quanto alla flotta di fare ritorno nei suoi stati.

46. Nello stesso giorno 13 giugno in cui la flotta napolitana si staccava dalla flotta sarda e veneziana per ritornarsene nel Napolitano, i due ammiragli Albini e Bua avevano dichiarato il blocco alla città ed alla rada di Trieste a datare dal giorno 15.

Preso nuovamente nelle sue mani il governo civile e militare Gyulaj proclamò il 25 luglio il ***giudizio statario*** a Trieste e nel suo territorio.

47. L'i. r. governo non aveva però dimenticato i suoi fedeli Slavi ch'esso aveva preparato ad irrompere sulle terre degli Italiani; ed in quegli stessi giorni faceva publicare un proclama in lingua slovena e croata, nel quale li eccitava a perseverare nell'avita fedeltà verso l'Austria e ad opporsi con ogni energia alle mene separatiste degli Italiani: ricordava loro «che ***il Litorale prima che i Veneziani se ne impossessassero era tutto slavo, e che Venezia lo aveva in parte italianizzato.***»

Questa si fu la prima lezione di storia data dal governo austriaco agli Slavi dell'Istria.

48. Già una prima protesta degli agenti consolari residenti a Trieste che dichiarava «appartenere Trieste col suo territorio alla Confederazione germanica, e che la dichiarazione del blocco dei due ammiragli metteva la Sardegna in istato di guerra verso la Federazione germanica» aveva fatto una grande impressione sull'Albini il quale, per la partenza della divisione napolitana aveva visto di molto diminuita la potenzialità della sua flotta.

Il 6 luglio, in seguito all'ordine ricevuto dal suo governo, l'Albini comunicava al governatore conte Salm «che restava permessa l'entrata nel porto di Trieste nonchè l'uscita dal medesimo di qualsivoglia bastimento commerciale, non esclusi quelli di bandiera austriaca, proibita l'entrata e l'uscita soltanto alle navi da guerra».

Dal giorno del blocco la flotta sardo-veneziana si limitò ad incrociare fra Pirano e Salvore.

Il 3 luglio alle 14 alcuni battelli si presentarono a Pirano per fare acqua; ma il capitano austriaco che comandava la guarnigione impedì loro l'approdo: Allora i battelli si ritirarono; ma poco di poi un brick con altre barcacce armate e se-

guiti da un vapore, entrarono nel porto. Le barcacce vogarono quindi verso la riva; ma prima che vi potessero accostare, furono accolte da un fitto fuoco che costò loro tre (altri dissero otto) morti ed alcuni feriti. Le barcacce risposero al fuoco, senza però danneggiare il nemico e si ritirarono.

Frattanto s'era svolto uno scambio di cannonate fra il brick e il piroscafo da un lato ed il forte Bernardino dall'altro, ed all'artiglieria del forte riuscì di danneggiare l'attrezzatura del brick e la prora del piroscafo: dopo di che i legni sardi si ritirarono.

Il fuoco che era cominciato alle 18.30 cessò alle 19.45. Il piroscafo prese a rimorchio il brick e fece ritorno alla squadra col sussidio di un altro piroscafo.

49. Mentre venivano a mancare a Carlo Alberto le truppe romane richiamate dal pontefice e le napolitane richiamate dal Borbone, Radetzky riceveva in aiuto attraverso il Tirolo un intero corpo d'armata (20.000 uomini), ed il 27 maggio da Verona, dove sino allora si era tenuto trincerato, potè riprendere l'offensiva, risoluto di liberare Peschiera assediata dai Piemontesi. Ai 29 assalì presso Curtatone e Montanara le milizie toscane le quali, non ostante l'eroica difesa della legione studentesca pisana, ebbero la peggio. Ma il giorno seguente Carlo Alberto, che aveva avuto tempo di raccogliere uomini e artiglieria, battè presso Goito l'esercito austriaco, e Peschiera dovette capitolare ai 31.

Ai 10 giugno però cadde in mano degli imperiali Vicenza;

Dopo un breve periodo di tregua furono riprese le ostilità, e Radetzky, ormai di gran lunga superiore in forze all'esercito di Carlo Alberto, ora rimasto solo coi suoi Piemontesi ed alcune migliaia di Toscani, ricevuti nuovi rinforzi, ai 23 luglio riprese la lotta, respingendo presso Sommacampagna le truppe italiane. Poscia, avanzando verso il Mincio, venne con queste alla battaglia decisiva di *Custozza* il 25 luglio. A nulla valse l'eroismo dell'esercito italiano contro la superiorità numerica degli Austriaci (50.000 Austriaci contro 27.000 Italiani). Per ben nove ore gl'Italiani sostennero con indomito coraggio i violenti assalti del nemico sino a che al sopragiungere della sera dovettero

ripiegare su Goito. Due giorni dopo, quando Radetzky tentò di passare il Mincio, venne fatto un ultimo disperato sforzo presso Volta (il 27) per arrestarlo, e solo quando i Piemontesi si videro circondati da ogni parte si ritirarono in pieno ordine, senza essere inseguiti.

A Cremona l'esercito di Carlo Alberto non contava più di due divisioni: dovette perciò ripiegare dinanzi all'offensiva nemica fin sotto le mura di Milano, ove giunse la sera del 3 agosto.

Ormai tutto era perduto, e Carlo Alberto dovette lasciare al nemico la Lombardia e ritirarsi oltre il Ticino.

Ai 9 agosto fu firmato il cosidetto armistizio Salasco, così chiamato dal generale piemontese che rappresentava il governo sardo.

L'11 agosto Gyulaj riceveva la notizia ufficiale dell'*armistizio Salasco* conchiuso il 9 agosto fra Carlo Alberto e Radetky.

L'art. 4 diceva: «Questa convenzione si estenderà pure alla città di Venezia ed alla Terra ferma veneziana. Le forze militari sarde di terra e di mare abbandoneranno la città, i forti ed i porti di questa località per rientrare negli Stati sardi».

Ai 24 agosto l'Albini ricevette l'ordine di ritornare, ma dovette attendere sino alla sera dell'8 settembre, sia per imbarcare tutta la sua gente, sia perchè era sorta la questione se si dovesse intendere anche Venezia inclusa nell'armistizio. La sera dell'8 settembre partì.

Se gl'Istriani nutrivano ancora una vaga illusione sull'esito degli avvenimenti, anche questa venne loro tolta quando videro sparire lontano nell'estremo orizzonte l'ultima vela dell'ultima nave.

Il loro destino era irrevocabilmente segnato.

50. Quest'ultimo periodo di tempo segna il ridestarsi della parte più viva dell'italianità di Trieste.

Terminata la guerra con Carlo Alberto e conchiuso l'armistizio Salasco, a Trieste era stato tolto lo stato d'assedio e si erano ripristinati i giurati. Approfittando della grande libertà di stampa assicurata dalla costituzione di marzo e dal fatto che i nuovi giurati eletti erano tutti patriotti, uscirono allora a Trieste i giornali più combattivi e si èbbe un'aspra guerra giornalistica

fra questi e quelli che militavano nel campo opposto. Alla sera del 20 agosto per una futile questione sorse un grave tumulto che crescendo durante la notte parve trasformarsi in un'insurrezione. Intervenne la forza militare e vi furono dei morti e molti feriti.

51. Però per comprendere bene gli avvenimenti che seguirono è necessario ricordare quanto nello stesso periodo di tempo succedeva nelle altre province, quando l'Austria sembrava dissolversi nelle sue varie nazionalità.

A Praga il congresso panslavistico del 2 giugno 1848 era degenerato in aperta rivolta; ma già ai 17 era stato ristabilito l'ordine dalle truppe vittoriose del governatore principe di Windischgrätz. L'Ungheria, che dapprima tendeva all'autonomia, ora votava l'indipendenza: i Croati vi si erano opposti.

Frattanto l'11 luglio a Vienna si era radunato il nuovo parlamento che il 22 si tramutò in *Costituente* per dare allo stato una nuova costituzione. Ma ormai l'Ungheria e la Croazia sono in armi, i Croati contro gli Ungheresi: per gli Ungheresi parteggia Vienna, ove ai 6 ottobre scoppia la rivolta contro il governo e viene ucciso il ministro Latour. Allora l'imperatore Ferdinando, non vedendosi più sicuro nella sua capitale, fugge (il 7 ottobre) ad Olmütz nella Moravia ed incarica il vincitore di Praga, il principe di Windischgrätz di marciare sulla città ribelle. Ai 20 Windiscgrätz muove contro Vienna e dal 26-31 la stringe d'assedio sino a che deve arrendersi a discrezione. Per varî giorni nella vinta città dominò il terrorismo soldatesco; i capi della rivolta finirono sul patibolo e centinaia di altre persone più compromesse furono gettate in carcere.

Ai 9 ottobre, alla notizia della fuga dell'imperatore da Vienna, scoppiarono a Trieste dei tumulti per opera di alcuni patriotti ai quali riescì d'innalzare il tricolore sul Castello di S. Giusto. Continuando le manifestazioni ostili all'Austria, il governatore creò (ai 12 ottobre) un «*Comitato di publica sicur rezza*», al quale affidò la tutela dell'ordine publico per evitare così danni maggiori. Il tricolore fu severamente proibito. Le agitazioni trovarono un terreno sempre più propizio essendo la città quasi priva di truppe, i commerci del tutto arenati nel men-

tre si allargavano la disoccupazione e la miseria. Ai 27 quando giunse la notizia che la squadra sarda era ritornata a Venezia, si fecero grandi dimostrazioni di giubilo, la Società dei Triestini inneggiò alla guerra d' Italia, ed il 28 essa e la commissione municipale inviarono un indirizzo di approvazione e di solidarietà alla Costituente di Vienna. Nel novembre continuarono le dimostrazioni pro e contro: il conte Salm dovette dare le dimissioni e tutto il potere civile e militare passò in mano del comandante militare conte Gyulaj.

Ma con la caduta di Vienna in mano delle soldatesche del Windischgrätz s'inizia la *reazione poliziesca* non solo nella capitale, ma in tutte le province dell' impero, ed anche a Trieste: la stampa liberale sente aumentare di giorno in gorno il rigore delle autorità a suo danno ed è costretta ad ammutolire; i cittadini e con essi la Società dei triestini rinunciarono ad ogni attività politica e lasciarono il posto di combattimento. Nell' Istria fu annullata (*22* decembre) l'elezione di Egidio Mrach a podestà di Pisino «perchè appartenente al partito italiano radicale».

In questo periodo dall' ottobre al decembre fu agitata a Trieste l' importante questione dell' insegnamento. Alla fine di ottobre la commissione municipale, affermando la nazionalità italiana di Trieste aveva chiesto al governo l'istituzione di scuole italiane e di un ginnasio italiano. Poi il 6 novembre aveva accettato una proposta del De Rin per l' istituzione d'una provvisoria ***facoltà politico-legale italiana,*** che doveva essere il primo passo verso la fondazione d'una università completa. La proposta De Rin era stata ispirata dal Kandler che, presa in mano la questione, ne aveva trattato con grande calore. Prevedeva la istituzione di dieci cattedre italiane e di uno «studio libero» con cattedra per gli Slavi della regione, a spese del comune Un altro voto della commissione municipale si fu per l'istituzione di uno studio matematico-politecnico.

Il governo respinse ambedue queste proposte, come pure la domanda per il ginnasio italiano a Trieste, annunciando che avrebbe riaperto quello italiano di Capodistria, ed aggiungendo «che Trieste non era città italiana, ma città mista, dove date le scuole agli Italiani bisognava darle anche agli altri popoli perchè altrimenti si sarebbe fatta un'opera di forzata italianizzazione».

***

52. L'armistizio, secondo l'art. 4 della Convenzione Salasco, doveva estendersi anche a Venezia. Ma l'Austria non aveva riconosciuto il suo impegno e partita il 9 settembre la flotta sarda, aveva bloccato Venezia dalla parte di mare. Perciò il ministro sardo, denunziata alle potenze mediatrici la condotta dell'Austria, aveva ordinato alla flotta di non abbandonare l'Adriatico, e di ritornare da Ancona a Venezia per bloccarla ove non giungesse al più presto la positiva assicurazione che l'Austria si asterrebbe da ogni ostilità contro quella città.

Mancata questa assicurazione, ai 27 ottobre la squadra sarda gettò l'ancora nelle acque veneziane.

Inaspettato giunse l'avviso al governo di Trieste e che l'Albini colla squadra sarda era ritornato nelle lagune e che, congiuntosi colla squadra veneziana, si preparava ad una spedizione nell' Istria. Allora la flotta austriaca fu tutta in fretta concentrata presso Veruda (fuori Pola) per assalire il fianco nemico ove questo minacciasse le coste istriane. Ma il 14 novembre l'Albini se ne partì per ritornare nel prossimo decembre.

Questo ritorno dell'Albini nelle acque di Venezia sta probabilmente in relazione col trattato secreto conchiuso da Carlo Alberto con Kossuth per una duplice azione, marittima del Piemonte su Trieste, e terrestre degli Ungheresi.

Nel frattempo l'armistizio conchiuso con Carlo Alberto era scaduto il 12 marzo 1849 e col 20 dello stesso mese si dovevano riaprire le ostilità.

Gjulaj, nella certezza d'un attacco della divisione sardo-veneziana dell'Albini, prese le più energiche misure di difesa. Dappertutto furono rinforzate le guarnigioni, a Trieste fu mobilitato il battaglione della milizia mobile; la brigata Teimer fu divisa: una parte doveva difendere Pola e la costa sino a Rovigno, l'altra fu concentrata a Buje, d'onde, come nel passato luglio, doveva sorvegliare la costa fino a Pirano. Così fu pure divisa la flotta. Parte rimase a Trieste a difesa del porto, l'altra concentrata a Pola, pronta, ove si presentasse l'occasione favorevole, a prendere l'offensiva. Trieste e tutto il Litorale furono dichiarati in istato di guerra (stato d'assedio).

53. Ma ai 23 marzo avvenne la sconfitta di Carlo Alberto a Novara, e nell'armistizio conchiuso il giorno dopo fu stabilito che «la flotta sarda dovesse abbandonare l'Adriatico e ritirarsi in Sardegna». Ai 4 aprile fu comunicato questo deciso all'Albini. Egli rispose che partirebbe quando ne avesse ricevuto l'ordine dal suo governo e potuto raccogliere la sua gente che trovavasi a Venezia; invece, verso le 12 del 9 aprile, comparve con 4 fregate una corvetta e 6 vapori dinanzi la rada di Pirano, ove si ancorò a due tiri di cannone da terra, costretto a poggiare dal violento scirocco che allora infuriava: potè rifornirsi di viveri e se ne partì verso Venezia ai 12.

Seppure un barlume di speranza era rimasto ancora agli Istriani. questa fu ben presto loro tolta quando due giorni dopo, ai 15 aprile, da Rovigno si potè vedere la squadra sarda, l'ultima loro speranza, dirigersi verso Promontore.

54. Ai 4 maggio Radetzky intimò a Venezia la resa a discrezione. Ma essa preferì gli orrori dell'assedio piuttosto che scendere a patti, e per quattro lunghi mesi ristette finchè le rimase un atomo di vita.

Ma ormai gli avvenimenti precipitavano. Dal 23 maggio il blocco di mare s'era fatto così stretto da togliere anche da questo lato ogni possibilità di vettovagliamento; ai 27 maggio era caduto in mano del nemico il forte Malghera, la chiave della difesa della laguna; ai 7 agosto, colla sconfitta a Vilagos, era finita l' indipendenza dell' Ungheria e perduta con ciò la speranza della sua cooperazione; ed ai 14 agosto il nuovo re del Piemonte Vittorio Emanuele aveva conchiuso la pace coll'Austria.

Nella città di Venezia intanto infierivano la fame e il colera, e le bombe nemiche minacciavano ormai il centro dell'abitato. Ridotta agli estremi, non sperando più da nessuna parte aiuto o salvezza, Venezia dovette ammainare la bandiera di S. Marco il 22 agosto 1849 dopo 17 mesi dalla proclamazione della Repubblica.

Onore e gloria all'eroica regina delle Lagune!

***

55. Ritornando ora agli avvenimenti che si succedettero nell'Austria e che interessano la nostra storia, fra le decisioni prese dalla Costituente di Vienna al certo la più memoranda si fu quella del 26 luglio, in cui si accettava a voti unanimi la proposta del deputato Kudich «L'alto Parlamento voglia dichiarare che d'ora in poi tutti i vincoli di sudditela e con tutti i diritti e doveri che ne derivano sono aboliti, sotto riserva di determinare se ed in quanto sia da prestare un risarcimento». Coll'accettazione di tale proposta veniva ***abolito*** nell'Austria ***il sistema feudale.***

Se l' Istria ex-veneta ne risentiva da ciò piccolo avvantaggio perchè poche erano state ed erano anche allora colà le signorie feudali,[1]) grandissimo in quella vece ne ritraeva l'Istria ex-austriaca ove in massima parte tuttora vigeva il vincolo terrenario feudale.

In adempimento del succitato voto della Costituente, la «Legge per l'esonero del suolo» (a. 1849-51) convertì gli oneri terrenari in una determinata somma di danaro che fu divisa in tre parti: un terzo restò a carico del già proprietario del fondo, un terzo lo doveva pagare entro il 1875 il nuovo proprietario, ed un terzo lo stato (e poscia la provincia). Per pagare questo ultimo terzo furono emesse delle obbligazioni al 5 p. c. ammortizzabili secondo un determinato riparto entro il 1895.

E giustizia vuol ricordare che al pagamento di questo terzo dell' esonero in vantaggio specialmente del villico slavo dell' Istria ex-austriaca dovettero concorrere in massima parte gli Italiani dell' intera provincia come quelli che possedendo mag-

---

[1]) I feudi privati nell' Istria ex-veneta erano 16: Pietrapelosa (dei marchesi Gravisi) con 3.000 ab.; Fontane (dei conti Borisi), Momiano (dei conti Rota) con 1330 ab., Piemonte e Castagna (dei Contarini) con 1171 ab., Villanova (dei conti Rota) con 332 ab., S. Lorenzo e S. Giovanni (della mensa vescovile di Cittanova) con 356 ab., Matterada e Carso (del Comune di Umago) con 306 ab., Visinada (dei patrizi Molin e Bragadin) con 334 ab., S. Vincenti (dei Grimani di S. Luca) con 720 ab., Barbana (dei Pisani e Loredan), S. Giovanni della Cornetta (dei conti Verzi), Racizze (dei conti di Walterstein) con 620 ab., Giroldia (dei conti Califfi), S. Michele in Leme (dei Coletti).

gior censo erano maggiormente aggravati dalle sovraimposte provinciali.

56. Ai 30 agosto '48 i deputati istriani De Franceschi, Fachinetti e Madonizza chiesero al ministro dell' interno che «visto come in onta alla manifestata volontà sovrana le autorità nell' Istria si affacendino di estendere sempre più l'uso ufficioso della lingua tedesca, si adotti in quella vece la *lingua nazionale italiana* anche nella corrispondenza delle autorità fra loro onde eliminare per sempre dalla nostra patria l' irragionevole e barbaro ibridismo di due lingue ufficiose, una delle quali non punto intesa dagli amministrati». Non era un privilegio che chiedevano, ma la sanzione d'un diritto contenuto nella Patente sovrana del 24 aprile 1815 la quale aveva riconosciuto l'esclusivo dominio della lingua italiana nei procedimenti giudiziarî. Il § 14 del Regolamento di procedura civile introdotto per l' Istria disponeva: «Le parti, non meno che i loro procuratori, dovranno nei loro atti servirsi dell' idioma italiano».

Il ministro dell' interno conte Stadion rispose ai 15 dicembre, e respingendo l'asserzione che in Istria la lingua italiana fosse la sola universalmente parlata e l'unica lingua scritta intesa, dichiarò di non poter ammettere che in virtù del principio d'eguaglianza di diritto delle nazionalità debba venire usata nella pertrattazione ufficiosa altra lingua che l' italiana, perchè nell' Istria la nazionalità italiana costituisce la *decisa minorità*, essendochè sulla somma complessiva di 234.000 abitanti, 60.000 soltanto sono gl' Italiani, mentre dei rimanenti di stirpe slava oltre 150.000 nè parlano, nè intendono l'italiano. [1])

Questo rapporto numerico di circa due quinti d' Italiani e tre quinti di Slavi, creato artificialmente nel 1825 (n. 10 e 11) per snaturare l' italianità della provincia istriana, fu l'argomento di cui si servì sempre, allora e dippoi, il governo per rispondere alle giuste domande delle corporazioni provinciali o comunali a difesa della nostra nazionalità e dei nostri diritti. Storia, censo,

---

[1]) Giusta i calcoli ufficiosi, la popolazione dell' Istria nel 1849 era di 216.929 an.; delle quali 55.100 (cioè il 25 p. c.) sarebbero stati di lingua italiana, 127.011 (il 58.4 p. c.) di lingua slava, e 34.818 (il 16.1 p.c. di lingua mista.

intelligenza dovevano essere soprafatti dalla forza brutale del numero creato artificiosamente: questo era il destino che l'Austria riservava agl' Italiani nell' Istria.

57. La dichiarazione ministeriale provocò non solo la protesta dei deputati e dei comuni italiani, ma anche un vero plebiscito dei comuni slavi dell' Istria ex-veneta a favore della lingua italiana.[1]) Di fatti, dietro iniziativa del comune di Capodistria, i 19 capo-comuni dell' Istria ex-veneta chiesero ai loro sotto-comuni (slavi) una franca manifestazione dei loro desideri nella suddetta questione linguistica: e ben 56 sotto-comuni risposero che negli affari publici e officiosi si conservasse la lingua italiana come si era usato sinora perchè questa sola essi conoscevano e di questa sola sapevano servirsi. Ma àvvi di più. Quando alcuni mestatori politici tentarono di staccare il Voloscano dall' Istria per unirlo alla Carniola, 4000 Voloscani protestarono contro questo tentativo, dichiarando che volevano rimanere uniti all' Istria ed a Trieste centro del loro benessere commerciale ed industriale, e che non volevano altra lingua ufficiosa all' infuori dell' italiana.

Nè avvi motivo di meravigliarsi di ciò. Lo slavo istriano usava in famiglia un suo proprio dialetto formato dalla sovraposizione ed infiltrazione di vari elementi linguistici — nella sua *Etnografia* lo Czörnig annovera nell' l'Istria 17 di questi dialetti slavi — ma assieme possedeva anche un certo corredo di parole e di frasi italiane ch'egli bene comprendeva e delle quali con sicurezza si serviva nei suoi bisogni sociali e negli affari urficiosi, nel mentre non comprendeva affatto le forme linguistiche che gli si volevano imporre dagli apostoli di Lubiana e di Zagabria.

***

58. Ai *2* dicembre 1848 l' imperatore Ferdinando, non volendo mantenere la costituzione giurata, nè rendersi spergiuro, abdicò al trono in favore di suo nipote Francesco Giuseppe I.

---

[1]) Nel febbraio 1849, sia perchè una sua interpellanza «sulle disgrazie dell' Istria e sulle oppressioni de' suoi nemici» fosse spiaciuta agli altri suoi colleghi, sia perchè «riteneva assurdità troppo avversa dalle sue convinzioni

Questi colla patente sovrana 4 marzo 1849 sciolse la dieta di Kremsier ed impose ai suoi sudditi una *nuova costituzione.*

59. Avendo Trieste ottenuto, come fu detto, la conferma della sua piena autonomia, ed essendo con ciò tramontato il disegno di formare una sola provincia di Trieste, Istria e Goriziano, si temette che ad alcuni circoli interessati riescisse, approfittando del momento propizio, di ottenere l'aggregazione dell' Istria alla Carniola. Si fu perciò che un'apposita deputazione dei distretti di Pisino, Capodistria, Pirano, Buje, Montona, Pinguente, Parenzo, Rovigno, Albona e Pola, con a capo mons. Antonio Peteani vescovo di Parenzo e Pola, presentò ad Olmütz nel maggio 1849 a S. M. l' imperatore un memoriale in cui, dimostrando come tale unione sarebbe la rovina dell' Istria, chiedeva per quest' ultima una propria dieta ed autorità centrali che corrispondessero direttamente coi ministeri. S. M. rispose che prenderebbe in accurato esame la suesposta domanda, e che la decisione presa sarebbe conforme ai principi sanciti dalla costituzione dell' impero.

Altro memoriale contro l'unione col Cranio fu presentato all' imperatore il 30 luglio 1849 dai municipi dell' Istria.

60. La costituzione emanata colla suddetta patente imperiale 4 marzo 1849, separato il potere giudiziario dall'amministrativo, veniva attuata colla risoluzione sovrana del 26 giugno. Per gli *affari giudiziari* furono creati nell' Istria 11 giudizi distrettuali; per gli *affari politici* rimase dipendente dall' i. r. luogoteneza di Trieste, continuando però a formare sempre un proprio circolo colla sede a Pisino. Fu divisa in sei *capitanati* distrettuali (Pisino, Capodistria, Montona, Rovigno, Volosca, Lussino). L'*autorità circolare* di Pisino doveva essere quasi la intermediaria fra i nuovi capitanati e la luogotenenza di Trieste.

In pari tempo, sulla base della legge Stadion 17 marzo 1849, vennero riordinati i comuni istriani ampliandoli per dare loro

---

dover assistere ad un parlamento schiacciato da una continua ironia ministeriale e prepotenza militare», Michele Fachinetti rinunciò al suo mandato.

maggiore vitalità: i 357 vecchi comuni furono aggruppati in 130 nuovi.

Questo nuovo riordinamento partiva dal principio che *il libero comune* dovesse essere *la base fondamentale del libero stato.*

La provincia del Litorale (il cosidetto «c o m u n e p r o v i n c i a l e») doveva essere ripartito in *comuni circolari* con propria rappresentanza: i comuni circolari erano alla loro volta suddivisi in *comuni distrettuali,* e questi in *comuni locali* (i quali erano formati dall'aggregazione di un certo numero di comuni censuari). Queste tre categorie di comuni erano collocate l'una dentro l'altra come circoli concentrici, e non solo stavano in grado di appellazione subordinate l'una all'altra, ma ad ognuna di loro era assegnata una propria sfera d'attività.

Ogni comune doveva avere una rappresentanza comunale — il consiglio — proporzionata al numero degli elettori e che durava in carica per tre anni. Questa sceglieva dal proprio seno la *deputazione comunale* che si componeva del podestà e di due consiglieri. Il relativo capitano distrettuale convocava nel capoluogo del distretto tutte le deputazioni di tutti i comuni del suo distretto, e queste eleggevano dal proprio seno la *rappresentanza distrettuale* per tre anni. Per formare la *rappresentanza circolare,* la rappresentanza di ogni distretto nominava fra i suoi componenti uno o più deputati a seconda del numero degli abitanti.

61. L'attuazione di queste leggi però andavasi effettuando con grande lentezza per il malvolere dello stesso governo, sino a che il rescritto imperiale 31 dicembre 1851 mise fuori di vigore la costituzione 4 marzo 1849, tolse i diritti fondamentali dei cittadini, soppresse i giurati, e restrinse i diritti e l'autonomia dei comuni.

Non più il libero comune, ma la *centralizzazione* doveva essere la norma direttiva del governo: *il prete, gl' impiegati e l'esercito* dovevano essere i puntelli del nuovo edificio statale.

Fu detto *assolutismo moderato,* il che equivaleva a pugno di ferro con guanto di velluto; in quanto che del vecchio assolutismo poliziesco rimaneva inalterata la sostanza, modificata alquanto l'esteriorità. Rappresentante del nuovo assolutismo era

il «*gendarme*», creazione del nuovo imperatore e da lui direttamente dipendente. Il prete non era più soltanto il ministro di Dio, ma anche il ministro ed il servo di questo governo assoluto dal quale ebbe in compenso privilegi e favori, e — mediante il concordato — il predominio sulla scuola e sulla famiglia.

Inoltre colla risoluzione sovrana 14 settembre 1852, abbandonato il principio di tenere divise in prima istanza le attribuzioni politiche dalle giudiziarie, fu riunita in una sola mano l'amministrazione giudiziaria e l'amministrazione politica, furono soppressi i capitanati ed i giudizi distrettuali, ed in loro vece vennero creati 16 nuovi *uffici distrettuali misti,* chiamati solitamente «*preture*» o preture miste. Così l'Austria rinunziava ad una delle più nobili conquiste fatte dalla legislazione civile nell'ultimo secolo, alla separazione cioè dei due poteri.

***

62. In questo frattempo i provvedimenti per formare di *Pola il porto centrale* dell'i. r. marina avevano preso un indirizzo più stabile e preciso.

Occupata Venezia, si era agitata la questione se si dovesse conservare questa città col suo arsenale come sede principale e centrale della marina da guerra austriaca. Il vice-ammiraglio Dahlerup, che allora ne aveva il comando, vi si dichiarò decisamente contrario per motivi nazionali, politici e militari, insistendo che l'Austria dovesse trasportare la base ed il centro delle sue istituzioni militari marittime sulle coste orientali dell'Adriatico e precisamente a Trieste. E scriveva il 14 giugno 1849 al ministro della guerra: «Per quanto il mondo politico si abbia a mutare nei giorni avvenire, giammai può e deve l'Austria rinunciare alla costa orientale del Golfo adriatico, giammai deve Trieste e questa costa orientale dividersi da uno stato al quale serve come di confine naturale, e dal quale soltanto può attendersi vita, coltura e ricchezza».

Ma nelle più alte sfere non si era propensi di addossare l'arsenale di guerra e le altre relative istituzioni ad una città eminentemente commerciale quale era Trieste, e di rinunciare così al più ampio e sicuro porto dell'Adriatico quale era quello

di Pola. Si preferì di creare addirittura una nuova città che dovesse la sua esistenza ed il suo avvenire all'i. r. marina nella illusione forse che la nuova popolazione esotica anti-italiana facilmente soverchierebbe la popolazione indigena italiana. Pola non contava allora più di un migliaio di abitanti.

Colla venuta a Pola dell' imperatore Francesco Giuseppe il 17 maggio 1850 fu vinta l'opposizione ostile a questa città, e venne definitivamente sancito il nuovo piano di fortificazioni. La nomina avvenuta nel 1854 dell'arciduca Massimiliano a comandante supremo dell' i. r. marina diede nuovo impulso ai lavori già decretati. Egli però, alla lingua italiana sino allora in uso, sostituì come lingua di servizio la lingua tedesca. Il 9 dicembre 1856 alla presenza dell' imperatore fu posta la prima pietra del nuovo arsenale.

Durante la guerra del 1859 Pola fu messa in istato di difesa e validamente guarnita di truppe; — ai 2 maggio fu publicato nell' Istria lo stato d'assedio; — agli 8 di giugno si credette imminente un attacco da parte della flotta alleata, la quale invece si limitò a scambiare alcuni tiri coi forti esterni di Pola e poi si dileguò verso maistro.

63. Terminata questa guerra dopo la battaglia di Magenta e di S. Martino-Solferino (4 e 24 giugno) colla cessione della Lombardia al Piemonte (preliminari di Villafranca l' 11 luglio 1859), in seguito a vaghe voci diffuse fra la popolazione, gl' Istriani avevano anche in quei giorni ragione di temere che l'Istria potesse venire incorporata alla Carniola. Si credette perciò opportuno di presentare a S. M. l' imperatore una supplica colla quale i comuni istriani mediante i loro rappresentanti (i podestà) chiedevano l'annessione dell'Istria alla provincia della Venezia. La supplica di data 23 luglio 1859 non ostante gli ostacoli frapposti dalla polizia, venne avanzata alla suprema autorità.

Il vero motivo però di questo atteggiamento dei comuni istriani si fu un altro. Nei preliminari di Villafranca i due imperatori di Francia e d'Austria convennero di «favorire la creazione d'una Confederazione italiana sotto la presidenza onoraria della S. Sede, e che la Venezia vi farebbe parte restando

ciò nullameno sotto la corona dell' imperatore d'Austria». Colla suddetta petizione del 23 luglio i comuni istriani (d'accordo col comitato centrale veneto) tendevano a far riconoscere, attraverso l'unione amministrativa col Veneto, l'appartenenza dell' Istria alla Confederazione italiana che si stava formando.

***

64. Il caldo patriottismo suscitato nel '48, ed al quale allora mancò la scintilla che lo facesse divampare in un vasto incendio, non si era spento.

Ai movimenti del 48-49 era seguito anche nell' Istria un periodo di raccoglimento e di preparazione; mentre a sua volta il governo intensificava le persecuzioni contro le persone che più si erano compromesse in quegli anni, o contro quelle che ora davano motivo di sospettare delle loro aspirazioni. E nella lusinga di meglio staccare l' Istria dall' Italia aveva dal 1854 chiusa tutta la costa istriana con una barriera doganale assiduamente vigilata.

Ma ci voleva ben altro che le barriere doganali per intercettare la comunanza di sentimenti e di aspirazioni fra le due sponde dell'Adriatico. Con queste misure poliziesche l'Austria faceva ancora più rimpiangere l'era veneziana e rinfocolare il sentimento e l' impulso unitario.

Con ansiosa aspettazione gl' Istriani avevano seguito gli avvenimenti del 1859, ed avevano visto la squadra del Mediterraneo ancorarsi nel porto Augusto di Lussinpiccolo, e sostituire sulla città e sulle torri i colori francesi e piemontesi a quelli dell'Austria.

E quindi più amara si fu la delusione che n'ebbero quando Napoleone III, mancando alla sua promessa di fare «l' Italia libera dalle Alpi all'Adriatico», s'affrettò a firmare i preliminari di Villafranca che lasciavano la Venezia in potere dell'Austria. Ma nuovo entusiasmo avevano destato i plebisciti dell'Italia centrale, il ritorno di Cavour al ministero (20 gennaio 1860) e la spedizione di Garibaldi in Sicilia (5 maggio 1860). Nel gennaio 1860 i popolani dell' Istria concorsero con mille franchi all' acquisto del milione di fucili con sottoscrizione nazionale proposta

da Garibaldi; nello stesso tempo era aperto a Trieste e nell'Istria un arruolamento clandestino di marinai. Nel marzo di quest'anno 1860 le donne istriane e triestine offrirono bandiere ai reggimenti 37 e 38 della brigata Ravenna, e nel luglio una bandiera a Garibaldi: ed altre offerte furono sottoscritte in soccorso di Garibaldi per la spedizione in Sicilia.

Il governo austriaco temette in quei giorni la possibilità di un colpo di mano dei volontari garibaldini nell'Istria; e perciò a Pola dai primi di settembre il porto fu chiuso con barricate e proibito il passaggio dal tramonto al levar del sole.

65. Il 17 marzo 1861 fu ***proclamato il regno d' Italia.*** L'utopia di secoli era divenuta realtà. L' Italia non era più un'espressione geografica ma uno ***stato nazionale*** che si andava compiendo. Le aspirazioni dei nostri non vagavano più attorno un'irrealità inconsistente, ma si assommavano attorno un centro reale ch'era stato la meta agognata di tutta la loro vita, l'altare a cui si erano volontariamente sacrificate tante giovani esistenze. A questo centro era rivolta tutta l'attività del partito liberale-nazionale, da questo centro ai nostri venne calore ed energia.

***

66. La vittoria delle armi imperiali sulla ribelle capitale sul finire del 1848 non poteva non segnare anche a Trieste la vittoria del partito conservativo-austriaco sul partito liberale-italiano. E difatti vediamo l'attività della Società dei triestini affievolirsi sempre più e poi cessare affatto; e nelle nuove elezioni per la costituente di Kremsier a lato della rielezione del de Bruck ora divenuto ministro, posta la candidatura del principe di Schwarzenberg.

Anche nel partito liberale, dopo il breve periodo di attività durante l'ottobre 1848, era subentrato un certo marasmo politico. La gente si era di nuovo tutta immersa negli affari che ora dopo le precedenti convulsioni sembravano prendere un più vigoroso sviluppo. «Dalla folla anonima però uscivano di tanto in tanto parole di odio e di violenza: erano di persone più appassionate che spesso cadevano nelle mani della polizia. Vi fu-

rono degli arrestati e dei condannati per lesa maestà... In generale — allora come sempre — Trieste, attraverso i suoi elementi patriottici capiva l'unificazione nazionale come un processo graduale. L'universale abitudine agli affari ed al lavoro rendeva più seria, più riflessiva anche quella parte della città, che il governo e i suoi organi credevano affetta da folle esaltazione, quella degli *italianissimi,* che invece poco o nulla speravano dal settarismo e dai movimenti incomposti, tutto o molto dalle congiunture diplomatiche e dalle future guerre». (A. Tamaro).

«A ravvivare il sentimento nazionale ottuso ed imbastardito» si vide la necessità di far rivivere la *Favilla* (coll' 11 settembre 1850) e la diresse Fr. Hermet. Ma non ebbe che due soli anni di vita, come vita breve ebbero il *Popolano* di Facchinetti publicato a Rovigno (a. 1850-51) e l'*Almanacco istriano* di Iacopo Contento (a. 1851-52).

67. La commissione municipale provvisoria o costituente eletta sul finire del marzo 1848 aveva ai 24 luglio publicato il nuovo regolamento elettorale sulla cui base si tennero ai 28 agosto le elezioni. Secondo questo regolamento il nuovo consiglio era composto di 48 membri, 32 da eleggersi fra i possidenti e negozianti, gli altri 16 fra coloro che avevano un grado accademico o altri titoli di benemerenza. I liberali però non vi avevano la maggioranza, che molti entusiasmi erano sbolliti ed un certo regresso aveva fatto di nuovo capolino.

68. La commissione municipale si sciolse il 13 dicembre ed una commissione del nuovo consiglio comunale portò un voto di omaggio all' imperatore, il quale assicurò che la città avrebbe avuto il carattere di provincia ed un nuovo statuto come premio della sua fedeltà. E difatti ebbe nel 1850 il 12 aprile un *nuovo statuto* che rappresenta, entro certi limiti, il ritorno all'autonomia. Si riconosce a Trieste il carattere di città-provincia staccata da ogni vincolo amministrativo con gli altri paesi della monarchia, e le si dà il titolo di città «immediata» dell' impero. Le norme elettorali (durate in vigore sino al 1908) stabilivano la divisione degli elettori in 4 corpi, ciascuno di 12 membri, e comprendevano la mercatura, gl' impiegati publici, le profes-

sioni libere, i piccoli proprietari e gli artigiani. Al territorio erano riservati 6 voti.

Le elezioni si fecero sul finire del 1850, e ne uscì quel consiglio che, vissuto per 10 anni, ebbe perciò il nome di *Consiglio decennale.*

La sua lunga durata ebbe origine dal fatto che, sospesa la costituzione dell'impero, un'ordinanza imperiale del 1854 sospese anche le elezioni per il consiglio e stabilì che i membri mancanti per morte o per rinuncia verrebbero sostituiti con altri scelti e nominati dal ministero. E così avvenne. Inoltre al comune fu tolta anche la libera scelta dei suoi impiegati.

69. In questo consiglio i due partiti, il liberale e l'austriaco si trovarono per la prima volta di fronte nella questione sulla lingua d' insegnamento nel Ginnasio, che ad onta delle ripetute istanze di Trieste era rimasta sempre la tedesca. Il consiglio decennale la riprese nel 1851, e dopo lunga discussione passò con 32 voti contro 10 la proposta che nel ginnasio inferiore (4 classi) la lingua d' insegnamento fosse l' italiana, nel superiore la tedesca. Il governo di fronte alla varietà di pareri, mantenne la lingua tedesca in tutto il ginnasio.

70. A Capodistria in quella vece, trasferito che fu il ginnasio a Trieste (a. 1842), i cittadini si adoperarono per erigere coi proprî mezzi un *civico ginnasio italiano*, e raccolto per oblazioni spontanee un capitale di 54.000 fiorini, nel 1848 fu inaugurato il nuovo ginnasio inferiore. S. M. l'imperatore vi aggiunse nel 1852 il ginnasio superiore a spese dello stato; e colla convenzione 14 settembre 1857 l' intero Ginnasio passò in sua amministrazione, obbligandosi il comune di mettere a disposizione del governo l'edificio, di concorrere colla metà alle spese di manutenzione, e di contribuire annualmente 2.500 fiorini.

71. Se Trieste in quegli anni era ripiombata nella febbre degli affari e la sua coscienza nazionale sembrava assopita, lo era soltanto in apparenza. Gli avvenimenti che si susseguirono in questo periodo di tempo la ridestarono più viva e più forte.

La salita al trono di Francia dell' imperatore Napoleone III (1 dicembre 1852), amico dell' Italia, la partecipazione del Pie-

monte alla guerra di Crimea (a. 1855) che gli assicurò la gratitudine della Francia e dell' Inghilterra, la battaglia della Cernaia (16 agosto) che rialzò il prestigio delle armi piemontesi, l' ingratitudine dell'Austria verso la Russia che l'aveva salvata nel 1849 a Villagos, l'antagonismo fra la Prussia e l'Austria reso più acuto dopo l'umiliazione di Olmütz, ed in fine l'abilità politica di Cavour al congresso di Parigi (a. 1856) avevano prodotto nell'Europa una corrente quanto mai favorevole alle aspirazioni del Piemonte ed alla causa italiana, ed ostile in pari tempo all'Austria ed alle sue misure militaresche nel Lombardo-Veneto. Il ceto mercantile triestino non poteva sottrarsi a questo nuovo indirizzo della politica europea [1]) che determinava nuovi fattori nel movimento commerciale dei singoli stati, indirizzo ostile all'Austria favorevole all' Italia. Si aggiungeva che anche i provvedimenti ferroviari presi dall'Austria dovevano alienarle buona parte della popolazione, in particolar modo di quella che, essendo tutta dedita ai commerci, faceva suo il motto «ubi bene ibi patria», ed identificava il fattore idealista col fattore economico.

Mentre Venezia già il 1 gennaio 1846 aveva veduto correre la vaporiera sul ponte della Laguna per congiungerla con Vicenza, Verona, Milano, mentre Vienna mediante la ferrovia era congiunta con Praga sino dal 1845 e coi porti settentrionali sino dal 1851, ed in quest'anno 1851 con Lubiana, Trieste dovette attendere altri sei anni — sino al 1857 — prima di vedersi unita con Lubiana e conseguentemente con Vienna. Ne derivò dapprima un forte regresso negli scambi fra la retroterra ed i paesi oltremarini, e quindi un lungo periodo di ristagnamento durato sino al 1867,[2]) poichè quando fu aperta la ferrovia fra Trieste e

---

[1]) Il Valussi scrive nel *Precursores* n. 5: «I Triestini si sentono italiani nell'anima; i loro interessi però sono rivolti principalmente al settentrione; ma i trafficanti non si possono dire austriaci più che tedeschi o slavi o italiani... La nazionalità di Trieste sarà chiaramente definita il *domani della vittoria* delle nazionalità che la circondano».

[2]) Movimento comm. tot. nel 1858 cor. 588.3 mil. e nel 1867 cor. 640.3. Importazione tot. nel 1858 cor. 318.9, nel 1867 cor. 344.1. Esport. v. mare nel 1858 cor. 186.6, nel 1867 cor. 206.2. Esport. via terra nel 1858 cor. 88.8, nel 1867 cor. 86.9.

Egualmente nella popolazione che dal 1857 al 1869 ebbe un aumento annuo di soli 2.3 p. c. (da 104.700 a 123.100).

Lubiana era troppo tardi, avendo il commercio preso da varî anni la via verso il settentrione: ed appena dopo il 1867 si nota la ripresa del movimento ascendente. A peggiorare queste condizioni si era aggiunta la necessità in cui si era trovato il governo di appaltare la ferrovia Vienna-Trieste (la cosidetta «meridionale») ad un gruppo di capitalisti francesi, i quali nello stabilire le tariffe non erano chiamati a tenere conto delle esigenze commerciali della nostra città, ma a provvedere al vantaggio degli azionisti.

Il trasporto di un quintale da Praga a Trieste costava tre volte tanto che da Praga ad Amburgo.

72. E una conseguenza ne derivò non meno importante per l' indirizzo politico della cittadinanza triestina: fu scossa la credenza che la prosperità del suo emporio commerciale dipendesse unicamente dal suo stretto collegamento all' impero austriaco; cosichè quando nel 1861 si compiè con rapidità inverosimile l'unità d' Italia e si proclamò il regno d' Italia, di questo grandioso inaspettato avvenimento ne subirono la ripercussione non solo gli strati della cittadinanza già disposti all' idea nazionale, ma anche quelli che in altre condizioni ne sarebbero stati refrattarî.

§ 2.

L'IRREDENTISMO

73. L' infelice esito della guerra del 1859 in Italia ebbe per conseguenza nell'Austria la caduta del sistema assoluto centralistico del governo; e col diploma d'ottobre (20 ottobre 1860) e colla patente di febbraio (26 febbraio 1861) fu promulgata una *nuova costituzione.*

Ogni provincia, e così anche l' Istria, doveva a tutela dei suoi particolari interessi avere propria rappresentanza nella sua d i e t a p r o v i n c i a l e.

Questa era composta di 30 membri, cioè — di 3 voti virili (i vescovi di Trieste, Parenzo e Veglia), — di 5 deputati del grande possesso fondiario (elettore chi pagasse almeno 100 fior.

d'imposte dirette), — e di 12 dei comuni foresi. Per questi ultimi l'elezione era di secondo grado (cioè venivano eletti dagli elettori-eletti). — Nel 1870 i collegi delle città furono portati a 11, così che la dietà d'allora in poi venne a contare 33 membri. — Il loro mandato elettorale valeva sei anni. Il presidente della dieta — il capitano provinciale — era nominato dall' imperatore fra i membri che la componevano. L'organo esecutivo della dieta era la *giunta provinciale* formata da quattro membri eletti dalla dieta nel suo seno e presieduta dal capitano provinciale.

Stabilito che la dieta dovesse radunarsi in una città della costa, l'Austria, seguendo il principio adottato sino allora nell' Istria di distribuire cioè le singole mansioni amministrative fra le varie località affinchè non si formasse nella nostra provincia un centro dal quale l'elemento italiano potesse trarre nuovo vigore, scelse a sede della dieta non una delle maggiori città, ma Parenzo che allora contava a malapena 3000 abitanti.

Nel marzo seguente si fecero le elezioni, e la dieta venne solennemente inaugurata il 6 aprile 1861.

Così per la prima volta dopo la convocazione del «consiglio generale» del dipartimento d' Istria avvenuta durante il regime vice-reale italico il 6 marzo 1808 (cap. XVI, 4), l' Istria ebbe la propria rappresentanza provinciale. Così per la prima volta nella «*sala di S. Francesco*» si trovarono di fronte i due maggiori partiti: il conservativo-austriaco ed il liberale-italiano.

Il partito conservativo era rappresentato dai 3 vescovi e da 6 altri deputati, il liberale da 21 deputati.

74. Nella seduta dietale del 10 aprile si venne alla elezione per schede dei due deputati al consiglio dell'impero[1]) che la nuova costituzione assegnava all'Istria. Presiedeva il marchese Gian Paolo Polesini. Su 29 votanti, 20 schede portarono scritto «nessuno». Sei giorni dopo i membri della dieta furono invitati ad una seconda votazione, come lo prescriveva il regolamento; ma anche questa volta le stesse 20

[1]) Per gli affari comuni v'era il *consiglio dell' impero* composto di due camere, cioè della camera dei signori e della camera dei deputati, questi ultimi scelti dalle singole diete provinciali. La dieta istriana doveva eleggervi due deputati.

schede ripeterono «n e s s u n o». Colla stessa maggioranza di voti fu respinta pure la proposta d'inviare a S. M. l'imperatore un indirizzo di omaggio «nel quale fossero espressi a nome delle popolazioni i sentimenti di gratitudine, riconoscenza, obbedienza e fedele sudditanza», e fu votato in quella vece un indirizzo in cui, enunciando le condizioni miserande dell' Istria, si esprimeva la speranza che S. M. «si degnerà di prendere in benigno riguardo le sventure, i bisogni ed i voti di questa infelice provincia».

La ragione di questo procedere dei nostri deputati si fu che, essendosi astenuta la Venezia dall'eleggere deputati al consiglio dell'impero, gl'Istriani, che almeno idealmente si consideravano parte di quella provincia, d'accordo anche in ciò col comitato centrale veneto, avevano deciso di seguirne l'esempio.

75. Dopo la seconda votazione del «nessuno» la dieta fu sciolta e vennero indette nuove elezioni.

La nuova dieta convocata il 25 settembre presentava un aspetto del tutto diverso dalla precedente. Dei 20 deputati del «nessuno» due soli sedevano nella nuova assemblea: dei rimanenti, alcuni non avevano voluto porre la loro candidatura; altri, eletti, avevano rinunciato al mandato. Il maggior numero era formato da impiegati politico-giudiziarî, e da ciò il suo sopranome di «dieta dei pretori».

Nell'elezione dei deputati da mandarsi al consiglio dell'impero tenuta il 26 settembre, su 20 votanti (compresi i tre vescovi) 18 voti ebbe il luogotenente di Trieste barone Burger, e 14 il vescovo di Parenzo-Pola Giorgio Dobrilla: il primo un tedesco, il corifeo dello slavismo dell'Istria il secondo.

E qui si presenta spontanea la domanda: fu saggio consiglio abbandonare al nemico il campo di battaglia e le armi destinate a combattere? Il portavoce del partito liberale-nazionale triestino, il «*Tempo*», scriveva il 1. ottobre col titolo «L'Istria e la sua dieta»: «... Gl'Istriani si sono lasciati sedurre da un'idea vaporosa, da un'idea abbagliante che farebbero bene ad abbandonare per tenersi alla pratica utilità».

La storia ci dirà che fu appunto durante la sua dimora a Vienna quale deputato che il vescovo Dobrilla conchiuse quegli

accordi che dovevano riescire così funesti al partito liberale-nazionale nell'Istria. Ma d'altro canto non si può negare che il «nessuno», questa risposta gettata in faccia al governo austriaco dal partito nazionale istriano, non rappresenti la più nobile ed alta espressione del vibrante sentimento d'italianità che animava la provincia ed i suoi abitanti.

Della dieta del «nessuno» l'Istria andò sempre superba, qualunque ne siano state le conseguenze; ed oggi la storica sala del «nessuno» è dichiarata monumento nazionale.[1])

76. Uno dei compiti principali della dieta provinciale dell'Istria si fu lo stabilire norme generali e precise per *l'amministrazione dei comuni,* e di procedere ad un riparto od aggruppamento dei medesimi in modo che potessero godere della vitalità necessaria per sodisfare a tutte le attribuzioni loro affidate.

Al primo compito provvide la *legge comunale* votata il 10 luglio 1863 che riassumeva e concordava le leggi comunali del 1849 e del 1852.

Le linee principali di questa legge sono le seguenti:

Il comune è rappresentato nei proprî interessi da una rappresentanza e da una deputazione comunale.

La *rappresentanza comunale* veglia e delibera in generale sugli interessi del comune, ed elegge dal suo seno il podestà e la deputazione. Si raduna convocata dal podestà, e per deliberare validamente è necessaria la presenza di almeno due terzi dei suoi membri.

La *deputazione* si compone del podestà e di almeno due consiglieri comunali, eletti dalla rappresentanza dal suo gremio per tre anni, come per tre anni vengono eletti i membri della rappresentanza stessa. La deputazione è l'organo amministrativo ed esecutivo negli affari comunali. *Il podestà* rappresenta il comune e dà esecuzione ai deliberati della rappresentanza.

---

[1]) Il marchese Benedetto Polesini proprietario di questa sala, con lettera 22 giugno 1922 «in ricorrenza del 40. anniverario della morte del suo genitore» (marchese Gianpaolo presidente della dieta del «nessuno») la donò alla provincia.

I 21 deputati liberali-nazionali di questa prima dieta avevano rinunciato alle loro diarie, e con questo importo fu dato alle stampe il *Saggio di Bibliografia istriana* nel 1864 a Capodistria, tipogr. Tondelli.

Ogni comune censuario conserva il suo patrimonio e l'uso ed il godimento esclusivo dei proprî beni comunali, sceglie un proprio consiglio d'amministrazione e questo elegge il proprio capo o agente comunale. Il podestà del comune locale a cui il censuario è subordinato ha il diritto di sospendere quelle deliberazioni del consiglio che ritenesse dannose al comune od in opposizione alle vigenti leggi.

In quanto all'estensione dei comuni, la nuova legge provinciale accentrò l'amministrazione dei 360 comuni censuari in 50 comuni locali (con sede podestarile) ai quali erano subordinati i rispettivi comuni censuari.

Scopo precipuo di questo accentramento si era quello di togliere l'esistenza autonomica a quei comuni che mancavano dei necessari mezzi morali e materiali per reggersi da sè, e di unirli ad altri comuni aventi i mezzi per un'esistenza propria ed indipendente. Non si ebbe però in questi aggruppamenti il dovuto riguardo agli *elementi etnici* fra loro tanto diversi anche a piccole distanze. Si calcolava sulla possibilità dell'irradiazione della coltura dai centri (italiani) alla periferia (slava), e si sperava di promuovere il tal modo il processo di assimilazione.

Questo però sarebbe stato possibile in condizioni normali, durando la pacifica convivenza fra le due schiatte che vi abitavano. Ma quando lo slavismo, capitanato dal clero e dai maestri ed auspice l'i. r. governo austriaco sorse a combattere in ogni punto della provincia l'elemento liberale italiano, e quando nell'amministrazione provinciale e comunale colle nuove leggi prevalse il *numero* sulla coltura e sul censo, allora i comuni locali ed i centri italiani si videro minacciati di essere soverchiati e soprafatti dalla campagna slava (dai comuni censuali) più numerosa e più battagliera. Con ciò gli scopi umanitarî e sociali che in allora si erano prefissi non si sono potuti raggiungere, e gli accentramenti troppo vasti ed in parte eterogenei hanno dall' un canto nociuto agli interessi culturali e materiali di diversi comuni, e dall'altro resi più acuti gli attriti nazionali.

77. In questo frattempo Pola divenuta il centro della marina da guerra austriaca e sede del comando di fortezza e di

una serie d'importanti uffici militari, vide i lavori precedentemente iniziati continuare colla massima sollecitudine: compiuto l'arsenale, l'isola degli Olivi convertita in un grandioso stabilimento marittimo, costruite le caserme, il grande ospitale e l'acquedotto del Castello per gli stabilimenti erariali.

Anche il nuovo parlamento di Vienna si era dichiarato tosto favorevole allo sviluppo della marina da guerra, ed aveva votate senza restrizioni le somme a tale scopo richieste dal governo.

Nei sette anni, dal 1860-66, troviamo preventivati nel bilancio della marina complessivamente fiorini 62.997.575 (lire 151.194.260), corrispondenti in media a circa 9 milioni di fiorini (21 milioni e mezzo di lire) all'anno. Si fu così che all'apertura delle ostilità nel 1866 l'Austria potè contare 50 navi da battaglia, cioè: 7 corazzate, 21 navi ad elica, 7 a tambure ed 11 legni a vela, più 5 trasporti, contro 12 corazzate, 20 navi ad elica, 25 a tambure, 8 legni a vela e 24 trasporti della flotta italiana.

***

78. Ad intensificare ed allargare l'idea nazionale, a tener viva la fiamma del patriottismo, a rendere più stretto il legame fra le terre redente e le irredente vi concorse la publica *stampa,* letteraria e giornalistica del Regno la quale reclamava senza reticenze l'unione di Trieste e dell'Istria all'Italia sino al confine delle Alpi perchè parti integranti e necessarie alla sua esistenza. Vi concorse l' indefesso lavorio dei *comitati d'azione* al di là ed al di qua del confine: del Comitato politico veneto centrale di Torino, del Comitato politico di rappresentanza di Milano (che più tardi, coll'entrata del Luciani nel 1861 fu detto *Comitato dell'emigrazione italiana*), i quali nella nostra provincia erano in comunicazione col *Comitato nazionale segreto* di Trieste e dell'Istria che metteva capo a Carlo Combi ed aveva le sue file estese a Trieste ed in tutte le altre città della provincia.

Il governo italiano però, abbenchè lasciasse piena libertà alla publica stampa nelle rivendicazioni nazionali, ed appoggiasse validamente l'azione dei comitati, dovette astenersi da qualunque manifestazione che gli potesse alienare la simpatia e

l'appoggio delle potenze favorevoli alla causa italiana, o suscitare avversarî pericolosi. Lo stesso Cavour scriveva al r. commissario in Ancona, il quale aveva riconfermato nel novembre 1860 al Lloyd austriaco i privilegi goduti colà sotto il governo pontificio (in considerazione che aveva dato numerose prove che Trieste si considerava come appartenente all'Italia e non alla Germania): «è utilissimo mantenere buone ed attive corrispondenze con Trieste che, da quanto mi si dice, si fa meno fedelissima e più italiana. Non già ch'io pensi alla prossima annessione di quella città; ma conviene seminare perchè i nostri figli abbiano a raccogliere». E due mesi dopo in un'altra lettera allo stesso r. commissario scrive: «Devo pregare la S. V. di evitare ogni espressione dalla quale possa risultare che il nuovo regno italiano aspira a conquistare non solo il Veneto, ma anche Trieste con l' Istria e la Dalmazia...».

La questione di Trieste in particolar modo era quanto mai pericolosa per il suo addentellato colla Germania che si voleva in allora mantenere amica; nè stimavasi prudente di rinfocolare in quei momenti l' imperialismo delle altre stirpi austriache, in ispecie degli Sloveni e dei Croati che includevano Gorizia, Trieste e l' Istria nell'ambito della loro espansione nazionale.

79. Il radicale mutamento avvenuto nella condizione degli animi tanto negli strati nazionali quanto in coloro che sino allora erano stati buoni austriaci, spinse da questo tempo l'i. r. governo ad una vigilanza più gelosa in tutta la provincia, ma specialmente a Trieste sbocco così importante per l'Austria. Se sino allora aveva sopportate con una certa longanimità le manifestazioni nazionali perchè ritenute innocue alla compagine dello stato, d'allora in poi, divenuto più diffidente, credette di scorgere in ciascuna di esse un sottinteso separatista, e ricorse colla massima facilità contro di loro ai mezzi violenti di repressione. In questo modo però venne esso stesso a promuovere quell'idealismo nazionale che intendeva reprimere; essendo che le idee non si sopprimono colle baionette.

80. Come le altre province dell' impero così anche Trieste ebbe per la costituzione del 1860-61 propria dieta; colla differenza

che, essendo essa assieme *città* e *provincia,* il suo consiglio comunale fungeva anche da dieta provinciale; quando trattava di affari d'indole provinciale il *consiglio* prendeva il titolo di dieta, il *podestà* quello di capitano provinciale, la *delegazione* quello di giunta provinciale. Rimasero inalterati i quattro corpi elettorali della città con 12 membri ciascuno ed il corpo elettorale del territorio con 6 membri. Ricuperata così la sua autonomia comunale, le attribuzioni comunali e le politico-provinciali riunite nel consiglio-dieta, questo appena costituitosi procedette (a differenza dell'Istria) alla nomina dei due deputati al consiglio dell'impero, ed a voti unanimi furono eletti un i. r. funzionario ed un negoziante.

81. In pari tempo però il nuovo consiglio si dichiarò decisamente contrario alle insistenti tendenze germanizzatrici del governo, dichiarando nella tornata del 9 aprile 1861 la lingua italiana lingua esclusiva d'insegnamento in tutte le scuole publiche erariali e comunali della città.

Il governo vi rifiutò la sua sanzione ed allora il consiglio, riescite vane altre forme di accomodamento e non volendo il governo aderire alla conversione dell'esistente ginnasio (che su 265 allievi ne contava ben 213 di nazionalità italiana) in ginnasio italiano, nel giugno 1862 decise di creare un proprio ginnasio comunale completo che però potè essere aperto appena ai 6 ottobre del seguente anno 1863.

Si fu durante la questione per il ginnasio che il consiglio venne sciolto nell'estate 1862 senza che il governo ne dicesse le ragioni. Nelle seguenti elezioni il liberalismo ne esce rinforzato, rimanendo però sempre in minoranza.

82. Ma anche questo consiglio non ebbe lunga vita.

Il presidente del ministero italiano Alfonso Lamarmora nella seduta del senato il 30 novembre 1864, rispondendo al generale Ricotti, dopo avere contestato egli pure che fra la cessione del Veneto all'Italia e gl'interessi germanici a Trieste esistesse un nesso qualsiasi, aveva aggiunto: «Sicuramente se venisse in capo a noi di voler andare a prendere tutto l'Adriatico, compresa Trieste, la Germania potrebbe commuoversi; ma fin-

chè si tratta della Venezia, senza spingere le nostre pretese sino a Trieste....» [1])

La rinunzia solenne dell'Italia ufficiale a Trieste fatta dal Lamarmora aveva provocato un memoriale di protesta datato da Trieste sotto gli auspici del comitato triestino-istriano. Il podestà propose (16 gennaio 1865) al consiglio un voto che valesse a sconfessare il memoriale di protesta e rendesse omaggio di fedeltà. La minoranza liberale obbiettò che la proposta podestarile esorbitava dalla competenza puramente amministrativa del consiglio perchè di carattere politico; e venuti ai voti, l'omaggio non ne raccolse che 15 su 42.

Abbenchè fosse evidente trattarsi d'un equivoco, il governo considerò la votazione del consiglio quale manifestazione separatista, e lo sciolse.

Anche le nuove elezioni svoltesi nell'autunno 1865 diedero la maggioranza ai deputati governativi che occuparono 35 dei 42 seggi cittadini, tanto più che anche a molti dei liberali «parve che con la manifestazione del consiglio si fosse andati troppo fuori della via legalitaria».

Si fu questo consiglio che nella seduta straordinaria del 25 luglio 1866, dietro proposta del presidente dott. Porenta acclamò ad unanimità cittadino onorario l'ammiraglio Tegetthoff. Dei 54 consiglieri però che formavano il consiglio, non vi erano presenti che 29.

83. In qesto periodo di tempo non vi fu avvenimento pólitico in Italia che non esercitasse la sua ripercussione anche su questa sponda dell'Adriatico ed al quale Istriàni e Triestini non vi partecipassero. Nell'ottobre 1861 gl'Istriani offersero 500 lire per il monumento nazionale a Cavour, i Triestini 750; nel settembre 1862 gli uni e gli altri presero parte alla sottoscri-

[1]) Il Lamarmora, *Un po' più di luce sugli eventi politici e militari del 1866*, a pag. 53 scrive: «Sotto la denominazione di possessi italiani, io intendo di comprendere oltre la Venezia, là parte del Tirolo veramente italiana. A Trieste io non ho mai pensato, giacchè, ammesso che Trieste sia per lingua e per costumi più italiana che tedesca, gl' interessi di quella città eminentemente commerciale sono tutti legati alla Germania».

Convien notare che nel novembre 1864 il ministro italiano era in trattative colla corte di Berlino per un trattato di alleanza contro l'Austria.

zione per il monumento a Dante: nel gennaio 1863 le donne di Trieste e dell'Istria (assieme alle venete e tridentine) concorsero ad un dono nuziale per la principessa Maria Pia figlia di Vittorio Emanuele. Nel maggio 1865 in tutta la regione si celebrò con grandi feste il centenario dantesco non ostante le misure prese dalla polizia per impedirlo. In quella occasione il municipio di Pisino mandò a Firenze un saluto «alla grande patria italiana». Alla Società geografica italiana istituita nel 1870 in Firenze dal comm. Negri l'Istria diede 23 soci,[1]) Trieste 13.

E grande fu la manifestazione del sentimento nazionale quando il 20 settembre 1870 giunse la notizia che Roma era stata occupata dalle truppe italiane.

84. Febbrile si fu l'attività dei comitati in questo periodo di tempo per diffondere nella stampa politica e scientifica del Regno, coi giornali e coi periodici chiare e precise nozioni intorno ai nostri paesi, in ispecie all' Istria, e fare sorgere nell'animo degli Italiani la convinzione che la liberazione delle nostre terre era d' interesse vitale per l' Italia stessa, e per convincere di questa necessità anche i circoli dirigenti, i diplomatici e gli stessi ministri.

Anima di questa attività era l'albonese T o m a s o L u c i a n i il quale ai primi del 1861, lasciata la sua terra natale, si era portato a Milano a rappresentare l' Istria nel *Comitato politico veneto,* ed era rimasto sempre in quegli anni l'anello di congiunzione fra i comitati politici del Regno ed il partito unitario istriano diffuso in tutta la nostra provincia ed il cui capo era Carlo Combi. Il Luciani volle per vario tempo tenere distinta la causa dell' Istria da quella di Trieste, città che, a suo giudizio, non rispondeva abbastanza volonterosa all'appello per un risoluto procedimento comune. Si fu però dopo la votazione del consiglio di Trieste il 16 gennaio 1865 che respingeva l' indirizzo di omaggio all' imperatore (v. capov. 82) che si potè venire ad un accordo fra i due gruppi provinciali ed alla loro fusione nel *Comitato d'azione triestino-istriano.*

---

[1]) Ciò non tolse che la detta Società mandasse per vari anni il suo giornale al Sig. Nicolò Rizzi *a Pola in Dalmazia*, al Sig. Giorgio Cobol a *Capodistria in Dalmazia.*

85. La guerra fra la Prussia e l'Austria era imminente. L' Italia si schierò dalla parte della Prussia nella speranza di riacquistare le sue province. La tensione degli animi era allora grandissima. Per la rivendicazione delle nostre province all' Italia la rappresentanza istriana-goriziana-triestina presentò ai 4 giugno un memoriale al presidente del consiglio dei ministri generale Lamarmora, ed ai 18 giugno un indirizzo a S. M. il re Vittorio Emanuele II.

Abbenchè il generalissimo prussiano Moltke consigliasse il governo italiano di fare la guerra a fondo e che, mentre l'esercito principale puntava verso le Alpi orientali, il corpo dei garibaldini sbarcasse nella Dalmazia per dar mano ad una eventuale insurrezione degli Ungheresi, avendo l'Austria offerto all' Italia la Venezia ove si staccasse dall'alleanza prussiana, ed insistendo Napoleone, intermediario di questa offerta, affinchè la guerra da parte italiana non venisse condotta con troppo vigore, prevalse il consiglio di Lamarmora di rimanere bensì alleati della Prussia ma di limitare le operazioni di guerra ad una semplice «dimostrazione». Così, senza esporre l' Italia a pericoli e ad ingenti sacrifici, si sarebbe ottenuta la Venezia che l'Austria, come abbiamo veduto, aveva già ceduto a Napoleone III per essere da questo offerta all' Italia. La conseguenza di questo comportamento ambiguo si fu che Lamarmora, avanzatosi troppo imprudentemente nel Quadrilatero, illudendosi che anche gli Austriaci (perchè inferiori in numero) si limiterebbero ad una semplice dimostrazione, si vide disgraziatamente sconfitto presso *Custozza* (li 24 giugno) e costretto a ripiegarsi al Mincio.

Nel frattempo, dopo di essersi sbarazzato degli eserciti dei piccoli stati tedeschi (dal 15 al 29 giugno), il grosso dell'esercito prussiano già ai 22 era giunto ai confini della Boemia, ove con una serie di vittoriosi combattimenti aveva respinto l'esercito austriaco da posizione a posizione, sino a che presso *Sadova* (4 luglio) gl' inferse una totale sconfitta, minacciando la stessa capitale Vienna.

86. Allora il governo italiano decise di riprendere le ostilità contro l'Austria seguendo il primitivo progetto; ed il ge-

nerale Cialdini ebbe l' incarico di avanzarsi dal basso Pò verso l' Isonzo per occupare Trieste e l' Istria colla cooperazione della flotta che intanto, sotto il comando dell'ammiraglio Persano, si era concentrata nel porto di Ancona. «È fatale — così scriveva il 13 luglio il ministro R i c a s o l i all'ammiraglio Persano — che entro una settimana sia distrutta la flotta nemica e occupata l' Istria; altrimenti ci coglierà l'armistizio, e coll'armistizio la vergogna per le nostre armi, ed avremo una povera pace».

Ma anche la speranza riposta in questa ripresa delle ostilità andò fatalmente delusa. L'esercito non potè avanzarsi colla necessaria rapidità, e la flotta fu battuta nelle acque di *Lissa* il 20 luglio dall'ammiraglio Tegetthof. Ministro della marina italiana era allora l'avvocato Agostino Depretis.

Sei giorni dopo, il 26 luglio, la Prussia, senza punto curarsi del suo alleato, il quale aveva avuto il torto di lasciarsi sconfiggere, conchiuse coll'Austria un armistizio ed i preliminari di pace per cui si rendeva possibile a quest'ultima di riversare tutto il suo esercito del Nord sul confine italiano: ed allora all' Italia non rimase altro che conchiudere essa pure un armistizio coll'Austria (il 12 agosto), al quale tenne dietro la pace definitiva firmata a Vienna il 3 ottobre dopo che la Prussia aveva conchiuso una pace separata già il 23 agosto.

L'Italia nella pace di Vienna ebbe la Venezia; ma dovette rassegnarsi a riconoscere quale confine politico di questa provincia e con ciò anche dell' Italia «gli attuali confini politici del Lombardo-Veneto», *cioè il Iudrio col Natisone e l'Aussa.* E quando tentò d' inserirvi la riserva di addivenire a negoziati per una rettificazione ulteriore delle frontiere, i plenipotenziarî italiani si sentirono rispondere seccamente dal plenipotenziario austriaco: «non ho istruzioni».

Ed ancora una volta l' Italia rimaneva aperta e senza alcuna difesa naturale lungo il suo confine orientale ad un' invasione nemica. Era una minaccia continua che incombeva sul Friuli e sull' Italia da questo lato indifeso del suo confine da parte dell'Austria, la sua secolare nemica.

Nelle guerre surricordate, nelle file dell'esercito nazionale e di preferenza in quello di Garibaldi volontari triestini ed istriani si arruolarono in buon numero, e sui campi di battaglia

si dimostrarono degni di rappresentare le nostre province a lato dei loro commilitoni accorsi dalle altre regioni d'Italia. Tanto a Trieste che nelle principali città dell' Istria v'esisteva un comitato secreto di arruolamento.

La conclusione della pace di Vienna non scoraggiò per il momento i patriotti di Trieste e dell' Istria poichè videro che non era definitiva, e che anzi vi era la possibilità d'un prossimo nuovo conflitto fra l'Austria e l' Italia rimanendo sempre viva la causa nazionale e sempre aperta la questione dei confini del nuovo Regno.

***

87. L'Austria, costretta a ritirarsi dalla Confederazione germanica (pace di Praga 23 agosto 1866) ove sino allora aveva avuto la preminenza, e perduta in Italia anche la Venezia (pace di Vienna 3 ottobre), vide la necessità di riordinarsi internamente e di accordarsi coll' Ungheria.

Ne derivò il ***dualismo*** creato colla patente imperiale del decembre 1867. [1]) Le province dell'Austria furono divise da quelle della corona ungarica; ed il nuovo ministero borghese, per con-

---

[1]) Colla nuova costituzione le province dell' impero venivano divise in due gruppi: nelle province austriache (o della Cisleitania), e nelle province della corona ungarica (o della Transleitania), e l' impero prendeva il titolo di *Impero Austro-Ungarico*. Ciascuna parte dell' impero aveva proprio governo per i suoi affari speciali: quello della Cisleitania era formato dal ministero, dalla camera dei signori e dal parlamento o camera dei deputati; l'ungherese dal suo ministero, dalla tavola dei magnati, e da quella dei rappresentanti.

Nella *camera dei signori*, o camera vitalizia, alcuni sedevano per diritto, altri per nomina imperiale; la *camera dei deputati* era formata dai deputati eletti direttamente dai collegi elettorali per sei anni.

Per gli affari comuni alle due parti dell' impero vi erano le *delegazioni* formate da 120 membri, 60 della Cisleitania e 60 della Transleitania. Dei 60 della Cisleitania, 20 erano eletti a maggioranza di voti dalla camera dei signori, e 40 dalla camera dei deputati: questi ultimi però secondo un determinato riparto in modo che ogni provincia avesse dei rappresentanti nella delegazione. I quattro deputati di Trieste sceglievano un delegato, ed uno ne sceglievano i quattro deputati dell' Istria. Il mandato dei delegati durava un anno. Si radunavano alternativamente a Vienna ed a Buda-Pest. V'era inoltre il *ministero comune* formato dal ministro degli esteri (presidente o cancelliere dell' impero), da quello della guerra, e da quello delle finanze comuni.

servare all'elemento tedesco il monopolio politico nelle contrade al di qua del Leitha, assunse un indirizzo liberale, anzi anticlericale, sottraendo la scuola popolare al dominio assoluto del clero e denunciando il concordato.

88. La nuova legge scolastica che toglieva al clero il dominio della scuola popolare ed affidava l' istituzione di queste scuole ai comuni si fu un fatto della massima importanza specialmente per la città di Trieste, la quale nelle scuole popolari che venivano ora a dipendere dal comune e nelle scuole medie da esso fondate ebbe nelle sue mani un potente fattore di pura italianità che dalla scuola s'irradiava nelle famiglie e contribuì efficacemente a preparare quella nuova generazione che tenne alto l'onore della città durante la grande guerra della redenzione.

Questo indirizzo liberale del nuovo ministero borghese fu però cagione indiretta della rottura delle pacifiche relazioni sino allora esistenti fra la città di Trieste ed il suo territorio.

La società del Progresso sorta in quel torno di tempo, assecondando il nuovo liberalismo dello stato, inscenò li 11 luglio (a. 1868) una dimostrazione anticlericale, applaudendo alle nuove leggi e protestando contro l'allocuzione pontificia che le condannava. Nel giorno seguente però, era giorno di domenica, delle turbe di territoriali, fanatizzate dai soliti mestatori clericali e panslavisti fraternizzanti fra loro contro le nuove leggi politiche e confessionali, scesero in città, ove, appoggiate dal battaglione territoriale cui era affidato il servizio di publica sicurezza, precedute dal tricolore slavo e cantando canzoni slave, fra le grida di zivio e di abbasso, fecero una controdimostrazione provocando per tal modo una reazione da parte dei cittadini. Ripetutasi nel giorno seguente (lunedì 13 luglio) la dimostrazione slavo-clericale, ne derivò una violenta collisione fra i due partiti, in guisa che dovette intervenire il militare a ristabilire l'ordine.

Ma pur troppo vi corse sangue. Fu ucciso dai territoriali il giovine Parisi, e due altri vennero feriti gravemente, dei quali uno morì pochi giorni appresso.

In seguito alla vibrata protesta del consiglio, venne tolto al battaglione territoriale il servizio di publica sicurezza; e poco di poi fu sciolto.

I Triestini però per lungo tempo ricordarono i luttuosi fatti del 13 luglio e l'uccisione dell' infelice Parisi. I rapporti di buon vicinato fra la città ed il territorio, le relazioni pacifiche fra Italiani e Slavi vennero così ad essere troncate, ed anche a Trieste cominciò la lotta fra le due nazionalità e le ostilità fra il governo e la città presero con ciò una forma più acuta ed aspra.

89. La nuova legge elettorale 3 aprile 1873 aumentava da 2 a 4 tanto a Trieste quanto nell' Istria il numero dei deputati da mandarsi al parlamento di Vienna. In pari tempo però, introducendo ***elezioni dirette,*** toglieva l'elezione dei deputati alle diete per assegnarle ai collegi elettorali, in modo che a Trieste tre deputati sarebbero stati eletti dai tre collegi elettorali della città, ed uno dal territorio; nell' Istria due dai collegi dei comuni foresi e due dagli altri collegi.[1])

Siccome da questo cangiamento il potere del governo, il quale abbenchè si dicesse borghese, non era meno centralista dei precedenti, ne veniva sensibilmente accresciuto, a Trieste il partito liberale decise di disinteressarsi delle elezioni e di non presentarvi proprî candidati. lasciando così libero il campo agli elementi fedelissimi (seppure non anti-italiani).

Nell' Istria in quella vece i liberali-nazionali continuarono a prendere parte attiva alle elezioni, sia per contrastare agli Slavi i loro candidati nei due comuni rurali, sia per non esporre i propri collegi ad eventuali sorprese. A differenza di Trieste, ove trovavansi di fronte i nazionali ed il governo, nell' Istria la nuova legge elettorale poneva nettamente l'uno contro l'altro gli Italiani e gli Slavi che vi coabitavano ed iniziava quella lunga serie di lotte fra le due nazionalità che formerà il fatto più saliente dei susseguenti decenni.

---

[1]) Nelle elezioni dirette per il Consiglio dell' impero avvenute nel 1873 avevano diritto di voto: 1. nel grande possesso fondiario, n. 136; — 2. nelle città, borgate e camera di commercio, n. 4.224; — nei comuni foresi di Capodistria, Dignano e Parenzo (popolazione mista prevalentemente italiana), n. 4.897 primi elettori e 177 elettori eletti; — 4 nei comuni foresi di Pisino, Volosca, Veglia e Lussino (pop. mista prevalentemente slava), n. 4.607 primi elettori e 176 elettori eletti.

90. Coll' appartarsi del liberalismo dagli interessi dello stato a Trieste, il linguaggio della stampa prende un' intonazione sempre più separatista: riconoscersi italiano equivale sempre più ad essere o ad atteggiarsi avverso al governo: e la censura a sua volta che trova il sottinteso separatista anche dove non c'è, sequestra senza riguardo e senza ragione, vede l' intento sovversivo nell'esercizio legalitario della critica, tenta di colpire persino il pensiero, e provoca in tal modo la reazione del sentimento cittadino ed aumenta i nemici del governo e dello stato.

Questo movimento anti-statale determinato dalle condizioni generali, trova maggior rincalzo nelle *Associazioni* che sorgono in questo periodo di tempo: nella Società del Progresso, nella Società operaia fondata nel 1879, ma sopratutto nella Società di ginnastica, che accogliendo nel suo seno i giovani più arditi e ferventi di patriottismo, è l'antesignana e talvolta l' iniziatrice delle dimostrazioni ostili all'autorità dello stato ed ai suoi rappresentanti. Sorta nel 1862, già due anni dopo si vide sciolta; ma risorse tosto aumentata di soci e di ardire.

L'autorità poliziesca, non potendo per le leggi fondamentali impedire la costituzione di società, faceva largo uso dei decreti di scioglimento; ma con ciò non poteva impedire che i singoli organismi risorgessero, e risorgessero con vitalità sempre crescente.

91. Per tener desto negli Italiani del Regno mediante publiche dimostrazioni il ricordo che l' Italia non poteva dirsi compiuta se non possedesse anche Trieste e l' Istria, si era formata già nel 1867 a Trieste una Società (secreta) istriano-triestina col titolo significativo «Azione pel riscatto». Ad essa pure devonsi molte dimostrazioni che avvennero allora e nell' Istria ed a Trieste e sopratutto nel Regno a sostegno della nostra causa.

A rinforzare l'elemento nazionale in Trieste concorsero anche le numerose persone che venute dall' Istria, dal Friuli, dal Trentino e dalle varie province del Regno vi stabilirono la loro dimora chiamate o negli impieghi publici e privati, o per ragioni di commercio, o per altri motivi particolari in questo periodo di grande sviluppo della città, quando i suoi abitanti da 70.274 ch'erano nel 1869 salirono a 120.330 nel 1890, e le sue case da

1836 a 3465 ed il suo commercio totale da corone 746 milioni a 1.400; quando si costruirono (fra il 1868-83) il Porto nuovo (ora Vittorio Emanuele III) colla spesa di 29 milioni di corone, e nel 1880 i Magazzini generali (fondazione del comune e della camera di commercio che passò nel 1894 in amministrazione dello stato).

92. Ad intensificare il sentimento nazionale nelle nostre province viene attorno il 1877 l'improvvisa fiammata irredentista del Regno.

Nell' illusione che dalla crisi orientale e dalla guerra turco-russa che allora si combatteva ne deriverebbero avvenimenti favorevoli ad un allargamento territoriale dell' Italia nelle nostre terre italiane, si era costituita sul finire del 1877, cioè durante la surricordata guerra turco-russa, l'«Associazione pro Italia irredenta»; e nel febbraio 1878 l'organo irredentista «*L' Italia degli italiani*», diretto da P. Imbriani, dichiarava che «qualunque rettifica di confini nell'oriente doveva portare per conseguenza la rettifica dei nostri confini verso le Retiche e le Giulie».

93. E qui giova ricordare che l' insurrezione della Bosnia ed Erzegovina (luglio 1875) e quindi della Bulgaria contro il Turco, l'aiuto loro prestato dalla Serbia e dal Montenero, e le orribili crudeltà commesse dai Turchi contro i ribelli erano state la causa della guerra della Russia contro la Turchia (aprile 1877) terminata colla pace di S. Stefano (3 marzo 1878). Per rivedere e ratificare questa pace, le grandi potenze europee si radunarono nel Congresso di Berlino (13 giugno-13 luglio 1878).

V' intervenne anche l' Italia il cui governo (il ministero Cairoli) aveva fatto suoi i postulati dell' irredenta riguardo la rettifiica dei confini, lusingandosi di trovarvi favorevole appoggio, come la causa italiana vi aveva trovato nei precedenti congressi.

Ma le condizioni dell' Europa erano in quei giorni ben diverse da quelle del 59 e del 66. Se allora si considerava l'assetto dell' Italia indispensabile per la pace europea, al congresso di Berlino in quella vece le grandi potenze erano d'accordo che la

pace europea richiedesse di *non modificare* i confini allora esistenti fra le varie potenze; così che i rappresentanti dell' Italia si trovarono in un ambiente ostile alle loro aspirazioni, e per di più isolati: la ratifica del confine fra l' Italia e l'Austria non fu neppure ammessa alla discussione. Inoltre l'Austria ebbe dal congresso l' incarico di occupare ed amministrare la Bosnia ed Erzegovina.

Se questi fatti esercitarono una violenta ripercussione nei circoli irredentisti del Regno, più dolorose conseguenze ebbero per le nostre province. L'occupazione della Bosnia-Erzegovina, che si credeva sul principio dovesse essere una semplice passeggiata militare, degenerò ben presto in una vera guerra (dal 4 agosto al 20 ottobre), a cagione dell'accanita e qua e là vittoriosa resistenza opposta dagli insorti; cosichè l'Austria si vide costretta ad una mobilizzazione parziale del suo esercito. In questa fu compreso tutto il reggimento Weber, reggimento territoriale di Trieste-Istria, e si calcola fossero stati mobilitati oltre 2000 italiani appartenenti a questo reggimento. Era la rappresaglia che il governo si prendeva contro le agitazioni separatiste della nostra regione; era la vendetta che l'Austria si prendeva per le manifestazioni di lutto avvenute per la morte del re Vittorio Emanuele (9 gennaio 1878), manifestazioni che equivalsero ad una vera e propria espressione di separatismo.

94. E dolorosa sopra tutti per i Triestini fu questa mobilizzazione poichè per la prima volta sentirono le conseguenze del toglimento delle loro due più preziose franchigie, cioè dell'esenzione dall'acquartieramento delle truppe e dalla leva militare godute fin dal 1715 e che loro erano state tolte nel 1866.

Molti giovani triestini ed istriani per sottrarsi alla mobilizzazione preferirono passare il confine e andarono ad ingrossare le file dei nuclei irredentisti del Regno. Fra questi vi fu anche G. Oberdan.

I più ardenti dei nuclei irredentisti, nella certezza che una nuova guerra fra gli stati europei non fosse lontana, volevano con uno sbarco di garibaldini sulle coste dell' Istria — una specie di spedizione dei Mille — trascinare all'azione l' Italia contro l'Austria, e così precipitare gli avvenimenti: e dal 1879-82 corse

insistente la voce dell' imminenza di questo sbarco, sino a che la morte di G. Garibaldi avvenuta il 2 luglio 1882, togliendo all' ideata spedizione il suo capo naturale, le tolse la possibilità della sua effettuazione. Si aggiunse, come or ora vedremo, l'occupazione di Tunisi da parte della Francia, che occasionò un forte diversivo nell'opinione publica degli Italiani.

95. Nel 1882 si tenne a Trieste l' *Esposizione* per celebrare il cinquantesimo anniversario della dedizione della città all'Austria.

Siccome per tale occasione doveva venire a Trieste l' imperatore Francesco Giuseppe, un gruppo di emigrati in un convegno a Roma decisero di approfittare di questa circostanza per provocare mediante un fatto clamoroso un' insurrezione a Trieste, ed imporre per tal modo all' Italia ed all' Europa la questione delle province soggette all'Austria. Il fatto clamoroso doveva consistere nell'uccisione dell' imperatore nel momento ch'egli si porterebbe a visitare l' Esposizione.

A compiere questo atto si offerse il triestino Guglielmo Oberdan. Ma nel mentre ch'egli diretto per Trieste si fermava a Ronchi, perquisito per sospetto e trovato in possesso di due bombe fu arrestato (16 settembre). Condotto a Trieste, fu processato e condannato alla forca (20 decembre).

Si racconta che un avvocato tedesco, all'annunzio del supplizio di Oberdan, si fosse espresso colle parole: «Hanno voluto dare a Trieste l'unica cosa che le mancava, — *un martire*». Sia vero o no questo aneddoto, certo si è che l' irredentismo adriaco non ebbe più valido alleato dell'Austria e della sua polizia.

96. Le nuove elezioni fatte in quest'anno 1882 segnano la vittoria del liberalismo, riconfermata ed assicurata poscia nelle elezioni del 1886.

Nel 1883 muore Francesco Hermet, il capo del partito liberale. Negli ultimi tempi però questi non si nascose, nè nascose ai suoi consenzienti politici il timore che il movimento irredentista troppo accentuato a Trieste ed in varie parti del Regno non avesse a danneggiare le nostre aspirazioni nazionali e gl' interessi dell' Italia all'estero.

E di fatti l' irredentismo italiano che chiedeva il ricongiungimento alla madre patria di *tutte* le frazioni italiane soggette ad altri stati aveva creato in tutti questi stati una corrente ostile all' Italia — nella Prussia (per Trieste), nella Svizzera (per il Canton Ticino), nella Francia (per Nizza), e nell' Inghilterra (per Malta) — e l' Italia venne a trovarsi perciò interamente isolata ed inerme. Ne approfittò la Francia, che presa a pretesto una scorreria dei krumiri tunisini nell'Algeria, fece entrare le sue truppe nella Tunisia ed imporre al bey il trattato del Bardo (12 maggio 1881) col quale riconosceva il protettorato francese.

Grande fu l'agitazione prodotta da questo fatto nel Regno, sia perchè i numerosi Italiani stabiliti nella Tunisia facevano sperare all' Italia una penetrazione pacifica in quello stato, sia perchè l'occupazione di Biserta da parte dei Francesi, distante non più di 110 km dal capo Bon (Marsala), diveniva una perenne minaccia per l' Italia: ma quello che più offese in quei giorni gl' Italiani si fu il modo col quale venne compiuta questa azione e l'alterigia colla quale la Francia trattò l' Italia. Appena allora questa si accorse cosa significasse essere inerme ed isolata.

Cadde il ministero Cairoli troppo ligio alle agitazioni irredentistiche, ed il nuovo ministro, temendo che le violenti dimostrazioni dirette ora contro la Francia, la quale aveva preparato tanto per terra che per mare ingenti forze per assalire l' Italia (luglio 1889), avessero da provocare anche da parte di questa potenza delle ostilità, credette opportuno di togliere l' Italia dall' isolamento che le era stato ed era tuttora tanto dannoso ai suoi interessi, e venire ad un avvicinamento e conseguente accordo colla Germania.

Ma il principe di Bismark, che già nell'ottobre del 1879 era riescito a conchiudere un trattato di alleanza coll'Austria, dichiarò al ministro Mancini che un accordo fra la Prussia e l' Italia dipendeva da un preliminare accordo di questa coll' Austria: in altre parole che «la via di Berlino passava per Vienna».

Si fu per tale ragione che nell'ottobre 1881 il re Umberto si recò a Vienna, e quindi dopo lunghe trattative venne firmato il 2 gennaio 1883 il trattato della cosidetta «*Triplice alleanza*» fra la Prussia (Germania), l'Austria e l' Italia.

Data questa condizione di cose, anche il progetto degli irredentisti italiani ed il tentativo dell'Oberdan non avrebbero potuto condurre all'effetto desiderato. Ed anzi quando la sua morte produsse nel Regno qua e là dei tumulti contro l'Austria e publiche manifestazioni di compartecipazione, il governo italiano non solo non potè tollerarle, ma si vide costretto di reprimerle al bisogno anche colla forza.

Ne derivò per conseguenza che anche nelle nostre province nel loro stesso interesse ed in quello dell'Italia si dovette mutare tattica di guerra: rinunciare cioè a promuovere publiche clamorose manifestazioni d'irredentismo, ed in quella vece intensificare il costante lavorio di propaganda mantenendosi entro le vie legali. Si dovette rinunciare alla speranza di una prossima guerra di redenzione, ma in compenso preparare a questa con tanta maggiore alacrità le nuove generazioni.

***

97. E qui dobbiamo ricordare altri fatti successi in questo periodo di tempo.

Il governo austriaco, seguendo il suo sistema di opporre popolo a popolo, aveva provocato nel 1848 il *movimento slavo* per combattere col suo mezzo l' insurrezione tedesca a Vienna e l'ungherese a Buda-Pest, come pure per servirsi degli Slavi a danno degli Italiani dell'Istria ove questi si fossero sollevati a favore della Republica di S. Marco (cap. XVII, 47).

Tale movimento, identico nelle sue cause ma vario ne' suoi effetti, si era acquietato ed in parte assopito durante il centralismo imperante a Vienna dopo il 1848. Ma quando l'Austria volle indennizzarsi delle perdite sofferte in Italia e nella Germania coll'allargare la sua influenza preparandosi a nuovi acquisti nella penisola balcanica, il ministero borghese venuto al potere nel 1867 credette opportuno di assicurarsi l'appoggio della popolazione slava colla di cui cooperazione intendeva da un lato spianarsi la via per Salonicco, dall'altro contendere al nuovo Regno italico il diritto e la possibilità di porre piede sulla sponda orientale dell'Adriatico. Si fu perciò che nelle nostre province, abbandonato il piano della loro *germanizzazione,* vi sostituì quello della loro *slavizzazione.*

È falso falsissimo adunque quanto scrive il V i v a n t e nel «*L'irredentismo adriatico*» che nelle nostre province «lo slavismo dormì fino a che l'italianità sonnecchiò, e fu proprio il risveglio di questa che contribuì a scuotere quello dal suo sonno profondo».

L'aver voluto restringere, come fa il Vivante, la lotta fra Italiani e Slavi nell'Istria a condizioni puramente locali, ed il non considerarla come parte del movimento generale della razza slava determinato dall'i. r. governo per i suoi fini speciali, significa chiudere gli occhi a tutto ciò che si agitava nelle province a noi contermini in questo periodo di tempo. Gl'Italiani dell'Istria non furono mai nazionalisti, come non lo erano stati nè i Romani, nè i Veneziani da cui ripetevano la loro coltura e civiltà. Roma e Venezia non tentarono mai di togliere ai popoli soggetti nè la loro lingua, nè le loro istituzioni sociali per imporvi le proprie: eppure i popoli soggetti a Roma appresero la sua lingua e si assimilarono la coltura e la civiltà latina nello stesso modo che le popolazioni soggette a Venezia ne appresero la lingua se allogene, ne modificarono la propria se di stirpe italica. L'uomo è per natura perfettibile, tende per legge naturale a progredire sempre dal bene in meglio. Laonde quando due popoli di diversa coltura trovansi fra loro in contatto, quello di coltura inferiore tenderà sempre ad assorbire ed assimilarsi quegli elementi che meglio concorrono a favorire il suo sviluppo ed a migliorare le sue condizioni sociali ed economiche. Primo fra tutti la lingua. Fra un parlare che lo mantiene ad un basso livello di coltura ed uno che lo eleva a maggior dignità di educazione e di vivere civile sceglierà inconsciamente questo secondo. Con ciò egli non si snazionalizza, ma subisce un processo di evoluzione col quale si perfeziona non mutando il carattere fondamentale della sua stirpe. Lo comprovano in Italia gli Slavi del Natisone, i Francesi di Val d'Aosta, gli Albanesi nelle Calabrie.

98. Egualmente nell'Istria. Gli Slavi dispersi per la campagna, o aggruppati attorno a centri maggiori di popolazione italiana, dovettero per necessità di vita e di sviluppo appropriarsi quel tanto di coltura e di civiltà italiana ch'era indispensabile alla

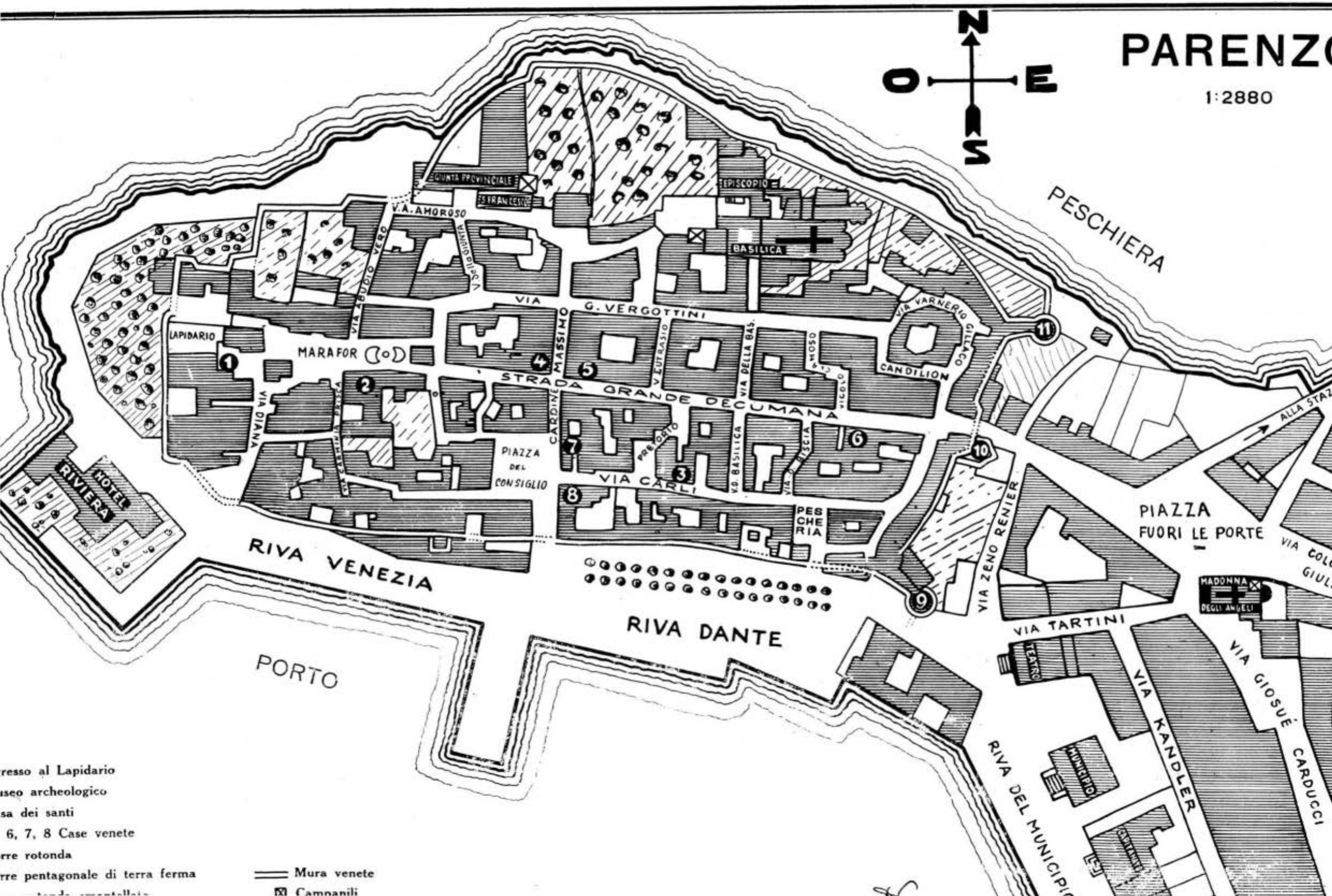
loro vita sociale ed economica; e ciò avvenne senza che costrizione alcuna fosse su loro esercitata dall'altra stirpe. Sembra che istintivamente comprendessero la verità di quanto leggiamo nell'«Osservatore Triestino» del 9 agosto 1848: «Gli Slavi dell'Istria si trovano nelle condizioni di quei forestieri che hanno fissato domicilio in città non loro: devono senz'altro fraternizzare di lingua cogli indigeni».

Si fu così che Italiani e Slavi vissero per secoli e secoli l'uno accanto l'altro: si fu così che vennero attenuandosi quegli antagonismi etnici che da principio avevano posto gli uni in contrasto con gli altri.

E quando nella nostra provincia ebbe principio il movimento slavo, esso fu accolto con favore da tutti gli Italiani; tanto è vero che nel novembre 1848 nel piano di lezioni per la facoltà legale che allora si riteneva fosse per essere istituita a Trieste, vi era progettata una cattedra di procedura in lingua slovena (V. n. 51), ed inoltre era in progetto l'apertura nel territorio di Trieste di scuole popolari slovene. Nel seguente mese di dicembre proprio a Trieste si era potuto insediare nelle sale del Tergesteo una Società slava all'ombra del tricolore slavo. Nel programma del neo-eretto ginnasio italiano di Capodistria, ginnasio aperto nel novembre 1848, e pagato col danaro della cittadinanza italiana, stava una cattedra di lingua e letteratura slava. Uno dei rappresentanti del partito liberale italiano nell'Istria scriveva nella «Gazzetta di Trieste» del 13 dicembre 1848: «Gl'Italiani stenderanno amica mano agli Slavi quali fratelli colpiti dalla stessa sciagura».

E quando nel 1861 si adunò la dieta istriana, questa si adoperò allora e poi con tutti i mezzi per mantenere i migliori accordi colla minoranza slava: e se vi furono nei due primi decenni attritti fra le due parti, questi derivarono da questioni d' indole politica o amministrativa ma non mai d'indole nazionale.

99. Per contraposto l' i. r. governo, come abbiamo già altrove veduto (cap. XVII, 33), già nell'aprile 1848 aveva incaricati il maresciallo Nugent ed il colonnello Lazarich, i cui nomi erano popolari nella Contea per i fatti del 1813, di armare la popolazione slava dell'Istria ex-austriaca contro gl'Italiani dell'Istria


PARENZO
1:2880
N
O
E
S
PESCHIERA
GIUNTA PROVINCIALE
S. FRANCESCO
EPISCOPIO
BASILICA
V. A. AMOROSO
VIA ABUDIO VERO
V. della GIUNTA
VIA G. VERGOTTINI
LAPIDARIO
MARAFOR
MASSIMO
CARDINE
STRADA GRANDE DECUMANA
V. EUFRASIO
VIA DELLA BAS.
VIA VARNERIO
GILLACO
CANDILION
VICOLO
VIA DIANA
PIAZZA DEL CONSIGLIO
PRETORIO
VIA CARLI
V. D. BASILICA
PESCHERIA
HOTEL RIVIERA
RIVA VENEZIA
RIVA DANTE
PORTO
VIA ZENO RENIER
PIAZZA FUORI LE PORTE
ALLA STAZ
MADONNA DEGLI ANGELI
VIA TARTINI
TEATRO
VIA KANDLER
VIA GIOSUÈ CARDUCCI
MUNICIPIO
RIVA DEL MUNICIPIO
resso al Lapidario
useo archeologico
sa dei santi
6, 7, 8 Case venete
rre rotonda
rre pentagonale di terra ferma
Mura venete
Campanili

ex-veneta: ed il conte Gyulaj, il comandante militare nelle nostre province, faceva scrivere nell'«Osservatore Triestino» del 6 giugno: «A chi sapesse valersene non mancherebbero i mezzi onde *scuotere le masse slave istriane perchè inveissero contro gli italiani dell'Istria, e la più orrenda guerra civile ne sarebbe la fatale conseguenza*». Ma vi è dippiù.

Sul finire del luglio dello stesso anno 1848 il suddetto conte Gyulaj faceva publicare in lingua croata e slovena un proclama nel quale ricordava ai Croati ed agli Sloveni «che il Litorale prima che i Veneziani se ne impossessassero, era *tutto slavo,* e che Venezia lo aveva in parte italianizzato». Parole gravide di significato, in quanto che legittimavano qualunque azione che gli Slavi imprendessero a danno degli Italiani e dell'Istria col pretesto di riconquistare e riavere le terre già possedute dai loro antenati: parole che furono per gli Slavi il loro vangelo [1]) quando, sul finire del secolo assommarono le loro aspirazioni nazionali nel grido selvaggio «*gl'Italiani in mare*».

Più tardi, consolidatosi il ministero borghese, nel novembre 1866 il luogotenente di Trieste Kellersperg scriveva al ministro della giustizia a Vienna: «I più importanti interessi di stato consigliano di favorire nel modo più energico gli elementi non italiani».

Sino qui adunque non è il risveglio dell'italianità quello che contribuisce a scuotere lo slavismo dal suo sonno profondo, ma l'impulso datovi dall'i. r. governo, il quale non voleva punto l'accordo fra le due nazionalità, ma intendeva servirsi dello slavismo per schiacciare l'elemento italiano e sostituirgli gli Slavi nell'amministrazione della cosa publica.

---

[1]) Gli scrittori di storia slavi ed i tedeschi slavizzanti si adoperarono a dimostrare la veridicità dell'asserto governativo col seguente argomento: Siccome gli Slavi che abitano nell'Austria sono chiamati slavi illirici o semplicemente «*illirici*» e siccome è opinione generale che gli antichi abitatori dell' Istria sieno stati gl' *Illiri,* ne consegue che quelli sono derivati da questi e perciò hanno pieno diritto di riconquistare le sedi già possedute dai loro antennati e scacciarvi gl' Italiani che in successione dei Romani le tengono occupate e le abitano.

E qui si noti la mala fede, perchè il sopranome di illirici dato a quegli Slavi non è un appellativo etnico, ma deriva semplicemente dal fatto che abitavano nell' *Illirio austriaco* e se ne usava per distinguerli dalle altre rezze slave.

E nel 1883 chi è che vuole la bilinguità nell'Istria? È forse uno slavo istriano che la propone? No: è l'i. r. governo che mette per condizione della firma sovrana alla mozione Bulat l'estendere all'Istria la proposta presentata originariamente da questo deputato per la sola Dalmazia (cap. XVII, 121).

100. Alla lor volta quando rinfocolata la lotta contro l'elemento italiano gli Slavi della nostra regione si videro in tutte le loro aspirazioni spalleggiati dall'i..r. governo, quando numerosi preti chiamati dai vescovi politicanti dalle contrade ove più violenta si combatteva la lotta nazionale, colla loro opera lenta ma tenace dal pulpito, dal confessionale, dai tabor e colla stampa riescirono a sommovere buona parte della campagna; quando numerosi maestri slavi d'oltre-Alpi chiamati o dalla Società dei SS. Cirillo e Metodio o dall'i. r. governo vennero ad insegnare nelle scuole dell'Istria; quando videro che in Dalmazia i loro connazionali, colla cooperazione di questi fattori erano riesciti nella dieta e nei publici uffici a soverchiare l'elemento italiano in modo da sostituire in quella ed in questi alla lingua italiana la lingua croata ed a negare alla nazionalità italiana persino il diritto di esistere, inebriati da tali successi, gli Slavi dell'Istria si proposero di raggiungere anche qui il medesimo scopo servendosi delle stesse arti. Atteggiandosi ad oppressi ed a vittime, chiedendo con finta modestia la parificazione dei diritti, non intesero che a soperchiare e ad opprimere, forti della loro preponderanza numerica.

Nè mancarono loro i mezzi finanziarî che fluirono generosamente da Zagabria e da altri paesi slavi, ed indirettamente dal governo stesso.

101. Che questo movimento slavo non derivasse da un'alta idealità nazionale sentita della massa popolare indigena, ma ricevesse l'impulso da moventi esteriori, lo mostra ad evidenza il fatto che i nuovi tribuni della grande Slavia per commuovere le masse rurali slave contro gl'Italiani, nei loro «tabor» non si servivano punto di argomenti d'indole nazionale, nè facevano appello alla loro coscienza slava, ma questi loro argomenti erano tutti di contenuto economico e religioso, come economico-

religioso e di spiegata impronta chiesastica [1]) era tutto il movimento fino dal suo esordio. «Gl'Italiani sono gli usurai, i vampiri del povero popolo slavo, agli Italiani che imperano nella giunta si devono le sovraimposte che gravano sulla misera popolazione slava [2])... gl' Italiani sono i nemici della religione e del papa al quale hanno tolto tutto ciò che possedeva e per di più lo tengono prigioniero... tutti questi mali verranno a cessare il giorno in cui comanderanno gli Slavi...» Questi erano gli argomenti prediletti nei publici comizi.

E frattanto il ministero continuava nella sua opera anti italiana.

102. Già dal 1860 il ministro di giustizia aveva ordinato al tribunale d'appello di Trieste di non nominare nè proporre come impiegati se non persone che si professassero esclusivamente di nazionalità tedesca, o tutto al più persone che conoscessero bene questa lingua «per eliminare così un po' alla volta la lingua italiana — um die italienische Sprache allmählig zu beseitigen». — Così si leggeva in questa ordinanza il cui scopo non era evidentemente l'amore per la germanizzazione ma bensì l'ostilità verso tutto ciò che fosse italiano.

Per il momento questa ordinanza rimase lettera morta, ma fu una porta aperta di preferenza a quegli Slavi che avendo frequentato i ginnasî tedeschi di Pisino, di Trieste, di Lubiana, dimostravano con ciò di conoscere la lingua tedesca. I nuovi venuti, quando si videro abbastanza numerosi e sapendosi spalleggiati dall'alto, cominciarono a sostituire abusivamente nella pertrattazione degli affari giudiziari alla lingua italiana usata sino allora la lingua slava; e questo uso, sebbene illegale ed in-

---

[1]) Anche il Diritto Croato scriveva il 29 maggio 1889: «Senza la patriottica operosità del cleco slavo la popolazione delle nostre campagne non si sarebbe scossa pur anco dalla lunga apatia in cui giaceva».

[2]) Per vari anni fu imbandita al contadino slavo la favola che «gl' Italiani della giunta avevano ipotecato l' Istria al re d' Italia e perciò si dovevano pagare tante imposte; quando invece degli Italiani saranno nella giunta gli Slavi, cesserà l' ipoteca e non si pagheranno più sopratasse».

Incredibile, ma vero. Me l' ho sentito ripetere diecine e diecine di volte dagli Slavi miei buoni conoscenti, interamente convinti della sua verità.

trodotto di sotterfugio, andò sempre più allargandosi per la compiacenza dei supremi dicasteri.

Era riservato al nuovo ministero slavo presieduto dal conte Taafe di dare, come vedremo, il crisma della legalità al fatto compiuto.

***

103. Nel mentre l'i. r. governo si preoccupava specialmente di combattere l'italianità in qualunque forma essa si manifestasse, la dieta di Parenzo nei due primi decenni della sua vita aveva potuto dare opera proficua a regolare l'amministrazione ed a provvedere alle condizioni economiche della provincia sino allora del tutto trascurate. La ferrovia Trieste-Pola, le comunicazioni stradali, l'istituzione d'un consorzio agrario per la bonifica della valle inferiore del Quieto, l'abolizione della linea doganale, la tutela della lingua italiana negli uffici e nella scuola, l'istruzione popolare e media, l'autonomia della provincia, l'esonero del suolo, l'istituzione del credito fondiario furono gli argomenti che richiesero studî e provvedimenti speciali.

Somma cura pose la dieta nel promuovere l' *istruzione popolare* e combattere l'analfabetismo, una delle maggiori piaghe dell'Istria. Secondo la legge dello stato, la fondazione ed il mantenimento della scuola popolare spettava ai singoli comuni. Siccome però i comuni di campagna, in ispecie gli slavi, erano molto poveri, e non potevano sopperire coi loro mezzi alle spese necessarie per la fondazione delle scuole, oppure se fondate, non avevano i mezzi per pagare ai docenti il loro magro stipendio, la dieta *si assunse tutte le scuole popolari*, le quali perciò vennero pagate dal «fondo scolastico provinciale». Per sopperire alle esigenze del detto fondo, la dieta dovette imporre un determinato per cento sulle imposte dirette. E siccome queste imposte venivano pagate indistintamente da tutti gli abitanti, e gl' Italiani vi concorrevano con circa due terzi, dalla nuova legge scolastica provinciale furono i comuni slavi più poveri quelli che ne risentirono il massimo avvantaggio.

La minoranza della dieta composta allora o da alti funzionarî dello stato o da preti non ancora educati al verbo di Zagabria, non intralciava il lavoro della maggioranza con mani-

festazioni d'indole nazionale, ma sempre pronta a sostenere le proposte legislative del governo, concorse anche colla sua opera a promuovere il benessere economico e sociale della provincia.

E provvedimenti economici s'imponevano essendo che l'Istria attraversava una doppia crisi, nella ***viticultura*** e nella ***marineria mercantile.*** Vi si aggiunse, non desiderato ospite, il colera. [1])

104. Nel 1853 era comparsa nella nostra provincia la crittogama della vite (l'oidio), cominciando ad attaccare le contrade più basse e più calde ed i vigneti più fini e delicati: poscia allargandosi di anno in anno aveva colpita presso che tutta la provincia. Di conseguenza, nel mentre l'Istria poteva contare sino a quell'anno su una produzione media annua fra i 250-280.000 ettolitri di vino, questa nel 1858 era scesa a 170.000 ettolitri e nel 1869 a soli ettolitri 85.000. Un po' tardi si ricorse alla solforazione ed a nuovi impianti; ma erano opere costose che aggravavano il non ricco proprietario delle terre.

Ad intensificare la lotta contro la crittogama ed assieme a migliorare l'allevamento del bestiame fu istituita, colla sede a Rovigno, nel marzo 1868 la *Società agraria istriana.* Coi suoi congressi annuali tenuti ora nell'una, ora nell'altra città, colla visita delle migliori e più redditive colture, coll'allargamento dell'istruzione agraria fra il ceto agricolo, coll'acquisto di vacche lattifere dalla Svizzera e dalla Stiria e con una serie di altri provvedimenti cercò essa di raggiungere il suo scopo: ed i suoi soci oltrepassarono ben presto i 600. [2])

Coi nuovi impianti lentamente si accrebbe la produzione del vino che nel quinquennio 1871-75 fu in media di annui etto-

---

[1]) Comparso per la prima volta nel 1836-37, poi di nuovo nel 1849, infierì con violenza durante il 1854-55 facendo dalle 6-7000 vittime.

[2]) L'idea non era nuova. Già sul finire del 47 alcuni fra i migliori avevano cercato di accordarsi sul progetto di tenere: «un annuo comizio agricolo ora in una ora in un'altra città dell'Istria, in cui gli studiosi delle scienze economiche e fisiche, i maggiori proprietari di terre ed i pratici più riputati dovrebbero rendere comune il patrimonio delle loro idee e delle loro esperienze a vantaggio dell'intera provincia». — Poi era venuto il 48, al quale, per le fallite speranze e per il prevalere della reazione, era subentrato un generale scoramento ed un prevalere dell'individualismo.

litri 130.000 e nel quinquennio seguente (1876-82) di ettolitri 157.200, per raggiungere nel 1882 i 183.280 ett. su ettari 16.432.

105. Nel mentre la coltura della vite andava promettendo un sempre migliore avvenire, si vide nel 1880 colpita da un nuovo flagello, la philossera vastatrix. Seguendo l' esempio della Francia, ove era comparsa un decennio innanzi, si diede mano a combatterla coll'innesto su radici americane refrattarie alla sua azione rovinosa. Siccome però tale flagello, dopo avere devastate le campagne istriane, procedendo nel suo cammino non risparmiò i vigneti delle contrade alpine ed ungheresi, la facilità della vendita e l'alto prezzo del vino persuasero i nostri agricoltori ad aumentare annualmente gl'impianti dei vitigni in guisa da giungere nel 1901 ad una produzione di 417.550 ettolitri e dal 1902-11 ad una produzione media di ettolitri 495.000 raggiungendo nel 1912-13 i 503.000 ettolitri su d'una superfice di 27.588 ettari. In poco più di due decenni si erano raddoppiati i vigneti [2]) e la loro coltura sostenne economicamente l' agricoltore durante le traversie della siccità e della conseguente mancanza dei cereali.

Coi nuovi impianti si volle anche migliorare la qualità del prodotto. Sino allora la preferenza era per i vini rossi da taglio e da pasto — in ispecie il *Terrano* — e per i vini bianchi — i *Moscati* e la *Malvasia.* [1])

La Stazione provinciale di enologia e pomologia di Parenzo coll'annessa cantina doveva dare coll'esempio l'impulso all'impianto di vitigni forestieri, agevolarne i mezzi, offrire consigli, mettere il suo laboratorio enochimico al servizio dei privati.[3]) Fu essa che promosse e favorì gl' impianti del Cabernet, del Borgogna nero, del Pinot bianco, del Traminer e del Semillon: non potè però vincere la riluttanza del contadino

---

[1]) Durante i quatro anni di guerra fu fatto scempio dei vigneti e degli olivi quando ne fu affidata dal governo la cura ai prigionieri polacchi.

[2]) Nel dicembre 1883 si vendeva: il terrano da 19-20 fior. l'ettol., la piantadella da 13-13, il refosco da 70-75.

[3]) Alla stazione enologica fu aggiunta una *scuola* teorico-pratica di enologia e frutticultura con corso biennale e gratuito per allievi scelti fra la classe degli agricoltori.

per tutto ciò che presentava una novità e non era accompagnato da un utile immediato, e ottenere un raggruppamento del prodotto del vino, cioè la creazione di *tipi specializzati* confezionati in grandi cantine cooperative sociali. Organizzando il mercato del vino in modo da poter offrire sempre alcuni tipi costanti ed in quantità tale da corrispondere ad ogni richiesta si sarebbe potuto iniziare un più largo e più redditivo commercio. Tuttavia la cantina provinciale potè produrre nel 1914 circa 7.000 ettolitri, quella di Brioni ne produceva già da 15 a 20.000 ettl., la cantina sociale di Buie da 12 a 15.000, e da 5 a 6.000 quella di Cittanova; ed erano già pronti i progetti di altre cantine eguali a Umago, a Pisino ed a Rovigno.

106. Negli anni in cui più imperversava la crittogama della vite fu l'*olivo* che colla sua produzione di circa 6000 quint. all'anno cooperò a salvare l' Istria dalla miseria. Quando però cessata la malattia della vite, gl' Istriani videro nella produzione del vino il loro maggior reddito ed allargarono notevolmente la coltura della vite, l'olivo fu dimenticato e trascurato. Ed a torto; poichè questa pianta, che vegeta robusta anche in quella parte della provincia che più è soggetta alla siccità, se fosse allevata in modo più confacente alle condizioni del nostro clima, potrebbe ridivenire in molte plaghe quanto mai redditizia. [1])

107. L' Istria su d'una superficie totale di 495.669 ettari ha il 96.74 (479.476 ettari) di terreno produttivo. Di questo il 73.87 p. c. (ettari 366.100) appartiene alla zona carsica (Carsia e Istria marittima), il 24.63 p. c. (ettari 122.110) alla zona arenaria (Istria pedemontana) e 1.5 p. c. (ettari 7.450) alle alluvioni. Del terreno coltivato, 72.377 ettari sono ad arativo, 46.493 a vigneti, il rimanente è diviso fra prati, pascoli e boschi (i quali ultimi per 153.908 ettari). Fra la coltura dei cereali è da rilevarsi in prima linea quella del *frumento* su 12.658 ettari con 97.410 quint. di

[1]) Nel 1913 la produzione dell'olio si fu di ett. 11.845, mentre nel 1874 era stata di 14..488 (del valore di fior. 607.900) e nel 1875 di ett. 20.742.

La maggior parte dell'olio istriano viene consumato nel paese: il rimanente per i pochi e parziali progressi fatti nella conservazione e spremitura delle olive e nella manipolazione dell'olio non viene ricercato dal mercato esterno che come olio di macchina.

reddito, e del *mais* su 17.670 ettari con 166.960 quint. di reddito; gli altri cereali (segala, orzo, avena) occupano 9.806 ettari con un prodotto di quint. 53.957. Le patate su 8.148 ettari con 447.852 quintali.

Il reddito in generale è scarso: 8 quint. per ettaro nel frumento (nel Goriziano 14), 9.5 quint. nel fromentone (nel Goriziano 22.6), 10.9 negli altri cereali (nel Goriziano 22) e 55 nelle patate (nel goriziano 141).

Laonde vediamo che la ricchezza agricola dell' Istria è molto scarsa corrispondendo a lire 227 per ettaro di confronto a lire 335 che è la media di tutta l' Italia. Se la popolazione dovesse nutrirsi esclusivamente dei cereali prodotti dai suoi campi, l' Istria non ne riceverebbe annualmente che 35 kg., quantità che rappresenta a malà pena la sesta parte del necessario. [1])

E quando havvi un'annata di persistente siccità e viene a mancare il raccolto del formentone e delle patate, durante l' inverno la miseria batte alla porta del misero contadino sia esso italiano o slavo; ed allora il contadino o deve chiedere un prestito o sottostare alle onerose e talvolta inumane condizioni che gl' impone il creditore sia esso italiano o slavo, tutti eguali nell'approfittare della miseria e del bisogno altrui, oppure rivolgersi al solito mercante che gli somministri le derrate necessarie verso l'obbligo di consegnargli nella prossima vendemmia tutta l'uva delle sue campagne al prezzo della piazza.

Al miglioramento delle condizioni agricole contribuì anche l'istituzione del Consiglio agrario provinciale dell' Istria avvenuta nel settembre 1885 e quella dei Comizi agrari distrettuali da questo dipendenti. La nuova istituzione venne in certo qual modo a prendere il posto della Società agraria istriana che era tramontata avendo fatto ormai il suo tempo.

108. La crisi della viticultura nella nostra provincia ebbe una notevole ripercussione sulle ***condizioni sociali e politiche*** in

[1]) Nel 1910 l' importazione nell' Istria di frumento, grano turco, farine e paste alimentari si fu di 450.017 quintali, di cui 371.171 per la via di mare e 78.846 per ferrovia .

ispecie riguardo al rapporto del possesso terrenario fra gl' Italiani e gli Slavi.

Dapprima la crittogama, poscia la fillossera avevano costretto i possidenti — in massima parte italiani — ad ingenti spese per rimettere a nuovo i vigneti devastati, ed avevano dovuto perciò incontrare dei debiti con gravi sacrifici pecuniarî; essendochè, sia per la scarsità del numerario, sia per la poca sicurezza che i «libri delle notifiche» (sostituiti dopo il 1883 dai libri tavolari) offrivano al creditore, erano obbligati a corrispondere un interesse dall' 8-10 per cento. Venne in loro aiuto col 1881 l' Istituto di credito fondiario istriano dal quale poterono ottenere più facilmente le somme loro necessarie e coll' interesse del 5 p. c. Durante il 1881 furono accordati da questo Istituto 221 mutui per l' importo di corone 659.600, e durante il 1882 mutui 591 per 1.384 800 corone. A tutto il 1913 erano stati accordati 7.686 mutui per corone 44.677.200. Essendo il funzionamento dell' Istituto di credito piuttosto complicato, lento e costoso, in soccorso degli agricoltori che avevano bisogno di piccoli importi, ma subito ed alla mano, vennero le Casse rurali, una specie di cooperativa nella sua forma più primitiva, con una procedura spiccia, semplice ed economica.

A migliorare la situazione finanziaria dei comuni fu creato nel 1907 l' Istituto di credito comunale. Votato dalla dieta provinciale già nel 1904, dovette attendere ben tre anni prima di ottenere la sovrapa approvazione. Alla fine del 1913 aveva erogati mutui 101 per 10.240.200 corone.

Molti possidenti però, o non potendo sodisfare ai debiti incontrati, o non volendo ricorrere al credito ipotecario, dovettero vendere parte delle loro terre.

Nè fu cosa difficile trovare dei compratori, essendochè preoccupazione costante del contadino istriano fu sempre quella di divenire *proprietario* e di estendere i suoi possessi.

109. A faciltare il sodisfacimento di questa ambizione in particolar modo del contadino slavo concorse in quegli anni un fattore potentissimo, cioè la banca slava.

I dirigenti il movimento panslavistico nell' Istria compresero l' importanza del momento per cui si rendeva facile, senza

troppi sacrifici, limitare il possesso fondiario degli Italiani ed aumentare di conserva quello degli Slavi. Queste banche slave, più veramente banche di guerra che banche economiche, banche dove si speculava non sull'affare ma sull'avvantaggio nazionale, davano al contadino slavo danaro a bassissimo interesse perchè si comperasse terreni d'Italiani allora posti in vendita: e nel mentre esse s'ipotecavano su questi terreni, coll'ipoteca si assicuravano la dipendenza ed il voto del debitore. Dietro al contadino slavo stava il condottiero slavo che lo spingeva alla compera meditando il piano di conquista nazionale.

I fatti surricordati (assieme alla consueta divisione di fondi usata nelle successioni) ci spiegano lo straordinario *frazionamento della proprietà fondiaria* negli ultimi trenta anni del secolo, in cui il numero dei fogli di possesso da 93.370 salì a 166.295 (rappresentato ognuno in media da 2.9 ettari) ed il numero delle particelle catastali da 1.476.084 a 1.653.770. Poche e forse nessuna provincia del Regno presenta un frazionamento di possesso terrenario così pronunciato quanto la nostra Istria.

***

110. In questo periodo di tempo, gli abitanti delle città marittime credettero di vedersi schiusa una via sicura alla loro attività ed al loro benessere dallo sviluppo ognor crescente della marina mercantile a vela a lungo corso.

La *marina mercantile a vela* istriana — che più esattamente dovrebbe intitolarsi «lussignana», perchè gli armatori di Lussino ne possedevano verso l'80 p. c. — era stata tutta al servizio delle potenze alleate tanto nella guerra siriaca del 1848 quanto in quella di Crimea nel 1854-55, e ne aveva ritratto dei grandi utili. Gli armatori, e lusingati dai facili guadagni, e nella persuasione che la lotta iniziata fra il vapore e la vela finirebbe a vantaggio di quest'ultima, non risparmiarono nè spese nè cure per aumentare il loro naviglio, che da 53.419 tonn. (su 124 navi e 527 carati) che contava nel 1856, portarono a 61.222 tonn. (su 111 navi e 793 car.) nel 1865 ed a tonnellate 83.994 (divise su 148 navi e 833 carati nel 1871; nel mentre nel 1865 non si contavano che 65 piroscafi con 29.262 tonn. e nel 1871 90 piroscafi con 48.888 tonn.

Ma ben presto si rese evidente che la vittoria era riservata al vapore. Difatti nel 1880 la nostra marina a vela a lungo corso era scesa a 71.454 tonn. (su 123 navi a 663 carati); nel 1885 a 55.651 tonn. (su 86 navi e 411 car.), nel 1890 a 25.799 tonn. (su 37 navi e 292 car.) per ridursi nel 1900 a 4.599 tonn. (su 7 navi e 50 car.). Nello stesso periodo di tempo la marina a vapore sale nel 1880 a 107 piroscafi con 63.790 tonn., nel 1885 a 115 piroscafi con 77.295 tonn., nel 1890 a 127 piroscafi con 86.602 tonn. e nel 1900 raggiunge 104 piroscafi con 178.649 tonn.

Quale ingente danno abbia arrecato alle nostre città marinare questo crollo della marina mercantile a vela a lungo corso è facile immaginare.

Non valsero i memoriali presentati dagli armatori, nè quelli presentati dalla dieta provinciale al ministero e persino al consiglio dell' impero per spingere l' i. r. governo a dei provvedimenti intesi a preservare questa industria marittima dalla sua totale rovina, od a facilitarle il passaggio dalla vela al vapore. Il governo non si mosse, e lasciò che tutto precipitasse giù per la sua fatale china. Solo più tardi, come vedremo, quando v' intervennero altre ragioni (ragioni d' indole politica), allora appena uscì dalla sua apatia e si decise di venire in soccorso della marina mercantile, non però della marina istriana.

Anche i Rovignesi, non degeneri dei loro maggiori, avevano cercato di promuovere in questo periodo di tempo la costruzione navale ed estendere la loro navigazione a vela a lungo corso nei mari dell' Inghilterra e dell'America: laonde il 23 febbraio 1853 poterono varare il bark «Rovigno» di 476 tonn., ed il 28 marzo dell'anno seguente la nave «Istriana» di 621 tonn. quasi avanguardia di numerosa schiera di altri velieri. Ma volle fatalità che già nel novembre dello stesso anno 1854 il bark Rovigno dei fratelli Blessich naufragasse sulle coste dell' Inghilterra e vi perissero fra gli altri due figli dell'armatore, uno dei quali vi era capitano, ed assieme ad essi perisse anche un loro cugino.

Il disastro toccato proprio al veliero che portava il nome di Rovigno fu di malo augurio e raffreddò sensibilmente l'entusiasmo di coloro che, dato un prospero iniziale successo, avrebbero di buon animo contribuito ad allargare la cominciata impresa.

111. Nè miglior sorte ebbe l'Associazione marittima istriana colla sede a Trieste fondata nel giugno 1869. Dopo i primi anni di lusinghiero successo, si vide costretta già nel 1875 a vendere i suoi 5 navigli ed a liquidare restituendo agli azionisti il 73.70 p. c. sulla somma versata di 400.000 fiorini.

Il precipitare della marina mercantile a vela ebbe anche per consegueza che le città costiere si disinteressarono delle intraprese marinaresche; ed i capitalisti grandi e piccoli preferirono impiegare i loro danari in speculazioni locali perchè più sicure. Somministravano ai villici in credito le derrate di cui abbisognavano: questi dovevano cedere al creditore tutta l'uva al prezzo di piazza, il quale confezionava il vino, e lucrava per tal modo e sulle derrate, e sull'uva e sul vino. Queste numerose piccole cantine che sorsero in ogni dove impedirono la formazione di grandi cooperative vinicole, nè contribuirono al certo a rendere più amichevoli le relazioni fra città e campagna, fra creditore e debitore.

Con grandi stenti si potè costituire nell' ottobre 1885 la Società di navigazione a vapore provinciale istriana (la Società Istria-Trieste) con un capitale di 100.000 fiorini per la navigazione costiera.

La marina mercantile istriana, impotente a lottare contro il vapore, aveva dovuto abbandonare il suo vecchio campo d'azione e cederlo alla città di Trieste, ove si erano andati rifugiando molti dei suoi fattori fra i più attivi ed intraprendenti: cosichè nel 1910 di tanti suoi navigli a vela a lungo corso non ne possedeva più nessuno; i 14 legni di grande cabotaggio con 2.925 tonn. posseduti nel 1871 si erano ridotti ad uno solo con 258 tonn. (più 9 piccoli piroscafi con 18.494 tonn.), il piccolo cabotaggio con 635 legni e 11.496 tonn. nel 1871 e 635 legni con 10.621 tonn. (più 20 vaporetti con 695 tonn.), nel 1910.

112. Di mano in mano che veniva mancando la grande marina a vela, la nostra gente di mare dovette cercare i mezzi di sussistenza nel «barcolame», cioè nella pesca e nei servizi portuari. Le fabbriche del pesce in conserva che, iniziate nel 1882 erano salite a 19 nel 1910, avevano persuaso molti a dedicarsi alla pesca, laonde il numero dei pescatori era in quest'anno

salito a 4.967 in confronto a 1.713 nel 1871. Ma coll'aumentarsi del loro numero e colla diminuzione del pesce che avvenne (per ragioni che qui sarebbe troppo lungo enumerare) nei nostri mari, scemò notevolmente il reddito d'ogni singolo partecipante, e la pesca divenne un'arte delle meno redditizie, un'arte veramente povera. Altre migiaia di persone cercarono guadagno colle barche numerate e d'alibbo, l'infimo grado dell'industria marittima. Così che, riassumendo, mentre nelle due suddette categorie di lavoro marittimo cercavano nel 1871 i mezzi di sussistenza per sè e per le loro famiglie 2.045 individui, il loro numero era salito nel 1910 a ben 7.989, cifra che dimostra a qual grado d'immiserimento fosse scesa la nostra marineria un dì tanto fiorente.

113. E circa un migliaio di persone si trovarono private di lavoro colla soppressione delle *saline di Capodistria.*

Negli ultimi cinquanta anni erano attive nell'Istria soltanto le saline di Capodistria (per 255 ettari, divisi fra 62 proprietari, con 8-900 lavoranti) e quelle di Pirano (per ettari 628, 274 proprietari, 3.600-4.000 lav.). Il governo stabiliva l'annua limitazione, pagava il sale al proprietario a cor 1.50 al quintale e lo vendeva a cor. 13. Nel 1912 però diminuì il prezzo di comprita in modo che le saline di Capodistria avrebbero dovuto lavorare in perdita, ed i padroni preferirono lasciarle inoperose. Così un migliaio circa di salinaroli perdettero il lavoro, e la produzione del sale istriano da 226.140 quint. ch'era nel 1911 scese a quint. 169.030 nel 1912.

114. Quanto interessasse all'Austria di promuovere gl'interessi dell'Istria quando da questi ne derivava un forte utile all'elemento italiano valga il seguente fatto. Già fra il 1738 ed il 1794 per incarico della Repubblica veneta erano state presentate varie relazioni e progetti per la *bonifica della valle del Quieto.* Altri ne furono elaborati nel 1803, nel 1818 e nel 1825, seguiti da alcuni lavori d'assaggio nel 1829-30. Poi nulla più, sino a che nel 1864 la dieta istriana prese ad occuparsi seriamente della cosa. Dopo lunghe incertezze sembrò come più accettabile il progetto dell'ing. Oberst con una spesa di cor. 2.850.000; ma l'i. r. governo all'ultimo momento vi contrapose un suo pro-

getto che preventivava la spesa soltanto di 1.782.000 cor. Pur di raggiungere l' intento, la dieta venne ad un compromesso colla minoranza slava che sosteneva il progetto governativo e, finalmente la legge potè essere votata nella seduta del 10 ottobre 1907 ed ottenere la sanzione sovrana nell'agosto 1908. Nel 1912 si cominciarono i lavori.

«Oggi (così scriveva il referente nel 1923 A. Davanzo) si può documentare la ragione per la quale fra tergiversazioni, fra inciampi, fra lungaggini il governo austriaco intralciava l'esecuzione d'un'opera tanto necessaria. Fra le pratiche della direzione delle foreste demaniali di Gorizia da cui dipendeva pure la foresta di Montona esiste un documento riservato, col quale si dava ordine a quell'amministrazione di fare tutte le opposizioni possibili *per rendere inattuabile l' impresa.* In ciò il governo era sostenuto dai deputati slavi i quali sapevano che l'opera sarebbe andata quasi a totale vantaggio degli Italiani. In pari tempo l' i. r. governo istigava gli agitatori slavi a fare opposizione alla costituzione del relativo consorzio idraulico... e ciò all' insaputa delle minori autorità dipendenti, che in buona fede credevano pur esse nelle intenzioni sincere del governo centrale ammantate persino da preventivi di spese e da approvazioni di leggi.»

115. L'Austria, come non si era punto curata della marina mercantile istriana, e come aveva osteggiato la bonifica della valle paludosa del Quieto, così non si diede punto pensiero delle comunicazioni ferroviarie di cui la provincia totalmente difettava.

Quando Trieste ebbe la sua ferrovia, gl' Istriani chiesero di essere essi pure congiunti con questo loro emporio; e la dieta istriana, fattasi interprete di questo bisogno della provincia, aveva fatto studiare un tracciato per il quale, attraverso la regione pedemontana, si veniva a congiungere con Trieste i luoghi agricoli ed industriali più importanti. Appena nel settembre 1876 gl'Istriani videro aperta all'esercizio la «*Ferrovia istriana*», ma questa era stata tracciata con indirizzo eminentemente strategico: non teneva nessun conto dei bisogni economici della provincia, ma soltanto degli interessi militari.

Partendo da Pola, attraversava per breve tratto la regione marittima e la pedemontana sino a Pisino: poi s' inerpicava su per il ciglione della Carsia sino a raggiungere l'altipiano, e continuando lungo questo e attraversando i Vena al passo di Erpelle, si annodava alla ferrovia meridionale nella stazione di Divaccia. Il ramo Canfanaro-Rovigno la congiungeva col mare. Un orario irrazionale aumentava le difficoltà d'una diretta congiunzione con Trieste, favorendo all' incontro il movimento per Vienna.

Nel luglio 1887 fu aperto il tronco Erpelle-Trieste; così le comunicazioni fra Pola e Trieste divennero alquanto più celeri e più brevi.

Ma gl' Istriani chiedevano sempre una ferrovia istriana che tenesse conto dei suoi bisogni agricoli ed industriali. Finalmente quando la provincia garantì il pagamento degli interessi al 4 p. c. (sulla spesa calcolata di circa 9.000.000 corone) e quello delle rate di ammortizzazione, e i comuni locali interessati controgarantirono la provincia per la metà della somma ch'essa dovesse per i suddetti titoli realmente pagare, nel novembre 1902 iniziò la sua attività la *Ferrovia locale* Trieste-Parenzo. Ma quale ferrovia? In un tempo quando tutto tendeva a promuovere la capacità e la celerità, l'Istria si vide dotata d'una ferrovia a scartamento ridotto (0.76) di proverbiale lentezza, incapace di miglioramento e di acceleramento, e che nella sua parte superiore congiungeva con Trieste una serie di città costiere che non ne abbisognavano punto perchè abbondantemente provviste mediante corse regolari della Società di navigazione Trieste-Istria, nel mentre era stata del tutto trascurata quella zona interna che, oltremodo deficiente di comunicazioni, colla nuova ferrovia avrebbe potuto divenire parte dell'agro alimentare dell'emporio triestino.

***

116. Continuava frattanto la propaganda panslavistica in ispecie nelle campagne, propaganda intenta a seminare odio e guerra là ove sino allora era regnata la pace ed il desiderio di un benevolo mutuo accordo.

A capo del movimento stava il clero slavo diretto da G. Dobrilla che dal 1857 era stato vescovo di Parenzo-Pola, e dal 1875 vescovo di Trieste-Capodistria.

È da premettersi che il vescovo Bart. Legat predecessore del Dobrilla, appena salito sulla cattedra vescovile, aveva veduto l'imperiosa necessità di dotare la nostra provincia d'un Seminio (o Collegio che dir si voglia); ed il Facchinetti nell'agosto '49 elogiando a questo suo proposito lo ringrazia «per aver fatto tutto quello che può fare un Apostolo vigile e perseverante perchè sia procurata all'Istria l'istituzione d'un Seminario, ed avere così dei buoni sacerdoti, educare dei buoni maestri e dare ai cittadini una civile e religiosa educazione». — Ma facevano difetto i mezzi necessari per attuare tale idea, e si dovette attendere tempi migliori. Ed il vescovo Legat credette giunto il momento opportuno per la bramata istituzione quando vide la nostra dieta occuparsi anche della educazione civile e morale della popolazione. Si fu perciò ch' egli nel marzo del 1863 «come vescovo e come istriano per adozione e sentimento» presentò alla dieta istriana la proposta di erigere un *Collegio convitto* capace d'un centinaio di alunni, per dare ai giovani, in aggiunta all'istruzione ginnasiale, un'educazione sociale, morale e religiosa, qualunque fosse lo stato a cui volesserò in seguito dedicarsi. Accettata in massima dalla dieta tale proposta, essa naufragò per le grandi difficoltà finanziarie; ma credo anche per quel certo sentimento di ostilità che vi era nei nostri per tutto ciò che sapesse di clericale, sacrificando così gl'interessi nazionali ai postulati del liberalismo.

Il vescovo Dobrilla durante la sua dimora nella sede vescovile parentina, non solo era stato l'anima dell'agitazione panslavista nella sua diocesi, ma assieme era andato accumulando il denaro necessario per attuare il progetto del vescovo Legat, in modo però che dovesse divenire esclusivamente di strumento a favore della propaganda slava.

Nominato vescovo di Trieste,[1]) per tre anni si affaticò presso la curia pontificia affinchè la diocesi di Parenzo fosse

---

[1]) La presenza del vescovo Dobrilla portò nuova esca alle agitazioni panslaviste nel territorio di Trieste. Un'assemblea di delegati slavi si radunò

soppressa ed abbinata a quella di Trieste, sia affinchè la propaganda slava nelle nostre province fosse diretta da un solo centro ed in piena unità d'azione, sia nel timore che il nuovo vescovo di Parenzo si mostrasse favorevole al clero italiano. Frattanto egli continuava anche a Trieste a raccogliere danaro per il collegio-convitto che intendeva fondare, facendo appello mediante apposito comitato alla generosità dei suoi nuovi diocesani. Ma lo colse la morte prima che questo suo progetto avesse da lui effettuazione.

Frattanto il Glavina (parroco a S. Antonio) ch'era successo al Dobrilla nel 1878 nella sede di Parenzo, volendo provvedere alla mancanza di sacerdoti e tenendo conto dei bisogni tanto delle chiese italiane che delle slave, aveva potuto, largamente sussidiato dalla giunta provinciale, aprire a Capodistria nel 1880-1881 un «*convitto diocesano*» per tutti i giovani indistintamente che intendevano dedicarsi al sacerdozio. Questi dovevano frequentare il locale i. r. ginnasio superiore (italiano).

Morto G. Dobrilla, il Glavina dopo quattro anni di operoso apostolato di pace e di carità nella diocesi di Parenzo-Pola, venne chiamato a succedergli nell'episcopato triestino. Nel mentre però tutti si attendevano ch'egli continuerebbe nell'opera benefica iniziata come vescovo di Parenzo, comprendendo nello stesso amore tanto gl'Italiani quanto gli Slavi e provvedendo ai bisogni delle chiese sì degli uni che degli altri, inaspettatamente, per ragioni che qui non fa duopo rilevare, si trovò in balia della frazione panslavistica la più intransigente e si mostrò fanatico seguace degli intendimenti e dei progetti del Dobrilla.[1])

---

nel 1878 a S. Odorico della Valle (Dolina) per prendere posizione contro l'irredentismo e chiedere scuole slovene nella stessa città di Trieste.

[1]) Il 31 dicembre 1891 quando il clero andò ad ossequiare il suo vescovo mons. Glavina ed a presentargli gli auguri per il nuovo anno, il vescovo dichiarò che «essendosi moltiplicati i nemici della religione nè avendo egli più forza di lottare» abbandonava il suo ministero.

Mons. Glavina sapeva bene che i nemici della religione non erano gl'Italiani ma quel suo partito politico di cui egli era vittima e contro il quale non si sentiva più forza di combattere.

117. Quest' ultimo sulle rendite della mensa vescovile di Parenzo e di Trieste, non certo derivate dalla generosità slava, e col contributo di persone generose che avevano risposto al suo appello,[1]) era riescito ad ammassare 90.000 fiorini, la cui parte maggiore doveva servire all'istituzione d'un convitto diocesano.

Questo convitto fu aperto dal nuovo vescovo Glavina nel 1883, e fu un convitto del *tutto slavo-tedesco*, coll'ostracismo di ogni italianità e quindi anche di candidati al sacerdozio italiani. Per esservi ammessi si richiedeva la perfetta conoscenza della lingua slava e della tedesca: la lingua interna del convitto era la slava, ed i convittori dovevano frequentare l'i. r. ginnasio tedesco.

118. Dappertutto nella popolazione era sentita e deplorata la mancanza di sacerdoti tanto per le chiese delle città quanto per quelle della campagna, tanto per le chiese italiane che per le slave. Ma nel partito liberale italiano delle nostre province, come in quello del Regno, nei decenni che precedettero e seguirono il '70 si era formata una corrente contraria al clero in generale per il motivo della questione romana. E molti dei nostri giovani i quali in condizioni normali volentieri si sarebbero dedicati al sacerdozio, ora in questo ambiente così o freddo od ostile, sia da parte di persone di cui desideravano la benevolenza, sia da parte delle autorità ecclesiastiche avversarie dichiarate di tutto ciò che fosse italiano o ricordasse l'italianità, poco bene visi dagli uni, male visi dagli altri, preferirono seguire altra via che prometteva loro migliore avvenire.

---

[1]) Nell'appello ai diocesani del 20 aprile 1878 firmato oltrechè dal vescovo G. Dobrilla, da 24 altre personalità tutte ben note e fra le quali indarno si cercherebbe uno slavo, è detto: ...«Si costituirono legalmente in comitato nell' intento di promuovere acconciamente e *con pari riguardo alle diverse nazionalità* l' istruzione e l'educazione di studiosi... proclivi ad abbracciare lo stato ecclesiastico». — Sempre eguali i nostri buoni Slavi dal vescovo in giù! Sino a che hanno bisogno e pregano, si protestano di null'altro desiderosi che dell'equiparazione; ma non appena conseguono quanto desiderano, e comandano essi, non esiste più equiparazione bensì l'ostracismo all' italianità ed il dominio dello slavismo. Così hanno fatto in Dalmazia, lo stesso vorrebbero fare nell' Istria.

Della mancanza di sacerdoti comprovinciali derivata da questo stato di cose ne approfittarono le autorità ecclesiastiche per coprire i posti vacanti non solo nelle campagne ma persino nelle città, persino nei capitoli delle cattedrali con sacerdoti fatti venire dalle province slave dell'Impero, i quali, punto compresi da quel certo sentimento paesano che tanto avviva l'amore e l'affetto, vennero da noi non come ministri di pace e di amore, ma come settari politici a seminare l'odio e la guerra nazionale.

Nel 1892, nelle due diocesi di Trieste e di Parenzo troviamo ben 171 sacerdoti fatti venire dalle province oltramontane, cioè: 114 dalla Carniola, 27 dalla Boemia, 14 dalla Carsia, 6 dalla Croazia, 5 dalla Dalmazia, 2 dalla Stiria, 2 dalla Moravia ed 1 dalla Polonia.

119. E questi preti stranieri, ad accrescere sempre più il distacco e l'antagonismo fra la popolazione slava e l'italiana nella nostra provincia, vi trasportarono ed introdussero non solo nelle località puramente slave, ma anche in quelle di nazionalità mista, il *culto dei santi moravi Cirillo e Metodio,* presentandoli al loro gregge quasi fossero stati essi quelli che avevano portato il cristianesimo nell'Istria; e per di più nelle funzioni ecclesiastiche, alla lingua latina sostituirono di soppiatto la lingua e la liturgia glagolitica.

A nulla valsero le proteste della dieta e dei comuni: i vescovi lasciavano fare; fingevano d'ignorare essendochè l'obbiettivo dei capi settari slavi era «creare un fatto compiuto», introdurre in tutti i luoghi di nazionalità slava o mista la liturgia slava, e dopo avere fanatizzato le popolazioni per l'idea nazionale panslavista, dopo averle abituate alla nuova lingua liturgica e fatto credere che la medesima formasse parte intangibile del loro patrimonio nazionale ed arra per esse di grandi futuri destini, farlo valere contro tutti, anche contro la curia romana.

120. Un valido aiuto ebbe il clero in questa sua opera dai *maestri slavi* che infrattanto erano divenuti numerosi coll'aumentarsi delle scuole slave. E così si costituì uno *stato maggiore di preti e di maestri* che, formata un'organizzazione politica, si pose apertamente a capo del movimento col compia-

cente favore dell'i. r. governo. La chiesa e la scuola divennero per tal modo fucine di propaganda panslavista ed antitaliana.

§ 3.

ITALIANI E SLAVI

121. Dopo lungo lavorio diplomatico, nel gennaio 1883 era stata conchiusa la «Triplice», cioè l'alleanza fra la Germania, l'Italia e l'Austria.

L'Austria però non si credette in dovere di usare dei riguardi verso gl'Italiani sudditi del suo impero, contando forse su d'una certa longanimità da parte del governo di Roma ora che l'Italia, da nemica, era divenuta sua alleata. E di fatti quando il deputato dalmatico A. Bulat all'aprirsi della nuova sessione parlamentare presentò la proposta che nella Dalmazia il § 14 della Patente imperiale 24 aprile 1815 invece di «.... dovranno servirsi della lingua italiana», suonasse: «dovranno servirsi di una delle lingue usitate nel paese», l'i. r. ministero si dichiarò disposto ad accettare tale proposta purchè la si *estendesse anche all'Istria* «ove (asseriva il ministero) sussistono condizioni eguali a quelle della Dalmazia ed è quindi necessario assicurare in entrambi i paesi un'uniforme procedura».

E ciò avvenne; e nel B. L. I. XXV, 735 si potè leggere:

«Coll'adesione di ambedue le camere del Consiglio dell'Impero trovo di ordinare: — Art. I. Il § 14 del Regolamento del processo civile vigente in base alla Patente imperiale 24 aprile 1815 nella Dalmazia e nell'Istria suonerà come segue: § 14. Le parti non meno che i loro patrocinatori dovranno nei loro atti servirsi di una delle lingue usitate nel paese. — Art. II. La presente legge entra in vigore il giorno della publicazione ed è applicabile anche agli affari pendenti e non ancora definitivamente ultimati. — Schönbrunn, 25 maggio 1883».

Con questa legge l'Istria fu dichiarata provincia *trilingue* — cioè italiana, slovena e serbo-croata — e talvolta anche quadrilingue coll'intromissione eventuale della lingua tedesca. Così l'i. r. ministero veniva a legittimare tutti gli abusi, le soprafazioni, le illegalità commesse nell'ultimo ventennio, e apriva la porta

ad altre di simile natura quando i preti slavi «abusando delle loro attribuzioni come ufficiali di stato civile, andarono a gara a slavizzare i nomi dei loro parrocchiani e delle loro famiglie, sia scrivendoli colla nuova grafia slava, sia aggiungendovi il famoso «ich». L'i. r. governo non mancò di fare il medesimo coi nomi italiani delle singole località inventando di sana pianta per queste ben 207 nomi slavi da appiccicarsi ad altrettante località che sino allora avevano avuto soltanto nome italiano e farle in tal modo comparire quali località bilingui. Ed i vescovi ne seguirono l'esempio. Nello «Stato personale del clero della diocesi di Trieste» troviamo 34 chiese col doppio nome, nel mentre originariamente avevano soltanto il nome italiano, ed in 9 chiese addirittura soppresso il nome italiano e sostituito da un nome slavo.

122. Una forte ripercussione esercitò la nuova legge anche in seno alla dieta provinciale istriana.

Le elezioni del 1883 erano riescite in generale favorevoli all'elemento italiano, in quanto che gli Slavi non avevano acquistato nessun nuovo seggio. In quella vece però erano usciti dalle urne quattro dei più intransigenti panslavisti, tutti e quattro da Castua, allora il centro di questo partito. Fra questi si distingueva l'avv. Laginja che allora per la prima volta entrava nella dieta.

E si fu appunto il Laginja che all'aprirsi della nuova dieta nella sua III seduta il 21 agosto (a. 1883) presentò una proposta in *lingua slava*, provocando con tale innovazione l'esodo della maggioranza ed i fischi della galleria. Era quello che la minoranza castuana desiderava. In forma dimostrativa essa abbandonò nell' istesso giorno Parenzo, quasi che la sua vita non fosse più sicura; energiche proteste giunsero al ministero contro le intemperanze e le violenze della maggioranza dietale, nel mentre tutta la stampa slava fu messa in sommovimento quasi si trattasse del finimondo.

Lo stesso avvenne nella sessione del seguente anno 1884. Qui il protagonista fu il prete Spincich pure castuano. Egli nella tornata del 14 giugno presentò una proposta facendola seguire da un lungo discorso in lingua slava. Ma i deputati della mag-

gioranza rimasero questa volta tranquilli nei loro seggi, e quando lo Spincich ebbe finito, l'avv. Amoroso a nome della maggioranza dichiarò che la lingua di pertrattazione degli affari nella dieta provinciale non poteva essere che l'italiana, l'unica colla quale si potevano vicendevolmente intendere, e che quindi era bensì libero ai deputati di parte slava di discorrere anche in altra lingua che non fosse l'italiana, ma la maggioranza non si sarebbe trovata in grado nè di prendere atto dei loro discorsi, nè di discutere sulle eventuali loro proposte.

Ma i Laginja e gli Spincich non si diedero per intesi sapendosi spalleggiati dall'i. r. governo, e l'aula di S. Francesco non fu più la palestra ove venivano discussi gl'interessi vitali della provincia, ma l'arena campo di lotta nazionale.

Con quanta mala fede procedessero gli Slavi in questa lotta, gli Atti della dieta provinciale sono lì a dimostrarlo. Sbugiardati nelle loro accuse e nelle loro maligne insinuazioni, si giustificavano colla ignoranza negli affari amministrativi.[1]) Lo scopo voluto era però raggiunto; poichè i loro giornali riproducevano le accuse ma non publicavano le smentite.

123. Il partito liberale italiano non era rimasto inerte dinanzi all'incalzare del nemico nazionale.

Per qualche tempo i sei deputati d'oltre il Monte Maggiore si limitarono a parlare in slavo ed a presentare le proposte in italiano. Però nella sessione dietale del settembre 1888 fecero un passo avanti: presentarono delle interpellanze scritte *soltanto in slavo.* Il capitano provinciale Fr. Vidulich dichiarò di non poter prenderne cognizione perchè dettate in una lingua non compresa dalla grande maggioranza dei deputati. L'i. r. governo biasimò il comportamento del capitano provinciale e questi diede le dimissioni. Dinanzi al suo energico contegno l'i. r. governo non insistette nelle sue pretese.

Al parlamento di Vienna in quegli stessi giorni il capo dei giovani czechi dott. Engl presentava la proposta che fosse per-

---

[1]) Dal 1861 i nostri amministratori provinciali, coll'innato e doveroso senso di risparmio in loro caratteristico, accumularono un *patrimonio provinciale* che, detratti i passivi, è calcolato oggi (a. 1924) dai periti ammontante a lire 46.282.000.

messo ai deputati che tengono un discorso in una lingua che non sia la tedesca d'inserirlo nel protocollo stenografico. Il presidente dott. Smolka respinse la domanda perchè, ove divenisse d'uso di tenere discorsi in altra lingua che non fosse la tedesca, i deputati non si comprenderebbero più. — E l'i. r. ministero biasimò forse la risposta del presidente dott. Smolka? Affatto. Perchè adunque ciò che era corretto a Vienna doveva essere biasimato a Parenzo?

Nel gennaio 1884 si costituì la Società politica istriana colla sede a Pisino. Suo scopo era «specialmente di propugnare e favorire nella provincia la nazionalità, la civiltà e la cultura italiana». Colla sede a Pisino prendeva posizione sulla fronte di combattimento contro il nemico nazionale.

L'opera della Società politica istriana fu validamente aiutata dalla cooperazione dei giornali della provincia, i quali animati da caldo sentimento patrio, incessantemente nelle loro publicazioni largamente diffuse sostennero la causa liberale e nazionale dirimpetto all'i. r. governo ed allo slavismo e la resero sempre più popolare. — «L'Unione» (Capodistria) 1874-81; «L'Istria» (Parenzo) 1882-1903; «L'Eco di Pola» (Pola) 1886-1896; «Il Giovane Pensiero» (Pola) 1889-97; «L'Idea Italiana» (Rovigno) 1896-1913; «Il Popolo Istriano» (Pola) 1900-1906; «Il Giornaletto» (Pola) 1900-18; «L'Unione Nazionale» (Parenzo) 1913-14.

Nel luglio dello stesso anno 1884 si costituiva colla sede a Parenzo la «Società istriana di archeologia e storia patria» per investigare, raccogliere e studiare tutto ciò che appartiene al campo storico della provincia d'Istria, publicare e diffondere le notizie relative.

Prescindendo dagli scavi dei Pizzughi e di Nesazio e dalla creazione dei relativi musei regionali a Parenzo ed a Pola, prescindendo dai lavori e dalle scoperte nella basilica eufrasiana e nel suo episcopio, i 36 volumi di «Atti e Memorie» publicati nei primi 40 anni di vita di questa Società contengono 157 memorie originali (di 53 autori diversi) e 34 gruppi di documenti di titoli diversi, che sono nel loro complesso una luminosa prova della civiltà e cultura tutta italiana dell'Istria derivata direttamente dalla civiltà e cultura latina. Se la Società potè esplicare

tanto proficua attività in ogni campo delle discipline storiche, lo dovette sopratutto al costante e generoso appoggio di cui le fu larga la giunta provinciale istriana.

124. Alla solerte ed intelligente azione della sua Società politica il partito liberale dovette la vittoria riportata nelle elezioni politiche del giugno 1885, nelle quali riescì a conquistare il collegio dei comuni foresi occidentali (con 192 voti contro 113), collegio sino allora posseduto dagli Slavi. Per tal modo i nostri ebbero al consiglio dell'impero 3 rappresentanti, e gli Slavi uno solo: e con ciò era assicurata agli Italiani la rappresentanza nelle delegazioni.

125. Come abbiamo altrove veduto, gli avvenimenti del 1882-83, ed in particolar modo la conclusione della Triplice avevano mostrato al partito liberale italiano la necessità di rinunciare alle forme publiche di agitazione irredentistica, ma in quella vece di intensificare il lavorio allo scopo di promuovere il sentimento patriottico delle masse in preparazione degli eventi che si speravano non lontani.

A Trieste le elezioni del gennaio 1886 avevano segnata la decisiva vittoria del partito liberale. Dei 54 consiglieri eletti, 37 erano candidati proposti dalla Società del progresso (liberale), 11 dalla Società politica (italiani-austrofili), 5 dall'Edinost (slavi) ed uno dal voto libero di Servola. Al partito liberale era con ciò assicurata la maggioranza di due terzi.

Ed in pari tempo questo partito, dopo la morte di Fr. Hermet, ebbe la fortuna di trovare nell'avv. F e l i c e V e n e z i a n una persona che fervente di nobile zelo patriottico, dotato di larga coltura, di rara intelligenza, d'instancabile attività e di affascinante eloquenza, con mano ferma ed intelligente seppe guidare la città verso i suoi auspicati destini.

Lasciato per intanto al partito austrofilo l'elezione dei deputati al consiglio dell'impero, il mezzo di cui si servì in particolar modo il partito liberale triestino per raggiungere il suo patriottico intento si fu l'incremento dell'*istruzione popolare e media.*

A questo il consiglio della città attese colla massima cura e perseveranza. E difatti mentre nel 1874 vediamo assegnata

per l'istruzione la somma di corone 639.882, e nel 1883 di cor. 899.070, questa era salita nel 1913 a cor. 3.146.426.[1])

Tutte le scuole indistintamente, dagli asili froebeliani, proseguendo colla scuola popolare e la complementare sino al compimento della scuola media, tutte erano animate dallo stesso spirito patriottico che, assorbito dagli allievi, era trasfuso da questi nella famiglia e da questa in più vasti circoli della città. Se i Tedeschi dissero che il merito delle loro vittorie nel 1870 spettava ai maestri di scuole, con più ragione noi possiamo ripetere che le scuole comunali di Trieste furono la grande fucina ove si plasmò e si ritemprò l'animo dei giovani all'amore ed al sacrificio per la patria italiana.

E il risultato? Ne rilevo uno solo per tutti. Alla fine dell'anno scolastico 1912-13 i 34 maturandi allievi del civico ginnasio superiore (ginnasio-tecnico) consegnarono alla Lega nazionale corone 10.000 da loro raccolte. Di questi 34 allievi, nell'ultima guerra si arruolarono volontari 19, tutti ufficiali; uno di essi ebbe la medaglia d'oro, 9 quella d'argento e 2 quella di bronzo, altri la croce al valore.

Trieste diede nell'ultima grande guerra all'Italia circa 700 volontari; di questi, 137 caddero sul campo di battaglia; l'Istria ne diede circa 600, dei quali 34 comperarono a prezzo del loro sangue la vittoria delle armi italiane.

Nel 1900 mercè la dotazione del comune, e più tardi d'un generoso assegno da parte della locale Cassa di risparmio, potè sorgere e consolidarsi l'Università popolare triestina la quale «mediante lezioni publiche intendeva sollevare la coltura generale della popolazione. Iniziate le sue lezioni ai 2 dicembre, si guadagnò ben presto le simpatie del publico, e nel primo decennio vide convenire nelle sue aule ben 214.466 uditori. Fatta eccezione degli anni di guerra, essa continuò e continua sempre con giovanile ardore fedele al suo programma.

---

[1]) Così divise: ginnasi cor. 249.238, reali 327.075, liceo 230.710, scuole popolari 2.070.218, giardini d'infanzia 208.901, per sordomuti 27.936, serali 32.348. A queste si devono aggiungere altre cor. 181.839; cioè cor. 30.901 per la scuola di ginnastica, 54.914 per i ricreatori, 13.191 per calzature agli scolari poveri, 18.076 per i medici scolastici, e 64.757 per la refezione scolastica.

È qui devesi ricordare come, a differenza di tanti altri arricchiti, Pasquale Revoltella fece uso delle sue ricchezze a prò del decoro della città e per procurare una miglior cultura ai giovani che intendevano dedicarsi al commercio. Assegnò un capitale di 200.000 fiorini per la fondazione d'una «Scuola superiore di commercio» biennale (inaugurata il 7 ottobre 1877) per i giovani che avevano già assolta l'Accademia commerciale, e vi aggiunse altri 40.000 fior. per due stipendî di 1.000 fior. l'uno da assegnarsi annualmente ai più distinti allievi che intendessero di portarsi all'estero per perfezionarsi nello studio delle cose di commercio.[1]) Inoltre morendo legò nel suo testamento al Comune di Trieste il suo magnifico palazzo (ora civico museo Revoltella) con analoga ricca dotazione, affinchè esso a poco a poco aumentasse la raccolta di opere di pittura e di scultura ch'egli aveva iniziato.

Nel 1903 sorse il Circolo di studi sociali Dopo brevi anni di vita brillante ma effimera, vivacchiò ancora per qualche tempo e poi si spense, osteggiato dagli stessi socialisti divenuti col crescere della loro potenza altrettanto diffidenti di ogni iniziativa che potesse svolgersi a vantaggio generale e non al loro utile particolare ed immediato.

L'azione popolare guidata da capi preoccupati dal pensiero di non dare al governo austriaco pretesto di rappresaglie sanguinose o di reazioni brutali, senza rinunciare ai principî ma restando sul terreno della legalità, si svolse in modo da non turbare mediante manifestazioni intempestive la politica estera del governo italiano. Ciò non tolse però che alle manifestazioni violente venute d'altre parti ed alla loro arroganza provocatrice non si rispondesse con pari violenza.

Questo contegno strettamente legalitario nel suo esteriore ma irredentista nel suo intrinseco, inaspriva l'i. r. polizia, la quale per poter colpire esumò un decreto dell'epoca assolutista del ministro Bach del 1854 per il quale i commissarî di polizia, senza fare processo, senza curarsi delle difese degli accusati

[1]) Questa «Fondazione Revoltella», ampliata e regolata sotto il nuovo governo italico a seconda che lo richiedevano i programmi ministeriali emanati per simili istituti, fu il nucleo dell'«Università di scienze economiche e sociali» solennemente inaugurata il 15 dicembre del corr. anno 1924.

e senza alcun intervento dell'avvocato difensore, arrogandosi le funzioni della magistratura giudiziaria, potevano condannare un arrestato sino a 14 giorni di prigionia. E di questo decreto si fece largo uso per vendicarsi dei liberali-nazionali.

Ma anche queste condanne, e sopratutto il modo col quale venivano inflitte, inasprivano sempre più l'animo della popolazione; e l'estrema ala del partito liberale-nazionale non trascurava occasione alcuna per provocare la polizia con manifestazioni irredentistiche ogni qualvolta si presentasse l'occasione. E vi furono in questi e nei seguenti anni piccole congiure, scoppi di petardi, diffusione di proclami rivoluzionari, manifestazioni di piazza e canti patriottici seguiti da perquisizioni, arresti, processi, condanne e bandi. I «fedelissimi» alla loro volta vi contraponevano manifestazioni di patriottica lealtà.

126. L'opera della dieta provinciale istriana e del consiglio comunale di Trieste intenta a promuovere l'istruzione popolare ebbe un valido aiuto nel «P r o P a t r i a», società istituita nel giugno 1886 colla sede a Trento. Suo scopo si era di «promuovere l'istituzione ed il mantenimento di scuole italiane entro i confini dell' impero in luoghi di popolazione mista». Mezzi: l'istituzione di scuole e di asili d'infanzia, sovvenzioni in danaro, procurare maestri e mezzi d'istruzione, conferenze e stampati. Dei gruppi locali dovevano formarsi in ogni singola città.

Il largo favore col quale fu accolta questa istituzione in tutti i ceti della cittadinanza ed i numerosi soci che vi aderirono mostrarono all'i. r. governo quale potente arma di propaganda essa potesse divenire nelle nostre province. Stava quindi in attesa del momento opportuno per sopprimerla: e quando quella, durante il congresso tenuto a Trento il 29 giugno 1890 mandò un dispaccio di adesione e felicitazione alla «Dante Alighieri» a Roma, si affrettò a scioglierla (10 luglio) «perchè oltre agli scopi scolastici mirava anche a scopi politici»; e sciolse pure la Società del progresso per aver protestato contro tale scioglimento.

Ma fu una meschina ed inutile persecuzione, poichè il Pro Patria risorse l'anno seguente (a. 1891) come «L e g a N a z i o-

n a l e», e la Società del progresso come «A s s o c i a z i o n e p a t r i a».

La Lega nazionale procedette con molta cautela, evitando gli scogli nei quali avrebbe potuto naufragare. E così potè vivere sino nel pomeriggio del 23 maggio 1915, giorno in cui le barbare orde austriache sguinzagliate dalla polizia, alla dichiarazione della guerra da parte dell'Italia ne assalirono la sede, la saccheggiarono e ne gettarono la suppellettile in istrada.

Nel ventesimo anno di esistenza (a. 1911) la Lega nazionale contava 74 istituti scolastici proprî, 136 sovvenuti, 153 biblioteche sociali, 250 studenti sussidiati, 177 gruppi locali e 40 mila soci ed un milione di patrimonio. Il suo presidente Riccardo Pitteri potè dire al congresso tenuto in quell'anno: «Da essa non è mai venuta una sola parola d'odio, e sono uscite sempre mille parole d'amore».

Gli Slavi colle scuole fondate dalla Società dei Santi Cirillo e Metodio ed i Tedeschi collo Schulverein cercarono alla loro volta di guadagnarsi proseliti, in ciò largamente aiutati dall'i. r. governo. Questo, abbenchè negli ultimi anni il fondo scolastico provinciale istriano avesse da sopportare una spesa di 648.000 corone, [1]) non volle mai aumentare il contributo di 47.712 cor. assegnato al detto fondo dal giorno della sua origine. In quella vece faceva porre nel preventivo dello stato a favore delle scuole popolari del Litorale la somma di cor. 125.000 senza meglio precisare il loro uso; e tutto questo importo finiva tacitamente a favorire i Santi Cirillo e Metodio.[2])

---

[1]) Con quale equanimità si comportasse la maggioranza liberale nazionale in seno alla dieta, e con quanta generosità provvedesse ai bisogni dell'istruzione popolare nei comuni slavi lo dimostra la seguente tabella:

Scuole	a. 1871	a. 1890	a. 1912
italiane	71	60	89
slovene	20	28	26
serbo-croate	33	61	128
tedesche	2	2	2
miste	20	19	10

[2]) Lo stato spendeva nel 1913 per le *scuole medie* non italiane di Trieste cor 163.683, dell'Istria 121.184, e per le italiane dell'Istria 110.232; per le *scuole popolari* non italiane di Trieste 242.811, dell'Istria 56.653. Complessivamente per le scuole italiane corone 110.232 e per le non italiane 584.331.

Era adunque in azione a danno della italianità delle nostre province una specie di piccola «Triplice» formata dai maestri, dal clero e dall'i. r. governo, il quale ultimo però, volendo apparire imparziale, non era socio aperto ma anonimo; così che la piccola «Triplice» avrebbe potuto intitolarsi dai «*Santi Cirillo e Metodio e Comp.*»

***

127. L'apertura del canale di Suez avvenuta nel 1869 era stato uno degli avvenimenti più importanti per lo sviluppo commerciale di Trieste e delle contermini province austriache. Trieste divenne con ciò il più importante porto dell'Austria ed in parte anche della Germania in riguardo al commercio col Mar Rosso, col Golfo Persico e coll'Estremo Oriente, coll'India, colla China, e col Giappone.

Ma Trieste non era preparata a ritrarre tosto tutti gli avvantaggi che le derivavano da sì fortunato evento. Congiunta coll'interno mediante una sola ferrovia, molto costosa e per di più ipotecata ad una Società francese che curava sopratutto il proprio tornaconto, aveva dovuto lottare per una lunga serie di anni prima di poter ricondurre al suo porto quel commercio che per l'imprevidenza del governo si era diretto ai porti settentrionali. Nessuna meraviglia quindi se le esportazioni da Trieste via mare che nel 1866 avevano raggiunto i 206 milioni di corone, ridiscendono dopo il 1871 sotto i 200 milioni, per ritornare alla cifra primiera appena nel 1875 ed arrivare ai 250 milioni nel 1881 ed ai 300 milioni nel 1884. Egualmente le importazioni via terra che dal 1860-64 oscillano fra i 100 ed i 150 milioni di corone non vanno oltre 200 milioni che nel 1878.

Era quindi troppo naturale che nel ceto mercantile si vedesse la necessità d'una seconda ferrovia che abbreviasse la distanza con Vienna e con Praga [1]) e fosse indipendente da speculazioni private. Ma sul suo tracciato non erano d'accordo la Camera di commercio ed il Consiglio della città.

---

[1]) Trieste dista da Vienna in filo d'aria chil. 340 e da Praga chil. 490; la ferrovia da Trieste a Vienna ha un percorso di 555 chil., e da Trieste a Praga 828.

Già nel 1866, quando Trieste e Venezia facevano ancora parte dello stesso stato, mentre la camera di commercio insisteva per la Pontebbana che da Villaco per la Fella scendesse ad Udine, il consiglio della città si era pronunciato per la linea del Predil-Isonzo-Gorizia. Dopo il 1870 la camera di commercio, non potendo più sostenere per ragioni politiche la Pontebbana, diventa predilista, nel mentre il consiglio della città prende a caldeggiare la linea Trieste-Präwald-Laak (congiunzione colla Rudolfiana)-Loibl-Klagenfurt. La linea del Predil tendeva ad avvicinare Trieste alle regioni industriali svizzere e germaniche orientali contese fra Trieste, Venezia e Genova; la Laak in quella vece aveva lo scopo di avvicinare maggiormente Trieste alla sua retroterra austriaca, cioè alle regioni industriali dell'Austria, della Boemia e della Moravia.

Il dissidio tra i predilisti ed i laakisti offerse ottimo pretesto al governo austriaco per non prendere nessuna decisione in proposito, attendendo che le due parti si mettessero prima d'accordo fra loro: ed attese per 30 anni; e scelse da ultimo per ragioni strategiche la linea della Wochein, linea più lunga e più costosa.

128. Frattanto però aveva fatto capolino un altro e nuovo progetto, di sopprimere cioè il porto franco di Trieste e di sostituirlo col punto franco, seguendo in ciò l'esempio di altre città marittime.

Il porto franco aveva fatto di Trieste una specie di grande magazzino in cui Oriente e Settentrione si scambiavano i prodotti attraverso una doppia fila d' intermediarî. Per dare maggior impulso a questo commercio di scambio, seguendo l'esempio di altri grandi centri marittimi, si voleva porre il produttore in immediato contatto coll'acquirente, e ciò col sopprimere il porto franco e sostituirvi il punto franco. Quivi esistevano già i Magazzini generali, costruiti dal comune e dalla camera di commercio nel 1880 e che nel 1894 passarono in amministrazione dello stato.

Sulle conseguenze che ne deriverebbero da questo mutamento, il ceto commerciale era diviso: chi ne presentiva un avvantaggio, chi una rovina, poichè, come dichiarò la camera di

commercio nel '90 «nè l'amministrazione nè la legislazione, nè le opere portuali erano in istato di facilitare il nuovo regime doganale». I filoaustriaci però lo approvavano incondizionatamente, poichè fra gli altri vantaggi avrebbe avuto anche quello, che per loro era il più rilevante, di cementare politicamente l'unione di Trieste col centro dell' impero e limitare l'azione di forze centrifughe e disgregatrici, ed assieme aumentare i redditi doganali dello stato.

Alla mezzanotte del 31 dicembre 1891 la città di Trieste *cessò di essere porto franco*; e con ciò venne a perdere l'ultimo dei privilegi che ancora le rimanevano fra quelli che le erano stati concessi dall' imperatore Carlo VI nel 1719.

***

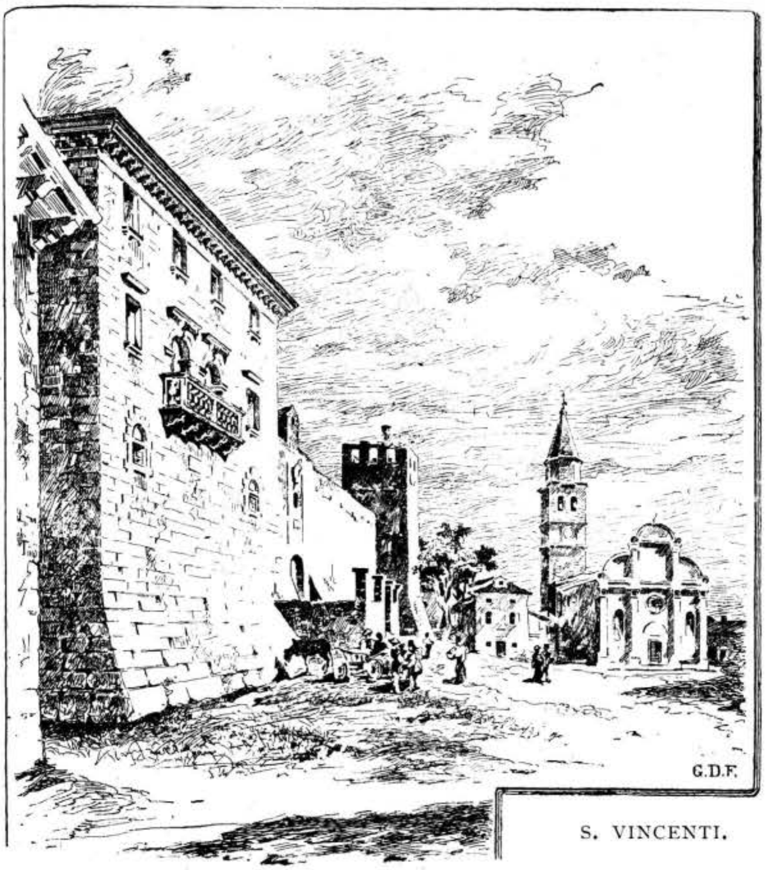
129. Al principio di quest'anno 1891 si erano avute le nuove elezioni per il consiglio dell' impero. A Trieste il partito liberale, fermo nel suo proposito, se n'era disinteressato. nell' Istria invece queste elezioni avevano assunto un carattere di maggior violenza di confronto alle precedenti.

E qui si videro le conseguenze dell'opera nefasta dei preti e dei maestri slavi i quali non avevano mai cessato di seminare colla menzogna e colle accuse l'odio fra le masse slave contro gl' Italiani. Vi furono taglio di viti, incendi di casolari, minacce alla vita sia per intimidazione sia per vendetta. Nel giorno della elezione del deputato dei comuni foresi occidentali da parte degli elettori eletti che si doveva tenere a Parenzo si dovette mandare un rinforzo della gendarmeria perchè una turba di oltre 300 contadini armati volevano minacciosi penetrare in città col pretesto di difendere i loro connazionali.

Peggio si fu quando, annullata questa elezione, si venne nell'ottobre ad eleggere un nuovo deputato in questo collegio dei comuni foresi occidentali ove Slavi ed Italiani quasi si bilanciavano e da pochi voti poteva derivare la vittoria dell'uno o dell'altro partito. Preti slavi e deputati, quali uno Spincich, un Volarich andavano da villaggio a villaggio aizzando i contadini abusando della loro veste di sacerdoti e di deputati; nel mentre i pochi gendarmi mandati a mantenere l'ordine si trovavano

troppo spesso impotenti contro il furore della moltitudine fanatizzata.

E l'autorità politica? Quando gli elettori italiani di S. Vincenti chiesero all'autorità capitanale di Pola un rinforzo di gendarmeria a tutela della loro vita, il capitano distrettuale barone di Rheinlein i. r. consigliere di luogotenenza vi mandò... il medico comunale di Dignano dott. Bembo, ordinandogli di portar seco i ferri chirurgici. Incredibile, ma vero!



S. VINCENTI.

In queste elezioni il partito liberale italiano perdette il collegio dei comuni foresi che aveva conquistato nelle precedenti elezioni.

130. Forse fu questa vittoria dello slavismo nell' Istria che persuase il governo austriaco a tentare un nuovo passo e più caratteristico per accentuare la bilinguità della nostra provincia.

I nuovi libri tavolari, congiunti ad una lunga serie di abusi nelle pertrattazioni giudiziarie e foresi a danno dell'elemento italiano erano subìti da questo in silenzio; persino la nuova ordinanza del ministro della giustizia che chiamava a fungere da giurati alla corte d'assise soltanto quelle persone che conoscevano oltre l'italiano anche la lingua slava, oppure solamente lo slavo, non aveva provocato che delle platoniche proteste. Si sapeva per di più che il ministero italiano cui presiedeva Francesco Crispi era risoluto a non tollerare nel Regno nessuna dimostrazione irredentista.[1])

Si fu così che per ordine superiore fu imposto a tutti i giudizi distrettuali dell'Istria di cambiare entro un mese le insegne, i timbri ed i moduli d'ufficio che fino allora portavano la scritta italiana coll'aggiungervi la corrispondente ***leggenda slava.***

Si cominciò con Pirano. Quivi già durante la mattina del 14 ottobre (a. 1894) quando si sparse la notizia che si voleva sostituire alla vecchia insegna italiana del giudizio distrettuale una nuova bilingue, vi fu grande agglomeramento di popolo chiedente la convocazione del consiglio. Il consiglio comunale adunato in quella stessa sera votò una vibrata protesta contro il rescritto ministeriale, accolta da incessanti applausi dalla popolazione affollata nei pressi sulla publica piazza.

Tutto pareva finire lì, quando alcuni artieri fatti venire da Trieste, staccarono nella mattina del 21 l'insegna italiana dalla facciata del giudizio distrettuale. Grande fu l'agitazione prodotta nel popolo, agitazione che si protrasse sino a notte avanzata. Si aveva ragione a temere che peggio avvenisse nel giorno seguente (22) quando alla mattina giunse da Trieste un vapore da guerra con fanteria e gendarmi. Nessuno della fitta massa di gente che si era accalcata alle rive volle facilitarne l'approdo. Le truppe sfilarono a stento fra due ali di popolo minaccioso, e presero stanza nei loro quartieri. Tutto faceva temere qualche serio avvenimento.

---

[1]) Crispi, 8 ottobre 1889: «Circondato in apparenza dalla calda poesia della Patria, l'*Irredentismo* non è meno oggi il più dannoso degli errori in Italia».

E di fatti sulla sera una massa di gente occupò ben presto tutta la piazza, e fra le grida di «viva Pirano italiana, viva l'Istria italiana» si chiese il ripristinamento della vecchia tabella. Da un momento all'altro poteva avvenire un urto fra l'esasperata popolazione e la forza armata e derivarne le più luttuose conseguenze: quando l'energico intervento del podestà D. Fragiacomo e le sue promesse riuscirono a calmare il popolo e ad impedire che si venisse alle vie di fatto.

I giorni seguenti furono giorni di trepida attesa per le notizie contraditorie che vi giungevano dalle varie parti.

Ai telegrammi della giunta provinciale istriana, della delegazione del consiglio comunale di Trieste e dei comuni italiani dell'Istria spediti al ministero contro questa, che un giornalista polacco di allora chiamò «violazione dei tradizionali diritti della popolazione italiana», seguì il *convegno* di tutti i podestà dell'Istria aderenti alla causa nazionale il 27 ottobre a Capodistria dietro invito di quel podestà G. Cobol; per procedere concordi nella protesta contro la slavizzazione dei giudizi: e questi delegati da Capodistria si recarono ai 2 dicembre a Trieste a porgere un fraterno saluto a quel consiglio comunale, accolti con calda dimostrazione di simpatia e dalla cittadinanza e dal consiglio stesso. [1])

Ai 26 un secondo legno da guerra sbarcò a Pirano nuove truppe, non certo motivo di tranquillità agli animi che pur fidavano nelle promesse avute. E pur troppo quanto si temeva avvenne. Ai 5 novembre alle 4½ di mattina la piazza fu occupata dalle truppe e dalla gendarmeria, e quindi fermata sul poggiuolo del palazzo di giustizia la nuova insegna bilingue. Alle 6½ la tabella era al suo posto e le truppe si ritirarono lasciando un picchetto di soldati e di gendarmi alla sua custodia.

Non appena si sparse la notizia di questo fatto per la città, tutti gli opifici, le fabbriche, i mercati, le botteghe, i negozi, i caffè, le trattorie, tutti i luoghi publici si chiusero precipitosamente. I cittadini che stavano uscendo dalle loro abitazioni rin-

[1]) Il luogotenente si rifiutò di accogliere la visita dei suddetti podestà e proibì il collocamento d'una lapide commemorativa votata dal consiglio il 22 marzo 1895 «a riaffermare che umano potere non cancella XX secoli di civiltà latina».

casarono, le porte furono serrate, e in tutte le finestre esposti segni di lutto. Non vi fu casa, non vi fu finestra che non partecipasse a tale dimostrazione cittadina.

Per tutto quel giorno la città rimase completamente vuota di gente: un silenzio sepolcrale vi dominava interrotto soltanto dal passo cadenzato delle pattuglie che rinforzate di numero passavano lungo le strette vie di ogni rione.

Fu questa un' imponente dimostrazione di elevato patriottismo contro la forza brutale da parte di una popolazione che si sentiva italiana nell' intimo del suo cuore.

131. In tutte le città italiane dell' Istria i fatti di Pirano avevano prodotto grave agitazione, e frequenti erano i tumulti. A Rovigno quando si volle togliere l' insegna italiana dalla facciata del Tribunale, non vi fu nessuno che volesse assumersi tale incarico, e vi si dovettero chiamare due detenuti dalle vicine carceri giudiziarie. Varie voci di «morte» sorsero allora dalla folla, presaghe di più luttuosi fatti ove si avesse voluto sostituire all' italiana la tabella bilingue.

Notizie contradittorie arrivavano frattanto da Vienna, ove molti periodici tedeschi si erano dichiarati contro le tabelle bilingui.

Per qualche tempo pendette sull' Istria la minaccia della proclamazione del giudizio statario; ma in quella vece a Vienna si decise che la misura delle tabelle bilingui non dovesse avere un carattere generale, e che l'i. r. ministero si riserbava di esaminare ogni singolo caso e di decidere secondo le condizioni speciali del luogo.

In nessuna altra città dell' Istria vennero imposte le tabelle bilingui: ove la vecchia tabella italiana era stata tolta non fu più rimessa a posto: soltanto Pirano ebbe sulla facciata del giudizio distrettuale la tabella bilingue, per lungo tempo guardata a vista giorno e notte da un drappello di soldati — e fu detto per punizione.

Cosa era intervenuto in questo periodo di tempo per indurre il governo austriaco a transigere sulla questione delle tabelle, governo tanto tenace nel voler eseguite le decisioni da lui prese nel timore che in caso diverso ne andasse di mezzo l' autorità dello stato?

132. I fatti di Pirano e di Rovigno, le proteste dei comuni istriani e della città di Trieste avevano prodotta una viva commozione nel Regno. Il ripetersi di simili fatti vi avrebbe indubbiamente provocato violenti dimostrazioni contro l'Austria mettendo in grave imbarazzo il governo di Roma, il quale, se da un lato intendeva mantenere un contegno corretto e leale verso i suoi alleati, non poteva dall'altro assistere inerte spettatore allo scempio che l'Austria faceva degli Italiani appartenenti al suo Impero.

Il presidente del ministero italiano Fr. Crispi telegrafa il 5 novembre (a. 1894) all'ambasciatore italiano a Berlino conte Lanza: «La condotta del governo austriaco nell' Istria manca di ogni buon senso. La preferenza per gli Slavi è a danno suo e a danno di tutti. Questa preferenza e l'agitazione che ne consegue mettono il governo italiano in una difficile situazione e rende nel popolo sempre più antipatica la nostra alleanza coll'Austria che non è punto amata nel paese. Vegga subito l' imperatore, e lo preghi a interporsi perchè cessi questa questione delle lingue e si rispetti l' italiana come la slava». —Il conte Lanza gli telegrafa in data 11 novembre che S. M. l' imperatore (di Germania) gli aveva risposto in tale proposito: «Dite a Crispi che deploro vivamente le difficoltà che gli suscita la condotta del Governo austro-ungarico nell' Istria. Vi ho già fatto comunicare ordine che ho personalmente dato mio ambasciatore a Vienna. Insisterò in quel senso e continuerò a fare quanto sta in me per mettere il governo austro-ungarico in guardia contro i pericoli che la sua condotta verso nazionali italiani può far correre saldezza dell'alleanza».

La dieta istriana radunatasi nel gennaio 1895 votò un'energica protesta contro le tabelle bilingui e riconfermò la decisione già presa nella prima dieta del 1861 e ripetuta in varie occasioni che «la lingua di pertrattazione degli affari nella dieta istriana era solo la lingua italiana».

133. Tutte le pratiche fatte dai Piranesi perchè fosse levata la nuova tabella bilingue e rimessa a posto l' italiana, tutti i memoriali mandati a Vienna contro questa forma di punizione rimasero infruttuosi. Ed allora Pirano, per dimostrare all' i. r.

governo quanto forte fosse la sua italianità, decise di inalzare sulla publica piazza un monumento al suo più grande cittadino Giuseppe Tartini, gloria non solo dell' Istria ma di tutta la nazione italica.

Il monumento fu scoperto ai 2 agosto 1896, e da Trieste e da tutta l' Istria accorse quantità di popolo a questa festa patriottica.

Il *Corriere della sera*, dando notizia di tale festività, scriveva: «Le recenti feste di Pirano in occasione dello scoprimento del monumento a Giuseppe Tartini, se offrirono occasione agli Istriani di affermarsi per quello che furono e vogliono essere, mostrarono come l' Istria sia poco o punto conosciuta dagli Italiani del Regno, i quali ne ignorano la storia non solo ma le stesse condizioni geografiche e la scambiano colla Dalmazia e spesso la identificano con questa».

Ad accrescere l' ignoranza irreducibile degli Italiani sulle condizioni etnografiche e storiche della nostra Istria servì anche il binomio «Trento-Trieste» assunto in quell'ultimo decennio dall'omonima società politica costituitasi a Roma come simbolo e sintesi delle aspirazioni dell' Italia sulle terre italiane ancora soggette al dominio austriaco, e pose in seconda luce l' Istria che non meno di Trieste aveva pieno diritto di fare parte integrante della grande Patria italiana. Da ciò è potuto avvenire che quando l' Italia entrando in guerra ha precisato il programma delle sue aspirazioni nazionali, comprendendo in queste tutta l' Istria sino al Nevoso, voci interessate sieno riescite ad accreditare per ciò all' estero l' accusa di mire imperialistiche contro queste aspirazioni sull' Istria, aspirazioni sotto ogni aspetto le più legittime ed incontestabili.

A combattere questa ignoranza e questo falso apprezzamento, l'avv. Felice Bennati, allora emigrato a Roma e partecipe del movimento politico, si vide costretto di publicare nel 1918 «*L'Istria e il diritto d'Italia*».[1])

---

[1]) Si racconta di quel deputato che giunto a Trento, durante la fermata della ferrovia chiese ove fosse Trieste per andarvi a prendere il caffè. Può essere inventata: ma l'essere stata universalmente creduta ne dimostra la verosimiglianza. Anche noi abbiamo udito chiedere da un conferenziere del Regno se Trento fosse in prossimità di Trieste.

***

134. Dopo 13 anni di dominio, per opera delle frazioni tedesche fra loro collegate era stato spezzato il cerchio di ferro slavo che aveva il suo centro nel ministero Taafe, e gli succedette il ministro Badeni.

Per noi Istriani l'uno o l'altro ministro era affatto indifferente. Eadem luditur fabula mutatis nominibus!

Quale regalo ci farebbe il nuovo ministro? Il suo predecessore ci aveva dato le tabelle bilingui; ed il ministro Badeni?

Grande si fu perciò l'aspettativa quando nel marzo 1896 si sparse la voce ch'egli fosse intenzionato di convocare la dieta istriana non più a Parenzo ma a Pola, e che prima di prendere una decisione in proposito, intendesse visitare l' Istria per conoscere sul luogo le sue vere condizioni.

E di fatti ai 12 settembre 1896 si vide il detto conte Badeni partire da Trieste alle 7 ant.; alle 8.30 era a Capodistria, alle 11.45 a Buie, poi a Visinada, ed alle 3.30 pom. a Parenzo. Qui s' imbarcò sul «Pelagosa». Alle 6 giunse a Rovigno, ed alle 9 di sera dello stesso giorno a Pola. Un vero viaggio d' istruzione! La mattina seguente dette udienza alle varie deputazioni nel palazzo di città e poi se ne partì per Pisino.

Agl' Istriani non sembrava credibile che il ministero volesse fare nell' Istria, specialmente dopo quel suo viaggio, quello che non si sarebbe arrischiato di fare in nessun'altra provincia dell' Impero. Ma ben presto dovettero accorgersi che la loro provincia godeva d'una posizione eccezionale quando si trattava di danneggiare l'elemento italiano.

Difatti nella seduta dietale del 3 febbraio 1897 il capitano provinciale lesse il rescritto ministeriale 27 dicembre 1896 contenente la sovrana risoluzione «che *per il futuro* venga presa in vista la convocazione a Pola della dieta provinciale del margraviato d' Istria, siccome la città più importante della provincia e la meglio fornita di comunicazioni verso le varie regioni dell' Istria».

Avendo però varî oratori rilevato che la suaccennata disposizione presa senza prima interpellare la dieta costituiva una violazione del regolamento provinciale, ed avendo perciò la dieta

deliberato che il rescritto ministeriale venisse demandato per esame e riferta alla commissione politico-economica, venne immediatamente chiusa la sessione dietale.

Metodo spiccio per aver ragione.

135. E qui dobbiamo soffermarsi a considerare le condizioni di Pola in questo periodo di tempo.

Quando nel 1850 questa città fu prescelta a sede della marina da guerra, non contava più di 214 case e 1.104 abitanti. Col continuato aumento dei lavori necessari per l'arsenale, per le fortificazioni, per le caserme, per la sede degli uffici, per le case degli impiegati, e collo stabilirsi di numerosi dicasteri civili e militari col relativo personale, la popolazione era andata di anno in anno crescendo in modo che sul finire del 1890 contava 25.791 abitanti con 1.730 case.

Inoltre il comune di Pola, con una larghezza di gran lunga superiore alla sua potenzialità economica e fidando nelle promesse d'un contributo da parte dell'i. r. governo — promesse che non vennero mai mantenute — aveva intrapreso e stava compiendo una serie di lavori destinati ad abbellire la città ed a provvederla di tutte quelle comodità che non potevano mancare in una città moderna; e lo aveva fatto con una larghezza non da città di provincia, ma da vera capitale.

L'i. r. governo non solo non aveva impedito queste spese per le quali la città andava gravando il suo bilancio con debiti talvolta fortemente onerosi, e sempre superiori alle sue risorse economiche, ma le aveva favorite, essendochè i lavori intrapresi se da un lato erano di utilità e di vantaggio per i cittadini in generale, lo erano in più larga misura per l'i r. marina e per lo stato, utilità ed avvantaggio non solo materiale, ma *anche politico.* Dico anche «politico» in quanto che tale trasformazione della città veniva a favorire ed a dare un forte argomento ai disegni del governo di *concentrare in Pola* tutta l'amministrazione autonoma provinciale dell'Istria a danno delle altre città.

Il governo di Vienna, ritornato nelle nostre province dopo il 1815, aveva assunto come fu altrove rilevato, un atteggiamento ostile all'elemento italiano — ricambiato, convien dirlo, a misura colma dalla popolazione. Per impedire che potesse sorgere nel-

l' Istria un centro che avrebbe consolidata la sua italianità, aveva distribuito fra le varie città i singoli istituti approfittando dello spirito campanilistico che vi regnava, eredità della sua vita comunale e testimonianza del suo sviluppo storico puramente italiano. Ed ora che si era formata nell' Istria una città di tanto superiore alle altre e per abitanti e per comodità di vita, e che questa città avrebbe potuto divenire in un tempo non lontano una città «cosmopolita» come usavano chiamarla i patriotti austriacanti, cioè una città fortezza slavo-tedesca, l' i. r. governo voleva formare di questa la *capitale dell' Istria,* concentrandovi e tribunale, e camera di commercio, e scuole, e vescovato, e giunta e dieta provinciale tolte alle varie città istriane ove sino allora avevano sede, e tutti questi farli diventare essi pure «cosmopoliti», cioè docili strumenti nelle mani dell' i. r. governo qui rappresentato dai capi della marina da guerra slavo-tedesca. Lo disse apertamente l' i. r. ministero in un Opuscolo fatto dispensare nel 1886 ai membri delle «delegazioni» convocati a Buda-Pest.

Inoltre l'i. r. governo col decidere il trasporto della dieta a Pola si lusingava di aver gettato il pomo della discordia in seno al partito liberale-nazionale.

***

136. La patente sovrana 21 dicembre 1897 convocò la dieta dell' Istria a Pola per il giorno 20 gennaio 1898, e in questo giorno 20 gennaio 1898 la sala del municipio di Pola accolse per la prima volta la dieta provinciale istriana.

Già nelle prime sedute si mostrò a qual grado potesse giungere quell' intemperanza per cui i deputati slavi si erano acquistati triste fama nella dieta di Parenzo; ma anche a Pola trovarono energiche proteste e reazione da parte della cittadinanza che assiepava la galleria e che intendeva di non tollerare soprafazioni di sorte alcuna.

Nella seconda seduta dietale tenuta il 22 gennaio, la maggioranza ad unanimità votò la mozione: «Ritenuto che il tenore del rescritto ministeriale 27 dicembre 1896 lede il diritto autonomo della provincia dell' Istria garantito dalla costituzione dello stato e sancito dal regolamento provinciale... la dieta pro-

testa contro la lesione delle proprie guarentigie costituzionali, fa noto all' imp. regio governo ch'essa è risolutamente decisa a non prendere in considerazione il progettato trasferimento stabile della dieta e degli uffici provinciali in luogo diverso dalla loro sede legale fino a tanto che la questione non venga per iniziativa costituzionale dell' i. r. governo regolata fra i competenti fattori governativi».

La dieta tenne a Pola 17 sedute: l'ultima ai 26 febbraio.

L' energico comportamento della maggioranza durante questa sessione dietale indusse l' i. r. governo a far pervenire al capitano provinciale il progetto di legge : — «la dieta si radunerà, salvo un'altra disposizione sovrana, a Pola e gli assessori della giunta provinciale dovranno prendere dimora in questa città». —

137. Frattanto il ministero Badeni, per consolidare il proprio potere, aveva creduto opportuno di allargare il diritto elettorale a più larghi strati della popolazione ed aveva emanata una «Novella» alla legge elettorale colla quale si aggiungeva nelle elezioni per il consiglio dell' impero una nuova curia, la cosidetta «*curia generale*» o V.ª Curia. Aveva diritto di voto in questa curia ogni suddito di sesso maschile (anche quelli che avevano voto nelle altre curie) che avesse raggiunto il 24.o anno d'età, che non fosse stato escluso dal diritto di voto e che dimorasse nel distretto elettorale almeno da sei mesi prima della indizione delle elezioni.

Con questa novella, mettendo popolo contro popolo, si aumentava il conflitto di stirpe e l'odio che ne derivava.

Grande gioia produsse nell' Istria la notizia che l'Associazione progressista di Trieste, abbandonata l'astensione, aveva deciso di prender parte attiva alle prossime elezioni politiche.

I patriotti istriani avevano sempre deplorato l'astensione del partito liberale triestino da queste lotte politiche, tanto più che nell' Istria stessa molti reputavano doversi seguire l'esempio di Trieste, e così veniva a mancare quell'energia e quella unità d'azione ch'erano indispensabili per combattere vittoriosamente il nemico che protetto dal governo tendeva in tutti i modi di soprafarci. Era in tutti vivo il desiderio che Trieste tornasse ad

essere solidale e partecipe delle nostre lotte politiche e si mettesse alla testa di questa lotta esercitando quella benefica influenza ch'era sempre e da tutti desiderata, e ch'era in suo dovere di esercitare come centro maggiore.

E si fu perciò che con tanta maggior vigoria i nostri presero parte alle elezioni della curia generale che si tennero il 10 marzo (a. 1879) e vinsero non ostante che ai contadini slavi, prima delle elezioni, fosse stato promesso in caso di vittoria la distruzione dei libri tavolari. Dei 633 elettori eletti, 326 diedero il loro voto all'avv. Matteo Bartoli candidato del partito liberale contro 297 dati all'avv. Laginja candidato slavo.

Grande fu l'entusiasmo per questa vittoria in cui gl'Istriani combatterono in due campi nazionalmente divisi senza preferenze di censo o di luogo. Degli altri 4 collegi elettorali, nei due foresi ebbero come di solito la maggioranza gli Slavi, negli altri due i nostri. Così si ebbero *tre italiani contro due slavi*, ed agli Italiani rimase il voto nelle delegazioni.

A Trieste le elezioni politiche furono precedute dalle amministrative, le quali tenute nel febbraio (a. 1897) segnarono una assoluta completa vittoria del partito del Progresso che si conquistò tutti i 48 seggi nel Consiglio cittadino, in modo che agli altri non rimasero che i 6 seggi dei territoriali sloveni.

Alla votazione nella V.ª curia l'8 marzo, dei 35.960 iscritti si presentarono ben 25.320 elettori. Di questi, 14.109 diedero il voto al candidato liberale (A. Hortis), 6.460 allo slavo, 4.459 al socialista e 292 dispersi. Negli altri collegi: nel I il candidato del progresso ebbe 239 voti, quello del partito conservativo 104, nel II il progresso ebbe 1.648 voti, l'altro 604; nel III (città e territorio) il candidato del progresso ebbe 1.871 voti, il candidato dei conservatori e degli Slavi 1652.

Una immensa ovazione al grido «vittoria, vittoria» salutò l'esito della votazione nel III corpo elettorale, che suggellava il pieno successo dell' intera votazione, e per tutto quel pomeriggio ci furono evviva e feste, accompagnate alla sera da una splendida illuminazione.

Con pari gioia fu salutata questa vittoria anche dagli Istriani i quali avevano seguito con appassionata trepidanza le varie fasi delle elezioni triestine.

Il primo risultato della vittoria italiana nelle ultime elezioni si fu che a Vienna il club Coronini mutò il nome in «club italiano», e che tanto al parlamento quanto all' i. r. governo fu imposta la questione d'una *Università italiana* a Trieste.

I nuovi deputati triestini però non dovevano essere considerati nel parlamento di Vienna quali rappresentati della città di Trieste, ma quali «uomini d'affari».

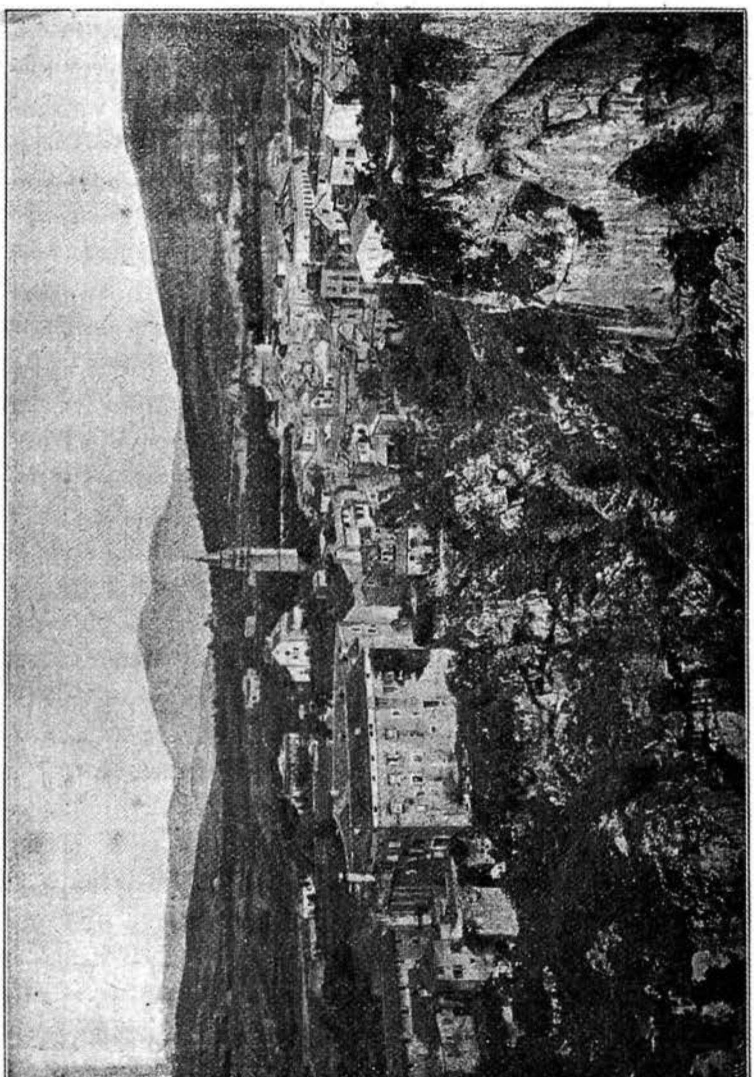
Durante l' estate di quest' anno 1897 la costa istriana fu vigilata da infanteria e torpediniere durante la spedizione garibaldina in Tessaglia nel timore d' un colpo di mano dei volontarî.

138. Si aveva ragione a ritenere che l' i. r. governo si sarebbe trovato indotto da queste elezioni a rallentare alquanto i suoi favori allo slavismo a danno dell' italianità della provincia istriana. All'opposto. Vittima predestinata ad essere sacrificata dall'i. r. governo alle soprafazioni slave si fu la città italiana di Pisino.

Gli Slavi non erano mai riesciti a crearsi nelle loro terre una città che fosse il centro della loro coltura e della loro espansione, ma volevano a tale scopo impadronirsi, auspice l' i. r. governo austriaco, d'una città italiana; ed avevano rivolto le loro brame sulla città di Pisino.

A facilitare il loro compito era venuta, come abbiamo veduto (cap. XVII, 71), la divisione della provincia fatta nel 1862 in una serie di grandi comuni, aggruppando attorno alla città italiana che ne costituiva il centro, larga zona di campagna slava, e ciò nella lusinga che su questa eserciterebbe un benefico influsso di civilizzazione il centro maggiore. Ma quando prese ad imperversare la lotta nazionale, il centro italiano si trovò troppo debole dirimpetto alla vasta campagna slava e fu da questa soverchiato. Nel 1890 i contadini slavi dei varî comuni censuari di Pisino, capitanati dai loro preti e dai loro maestri e spalleggiati dagli i. r. impiegati, erano riesciti ad avere la maggioranza in tutti e tre i corpi elettorali, ed allora la città italiana di Pisino subì l'avvilimento di vedere installarsi nel suo seno il consiglio slavo dell' intero comune locale con a capo il podestà slavo.

La dieta provinciale venne in aiuto della città così violentata e propose all'i. r. governo la divisione del comune locale di Pisino in quattro comuni (di Pisino, Pedena, Lindaro e Tervisio)



PISINO.

ci scuno dei quali possedeva ormai tutte le condizioni volute dalla legge per una vita comunale indipendente. Ma l'i. r. governo, in pieno accordo cogli Slavi, respinse (sett. 1896) la pro-

posta dietale colla puerile osservazione che «non si era tenuto il dovuto conto delle condizioni topografiche e di comunicazione dei territori in questione».

139. Da vario tempo era stato offerto privatamente a nome della giunta provinciale alla minoranza slava l'istituzione d'un ginnasio croato col contributo della provincia, purchè lo fosse in una città slava: a Castua, a Volosca, a Castelnuovo, o in altra terra slava a loro scelta. Ma gli Slavi sempre risposero: o Pisino, o niente. E quello che non poterono ottenere dalla giunta provinciale lo ebbero dalla compiacenza dell' i. r. governo. Perciò grande fu il loro giubilo quando sul finire del 1898 videro iscritta nel bilancio dello stato la prima posta per l'erezione di un ginnasio (tecnico) croato a Pisino, giubilo non per avere ottenuto un ginnasio, non perchè la creazione di questo istituto segnava un notevole passo a promuovere la coltura e la civiltà del popolo slavo, ma perchè questo ginnasio croato era *imposto a Pisino,* ma perchè esso rappresentava una grande vittoria nel campo politico e nazionale. La N a s a S l o g a del 29 dicembre 1898 chiudeva un suo inno per tale acquisto colle parole: «Il ginnasio croato a Pisino... è nella nostra lotta tale vittoria che assicura, possiamo dirlo francamente, l'Istria ai Croati».

Tale accondiscendenza dell' i. r. governo verso le esigenze degli Slavi destò, come era d'attendersi, l' indignazione di tutta la provincia: tutti i comuni italiani protestarono, in tutte le città si tennero comizi di protesta — anche nella stessa Pisino il 18 gennaio 1899. [1])

S. E. il nuovo ministro conte Thun «retrocesse semplicemente i relativi deliberati», unendo così all' infrazione dei suoi doveri costituzionali, l' insulto a corporazioni legittimamente risentite per la deliberazione del governo. Si fu pertanto che, convocati dai loro deputati, ai 15 gennaio 1899 vennero a convegno nella sala del municipio di Trieste i rappresentanti di 87 comuni *delle tre province* della regione Giulia, assieme ai loro deputati nella dieta e nel consiglio dell' impero per intendersi sul modo

---

[1]) E si noti. Quando l' i. r. governo diede una scuola reale croata alla città di Volosca, vi fu forse qualche protesta da parte degli Italiani? Nessuna. Ed era troppo naturale, perchè Volosca è città interamente croata.

di procedere nelle presenti vertenze a comune difesa; e si protestò presso l'i. r. governo contro l'imposizione di scuole slave sul territorio italiano, in ispecial modo contro l' istituzione d'un ginnasio croato a Pisino; contro l' intrusione dello slavismo nei tribunali, nell'amministrazione e nella chiesa; contro la corruzione dei nomi nei documenti e nei registri: — e si chiese l' istituzione di scuole italiane popolari, medie e magistrali italiane, e l'erezione d'una università italiana in queste province: in attesa di questo, il riconoscimento dei diplomi ottenuti nelle scuole superiori del Regno, e da ultimo l attribuzione, mediante legge speciale, ai comuni dei registri di stato civile sinora tenuti dal clero cattolico. [1])

Per rendere meno sensibile il danno arrecato alla città di Pisino ed in parte anche all'Istria tutta, dalla istituzione d'un ginnasio croato in quella città, la giunta provinciale decise il 29 dicembre 1898 di aprire a Pisino col principiare del seguente anno scol. 1899-900 un *ginnasio reale provinciale con lingua d' insegnamento italiana.*

***

140. Ed ora dobbiamo ritornare agli avvenimenti che accaddero a Trieste in questo periodo di tempo, i quali mentre nell' Istria hanno un carattere precipuamente politico-nazionale, a Trieste si manifestano con un indice nazionale-economico.

Come abbiamo veduto al n. 114 di questo cap., nella seconda metà del sec. XIX presso tutti i grandi stati commerciali si era andati sopprimendo i porti franchi sostituendoli con «Depositi franchi o Punti franchi». Quelli abbracciavano l'intera città, questi erano chiusi in una zona ristretta. Così avvenne anche a Trieste nel 1891.

---

[1]) Il comune di Trieste, a ricordo di questa solenne adunanza, decretò di murare nell'aula massima del palazzo municipale una lapide: — «Il 15 gennaio 1899 i deputati dietali ed i podestà dell' Istria, di Trieste e del Friuli orientale qui radunati affermarono contro le novissime pretensioni di altre genti l' indelebile millenario carattere italiano della regione posta fra le Alpi Giulie ed il mare». — La locale i. r. luogotenenza lo proibì.

Il movimento commerciale negli anni 1892-93 che immediatamente seguirono al toglimento del porto franco sembrò dare ragione ai pessimisti, perchè in questi due anni si ebbe a notare una depressione generale conseguenza, come abbiamo rilevato, dell'imprevidenza del governo centrale. Ma l'intelligenza, l'operosità e la energica attiva intraprendenza del ceto commerciale triestino riescì a superare questo periodo di crisi, e d'allora in poi si ebbe un costante movimento ascendente che raggiunse i 34.799 milioni di quintali nel 1900 (via mare 19.028 milioni, via terra 15.771 mil.) ed i 46.826 mil. (25.922 mil. via mare, 20.904 via terra) nel 1906, l'anno precedente all'apertura della ferrovia dei Tauri.

Congiunta Trieste colla sua retroterra anche mediante questa seconda ferrovia, il suo commercio continuò ad ascendere in proporzioni ancora maggiori, in guisa che nel 1913 si nota un movimento complessivo di 61.472 milioni di quintali — 34.497 mil. via mare e 26.975 via terra.

Gl' introiti doganali da cor. 4.430.788 nel 1888 erano saliti già nel 1897 a corone 11.310.252.

In pari tempo si accrebbe notevolmente la popolazione di Trieste, del 13.5 p. c. dal 1890-1900 e del 28.4 dal 1900-1910. Aumento di grande importanza anche in linea nazionale; poichè, ricevendo i nuovi venuti in massima parte dalle vicine contrade istriane o dal Friuli, questi vennero a portare un rinforzo all'elemento liberale-nazionale a cui già appartenevano per atavismo nella loro precedente dimora. Nel decennio 1900-1911 la popolazione di Trieste aumentò per l' immigrazione di 36.537 anime (il 20.5 su 100 ab.), i distretti italiani dell'Istria diminuirono per emigrazione di 15.820, dei quali la massima parte venne a rafforzare l'elemento liberale-nazionale di Trieste.

141. Altre cause, oltre alla suaccennata, determinarono il progressivo ascendere del commercio triestino in questo periodo di tempo. Prescindendo dallo sviluppo ch'ebbe il commercio europeo dopo il 1900, e che per naturale conseguenza determinò anche quello della città di Trieste, vi cooperarono alcuni provvedimenti governativi: le tariffe speciali e gli abbuoni sui trasporti tendenti a facilitare il commercio della Boemia e Moravia

con Trieste di confronto a quello con Amburgo, l' introduzione di alte tariffe nel Tirolo per le merci importate da Venezia, la dogana di preferenza per l' importazione a Trieste del caffè e di altri coloniali, la tariffa cumulativa per il Levante, notevoli sovvenzioni alle compagnie di navigazione.

Di speciale importanza si fu il dazio differenziale di 7 cor. per ogni quintale concesso al caffè che da Trieste s' introduceva nell'Austria; laonde la nostra città divenne in breve uno dei maggiori centri europei nel commercio di questo articolo, in guisa da meritarsi il titolo di «borsa del caffè». Nel 1908 si ebbe un' importazione di 566.459 quint. (di cui 448.678 furono esportati per la via di terra e 143.054 per via di mare), e nel 1913 di quint. 620.015 (dei quali vennero esportati per la via terra 458.368 q. e 165.840 per via mare). Nel 1908 si fecero transazioni a termine per quint. 150.000, nel 1913 per quint. 537.500.

La tariffa cumulativa per il Levante diede un forte impulso al commercio levantino ed orientale che nel 1913 (prescindendo dal commercio inglese consistente in massima parte nell'importazione di carbone) rappresentava il 61.8 di tutto il movimento commerciale nel porto di Trieste (il levantino il 46.1, quello delle Indie orientali il 15.7).

142. Ma non fu tanto il desiderio di favorire l'interesse di Trieste e di promuovere lo sviluppo commerciale delle nostre province quello che spinse il governo di Vienna a prendere i suaccennati provvedimenti, quanto, come avveniva sempre nell'Austria, lo furono cause esteriori, d'indole politica, e sopratutto la gelosia e la rivalità verso l'Italia.

Nel trattato di S. Stefano, oltre l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, l'Austria si era assicurata il diritto di occupare anche il sangiacato di Novi Bazar, la porta aperta per Salonicco attraverso gli stati balcanici, alla cui egemonia ora tendeva la sua politica orientale, compendiata nel motto: «Drang nach Osten». In pari tempo voleva assicurarsi il *predominio su tutta la costa orientale dell'Adriatico* iniziando una pacifica penetrazione nell'Albania ove poteva contare sul clero cattolico a lei devoto. E vi era talmente riescita colla sua abilità e colla sua larghezza verso il clero cattolico, che in quelle

chiese si leggeva l'«oremus pro imperatore nostro Francisco Josepho».

Tanto nell'Adriatico che nell'Oriente l'Austria voleva essere l'erede di Venezia.

Per lunghi anni l'Italia, travagliata da partiti e con un governo che si vantava del suo «splendido isolamento» e delle sue «mani libere» e delle sue «rinunzie», lasciò indisturbata l'Austria nell'un campo e nell altro. Ma quando il ministro Francesco Crispi prese con mano robusta le redini del governo di Roma, e promovendo una confederazione militare degli stati balcanici li sottrasse all'influenza austriaca, e quando alla penetrazione austriaca nell'Albania oppose la penetrazione italiana che ben presto si guadagnò la simpatia e l'amicizia di quella popolazione sia cristiana sia musulmana di cui propugnava la indipendenza e l'autonomia, l'Austria comprese il pericolo che correva la sua influenza nell'Oriente da questo procedere del governo italiano. Si aggiunse il risveglio dell'attività della marina mercantile italiana già dal 1885 largamente sovvenzionata dal governo di Roma.

Non v'era dubbio alcuno che d'allora in poi l'Austria avrebbe avuta nell'Italia una temibile rivale tanto nell'Oriente che nell'Adriatico. Perciò l'i. r. governo, nel mentre s'affrettava a costruire nuove corazzate ed altri istrumenti di guerra, cercava coll'aumento della sua flotta mercantile di intensificare il contatto ed il commercio e coi porti dell'Adriatico e con quelli del Levante.

Già nel 1878 aveva concesso una prima sovvenzione al Lloyd a condizione di sottoporre al governo la nomina di due consiglieri di amministrazione. Il sussidio fu aumentato nel 1891 a condizione però che la nomina del suo presidente dovesse essere riservata all'imperatore: e più tardi si pretese che la Direzione della Società trasportasse la sua sede a Vienna e che negli uffici si allargasse l'uso della lingua tedesca.

Finalmente quando vide i notevoli progressi fatti dalla marina mercantile italiana, si decise ad assegnare colla legge del 27 dicembre 1893 anche ai navigli addetti alla ***libera navigazione*** sovvenzioni per viaggi e contributi di esercizio e di viaggio.

143. È ben presto se ne videro i benefici effetti.

La rovina della marina mercantile a vela aveva costretto una lunga serie di famiglie dell'Istria e della Dalmazia ad abbandonare le loro terre ed a stabilirsi a Trieste nella speranza di trovare qui collocamento nella marina mercantile a vapore che allora stava prendendo un rigoglioso sviluppo. Fra queste ve n'erano alcune che contavano nel loro seno abilissimi navigatori per eredità di molte generazioni e per esperienza propria, conoscitori quasi per istinto del difficile mestiere dell'armatore, le quali famiglie seppero approfittare del felice momento per creare e sviluppare a Trieste delle associazioni marittime dalle quali si può dire ebbe principio per l' armamento triestino un periodo completamente nuovo; periodo che si può chiamare della *«navigazione libera»*, in contrasto con quella del Lloyd sovvenzionata dallo stato ma da questo inceppata nei suoi movimenti per considerazioni di ordine politico.[1])

Fra le nuove Società di navigazione che sorsero in questo periodo di tempo vanno ricordate in ispecial modo:

L'Austro-americana dei fratelli Cosulich;[2]) — la Società

---

[1]) Il Lloyd trasformatosi nel 1836 da Ufficio di notizie commerciali e marittime in Società di navigazione a vapore con un capitale sociale di un milione di fiorini, possedeva nel

1856	un	cap.	di	fior.	15.750.000,	pir.	61,	tonn.	28.400
1876	»	»	»	»	21.104.000	»	65	»	70.000
1895	»	»	»	»	46.490.000	»	84	»	119.800
1910	»	»	»	»	63.000.000	»	61	»	213.900

[2]) I fratelli Callisto ed Alberto Cosulich, trasferitisi nel 1890 da Lussinpiccolo a Trieste, fondarono dapprima con 2 vapori e 2 velieri un'Associazione a carati. Poscia, venuti alla direzione dell'Austro-Americana (già appartenente a commercianti di Vienna e di Glasgow), usciti i soci inglesi nel 1903, fusero colla partecipazione del capitale triestino le due società in una sola società per azioni col capitale di 2 milioni di cor. e col nome di «Unione austriaca di navigazione già Austro-Americana e Fratelli Cosulich», la quale mercè la loro non comune intelligenza ed instancabile attività e vigilanza nel 1913 contava 34 piroscafi con 218.000 tonnellate. Ai Fratelli Cosulich devesi l'aver diretta a Trieste l'*emigrazione per l'America* dalle province austriache che sino allora metteva capo al porto d'Amburgo. Nel 1909 furono imbarcati 21.479 emigranti, e 50.693 nel 1913. Ai Fratelli Cosulich devesi anche la fondazione del *Cantiere navale triestino* a Monfalcone nel 1908. La lingua d'ufficio fu sempre l' italiana.

anonima D. Tripcovich;[1]) — la Navigazione libera triestina;[2]) — la Navigazione generale Gerolimich;[3]) — la Navigazione libera G. Racich; — alle quali vanno aggiunte altre 21 minori.

Per questo rapido ridestarsi della marina mercantile favorita dagli avvenimenti e dalla prospera fortuna, nel 1913 erano iscritti nel porto di Trieste piroscafi per 760.000 tonnellate, delle quali 270.000 appartenenti al Lloyd e 490.000 alla navigazione libera. Le sovvenzioni date dai fondi dello stato per servizi regolari e quale contributo d'esercizio e di viaggio furono nel detto anno 1913 di corone 19.309.123, delle quali 10.815.816 al Lloyd austriaco, 4.342.820 all'Austro-Americana ed il rimanente distribuito fra le altre società.

144. Le città marittime, avendo grande facilità di trasporto per l'introduzione delle materie prime e del combustibile e per l'esportazione del prodotto colà fabbricato, possono veder sorgere una forte *industria a lato del commercio.* Per favorire il sorgere di questa industria, l'Austria, tolto il porto franco, accordò l'esenzione sino a tutto il 1900 da ogni imposta a tutte le nuove industrie, e Trieste vide in brevi anni sorgere nei pressi di S. Andrea e S. Sabba un intero sobborgo industriale a lato dell'arsenale del Lloyd e della Usina comunale del gas. La Prima spremitura triestina d'olio Luzzatti e C. nel 1891, la Società anonima per la spremitura d'olî vegetali (provenienti dalla Galizia); — la Prima pilatura triestina di riso; — il Juti-

---

[1]) L'armatore Tripcovich trasferitosi nel 1895 dalle Bocche di Cattaro a Trieste, qui fondò la «Società anonima di navigazione Tripcovich» la quale progredì in modo che nel 1913 possedeva 16 piroscafi con 58.000 tonnellate.

[2]) I caratisti dell'«Alga» mettendo assieme un capitale di 768.000 corone, fondarono nel 1905 la «Navigazione libera triestina» la quale per l'attività e tenacia dei suoi fondatori ebbe uno sviluppo sorprendente in guisa che nel 1913 possedeva 11 piroscafi con 42.000 tonnellate.

[3]) Ultima in ordine di tempo si fu la «Navigazione generale Gerolimich e C.», proveniente dalla disciolta Società di navigazione eredi Gerolimich di Lussinpiccolo, e fondata a Trieste nel 1907 la quale, abbenchè uno dei più giovani, non fu perciò uno dei meno attivi organismi della navigazione mercantile giuliana. Nel 1913 possedeva 10 piroscafi con 40.000 tonnellate

ficio triestino dal 1901; — la Fabbrica di linoleum; — di oleomargarina; — la Ferriera ad alti forni; — l'Officina elettrotecnica; — la Pilatura del riso del Litorale; — la Fabbrica di asfalti; — e presso Barcola: la Fabbrica di ghiaccio cristallino; — di vaselina; — e di legnolite.

Queste industrie, ma nominatamente gli alti forni di Servola, le pilature di riso e gli oleifici, richiedendo grandi carichi, cooperarono ad accrescere il movimento di navi — come vi cooperò *l'emigrazione* per opera della società Austro-Americana.

Inoltre notevole sviluppo ebbero oltre ai *cantieri* già esistenti, quali l'Arsenale del Lloyd (sorto nel maggio 1853) e lo Stabilimento tecnico triestino (dall'aprile 1857), anche il Cantiere S. Marco che, rimasto chiuso per 23 anni, fu acquistato e riaperto dallo Stabilimento tecnico triestino nel 1897, il Cantiere S. Rocco di Muggia aperto nel 1907, e per opera dei fratelli Cosulich il Cantiere navale di Monfalcone. [1])

***

145. Il movimento commerciale ridestatosi dopo il 1894 richiedeva imperiosamente una serie di provvedimenti in corrispondenza dei nuovi bisogni. In primo luogo lo richiedeva la marina mercantile. Essendo normativo l'attracco dei battelli alle banchine, queste, come abbiamo veduto, mancavano d'uno sviluppo tale da permettere che una nave potesse iniziare il suo lavoro di scarico e di carico non appena fosse giunta al porto di designazione. Ne conseguiva che molto spesso i navigli dovessero attendere per varî giorni il loro turno. Per togliere il danno che ne derivava da questo stato di cose, nel 1897 una commissione mista del municipio e della camera di commercio aveva presentato le necessarie proposte allo scopo di migliorare le condizioni del vecchio porto e per la costruzione di un porto nuovissimo *a S. Andrea nel vallone di Muggia,* quale lo richiedevano le nuove condizioni del commercio. In attesa

---

[1]) Nel 1913 furono aggiudicate per contributi di costruzione al Cantiere navale in Monfalcone cor. 1.396.380, e al Cantiere S. Rocco cor. 656.224.

della decisione ministeriale, il comune aveva effettuato i lavori necessarî lungo le rive e costruito un grande piazzale per i legnami ai piedi del colle di Servola col relativo molo di approdo.

Ma quello sul quale tutti insistevano era che assieme al nuovo porto di S. Andrea si desse mano alla costruzione della seconda ferrovia da tanti anni richiesta ed ora più che mai necessaria, dopochè l' apertura della ferrovia del S. Gottardo aveva sviato da Trieste parte del suo commercio colla Germania centrale.

Sordo a tutte le istanze dei Triestini, il governo austriaco non si decise all'opera che appena nel 1901, quando il ceto industriale di Vienna richiese imperiosamente che tosto si iniziasse la costruzione di una linea Vienna-Trieste indipendente dalla Meridionale. Spinto dagli industriali viennesi, il governo fece votare in quello stesso anno 1901 la spesa di 200 milioni di corone per la Transalpina, ed allora s'iniziarono i lavori e per la ferrovia e per il suo porto.

146. Appena costruita la ferrovia Meridionale nel 1857 si era sentito il bisogno d'un nuovo porto, essendo il vecchio (la Dogana) troppo ristretto e inadatto all'aumentato movimento commerciale.

Nel 1862 furono presentati a tale scopo due progetti. L' i. r. governo, dopo averli studiati per sei anni, li respinse ambidue, e nel 1868 affidò la costruzione del porto nuovo all' ingegnere francese che aveva costruito il porto di Marsiglia.

Abbenchè i più valenti ed esperti nelle cose di commercio e di mare insistessero già allora affinchè il nuovo porto si costruisse a S. Andrea nel vallone di Muggia, riescì alla Società francese «della Meridionale», alla quale interessava di avere il porto abbinato alla propria ferrovia, di far accettare il progetto del suddetto ingegnere, di costruire cioè il *porto nuovo* (ora porto Vittorio Emanuele III) colle relative opere di carico e scarico appunto là dove la ferrovia Meridionale giungeva al mare.

Il nuovo porto doveva essere compiuto entro il 1873: fu terminato in quella vece ed aperto al movimento delle navi appena nel 1878.

E subito si mostrò troppo ristretto alle esigenze del commercio marittimo con grave danno della necessaria celerità nel movimento delle navi, non essendovi sufficiente spazio di riva per l'approdo dei navigli.

Il comune colla convenzione del 25 maggio 1905 si obbligò alla pavimentazione dei nuovi moli e delle nuove rive in città e fuori del recinto del punto franco di S. Andrea, alla loro illuminazione, canalizzazione e condotta d'acqua.

La «*Transalpina*» fu aperta all'esercizio il 7 luglio 1909 seguendo un tracciato intermedio fra la ferrovia del Predil e quella del Laak. Da Trieste, attraversato il Carso, giungeva all'Isonzo che risaliva sino a S. Lucia. Da qui piegava verso oriente, con una galleria passava le Alpi Giulie, tagliava ad Assling la Sava, e con nuove gallerie attraversava le Caravanche per piegare poscia per Klagenfurth, Villaco, ecc.

Questo percorso allungava la Transalpina di circa 100 chilometri di confronto alla Predil, e dovendo attraversare mediante gallerie due catene alpine, invece dei preventivati 200 milioni di corone, ne costò 300 milioni.

Con questa ferrovia Trieste veniva ad essere notevolmente avvicinata ai centri più industriali dell'Impero e della Germania meridionale, riducendo la distanza con Praga da 938 chilometri a 835, quella con Salisburgo da 662 a 414, quella con Linz da 674 a 540, quella con Innsbruck da 570 a 496, quella con Monaco da 745 a 571, e quella con Ratisbona da 835 a 637.

A difesa dei moli del nuovo porto di S. Andrea ora divenuto sbocco marittimo della ferrovia Transalpina, si costruirono tre dighe: due di 500 m. ed una di metri 1.600 di lunghezza.

I lavori del porto nuovo (porto Vittorio Emanuele III) erano costati 29 milioni di corone, quelli del porto di S. Andrea (porto Emanuele Filiberto duca d'Aosta) costarono 55 milioni. In complesso per i lavori portuali di Trieste e per i magazzini generali si spesero dal 1868 al 1916, compreso il contributo del comune, 116 milioni di corone; non molto invero se ricordiamo che il r. governo italiano spese in quel periodo di tempo per il porto di Genova lire 235 milioni.

Con questi lavori la lunghezza delle banchine d'approdo da 6.400 metri venne portata a 12.000. Inoltre l'estrazione del

materiale necessario alle colmate venne fatta nella rada di Panzano con tale pratico criterio che vi si aprirono i *bacini Rosega e Panzano,* e il *canale di Monfalcone.*

Le iniziative triestine, colla fondazione di cantieri e di altri stabilimenti industriali diedero nuova vita da un lato a Muggia, dall'altro a Monfalcone e prepararono così la loro unione con Trieste.

147. Mentre l'incorporazione dell'Istria nel territorio doganale nel 1879 aveva alquanto danneggiato il piccolo commercio di Trieste che da lì traeva numerosi e fedeli clienti, il toglimento del porto franco avvicinò nuovamente l'Istria a Trieste facendo rivivere questo scambio commerciale; poichè gl'Istriani, non più sottoposti alle noie doganali, ed approfittando delle facili e poco costose comunicazioni marittime, preferirono recarsi personalmente a Trieste a provvedersi essi stessi colà degli articoli di cui abbisognavano. Al vantaggio che ne derivò al piccolo commercio triestino corrispose per naturale conseguenza una relativa perdita del piccolo commercio istriano.

148. Delle 148 navi con 83.994 tonnellate che contava la navigazione a vela istriana a lungo corso nel 1871, non vi esisteva più traccia nel 1913. I due armatori Lussignani Gerolimich e Cosulich, al precipitare rovinoso della marina a vela, avevano fatto un primo tentativo di sostituirvi i battelli a vapore; e nel 1889 sorse la Società Gerolimich con un piroscafo, il «Quarnero», e nel 1890 la Cosulich col vapore «A. F. Cosulich». Ma ben presto questi intraprendenti armatori si trasferirono a Trieste, ove l'avvenire era loro più promettente.

Non rinunciarono però i Lussignani a tale impresa, e nel 1913 troviamo a Lussinpiccolo 3 società di navigazione: — la *M. U. Martinolich* con 8 piroscafi per 34.551 tonnellate — *La Lussino* con 5 piroscafi per 19.382 tonnellate — e *La eredi M. Premuda* con 5 piroscafi per 15.932 tonnellate. In pari tempo si formavano nelle altre città dell' Istria 3 società per il movimento locale o di costiera: — la *Società Istria-Trieste* con (nel 1913) 11 piroscafi per 2.190 tonnellate — la *Capodistriana*

con 6 piroscafi per 776 tonnellate — e la *Muggisana* con 4 piroscafi per 560 tonnellate.

149. Assieme al rovinare della marina mercantile istriana a vela a lungo corso ed a grande cabotaggio, abbiamo anche la discesa del piccolo cabotaggio da 635 legni per 11.468 tonn. e 2140 u. di equipaggio ch'era nel 1871 a 258 legni per 5.325 tonn. e 765 u. d'equipaggio nel 1913. In quella vece aumentarono le barche pescherecce, le numerate e d' alibbo complessivamente da 703 barche per 1.777 ton. e 2.045 persone d'equipaggio ch'erano nel 1871 a 1.538 barche per 2657 tonn. e 3.315 u. d'equipaggio nel 1913. Così che mentre nel 1871 solo 2045 persone ritraevano i mezzi di sussistenza da questa infima categoria di navigazione, il loro numero era andato annualmente crescendo sino a raggiungere i 3.315 nel 1913. A sì basso grado era decaduta la nostra marina un dì sì fiorente e rinomata sulle galere veneziane e sul naviglio a vela a lungo corso, e che tanto aveva contribuito coi suoi comandanti e colle sue ciurme allo sviluppo del Lloyd nei quattro primi decenni della sua esistenza.

Dopo che il governo austriaco si assicurò la nomina di due consiglieri della direzione ed il suo presidente fu di nomina sovrana, l'i. r. governo accarezzò l'idea di avere un ***Lloyd slavo-tedesco,*** e cominciò pertanto a boicottare gl'Italiani dell'Istria che vi chiedevano un collocamento. Per tal modo la politica austriaca, dappertutto ostile all'elemento italiano, faceva sentire il suo malefico influsso anche in questo angolo della vita sociale ed economica dei nostri comprovinciali.

Col generale sviluppo ch'ebbe il commercio nell'ultimo decennio corrisponde un aumento nell'attività dei porti istriani, che da 5.171.504 quintali ch'era nel 1900 salì a quint. 8.851.186 nel 1910. Se vi aggiungiamo altri 721.935 quint. per ferrovia, avremo un movimento totale di quint. 9.573.121. [1])

---

[1]) Fra i principali articoli di *importazione* abbiamo: frumento, grano turco, farine, paste alim., commestibili, conserve, crusca, per quint. 573.316; olii di varie specie per q. 80.575; birra per q. 41.394; riso per q. 30.816; zucchero per q. 27.537; fagiuoli per q. 20.649; patate per q. 10.748; — di *esportazione*: carbon fossile, pietre, mattoni, calce, per quint. 2.708.465; legna da fuoco e da costruzione e merci per q. 398.828; vino per q. 385.084; olii per q. 17.784; sale per q. 98.875; agnelli e capretti, capi 21.284.

***

150. Nella storia politica delle nostre province giorni di lutto furono il 1. marzo 1896 ed il 29 luglio 1900. Il 1. marzo 1896 quando giunse la notizia dell' infausta battaglia di Abba Garima che mise in forse per un momento la signoria dell' Italia sull' Eritrea: il 29 luglio 1900 giorno nefasto in cui cadde per mano assassina la nobile vita di re Umberto. Unanime e solenne si fu la partecipazione della nostra gente al lutto d' Italia di cui divideva sino nel profondo dell' animo le glorie e le sventure.

Il cordoglio sentito dalla popolazione alla notizia giunta nel pomeriggio del 16 settembre 1898 dell'assassinio dell' imperatrice Elisabetta, donna provata a tanti dolori, fu turbato dalla provocante dimostrazione anti-italiana inscenata in quella stessa sera dall' i. r. polizia austriaca.

151. L' i. r. governo, tenendo conto delle condizioni del momento, non credette opportuno d' insistere per allora su Pola quale sede della dieta; e dopo qualche indugio si decise di convocarla a Capodistria, ove di fatti fu inaugurata il 15 aprile 1899. Nella tornata del 2 maggio il nuovo luogotenente di Trieste conte Goes fece la seguente dichiarazione: «...La dieta venne questa volta convocata a Capodistria per non lasciar pertrattare la questione nè a Parenzo nè a Pola, ma in una città neutrale. Il governo ritiene utile per l' intera provincia che sieno trasferiti la dieta e gli uffici provinciali a Pola: non vuole però farsi giudice assoluto in tale questione, ma lascia alla dièta di deciderla, tanto più che il conte Badeni, ***di sua iniziativa, arbitrariamente***, aveva nella risoluzione sovrana inserito il concetto che la dieta verrebbe «***pel futuro***» convocata a Pola». La maggioranza dietale dopo di ciò credette più opportuno disinteressarsi del progetto di legge.

E qui il lettore non faccia a meno di ammirare la disinvoltura colla quale un ministro austriaco, il ministro Badeni, falsava il rescritto imperiale pur di favorire i suoi Slavi a danno dell'elemento italiano.

In questo frattempo il nuovo ministro bar. Koerber, come aveva iniziate delle trattative per un accordo nella Boemia fra

Czechi e Tedeschi, così desiderò che si trovasse un modus vivendi nell' Istria fra Italiani e Slavi. Si tennero pertanto varie sedute e conferenze; ma siccome gli Slavi consideravano le concessioni ottenute non quale suggello per la pace definitiva, ma quale caparra per altre concessioni, e queste per altre ed altre ancora, e gl' Italiani non potevano dimenticare quanto era accaduto nella vicina Dalmazia, ove i loro connazionali colla loro arrendevolezza verso gli Slavi, da concessione a concessione erano discesi ad essere interamente esautorati e vedere lo slavismo insediarsi sovrano ed arbitro nella dieta ed in ogni altro publico dicastero, un accordo si rese impossibile, e la dieta fu convocata a Capodistria anche nel luglio 1899 senza che la maggioranza avesse espresso il suo parere sulla tormentata questione del trasferimento.

152. Il finire del secolo XIX ed il principio del XX segnò un periodo di nuove agitazioni elettorali politiche. Erano appena trascorsi tre anni dalle ultime elezioni per il consiglio dell' impero (a. 1897), quando anche la nostra provincia si vide funestata da una nuova campagna elettorale che, come le precedenti, ridestando più vive le passioni nazionali, ne acuì gli antagonismi, e rese fra loro sempre più ostili gli abitanti della stessa terra.

Rimaste infruttuose le trattative per un componimento nazionale fra Czechi e Tedeschi, il ministro Koerber sciolse la camera dei deputati di Vienna e indisse nuove elezioni. Nel novembre e dicembre 1900 si tennero nell'Istria le elezioni primarie: il 31 gennaio 1901 quelle della V.ª curia (curia generale), il 9 gennaio quelle dei comuni foresi, l' 11 gennaio quelle delle città ecc. ed il 14 gennaio quelle del grande possesso.

Queste elezioni segnano una splendida vittoria del partito italiano il quale s'acquistò 4 seggi, mentre al partito slavo non ne rimase che uno solo. Dei 4.191 voti dati complessivamente ai 5 candidati eletti, i candidati del partito italiano n' ebbero 3.118, i candidati del partito slavo 1.073.

Nel 1899 a Trieste cominciò pur troppo una parziale disgregazione delle forze liberali-nazionali. Nell'ottobre di que-

st'anno dall'Associazione del Progresso si staccò l'Associazione democratica, principalmente per ragioni personali, e così si ruppe la saldezza delle masse fedeli alla causa nazionale con avvantaggio dei socialisti internazionalisti. Le acri dispute fra liberali e democratici che ne seguirono diradarono le file dei combattenti; e si fu perciò che nelle elezioni del gennaio 1901 i liberali rimasero bensì in possesso dei cinque seggi già conquistati nelle elezioni precedenti, ma nella V.a curia si dovette venire al ballottaggio fra il candidato liberale italiano e lo slavo, avendo ottenuto nella prima votazione (3 gennaio 1901) su 22.300 votanti, il liberale 8.059, lo slavo 6.438, il socialista 4.901, il dissidente 2410. Nel ballottaggio il candidato liberale (A. Hortis) ebbe 10.699 voti, lo slavo 8.414. Negli altri 3 corpi i liberali ebbero complessivamente 5.278 voti, gli altri 3.657. Nelle elezioni della Camera di commercio su 31 votanti la frazione liberale ebbe 16 voti.

Nello stesso anno 1901, attorno il podestà non rieletto l'anno precedente si creò un gruppo fazioso, che dapprima tenne una condotta ambigua, e poi negli anni seguenti, con vero tradimento, si schierò coi cristiano-sociali luegheriani di Vienna, nelle cui file durante le elezioni del maggio 1907 si distinse per virulenza nei suoi manifesti contro il partito nazionale.

153. Fidando nelle promesse fatte dal ministro Körber, si aveva ragione di ritenere ch'egli convocherebbe la nuova dieta nella sua sede; invece la convocò dapprima a Capodistria (nel giugno 1902) e poscia, non più di cinque mesi dopo, con grande sorpresa, a Pola per il 27 dicembre del detto anno 1902. Così si ritornava con nuova insistenza al primitivo progetto di fare Pola sede della dieta e della giunta provinciale.

Giustamente osservava in proposito l' *Idea italiana* di Rovigno-Parenzo il 18 dicembre: «È molto grave per il nostro partito la convocazione della Dieta a Pola. Per essa viene ridestata una questione spinosa e scottante che era assopita, e doveva rimanere tale fino a che fosse giunta a maturazione... Tale convocazione può essere gravida di tristi conseguenze per il partito. Lo scopo? *Ottenere il disgregamento del partito* e distruggere così quel poco d' influenza che gli resta».

Già nella prima seduta la maggioranza presentò la ormai solita protesta. Rispose il commissario governativo di non poterla prendere in riflesso perchè lo stabilire il luogo della convocazione della dieta era una prerogativa della corona.

L'antagonismo fra gl' interessi della città di Pola, la nuova capitale imposta dal governo, e quelli della provincia nel suo complesso e dei singoli altri comuni era ormai giunto a tale grado d' intensità da far temere imminente la disgregazione del partito liberale-nazionale già temuta dal succitato periodico. Si fu perciò che il deputato S. Venier propose, e la maggioranza accettò nella seduta del 30 dicembre (a. 1902) il seguente ordine del giorno:

«La dieta provinciale dell' Istria: — 1° Riconosce ed afferma che per dare un miglior assetto all'azienda provinciale, e promuovere in più larga misura gl' interessi morali, economici e civili della provincia, si presenta evidente la necessità della sua *unione amministrativa colla provincia di Trieste.* — 2° Affida l' incarico alla giunta provinciale di avviare le pratiche che riterrà più opportune per l'effettuazione più pronta di questo deliberato. — 3° In attesa del conseguimento di questo scopo, ritiene non si debba decampare dall'applicazione pura e semplice delle disposizioni dello statuto provinciale, come rispetto alla sede degli uffici provinciali, così anche alla convocazione ordinaria della dieta».

L' Indipendente di Trieste, nel riprodurre questo voto della provincia istriana vi aggiunge: «A parte ogni discussione intrinseca sulla convenienza del progettato nesso amministrativo... saremo lieti se potrà essere che i *vantaggi nostri e quelli dell' Istria* s' incontrino, e che le due province si fondano conforme alla mozione di ieri». — E null'altro. D'allora in poi l' Indipendente, e con lui l' intero partito liberale-nazionale di Trieste, si chiusero in un eloquente mutismo.

Ed era proprio fatale che non avessero mai da incontrarsi i vantaggi di Trieste e quelli dell' Istria. Non s' incontrarono nel 1848, quando la legge sociale del 15 aprile (cap. XVII, 36) prospettava un rimpasto e la conseguente unione delle tre province del Litorale. Allora Trieste s' irrigidì nel conseguimento della sua posizione privilegiata di «città immediata» dell' Impero. Non s'in-

contrarono quando, all'agitazione unionista provocata nel 1871 da quei di Umago, la Società del Progresso triestina fece rispondere mediante il *Cittadino* suo organo li 9 marzo (a. 1871): «che i migliori suoi concittadini non reputano opportuno il tempo presente a siffatta discussione». Non s' incontrarono quando, riagitata la questione nel 1884, ed invitato l' *Indipendente* a dire chiaramente la sua opinione, questo rispose il 21 ottobre: «A noi non passò per il capo. l' idea di una unione politica, nè quella amministrativa, e nemmeno per sogno una fusione dietale». Non s' incontrarono quando in questo istesso anno, inutilmente la *Società politica istriana*, onde eruire i mezzi per conseguire una più intensa unione dell' Istria con Trieste, votò la «fusione della detta Società politica istriana nella Società politica del Progresso di Trieste colla sede a Trieste». Non s' incontrarono più tardi quando, rilevata l'avversione invincibile che l'unione coll' Istria incontrerebbe nella città di Trieste, l' *Indipendente* concludeva: «Noi dal canto nostro lasciamo la questione insoluta». E non s' incontrarono finalmente neppure in quest'anno di grazia 1902 quando, per la questione della capitale imposta dall' i. r. governo d'accordo cogli Slavi, il partito liberale-nazionale istriano attraversava una delle più pericolose crisi in guisa da minacciare la sua esistenza. Allora non venne da Trieste neppure una sola fraterna parola di conforto; e Trieste, come nel 1848, s' irrigidì nella sua posizione di città immediata pel timore di vedere accrescere in Consiglio il numero degli Slavi.[1])

Il *Piccolo* di Trieste, nel suo n. del 31 dicembre 1902 porta per intero il resoconto di quella seduta e la relativa votazione, ma non vi aggiunge una parola di più.

L' i. r. governo ben sapendo che la questione del trasferimento della giunta e della convocazione della dieta a Pola era divenuto il pomo di discordia in seno al partito liberale-

[1]) il senatore G r a z i a d i o A s c o l i scriveva da Milano il 13 marzo 1879 al *Popolo istriano* di Pola (18 marzo n. 52) fra l'altro: «La cosa muterebbe d'aspetto se gl' Italiani di Trieste si unissero agli altri (della regione Giulia) ...I patriotti istriani dovrebbero particolarmente insistere sul tema dell' irresolutezza politica dei Triestini che li fa volere e disvolere ad un tempo».

nazionale, a dimostrare che non curava affatto il voto del 30 dicembre 1902 convocò la dieta a Pola anche per il 19 ottobre 1903.

La minoranza slava, che vedeva nella convocazione della dieta a Pola una sua vittoria, già nelle prime tornate spiegò un' intemperanza tale che rare volte si vide l'eguale. Vi reagirono la maggioranza ed il publico; ma anche questo contribuì ad accrescere la tensione esistente negli animi per essere stata convocata la dieta fuori della sua sede legale. Il 24 ottobre l'on. M. Campitelli «per una delicata questione di dignità personale e per il prestigio della presidenza» presentò al ministero le sue dimissioni da capitano provinciale.

Le dimissioni del capitano provinciale M. Campitelli dimostrano quanto grave fosse nel seno del partito liberale-nazionale la crisi (latente) prodotta dalla questione per la sede dietale: e se non ne derivarono ulteriori e peggiori conseguenze, lo si dovette al provato patriottismo dei nostri deputati.

154. Nell'ottobre 1904 al conte Goess era successo nella carica di luogotenente il principe Hohenlohe, il quale, nelle sue relazioni cogli Italiani, sotto il guanto di velluto sapeva nascondere il pugno di ferro. Fu denominato anche «il principe rosso» per le sue tenerezze verso i socialisti. Non insistette per la convocazione della dieta a Pola, la quale fu convocata per il 25 maggio 1905 a Capodistria; ma in questa prese verso la minoranza slava un atteggiamento ben diverso da quello usato dal suo predecessore, incaricando il suo commissario di rispondere in lingua croata e slovena a interpellanze presentate dai deputati della minoranza in questa lingua.

Se il primo atto publico del nuovo luogotenente si fu nell' Istria un deciso favoreggiamento delle aspirazioni del partito slavo, a Trieste si fu un atto di aperta ostilità contro il partito liberale che dominava nel comune e contro l' intera cittadinanza.

L' i. r. luogotenenza colla notificazione del 29 gennaio 1906, fatto senza precedenti per la sostanza e per la forma, *toglieva al comune di Trieste le attribuzioni delegate*, cioè — la collaborazione ed il controllo nelle operazioni di leva, le mansioni

industriali (concessione di nuovi impianti e nuovi esercizi, vigilanza sulle industrie e sui relativi locali), e la sorveglianza scolastica distrettuale — attribuzioni che venivano affidate all' i. r. consigliere di luogotenenza.

Di questa severissima misura presa contro il comune di Trieste non si dava alcun motivo. L' i. r. luogotenenza non si trovava in obbligo di giustificare le sue azioni qualunque esse si fossero, forse perchè non avrebbe potuto dare giustificazione di sorta.

Mentre la delegazione municipale «costretta a subire il nuovo inaudito atto di autorità, non giustificato da nessuna necessità, ma derivato dalla più profonda avversione a tutto ciò che è più caro alla città» rivolgeva con apposito manifesto al paese una fiera protesta; — mentre l'Associazione Patria teneva un comizio di protesta, i socialisti triestini ai 4 febbraio, dopo un loro comizio, inscenarono una dimostrazione contro il podestà e contro il comune, malmenando chi gridò evviva il comune.

155. In questo frattempo si preparava dal ministero viennese una radicale riforma della vigente legge elettorale, riforma concepita su base più larga e più democratica. Il relativo progetto fu presentato al parlamento il 23 febbraio 1906. In questo si aumentava il numero dei suoi membri da 425 a 455: diventava elettore ogni persona di sesso maschile che avesse compiuto il 24° anno d'età, fosse cittadino austriaco, non eccepito od escluso dal diritto elettorale, ed avesse nel giorno dell' indizione dell'atto elettorale da almeno un anno il suo domicilio entro i regni e paesi del comune nel quale doveva esercitare il suo diritto di elezione. Assieme vi era anche un progetto per una nuova partizione dei collegi elettorali, allo scopo, diceva il ministero, di togliere le troppo violente lotte nazionali che avevano funestato le precedenti elezioni.

Sebbene il ministro bar. Gautsch avesse dichiarato di tener conto nella detta ripartizione dei collegi non soltanto del numero degli abitanti, ma di altri criteri ancora, in prima linea dello stato di possesso attuale, nell' Istria, pur di favorire l'elemento slavo, non solo non si tenne in alcun conto il possesso attuale

dei mandati elettorali, ma neppure il numero relativo degli abitanti,[1]) nè il censo,[2]) nè la cultura.[3])

Abbenchè gl' Italiani nell' Istria fossero in possesso di 4 voti elettorali e gli Slavi di uno solo, nel nuovo progetto governativo — in cui si tenne conto soltanto dell'artificiosa maggioranza numerica degli Slavi — gl' Italiani videro il numero dei loro mandati diminuito da quattro a due, nel mentre agli Slavi da uno fu aumentato a tre; ed inoltre vi fu aggiunta una distrettuazione così artificiosa che non poteva pensarsi una peggiore per gl' Italiani. Si aggiunge infine che, da questo radicale mutamento nel numero dei mandati elettorali, ***l'elemento italiano dell' Istria era completamente escluso dalle delegazioni,*** ed il voto in queste, fino allora *sempre* dagli Italiani posseduto, veniva *stabilmente* assegnato agli Slavi.

Contro tale iniquo procedere protestarono tutti i comuni italiani della provincia, e protestò la giunta provinciale. Il principe Hohenlohe, che come luogotenente a Trieste si era dimo-

---

[1]) I due distretti elettorali assegnati agli Italiani avevano una popolazione complessiva di 165.000 a. cioè in media 82.000 per distretto: in quella vece i 3 distretti slavi avevano una popolazione complessiva di 171.000 a. cioè in media di 57.000 per distretto.

[2]) Gl' Italiani che pagavano il 63% delle imposte complessive della provincia dovevano avere soltanto due deputati, mentre agli Slavi che ne pagavano appena il 37% furano assegnati tre.

Il I collegio (italiano) pagava d' imposte dirette e di consumo cor. 460.000, il II (italiano) 950.000, il III (slavo) 262.000, il IV (slavo 428.000, il V (slavo) 176.000. Laonde i due collegi italiani pagavano 1.410.000 cor. (in media 705.000 cor. per collegio), gli slavi 866.000 (in media 288.700 per collegio).

Nel 1908 si è avuta questa distribuzione delle imposte dirette:

	Comuni italiani	p. ciascun abitante	Comuni slavi	p. ciascun abitante
Fondiaria	186.412	1,34	387.228	1.87
Casatico classi	71.657	0,51	115.218	0,55
Casatico pigioni	437.804	3,16	129.146	0,62
Industrie generali . . .	106.602	0,77	47.013	0,22
Sulla rendita	23.458	0,16	10.770	0,05
Totale	825.933	5.94	689.375	3.31

[3]) Gli analfabeti nei 2 distretti italiani erano in media il 49 p. %, nei 3 slavi il 66 p. % degli sloveni ed il 74 p. % dei croati.

strato sempre ostile verso l'elemento italiano, ora, successo (dal 2 al 29 maggio) nel ministero al bar. Gautsch, si dichiarò bensì disposto ad assegnare agli Italiani in genere due nuovi mandati, ma, deciso a mantenere nell' Istria gl' Italiani in istato d' inferiorità politica rispetto agli Slavi, voleva aggiungere un deputato a Trieste ed uno al Trentino che non domandavano tale aumento, tenendo con ciò fermo che nell' Istria 3 fossero i deputati slavi e soltanto 2 gli italiani.

Riuscite inutili tutte le proteste contro tanta ingiustizia verso gl' Italiani dell' Istria, l' on. Matteo Bartoli, deputato alla camera di Vienna del partito liberale-nazionale istriano, nella seduta dell' 11 luglio 1906 della commissione elettorale iniziò l'ostruzione. Sia l'energico contegno tenuto dall'on. Bartoli, sia perchè ai membri della commissione non poteva isfuggire il torto che si voleva fare agli Italiani dell' Istria, la commissione elettorale accolse la distrettuazione proposta dal sopradetto deputato istriano, ed aumentò conseguentemente da due a tre il numero dei rappresentanti italiani dell' Istria. Così la nostra provincia avrebbe avuto nel consiglio dell' impero a Vienna 3 rappresentanti italiani e 3 slavi: non accordandosi sulla scelta del delegato, vi avrebbe deciso la sorte.

Subito da bel principio i socialisti avevano preso un atteggiamento ostile contro gl' Italiani dell' Istria quando questi reagirono contro l' i. r. governo che, conculcando ogni loro diritto, li voleva sacrificati all' ingordigia slava. E già ai 5 luglio il *Lavoratore* loro organo aveva dichiarato esplicitamente che i socialisti, se il compromesso fra Italiani e Slavi non riescisse «sanzioneranno col loro voto anche ciò che essi stessi hanno riconosciuto essere un' ingiustizia per gl' Italiani dell' Istria». E quando agli 11 luglio giunse la notizia essere iniziata l'ostruzione da parte dell'on. Bartoli, il suddetto giornale in un magniloquente manifesto minacciava il finimondo perchè il deputato Bartoli aveva avuto l'ardimento, con un discorso tenuto per tre ore in lingua italiana, di far ritardare di un giorno l'approvazione della riforma progettata dal governo. E passando dalle minacce ai fatti, in quello stesso giorno alcune colonne di socialisti scesero lungo il Corso in Piazza grande gridando «abbasso Bartoli l'ostruzionista» ed accompagnarono le grida con

straordinaria rottura di lastre, tanto che i maligni dissero che erano stati noleggiati dai venditori di vetrami.

156. Sciolta la camera dei deputati, furono ordinate nuove elezioni in conformità alle nuove leggi che aumentavano, come fu rilevato, il numero della rappresentanza dell' impero ed introducevano un nuovo regolamento elettorale ed una nuova distrettuazione.

Queste elezioni ebbero luogo a Trieste e nell' Istria il 14 maggio, e furono addirittura un disastro per il partito liberale-italiano.

A Trieste, contro i candidati liberali-nazionali nel I collegio fu eletto il candidato socialista e nel V il candidato slavo. Nei collegi II, III e IV si dovette venire a ballottaggio fra i candidati liberali-nazionali ed i socialisti. Il partito liberale-nazionale, in segno di protesta contro lo sfacciato parteggiamento dell' i. r. luogotenenza a favore dei socialisti, decise di astenersi dal ballottaggio, nel quale rimasero perciò eletti i socialisti anche nel II, III e IV distretto elettorale. Nelle elezioni istriane, nei tre collegi assegnati agli Slavi, i relativi candidati furono eletti tutti e tre a primo scrutinio. Nei tre collegi assegnati agli Italiani si dovette in quella vece venire in tutti e tre in ballottaggio: — nel I collegio fra il candidato liberale-nazionale ed il candidato cristiano-sociale; nel II e III fra il liberale-italiano e lo slavo. Il ballottaggio ebbe luogo il 23 maggio. Nel I collegio, essendosi il partito liberale-italiano, seguendo l'esempio di Trieste, deciso per l'astensione, fu eletto senza contrasto il candidato cristiano-sociale: nel II e III collegio (ove votarono anche i liberali) furono eletti i candidati liberali-italiani.

157. Per quali cause le elezioni del 14 maggio 1907 si svolsero in modo così sfavorevole per il partito liberale-italiano?

Sino a tanto che questo partito nell' Istria era unito e compatto, sino a tanto che i suoi rappresentanti alla dieta provinciale ed al consiglio dell' impero potevano contare sull'appoggio incondizionato degli elettori, ogni tentativo di piegare la maggioranza a votare condizioni dannose per la causa liberale e nazionale era andato fallito. Pronti ad accettare ragionevoli

proposte per venire ad un compromesso e raggiungere così la desiderata pace provinciale, gl' Italiani dell' Istria non intendevano però di sottostare ad una soprafazione da qualunque parte venisse. Non rimaneva quindi ai loro avversari che tentare di spezzarne la compagine facendo sorgere nel suo seno altri partiti che lo dividessero, e così ne frangessero la forza. E questo si raggiunse coll'opera del partito cristiano-sociale, ed in parte anche del partito socialista, non alieni ad allearsi fra loro per combattere un comune nemico.

Il partito cristiano-sociale, sorto sotto gli auspici del vescovo di Trieste S. E. Nagl, trovò aderenti, non molti, a Trieste; in maggior numero ad Isola con una diramazione a Capodistria ed a Pirano; inoltre a Rovigno fra la classe dei contadini sempre ostile al ceto borghese. Era legato al partito omonimo luegheriano di Vienna e da questo riceveva l' ispirazione e gli ordini.

Il partito socialista trovò numerosi e facili aderenti dove si erano andate accumulando maggiori masse di operai, come a Trieste, a Muggia, a Pola.

Sembrava dapprima che questo partito nell' Istria intendesse di seguire le orme del socialismo tridentino il quale, pure dicendosi internazionale, considerava suo primo compito la difesa della propria lingua, della propria coltura e nazionalità da qualunque parte venisse assalita. Ed è perciò che nei primi anni della sua attività, nell' Istria in ispecie, si erano ascritte al partito socialista molte delle più elette intelligenze della provincia, le quali pensavano di conciliare l'affetto verso la propria nazionalità con quello verso le classi più diseredate del popolo.

Un po' alla volta però il partito socialista istriano si lasciò trarre nell'orbita del socialismo triestino in lotta a Trieste contro il partito liberale-nazionale.

Aggregatosi alla sezione centrale di Vienna essenzialmente austriaca e anti-irredentista, il socialismo triestino da Vienna attese sempre il verbo direttivo e gli ordini in modo da poter essere denominato «i. r. socialismo austriaco».

Non era che una sfacciata turlupinatura il suo titolo di «internazionale» che avrebbe dovuto indicare un socialismo «superiore agli interessi nazionali»; mentre in quella vece non

era che un impudente imperialismo, il quale nelle nostre province si manifestava col sostenere qualunque elemento fosse contrario al partito liberale-italiano: a Trieste per procurare la vittoria a quell' ibridismo cosmopolita ch'era il sogno del luogotenente principe Hohenlohe, nell' Istria per arrivare a quella cosidetta equiparazione che in realtà era la fossa scavata all'elemento nazionale italiano.

Gli Slavi non si erano lasciati scoraggiare dalle precedenti sconfitte. «Per gli Italiani il passato, per noi l'avvenire» solevano ripetere; ed all'avvenire guardavano fiduciosi, sicuri della vittoria. Con rara abilità e costanza avevano saputo approfittare di tutte le circostanze favorevoli per accrescere il numero dei loro aderenti. In ogni terra, nel più umile villaggio dell' Istria era attiva la loro propaganda, sia coll'offrire al contadino mediante le loro banche i mezzi per assorbire a palmo a palmo la proprietà agraria italiana, sia col migliorare in ogni dove le sue condizioni economiche creando in ogni sito delle cooperative slave. In ogni centro maggiore, non badando a sacrifici od a rinunzie, si era stabilito un avvocato slavo, e questi, o qualcuno dei suoi accoliti, girava settimanalmente da luogo a luogo, ascoltava le domande, estendeva suppliche o ricorsi, e prometteva di adoperare i suoi buoni uffici presso le competenti i. r. autorità. Il lavorio delle banche slave era attivissimo sopratutto a Trieste per impossessarsi di quelle aziende italiane che si vedevano costrette a ricorrere al loro aiuto, o per lo meno assicurarsene la dipendenza. E vi cooperava l' i. r. governo allontanando dal servizio dello stato tutti gl' Italiani e chiamando a sostituirli nel servizio degli uffici, della polizia, delle finanze, delle ferrovie gente d'oltre alpe, dalla Carniola sopratutto, gente che al suo dialetto slavo sapeva congiungere quel po' di tedesco che aveva imparato sui banchi della scuola o nelle publiche piazze: l' italiano lo imparerebbe poi. Nel 1909 a Trieste su 2.427 tra impiegati inferiori ed inservienti nelle poste e telegrafi, nelle ferrovie, nella dogana, nella polizia si contavano soltanto 362 italiani — il 14.8 p. c. Coll' inaugurazione della ferrovia dei Tauri la relativa i. r. direzione installò a Trieste circa 700 famiglie di ferrovieri — 4.000 persone circa — fatte venire dalla Stiria, Carinzia e Carniola, tutte slave.

L'aumentato movimento commerciale, i notevoli lavori edilizi fatti nell'ultimo decennio favorirono la calata di numerosi lavoranti e braccianti, i quali vennero ad ingrossare l'elemento slavo ed indirettamente il socialismo.

Delle disastrose elezioni del 1907 però non senza colpa si fu anche il partito liberale-nazionale specialmente nell' Istria.

Gl' Italiani i quali, durante il periodo delle elezioni sapevano spiegare un'attività meravigliosa congiunta a rara abnegazione, nei periodi intermedi non seguivano colla necessaria oculatezza il secreto, minuto lavorio dei loro avversari: lo lasciavano quasi indisturbato nel suo lento sistematico progredire, senza imitare l'esempio, senza provvedere alla loro volta a migliorare le condizioni materiali della massa della popolazione quanto lo richiedevano i mutati tempi. Gl' Italiani credevano che quel vivido fervore patriottico che riscaldava il loro sentimento e li spingeva all'azione, fosse tuttora vivo e vibrante anche nell'anima delle masse fino allora devote alla causa nazionale, e non si erano accorti che altri bisogni, più materiali ma non meno imperiosi, derivati dalle mutate condizioni economiche e sociali, spingevano la massa popolare a prestare facile orecchio a coloro che si adoperavano a procurare loro questo miglioramento. Il partito liberale, a differenza degli altri partiti, non aveva saputo fondere a tempo opportuno in tutti gli strati della compagine sociale coll' idealismo patriottico il materialismo economico.

158. Gli Slavi, inorgogliti dell' insperato successo avuto nelle elezioni politiche, e non contenti d' essersi assicurato il predominio nel distretto di Pisino, si lusingarono essersi loro offerta un'occasione propizia per tentare un colpo di mano sulla città di Pola colla cooperazione dell' i. r. governo e dell' i. r. marina.

La popolazione borghese di Pola sul finire del 1910 era salita a 42.548 anime. Questo aumento era stato determinato da tre correnti etniche — l' italiana, la slava e la tedesca — rappresentanti nel 1910, l' italiana il 65.8 p. c. (con 25.043 an.), la slava il 22.2 p. c. (con 8.477 an.) e la tedesca il 19.9 p. c. con 4.211 an.

Di queste tre correnti, l'italiana formante due terzi degli abitanti, era composta in prima linea dalla popolazione indigena polese, quindi da quelle genti che vennero dall'Istria, da Trieste e dal Goriziano, genti che si consideravano in Pola come a casa propria, perchè città consorella, perchè parte integrante della stessa provincia, eguale a loro per lingua, per costumi e per tradizioni storiche. Questo elemento sorvenuto dalle città finitime si potè facilmente e presto fondere colla popolazione indigena polese, tanto più che lo caratterizzava quel sentimento di autonomia municipale che, come vivo e saldo era in Pola, così vivo e saldo era in esso per atavismo determinato da un comune processo storico due volte milennario. Questi si collocarono a lato degli indigeni nella città romano-veneziana entro il recinto delle sue vecchie mura.

L'elemento tedesco, formato in gran parte da persone chiamate al servizio dell'i. r. marina e dalle loro famiglie, veniva a godere di quella posizione eccezionale privilegiata che gli derivava dalle onorifiche cariche che copriva in una città che stava per divenire il primo porto di guerra della monarchia, e si creò un proprio sobborgo (sobb. S. Policarpo o le Case nuove).

L'elemento slavo, venuto da province le più diverse e lontane, non poteva non sentirsi piuttosto straniero in una città così da lui diversa per origini, per lingua, per tradizioni, seppure sempre ospitale verso chi vi accorreva da qualunque parte si fosse.

Era da attendersi che ciascuno di questi tre elementi potesse trovare in Pola il suo posto al sole, concorresse alla vita sociale e cittadina per quel tanto che lo comportava le sue attitudini, e nella nuova città godesse di quell'ascendente cui gli dava diritto le sue origini, la sua coltura, il suo censo, la sua posizione nello stato, contribuendo così unitamente ed in pacifico accordo allo sviluppo della città che stava per divenire patria comune a tutti.

In quella vece il governo austriaco, e lo confessa esso stesso nella già ricordata publicazione anonima,[1]) come appena ebbe

---

[1]) Pola, seine Vergangenheit, Gegenwart und Zukunft (Pola, il suo passato, presente e futuro). Vienna 1886.

messo piede in queste terre, si era prefisso di eliminarvi l'elemento italiano che formava la grande maggioranza della popolazione ed a tale intento politico sacrificare tutti gl' interessi sociali ed economici della provincia. Creato a Pola il porto di guerra, il detto governo pretese che i suoi abitanti, per gratitudine di aver potuto nelle nuove condizioni della città vendere con avvantaggio i loro fondi campestri ed urbani, e ritrarre maggior profitto dalla locazione delle loro case, pretese dico che i cittadini di Pola si assimilassero colla fortezza, dichiarassero la loro città «cosmopolita», cioè non italiana, e rinunciassero alla propria autonomia, accettando uno statuto in cui venisse assicurata la maggioranza agli elementi stranieri asserviti ai voleri del militarismo slavo-tedesco imperante nelle fortificazioni di terra e di mare ed ora spadroneggiante sull' intera città.

159. Nessuna meraviglia se gli Slavi approfittassero delle suesposte circostanze per intervenire con tutte le loro forze alle elezioni comunali che si dovevano tenere in luglio per strappare ai liberali, coll'appoggio dell' i. r. marina, il III corpo elettorale [1]) e così impadronirsi del consiglio della città. Era il momento opportuno di tutto osare.

Dalla coalizione dei governativi cogli Slavi si formò a Pola il cosidetto «partito economico» capitanato da alcuni maestri delle scuole dello stato, e che si era affrettato a divulgare la voce che dietro il suo programma internazionale ed economico stava l' i. r. marina.

Dinanzi a questa coalizione, il partito cittadino decise di «prescindere da ogni altra questione e di impegnare la lotta nel

---

[1]) Il III corpo comprendeva fra grandi possidenti di campagna, piccoli possidenti ed esercenti di città 3.824 votanti; — il II corpo formato dai maggiori possidenti ed esercenti di città contava 193 votanti; — nel I corpo in cui vi erano soltanto 39 contribuenti borghesi ed il resto era composto da impiegati, maestri ed addetti all' i. r. marina contava 362 votanti.

Nel I corpo in tesi generale la preponderanza era dell' i. r. marina, nel II del ceto borghese (partito liberale nazionale), nel III i partiti si equilibravano. Da questo corpo elettorale dipendeva il sopravvento dell'uno o dell'altro partito.

III corpo su base nazionale per impedire con tutte le forze unite che il partito croato avesse da uscirne vincitore».

Quest'ultimo intanto, atteggiandosi a «corifeo del pensiero dello stato», accusando i suoi avversari d'irredentismo, li andava descrivendo mediante i suoi giornali come nemici dell'i. r. marina, e andava eccitando e autorità e privati ad un inesorabile boicottaggio indistintamente contro tutti coloro che votassero per il partito cittadino. Volendo costringerli a «capitolare per fame», durante il lungo periodo della votazione, li indicava giorno per giorno, nome per nome, usando verso di loro una tale violenza di linguaggio che 38 ditte commerciali si videro costrette di presentare il 16 giugno una denuncia collettiva al tribunale di Rovigno contro il Polaer Tagblatt, l'organo consueto del partito croato, ora il portavoce dell'intero partito economico, largamente sussidiato dal governo di Vienna col tramite del luogotenente principe Hohenlohe.

E non solo questo. Nel pomeriggio del 16 giugno, due giorni dopo cominciate le elezioni comunali, una comitiva di cittadini polesi che ritornava da una gita fatta a Dignano, si vide assalita a tradimento nei pressi di Montegrande da una turba di circa 400 Slavi. Uno dei gitanti rimase ucciso, tre feriti gravemente, molti leggermente. Così si voleva terrorizzare gli avversari.

Le elezioni si tennero dal 14-25 giugno 1907. Quanto aspra fosse questa lotta elettorale è più facile immaginarlo che descriverlo: ma il risultato si fu la piena vittoria del comitato cittadino, il quale raccolse 2525 voti contro 2285 del partito avversario.

Nel III corpo il comitato cittadino ebbe 2219 voti, l'economico 20.65; nel II corpo il comitato cittadino ebbe 159 voti, l'economico 83; nel I corpo il comitato cittadino ebbe 147 voti, l'economico 138.

Contro l'intero atto elettorale il comitato economico interpose ricorso direttamente all'i. r. luogotenenza; e nello stesso tempo l'i. r. marina, impiegati ed ufficiali, continuarono nel boicottaggio persino sulle navi e negli i. r. stabilimenti, abusando, per favorire un partito, dei poteri loro affidati nell'interesse dello stato: e lo fecero con tanta animosità da costringere la

camera di commercio di Rovigno, e la dieta provinciale ad avanzare una energica protesta ai relativi ministeri di Vienna caratterizzando il procedere del partito economico «come la più brutale delle rappresaglie per la sconfitta elettorale sofferta».

Quanto dolorosamente l'i. r. marina sentisse la propria sconfitta nella sconfitta del partito economico, lo dimostra, non solo il boicottaggio continuato contro i votanti a favore del comitato cittadino, ma anche i suoi tentativi di ottenere l'annullamento delle elezioni testè compiute e la soppressione dell'autonomia comunale di Pola colla nomina d'un i. r. commissario anche senza e contro il beneplacito della giunta provinciale beneplacito richiesto dalla costituzione.

160. Ma il governo di Vienna, date le condizioni politiche del momento, non era disposto a violentare la legge, nè a ricorrere per allora a quei mezzi estremi, ad una specie di colpo di stato come lo desiderava il comandante di fortezza di Pola vice-ammiraglio de Ripper, cui metteva capo l'elemento ostile al comune e al partito liberale-italiano.

Perduta l'Italia, perduta la Germania (a. 1866), l'Austria aveva diretta la sua attività politica ad acquistarsi, come fu altrove ricordato, una posizione dominante nella penisola balcanica. Il «Drang nach Osten» ne caratterizzava il nuovo indirizzo. Vi aveva dato principio coll'occupazione della Bosnia-Erzegovina (a. 1878), ed era quindi naturale che considerasse sua avversaria qualunque altra potenza che tentasse d'intralciarle il cammino. Così che quando l'Italia, riordinatasi nell'interno, si andò sempre più affermando nell'Adriatico e volle avere voce negli avvenimenti che mutando le condizioni della Balcania, ed in ispecie quelle dell'Albania, avrebbero esercitato notevole influsso sull'avvenire di questo mare, l'Austria comprese che nell'Italia le sorgeva una rivale, e che quindi non era per lei sufficiente agguerrirsi sulle rive della Sava e della Drava, ma doveva tutelarsi anche sulle coste orientali dell'Adriatico sia in linea militare che in linea politica. Laonde, mentre da un lato dava novello impulso alla marina mercantile, e sviluppava una febbrile attività nei suoi cantieri, in ispecie in quelli di Pola, per armarsi di nuovo e potente naviglio da guerra, dall'altro lato

queste rive dovevano essere slave, od almeno apparire tali, per togliere all' Italia ogni ragione di accamparvi un diritto.

V' ha di più. L' annessione della Bosnia-Erzegovina nel 1908 che portava agli Slavi meridionali un rinforzo di oltre un milione dei loro connazionali, doveva per naturale conseguenza procurare a questi Slavi un' importanza ben maggiore nella compagine dello stato austriaco in guisa da trasformarlo, da impero dualistico coi centri a Vienna ed a Buda-Pest come lo era sino allora, in *impero trialistico con un nuovo centro a Zagabria.* E siccome questa terza unità avrebbe dovuto *comprendere anche tutta l' Istria* (più Trieste ed il Goriziano), ne derivava novella imperiosa ragione di eliminare in questa provincia l'elemento italiano.

161. D'accordo sullo scopo, il governo di Vienna però non lo era sui mezzi. Il partito militare (che aveva la maggioranza all' i. r. luogotenenza di Trieste con a capo il principe Hohenlohe) avrebbe voluto rompere ogni indugio, ed usare al bisogno anche della forza calpestando ogni legalità pur di riescirvi. L'altro partito che aveva la maggioranza al ministero, non poteva dimenticare l'esistenza della «Triplice alleanza», e voleva perciò, mediante una serie di provvedimenti in apparenza legali, condurre nell' Istria le cose in modo che ne derivasse necessariamente la rovina dell'elemento liberale-italiano senza che da nessuna parte potesse sorgere recriminazioni e proteste tali da avere una ripercussione in Italia negli elementi ostili all'Austria: si doveva preparare (legalmente) la situazione in modo che bastasse poi un'ultima spinta per far traboccare la bilancia a favore dello slavismo.

Al ministero stava in quei giorni sopra tutto a cuore di piegare la maggioranza dietale a votare un nuovo regolamento elettorale provinciale, in cui intendeva di aumentare sensibilmente i seggi assegnati alla minoranza slava, e concedere a questa la possibilità *d'impedire qualsiasi deliberazione* della maggioranza cui essa minoranza fosse contraria. Per ottenere questo intento, il ministero comprendeva di non dover spingere le cose di Pola agli estremi, ma di limitarsi per il momento di far votare dalla dieta, assieme al suddetto regolamento eletto-

rale provinciale, anche una nuova legge comunale per la città di Pola, in cui i corpi elettorali fossero costituiti in modo da assicurare un determinato numero di seggi tanto all'i. r. marina, quanto all'elemento slavo, e così scavare un po' alla volta la fossa al partito cittadino italiano. Si fu per tale ragione che la questione della rappresentanza comunale di Pola venne ad associarsi strettamente con quella della rappresentanza provinciale, come ora vedremo.

Lo stesso presidente dei ministri barone de Beck prese in sua mano la direzione delle trattative tanto per la questione del compromesso per il nuovo regolamento elettorale dietale, quanto per ciò che riguardava la nuova legge elettorale per il comune di Pola.

Le relative sedute furono tenute dapprima a Vienna dal 19 al 22 maggio 1908 sotto la presidenza dello stesso presidente dei ministri, poscia a Trieste dal 9 al 25 febbraio presso l'i. r. luogotenenza, ed in fine a Capodistria durante il periodo elettorale dal 19 marzo in poi.

Chiuse le conferenze, e concretate in reciproco accordo le relative proposte, si convocò la dieta a Capodistria il 14 marzo in continuazione della sessione precedente, appunto per votare quanto era stato testè di comune cointelligenza conchiuso.

Nella prima seduta di questa tornata (la XV della sessione), il 14 marzo, si diede lettura dei varî progetti di legge. La seconda seduta (la XVI della sessione) si tenne il 21 marzo, e fu al certo una delle più solenni e di storica importanza per la nostra provincia. Convocata nella sala del Ridotto, trasformata per l'occasione in aula dietale, si notarono presenti 29 membri, compresi, cosa unica più che rara, tutti e tre i vescovi. Era presente anche il luogotenente principe Hohenlohe. Presiedeva l'on. Lodovico Rizzi.

Referente l'on. Bartoli, si votò senza discussione il nuovo regolamento provinciale ed il regolamento elettorale provinciale per l'Istria come proposto dalla relativa commissione. Nella seduta successiva (la XVII della sessione), tenuta il 26 marzo, si votò, con leggere modificazioni, il regolamento comunale di Pola, ed inalterata la nuova legge di polizia. Quindi la sessione dietale fu chiusa.

162. A tenore del nuovo regolamento provinciale:

La dieta doveva essere composta non più di 33 ma di 47 membri, cioè:

a) dei 3 voti virili (i vescovi di Trieste, di Parenzo e di Veglia) — *b)* di 5 deputati del grande possesso reale — *c)* di 2 deputati della camera di commercio e d'industria — *d)* di 14 deputati delle città, borgate e luoghi industriali — *e)* di 15 deputati dei comuni rurali, e — *f)* di 8 deputati della classe generale.

Dei 44 suindicati (b-f) collegi elettorali, 25 vennero assegnati agli Italiani e 19 agli Slavi.

La Giunta provinciale, quale organo amministrativo ed esecutivo della rappresentanza provinciale, doveva essere composta di 5 assessori, nominati:

1. dai deputati eletti dal grande possesso reale — 2. dai deputati eletti dalle città, ecc. e dalla camera di commercio ed industria — e 2 dai deputati eletti dai comuni rurali.

Di questi 5 assessori, 3 erano italiani e 2 slavi.

Le *garanzie concesse alla minoranza* a sua tutela contro la «maggiorizzazione» consistevano in ciò che per deliberare sugli affari di una certa importanza, in dieta si richiedeva la presenza di almeno 32 membri (adunque di almeno 7 slavi quando mancavano, come di regola, i tre vescovi); nella giunta per la validità delle deliberazioni si richiedeva, oltre il capitano provinciale od il suo sostituto, la presenza di almeno tre membri, fra i quali vi doveva essere un assessore eletto dai deputati delle città, ecc. (cioè un assessore italiano) ed un assessore eletto dai deputati dei comuni foresi (cioè un assessore slavo).

Riassumendo il contenuto delle nuove leggi, nel mentre gl'Italiani ebbero in queste un aumento di soli 4 voti (da 21 a 25) gli Slavi invece lo ebbero di 10 voti (da 9 a 19) senza che questo aumento a loro favore fosse legittimato da un corrispondente aumento nella proporzione percentuale delle due stirpi, proporzione rimasta pressochè costante in questo periodo di tempo. A prendere una decisione di qualche importanza,

bastava nella vecchia dieta, come è cardine fondamentale in tutte le diete, la presenza della semplice maggioranza, cioè di 24 membri: ora invece se ne richiedevano 32; quindi se anche tutti i 25 Italiani votavano compatti, era necessario che votassero anche 7 membri dell'altro partito: e se questi ultimi non intervenivano alla seduta, essa andava deserta ed era con ciò paralizzata ogni attività di questo corpo legislativo. Mentre la differenza numerica fra Italiani e Slavi era per lo innanzi di 12 voti a favore degli Italiani (21 contro 9), ora era soltanto di 6, anzi 5 colla scelta del presidente dal seno della maggioranza italiana, e con ciò era stata lasciata agli Italiani nella nuova dieta una maggioranza labile e pericolante.

Peggio nella giunta provinciale, l'organo amministrativo per eccellenza.

Composta di 5 assessori, 3 di questi erano italiani e 2 slavi. Se però almeno uno degli assessori slavi non interveniva alla seduta, nulla potevano decidere i 3 assessori italiani abbenchè costituissero la maggioranza giuntale. Laonde anche nella giunta, e più facilmente che nella dieta, i deputati slavi potevano a loro beneplacito paralizzarne tutta l'attività e servirsi del loro voto privilegiato, come lo fecero ben tosto, quale strumento di ricatto.

Così l'i. r. governo era riescito a far accettare l'assurdo principio che *la minoranza non doveva essere maggiorizzata.*

163. Per quanto si riferisce alla città di Pola, quivi dei tre seggi assegnati alla città in seno alla dieta, uno fu riservato agli Slavi. Dei 45 voti del consiglio comunale, gl' Italiani n'ebbero 25, con una maggioranza apparente di 5 voti, reale di 4 causa la nomina del podestà; ma la circoscrizione elettorale così artificiosa ed ingarbugliata con tante divisioni e suddivisioni faceva sperare ai nemici degli Italiani di veder uscire dal responso delle urne ancor più assottigliata, e forse anche annullata, tale superiorità.

Nel mentre sino allora l'elezione del podestà non era limitata dall'ingerenza di nessuna autorità dello stato, colle nuove leggi abbisognava della conferma sovrana — ed il principe Hohenlohe avrebbe voluto che questa fosse indispensa-

bile anche per il sostituto del podestà. Mentre l'i. r. governo aveva lasciato per anni ed anni al comune mano libera di spendere e spendere milioni su milioni, anzi aveva favorito questa prodigalità perchè corrispondente ai suoi scopi politici, ora che s' illudeva di averli raggiunti, subordinava le erogazioni superiori alle 30.000 corone — il principe Hohenlohe avrebbe voluto limitarle a 10.000 — alla adesione della giunta provinciale (ove era necessaria la presenza di almeno un assessore slavo) ed alla conseguente sanzione sovrana. In altre parole si rendeva possibile da un lato agli Slavi, dall'altro all'i. r. governo d'inceppare e paralizzare ogni attività amministrativa della maggioranza liberale-nazionale e del corrispondente partito italiano tanto in seno alla dieta ed alla giunta provinciale, quanto in seno al consiglio comunale di Pola.

Al comune di Pola furono tolte le più importanti fra le mansioni di polizia sino allora da lui esercitate, e venne stabilito che nel territorio dei comuni di Pola, di Dignano e di Valle sarebbero assegnate ad un organo dello stato nominato a tale uopo dal governo, e che le avrebbe disimpegnate mediante proprio personale.

Non fu quindi senza ragione se il popolo nel suo sano intuito bollò queste leggi col nome di: «*leggi capestro*».

164. Per quali ragioni la maggioranza della dieta si rassegnò ad accettare le surriferite leggi, leggi così rovinose e fatali per il partito liberale-nazionale e per tutto l'elemento italiano nell' Istria ?

L'esito delle elezioni generali del maggio 1907 aveva scosso la fiducia che il partito aveva avuto sinora in sè stesso e nei suoi elettori. L'esplicita dichiarazione fatta dal presidente dei ministri che, ove non si accettasse il nuovo statuto, egli si vedrebbe costretto a proporre per Pola delle leggi eccezionali, mostrava la decisione del governo di riescirvi a qualunque costo. Era noto che il comandante di fortezza di Pola de Ripper voleva forzar la mano al governo centrale insistendo che venisse soppressa ogni autonomia del comune di Pola. E vi teneva bordone la stampa avversaria che da ogni circostanza traeva occasione per accusare publicamente il partito italiano

di fellonia, e per aizzare contro di lui il governo e la publica opinione.

Ma non erano soltanto minacce. Alle minacce si accompagnavano le promesse. Lo stesso presidente dei ministri aveva messo in vista cospicui sussidî a favore del comune di Pola per la canalizzazione ed altre opere di publica utilità: una apposita commissione ministeriale aveva elaborato un programma comprendente tutta l'azione che il governo intendeva di svolgere a favore dell'intera provincia dell'Istria nei prossimi anni, programma che involveva la spesa da parte dello stato di diecine e diecine di milioni.[1])

E dati questi precedenti, poteva la maggioranza liberale-italiana respingere le proposte del governo, ed averlo decisamente ostile, con tutti i potenti mezzi di cui disponeva, nelle prossime elezioni? Potevano i deputati liberali-italiani presentarsi ai loro elettori dopo di avere colla loro intransigenza, per quanto legittima, privata la provincia del beneficio di tanti e tanti milioni che il governo si diceva pronto a spendere a sollievo delle sue condizioni economiche ed intellettuali purchè la maggioranza accettasse le nuove leggi? Potevano lasciare il comune di Pola in balia de' suoi nemici ed annientare la sua autonomia respingendo la transazione offerta dal governo col nuovo statuto da lui compilato?

Le condizioni dell'Istria erano ben diverse da quelle di Trieste. A Trieste, 142.113 Italiani non avevano di fronte che 38.485 Slavi; e quindi, qualunque cosa tentasse il governo a danno dell'elemento italiano, ad un certo momento avrebbe trovato un ostacolo insormontabile nel rapporto numerico fra le due stirpi. Diverse, anzi opposte, erano le circostanze nell Istria. Quivi 147.417 Italiani si trovavano di fronte ad una massa di ben 223.318 Slavi, contro i quali il partito italiano era bensì riuscito a sostenersi per tanti decenni, ma dai quali ora, per

---

[1]) Fra le numerose promesse del presidente dei ministri vi era anche quella d'istituire a Pola un ginnasio a spese dello stato con lingua d'istruzione italiana; e solo quando provincia e città, vedendo la contrarietà del governo sí erano decise di aprirlo egualmente, l'i. r. ministero vi diede il 14 ottobre la necessaria autorizzazione, e l'8 luglio 1910 fu decisa la sua statizzazione col titolo: »i. r. ginnasio reale italiano superiore in Pola».

le mutate condizioni politiche, si vedeva in pericolo di essere schiacciato da un momento all'altro. Le cifre stavano contro di lui: era una minoranza e «*doveva perciò cedere il posto alla maggioranza*». Questo «*voleva*» il governo: e che ciò avvenisse non era che questione di tempo: la sua sorte era indeprecabile. E cosa adunque potevano fare i nostri se non allontanare questo momento con tutti i mezzi possibili, anche a costo di gravissimi e, dobbiamo dirlo, di avvilienti sacrifici? Il gesto del «nessuno» spiegabile nel 1861 sarebbe stato un suicidio nel 1908.

***

165. Colla patente imperiale 22 maggio 1908 fu sciolta la dieta provinciale istriana e vennero ordinate nuove elezioni in conformità alla recente legge elettorale votata nell'ultima sessione dietale. Il risultato complessivo di queste elezioni tenute nei mesi di ottobre e novembre si fu la nomina di 26 deputati italiani (24 del partito liberale nazionale e 2 del socialista) e 18 deputati slavi.

Le nuove elezioni comunali si tennero a Pola nel maggio 1909. Furono eletti 25 rappresentanti appartenenti al partito liberale italiano, 10 dell' i. r. marina, 7 del partito slavo, uno del partito socialista, uno fra gli i. r. impiegati italiani ed uno fra gli i. r. impiegati slavi.

166. Come per l' Istria e per Pola, così anche per Trieste venne modificata la legge elettorale. Ma mentre, secondo il pensiero del governo, questa riforma elettorale avrebbe dovuto «consolidare il principio dello stato austriaco a Trieste», in quella vece per l'abilità diplomatica di Felice Venezian il nuovo statuto (26 agosto 1908) assicurava la vittoria al partito liberale nazionale triestino. Laonde nelle elezioni del giugno dell'anno seguente (a. 1909), il partito liberale, non ostante l'alleanza fra socialisti e Slavi, ebbe la maggioranza assoluta di voti. Su 80 seggi che dovevano formare il nuovo consiglio comunale, i liberali-nazionali ne acquistarono 61, i socialisti 10 e gli Slavi 9 (questi ultimi tutti del territorio).

167. Ma Felice Venezian non assistette alla vittoria del suo partito.

Il popolo di Trieste, celebrandosi il centennario della morte dell'Alighieri aveva offerto per la tomba del Poeta a Ravenna un'anfora d'argento cesellato fregiata dell'alabarda di S. Sergio e dello stemma delle province irredente, [1]) la quale anfora doveva servire a contenere l'olio mandato da Firenze e che giornalmente sarebbe rinnovato nella lampada perennemente accesa sulla di lui tomba: alere flammam. Ma quando la deputazione striestino-istriana, [1]) sciolto il voto sulla tomba di Dante, stava per ritornare, Felice Venezian non era più. Era morto il giorno innanzi, l'1. settembre (a. 1908). I reduci dalla cerimonia ravennate portarono per lui un ramo della pineta sacra, che legato da un nastro tricolore lo accompagnò al sepolcro.

E noi inchiniamoci dinanzi alla tomba che racchiude le spoglie di Felice Venezian, perchè nessuno meglio di lui seppe trasfondere nel popolo colla sua calda parola quel fervente amore di patria che ardeva nel suo animo e che illuminò tutte le azioni della sua nobile esistenza. Felice Venezian fu l'espressione vivente della idealità del sentimento patriottico italiano.

Tutto faceva sperare che col 1909 avrebbe avuto un felice scioglimento la tanto agitata questione universitaria. Difatti nelle trattative col governo italiano per l'annessione della Bosnia, il ministro Aehrenthal aveva formalmente promessa l'istituzione di una *università italiana* a Trieste. In quella vece si pensò di creare soltanto una facoltà giuridica italiana, e questa non già a Trieste ma a Vienna. Il ministro Aehrenthal a sua giustificazione dichiarò che tale soluzione era voluta dall'arciduca Francesco Ferdinando, il quale, partigiano del trialismo e dello slavismo, era stato sempre e particolarmente ostile alla italianità delle nostre province.

168. Compiute fra il 25 ottobre ed il 24 novembre 1908 le elezioni per la dieta provinciale secondo la nuova legge eletto-

---

[1]) I cittadini di Pola mandarono in dono alla tomba di Dante a Ravenna uno scudo col bassorilievo del tempio di Augusto, colla relativa iscrizione, ornato d'alloro, e tutto fuso in bronzo.

rale, la dieta fu convocata a Capodistria per il 22 luglio 1909. Aggiornata il 17 settembre, fu riconvocata per la ripresa della sua attività il 5 ottobre 1910. Seguirono sedute burrascose per l' intemperanza degli Slavi e l'ostruzionismo da essi adoperato per raggiungere ad ogni costo il loro intento. E quando nella seduta del 18 ottobre l'on. Salata propose di accordare alla prima esposizione istriana (inaugurata il 1. maggio) una sovvenzione nel complessivo importo di cor. 50.000, prese la parola l'avv. Zuccon deputato della minoranza, e parlando sempre in slavo, tenne un contegno tanto provocatorio verso la presidenza, che questa, dopo di averlo ammonito e chiamato all'ordine inutilmente per ben cinque volte, gli dovette togliere la parola. Allora l'avv. slavo Dom. Trinajsich, uscito dal suo posto, si slanciò correndo contro il seggio presidenziale e gettò violentemente a terra il tavolo della presidenza con tutto ciò che vi stava sopra, nel mentre un altro deputato slavo, il Kurelich, che lo seguiva, rovesciava i tavoli degli stenografi. In seguito a questi atti scoppiarono nell'aula gravi disordini. I deputati della maggioranza accorsi in difesa del loro presidente vennero a violenta collutazione cogli Slavi e li spinsero fuori della sala. Intanto il presidente aveva levata la seduta.

Poco dopo il commissario governativo comunicava il telegramma col quale per ordine sovrano si dichiarava chiusa la sessione dietale.

E d'allora in poi la dieta provinciale dell' Istria non fu più convocata.

169. E ci volle un bel coraggio civile da parte del partito nazionale a preparare in quest' anno 1910 una *esposizione* (a Capodistria) ponendo in non cale qualsiasi tradizione ed ogni riguardo verso l' i. r. governo, ed omettendo tutte quelle formalità esteriori la cui omissione costituiva l'espressione d'un sentimento ostile verso lo stato. Nessun arciduca fu nominato protettore dell'esposizione: sul portale d' ingresso soltanto un maestoso leone di S. Marco quasi che l' Istria formasse parte della Republica veneta. Nei relativi avvisi primeggiava una galera che a gonfie vele si dirigeva verso la città dell'esposizione. Nel mentre gli Slavi aprivano qualunque loro seppure inconcludente festicciuola coll'in-

no dell' impero, nella solennità inaugurale il primo maggio, alla presenza dei rappresentanti del ministero, dopo il discorso luogotenenziale fu suonato «l' inno all' Istria». Il luogotenente era furibondo. Questo e tutto l'andamento spiccatamente italiano o meglio antiaustriaco dell'esposizione concorse ad aumentarvi gli elementi ostili. Fu boicottata dagli Slavi e poscia dai filo-austriaci.

Ma pur troppo agli uomini si aggiunsero anche gli elementi. A memoria d'uomo non vi furono tanti e sì violenti acquazzoni ed uragani come in quell'estate. [1]) L' indire una festa all'esposizione equivaleva a determinare lo scoppio d'un «tramontanese». Si aggiunse il colera che annidatosi in quell'estate a Venezia, andò serpeggiando nei luoghi circonvicini compresa Trieste, e così vennero a mancare quelle migliaia e migliaia di forestieri che usavano scendere annualmente ai nostri lidi e sui quali l'esposizione aveva fatto speciale assegnamento. Per tali ragioni l'esposizione istriana fu bensì una prova di «grande forza morale fornita dagli Italiani al mondo civile», ma si chiuse con un disavanzo di 150.000 corone che fu pagato parte dalla provincia e parte dai singoli comuni.

***

170. Ed ora vedremo come in seno alla giunta provinciale i deputati slavi, del § 42, cioè di una norma di legge destinata a dare alla minoranza (slava) una garanzia ed una difesa, vollero servirsi come arma offensiva per costringere la maggioranza (italiana) a piegarsi alle loro pretese per quanto ingiustificate esse fossero: l'adoperarono come mezzo di ricatto.

Per la validità delle deliberazioni prese dall'esecutivo comunale di Pola, superando esse l' importo di cor 30.000, in base al § 27 del nuovo statuto comunale, faceva di bisogno dapprima l'approvazione della giunta provinciale poscia la sanzione sovrana. Per di più, in forza del § 42 del nuovo regolamento provinciale, per la legalità del relativo conchiuso giuntale era indispensabile, come abbiamo veduto, non solo la presenza degli assessori italiani, ma anche quella di un assessore slavo. Ba-

[1]) Il popolo trovò la causa di questi temporali nel fatto che gli arredi sacri erano stati tolti dalle chiese cui appartenevano e dalle località che dipendevano per essere collocati ed esposti in luogo profano.

stava adunque che i due assessori slavi si assentassero dalla seduta, perchè la giunta non potesse prendere nessun deliberato legale nel proposito suaccennato. È questo avvenne.

Colla deliberata loro assenza resero impossibile l'approvazione legale dei prestiti deliberati dalla rappresentanza di Pola sia a copertura del bilancio ordinario 1910, sia per l'attivazione di altri provvedimenti amministrativi urgenti ed indispensabili. Per condizione del loro assentimento gli Slavi pretendevano, oltre a nuove concessioni in linea economica ed amministrativa, che in precedenza si votasse la creazione di una scuola popolare croata in Pola a spese del comune.

Osservarono gli assessori italiani che la creazione di nuove scuole era parte di un complesso di provvedimenti da prendersi cumulativamente, ed il cui organico era affidato allo studio di apposita commissione. Non potersi perciò creare a Pola una nuova scuola slava senza che prima l' intero organico non fosse accettato d'ambo le parti. Insistendo ciò nullameno gli assessori slavi nella loro astensione, agli assessori italiani non rimase altro che, servendosi della stessa arma, negare nella seduta del 28 dicembre 1910 la loro cooperazione sui preventivi dei comuni slavi e sulle addizionali per il nuovo anno 1911. Con ciò restava paralizzata tutta la funzione amministrativa dei comuni dell' Istria tanto italiani che slavi; si entrava in un periodo extra-legale.

Il luogotenente principe Hohenlohe, prendendo partito in tale questione a favore degli assessori slavi, continuando nel suo sistema di costringere gl' Italiani ad arrendersi per fame, propose al governo di Vienna che, per piegare la maggioranza (italiana), si negasse alla giunta provinciale la facoltà d' incassare il II, III e IV trimestre dell'addizionale sulla birra fissato per il I trimestre in cor. 3.40 l'ettolitro.

Ma non era intenzione del governo centrale d' inasprire il conflitto mediante simili rappresaglie: e per ciò, dietro invito del ministro degli interni, si tennero a Vienna nei giorni 6 e 7 aprile 1911 delle conferenze fra i fiduciari dei due partiti per le pendenti questioni comunali e scolastiche, conferenze che si chiusero con un compromesso per il quale gli Slavi si obbligarono ad aderire senz'altro in seno della giunta provinciale all'approvazione dei prestiti di Pola,

171. Era destino che le nostre province fossero quasi ogni anno agitate dalle lotte intestine che accompagnavano sempre le elezioni di qualunque genere esse si fossero.

In conseguenza della crisi parlamentare provocata dai partiti dell'unione slava al consiglio dell' impero, colla patente imperiale 30 marzo 1911 fu sciolta la camera dei deputati. Per le nuove elezioni fu stabilito il giorno 13 giugno, per quelle ristrette (di ballottaggio) il giorno 20 dello stesso mese.

Queste elezioni segnano nelle nostre province per il partito liberale-nazionale un sensibile miglioramento di confronto alle precedenti elezioni del 1907.

A Trieste in prima votazione il candidato del partito liberale-nazionale ebbe la maggioranza nel III distretto elettorale, e lo slavo nel V (territorio): nel I e IV distretto si dovette venire a ballottaggio fra il candidato nazionale ed il socialista, nel II fra il liberale nazionale e lo slavo. Nella votazione ristretta, nel I distretto vinse il candidato socialista con 3.522 voti contro 2.928, nel II il candidato liberale nazionale con 5.579 voti contro 3.107, nel IV il candidato socialista con 2.438 voti contro 2006. Complessivamente i liberali nazionali ottennero due seggi, due i socialisti ed uno gli slavi.

Nell' Istria, nei 3 collegi elettorali assegnati agli Italiani, nel I si dovette venire a ballottaggio fra il candidato liberale nazionale e il cristiano-sociale; nel II riuscì eletto già nel primo scrutinio il candidato liberale-nazionale con 7.073 voti contro 4.079 voti dati al candidato slavo, nel III si dovette venire a ballottaggio fra il liberale-nazionale e lo slavo. Il ballottaggio diede la vittoria nel I collegio al cristiano-sociale con 5.574 voti contro 5.170, nel III collegio al candidato liberale-nazionale con voti 4.901 contro 4.009. [1])

[1]) Elezioni maggio 1907 || Elezioni giugno 1911

TRIESTE

distr.	lib. n.	soc.	cr. soc.	slavi	lib. n.	soc.	cr. soc.	slavi	
I.	1.645	2.902	290	911	2.584	2.610	—	1.169	S. Giacomo
II.	3.121	1.792	664	1.614	4.734	2.016	—	2.399	Città nuova
III.	1.949	2.177	449	660	4.047	2.003	—	1.006	Barriera v.
IV.	997	1.127	505	485	1.778	1.473	—	1.074	S. Vito
V.	714	1.449	—	4.497	1.192	2.127	—	5.006	Territorio

172. Queste elezioni, avevano mostrato all' i. r. governo quanto si fosse illuso nella credenza d'aver ridotto agli estremi di vita il partito liberale-nazionale tanto a Trieste che nell' Istria mediante le leggi capestro e la polizia di stato.

Ed altri fattori si erano aggiunti a comprovare la forte vitalità di questo partito e l'adesione ad esso assicurata da buona parte della popolazione.

Mentre nella seduta del 21 marzo 1908 la dieta provinciale si vedeva costretta, come abbiamo veduto, dalla pressione governativa a votare la legge che avrebbe dovuto preparare la tomba all'elemento italiano, il 7 giugno dello stesso anno 1908 a Udine, quando si tenne il congresso della Dante Alighieri colla partecipazione della Trento-Trieste, avvenne quella solenne manifestazione irredentistica da parte di numerosi dimostranti accorsi da Trieste e dall' Istria che inviperì più d'ogni altra dimostrazione la polizia austriaca.

Come per lo innanzi anche allora i Triestini e gl' Istriani parteciparono a tutti gli avvenimenti lieti o tristi nei quali potevano dimostrare l'affezione che nutrivano per l'Italia. La morte di G. Verdi e di G. Carducci, l'eroica difesa di Galliano a Makalè, le festività alla tomba di Dante in Ravenna, il terremoto di Messina offersero motivo a molteplici publiche manifestazioni patriottiche. La festa annua pro Lega nazionale era fra le più splendide della stagione non solo per il concorso di gente, ma anche per l'entità delle generose oblazioni. Per i soldati italiani che combattevano in Libia apposito comitato di signore raccoglieva doni d'ogni specie, che poi venivano spediti al comitato centrale. E tutto questo irritava il partito spadroneggiante ma impotente ad impedire tali manifestazioni del publico sentimento.

ISTRIA

	Elezioni maggio 1907				Elezioni giugno 1911				
L. elett.	lib. n.	soc.	cr. soc.	slavi	lib. n.	soc.	cr. soc.	slavi	
I.	2.884	2.022	4.728	1.559	3.948	2.302	2.957	1.551	Capodistria
II.	4.699	383	2.183	4.713	7.073	209	—	4.079	Parenzo
III.	3.342	1.240	108	3.196	3.579	1.916	—	3.245	Pola
IV.	518	—	—	8.042	—	—	—	3.490	Pisino
V.	2.048	521	—	8.551	791	—	—	5.280	Volosca
VI.	780	—	—	6.320	793	—	—	5.726	—

173 I successi della guerra libica avevano reso più acuto il sentimento di rivalità e gelosia delle masse tedesche e slave contro gl' Italiani, ed assieme avevano accresciuto l' influenza delle alte sfere che ricevevano la parola d'ordine dal principe ereditario Francesco Ferdinando, il quale, sempre ostile all' Italia, insisteva si dichiarasse già in quell'anno guerra all' Italia senza riguardo alcuno al dritto o al torto ed all'atteggiamento delle altre potenze: come pure dal capo di stato maggiore bar. de Conrad. E questo indirizzo di estrema violenza era rappresentato e seguito nel Litorale dal luogotenente principe Hohenlohe, loro intimo amico, ed a Pola dal detto contrammiraglio de Ripper.

In vista del minacciante pericolo di una guerra coll' Italia, fu istituita una ***speciale polizia militare***, che fungeva accanto alla polizia di stato. Qualsiasi provvedimento, ogni nomina di funzionari publici doveva ottenere prima l'assenso dell' i. r. marina... «Di fronte al militare tutto doveva cedere, specialmente quando veniva accampato un pericolo che non esisteva ma che però molti avevano interesse a far credere che esistesse». Era addirittura un'ossessione che si era infiltrata in tutte le sfere governative, e ne determinava tutti i loro provvedimenti.

174. Di queste circostanze approfittò il luogotenente principe Hohenlohe per por fine con un colpo di stato all'autonomia del comune di Pola ed insediarvi ***un dittatore*** nella persona d'un commissario imperiale. Così si compirebbe quanto stava nel programma dell' i. r. governo, cioè che «la città di Pola doveva identificarsi colla marina» — «die Stadt muss sich mit der Marine identificieren».

Col pretesto che l' ingegnere municipale non aveva presentato a tempo debito la relazione sugli stabilimenti comunali, ai 17 febbraio 1912 rassegnarono le loro limissioni i 10 rappresentanti dell' i. r. marina, alle quali tre giorni dopo seguirono quelle dei 7 rappresentanti slavi. Si comprende come tutto fosse stato in precedenza combinato. E difatti già il 23 febbraio, alle 10.30 ant. si presentò al podestà di Pola G. Vareton il capitano distrettuale bar. Gorizzutti accompagnato da alcuni contabili dell' i. r. luogotenenza di Trieste e gli consegnò un decreto della detta

i. r. luogotenenza di data Trieste 21 febbraio 1912, col quale si *scioglieva la rappresentanza comunale di Pola*, e con ciò si dichiarava cessate in uno alle funzioni della rappresentanza e della deputazione comunale, anche quelle del podestà, le quali *venivano trasmesse all' i. r. capitano distrettuale* bar. Gorizzutti che doveva prendere immediatamente in consegna tutta l'azienda comunale. Si motivava tale misura colla «gestione finanziaria in generale, con quella degli stabilimenti comunali in particolare [1]) e colle dimissioni di parte della rappresentanza (17



POLA. - PALAZZO MUNICIPALE.

su 45!)». Il podestà, letto il decreto, dichiarò ritenere quella disposizione illegale e rifiutò di obbedirvi. E solo quando il bar. Gorizzutti dichiarò che avrebbe fatto intervenire i gendarmi, il podestà, fatta mettere a protocollo questa dichiarazione, uscì dagli uffici e dal palazzo.

175. La giunta provinciale radunatasi d'urgenza il 24 febbraio protestò contro lo scioglimento della rappresentanza comunale pronunciato senza alcuna fondata ragione dall' i. r. luogotenenza col pretesto delle dimissioni di alcuni rappresentanti

[1]) Mentre nel decreto luogotenenziale 21 febbraio lo scioglimento della rappresentanza veniva motivato in particolare modo colla gestione degli stabilimenti comunali, in questi la cassa venne trovata in perfetto ordine, ed invece un defraudo si scoperse nell'azienda comunale per essersi costituito spontaneamente il 26 febbraio — cioè 5 giorni dopo la data del decreto luogotenenziale — lo stesso cassiere comunale, il principale autore del defraudo.

comunali per nulla giustificate; — protestò contro il provvedimento luogotenenziale comunicato alla giunta provinciale soltanto a fatto compiuto, e col quale era stato, con patente lesione delle relative norme di legge, provvisoriamente affidata l'intera amministrazione comunale ad un organo governativo senza lo indispensabile previo accordo colla giunta provinciale. — Deliberò pertanto: di chiedere all' i. r. luogotenenza la revoca del decreto, e di presentare ricorso all' i. r. ministero degli interni e reclamo all' i. r. corte di giustizia in affari amministrativi contro la disposizione luogotenenziale.

Anche qui il governo centrale — conseguito lo scopo di sopprimere l'autonomia del comune di Pola, e di concentrarne tutte le attribuzioni nelle mani di un rappresentante d'esso governo, il quale a sua volta non sarebbe stato che un organo dell' i. r. marina — s' intromise quale mediatore, disposto a fare delle concessioni su cose puramente esteriori e formali per mostrarsi accondiscendente e togliere così l'occasione a troppo violente proteste.

In conformità di ciò, al primo marzo, si venne al seguente accordo: Per la gestione provvisoria degli affari del comune di Pola vengono destinati un *gerente comunale* ed una *giunta comunale consultiva.* A gerente comunale viene nominato il bar. Gorizzutti. La giunta consultiva presieduta dal gerente si compone di otto membri. La giunta provinciale invia alle sedute della giunta comunale un proprio rappresentante. Il gerente esercita le funzioni del podestà e della deputazione comunale. I ricorsi contro le decisioni o disposizioni prese dal gerente vanno dirette alla giunta provinciale in quanto non vadano presentate all'autorità politica.

176. In nessuna circostanza si palesò nella sua vera essenza l'animo del luogotenente principe Hohenlohe quanto in questa che sto per raccontare.

Nei primi giorni d'agosto del 1909 si era tenuto a Lubiana un congresso delle organizzazioni professionali, e si era deliberato di fare viva agitazione affinchè quanti non erano sudditi austriaci e lavoravano nei comuni dell'Austria fossero rimpiazzati da Sloveni. Il principe Hohenlohe si affrettò a far suo questo

voto, ed ai 16 dello stesso mese mandò al comune di Trieste l'ordine di «rimpiazzare mediante cittadini austriaci entro il termine di uno a tre mesi tutti i cittadini esteri». Quali fossero i cittadini esteri ch'egli voleva venissero licenziati era troppo evidente.

Questo decreto, quanto ingiusto altrettanto inumano, che voleva si mettessero sulla strada funzionari regnicoli provetti e zelanti i quali occupavano il loro posto da decenni e qualcuno persino da trenta anni, dei quali molti erano nati a Trieste e quasi tutti vi avevano formato famiglia, funzionari la cui nomina era stata di volta in volta comunicata alla locale i. r. luogotenenza senza che questa avesse avuto nulla da osservare o da obiettare, ebbe il biasimo di tutti coloro che non erano acciecati dallo spirito di parte. Fra gli altri fu vivamente deplorato dal ministro degli esteri conte Berchthold.

Il consiglio comunale nella sua tornata del 28 agosto, deplorando l'atto della locale luogotenenza decise di produrre gravame al ministero degli interni contro i relativi dispacci.

177. Ma non era l approvazione o la disapprovazione del ministro degli esteri austriaco quello che interessava al principe Hohenlohe.

Amico intimo del principe ereditario Francesco Ferdinando e del supremo comandante militare bar. Konrad, egli pure ardentemente bramava di provocare una guerra a tutta oltranza contro l' Italia per ischiacciarla ; e ad accelerarla, tentava d' irritare il sentimento degli Italiani ; ed in previsione della guerra voleva eliminare l'elemento italiano dalle nostre sponde dell'Adriatico. Gli Slavi alla loro volta, ben sapendo su quali potenti protettori potevano contare, sempre più inorgogliti dai successi ottenuti, tenevano bordone ai nostri nemici al grido «gl' Italiani in mare».

Laonde la posizione dei nostri connazionali era divenuta addirittura intollerabile, disperata. Il colpo di stato contro l'autonomia del comune di Pola preludeva certamente a quello contro l' autonomia provinciale; e voci correvano d' un prossimo scioglimento della dieta e della giunta provinciale, e dell' insediamento in loro luogo d'un commissario imperiale. Comprende-

vano quindi i nostri che la loro sorte era ormai inevitabile e che avrebbero dovuto finire col soccombere.

E questo lo comprendeva anche il ministro italiano Sonnino, il quale all'ambasciatore austriaco a Roma rilevava come nello stesso momento in cui le relazioni fra i due stati avevano preso una piega più cordiale, a Trieste la pressione degli Slavi aveva determinato il governo imperiale ad atti ostili contro l'elemento italiano; e «come l'elemento italiano, così limitato per numero, si *trovasse nell' impossibilità di difendersi* dirimpetto le altre nazionalità dell' impero».

Ai nostri non rimaneva adunque che una sola speranza, quella di sentire tuonare quanto prima il cannone, nella certezza che in quel giorno l' Italia sarebbe pronta a rispondervi vittoriosamente.

***

178. Il seguente prospetto mostra il rapporto fra le *varie nazionalità* (esclusi gli esteri) negli ultimi 60 anni — dal 1850 al 1910. — Le cifre del 1850 furono calcolate (dallo Czörnig) approssimativamente: quelle dal 1880 in poi derivano dal censimento ufficiale fatto dai singoli comuni.

TRIESTE

	1850		*1880*		*1900*		*1910*	
	n.	p. c.	n.	p. c.	n.	p. c.	n.	p. c.
Italiani	77.237	66.5	88.887	73.7	116.285	77.9	142.113	74.5
Slavi	26.948	23.2	26.263	21.8	24.639	16.6	38.485	19.4
Tedeschi ...	12.051	10.3	5.141	4.4	8.880	5.4	9.689	5.9

ISTRIA

	1850		*1880*		*1900*		*1910*	
	n.	p. c.	n.	p. c.	n.	p. c.	n.	p. c.
Italiani	56.734	24.9	112.660	40.3	118.027	40.5	148.299	38.4
Slavi	171.381	74.9	164.336	57.9	187.475	56.8	223.318	57.8
Tedeschi ...	—	—	4.739	1.7	7.076	2.4	12.735	3.5

Per quanto problematica possa essere la precisione della suesposta tabella, risulta che nel primo trentennio — dal 1850 al 1880 — quando le relazioni fra le due nazionalità erano, se

non amichevoli, ma neppure ostili, quando la pressione dall'esterno o non esisteva affatto, od era appena accennata, la nazionalità italiana, come quella che rappresentava un maggior grado di coltura, di civiltà e di censo, guadagnò notevolmente terreno: Trieste n'ebbe un aumento del 7.2 p. c. (da 66.5 a 73.7), l' Istria del 15.4 p. c. (dal 24.9 al 40.3). Nel secondo trentennio in quella vece (cioè dal 1880-1910) quando la doppia pressione esercitata contro l'elemento italiano ed a favore dello slavismo dal governo e dal clero crebbe sempre più in guisa da raggiungere dopo il 1900 il massimo grado d' intensità, la nazionalità italiana fu costretta a cedere terreno dinanzi alle forze nemiche collegate a' suoi danni. Nell' Istria la perdita fu del 2.1 p. c. (da 40.3 a 38.2): a Trieste, abbenchè in particolar modo contro questa città si appuntassero le ingorde brame dei Carniolici, non solo non si ebbe alcuna perdita,[1]) ma anzi un leggero aumento relativo del 0.8 p. c. (dal 73.7 al 74.5) verso una diminuzione dello slavismo del 2.4 (dal 21.8 al 19.4).

L'oscillazione nel movimento slavo che vediamo fra il 1890 ed il 1910 a Trieste dovette la sua origine alla mancanza di lavori edilizi nel primo decennio, e nella massa di operai slavi fatti venire dal governo nel secondo periodo per i grandi lavori portuali e ferroviari compiuti in quel torno di tempo, e per i numerosi impiegati slavi reclutati per i nuovi uffici dovuti ai nuovi bisogni.

I Tedeschi, cessata la politica germanizzatrice del governo, scesero a Trieste rapidamente nel primo trentennio, dal 10.3 al 4.4 p. c.; poi si mantennero all' incirca sullo stesso livello con

---

[1]) Per il luogotenente principe Hohenlohe il censimento del 1910 fu una vera disillusione. Volendo però far comparire ad ogni costo Trieste come città «cosmopolita», ottenuto dal compiacente governo di Vienna l'annullamento del primo censimento, incaricò un suo impiegato di rivederlo e rifarlo. E questo i. r. impiegato luogotenenziale dopo un paio di settimane di lavoro presentò un nuovo censimento a seconda dei desideri del suo superiore. Trieste avrebbe contato 118.959 (il 62.3 p. c.) Italiani, 59.319 (il 31.4 p. c.) Slavi e 11.856 (il 6.2 p. c.) Tedeschi.

Per coonestare la presa misura la luogotenenza presentò al Tribunale accusa contro il civico magistrato «per abuso di potere d'ufficio». Ma il Tribunale non trovò di dar luogo all'accusa: il che equivaleva ad una implicita condanna dell'operato luogotenenziale.

un lieve movimento ascendente. Nell' Istria fu il sorgere della città fortezza di Pola quello che determinò un costante aumento dei tedeschi sino al 3.5 p. c. rispetto all' intera provincia dell' Istria, e del 10.9 p. c. nella città di Pola.

§ 4.

CULTURA

179. La letteratura è in massima parte il riflesso delle condizioni sociali e politiche di un determinato periodo di tempo. Nelle nostre province caratteristica principale della seconda metà del secolo XIX si fu la lotta combattuta dall' italianità contro lo slavismo ed il governo a tutela della propria cultura nazionale e dei proprî diritti autonomici. Laonde in questo periodo di lotta prevalgono gli *studi storici*, come quelli che offrivano ai singoli partiti valide armi per l'offesa e la difesa. La ricerca dei documenti storici, la loro illustrazione, la loro fusione in un tutto sistematico e probativo fu l'opera principale del maggior numero degli scrittori tanto triestini che istriani.

Lo stesso D. Rossetti, nel mentre dedicava parte della sua attività agli studi strettamente letterarî ed umanistici, non solo vide la necessità degli studi storici, ma volle che questi fossero diffusi il più largamente possibile.

I periodici: La *Provincia dell'Istria* (a. 1867-94) — l'*Archeografo triestino* dal 1869, — Gli *Atti e memorie* della Società istriana di arch. e storia patria dal 1882 — e le *Pagine istriane* dal 1901 diedero un notevole impulso allo studio della storia patria offrendo agli studiosi la massima facilità di publicare i loro scritti.

***

180. Come fu già ricordato (cap. XVII, 25), il primo movimento nazionale e letterario triestino degno di tale nome s' inizia con Domenico Rossetti (a. 1774-1845) dotto nel diritto e nella storia, al quale si deve la fondazione del Gabinetto letterario di Minerva e la creazione dell'Archeografo triestino, nonchè esaurienti studi sui diritti municipali triestini.

La sua eredità spirituale fu raccolta dal suo «discepolo e prosecutore» come amava nominarsi Pietro Kandler (a. 1805-1872). Di lui può dirsi che nacque storico ed archeologo. Tale e tanta fu in lui sino dalla giovinezza la passione per lo studio delle cose storiche, tale e tanta la sua instancabile attività che venne a raccogliere una straordinaria massa di materiali per la storia di Trieste e dell'Istria. La sua vita fu un continuo studio e lavoro; e si fu così ch'egli potè publicare 260 scritti a stampa, e 35 furono publicati dopo la sua morte, e molto resta ancora nei suoi manoscritti. Fra le sue publicazioni, le maggiori sono: «*L'Istria*» periodico settimanale (a. 1846-52, § 1, 25) nelle cui sette annate egli dettò ben 560 articoli; gli *Statuti del comune di Trieste,* a. 1849; poi fra il 1853-64 il *Codice diplomatico istriano,* opera monumentale che va dall'anno 50 al 1526 e contiene 1553 documenti; nel 1855 *Le indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale;* nel 1856 la *Storia del consiglio dei patrizi di Trieste dal 1382 al 1809;* nel 1861 la *Raccolta delle leggi* ecc. per Trieste (Raccolta Conti); nel 1863 la *Storia corografica di Trieste sino al 1695* del can. V. Scussa, cogli *Annali* dal 1695 al 1863, e da ultimo le classiche *Lettere del Conservatore.* Delle postume furono publicate la *Storia di Montona* nel 1875, di *Pola* nel 1876, di *Pirano* nel 1879, e di *Trieste* nel 1919.

Coi suoi studî e colle sue publicazioni il Kandler pose il fondamento scientifico alla storia delle nostre provincie e fu il maestro di quanti dopo di lui impresero a narrare la storia della Venezia Giulia. I suoi scritti formano anche oggidì una miniera inesauribile di fonti e di ricerche storiche.

I principali collaboratori all'*Istria* del Kandler e continuatori della sua opera scientifica furono Carlo De Franceschi, Tomaso Luciani ed in parte Carlo Combi: colla differenza però che, mentre il Kandler, abbenchè strenuo difensore dell'italianità e dell'autonomia di Trieste, convinto che il benessere della sua città fosse strettamente legato all'Austria, rimase sempre refrattario al sentimento separatista che andava diffondendosi nei varî strati della popolazione, il De Franceschi, il Luciani, il Combi, riscaldati dalla grande fiammata patriottica divampata nel Quarantotto, conversero la loro attività scientifica a pro-

muovere l'unione delle nostre province coll'Italia che allora andava formandosi. Nel Kandler la storia fu scopo a se stessa; negli altri mezzo.

181. Carlo De Franceschi (a. 1809-93) nato a Moncalvo (presso Pisino) fu uno dei più arditi agitatori nella Contea: dovette perciò lasciare il suo impiego al Tribunale di Rovigno, e solo quando fu nominato segretario della Giunta provinciale dell'Istria potè dedicarsi con tranquillità ai suoi studî prediletti. Nell'Istria del Kandler aveva dettato preziosi articoli in ispecie sulle Popolazioni slave della provincia. La sua opera principale però è *L'Istria, Note storiche*. Parenzo 1879. In questa (va sino al 1815), se per un tratto calca le orme del Kandler, sa però trarre largo profitto dai documenti che dall'archivio di Venezia Tomaso Luciani mandava alla Giunta provinciale, nel mentre frutto delle sue ricerche personali sono i capitoli originali sulla Contea di Pisino.

Tomaso Luciani di Albona (a. 1818-94). Sino a che rimase in patria fu assiduo collaboratore del Kandler. Chiamato a prender parte come rappresentante dell' Istria al comitato centrale veneto, dal 1861 la sua attività letteraria fu rivolta a diffondere nella stampa politica e scientifica del Regno chiare e precise notizie intorno alle terre poste al confine orientale, specialmente intorno all'Istria, a far sorgere nella nazione italiana la coscienza del bisogno assoluto della loro liberazione, ed a convincere di questa necessità anche i circoli dirigenti, i diplomatici ed i ministri. A questo periodo di tempo appartengono le 19 monografie sulle terre dell'Istria contenute nel *Dizionario corografico d'Italia* edito dal prof. A. Amati, Milano 1861. Dopo il 1866 si ritirò a Venezia, e gli anni seguenti segnarono il periodo dei suoi studî più intensi. Dalla Giunta provinciale ebbe l'incarico di fare negli archivi veneti lo spoglio dei documenti riguardanti la storia dell'Istria, documenti che nella loro quasi totalità furono publicati negli Atti e memorie della nostra Società storica. Oltre alle sue monografie surricordate, hanno speciale importanza *Mattia Flaccio* (ed. Pola 1869) e *Fonti per la storia dell'Istria* (ed. Venezia 1873)). Le sue publicazioni maggiori salgono a 38, le minori a 10 sui più svariati argo-

menti: la paletnografia, la preistoria, l'archeologia, la biografia, la bibliografia, il folklore, oltre la storia politica e la corografia, furono oggetto dei suoi studî.

Legato al Luciani con vincoli di fraterno affetto e di caldo patriottismo sta Carlo Combi (a. 1827-84) da Capodistria. Suo padre Francesco Combi, nato in un periodo meno agitato (a. 1793-1871), potè dedicarsi con più ardore agli studî letterari e politici. Compose un poemetto descrittivo, il *Levita di Efraim* e tradusse in versi sciolti i *Martiri* di Chateaubriand. Dopo la sua morte furono publicate le *Georgiche di Virgilio*, l'*Alopigia* (della fabricazione del sale) e la *Centuria di sonetti*.

Tanto il Luciani quanto Carlo Combi considerarono in quella vece la scienza non fine a se stessa ma base e coefficiente potentissimo della vita politica, e diedero così un indirizzo preciso alla causa della rivendicazione politica della Venezia Giulia all'Italia.

Sino a che rimase a Capodistria sua città natale, Carlo Combi diresse nella nostra provincia il movimento separatistico e publicò col significativo e trasparente titolo di *Porta orientale* la Strenna istriana per gli anni 1857-58-59. Costretto ad esulare, si stabilì a Venezia, restando immutabilmente fedele alla causa della sua Istria ed in continuo contatto con quel partito d'azione. Da Venezia diresse la publicazione del *Saggio di bibliografia istriana* (cap. XVII, 74). Scrisse fra l'altro la *Rivendicazione dell'Istria agli studi italiani*, e da Venezia promosse la fondazione a Capodistria de *La Provincia dell'Istria* come prosecuzione dell'Istria del Kandler. Le *Epistole di P. P. Vergerio seniore* da lui raccolte furono publicate dopo la sua morte da Tomaso Luciani.

182. Giuseppe Caprin era nato a Trieste nel 1843 da famiglia popolana oriunda dall'Istria. Coi volontari di Garibaldi fece nel '66 la campagna del Trentino. Rimpatriato, come publicista combattè in varî giornali per l'idea liberale-nazionale. Dopo il successo dei suoi due volumi di novelle *Sfumature* ed *A suon di campane*, nella mirabile serie di volumi editi da lui fra il 1888-1907 ci diede, rievocando paesi e memorie, un quadro vivissimo di tutta la Venezia Giulia, in cui all'erudizione,

all'amore per la sua terra, all'originalità ed alla vivacità della descrizione si sposa un fine gusto da artista. Questi volumi portano il titolo: *I nostri nonni* (1800-30) a. 1885, — *Marine istriane* a. 1889, — *Lagune di Grado* a. 1890, — *Tempi andati* (1830-48) a. 1891, — *Pianure friulane* a. 1892, — *Alpi Giulie* a. 1895, — *Il Trecento a Trieste* a. 1897, — e *L'Istria nobilissima* la quale ultima, come segna la perfezione da lui raggiunta nell'arte tipografica, così segna anche un notevole accrescimento della sua coltura artistica e della sua erudizione storico-geografica. I due volumi che la compongono furono publicati dopo la sua morte, avvenuta nell'ottobre del 1904, dalla sua consorte Caterina Croatto-Caprin nel 1905-1907.

Nei suoi numerosi viaggi in Italia, e nella sua lunga dimora a Roma il can. Pietro Stancovich da Barbana (a. 1771-1852) raccolse manoscritti, libri, diplomi, medaglie, consultò quante più opere gli fu possibile colle quali compose le *Biografie degli uomini illustri dell' Istria* (a. 1829). Vi sono 489 biografie divise in 6 capitoli. Fu detto perciò a buon diritto «il Plutarco istriano». Occupatosi inoltre di questioni agrarie, scrisse: *L'aratro seminatore*; frutto dei suoi studî archeologici si fu *Dell' anfiteatro di Pola,* e dei suoi studî patristici: *Della Patria di S. Girolamo.*

Paolo Tedeschi nato a Trieste (a. 1826-1911) fu giornalista battagliero (Prete Pero), e bandito dall'Austria (a. 1866), da Lodi ove stabilì la suadimora, publicò innumerevoli scritti collaborando a giornali, a riviste (La Provincia dell'Istria) sempre vigile assertore dei diritti d'Italia sulle terre irredente. Fra i suoi scritti di cose dell'Istria è da rilevare quello sulle *Basiliche istriane* ed il *Sentimento nazionale degli Istriani* (a. 1889); di critica letteraria il *Cinque maggio*; e di contenuto artistico *La storia dell' arte.*

Alberto Puschi, fu nominato dopo le sue publicazioni *Attinenze tra la casa d' Austria e la Republica di Venezia* dal 1529-1616, e *Cenni intorno alla guerra del 1616-17,* a direttore del civico Museo di antichità che per sua opera venne ampliato e trasformato in Museo di storia e d'arte. Di buon'ora si era dedicato in particolar modo agli studî di numismatica e di archeologia, e scrisse oltre ad altre monografie: *La zecca dei patriarchi*

di Aquileia a. 1884 e le *Monete dei vescovi di Trieste*, a. 1893. Incaricato dalla Società istriana di storia patria di dirigere dal 1900 in poi gli scavi di Nesazio, publicò sotto questo titolo una serie di dottissime *Relazioni*: di più, in continuazione a quelli del Kandler, fece degli studî accompagnati da interessanti scoperte sui valli romani delle Giulie, i cui risultati publicò sotto il titolo di *Limes italicus orientalis*. Al Puschi deve il Museo il magnifico rython d'argento cesellato del V secolo da Taranto, che egli acquistò nei suoi viaggi di studio nell'Italia meridionale e che forma oggi il suo maggior ornamento.

Felice Bennati da Pirano (a. 1855-1924), già capo della maggioranza liberale alla dieta istriana, esule a Roma durante l'ultima guerra, offeso ed amareggiato dall'ignoranza degli Italiani e degli stranieri delle condizioni dell'Istria, publicò nel 1918 *L'Istria ed il diritto d'Italia*, in cui con forte sintesi storica rileva i titoli degli Istriani alla loro redenzione.

Marco Tamaro da Pirano, redattore del giornale politico settimanale *L'Istria* (dal 1882-1903) in cui strenuamente difese gli interessi politici e materiali della provincia, dettò le accurate biografie di *Giovanni Moise* (a. 1890), di *Gian Rinaldo Carli* (a. 1895) e di *Giuseppe Tartini* (a. 1896), e nelle *Città e castella dell' Istria* intendeva illustrare l'Istria tutta; ma non arrivò a publicare che il I ed il II volume (a. 1892-93).

L' *Irredentismo adriatico* di A. Vivante, a. 1905, studio severo ed accurato nella parte generale, è partigiano, tendenzioso e talvolta falso nella seconda parte in cui si occupa dello slavismo e del socialismo.

Di Giovanni Cesca da Trieste m. nel 1908 nella catastrofe di Messina abbiamo *Le relazioni fra Trieste e Venezia fino al 1381* e la *Sollevazione di Capodistria nel 1348*, documenti ch'egli trasse dall'Archivio veneto, come pure *L'assedio di Trieste nel 1643 e Venezia, e la rivolta di Trieste nel 1468*.

183. Le discipline storiche ebbero altri nobili cultori in Andrea Amoroso da Montona, m. 1910, che promosse la fondazione della Società istriana di Archeologia e Storia patria e si diede di preferenza alla preistoria (*La Necropoli di*

Vermo a. 1881 e di *Pizzughi* a. 1889) ed all'arte cristiana (*della Basilica eufrasiana di Parenzo*), sulla quale publicò alcuni scritti derivati dalle scoperte del canonico P. Deperis.

Prescindendo dai suoi studî di storia ecclesiastica (a. 1885), al canonico Paolo Deperis da Rovigno, m. 1896, si devono le scoperte nel campo archeologico-cristiano di valore eccezionale nella basilica e nel vescovato di Parenzo nelle quali dimostrò la sua genialità artistica. *Il Duomo di Parenzo ed i suoi mosaici*, a. 1894, ne riassumono una parte; l'altra (*S. Mauro e S. Eleuterio vescovi martiri di Parenzo*, e *Parenzo cristiana*) tratta dai manoscritti da lui lasciati inediti, fu publicata dopo la sua morte (a. 1898).

A questo gruppo appartiene *S. Mauro protettore della città e diocesi di Parenzo* del can. Giovanni Pesante (a. 1891) al quale dobbiamo anche il dotto studio storico-liturgico *La liturgia slava* (a. 1893) interessante per le chiese dell'Istria; e vi appartiene anche A. Pogatschnig, m. 1923, il quale, dotto nell'archeologia romana e cristiana, ne tratta ampiamente nella sua ottima *Guida di Parenzo* (a. 1914).

Di speciale ricordo è degno Samuele Romanin pure triestino (a. 1800-1861), l'autore della *Storia documentata di Venezia* edita tra il 1853-61 in 10 volumi (ristampata fra il 1912-21), primo grande tentativo d'una storia scientifica della Republica e che conserva tuttora il valore di opera fondamentale. Infine non vanno dimenticati Lorenzo Lorenzutti per i suoi *Granellini di sabbia. Ricordi di Trieste* (a .1850-1900) a. 1907, opera premiata dal municipio di Trieste; Dante Vaglieri dotto archeologo ed epigrafista; — Oddone ed Albino Zenatti (m. 1915) l'ultimo dei quali assieme a Salomone Morpurgo fondò l' *Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino;* — don Angelo Marsich e don Pietro Tomasin compilatori di minute memorie storiche in forma di *Annali;* — Gedeone Pusterla (Andrea Tomassich) che ci lasciò *I Rettori di Capodistria*, a. 1891.

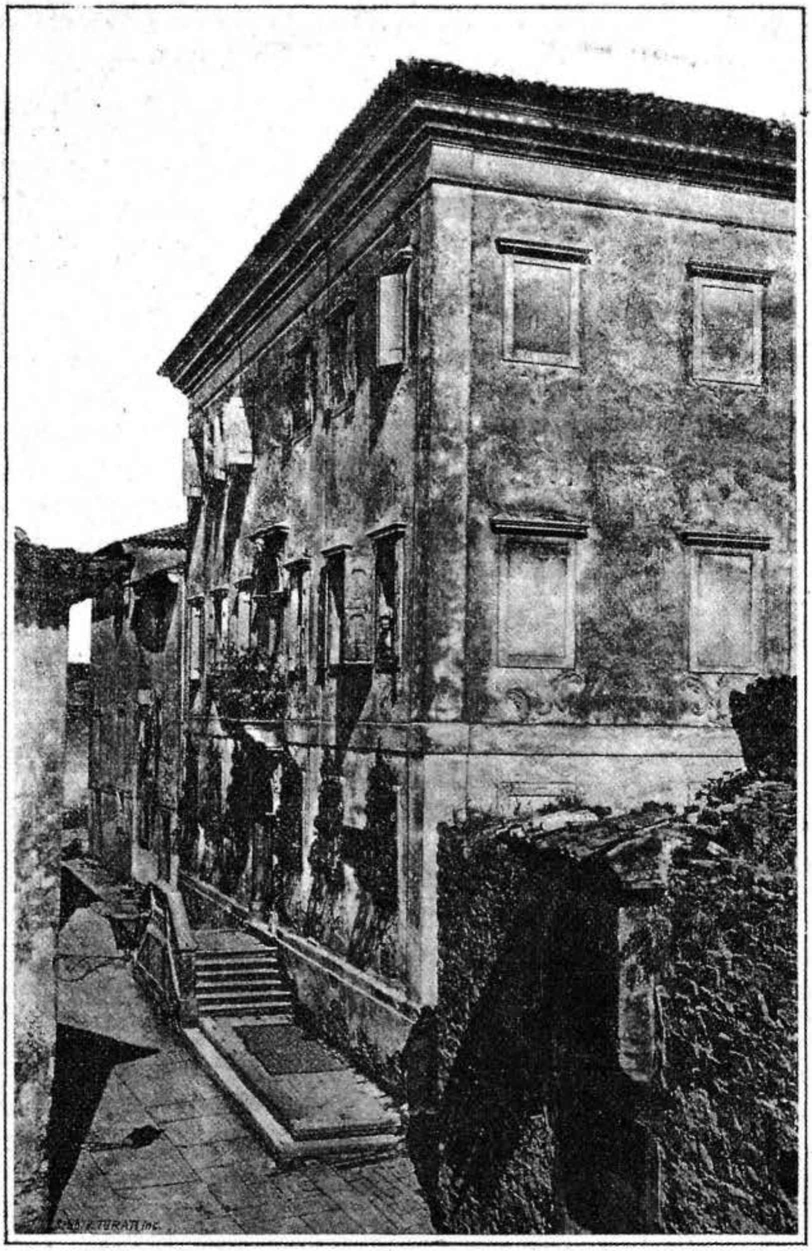
Come in questa seconda metà del secolo nelle publicazioni letterarie della prosa prevalgono quelle derivate dagli studî storici, per la stessa ragione primeggiano nei componimenti poetici quelli dettati dal sentimento patriottico il quale tanto più s'in-

tensifica quanto più col progredire degli anni si acuisce la lotta nazionale.

184. Il maggior poeta della Venezia Giulia fu Giuseppe Revere, nato a Trieste nel 1812, morto a Roma nel 1889. Preso nell' ingranaggio della rivoluzione unitaria nazionale, andò esule da un lembo all'altro dell'Italia partecipando alle cospirazioni ed ai movimenti insurrezionali. Poeta, compose parecchi volumi di versi, preferendo il sonetto (*Sdegno ed affetto* a. 1845, *Nuovi sonetti* a. 1846, *Nemesis,* a. 1851, *Persone ed ombre* a. 1872, *Osiride* a. 1879); prosatore, scrisse *Bozzetti alpini* e *Marine e paesi* a. 1858, celebri per potenza di fantasia, vivace umorismo, freschezza e purità di lingua; coltivò il genere storico e satirico; drammaturgo, fece muovere sul palcoscenico maschie figure e larghe scene storiche *(I Piagnoni, Lorenzino de' Medici)* ritraendo gli ultimi anni della libertà fiorentina ed italica.

Poeta e scrittore veramente straordinario, uno dei migliori lirici istriani si fu Pasquale Besenghi degli Ughi da Isola (a. 1797-1849). Disgustato dal prevalere in Trieste della classe dei ricchi e dei mercanti privi di qualsiasi ideale, li staffilò nella prosa delle *Novelle orientali* e nei versi degli *Apologhi* per fargli vergognare della loro ignavia spirituale, dediti come erano solo agli interessi mercantili. Desiderando di respirare più pura aura di libertà, si portò in Grecia ove appunto allora per la libertà si combatteva e vi rimase quasi due anni combattendo colla spada e colla penna. Poi rifugiato nel Friuli, qui scrisse in rima le sue più belle *Canzoni*, non a passatempo rettorico ma a sfogare la piena degli affetti, e che ricordano per affinità spirituale ed artistica quelle del Leopardi. Le sue *Lettere* non sono punto inferiori a quelle del Giusti. Il suo carattere e la concezione pessimista della vita lo trassero all'arte romantica.

Riccardo Pitteri, con la scomparsa del quale (m. a Roma nel 1915) Trieste ha perduto la più alta espressione di un patriottismo materiato di onesta gentilezza e di francescana devozione, fu un carducciano dall'anima virgiliana. Se la patria non avesse chiesto il suo canto, egli sarebbe rimasto il poeta del *Bove,* de *L' olivo,* delle delizie campestri. Avrebbe



ISOLA. - PALAZZO DE' BESENGHI.

continuato ad ammirare le luci, i colori, i suoni delle pianure friulane e delle nostre marine, e le bellezze artistiche delle no-

stre città come in *Patria terra* a. 1903, e *Dal mio paese* a. 1906, descrivendo con animo pacato e commentando con sana e calma filosofia. Ma la presenza della minaccia fece balzare dal paesaggio le memorie, come nel *Placito del Risano* a. 1899, e trasformò la poesia «in georgica, e in civile»... Così di lui B. Ziliotto. — «Più che intento d'arte - Fè di patria lo nacque» — scriveva il Pitteri nell'Introduzione al Placito.

R. Pitteri scrisse anche con molta grazia ed umorismo versi dialettali, come nel *Messaggio del Goldoni*. In questo genere di poesia si distinse pure Giglio Padovan con un umorismo piacevole e con un gusto perfetto della caricatura.

Filippo Zamboni da Trieste (a. 1826-1911), combattente per l' Italia a Roma nel 1848-49, fu robusto prosatore e poeta d'ispirazione personale, ardito e geniale ma indocile e stravagante. Vanno ricordati i due poemi drammatici *Roma nel mille* e *Sotto i Flavi*, come pure la indagine storica su *Gli Ezzelini e gli Schiavi*. Le sue *Memorie auto-biografiche* ci dipingono al vivo il carattere stranamente avventuroso dell'Autore.

Giuseppe Picciola n. a Parenzo nel 1859, esule dopo il 1878, scolaro del Chiarini e del Carducci, espresse in *Versi* (a. 1884 e 1890) e nelle *Rime* (a. 1899) la tristezza del suo lungo esilio; con elevati e forbiti discorsi agitò il problema della nostra redenzione. Publicò oltre un centinaio di *Recensioni*, ed in prosa tersa e colorita fra le altre : *Stanze dell'Orlando Furioso* a. 1883, i *Letterati triestini* a. 1894, *Giosuè Carducci* a. 1901, *Matelda* a. 1902, l' *Antologia Carducciana* a. 1908, *Poeti d'oltre confine* (postuma a. 1913). Morì nel 1912.

La poesia istriana continuò a fiorire con Michele Facchinetti da Visinada (nato nel 1812, morto nel 1852). Oltre ai numerosi suoi scritti sui giornali di cui fu assiduo collaboratore e nei quali vibra il suo sentimento patrio, publicò nel 1845 un volume di *Poesie liriche*, nel 1847 la cantica *Fra Felice*, nel 1848 la strenna il *Preludio* e gli *Scritti morali*, tutti ispirati ad un senso di fede e di carità, a vaghe aspirazioni ed a dolcissimi affetti.

Giuseppe de Lugnani da Capodistria, poligrafo instancabile in verso e in prosa, ci ha lasciato anche una varia produzione teatrale *(Senofonte, Steno e Contarena)*.

Iacopo Contento da Pirano (a. 1818-54) è noto per il suo *Almanacco istriano* a. 1851 e 52 e per i *Versi* e le *Prose* contenute in varî periodici. La maggior parte però delle sue composizioni è tuttora inedita. Mons. Giovanni Bennati nelle sue *Rime istriane* a. 1889, nei suoi *Echi istriani* a. 1890 e *Canti ingenui* a. 1893, seppe in una forma sempre tersa unire i più nobili sentimenti di patría a quelli della religione; nel mentre il venerando patriotta Nazario Stradi (nato a Capodistria nel 1824) nel *Và pensiero...* (a. 1906) ci lasciò una serie di poesie improntate a quella nostalgia per l'Italia che fu sempre amore e tormento della sua vita e che lo accompagnò sino alla tomba. Non gli fu concesso di vedere la redenzione da lui tanto bramata, poichè morì nel 1915, prima che l'Italia dichiarasse guerra all'Austria. Mons. Bennati morì al principiare del 1918.

Non ancora ventenne Renato Rinaldi da Portole publicò nel 1910 un volumetto di *Canti* a cui seguì nel 1912 le *Vecchie rime*. Silvio Benco scrisse di lui: «Rinaldi è un pascoliano, ma è meraviglioso il modo onde egli parla il linguaggio del proprio sentimento nelle forme del suo maestro... Con lui sembra di rivivere nel nitore della sensibilità di vent'anni, e rivivere al cospetto e nell'intimo di quei paesi istriani che noi abbiamo così vicini e famigliari. Ferd. Pasini aveva scritto: «Per me Renato Rinaldi è poeta». — Ma pur troppo la morte recise le speranze che il suo ingegno poetico dava diritto di nutrire.

185. Alberto Boccardi, triestino, amò la narrazione limpida di casi non molto complessi dai quali potesse scaturire un insegnamento morale. I suoi romanzi *Ebbrezza mortale* a. 1880, *Morgana, Cecilia Ferriani* a. 1889, *Il peccato di Loreta, L'Irredenta* a. 1908, ebbero più edizioni. Ai giovanetti saranno sempre gradita lettura le sue raccolte di fiabe e di novelle *Al tempo dei miracoli* a. 1893, *Alla luce del vero* a. 1893. Degli altri suoi studî è da ricordare *Teatro e vita,* a. 1905, *La donna nell'opera di Ibsen* a. 1893 e le *Memorie triestine* a. 1922.

Nei bozzetti in vernacolo, col titolo *Vita rovignese*, Raimondo Devescovi (a. 1894) ci descrive con brio e molta finezza di osservazione gli usi e costumi popolari, ed assieme

ci dà un prezioso saggio del dialetto rovignese che tende giornalmente a modificarsi ed in breve è destinato a perire per cedere il posto anche qui al solito dialetto comune veneziano.

Nel «*Carso*» di Scipio Slataper (caduto combattendo sul Podgora nel 1916) abbiamo l'auto-confessione di un' anima assettata di sincerità ed insieme il dramma di due razze, l' italiana e la slava. «Il *Carso* fu detto un'autobiografia lirica. Come il Werther, il Carso è un'opera di liberazione interiore. Trieste mise nel sangue dello Slataper il suo tormento, la sua dimora sul Carso gli ha reso l'anima e dura e buona. Il libro fu d'impressionante naturalità» (G. Stuparich). Nei suoi studî critici su *Federico Hebel* e sull' *Ibsen* vediamo l'ampiezza della sua cultura.

Leone Fortis di Trieste (a. 1824-96) diede al teatro alcuni drammi storici — *Camoens* — ed altri moderni a tesi sociale — *Cuore ed arte, Fede e lavoro.* — Le sue *Conversazioni* conservano tuttora la primiera freschezza. Di Demetrio Livaditi si ricordano ottime *Traduzioni* dal greco, le *Operette morali* di tipo leopardiano, l'*Introduzione alla filosofia della storia,* il *Galateo letterario* (a. 1877) e la *Crestomazia italiana.* Nello stile del Livaditi havvi, al dire del Carducci, un bell'accordo degli spiriti della nazione greca e italiana. Gioiele Kohen fu poliglotta ed epigrafista. La *Versione* delle Storie di Polibio gli assicura un posto distinto fra i letterati triestini.

186. Di Vincenzo de Castro, da Pirano si contano ben 120 publicazioni di vario argomento: *Biografie, Versioni, Lezioni di estetica* (a. 1844), un *Dizionario corografico generale dell' Europa* (a. 1859): inoltre una *Storia d' Italia* (a. 1589), un trattato sull' *Igiene* (a. 1860), sui *Giardini d' infanzia* (a. 1877), sull' *Educazione* (a. 1870) e di *Pedagogia.*

187. Un posto distinto fra i grammatici si acquistò l'abate Giovanni Moise da Cherso (a. 1820-1888). Conosciuto in tutti i ceti della popolazione per la sua *Strenna istriana* dal 1873, si collocò ben presto fra i migliori grammatici del Regno colla sua *Grammatica della lingua italiana* a. 1867, alla quale fece seguito la *Grammatichetta* nel 1874 e la *Grammatica di*

mezzo nel 1883. — Fra i grammatici sono da ricordare Ettore Piazza da Trieste, la cui *Grammatica* italiana ha già superato la 20.a edizione; Ettore Zambaldi pure da Trieste, e Girolamo Curto da Rovigno; Antonio Bazzarini da Rovigno ebbe bella fama per il suo *Dizionario enciclopedico delle scienze, lettere ed arti* (Venezia 1830-37) e per la *Piccola enciclopedia* (Torino, 1853).

Merita infine di non essere obliato Eugenio Pavani per le sue interessanti e dotte monografie *Il Giardino botanico* a 1866, *Del Carso* a. 1888, *La vite* a. 1888, *L' ulivo* a. 1889, *Il tabacco* a. 1893.

Anche le scienze giuridiche ebbero nelle nostre province dei distinti cultori; fra i quali sono particolarmente da ricordare: Giorgio Piccoli da Rovigno (a. 1835-1924), il quale per i suoi alunni della Scuola commerciale Revoltella scrisse nel 1879 le *Lezioni di diritto marittimo*, nel 1880 le *Lezioni di diritto commerciale*, nel 1890 le *Lezioni di diritto publico austriaco*; inoltre nel 1899 gli *Elementi di diritto commerciale*. — Andrea Benussi da Triste (a. 1875-1913) che publicò nel 1908 le *Istituzioni di diritto commerciale*, opera di denso contenuto scientifico e di notevole praticità, e nel 1910 il *Codice austriaco di commercio*. — Francesco Basilio che in due volumi ci diede il frutto dei suoi studî, l'uno nel 1911 col titolo *Le assicurazioni marittime a Trieste*, l'altro nel 1914 col titolo *Origine e sviluppo del nostro diritto marittimo*.

Neppure le arti mancarono di nobili cultori: l'architetto Pietro Nobile cui Trieste deve la chiesa di S. Antonio al Canale (a. 1827); i maestri di musica Giuseppe Sinico noto per la *Marinella*» (a. 1854) e l'*inno a S. Giusto*, e Giuseppe Rota, ambedue da Trieste; pittori Bortolo Gianelli da Capodistria, Cesare dall' Acqua da Pirano, Giuseppe Gatteri, Pietro Fragiacomo, Eugenio Scomparini ed Umberto Veruda (1868-1906) da Trieste.

INDICE ANALITICO

Introduzione.

IL SUOLO ED IL MARE.

§ 1.

§ 2.

Capitolo I.

Capitolo II.

Capitolo III.

ROMA.

§ 1.

§ 2.

Capitolo IX.

LE DINASTIE GERMANICHE ED I COMUNI.

§ 1.

§ 2.

§ 3.

§ 3.

§ 4

Capitolo XIII.

NELL' ULTIMO PERIODO DELLA REPUBLICA VENETA.

§ 1.

Capitolo XVI.

PERIODO ITALO-FRANCESE.

§ 1.

§ 2.

Capitolo XVII.

SECONDA DOMINAZIONE AUSTRIACA.

§ 1.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI